LE VITE

DE' PIÙ CELEBRI

CAPITANI E SOLDATI NAPOLETANI.

LE VITE

DE' PIÙ CELEBRI

CAPITANI E SOLDATI NAPOLETANI.

LE VITE

DE' PIÙ CELEBRI

CAPITANI E SOLDATI

NAPOLETANI

DALLA GIORNATA DI BITONTO FINO A' DÌ NOSTRI

SCRITTE

DA

MARIANO D'AYALA.

NAPOLI

STAMPERIA DELL'IRIDE

1843

ANGELO D'AMBROSIO

TENENTE GENERALE.

DA' forti nascono i forti e gli eccellenti. Bernardo d'Ambrosio, il quale nuovo lustro dava alla sua famiglia ascritta all'antica nobiltà di Reggio in Calabria, fu uomo sullo scorcio del passato secolo caro a tutti per integrità di vita e per vasto sapere, ed ebbe nome fra' più chiari ingegni, ond' era in que' giorni rinomato il foro, la scuola di dritto e l' università degli studi di Napoli. Correndo il dì 23 settembre 1771 era egli fatto lieto d'altro bambino Angelo, non affatto indegno di sì chiaro genitore. Il quale, rapito poscia da morte immatura, dieci figliuoli lasciava ed un patrimonio ricco più di gloria che di beni di fortuna. Ma la provvidenza aveagli data in consorte Vincenza Rizzi, donna di grave senno, di esimia prudenza, e di santi costumi. La quale preposta all'educazione della giovine principessa Amalia infante delle Due Sicilie, oggi regina de' Francesi, seppe così all' officio suo soddisfare, che fu con ammirazione liberamente ed universalmente celebrata, ed è ancora non che da' napoletani, da' più difficili stranieri a cielo lodata nella regale sua allieva, umile in alto seggio, docile, sincera, affettuosa, e di molto sapere. L' alta estimazione, a cui era pervenuta la saggia educatri-

ce, fu largamente rimunerata da' nostri augusti, soprattutto nella sua numerosa famiglia. Ed Angelo, deputato allo stato chiesastico ed ascritto al clero della cappella palatina, percorse lo stadio de' suoi studi nel regal collegio del Salvatore, fiorente per ogni maniera di sapere e di disciplina. La fortuna l'accompagnò co'suoi favori, e lo provvide di esempi di precetti e di maestri, e fra essi il Lancilotti il Campolongo ed il Fergola, a' quali era chiara la futura riuscita di cotanto alunno. Ma dopo que' primi ammaestramenti, il genio, quell'irresistibil tendenza, cui è uopo che l'uomo, suo malgrado ceda e sobbarchi, ove aspiri a perfezione, gl'indicò il campo nel quale coglier poteva onorate palme. Palesò i suoi desiderî ardenti alla madre, e tenera costei del figliuolo carissimo andava dalla maestà della regina impetrando un posto per lui nella militare accademia. E svolgansi pure quelle scritture de' giovani alunni, per leggervi le onorevoli note sì negli esperimenti solenni della scienza e sì ancora nelle continuate prove de' suoi costumi. Tutto già annunziava quel che poi addivenne colui il quale davasi alle armi, abbandonando altra milizia tranquilla e sicura all'ombra del Santuario, propostagli dalla pietà materna.

Dopo lunga quiete la parte fuggiva esule dalle contrade di Europa; imperciocchè la Francia aveva di già acceso il ferale incendio che presto dovea divampare per tutta la terra. L'Inghilterra, dolente del lagrimevole esempio che dato avea un secolo innanzi, ed istrutta dalle calamità onde fu lungamente travagliata, sorgeva a sostegno dell' offesa monarchia e dei principi. Le Sicilie erano nella lega fermata contro la Francia; e le soldatesche napolitane si raccoglievano per imbarcarsi ed ire a Tolone. Contava appena diciannove anni quando il grido di guerra infiammava nell' animo Angelo d'Ambrosio. Il quale non compiuti ancora gli studî, co-

mechè di gracile costituzione e poco atto a durare gravi fatiche, pure dimandò ed ottenne di militare in quella malaugurata impresa siccome cadetto, promettendosi di guadagnar la spalletta di uffiziale sul campo di battaglia. Caldo di amore di gloria, sensitivo alle voci dell'onore, ed educato dalla fanciullezza alle severe virtù che sono utili compagne ed amiche in tutte le condizioni della vita, il giovine soldato, con saggio intendimento, usò le militari stanze a teorica scuola dell' arte della guerra, cui si era ardentemente dedicato. Quando le legioni repubblicane governate da Carteau assalirono e presero Tolone, era egli nel forte Balaguer, che per ostinata resistenza non cadde in potere del nemico, se non atterrate le mura col frequente fulminar delle artiglierie. Ferito addì 14 di novembre nella mischia, di un colpo di moschetto, fu menato cattivo in Valenza, bella e popolosa città della Francia, e là ricevette dalla munificenza del suo Re il grado di alfiere: onorevole guiderdone che fecegli obbliare gl' incomodi di quella prigionia. Giovine, in terra straniera, con iscarso sussidio, in perigliosa libertà, ed in mezzo a perturbazioni politiche, allora piucchè mai violentissime in tutta Francia, fu esempio non vulgare di moderazione di costumatezza e di urbanità, cattivandosi la tenera affezione ed il rispetto della onesta famiglia presso cui fu ospite, e nel partir suo lasciando così grate rimembranze, che non passò di poi napoletano per Valenza, il quale non sentisse ripeterne affettuosamente il nome.—Io fui testimonio, dice con la sua lealtà l'egregio Gaetano Costa nella vita che ne scrisse, della bella ricordanza che i cittadini valenziani serbavano di lui, quando nell'anno 1807 transitando per quei luoghi col primo reggimento de' fantaccini napolitani, fui per avventura alloggiato in casa di eccellente farmacista della città, il quale, a mala pena gli annunziai la mia patria, m'interrogava delle sorti del giovi-

ne D'Ambrosio con quella sollecitudine che non lasciava niun dubbio intorno la stima ch'ei presso quella famiglia godevasi. E la gioia di tutti fu veramente al colmo allorchè ebbi loro palesato di averlo a rivedere fra tre giorni alla testa di un battaglione.—Quella prigionia fu per esso feconda di ammaestramenti; avvegnachè prese a studio le battaglie verso quel torno date da' sommi capitani dell'età nostra; meditò lungamente la novella arte di guerreggiare, che dalla sveltezza maggiore massimamente derivava, e andò eziandio studiando le grandi quistioni di stato che agitavano l'Europa, le transazioni diplomatiche nelle quali erano involti tutti gli stati, ed il novello reggimento di Francia fra le popolari fazioni e l'inquieto spirito di parte; di gravi insegnamenti fecondo.

Dopo la pace di Campoformio ritornò in patria, ricco di prudenza e di esperienza; il perchè fu dopo alcun tempo chiamato allo stato maggiore dell'esercito ed eletto aiutante di campo del tenente generale Dillon. E presto sarebbe ad alti gradi asceso, se le vicende politiche non avessero poco dopo sturbata questa estrema parte dell'Italia. Infelicemente in quella prima invasione de'Francesi militò da capitano e poi da capo della legione campana, e riportò pericolose ferite in vivo fatto d'armi ne' dintorni di Nola per reprimere le turbolenze eccitate da uomini facinorosi, i quali della fede sacra al trono, e che era allora piucchè mai glorioso serbare immacolata, facevano velo a cieca cupidigia di oro, a sete di sangue e di vendetta, ad ogni sorta di misfatti. Sano delle ferite, essendo eloquentissimo nella italica e nella francese favella, accompagnò il maresciallo principe di Moliterno in Parigi, siccome suo aiutante di campo insieme con Lauberg, ed entrambi ebbero tostamente qui a ritornare per compiere il tristo carico di annunciare la fredda maligna accoglienza fatta dal ministro Talleyrand a nome del direttorio francese a'no-

stri rappresentanti, perchè riconosciuto fosse il novello reggimento. Nè v'era a trattar delle forme o di altri pretesti, quando per Napoli era la cosa stessa che per Roma o per Milano, già a repubbliche ordinate. Dopo que'lagrimevoli giorni, quando questo reame venne di nuovo sotto la dominazione del suo re, ed i Francesi, incalzati da ogni banda, furono stretti ad abbandonare l'Italia, cercò d'Ambrosio tranquillo asilo in Corfù, dove attese a severi studi, e trasse sostegno alla vita, insegnando con pubblico plauso il greco il latino e le matematiche discipline. Gli furono sprone a ciò fare eletti giovani, presso i quali suonava glorioso il nome di Bernardo suo padre, che quegli aveano avuto a maestro nell'università di Napoli. Ma Corfù era troppo angusto campo per generoso animo impaziente di oscuri ozi: laonde ne partì e venne in Italia, ove fermò sua stanza prima in Venezia e poi in Padova; stringendo amicizia con la Isabella Albrizzi, col Pindemonti, col dotto magistrato Pinali, con Ugo Foscolo, coll'Alfieri, col Cesari, col Canova, col Cesarotti e con quanti fioriti ingegni erano a que'giorni in quelle coltissime città.

Pure il conversar con le pacifiche Muse non faceva in lui tacere quell'irresistibil possa che di continuo lo chiamava a trattare le armi. E fu pago di poterla secondare, e rendere in tal guisa soddisfatto l'ardente suo desiderio di agevolarsi il ritorno in Napoli: il che avvisò conseguire militando sotto le insegne dell'austriaco imperatore, antico alleato del signor suo. E ne fu tale il nobilissimo procedere ed il senno, che il colonnello Nordmann del suo reggimento *La Tour* di dragoni in Moravia lasciavagli in bella testimonianza queste parole solenni, concernenti eziandio il fratel suo Paolo: *In tutte le occorrenze del servizio avanti al nemico, come nella loro vita privata, han dato prove continue di una condotta prudente coraggiosa e maschia, di affetto al servizio militare, e di vi-*

ta sempre conforme a' principii dell' onore; in modo che si sono degnissimi renduti d' ogni maniera di raccomandazione ed avanzamento.

Ma verso quel tempo la pace di Firenze aprì agli esuli napolitani le porte della patria: ed impetrato perciò il suo congedo, fu egli lieto di rivedere la sempre carissima terra natia. I viaggi e più ancora gli studi ed il frequente usar co' dotti aveano dall' un canto ampliate le sue cognizioni, e le triste vicende, alle quali era stato in preda, aveano fatta dall'altro in lui maggiore quella forza d'animo, onde uomo per prosperità non si eleva, nè per avversità si sconforta. Di acre ingegno, versatile a tutto fare, capace di grandi concepimenti, e ricco delle grazie della parola, con che sapeva crescere l'eleganza e la robustezza dello stile, natura gli era stata di tanto larga de'doni suoi, che parea nato a segnalarsi non meno fra lo strepito delle armi, che nel portico, nel liceo, nel foro. Tornato adunque fra le mura paterne, propostosi di seguire le vestigia degli avi, brillò dapprima fra' suoi condiscepoli nella scuola del Sarno, e poscia comparve fra' chiari giureconsulti nell' arena forense: vasto campo di carichi di onori e di ricchezze, nel quale, provveduto di quelle dottrine onde si giova la scienza del dritto cui d' ogni generazion di sapere e di lettere è sommo il bisogno, ampia messe avrebbe egli ricolta, se memorabili avvenimenti, la faccia politica della nostra penisola cangiando, non lo avessero in mezzo a nuove fatiche di guerra ed a nuove ingrate vicende cacciato.

Era gran tempo che Napoleone, già imperatore di Francia, agognava la dominazione di Italia, della quale novellamente si era fatto coronare re in Milano. Vincitore ad Osterlizza, aveva egli scorto il momento di mandare ad effetto i suoi disegni, al compimento de'quali spediva a danni dei reali di Napoli poderoso esercito capitanato dal fratel suo Giu-

seppe, al cui fianco era Massena, il celebre piemontese, eletto ad essere di quell'impresa mente e consiglio. In que'giorni fortuna arrideva all'uomo gigantesco e straordinario, il quale tenea il trono di Carlo Magno : e le inaudite vittorie e gli audaci e vasti pensieri di lui facevano credere, che la dinastia de' Napoleonidi avrebbe in pochi anni l'imperio di tutta Europa : universale accecamento, onde in paesi sottoposti alle armi francesi vacillò la fede sino in coloro, i quali aveano debito di rimanere sepolti sotto le rovine degli antichi troni, anzichè disertare dalle insegne sotto le quali aveano gloriosamente pugnato i padri loro. E fu questo un peccato gravissimo de' forti, perchè dietro ai loro esempi i deboli più s'invilirono, e restò libera la via alla novella dominazione. Occupata questa estrema parte dell'Italia da' Francesi, volea rimoversi il nostro Ambrosio dall'impresa carriera: ma non ristando l'opinion pubblica da una parte di predicarlo peritissimo nel mestier delle armi, e dall'altra ridestandosi in lui la prima passione e con forze maggiori, il general Dumas, cui erano allora commesse le cose della guerra, lo volle suo aiutante di campo, e gli affidò gelosa parte di quel ministero. Ne'quali offici diede egli tante prove di sapere e di esperienza, che nell'ordinamento dell'esercito fu nominato capo di un battaglione nel primo reggimento delle fanterie di battaglia, il quale come fu a mala pena composto, mosse primo fra le soldatesche ausiliarie da Napoleone domandate per la disastrosa guerra di Spagna. Certamente sarebbe a desiderare, che il sangue da' napolitani sparso nell'Alemagna, nella Polonia, nella Russia e nell'ultima Esperia, si fosse sotto le proprie insegne affatto nazionali versato, per raffermare i destini della patria loro, non per servire alla cupidigia altrui. Ma se la forza degli avvenimenti, per la quale vacillarono le sorti de'grandi imperi, strinse i napolitani a combattere

per cagioni opposte a'bisogni ed al voler loro, strano sarebbe chi avvisasse ingiurioso rimembrare le belliche imprese nelle quali militarono non senza qualche gloria.

La guerra delle Spagne, flagello delle due nazioni in conflitto, orrenda cagione delle rovine dell'esercito non che della caduta dell'imperatore e dell'impero, scuola degli uffiziali napolitani perchè continuata e di accidenti, massime in Catalogna, concorse invero a render più chiara la fama di Angelo, il quale in mezzo alle più audaci imprese ed ardue di quella difficilissima tenzone, colse gloriosi allori; posciachè ebbe assunto il comando del primo reggimento di battaglia per la mortal ferita portata dal suo valoroso colonnello Carrascosa nel sanguinoso fatto di Valbona. Del che rimangono le testimonianze di prode e dotto capitano, cui dobbiamo le memorie di quella guerra. E nel luglio di quell'anno 1808 all'assedio di Girona, dove uomini strettamente congiunti per amor di patria comune e per vincoli di sangue si videro pugnare sotto opposte bandiere, mortogli il cavallo per le metraglie nemiche, a vie più rincorare i suoi soldati, si spinse egli il primo a superare la fossata ed a montare all'assalto. Il suo senno e la sua fredda intrepidezza trassero a sè lo sguardo di chi comandava quell'assedio: e dal campo di Girona fu a'confini di Francia inviato per recare segrete lettere a Napoleone, coll'obbligo di farle sparire al sospetto solo di cadere prigione. Per il quale geloso carico partito di colà con cinquecento napolitani, e sorpreso nelle gole della montagna Nera da numerose bande di accogliticci, meglio di tremila micheletti, dopo lunga ed ostinata zuffa, aprissi disperatamente con quei valorosi la via, lasciando sul campo dugento de'suoi, con che pervenne a sgombrare interamente il cammino de'nemici, de'quali parte uccise e parte cacciò in precipitosa fuga. La Catalogna fu presa di maraviglia per quel nobile fatto d'ar-

mi, e come stupefatto rimase il generale Ogen, comandante il forte Bellegarde, cui eran consegnate le lettere, o presentavansi alla vista senza forze e privi affatto di munizioni pochi prodi napolitani. Perlochè il loro capo meritò la croce dell'ordine delle due Sicilie, e la legione di onore mandatagli da Napoleone. E non fu men glorioso per lui e per tutti i napolitani dell'esercito di Spagna il passaggio dell'Hobregat, nel quale restò miseramente ucciso il prode tenente de Petris, degno di sorti migliori. I disagi, la miseria ed ogni maniera di privazioni in paesi deserti, nel maggior fervore della state, argomenti per Angelo al suo ritorno in patria di festivi intrattenimenti, darebbero materia a lagrimevoli carte, se della storia di quell'atroce guerra fosse qui proposito favellare.

Fortunatamente i favorevoli ragguagli venuti di Spagna mossero il ministro della guerra a richiamare in giugno 1809 l'ottimo uffiziale, col disegno di affidargli la formazione del quarto reggimento di battaglia *real Sannita ;* ed egli stesso, persuaso assai che solo nella gioventù delle scuole e delle Accademie militari è sopra tutti a fidarsi, recavasi nell'ottobre a scerre fra gli alunni del militare ginnasio tredici sottuffiziali del suo reggimento, cui il general Parisi, dopo onorevole sperimento prometteva, a nome della maestà del Re, pronti avanzamenti ad uffiziali. Il quarto reggimento fu tra'migliori dell'esercito. Il colonnello vi avea chiamato molti da'campi di Spagna: i soldati eran tratti da una delle migliori province del reame, dal Sannio: dolce era il comando, pronto l'adempimento, vivo l'entusiasmo, la disciplina severa, religiosa l'amministrazione. Questo è il gran segreto del comando, così va bene conciliandosi l'amore ed il dovere, di che manca sovente la fede nell'universale.

Dopo la conquista dell'isola di Capri ardeva Gioacchino di compiere quella della Sicilia: e fatto aperto il suo pensie-

re , aveva misteriose parole ottenuto , con che Napoleone il segreto dell'animo suo avvolgendo, facea sembiante di secondare l'ardita impresa , e celare ad un tempo il bisogno di tener ferme nel mediterraneo le numerose forze di terra e di mare della Gran Brettagna, perchè non si volgessero contra Corfù, dalle sue armi padroneggiata. Il più bel fiore dell'esercito di Gioacchino e le milizie francesi stanziate nella estrema parte dell'Italia mossero per l'ultima Calabria. In uno di quei conflitti, ne'quali sommo era l'ardore delle due fazioni combattenti sotto gli occhi de'supremi comandanti e delle popolazioni delle due prode opposte, mancò poco che per troppo ardire non fosse morto l'Ambrosio; avvegnachè inviato con le sue genti a difesa di una conserva di navi onerarie scortata da due sole barche cannoniere, una palla di grosso calibro sommerse la sua feluca , ed egli fu salvo per la celerità con che un'altra , in mezzo al vivissimo combattimento , accorse in suo aiuto. Nè men fermo animo mostrò, quando vedutasi dal campo del Piale la sottoposta spiaggia ingombra di nemici , ed inviato a scacciarneli , gli strinse a gittarsi a nuoto nel mare, ed a cercar salute rimbarcandosi per rifuggire in Messina. In quel perpetuo guerreggiare , in cui i napolitani si esercitavano in ogni maniera di armi, e facevansi dalle forze brittanniche rispettare, venivano da Parigi comandamenti di partenza a'Francesi, poco innanzi in Calabria raccolti. Imperocchè movea nell'animo dell'assoluto Napoleone ardente desiderio di umiliare il cognato , mal tollerando in tanta fortuna , che alcuno de' suoi luogotenenti coronati ardisse dal l'ordine segreto de' suoi vasti consigli sviare. L'esercito napolitano adunque rimaso per numero troppo debole, si volse Gioacchino con fermo proposito a far salva la sua fama , cui erasi fatta grave ingiuria ; avvegnachè richiamate le genti imperiali, amare considerazioni intorno allo sbarco in Sicilia

con oscure arti fuori e dentro Francia divulgavansi. Voleva egli perciò provare all'Europa, e soprattutto a'suoi vecchi compagni d'armi, di sue fortune invidiosi, quanto sicura facile e senza nullo pericolo la meditata discesa altrettanto senza poderoso esercito arduo mantenersi in quell'isola, per l'indole generosa de' Siciliani, per l'asprezza de' luoghi, per l'antica reverenza de'popoli a'Borboni. A provar non vana la sua impromessa, sul finir di agosto, si apparecchiava allo sbarco, con che doveasi dar fine al guerresco apparato, da più mesi argomento di molte dicerie a tutti i novellieri di Europa. Angelo era fra gli ufiziali, cui si affidava il comando delle truppe, le quali, chiamate a raccolta sul tramontar del giorno, moveano nella notte da Pentimele e da Reggio, giungevano inosservate sulla spiaggia di Santo Stefano, e s'inoltravano sicuramente sulle alture de' vicini monti. Ma aveano toccata appena la terra di Sicilia, quando con fuochi artifiziati veniva ordinato che ritornassero le navi da carico: fiero consiglio da far credere falsamente a' soldati rimasi in Calabria volersi togliere a'compagni loro ogni speranza di ritorno; ma che mirava a spedire altra gente, ove fortuna propizia presentasse opportunità di militari operazioni in quell'isola. Al nascer dell'alba furono gl'Inglesi finalmente desti de' tranquilli loro sonni, e l'opposto mare e le terre vicine, in men che non si dica, coperte di navi e di armati con grosse artiglierie venuti da Messina, dalle Contesse, da Tremisteri, da Pistonera. Rimaneva in così aspro caso o la dedizione o la morte: avvenne, per buona ventura, che fosse ancora sulla spiaggia uno de' legni napolitani che gli altri raggiungesse e facessegli a comune salvezza retrocedere. Il general Cavaignac comandò a D' Ambrosio di passare all'ala sinistra, attendere di piè fermo il nemico, e proteggere l'imbarco. Ma conoscendo questi quanto potesse fidare sulla virtù de' soldati

suoi, dispostigli in istretta colonna andò incontro agl' Inglesi, gl'incalzò di passo in passo, fino a che i napoletani ebbero le navi loro guadagnate, e sciolte le vele al vento. Il perchè le forze nemiche si volser tutte contra il generoso drappello, la cui nobile resistenza aveva loro sì bella vittoria involata. Con tutto ciò non valsero a rimuovere dal suo proposito il prode: il quale, comechè ferito ad una gamba, tenne tuttavia l' impetuoso rincalzar loro, e diede agio alle sue genti d'imbarcarsi, rimanendo solo con cento fanti a sostenersi contra tutta l' oste nemica. Era egli anco per salvarsi, quando due cavalieri inglesi, cacciatisi nel mare, l'assalirono con la pistola all' orecchio: e sarebbe rimasto ucciso, se uno degli assalitori non fosse caduto ferito a morte dalla palla di una lancia cannoniera, e non avesse l' altro sospeso il colpo all' udir gridar da'soldati: egli è colonnello. Condotto cattivo a Malta, quel comandante brittannico ricusava ogni offerto cambio, ed affiggeva per la città singolare manifesto, il quale diceva non potere il colonnello d'Ambrosio essere dalla prigionia francato, se con altro personaggio inglese, in quei giorni tenuto cattivo da Napoleone, non fosse particolarmente cangiato. Per la quale ostinazione il prigioniero napolitano, comunque la sua coscienza vi ripugnasse, prese commiato dagli amici e da molti ufiziali inglesi dolenti di quel sopruso, e trovato luogo e tempo opportuno e destro modo, s' imbarcò sopra amica nave e tornò in patria. E andò in Calabria nell' anno 1811 siccome colonnello del quarto reggimento, che insieme al secondo cacciatore a cavallo era governato dall'egregio generale Arcovito. Di poi asceso al generalato, e propriamente addì 26 aprile 1812 insieme a Rosaroll a Pepe e a Galdimari, andò tosto a comandare la seconda brigata, noverante il settimo reggimento e i due battaglioni de' veliti napoletani a que'dì di luglio riuniti sull'Adige. Lasciava Verona, ed in

Bamberga giugneva la sera del 29 agosto avviandosi per Danzica sul battere di settembre. Ma giunto co' suoi a Coeniz la notte del dì 6 ottobre un comando del maggior generale Berthier dirizzavalo a Kowno, marciando verso Conisberga; dove stette fino a che avversi casi di guerra lo fecero chiamare a maggior presidio di quella città forte sulla Vistola. Ma le sorti del mondo cangiavano, imperocchè il più forte e più numeroso esercito che l'età moderne abbiano mai veduto, era stato distrutto da aspro verno, presagio di volubil fortuna; ed il dominatore dell' arsa Mosca tornava derelitto all' imperial sede di Parigi, lasciando per la desolata strada di Smolensco gl' insepolti cadaveri de' suoi valorosi preda miserabile alle fiere. In tanto infortunio, dappoichè il re di Napoli capitanava gli eserciti francesi in quella regione e andavali riordinando nelle diverse fortezze, fu il D' Ambrosio chiamato ad uscire da Danzica alla testa delle dodici compagnie degli eletti soldati ne' tre reggimenti napolitani e delle due de' marinai della guardia. E mossi di colà addì 5 gennaio, ad Elbinga tostamente pervenivano per intendere a' posti avanzati ed unirsi a' soldati prodi della giovine guardia francese, co' quali furon sempre emuli ardentissimi. E fallite per nuovi disastri le militari operazioni cui miravasi, resse il capitano napolitano il retroguardo per contenere il nemico, il quale, invitato da prosperi avvenimenti ed usato a' geli di sue crude regioni, scendeva come torrente dalle ultime terre di Russia. Mosse allora verso Posen, tribulò per più giorni il grosso de' Cosacchi, e marciando sempre alle spalle di tutta quanta la divisione governata dall' illustre Gérard, diede opera a far sicura la ritirata sull' Elba. Giungendo intanto altri napoletani nel cuore dell' Alemagna, ei lasciava perciò in riposo le antiche legioni, e da Lipsia si diresse alle nuove che raggiunse in Augusta: dove poco dopo gli fu dato il co-

mando di quelle e di tre mila e dugento francesi, il centesimo primo reggimento da piede: esempio unico nelle guerre di Francia, nelle quali quella bellicosa gente non fu mai capitanata da chi vestisse divisa straniera. E ben degno di singolar fiducia si fece egli conoscere a Lutzen per alto intendimento di ardito e cauto soldato: e più ancora dopo quella giornata quando mandato da Napoleone, già tornato in Alemagna, a compiere la rotta del nemico, che si raccoglieva verso Bautzen, raggiunto il vanguardo russo, l'incalzò vivamente, lo cacciò da belle e forti posizioni: e rimaso in quelle tutta notte, le ritenne al nuovo giorno, in cui persistette nella pugna, fino a che gravi ferite di scaglia gli foraron la coscia, e lo strinsero a rimanersi dal comando e ritirarsi a Dresda; gloriosamente rimeritato con la nomina di ufiziale della legione di onore. Ricordevoli giornate del dì 19 e 20 maggio 1813!

Mentre che egli attendeva alla sua guarigione, non pure rendea meno ingrati i nuovi suoi ozi collo studio delle cose militari e scientifiche in quella capitale della Sassonia fiorentissima; ma non ristava giammai di provvedere alle bisogne delle nostre soldatesche, massime di quelle del quarto reggimento leggiero, il cui colonnello pare non meritasse la stima dell'universale. E qui mi piace riferire poche parole che il tenente colonnello Landi delle artiglierie napolitane scriveva al ministro della guerra in Napoli in data del 25 di giugno da Dresda intorno alla buona fama che presso il maresciallo Oudinot duca di Reggio godevansi i nostri. *Egli ha voluto solennemente attestarmi la sua soddisfazione, per la maniera con cui le nostre soldatesche sotto i suoi cenni sonosi battute seguendo l'esempio del loro general D'Ambrosio chiarissimo uffiziale, che tutt' i napolitani debbono farsi un debito di tenere siccome l'onore del loro paese.* Le vicissitudini della guerra,

avverse a' francesi moveano il re a cercare il favor degli alleati: richiamato perciò dall'Alemagna ed eletto tenente generale, fu Angelo mandato nell' alta Italia contra il principe Eugenio. A Guastalla decise egli della vittoria, per lo che Gioacchino l'innalzò a suo aiutante di campo ed a commendatore dell'ordine delle Due Sicilie, e l'austriaco imperatore lo donò della croce di San Leopoldo, così scrivendogli il principe di Metternich: *les services que vous avez rendu en Italie pendant la dernière campagne vous donnent des droits à l'extime du Roi et de ses alliés*.

Tornati i Borboni sul regal seggio di Francia, quetava l'Europa, tranne l'Italia: imperocchè pendeva ancora incerta la fortuna del reame di Napoli; e le armi che questo occupavano, teneano ancora le vicine Marche. Era Angelo al reggimento di quelle ridenti provincie, e ne facea beate le genti, a crescere la prosperità delle quali dettava scritture piene di gravi pensieri sull' universale economia de' dipartimenti del Musone, del Tronto, del Metauro. Tanto senno movea lo stato ad inviarlo presso la maestà di Francesco I con generose profferte, alle quali il prudente legato otteneva risposte di non isperati vantaggi. Ma in que' giorni Napoleone fuggiva dall'Elba; e Murat, cui natura avea dato animo ardente e pieghevole a cangiar consiglio, si lasciava accecare da coloro che lato impero ivano trasognando dalle Alpi all' ultima Scilla, pubblicava il famoso manifesto dell'indipendenza italica, e marciava con numeroso esercito verso Bologna e la Toscana. A tale strano e folle procedimento vivamente l'alte potenze irritate, fermarono nel congresso di Vienna la perdita dell' imprudente guerriero. Al che non posero mente gli autori di vilissime infamie contra il D' Ambrosio stampate in povere carte che circolano per l'Europa col titolo di *Biografia Universale:* vituperevole monumento di mendacia, di venali-

tà, d'impudenza letteraria. Erano i principî della pazza guerra fausti sul Panaro, ad Occhiobello, a Tolentino. Fu egli in tutte quelle fazioni, e sul Panaro ebbe ucciso il cavallo, e rimase gravemente ferito a Tolentino da moschettata e da colpi di baionetta, valorosamente combattendo contra il general Bianchi, il che gli valse la grande insegna dell'ordine delle Due Sicilie, cioè *dignitario*.

La convenzione di Casalanza diede fine al corto guerreggiare ed alla decenne occupazion militare del regno di Napoli. All'arrivo del legittimo monarca, disciolti e dispersi i soldati, rifuggivano in seno alle loro famiglie. Rendiamo però il debito omaggio al vero: fermo era in Ferdinando il proposto di fare la prosperità delle genti soggette, il ritenere tutte le nuove istituzioni, di migliorarle, di renderle napolitane ed a'bisogni de'popoli accomodate. Non ultima cura era in lui la formazione di novello esercito, per la quale creò supremo consiglio di eletti capitani preseduto dal suo augusto figliuolo principe di Salerno, e fra essi il tenente generale D'Ambrosio, il quale al venir de'Borboni avea tenuto il ministero della guerra e marineria. Nè mai egli, dotto e dello studio amantissimo, era stato in officio che meglio gli convenisse; il perchè con singolare accordo gli affari più difficili a lui commettevansi. E meritò amplissime lodi per pregevoli carte, fra le quali sono precipuamente ricordate quelle indiritte al Re ed al principe di Salerno sulle operazioni del supremo consiglio nell'anno 1815; sull'amministrazione finanziera della guerra, dalla civile diversa; sul codice militare, con molte note ricche di profondo sapere, delle quali è maravigliosa quella in cui delle pene ragionando, imprende a dimostrare molte di esse convenire co'principî della ragione universale ed opporsi al genio ed agli abiti de'popoli. Ma quel supremo consiglio fu sciolto, e le cose della guerra furono affidate a mani stranie-

re, a' napolitani sempre funeste. La storia dirà, se quel cangiamento concorse a preparare la rivoluzione scoppiata all'entrar di luglio 1820.

Era già ispettore generale delle fanterie fin dal giorno 20 settembre 1816 e cavaliere di gran croce tre anni appresso dell' ordine di San Giorgio della riunione, quando la notte precedente a' 5 luglio, deputato al comando di grosso corpo di soldati contra i pochi rivoltosi, che la perfidia dipingeva pari in numero a' Persiani di Serse, e superiori in virtù a' trecento delle Termopili; avrebbe salvato il suo paese da immense sventure, se gli fosse stato conceduto di assalire senza indugio i facinorosi congiunti a' disertori di Nola. Ma colui che le cose della guerra dirigea, gl'impose di dare stanza alle sue genti in vari punti lontani, e chiamatolo al quartier generale, lo ritenne inoperoso, fino a che ebbe compimento il tristo disegno, onde andò perduta la prosperità delle Due Sicilie. Fu allora governator militare di Napoli; oggetto d'invidia agli ambiziosi, di odio a chi doleva il vederlo tollerare ogni maniera di fatiche per tenere a freno le prave passioni e serbare illesa la tranquillità pubblica. Fra quel delirare, le sue case divennero asilo di sicurezza ad uomini eminentemente virtuosi, segno dell'effervescenza popolare. Sarà perpetua la memoria del di 15 luglio, in cui si fece bersaglio a furiosi soldati da inique menti sospinti a dare grido di sangue e di morte. Ed in una di quelle notti, nelle quali vegliava al comune riposo con zelo, che l'iniquità volgeva a colpa, recatosi al Castel Nuovo, dove numerosa truppa attendeva a rompere le comunicazioni con la reggia, inorridito pel sacrilego attentato: sciagurati, sclamò strappandosi i capelli, e non vorreste voi aprire bello asilo alla famiglia augusta quando ne abbisognasse contra la furia dei dementi? Rimanetevi dall'opera, o volgetela a rendere più

sicure quelle comunicazioni con le case de' Re!

Di poi allora quando l'esercito mosse verso le frontiere, ebbe D'Ambrosio il comando della prima division militare riunita a Fondi e di poi a Capua. Non ostante le smanie inquiete de' settari e delle bande insolenti di militi e di legionari, i suoi soldati tennero tale disciplina, che se tutte le provincie ebbero a gemere per lagrimevoli eccessi di militare licenza, odonsi oggi ancora le benedizioni de' dintorni di Gaeta ricordevoli della buona condotta de' suoi soldati. Nè i disastri degli Abruzzi rimossero quelli dal debito loro, avvegnachè la mattina de' 17 marzo erano ancora ordinati, docili, obbedienti, tranquilli. Scomposto l'esercito, le poche reliquie entravano il dì decimonono nella fortezza sul Volturno, la quale per l'accolta di tutti quanti gli uffiziali dell'esercito potea bene stimarsi nuova Babelle. E sarebbesi patita nimichevole entrata in que' baluardi, se l'Altezza del principe della gioventù mandato non avesse il D'Ambrosio a ricevere le soldatesche di Cesare, ed a trattare col legato imperiale conte di Fiquelmont il dì 20 marzo 1821. E prestò nuovi importanti servigi per riordinare le cose pertinenti alla guerra, fino a che, allontanato dalle pubbliche cure, andò a vivere vita tranquilla nella sua terra della Starza alle falde del Vesuvio. Afflitto da idropisia e da bile travasata, ond' ebbe minaccia fin dall'anno 1810 in Monteleone, la sua indole, lieta e piacevole, tornò grave e difficile. Penosa e lunga fu l'ultima infermità sua, nella quale a' tormenti del male si aggiunsero altri che a lui dava strano sistema di recente a noi allor venuto per crescere le vittime della medicina.

All'anno quarantesimo ottavo morì con coraggio e rassegnazione di cristiano il dì 29 luglio 1822. Fu di giusta statura: ebbe, con occhi azzurri dolci animati, uno sguardo penetrantissimo; la faccia, e più la convessa fronte facevano a-

perta l'elevata sua mente. Natura gli diede gran forza d'ingegno, onde potea le cose lungamente disgiunte vedere, e chiarire i soggetti più oscuri. Facile memoria, riposato giudizio, pazienza di ostinata fatica eran virtù in lui accompagnate da semplici e moderati costumi. Amava di un medesimo affetto le armi, le gravi scienze, l'amena letteratura. Sobrio e temperante in convival letizia, fu anche avverso maisempre a'giuochi. Facile alla lode, alla censura ritroso. Tutt'i quali notevolissimi pregi così in lui rifulsero, che non restando mai da'suoi studi, nè mai l'animo dividendo dalle sue affezioni, fu in rispetto ed amore a'buoni, in patria e fuori. E dopo molti anni, le lagrime ed i rammarichi de'congiunti e degli amici commuovono oggi ancora le sue ossa quiete.

EMMANUELE DE BOURCARD

CAPITAN GENERALE NAPOLITANO.

Nelle elvetiche regioni, alloraquando erasi testè combattuta da' napolitani la vittoriosa battaglia di Velletri, nasceva in Basilea Emmanuele de Bourcard addì 25 di novembre 1744. La nobil madre Anna Maria Linder ed il genitore Emmanuele intesero dapprima alla forte educazione fisica di questo loro figliuoletto, il quale tenero ancora siccome erasi all'età di tredici anni, fu menato tostamente in strania terra a seguitare le paterne vestigia nel cammino militare, cominciando a profferire i primi servigi in que' reggimenti svizzeri, i quali militavano, più che non vuolsi oggidì, agli stipendi di parecchie nazioni e fra le altre della Francia. Correva allora il tempo memorabile della guerra dei sette anni, in cui videsi il maraviglioso spettacolo di sanguinosa lotta fra solo un Sovrano e tutte quante le grandi potenze del continente. Ma Federico era secondato da Saldern e Gaudi eccellenti generali armeggiatori nelle fanterie, e dal primo capitano di cavalleria di quel secolo, l'audacissimo Seidlitz. E la Francia mandò anche i suoi Svizzeri in quella guerra della Germania, talchè il giovinetto de Bourcard ricevevasi allora il solenne battesimo del fuoco, guardando intrepido, comechè pietoso ei

ne piangesse nell'anima, la morte di uno zio avvenuta al suo fianco in un fatto glorioso di quelli combattuti insino all'anno 1763, e sì vicinamente a lui che gli spruzzi di sangue ne tinsero amaramente la faccia. Altre guerre diedero ben altri meriti al giovane soldato, il quale di grado in grado ascendea a maggiori officî, insignito altresì per merito della croce di San Luigi.

Una lunga pace frattanto aveva nel regno di Napoli malauguratamente sopita in certo modo ogni virtù militare, e si volse in pensiero anzi che nobilmente destarla, chè pur facile impresa tornava, di far venire da forestiere nazioni, le cui soldatesche eransi a que' dì addestrate nelle battaglie, alquanti uomini di guerra per le armi diverse, sicchè giugnevan fra noi l'egregio Pommereul per le artiglierie, Duportail per gl'ingegneri, Salis per le fanterie, ed Oreil per la cavalleria; nella stessa guisa, a cagion d'esempio, che il luogotenente delle fanterie prussiane, certo De Pirsch, andava in Francia nell'anno 1770 per insegnare ai soldati francesi le évoluzioni ed i maneggi d'ogni maniera. E qui piace a me giovin soldato andar rammentando che fra noi diedero in quel tempo i primi lampi di militare virtù il sergente Pietro Augerau, salutato dappoi maresciallo di Francia e duca di Castiglione, ed il tenente Giambattista Eblè, sì famoso generale delle artiglierie francesi ne' passaggi sul Niemen e sulla Beresina, morto dalla guerra nel 1812.

E poichè il capitano De Bourcard appartenevasi appunto al reggimento svizzero Salis Samade de' Grigioni, era anch'egli eletto fra gli uffiziali che la maestà delle Sicilie richiedeva al re di Francia, tutti con la condizione di rimanervi a mala pena due anni. E prima di qui recarsi, correndo l'anno 1787, volle, per essere anche viemeglio proficuo negli ammaestramenti della nuova tattica dovuta alla stupenda mente

del primo capitano di quel secolo, prender le mosse da Parigi correndo il decimo giorno di luglio, e per Berlino e per le altre città della Germania velocemente tragettare. Ma nel viaggio appunto venivagli comando di ricondursi in Francia, perchè eletto Maggiore; talchè pareva assoluto del carico che da capitano eraglisi addossato, siccome instruttore delle milizie napolitane. Pur tuttavolta re Ferdinando, a cui eransi fatti palesi i pregi e le virtù di cotal soldato, si piacque non pure di rispettare il novello suo posto, ma innalzarlo ancora a tenente colonnello nel reggimento vallone di Borgogna addì 23 novembre 1787; promettendogli in allettevoli ed onorande parole prestamente il grado di colonnello, ch'ei ricevevasi addì 3 di maggio del 1788 al comando del reggimento delle fanterie nazionali *Calabria*. Ed in quel torno di tempo il generale Salis implorava dal Re per via del ministro conte d'Affrey l'assicurazione di buon riposo dopo lunghi servigi. Di poi al volger dell'anno 1796 ei toglieva nel campeggiamento di San Germano e propriamente in Cervara a governare il reggimento denominato *Estero*, i cui soldati, per somma solerzia e diligenza di tanto comandante, furono a mala pena travagliati ed in pochissimo numero, fra quelle funeste emergenze di universale epidemia nel campo.

Nella sconsolante guerra dell'anno 1798, consigliata da private vendette, anzi che da senno di guerra, già salito a maggior dignità l'anno innanzi il dì 30 settembre, capitanava una colonna di soldati, il cui antiguardo era retto dall'egregio colonnello Moliterno, sulle prime serenando sotto i vasti portici del Bernini innanzi la basilica massima del mondo. E qui per la severità della storia e per torre da' nostri soldati d'ingiuste macchie, debbo con certezza soggiungere esservi severissimi cenni di non appiccar zuffe col nemico; sicchè prima di giungere a Roma, Bourcard, sentendo alle spalle bat-

ter tamburi, fermò la colonna, prese l'ordinanza delle battaglie, ed una breve mano di Francesi passava innanzi per rannodarsi e intendere a quanto noi dovevam fare, cioè riunir le forze nostre ed impedire la congiunzione delle inimiche. Nè per mettere il piede in Roma ebbersi a sostener pugne di niuna maniera. Addì 30 di settembre entravano i napoletani soldati per *San Giovanni Laterano*, e chetamente uscivansene i francesi per l'opposta porta del *Popolo*. Ed il capitano assediò valorosamente castel Sant'Angelo, e tanta fu la sua venerazione per la romana città e per quel mausoleo famoso di Adriano converso in rocca, che per evitare il cannonamento ei scriveva al tenente colonnello Walter, a cui obbediva il presidio: *i soldati francesi ammalati negli ospedali di Roma saran tenuti ad ostaggio; così che ogni cannonata del castello cagionerà la morte di uno di loro per rappresaglia; consegnandolo all'ira giusta del popolo.* Recatosi da ultimo ad espugnare Civitacastellana, vi fu tanta tardità ed imperizia di comandi dalla parte suprema, che due giorni stettesi colà innanzi senza nulla imprendere di nimichevole, con tutto che un colpo di cannone avesse appiccato fuoco ad un cassone delle nostre artiglierie, il cui incendio bruciò, fra altri danni, il viso ed il petto al valoroso colonnello Arcovito, cui era dato il comandare un battaglione di cacciatori pertinente alla vanguardia suddivisata. E suonata la subita ritratta addì 13 dicembre di quell'anno 1798, con ardir militare la copriva il Bourcard, reggendo il retroguardo dell'esercito muoventesi verso la capitale. Nelle cui circostanze egli era, alloraquando, scoppiato il turbine della repubblica, fatto venne prigioniero e minacciato pure del capo. Ma presentatosi al principe di Moliterno, ei chiedevagli, siccome forestiero, il passaporto alla volta di Sicilia, e facilmente l'ottenne; chè a niuno il negava quel giovane guerriero, nemico acerbissimo dell'intestina guerra. E de

Bourcard, rifiutato che ebbe quante larghe profferte erangli-si indirizzate, già trovavasi imbarcato nel porto di Pozzuoli, aspettando un suo familiare col cavallo e parte di sue masserizie; massime le carte di sua famiglia e de'suoi servigi, quando manifestato colà istessamente l'incendio della rivolta, fu obbligato il piccol legno dilungarsi repentemente dalla terra.

Giugneva dopo disastroso viaggio in Palermo, e come vi fu giunto, ebbesi il carico di andare ordinando l'esercito; noverandovi anche i coscritti che i baroni del regno volontariamente offrivano. D'indi a poco, con la stessa sacra persona del re, nel mese di luglio di quell'anno 1799, ei muoveva alla volta di Napoli per racquistare il regno, unitamente al porporato capitano che già di Calabria era ito innanzi. Giunto dapprima in Procida il de Bourcard co'suoi, veniva quindi in Napoli quando ancor resisteva l'eminentissimo castello di Sant'Erasmo, il quale nella capitale rimaneva solo in mano de'repubblicani, e vi eran dentro gli ostaggi della pace, l'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il generale Daniele De Gambs, il conte Dillon ed il vescovo di Avellino. Nè arti di batterie e di approcci, nè trincee, nè coronamenti agli spalti vi ebbero a fare i granatieri Valdimazzara, ed i soldati inglesi, russi e portoghesi; perocchè un vile francese preferiva al cimento glorioso delle armi guerriere, la potente svergognata macchina dell'oro, vendendo addì 11 di luglio molti capi onorati, e dimostrando che le nazioni anche più egregie han sempre a contare e vergogne e tristizie, Mejean e Nelson.

Racchetate le faccende di Napoli sulla metà del secolo, il maresciallo di campo de Bourcard alla testa di parecchie migliaia d'uomini e non più, buona parte di gente avventiccia, oltre ai granatieri Valdemone, a poche soldatesche di Valdinoto II rette da'maggiori Ribera e Marulli, ed a'cavalli Valdi-

mazzara recavasi all'assedio di Capua. Addì 18 di luglio vi giungono ancora i due reggimenti di cavalleria real Carolina governati dal corso De Cesari, cui fu poscia dato officio di brigadiere, titolo di barone, ed annua pensione di 4mila ducati. Si menaron le mani con valore lì intorno a quella fortezza del Volturno, e lo stesso governatore francese Girardon il confessava solennemente in un giorno di armistizio; sul terminare di agosto venendosi finalmente a patti.

Poi fattosi alquanto più forte di milizie in Napoli, addì 6 settembre il generale de Bourcard prese la via verso la repubblica romana, menando anche seco buona parte de' cavalli di Valdinoto II governati da' maggiori Ribera e Marulli, per congiungersi alle genti recatevi da Rodio, le quali avevano stanza in Frascati ed Albano, ed alle austriache governate dal generale Froelich, dirizzandosi lungo la sponda sinistra del Tevere a Civitacastellana. Nè vollevi di poco accorgimento e di minor prudenza per menare innanzi una schiera principalmente composta di mal disciplinata popolaglia, il cui sagramento non era certo l'onor delle bandiere e della patria, ma il saccheggio vilissimo e il bottino. Di fatti sul cominciare quasi del cammino, e decisamente in Arce scoppiaron quest'essi a manifesta rivolta, attaccando persino i cavalli a' carretti de' cannoni per meglio così atterrire e sopraffare i terrazzani. Ma il loro intrepido condottiero ne affronta il furore, desta la virtù de' soldati vacillante presso que' ribaldi dissennatamente armati, rammenta ed accende viemaggiormente lo zelo degli uffiziali, e stringe intorno alle sante bandiere le armi onorate del soldato e non quelle esecrande dell'assassino. Poi con fierezza ed altezza d'animo comanda un subitano giudizio di guerra, e chiudendo il cuore alla pietà, malvagia in casi simiglianti, fa compiere la sentenza di archibugiarne tre de' capi sommovitori.

Fra' quali certo Ricciardi avevasi tra le file un fratello, e de Bourcard non permise che costui fosse colà rimaso non pure spettatore doloroso insieme cogli altri della morte d'un compagno d'armi, comunque indegno e ribelle, ma d'un germano. Fruttevole esempio alla mal ferma disciplina!

Procedettesi quind'innanzi sempre in bella e valorosa gara, talchè non ostante la pertinacia ed il valore de'Francesi e delle genti romane guidate da'principi Borghesi, Santa Croce, Marescotti e Bonelli, addì 20 di settembre di quel tristo anno, il generale Garnier statuiva, ne'patti dell'accordo, di consegnar Roma alle schiere ordinate napolitane, fra le quali il battaglione Montefusco sotto la disciplina dell'egregio Vito Nunziante accompagnava i Francesi insino a Civitavecchia, punto dell'imbarco. E fu primo pensiero del Bourcard di fare che rispettata fosse la città capo del mondo, per le sue maraviglie ed i monumenti, perocchè i Francesi avevano pure dormito ed acceso i fuochi de' campi nelle sacre logge del Vaticano, di costa alla cappella Sistina. E le ombre di Michelangelo e Raffaello forte fremevano allora. Ma perchè nuovi oltraggi arrecati non si fossero ai capolavori delle arti, tutta la prudenza vi volle del capitano, alloraquando destaronsi gli odii e le vendette della romana plebe. Perchè usando i modi più opportuni, niuna turbazione di gran momento avvenne, sicchè il maresciallo di campo colà si aveva il diploma di tenente generale addì 4 novembre, ed eran corsi già molti mesi insino all'agosto del 1800, e combattuta erasi addì 14 di giugno la celebre battaglia di Marengo. Nel qual tempo avvenuta la morte di Pio VI, ed avendosi a gittar le fondamenta del reggimento politico di Roma, non piacque a lui, con assai modestia e giudizio, cotanti e sì svariati carichi addossare; talchè nell' ottobre giungeva in Roma il generale Diego Naselli principe di Aragona per il maneggio

delle pubbliche torbidissime faccende. Eletto nel conclave di Venezia, che durò tre mesi e mezzo, il papa Pio VII, cardinal Chiaromonti, ebbesi l'onore il de Bourcard dell'accompagnamento e della custodia della Santità sua, muovendole incontro alla Storta.

Ritornato in Napoli, non ostante la gelosia del principe di Sassonia generale ispettore, avevasi l'officio di ricomporre i reggimenti Montefusco, Carolina I, e Carolina II, il secondo dei quali ebbelo in comando un inglese, *Arlai*, capitano di soldatesca marittima, perchè molto cooperato avea al suo riordinamento nella città della Cava.

Di poi toglieva il comando dell'ala dritta delle soldatesche stanziate negli Abruzzi, ove intese a ordinare sei battaglioni di cacciatori, ed a meglio estinguere le ceneri dell'anarchia; sicchè uno de'malviventi fecesi a spianargli contro una moschettata, la quale non al corpo ma al cappello portò danno fortunatamente. Pure presentatoglisi pentito il reo appresso qualche tempo, non pure il perdonò generosamente, ma condiscese a tenergli un figliuolo al sacro fonte battesimale. Istrutto colà della ritratta a cui valorosamente volgeva il Damas, rapido ei mosse alla volta delle terre romane, perchè fattevi ostili dimostrazioni, non potessero facilmente tagliarla le avverse milizie; sotto i suoi comandi giungendo addì 31 ottobre il brigadiere De Cesari.

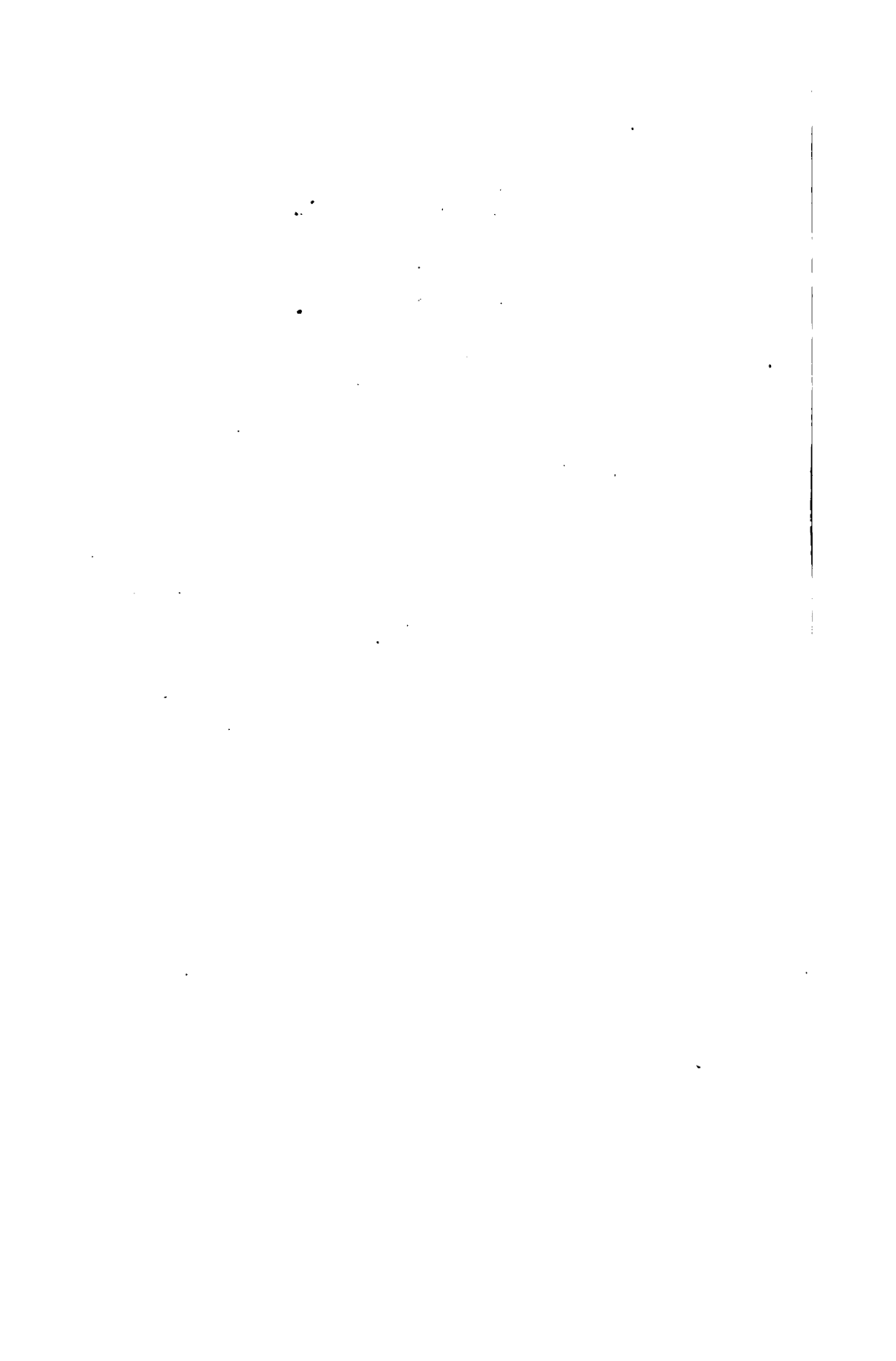
Datasi abilità a'Francesi di presidiare le nostre terre marittime sull'Adriatico, poscia che erasi fermata pace in Firenze, de Bourcard fece ogni suo potere, perchè i transiti di sempre arroganti soldati riusciti fossero quanto meno gravosi alle università. Ed ebbe abboccamento con Soult, e strinse tale un'amicizia con essolui, che recatosi questi in Napoli, volle aver la ventura di presentarsi riverente all'illustre consorte, alla quale, guardandosi la gamba rotta, disse piace-

volmente: ***Madame voyez-vous quel joli cadeau j'apporte de la Suisse, de votre patrie?*** E la nobil donna facevasi prontamente a rispondergli: ***c'est votre faute, monsieur: si vous ne l'aviez pas tourmentée, cela ne vous serait pas arrivé.*** A quello degli Abruzzi il comando congiunse poscia il Bourcard della Puglia; quindi ebbesi a recare in Terra di Lavoro; e finalmente dal giorno 3 di giugno 1802 assumeva l'universal comando delle armi in Sicilia. Colà nel sito di reali delizie in Palermo denominato l'Arenella, la maestà di Ferdinando dicevagli graziosamente: ***non altro officio eminente poss'io porre in giusta lance coi meriti tuoi, e coi servigi in ogni vicenda di tempo profferti.***

Ed importanti temperamenti vi prese; talchè quel nobilissimo Senato e nome gli concesse e diritti di cittadino palermitano. Riordinava l'esercito ritirato colà dopo i fatti di Campotenese: ove avevasi dal primo giorno di febbraio 1808 la generale rassegna de'fanti e de'cavalli; e l'anno appresso toglieva il supremo capitanato di una marittima spedizione. Imperocchè era pensiero, con queste genti partite di Palermo, e con altre già mosse di Melazzo e governate dal generale Stuard, di porre il piede giù a terra in un porto della Toscana o del Genovesato. Di fatti giunsero in quelle acque, ed avrebbero compiuto il disegno loro, se Francia ed Austria nemiche, non fossero amiche divenute e collegate. Allora voltossi nell'animo di muovere contro Ischia e Procida, e vi guerreggiarono un reggimento de'granatieri della guardia con due grosse compagnie di fiancheggiatori sotto il comando di Massimo Selvaggi; tre reggimenti de'fanti, cioè reali Sanniti, reali Presidii e Valdimazzara, la cui balla davasi ai colonnelli Milano, Zeweyer e Collareale; e tre battaglioni pertinenti a Valdinoto, Philipstall, e Valdemone retti da Beccadelli, Pezza e Mirabelli. Oltrechè noveravansi i tre reggi-

menti di cavalleria, Principe, Valdinoto e Valdimazzara, i quali obbedivano a'colonnelli Caracciolo, Coglitore e Caraffa, ed in supremo al principe di Leporano Muscettola. Eravi da ultimo tanta artiglieria, quanta ne richiede solo una batteria da campo. Fu capo di Stato maggiore il colonnello Ofarris e sotto gli ordini suoi il maggiore della Rocca; comandaron le brigate de' fantaccini il duca d'Ascoli, Nunziante, e il duca della Floresta.

In Palermo il valentuomo nuovamente trovossi nelle difficili congiunture dell'anno 1813, e seppe ben superare quei turbini, e gli bastò bene l'animo di campare da orribili trame principalmente ordite tra forestiere combriccole una vita a lui cara sopra tutte. Gli giunge il tristo annunzio al desinare, lascia sbalorditi e timorosi i suoi, recasi alle stanze de'Reali, e svia il colpo apparecchiato nelle sacre cirimonie che per antica costumanza compionsi solennemente in Palermo nel tempo di San Francesco d'Assisi, correndo il dì 8 dicembre. Accompagnato che ebbe la maestà del Re prima in Messina, quindi in Napoli nel 1815, meritamente fu addì 15 giugno innalzato alla eminentissima dignità di generale capitano. E ricompostovi l'esercito, ei presiedette a mite e non feroce scrutinio intorno agli uffiziali del decennal reggimento, assai diverso dal memorabilissimo, quando il ministero di delatore divenne sorgente di ricchezze e nobil titolo agli offici, calpestando le più sagre relazioni dell'amicizia del parentado e fin dell'amore. Da ultimo volgendo l'anno 1819 a Palermo fu novellamente mandato, perchè la città stessa ne instava. Nella quale, dovunque eran da comporre litigi, spegnere odii, beneficare oppressi egli accorreva sollecito, dimostrandosi umano e generoso con tutti, solo della spia nemico e del turpe avvilimento. Alla creazione dell'ordine di San Giorgio fu egli fra'cavalieri di gran croce; nè discorreva che un anno a mala

pena, alloraquando ricevuto l'ultimo copiscuo guiderdone alla sua canizie guerriera nell'insigne cavalierato di San Gennaro, fra il compianto dell'universale e degli stessi Reali, correndo il dì 21 maggio 1820, dopo trentasette anni qui nobilmente spesi o guerreggiando ne'campi, o governando provincie, o amministrando le belliche cose, o presiedendo ne'consigli delle militari anzianità e della guerra, compiva l'onorata sua vita mortale il generalissimo Emmanuele de Bourcard.

FRANCESCO COSTANZO

GENERALE DEGL'INGEGNERI MILITARI.

La provincia di Sicilia, cui siede Catania capitale città, fu sempremai ferace d'ingegni, siccome feracissima è tutta quanta quell'isola veneranda. E catanese nasceva volgendo l'anno 1767 Francesco Costanzo, figliuolo di Teresa Lanzano, donna gentile, e di Vincenzio, dabbenuomo della mezzana condizione, che nel nostro paese dicesi a giusto titolo condizion civile, perchè meglio la civiltà vi regna e nel maggior numero delle persone si distende. Fra' cugini infatti di Francesco; chè assai poche notizie mi fu dato raccorre di sua casa, noverasi Mariano Costanzo uno a tempi nostri dei principali avvocati di quella provincia; e Salvatore Costanzo nipote ha oggi bella riputazione in Ispagna, dove con successo conduce il giornale l'*Araldo,* siccome per alquanto tempo bellamente diresse in Palermo il *Siciliano,* ricco di molti suoi articoli pregiatissimi. Alle armi educossi il nostro Costanzo nella militare Accademia, dall'anno 1780 che cadetto del reggimento delle fanterie *Siracusa* alacremente vi entrava, insino al 1785 che ne uscì poi con stupenda fama, ond'ogni giovinetto è fin da quelle mura siccome da un'aureola circondato. E nel regio rescritto del dì 2 luglio queste parole si leg-

gono, le quali valgon pure alla storia delle, milizie napolitane, cui da gran tempo io faticosamente attendeva. — La dilazione che giusti e prudenti ragioni consigliano intorno alla provvista degli uffizi in atto vacanti nel corpo reale del Genio insino al punto non lontano in cui andrà esso pigliando la novella forma alla quale si è proposto ridurlo, il non picciol numero d'ingegneri deputati al sollievo delle Calabrie, ma nè manco proporzionato ancora a' bisogni di quelle provincie, e da ultimo le sollecitudini che non manchino della necessaria direzione ed assistenza le reali opere che si compiono nelle piazze e ne' castelli in ogni altro sito de' reali dominii, hanno indotto Sua Maestà a fermare che per aiuto, gl'ingegneri, i quali se ne trovano rispettivamente incaricati, abbiano alla loro immediazione e siccome aggregati al corpo parecchi sottotenenti graduati e cadetti del battaglione real Ferdinando, cioè alla piazza di Siracusa i cadetti Giuseppe Salvo e Giuseppe Barilla, a quella di Palermo il tenente graduato Gaspare Fratelli ed il cadetto Vito Piscicelli, all'altra di Messina il sottotenente graduato Raffaele Carola ed il cadetto Gaetano Pesce, ed alla piazza di Augusta il cadetto FRANCESCO COSTANZO.

E qui vien subito alla mente di chiunque è mezzanamente instrutto nelle cose dell'ingegneria di quanta fiducia godeva il buon talento del Costanzo, perchè giovinetto ancora, ei fosse solo solissimo mandato in una fortezza delle più importanti, che ricorda quel famigerato assedio del 1287, dove adoprossi ogni ingegno di guerra de' tempi, e con una specie di parallela aprironsi gli approcci, tirando un muro a proteggere gli operai. Ristorò molte parti di Agosta il giovine architetto ed attese in ispezialità a compiere parecchie opere idrauliche a mala pena cominciate da Santo de Ferdinandi, ingegnere perito oramai e di chiaro nome. Nè mica quegli smen-

tivasi, perchè sempre la riputazione del Liceo regge e si afforza; e tali si dimostravano quali già furono preconnizzati i suoi meriti; sicchè ancor oggi si ammirano dall'universale que' ponti ch'egli sveltiti colà fabbricava. Perlocchè dopo non guari di tempo ei passava nell'anno 1787 insieme con Tirone e Piscicelli siccome sottotenente nel corpo degl'ingegneri idraulici; quando il reggeva il brigadiere Bompiede, cui successe l'altro egregio uffiziale Errico Sanchez de Luna. E tanta speranza ei dava sempre del valor suo, che in quell'anno medesimo fu tra' primi trascelto perchè con altri nobilissimi colleghi, guidati tutti dal tenente Dillon, recati si fossero ne' porti della Manica, cominciando da Scerburgo e Brest', per rendersi bene al fatto delle fabbriche in acqua, viemaggiormente illustrando i principii della scuola, e gl'immegliamenti che tuttodì, massime in quel tempo, andavan facendo. Ma avuta forte e sensitiva contesa il Costanzo col suo capo militare, prese a recarsi in Ispagna, determinato a farvi soggiorno permanente. Il quale risoluto divisamento quel coraggio civico dimostra, che in simiglianti bisogne richiedesi, lasciando il sito ove in uomini ti abbatti che conoscon te e possonti forse soccorrere, sconosciuto presentandoti a nuovi cittadini, cui ti svelerà il tuo ingegno e il nobil desio del bene fare. Ma il ministro napolitano, al quale facevansi noti i pregi chiarissimi del giovane, e con la piacevolezza delle maniere e con la forza del nazionale decoro, quasi obbligollo a prender la via di Genova e Livorno per da ultimo rimpatriare. Poi giunto in Civitavecchia, nel momento appunto che per le opere del porto era bisogno di perito ingegnere, ei fu caldamente invitato di rimanere a' servigi dello Stato. Il quale allogavagli fiducievolmente que' lavori, nè di tanta confidenza diede punto mentita il napolitano. Pure chiamato iteratamente in patria, ebbe a patire la prigionia del castello e qualche acerbo

rimprovero ; se non che il suo robusto ingegno sempre commendevole il rendea e caro. Perchè nel 1792 dopo due anni del suo ritorno era inviato a'confini per riconoscere le coste del Mediterraneo e metterle a tale di valida difesa. Orrevolmente adempiuto questo carico, nell'anno appresso, testè ritornato, veniva eletto maestro nell'Accademia militare, dond'era uscito da non guari di tempo. E vi dettava la scienza dell'artigliero, impratichiva gli alunni a lui affidati nel disegno di campagna siccome allora appellavasi o di topografia. Nè questo solamente; ma circolarono poscia le sue lezioni scritte intorno al diffilamento e all'arte inventiva delle opere architettoniche, denominate allora e poi arte di *progettare*, che il Parisi prometteva in continuazione della sua *militare architettura*. Primo tenente nel 1794 e capitano tre anni appresso ei veniva spedito nell'Abruzzo marittimo per andar di colà squadrando la frontiera, ed immegliando il sistema di difesa delle fortezze di Pescara e di Civitella trontina. Dopo la quale incumbenza era chiamato allo Stato maggiore nell'attendamento di San Germano.

In questo mezzo la guerra che andava già divampando troppo impetuosamente contro la Francia, cui la regina nostra non poteva certamente perdonare la crudel morte della sua germana, apriva più vasto campo di rapide promozioni agli uffiziali; sicchè addì 14 novembre del 1798 vediamo innalzato all'altro grado il Costanzo, togliendo l'ufficio di Quartier mastro generale dell'antiguardo dell'esercito governato dal generale de Bourcard. Nè qui occorre tener ragionamento di que'disastri, cui si andò alacremente incontro sì per mala composizione di soldatesca, e sì per talento de'maggiorenti della città e dell'esercito, i quali non altro scampo vedevano che chiamar gente al soccorso, nè gente la credevano forestiera ; sì composta tutta quanta di fratelli co' quali eran comuni gli

affetti i principii lo scopo. Ma se imaginar si poteva, io mi penso, che abusando della fede e quasi dell'inconsideratezza dei napolitani, venivan qui i Francesi siccome padroni e traditori, certo che non vi sarebbero punto arrivati! Composto allora il corpo geografico napolitano, non altri videsi più accomodato a cotanto carico che il Costanzo, ed egli elevato in aprile a capo battaglione, vi chiamava i giovani in che meglio avrebbesi potuto sperare, fra'quali primeggiarono ed il Lojacono ed il Cosenz. Pure la nobile ambizione, ond'era quegli alquanto governato, il faceva aspirare al posto di ministro della guerra, cui meritamente saliva il Manthonè. E sempre con due altri uffiziali, l'Arcovito ed il Simeoni formavano allora un triumvirato assai noto durante quel reggimento. Alla fine del quale sotto i cenni del generale Girardon ei fu alla difesa del castello di Sant'Elmo, costrutto nel 1538 da Luigi Escriva valenzano, e vi fece due sortite co'più valorosi, indettandosi la prima volta con quelli di Castel nuovo intorno a'segni delle castella così di lontano. Ed era ancora coladdentro quando avvenne la famosa e rimpianta capitolazione dell'esecrabile Mejean, che punto non comprese nè Costanzo nè i tanti altri napolitani, i quali fuori del cinto trovavansi istessamente alle così dette pedamentine ed altrove. Pure cercò egli di mettersi, siccome altri pur fecero, nelle file della mezza brigata, cui davasi il numero di vigesimasettima delle leggiere, e da soldato ei pensava in Francia recarsi avventurosamente. Ma troppo n'eran noti l'ingegno la fama la persona, sicchè da pronti vigilissimi zelatori venne catturato e menato poscia nel castello di Gaeta. E questa è vita di affanni e di virtù, nè certamente era ancora in bel trono quella malnata voglia dell'oro e di una fortuna, cui oggi innanzi tratto si tien d'occhio. Povero poverissimo vedrem morire questo maresciallo degl'ingegneri, il quale intese alla sua nobil profes-

sione intemeratamente e con istudio, e non s'impicciò di negozi e di traffichi e di vigliaccherie.

Arrivato a Parigi verso lo scorcio del 1799, e già noto colà, venne con assai festa caldeggiato ed accolto, cominciando a vivere con que' pochi soldi, che l'avaro ed ingratissimo Direttorio concedeva agl'Italiani, alle cui spese era vissuto e viveva un esercito grosso, e le cui terre e città erano miseramente spogliate e come distrutte. Ma Costanzo non era uomo da abbassar l'animo; anzi caldo sempre e fiero della dignità dell'arme cui apparteneva, ebbe avuto un duello col gentiluomo manduriese Primicerio, anche emigrato napolitano, comechè la sfida con Campana fosse e non con quello. In questo medesimo tempo, e propriamente addì 14 ottobre (1) di quell'anno giungeva il generale Napoleone Buonaparte nel porto di Frèjus dopo quarantasette giorni ch'era partito dalla rada di Abuchirro sulla fregata il *Muiron* dell'ammiraglio Chentaume, insieme a'suoi compagni d'arme Lannes Marmont Murat Andreossi e Bessières, non meno che a'dotti uomini Monge e Berthollet. Ma comunque nel cuore di quel sommo guerriero era un vaticinio su le faccende miserrime della Francia, pure non credeva debellati gli eserciti, l'Italia perduta, e come fosse invasa tutta quanta la repubblica, e quel che più monta, costituiti nemici i due grandi poteri, il legislativo e l'altro, che era pur cosa mostruosa senza capo. Laonde giunto a Parigi il dì 16, trionfalmente transitando per Aia, Avignone e Lione, ei compiva in breve d'ora quella famosa giornata 9 novembre 1799, cioè il dì decimottavo del mese nebbioso (*brumaire*) dell'anno ottavo, la repubblica appunto soffogando nelle braccia medesime de' suoi più ardenti devoti tra il Consiglio de'cinquecento e degli anziani non che fra'direttori Sie-

(1) Questa è la data che segna Dumas; ma Thiers la dice il 9.

yes, Roger-Ducos, Barras, Gohier, Moulins. Ed il primo Consolo allora, provvedendo alle bisogne dello Stato, massime per la branca militare, ordinava fra cotante altre cose una brigata del Genio italiano, per andarvi collocando quel numero grande di esuli, fra cui era eziandio noverato il Costanzo siccome capo battaglione addì 16 *fiorile* di quel medesimo anno. Il quale recossi con gli altri a Tolone e poscia costeggiando la marina si ridusse a Savona, dove seppesi la ricordevolissima vittoria di Marengo. E co' fatti nell'entrare la città forte di Genova, sì valorosamente difesa da Massena e nobilmente ceduta alla fine, i nostri giovani uffiziali vedevano uscirne i Tedeschi in forza dell'articolo settimo de' patti sottoscritti dopo quel dì 14 giugno 1800 fra Melas e Berthier. E dappoichè il maraviglioso conquistatore, colti que' sudati allori, era subitamente entrato in Milano il dì 17, vi chiamava Costanzo siccome comandante il battaglione del Genio e poscia fra gl'ingegneri il metteva sotto il supremo capitanato di Massena, egregio soldato italiano da Levenza nella contea di Nizza. Ed in quella città precipua di Lombardia andò egli dettando una dotta memoria intorno al modo come opporsi con 40mila uomini in quell'alta Italia ad una irruzione forestiera. Avuta quindi altra spartizione gl'ingegneri napoletani, Costanzo siccome valoroso nelle idrauliche dottrine, fu deputato a' lavori di Mantova, eccelso propugnacolo della occidentale Italia, dove accaduta un'inondazione singolare, soverchiante ogni maniera di magisteri d'arte, venne per gelosia anche e per dispetto spedito a compiere nella Valtellina una ricognizione. Poco tempo discorso, il chiarissimo Prony ispettore delle acque e strade domandava compagno il già notevole uffiziale napolitano, in certe determinazioni scientifiche. Ma ebbero entrambi a durare ingiustissima prigionia in Venezia; perocchè trovati sul punto di compiere ultimi scandagli e disamine verso la imboc-

cature del Po, parve questo alle soldatesche austriache ostile atto o di ostilità minaccevole. Ma Napoleone altamente corrucciato e arrovellato di cosiffatto procedere, procacciò loro una solenne e nobilissima rivendica; chè un bel mattino furon menati entrambi nella chiusa venusta piazza di San Marco, nella quale, schierate tutte le milizie dal bianco vestito, non più si fè beffe della verde divisa dell' ingegnere militare italiano: ma il capitano supremo, presi per mano que' due nobili personaggi, diè loro in nome dello Stato i più aperti contrassegni di venerazione e di ossequio, ad alta voce ripetendo, che bene onorato credevasi il Tedesco di aver ne' suoi dominii di uomini simiglianti.

Al suo ritorno venne Costanzo innalzato a Maggiore degl' ingegneri topografi nel settembre del 1802, alloraquando Triulzi era ministro di guerra nella repubblica italiana. E sempre zelatore addimostrossi ne' servigi, e chiaro soprammisura per le vaste cognizioni dell' arte non che per altre sue scritture, massime per quelle intorno alle fortificazioni di Mantova e di Legnago. E dopo che nell'ottavo e nel nono anno della repubblica francese era stato il Costanzo del maresciallo Massena, passava nell' anno appresso sotto il comandamento del generale Brune, col quale intese al blocco di Mantova; dov' ebbe poscia a rimanere, quando ne furon signori, per ristaurare le vecchie e sdrucite, immaginar le nuove e più acconce, e aggrandire le opere forti là sul Mincio e su' laghi all' intorno della città. Quindi fu comandante supremo delle cose del Genio nella divisione italiana, la quale sulle coste della Manica era pronta agli sbarchi; e l'anno appresso ei trovossi con assai lode sotto i cenni del Saint Cyr al blocco di Venezia.

Da ultimo nel febbraio del 1806 scendevan le legioni francesi nella estrema parte dell' Italia, in quel mese medesi-

mo che nel 1494 tre secoli innanzi rapidamente vi giungeva re Carlo VIII. Erano allora rivocati tutti quanti i soldati napoletani dispersi gloriosamente negli eserciti di Francia e di Italia, e Costanzo fra' primi in data del 31 marzo 1806. E poichè temevasi, gl'Inglesi padroni già dell'isola di Capri andassero adempiendo degli sbarchi sulla orientale costiera di mancina dalla punta della Campanella innanzi, veniva a Sorrento spedito forte polso di soldati, e con essoloro il capo battaglione delle artiglierie Sèzille francese; e l'altro Costanzo per comandare e dirigere le cose delle fortificazioni e dell'architettura. I quali due uffiziali eran dopo breve tempo chiamati entrambi all'assedio di Gaeta , dov'ebbe il nostro ingegnere a rimpiangere la morte testè avvenuta del chiarissimo general Vallongue della sua arme, il cui modesto sepolcro vedesi oggi nel bastione della breccia di quella fortezza, dalla breccia appunto che queste batterie vi fecero in quella stagione di tempo. E unitamente al colonnello Lazonscki dimostrò il Costanzo sapienza non pure e coraggio ; sicchè venne adoperato in molte opere di trincee o simiglianti, e lo spediva Massena sullo scorcio del mese di marzo siccome parlamentario per offrire onorevole capitolazione al forte governatore Philipstall. Il quale di converso dicevagli :—dite al vostro generale, dovere io e non egli conoscere la mala condizione della fortezza, e quando sarà aperta una breccia ei meni pure i suoi 15 mila guerrieri, chè in capo ad essa vi troveranno primo fra i mille il principe di Assia.— Nè più si fecero i Francesi a ritentar le prove di moderazione, perocchè forti videro gli animi e risoluti de'difensori di que'baluardi.

Tramutavasi quindi nelle Calabrie, ed innalzato a colonnello si avea il comando supremo degl'ingegneri a quell'esercito, dove per sua opera videsi innalzato il primo ponte di legno dalle moderne costruzioni sul torrente dell'Angitola, edi-

ficate le due batterie Dino e Cirella per proteggere quelle nude coste; altre innalzandone istessamente in Basilicata, dov'erasi ànche recato per aprir nuove strade o facilitarle. Ed era in Cosenza allora quando pieno di vigore e di nobiltà scriveva al suo capo battaglione Montemayor, il quale avea riportato ferita all'assedio dell'Amantea : *io lascio a voi la scelta o di seguitare gl'impulsi del vostro zelo in continuando le opere dell'assedio, o di rendervi in Napoli, vostra novella residenza, secondo scrivemi il generale Campredon comandante il Genio nel regno, al quale l'ha comandato la maestà del Re.* Nè qui potrebbe mai dirsi a parole lo zelo e la perizia che andò dimostrando presso il generale Verdier, cui era dato espugnar quella rocca, dal dì 2 di quell'anno 1807 che ne fu invero cominciata la stretta, speculato il terreno e le fortificazioni, in fino al batter di febbraio. Imperocchè alla prima luce del dì 7 gli assediati stanchi dal difendersi valorosamente, dal gagliardo assalire e dalle tempeste di ogni maniera, fatti accorti non pure de'parapetti atterrati, che della impossibil faccenda di più tenere, dopo aver respinto mille attacchi per dieci mesi, sostenuti trenta e più giorni di ben formato assedio, ed affrontato quattro assalti alla breccia, dopo tutto questo dimandavano per il tenente Trigona ma sempre con ardore e dignità di divenire ad articoli di concordia. Dopo la quale impresa fu eziandio il Costanzo all'espugnazione di Cotrone, lo stesso sempre e maggior valore dimostrandovi e sapienza maggiore. E qui piacemi rinfrescare nella memoria de' leggitori che nel marzo dell'anno 1806 quella città forte di Calabria era de'Francesi, e dopo la battaglia di Santa Eufemia, allora quando mutarono a meglio le cose de' napolitani, tornava in potere di costoro. Ma nel mezzo di giugno dell'anno appresso, ingrossate le soldatesche del generale Camus, cui era fidato l'assedio, arrivava da Monteleone nel cam-

po il Reynier supremo reggitore delle Calabrie col suo stato maggiore. E da Cosenza giungendo anche il Costanzo, approvava quant' erasi fatto di trincee dal capitano Sebe, assumeva la direzione de' lavori, e comandava che una batteria da 12 venisse piantata indietro e sulla dritta del già costrutto ridotto per battere la entratura del porto, ed un' altra di obici più da vicino per danneggiare tanto la squadra di difesa quanto le mura. Aggiornava il dì 20, ed il generale Cavaignac col primo battaglione svizzero viene ad aggiunger forza agli assediatori. Insino a quest'ora i difensori avevano sopportato mirabilmente lunghissimi travagli, non ristavano mai dai fuochi di metraglia, di granate, o di moschetteria; e si erano accresciuti di sessanta uomini già sbarcati nella notte del 23. Il tenente colonnello Lettieri che avea quel governo, non allentava giammai le diligenze della difesa: gli artiglieri nemici piantavano una batteria per quattro cannoni da 24 sulla sinistra della montagnuola, ed altre due ne costruivano appresso, una a forma di freccia per due cannoni a fine di spazzare la spiaggia verso la bocca del porto e rompere il bastione rimpetto gli Agostiniani, e l'altra fra questa batteria e quella degli obici, anche noverante la stessa quantità di simiglianti cannoni, per battere quanto era tra il forte ed il mare. Stavasi addì 30; era finita la grande trincera alla quale si dava nome di prima parallela, con tutto che la sua distanza da' ripari non fosse stata che di centottanta a trecento passi militari: la costruttura di altra batteria per un mortaio era cominciata a sinistra dei magazzini: i fuochi percuotevano nelle difese con veemenza: spingevasi innanzi il lavoro di zappa per piantare le artiglierie di breccia : era giunta una fregata con sopravi Philipstall, il quale veniva per rincuorare i difensori: fu fatta un'altra sortita, dove si ebbero perdite di aggressori e di aggrediti, e dove Romei, questo nostro eccellente uffiziale che ha ancora tanta voce in Egitto, fece pruove mirabili di

coraggio e di sangue freddo. Entrava il mese di luglio, sopravvenivano due corvette ai difensori, e dieci minatori agli assedianti. Ma il colonnello Costanzo insieme col Generale Camus andavansene ammalati, quando la fregata dieci scialuppe due polacche ed una dozzina di navi da corso salpavano per Sicilia.

In questo comandava il Re compiersi il corpo degl'ingegneri militari napolitani; talchè creava una commessione di dotti uffiziali dell'arme e di professori eziandio della scuola politecnica per mettere a disamina giovani uffiziali di altre armi ed alunni della sovraccennata regia scuola, i quali potessero meritamente aspirarvi. Il general Parisi vi presiedeva, ed anche il Costanzo era fra'giudici eletto. Il quale, dappoichè con dispaccio del dì 18 agosto 1807 veniva componendosi un consiglio di lavori pubblici, era chiamato a farne principal parte; poichè in mancanza del Campredon presidente perpetuo, mettevasi egli a nobilmente governare il consesso. Le quali commessioni con tanta solerzia e diligenza adempiva che addì 20 maggio dell'anno appresso era assai meritevolmente insignito cavaliere delle Due Sicilie. E correndo l'anno 1810 fu direttore delle fortificazioni e degl'ingegneri in Napoli, quando De Ferdinandi lo era in Puglia e nelle Calabrie Montemayor, tre colonnelli essendovi in quel tempo nell'arme. Allora fu che più vicinamente noto nel paese il merito di lui, chè assai pochi uffiziali possono aver pari dottrina, il reale Istituto d'incoraggiamento lo annoverava con alacrità fra'suoi soci ordinari; e nota eziandio la intemerata sua morale e la sua specchiatissima probità, volgendo il dì 30 settembre di quell'anno, era chiamato con altri a giudicare il tenente di vascello Pappalettere e l'alfiere Lauro.

Ed al sapere ed all'onestà militare, pronto alacre ed acuto spirito congiungeva. Nel decennal reggimento, poichè un generale francese ebbe l'ardimento di pungerlo alquanto intorno le

povere sue gambe, già tormentate crudamente dalla gotta, ei fiero rispondevagli: *però io scelsi questa e non la vostra professione: voi avete bisogno de' piedi, siccome l'ho io della testa.* E questo invero avrebbe a rendere assai rispettati e commendevoli negli Stati gli uffiziali delle armi scienziate, i quali fanno loro nientemeno che il più nobile ed il maggiore fra' sagrifizi, quello cioè dell'intelletto. Imperocchè limitandosi a coltivare lo spirito da quel lato solamente della profession loro, essi come inutili divengono ad altri più lucrativi carichi, in cui maggior pro sarebbe e pace assai maggiore e indipendenza.

Sullo scorcio dell'anno 1811 veniva abolita la scuola militare provvisoria e creavasi la politecnica sotto il governo del Costanzo, comunque ancora colonnello. Il quale, fatti gli esami de'candidati con religioso scrupolo e rigore, non oltre ad una sessantina ne ammise, spartendoli in quattro divisioni. E sul cominciare dell'altro anno veniva il ministro della guerra Tugny ad aprire sontuosamente il liceo, leggendo un eloquente discorso, volto ad infiammare quelle giovani menti agli studi ed alla gloria. E più quella eletta schiera accendeasi, e belli auspici presentavansele; dacchè parecchi uomini di Stato e ministri v'intervenivano, fra' quali dimostravasi tenerissimo e con lagrime agli occhi il generale consigliere dello Stato Parisi, cui parea quella l'antica sua famiglia, i tempi rammentando della sua prima giovinezza e quelli più tardi eziandio ch'ei facevasi ad immegliare la reale Accademia militare verso il 1784.

Fatto barone e commendatore dell'ordine militare succitato, era da ultimo creato maresciallo di campo addì 27 giugno del 1813. Imperocchè un sovrano cenno del 2 luglio di quell'anno componeva il corpo degl'ingegneri napolitani, il cui capo supremo fu egli appunto, e vi si annoveravano quattro colonnelli direttori, due maggiori, otto capi battaglioni, trenta capitani fra quelli di prima e di seconda clas-

se, e sedici tenenti, sessantuno all'intutto. Al quale difficile e novello carico davasi a tutt'uomo il Costanzo, e quanto avea di tempo, tutto egli spendevalo con assiduità infinita al lavoro ed alle svariate faccende. Fu suo principale intento d'immegliare le fortificazioni appartenenti alla prima Direzione di Napoli, la quale dal confine di Terracina lungo il Tirreno andavasi protraendo sino a Cirella, poi per l'alto de'monti terminava al confine di Tagliacozzo, ove gli Abruzzi dalla provincia della Campagna felice dividonsi. Imperocchè grandi difficoltà ei vedeva presentarsi ad un disegno generale di difesa, sia dal lato di terra, e sia nella lunga linea delle coste. Gli Appennini infatti, ond'è per lungo tagliata l'Italia, non offrono che solo nel gruppo abruzzese naturali e forti ostacoli per contenere un esercito, moventesi a questa volta. E se lungo le strade di Ceprano e di Roma sonosi sempremai e di leggieri indirizzate le soldatesche invaditrici perchè unito colà il terreno ed acclive, non era malagevol cosa, sapientemente avvisava, interdirle in parte o assai difficili farle, allagando con qualche chiusa convenevolmente collocata la consolare da Fondi al piede del villaggio di Monticelli, costruendo alle gole di Sant'Andrea un'opera forte onde fosse l'inimico sforzato ad un apparato di assedio, e tenendo da ultimo la gola di Mignano con munizioni permanenti; nel qual modo andrebbesi viemeglio alzando l'importanza relativa delle fortezze di Gaeta e di Capua. A queste cose innanzi tutto poneva mente Costanzo ed alle batterie da Sperlonga a Cirella, traendo partito dall'andamento della costa, per anche menomarne il numero ed ottenere la migliore difesa co'più ristretti modi. E fu parto del suo continuato ragionare la creazione della Direzione del genio alla frontiera con dispaccio del dì 23 giugno dell'anno summentovato, abbracciandovi le due fortezze presso il Garigliano e sul Volturno, che una volta dipendevano dall'ingegnere direttore di Na-

poli, e quella di Pescara, non che tutto quanto il paese che insino al confine si distende.

E poichè vollesi comporre una commessione de' marescialli di campo Pedrinelli e Begani e dei colonnelli Afan de Rivera e Montemayor per intendere all' ordinamento di una scuola, sì necessaria e sempre fra noi desiderata, nè il desiderio rimane ancora assoluto, intorno alle applicazioni che richieggono le artiglierie e gl'ingegneri di un esercito, il Costanzo chiamatovi a presidente, una dotta memoria presentava al ministero, afforzando i suoi nobili argomenti di tutto quanto avea pur egli studiato sul proposito nelle scritture dettate in Francia nell' anno 1807, allorchè vollersi ordinare le scuole di Metz, che ancor oggi con bella gloria de' Francesi sappiamo bene procedere innanti. Ma più e più le incumbenze piovevangli addosso; adempiendo già da gran tempo e fin dalla partita di Campredon l'officio di presidente del comitato delle fortificazioni e de' porti, quanto a dire reggitore supremo dell'arme degl'ingegneri.

Venuto a mezzo l'anno 1814, e chiamato il general Colletta, cui era fidata la suprema direzione de' Ponti e strade, ne'campi d' Italia, lo surrogava in questo officio il Costanzo. Il quale non poteva mica impedire lo scioglimento del Corpo, non ostante tutte le sue sollecitudini, nel febbraio del 1817, allora quando pochi ingegneri vi rimasero a'servigi più alti, ed altri si andavano ogni anno eleggendo per le bisogne delle provincie, tutti sotto il comando di un Direttor generale che fu l'egregio Piscicelli. E questi cercava a tutt'uomo salvare e rispettare le persone che da lui dipendevano, per converso del Costanzo, cui poco le persone calevano a fronte della vita e della forza di tutto quanto l'instituto. Vero è bene che ne' tre anni del costui imperio poco vollesi, e forse assai poco si poteva fare. Imperocchè correva appunto il tempo fra una guerra imminente ed una pace di riposo, fra l'agonia di un princi-

pato e il restauro di antico retaggio. Nè fu malauguratamente andato poco tempo, innanzi di rivedere nell'anno 1826 rivocato a novella vita il Corpo di ponti e strade, acque e foreste, la cui scuola era anche prima risorta nell'anno 1820.

Ma l'arma degl'ingegneri non volea mica dilungare così chiaro uffiziale; talchè Costanzo rimaneva eziandio a dirigere le cose pertinenti alle fortificazioni ed alle militari fabbriche. E questo e l'altro officio religiosamente adempiva, aggiuntivi ancora i suoi particolari studi e le vigilie. Imperocchè era egli uomo dignitosamente fiero e di cotanto amore di sè, ma di quell'amore nobile onde il proprio decoro e non l'invidia e la gelosia procedono; mai non entrava le scuole del suo Liceo senza aver innanzi penetrato addentro gli argomenti che vi eran trattati, coprendosi frequenti volte di pallore modesto non pure la sempre timida scolaresca, ma sovente gli stessi ministri della scienza. I quali ei consultava nelle sue stanze e senza niuna albagia o vanità o mal fondato rossore, ove i cespi e le spine di nuovi trovati gli avessero ingombrato la via all'intelligenza di moderno scrittore in fatto di analitiche investigazioni, cui non erano adusati i giovani usciti nel secolo decimo ottavo dalle Accademie e dalle Università. E tanta era la sua sapienza e tanto l'amore alla scienza, che in ispezialità col chiarissimo Ottavio Colecchi ei sedeva umile ma desioso discepolo, e giungeva a riceversi i rabuffi dell'intollerante maestro, quando alle novelle teoriche del calcolo delle funzioni ei sostava alquanto. Anzi una sera, io non so quali vie voleva ei farsi a battere per raggiungere certe dimostrazioni, e preso di sdegno subitano, quasi ne rimproverava il collaboratore e maestro, il quale dicevagli con la sua nobile fierezza: *Generale, alla verità non si comanda*. Nè può di vero imaginarsi con quanta gravità andava egli sedendo annualmente in quegli ardui esperimenti de'giovani a lui affidati, la cui riuscita, quando cotant'uomo n'entrava per così dire mallevadore, non fu messa in dubbio giammai.

Dotto imparziale ed onesto, ei sempre dimostrossi voglioso di apparare comunque decorato di officii eminenti e ricco di ossequio e di lustro, nemico di coloro i quali credevan comprare con le commendazioni e i titoli de'parenti la sua considerazione e l'amore, impavido a qualunque mutazione nel reggimento dello Stato o nelle vicende. E co'fatti, intesi sempre gli ardenti giovani de' militari Licei a leggere nelle istorie quello che alletta le speranze loro nobilissime, e va concitando ne'loro petti il gagliardo sentimento del sagrifizio di sè stessi al re alla patria ed alla gloria di guerra, piansero e si arrovellarono al tristo annunzio della giornata di Macerata. Sperdevansi in fumo i loro vaghi disegni di torre al quarto lustro sul campo il segno de'valorosi, di venir salutati capitani di dodicimila soldati dal quinto al sesto, e morire gloriosi su le bandiere vinte al nemico, sotto il lauro verdeggiante de'guerrieri, fra gli applausi de'compagni d'arme e le benedizioni della patria. Oh santo fuoco di gioventù! Felici coloro che non vilmente a spegnerti intendono perchè puoi bruciare e divampar ferocissimo, ma sì a nutrirti sollecitamente e gittarvi dentro i profumi del viver santo e del santissimo amore. Del quale furon veementemente accesi gli alunni della Politecnica nel maggio del 1815: inconsiderati si armarono, e furiosamente uscirono da quelle porte per proteggere co'loro petti più che con le armi, le sventure della donna i pianti de'bambini, e per romper l'impeto della inquieta plebaglia, se volesse mai rinnovare i casi del passato secolo. Ma le parole del loro comandante Lombardi e del capitano Briganti, cui essi amavano, comunque fieri zelatori della educazione, chiamaron quasi tutti all'ordine ed alla ragione, a mala pena furonsi dilungati nella via del *Monte di Dio*. In quel mezzo il povero Costanzo, da'suoi mali travagliato, si riduce nelle stanze terrene del Collegio, convoca i giovani sotto le armi e gli uffiziali, e con maestà sorprendente presentasi innanzi al fron-

te delle bandiere, e nel diriger loro poche ma gagliarde e sonantissime parole, cui il sempre pietoso cuore giovanile fa eco maraviglioso e tenero, gitta via le due grucce che il sostenevano. — Io fui Francesco Costanzo, giovani soldati, nel 1799, e Francesco Costanzo mi svelai in Francia ed in Italia dopo que'casi: Francesco Costanzo mi tornò a vedere il nostro paese nel 1806, e sarò anch'oggi Francesco Costanzo. Con questo io brevemente vo' dirvi, che alloraquando i sagri debiti del soldato e del cittadino sono solennemente assoluti, niun pericolo si corre di fama o di colpa, anche si corresse quel della vita. Serbato il rispetto alle leggi quando non è niuno ad esse superiore, adempiuti gli obblighi del vostro ministero con religione purissima; non rimane che aspettar plauso da'reggitori dello Stato. Sì, questo nobilissimo semenzaio della dottrina dell'esercito sarà vagheggiato e protetto da'Borboni, che sapientemente il fondarono: in voi gli augusti principi affretteranno i sostegni del trono e del pubblico ordine, e vi daran rimerito delle fatiche e delle vigilie durate. Sperate dunque, ma l'ordine la disciplina il valore la virtù sieno fra voi ».

E fu rispettato il collegio, e mentre con reali patenti del dì 2 novembre 1815 era sorta in Torino la *regia Accademia militare*, un altro ordinamento pubblicavasi fra noi il dì 17 gennaio 1817, nel quale se a minor numero si costringevano gli alunni, cioè a cencinquanta da dugentoventicinque, novanta fra essi provenir doveano da un altro liceo che nel tempo stesso installavasi col titolo di reale Accademia militare, composto di quattrocentocinquanta giovinetti, la metà de'quali ed anche meglio eravi tenuta a spese del Comune. Ed il maresciallo Costanzo regolò il Collegio e l'Accademia, e tale diede un felice impulso a questo novello vivaio di uffiziali di fila, e così seppe fermarvi la severa disciplina de' costumi, e l' amor santo dello studio che dopo due anni e non

più già avea tolto aspetto di nobile e maschio e fecondo convitto, alla cui lode partecipar debbe certamente il prudente dignitoso sagace e nobilmente allevato colonnello Winspeare che n'ebbe vicinamente il comando; soprappiù che il Costanzo assai poco o nulla potea volgervi mente, per la lontananza insino a San Giovanni a Carbonara ed i malanni suoi. Ma i pubblici esperimenti di quelli alunni che si dovean tramutare all'Annunziatella, compivansi innanzi di lui, e questo solo bastava a mettere nell'animo di quelli e de'maestri eziandio ardor sommo e diligenza nell'annuo insegnamento.

In questo tempo veniva comandato che gli alunni del collegio, i quali davan le ultime prove dell'insegnamento ed aspiravano a corre il premio delle durate fatiche, interrogati pur fossero intorno alle vie di comunicazione. Ed egli stesso il barone Costanzo metteva a stampa nell'anno 1819 una *Memoria sulle strade e su i ponti militari per uso degli uffiziali napoletani*. Nella quale è da ammirare il singolar pregio della chiarezza della semplicità e del rigore; chè usava sempre e parlando e scrivendo una logica oltre ogni dire serrata. E comunque assai brevemente, ei fassi a trattare degli alberi che meglio convengono alle militari costruzioni, dimostrandosi valoroso nelle dottrine del Buffon, dalle quali qualche volta dissente. Chè se egli è vero, come non cape dubbio, far ritratto dell'indole dello scrittore le opere della mente, a me piace qui trascrivere alcune sue gravi parole, quando ei prende a parlare del ponte da Cesare costrutto sul Reno — *Le armate della repubblica romana erano composte di un discreto numero di migliaia d'uomini, ed ora quelle di Europa lo sono di moltissime migliaia di automi*. E nel desiderar sempre il bene della patria, egli dice: *Il ponte di battelli sul Garigliano, lungo la strada da Roma a Napoli è notevole solo perchè non ancora vi esiste un ponte stabile*. Magnanimo desiderio, cui sopperiva l'operoso regnare di re Ferdinando II.

Questo portentoso ingegno militare lasciava adunque durevoli monumenti alla patria in questi ed altrettali lavori che in otto volumi a penna si conservano nel reale officio topografico o nelle mani di alcuni eccellenti uffiziali, i quali seppero farne gelosamente tesoro. E possono a tre ordini ridursi: di quelle scritture le quali volgono in ispezialtà intorno disegni di opere forti o restauri o mutazioni o ingrandimenti: di altre sulla difesa generale del reame, sia dalla frontiera di terra sia dal lato del mare, massime per la penisola di Otranto siccome centro del mediterraneo, dell' arcipelago e dell' adriaticc; e finalmente di quelle onde il dotto e devoto autore far vorrebbe il maggior pro al paese, aprendo strade, sterrando o formando porti, bonificando maremme e paludi. Ed in una di queste memorie ei cerca precipuamente di abbattere la massima del marchese Tanucci, che andò per lunga pezza in predicato: *principoni, eserciti e cannoni; principini, feste e casini.* Ma non è certamente un principotto colui il quale governa le Sicilie, ed a'giorni nostri è bene dimostrato, a tutt' altro intendere che a feste in mezzo ad un popolo, cui non è mica straniero lo spirito marziale, e l' amore anzi la passion della gloria.

Stanca la mente del Costanzo da' suoi studi severi, siccome sono quelli delle mattematiche discipline, e travagliato dall'antico malore, che toglieva ogni dì strane sembianze e più funeste, era novello Giobbe ridotto a miseramente trascinar la vita in mezzo a crudeli patimenti. A' quali univasi infine il maggiore cordoglio di vedersi allontanato come dalla sua famiglia, orbato che già era de'suoi da lunga età. E fra le infinite sciagurate conseguenze de'casi non bene ancor definiti dell'anno bisestile, ond' è ricordo nelle istorie nostre, sciaguratissima dee questa riputarsi, cioè l'abbreviamento di vite preziose, consumate senza un dubbio dagli affanni e dalla miseria. E miserevolmente tramutavasi in Ischia il barone ma-

resciallo di campo consigliere di stato Francesco Costanzo, sperando almanco nella mutazione dell'aere non già la benigna virtù della guarigione, cui l'arte salutare avea disperatamente rinunziato, ma della mansuefazione degli spasimi e delle ambasce. Pure ebb' egli a ritornare nella città capitale per mendicare almeno qualche amica mano fra' sacerdoti di Esculapio; e affranto quasi da' dolori, sulle braccia il toglievano due robusti popolani. Ma l'ora suprema suonava, e fra la religione de' martiri e tutt' i sacrifizî e le privazioni della vita, senza che la pietà de' suoi discepoli ed amici lo avesse alquanto lenito, ei nel bacio del trafitto Crocefisso e della mesta Vergine de' dolori spirava sul mattino del dì 4 di ottobre 1822, il giorno istesso al nome suo dedicato. E sulla fede del municipio non altri nomi vi scorgo di testimoni alla morte di un valoroso e di un sapiente che quelli de' tenenti Cristofaro Castellano e Pietro la Rosa; e forse ito sarebbe il suo frale a riempier la fossa de' poverelli, se l'onoranda memoria di Luigi Galanti fatte non ne avesse le mute esequie nel tempio de' marinai a Santa Lucia, dove altro famoso capitano ha obliata sepoltura.

La morte fu certo un beneficio per la dolorosa vita del Costanzo, e Dio impietosito lo chiamò alla pace de' Patriarchi, vedendo appunto quella rassegnazione mirabile da sgomentare ogni più indurita depravazione del secolo. Ma la sovranità di quella mente ne farà sempre dire anzi sera compiuta sua giornata; chè foss' egli nato dal principio de' secoli, è sempremai un disastro la morte dell' uomo grande.

NOTA.

Crediamo far cosa grata all' universale de' nostri uffiziali di pubblicare un brano tolto da una delle dotte scritture del Costanzo, le quali se importanti subbietti maestrevolmente svolgono tutte quante, importantissimo a noi questo sembra ch' ei con leali parole presentava nel luglio dell'anno 1815 alla maestà di re Ferdinando I.

La frontiera del regno bene può essere considerata divisa in cinque vallate: di Fondi e Scauri: di Ceprano e Sora: di Avezzano e Celano: di Aquila: degli Abruzzi marittimi.

I monti che le separano sono erti e scoscesi; e con gran stento si attraversano quelli di campo di Mele e Trajetto, fra la prima e seconda vallata interposti. Più difficile è ancora il valicare i monti di San Donato e Balzarano per tramutarsi dalla vallata di Ceprano e Sora nell'altra di Avezzano. Per la valle di Roveto risalendo il Liri, v'è altrò sentiero ma molto più lungo, che continuando difilatamente verso Capistrello conduce a Tagliacozzo, e voltando a levante per i piani Palentini mena ad Avezzano. Il quale ultimo sentiero, senza molta difficoltà, si può rendere transitabile per l'artiglieria di un corpo d' armata. Assai malagevole, sin anche con cavalcature, è l'attuale transito per Rocca di Mezzo a voler passare dalla vallata di Avezzano e Celano in quella dell' Aquila. Finalmente

difficilissimo è superare il gran Sasso d' Italia, e dall' Aquila in Teramo ridursi.

La vallea di Fondi conduce in quella delle Paludi pontine nello Stato pontificio, e dopo le colline di Velletri si discende nella vallata tiberina. Quella di Sora e Ceprano trae ad Anagni e Valmontone in campagna di Roma, e quindi anche nella stessa conca del Tevere. Le due vallate di Celano e dell'Aquila conducono entrambe sugli appennini romani, che separano la vallata del Tevere dalle Marche. In ultimo gli Abruzzi marittimi in queste direttamente conducono.

Il passaggio della vallata di Fondi non può farsi che per quella striscia di terra ben poco larga a Torre pontificia tra il monte San Stefano e'l mare. Da Fondi si va anche, per mediocre sentiero, a Falvaterra, vicino San Giovanni in Carico, Da vallata Ceprano e Sora si passa in Campagna di Roma:

1.° Per un sentiero che da Pontecorvo conduce a Falvaterra transitando per San Giovanni in Carico.

2.° Pe 'l ponte di Ceprano.

3.° Per molti guadi che sono sul Liri da Ceprano all'isola di Sora.

4.° Finalmente per lo sbocco di Castelluccio.

Dalla vallata di Avezzano e Celano vassi nello Stato pontificio per Tagliacozzo, da dove si discende a Carsoli, e quindi a Subbiaco sulla falda occidentale degli appennini. Carsoli è città appartenente al regno di Napoli, e sarebbe utile forse di cedersi allo stato limitrofo in compenso di altri siti che più ne convengono. Dalla stessa vallata di Avezzano e Celano si è a Terni nello stato papalino lungo il ruscello Salso.

La vallea dell' Aquila conduce anche sugli appennini nelle terre romane per Antrodoco, lungo la riviera Velino, e pe 'l passo di Lionessa discendendo a Norcia. Finalmente dalla provincia di Teramo muovesi verso le Marche, attraversando il fiume Tronto a' due estremi delle alture di Con-

troguerra dalla parte di Ascoli, e di Colonnella da quella di mare.

Gli antenati nostri per andare ne' paesi del regno, che sono nelle sopraindicate vallee, aprirono la strada da Venafro a Chieti, onde con strade di diramazione tramutarsi ne'distretti di Sora, Celano, Aquila, e degli Abruzzi marittimi. Ma queste ultime non sono ancora tutte costrutte, nè quella da Sulmona a Celano per Forca-Caruso è finoggi progettata. Andrò in seguito sponendo alcune mie idee per prolungare il tronco principale da Venafro a Chieti sino alla scafa del Garigliano, e per rettificare il sistema delle traverse, che condur debbono a Ceprano e Sora.

Gli architetti romani per passar oltre dalla vallata del Tevere nelle Marche, fra le strade aperte, hanno costrutto quella da Otricoli a Loreto e quindi ad Ancona, ch' è la più vicina alla nostra frontiera; e comunque sianvene altre che più l'avvicinano, siccome quella da Roma a Subbiaco e da Roma a Rieti, pure queste non si prolungano sino all' Adriatico che per sentieri nè manco accomodati a cavalcature.

Gli sbocchi delle nostre cinque vallate nello stato romano non sono difficili a difendersi; ed entrerò ne' particolari, incominciando da quella di Fondi, in cui è la strada che conduce a Terracina per Torre pontificia, la quale con pochissima spesa può rendersi di una difficoltà somma, divenendo padrone della sommità del monte San Stefano, di cui si appartiene a noi la sola falda meridionale. Con meno di 60mila ducati si può costruirvi al di sopra un buon ridotto casamattato, con controscarpa a fuochi di rovescio, e con delle caditoie per far fuoco sul basso della strada, oltre ad una traversa a casematte posta ad angolo nella direzione di quella. Cinquecento uomini così postati basterebbero certamente ad impedire il passaggio a qualunque corpo di armata nemica che volesse di qui penetrare nel regno. Io credo, Sire, che V. M. dovreb-

be far l'acquisto dell'indicata sommità di monte, comprandola anche a considerevole spesa.

D'altro simile ridotto è bisogno sul confine per battere il sentiero che da Fondi conduce a Falvaterra, meno per impedire al nemico di penetrare da quella banda sulla vallata di Fondi, che per servire di posto avanzato dalla posizione di Pontecorvo, una delle più importanti della nostra frontiera.

A me sembra una follia voler difendere la linea frontiera da Ceprano verso Sora, perchè estesa e quasi da per tutto accessibile. Tutte le nostre forze necessarie per difendere le fortificazioni che avremmo a piantarvi, sarebbero contenute da un sol corpo di truppe ostili, meno numerose, e postate ad Anagni con avamposti a Falvaterra Poffi e Veroli. Chi si difende, cioè il meno forte, conviene senza dubbio che si riduca in luoghi ristretti, e mentre col vantaggio de' siti e delle opere forti dee procurarsi di bilanciare la superiorità delle forze nemiche, con una colonna distaccata sulle sue linee di operazioni, dee torre in mira di attaccare i moltiplici trasporti, onde abbisognano le soldatesche per resistere e combattere. La qual cosa, credo, non si possa ottenere altrimenti per la vallata di Ceprano e Sora che costruendo una fortezza a Pontecorvo, capace della resistenza di quindici giorni di trincea aperta: due buoni ridotti a casematte con controscarpa a fuochi di rovescio, uno a monte Leucio in avanti Mignano e l'altro sull'altura del cammino da Venafro ad Atima: due piccoli ridotti ben semplici, a Rocca d'Evandro il primo, ed all'Annunziata lungo il cammino di San Pietro-infine a Venafro il secondo. I quali ridotti in tempo di pace servirebbero mirabilmente per caserme della gendarmeria, e sotto di questo aspetto la spesa di costruzione è anche grandemente compensata dalla tranquillità e sicurezza della pubblica prosperità.

Nella vallea di Avezzano e Celano non altro vorrei che

tre forti ridotti fabbricati con case matte e controscarpe a fuochi di rovescio, il primo nello sbocco da Capistrello ne' piani Palentini, il secondo a Tagliacozzo, il terzo a Forca-Caruso sulla via da Celano a Sulmona; ed altro più piccolo sull' alto del cammino da Celano all'Aquila, e tutti da servire in tempo di pace per alloggiamento. Per la vallata aquilana, mi sembra, non altro bisognare che mettere in istato di difesa la città istessa dell' Aquila, che è cinta di buone mura, costruendo de' semplici ridotti a casematte ad Antrodoco e Lionessa.

Finalmente negli Abruzzi marittimi si dovrebbe: 1.° rendere la piazza di Pescara di maggiore importanza e capace di contenere sino a 3mila uomini di guarnigione, il che è possibile, essendovi una buona metà dello spazio intorno dato a coltura: 2.° costruire di semplici ridotti casamattati per difendere il passo da Civita di Penne all'Aquila, non meno che quello di Popoli.

Il grande obbietto di siffatte disposizioni a difesa è di poterci noi concentrare lungo tutta quanta la strada o solo su quell'una parte che dalla scafa del Garigliano conduce a Venafro ed a Popoli, e distaccare il nemico dalla sua base di operazioni sulla grande strada da Roma ad Ancona, per così trovarsi i suoi corpi di esercito divisi dalle montagne che separano le cinque valli della nostra frontiera, rese di più difficile transito pel ridotto costruito sul sentiero da Fondi a Falvaterra, per la fortezza di Pontecorvo, pe' ridotti di Tagliacozzo e Capistrello, e finalmente per quelli costrutti su cammini di Civita di Penne ed Aquila, e lungo la gola di Popoli.

MATTEO CORREALE

CAPITANO DI VASCELLO DELLA REGIA MARINERIA NAPOLITANA.

GRANDE è la riverenza dovuta al valore ed al coraggio ne'campi terrestri di battaglia; ma vieppiù grande debb'esser quella che all'intrepido uomo di mare si addice, e grandissima l'andò per vero meritando l'egregio uffiziale della marineria napolitana Matteo Correale. Il quale addì 22 dicembre del 1764 nasceva nella città capitale della provincia del citerior Principato, l'antichissima Salerno, e furono suoi genitori il barone Pasquale Correale del paesetto Capriglia e Teresa de Vicariis, di nobil famiglia salernitana. Nè contava che a mala pena quattro anni, quando la maestà del Re creavalo cadetto del reggimento provinciale Real Campagna, aggiuntavi la grazia che da quell'ora istessa cominciassegli a contare la militare anzianità negli anni di servigi; e con dispaccio del dì 7 giugno 1773 concedevagli l'altro spezial favore di esser tramutato nell'arma nobilissima della milizia navale. Pur tuttavolta insino al novembre dell'anno 1778 ei stette in casa ad apparare le scienze, che all'uomo di mare e di guerra si addicono, continuandole poscia nell'Accademia, daddove usciva al batter di marzo dell'anno seguente. Allora sorgeva nell'animo di coloro i quali intendevano precipuamente alle faccende militari, di manda-

re in regioni forestiere alquanti uffiziali d'ogni arma per rendersi instrutti nelle pratiche e nelle dottrine della peculiar professione. Ed eletto un buon numero di essi fra giovani della regia armata, n' eran deputati alcuni per muovere alla volta d' Inghilterra, altri per le Spagne e verso Francia eziandio; e furon più fortunati i primi e gli ultimi; perocchè la marineria spagnuola stava malaguratamente nel mal punto di suo scadimento. Fra quelli di Francia andava il Correale, e con essolui Carlo Diaz, Giambattista del Coral, Carlo de Stefano, Alfonso Spadafora, Salvatore Saint Caprais, Giambattista Mastelloni, e que'due che chiarissimi per infortunio addivennero, Luigi la Grenalais e Raffaele Doria. E governati dal tenente di vascello conte Marescotti imbarcavansi, correndo il primo di maggio dell'anno 1779, sullo sciabecco napolitano denominato San Gennaro, retto dall'alfiere di vascello Tommaso Lop, ponendo piede a terra in Tolone, e poscia dirizzandosi per terra alla città di Brest. Colà presentati al comandante di quello spartimento marittimo il generale Hector, vennero tostamente noverati nell' armata francese in virtù di comandi pervenuti dal ministro di quella marineria de Sartinne, indossandone finanche la divisa.

Quindi fatti imbarcare sulla fregata la Medea, comandata dal capitano di vascello Hergarion, andarono a raggiungere la squadra gallo-ispana, la quale obbediva a' cenni del tenente generale conte d'Orvilliers, e stava in crociera nella Manica. E co'fatti raggiuntala, piacque al capitan della squadra spartire i nostri giovani su diverse navi, deputando Correale sul vascello *la Couronne* da 80 cannoni in balìa del generale la Touche de Treville, il quale comandava i legni leggieri sotto i supremi comandamenti del sopradetto d'Orvilliers. E qui prima di stender le opere del Correale, stimo convenevol cosa andare rammentando le cagioni per che quel-

le flotte instancabilmente mareggiavano in quel volger di tempo. Accanita guerra erasi aperta fra l'Inghilterra da una parte e la Spagna e la Francia dall'altra, a rispetto degli Stati Uniti di America. Questa squadra collegata componevasi di sessantasei vascelli di fila, sedici fregate, quattro corvette, due fuste, altrettante bombarde, ed egual numero eziandio di orche (1), con munizioni da bocca, un ospedale, e sei caracche, o per dirle alla francese *brulotti*, in somma novantanove navi d'ogni maniera con quattromila e settantadue bocche da fuoco (2), la qual forza prepotente non erasi mai veduta in quelle spiagge. Componevan l'avversa flotta inglese quarantasette vascelli di fila governati in sommo capo dal general Rodney. Il quale avendo eziandio buon numero di soldati si consigliava d'impedire che il Francese andasse a congiungersi con lo Spagnuolo, e che i rinforzi di Brest arrivassero.

A bordo dunque della *Couronne* adempieva il giovine Correale la campagna di quell'anno, insieme co' primi tre dei suoi compagni d'arme e col Marescotti. E la lor nave appunto fecesi risolutamente a predare durante quelle mosse per ben quattro mesi un vascello inglese di 64 cannoni, dopo che l'ebbe con arte raggiunto, e danneggiato di alquante cannonate. Gli altri giovani napolitani furono imbarcati sopra altro vascello da 74, cui davasi il nome di *Bourgogne*, comechè andassero a quando a quando tramutandosi d'uno in altro legno. Di fatti batteva l'anno 1780 e Correale ed i colleghi suoi furono del bel numero fra l'uffizialità del vascello il *Real Lui-*

(1) Specie di legno nelle marine del norte.

(2) Così ho trovato in certe scritture del Correale medesimo, ed ho preferita la sua alla relazione del Botta. Il quale dice comporsi l'armata francospagnuola di sessanta navi di fila e di quindici in venti mila soldati di sbarcare, e la inglese di trentasei vascelli di alto bordo e pochi soldati.

gi da 120 cannoni a' comandi del tenente generale conte de Brougnon. Mosso verso Cadice, dapprima si congiunse colà il *Luigi* alla *Brettagna*, altro vascello istessamente armato e retto dal generale marchese Deshayes de Cry, e poscia a tutta quanta la squadra collegata, obbediente a' cenni del sommo capitano conte d'Estaing. La quale pel volger di tutto quell'anno veleggiò sempremai verso le coste di Francia di Spagna e di Portogallo, applicando da ultimo nel porto di Brest per quivi disarmare. Colà nell'altro armamento imbarcava Correale sul vascello il *Magnanimo* da 74, comandato dal capitano conte Le Beque, il quale vascello era fra le navi della squadra, retta supremamente dal generale conte Grasse du Bar, e partita di conserva con l'altra governata dal capitano di vascello de Suffren alla volta delle Indie orientali, venti mesi durando fra l'America e le Antille in guerresca navigazione. Nel mezzo della quale era Correale promosso a brigadiere delle guardie marine con patente del Sovrano di Napoli del dì 10 agosto 1781; sostenendo sette combattimenti, l'ultimo de' quali fu combattuto addì 12 aprile 1782, e di assai chiara fama. Imperocchè appartenevano a' collegati le isole di San Domingo e di Cuba, non meno che il forte reale della Martinicca: eran poi della Giammaica padroni gl'Inglesi. Correva il dì 9 di aprile, allora quando vedutisi l'un l'altro ammiraglio, si apparecchiavano con arte ed ardire alla battaglia, la quale volea dare lontana il Francese per non commettere alla incerta fortuna un evento certissimo, laddove l'Inglese la desiderava alle mani per venire a vittoria determinativa. Quegli contava trentatrè navi di fila, e tra esse la *Città di Parigi* di cento e dieci cannoni, cinque da 80, ventuno da 74, le altre minori: il marchese di Vaudreuil comandava l'avanguardia, comandava il dietroguardo il Bougainville. Avea suprema direzione delle trentasei navi inglesi l'ammira-

glio sopra citato, reggeva l'antiguardo il vice ammiraglio Hood, il dietroguardo o soccorso il sotto ammiraglio Drake. Hood alle nove della mattina trovandosi a tiro di artiglierie, appiccò la battaglia, e valorosamente tenne, comechè solo, insino a che accozzatovisi Rodney non entrò anch'egli nella mischia col vascello il *Formidabile*, e colle due fregate il *Namur* ed il *Duca*. Frattanto arrivavano le altre navi, ed il conte francese facendo tirare indentro i suoi, poneva fine al combattimento e volgea le prore a San Domingo. Nè gl'Inglesi pensavano a seguitarlo, avendo il vento sfavorevole, e molti danni alle navi, massime al *Real Pino* ed al *Montagu*; ma quando all'ora del mezzodì del giorno 11 ebbero essi veduto due navi nemiche abbastanza lontane dalla loro flottiglia, lo *Zelante* e l'*Astrea*, volsero in animo assaltar queste indietreggiate navi, perchè tutte fossero corse le altre; poste che erano nella necessità di combattere. Un solo errore, una vanagloria sola sono spesse volte cagioni di funestissime incalcolabili conseguenze. De Grasse sarebbesi unito in San Domingo coll'armata spagnuola, e questo avrebbe annientata la potenza brittannica in quei mari. Era sull'imbrunire, ed a giorno fatto ecco raccolte le navi de' tre colori a combattere pronte. Il campo è un pelago posto tra quattro isole; le acque vi sono infedeli, i lidi scogliosi. La domane s'incomincia la fierissima battaglia. Nella quale tra il fumo ed il rimbombo spesseggiavano così le cannonate, che orribile era lo stroscio delle navi tritate, volando in aria di grossi sbrani: i vascelli capitani insino a ottanta ne trassero di fiancate, ed era dappertutto desolante l'anelito de'feriti e de'moribondi. L'armata francese ebbe contrarietà dagli uomini e dalla fortuna; perocchè il movimento delle navi non fu bene avvisato: alcune vennero a trovarsi più innanzi ed altre più indietro; il vento poi fu loro contrariissimo. Il *Formidabile*, il *Namur*, il *Du-*

ca, ed il *Canadà* fracassarono e disalberarono il *Glorioso* e tutta ruppero l'ordinanza francese, la quale ingarbugliata, e confusa mal poteva contrastare contro un nemico ordinatissimo, stretto ed esultante per la vicina vittoria. Il *Canadà* si attaccò coll'*Ettore* e lo prese: Il *Centauro* pugnò col *Cesare*; ma il Maringnì, che n' era capitano, non si avviliva ; e quando altri tre vascelli, dandogli addosso, intimavan di abbassar la bandiera, ei la inchiodava fieramente sull' albero, e v' era ammazzato. Colui che gli successe, fu intrepido altrettanto; pure caduto l'albero maestro, e fracassati tutti i corredi, dovette cedere. Vennero in mano agl' Inglesi il *Glorioso* e l' *Ardente*:il *Diadema* affondò: de Grasse si pose in animo di andare a fondo piuttosto che arrendersi. La sua nave era tutta lacera : la battaglia durava da dieci ore: combatteva col *Canadà*, tronava orribilmente con questa e con sei altre grosse navi, pure seguitava a combattere. Sopraggiungeva per sua mala fortuna il *Barfleur* comandato da Hood, il quale scaricò un nembo di palle sì fitte che ne rimasero tutti quanti feriti, oltre agli uccisi che furono sessanta, quanti ne stavano sulla coverta. Ma quando tre soli uomini erano viventi e non feriti, ebbe finalmente ad inclinarsi. Così il vascello la *Città di Parigi*, il quale era il più bello ornamento ed il più forte propugnacolo della marineria francese, venne in mano a' nemici , dopo avervi perduto mille uomini e meglio.

Ebbe miglior fortuna , comunque sostenesse con alacrità gli stessi rischi di guerra, il *Magnanimo*;ed il giovine Correale pieno l'anima e il petto di quel fuoco accalorante e nobilissimo, onde nell'agone di gloria si accendono gl'Italiani, si dimostrò sempre primo a'pericoli ; talchè ebbesi due volte il carico di recar genti da sbarco sulla spiaggia , mentre le artiglierie nemiche affrettatamente fulminavano. Volle fortuna che solo una ferita ei portasse alla gamba, perocchè troppo

spessita era quella grandine micidiale. E co'fatti trentasei morti oltre a centottanta feriti contò la ciurma del *Magnanimo*. Ed il conte succennato volle minutamente riferire intorno a quei fatti gloriosi sì al ministro della marineria francese de Costris per invocare fra altre cose la croce di San Luigi a pro del valoroso giovane Correale, e sì a quello della napolitana Acton per procacciargli un ascenso meritato. Ed era co'fatti innalzato ad alfiere di vascello, alla fresca età dell'anno decisesto. E qui mi piace riferire quelle onorevoli parole dirizzate al ministro di Napoli.

« Que n'ai-je l'honneur d'être connu de vous, pour être « plus sûr de vous persuader? Mais quel droit n'ai-je pas de « croire que j'y réussirai en qualité d'ancien militaire, qui a « le bonheur de parler à un grand Ministre, qui parviendra « toujours quand il voudra, à decouvrir la vérité, et qui voit « au premier coup d'oeil que rien ne peut m'engager à la dé« guiser?

« Depuis quinze mois je commande le vaisseau du Roi « de France, le Magnanime: j'ai eu sept combats, j'ai l'agré« ment d'avoir pour un de mes lieutenants monsieur de Ma« rescotti: il a mérité votre confiance par l'emploi qu'il a en « France: il mérite aussi tous mes éloges et ceux de la na« tion: je croirais me manquer à moi même de ne pas vous « en rendre compte.

« Monsieur de Correale brigadier garde marine sur mon « vaisseau suit ses traces. Ses moeurs, sa bravoure froide et « raisonnée me mettent dans le cas de le citer avec plaisir « pour exemple.

« A' la demande de monsieur de Marescotti j'ai embar« qué sur mon vaisseau comme pilote surnuméraire le sieur « Trama: je l'en remercie tous les jours, c'est la plus heu« reuse acquisition que je pûs faire, et j'ose assurer votre

« Excellence que cet homme est au dessus de son état et par
« ses connaissances et par sa conduite. Je ne sais quel bien
« vous en dire. J'ai rendu à ma Cour le même compte des
« officiers : j'ai encore parlé des morts et des blessés de mon
« équipage ; quand je parlerai de ceux, qui ont eu le bonheur
« de n'être pas touchés, je n'oublierai pas cet excellent sujet,
« j'ai trop plaisir à rendre justice, et je crois vous faire ma
« cour en la rendant aux sujets de votre Roi — *A' bord du*
« *Magnanime le 24 avril 1782*.

Sullo scorcio dell'anno 1782 e continuando pochi mesi del vegnente stette Correale imbarcato sul *Marsigliese* da 74, retto dal capitano di vascello de Lombard, e già era stato innalzato al novello grado, con assai onorevol patente del dì 16 agosto, *in considerazione de' suoi buoni servigi, e particolarmente pe' diversi combattimenti che la squadra francese, in cui si trova egli, ha sostenuti contro le forze brittanniche, e specialmente in quella del dì 12 aprile*. Partivan da Brest il Marsigliese suddetto ed il Protettore della stessa forza di quello per muovere verso Cadice, e di colà menare alle Indie un piccolo convoglio. Ma fermata la pace con gl'Inglesi, le navi andarono a disarmare nel porto di Roccia forte, correndo il mese di giugno 1783. Quivi aspettava Correale i comandi della sua marineria, i quali lo chiamarono in Napoli, dove giunse su di un legno francese da traffico addì 18 luglio dopo cinquanta mesi e meglio di lontananza. E qui sono sue carissime lodi il dolore de' compagni d'arme di Francia, e dello stesso general La Touche comandante lo scompartimento marittimo nel congedo, e la festa de' suoi nell'arrivo.

E poco si rimase inoperoso; perocchè imbarcava il dì 11 agosto di quell'anno sul vascello nostro *San Gioacchino* governato dal capitano Espluga e movente verso Livorno per imbarcare la duchessa di Parma. La quale per ca-

gion di salute non potè mica recarsi in quel porto ; sicchè tornato il legno, sbarcava Correale, e dal novembre insino al febbraio che poi giunse, profferiva i suoi servigi nel regio Arsenale. Batteva a mala pena il marzo, e tra gli uffiziali della fregata *Santa Dorotea* era egli noverato. Imperocchè una flotta di navi spagnuole, portoghesi, maltesi e napolitane obbedienti al generale di Spagna Antonio Barcellona rompeva guerra a quella barbaresca regione di Algieri. Componevan la nostra squadra due vascelli il *San Giovanni* ed il *San Gioacchino*, tre fregate la *Minerva*, la *Santa Teresa*, e la sopradetta, due sciabecchi il *Vigilante* ed il *Difensore*, ed altrettanti brigantini *Vulcano* e *Lipari*. Fra i congedi delle maestà del Re e della Regina, del principe della gioventù e degli altri Reali salpavano queste nostre navi, cui dava imperio il brigadiere nostro Girolamo Bologna, ed entravan nel porto di Maiorca addì 30 di maggio per compiere tutte quante le forze già raccolte colà. E innanzi di partire, poichè non si conosce alcun bene se non dal Cielo, una magnifica lancia andava a prendere la statua della Vergine del Carmelo, ed erano al governo del timone il capitano supremo comandante il vascello ispano il *Razzo*, ed al maneggio dei remi tutti gli altri comandanti.

Imbarcato quel santo simulacro su cotale vascello fra le rimbombanti salve di tutte le artiglierie, addì 27 di giugno spiegaronsi al vento le vele. Appresso tre giorni solamente il Correale da'cenni del conte Marescotti passava a quelli del generale cavaliere Forteguerri, cui era allogato il governo del vascello *San Giovanni*, sul quale fece la guerra di Algieri, cominciata con vivacissimo fuoco contro alla città forte, correndo il giorno 12 di luglio. Ed i napolitani eran fra'più arditi su'legnetti, talchè nel dì succedente, inteso un orribile scoppio verso il lato meridionale, veduti immensi globi di fumo,

seppesi esser saltata in aria la cannoniera ai comandi dell'alfiere di vascello Carlo de Stefano, giovine d' immenso coraggio e di sapere, che avremmo certo salutato fra' primi nostri capitani di mare. E si contaron feriti insieme con costui l'altro alfiere Giuseppe Rodriquez, cui era fidata la lancia di seguito, due artiglieri, diciotto marinari, ed un familiare. Continuato fuoco di artiglierie e di moschetteria fecesi eziandio ne' giorni che seguitaron di poi insino al vigesimoterzo; quando valorosamente adempiuti meglio di otto fierissimi assalti, venne suonato a ritratta. Discorrevan tre giorni e tutte le navi eran ancorate in Cartagena: contavasi il quarto giorno di agosto, e fra le stesse onoranze riponevasi al suo posto la veneranda statua, e finalmente nell'altro dì la squadra napolitana dilungavasi dalla flotta, giungendo acclamata fra' cittadini il dì 3 di settembre, e salutando devotamente con regia salva la Vergine di Piedigrotta. Nè per questo lasciava il mare Correale: dapprima sulla Minerva e poi sul San Gioacchino fece novella campagna insino al giorno 11 di settembre 1785, conducendo a Livorno ed a Genova le maestà de' nostri Sovrani. E furon sì gentili le sue maniere, sì palese il suo valore, e così nobile il decoro, che la regina profferivagli un prezioso anello con la propria cifra, ed il consorte facevagli concedere con carta del dì 7 settembre una durevole gratificazione con queste parole: *Volendo il Re darle un contrassegno del suo real gradimento per la lodevole attenzione, colla quale ha ella disimpegnato le sue funzioni sul vascello San Gioacchino, sul quale è stata imbarcata la M. S. colla sua augusta consorte, si è degnato concederle una pensione annua di ducati centoventi.*

Dal 17 settembre insino al 14 dicembre di quell'anno navigò Correale sulla fregata *Cerere* comandata dal commendatore Staiti, disarmata la quale, fu egli novellamente deputato all' Arsenale, ove rimase insino al compiersi dell' aprile. Ma

troppo notevole era invero la sua valentìa nelle discipline marinaresche, sicchè all'apparire di maggio imbarcava siccome uffiziale de' particolari sul brigantino *Stromboli* governato dal conte Thourn, e dopo due mesi tornava all'Arsenale per esser novellamente imbarcato addì 21 novembre sulla corvetta *Stabia* a'comandi del citato uffiziale. E dopo sì chiaro travagliato vivere, il giovine Correale, valicato di due anni il quarto lustro, ascendeva a tenente di vascello addì 25 gennaio 1787, e dall'aprile al settembre dell'altro anno toglieva la prima volta in comando la goletta *Levriera* per proteggere la ricca pesca de' coralli che gl' industriosi e periti nostri marinai faceano sulla Galita, nel golfo di Bona e sulle coste di Barberia e di Sardegna. Nè parlerò dell' onorevole esordio di cotanto comandante, bastandomi soggiungere che niuna barca delle cinque in seicento affidate alla sua e ad altre due golette, fu punto preda di quelle infestagioni.

Bellamente adempiuto cosiffatto carico, intendeva ai singoli particolari de' legni che si andavan fabbricando, insino a che non era imbarcato sulla *Galatea*, la quale corvetta comandata dal capitano di vascello Guillichini, era di speciale uso del Re. E poichè innanzi alla real sua persona adempiva quegli una manovra a tempo instantaneo, salvando due uomini i quali per poca pratica erano piombati nell'abisso del mare, meritava un regio guiderdone di ducati dugento.

Tramutavasi poscia addì 20 di ottobre sulla fregata *Sibilla* retta dal cavaliere Spannocchi, una delle navi componenti la divisione supremamente dirizzata dal generale Forteguerri. Il quale unitamente alla maestà de' regnanti, e di due loro figliuole imbarcavasi a Barletta per muovere verso Fiume. Imperocchè andavano le principesse auguste mogli dell'imperatore d' Austria e del gran duca di Toscana. E Correale ne coglieva premio degnissimo con questo dispaccio

del giorno 25 ottobre 1790. *Soddisfatto il Re dei buoni servigi di V. S, e dell'attenzione con la quale si è distinta nel comandare le guardie sul bordo della fregata, in cui trovasi ella imbarcata, e che ha avuto l'onore di trasportare S. M. nella traversata da Barletta a Fiume; si è degnato di concederle una pensione annua di ducati centottanta.*

Dall'aprire di marzo dell'anno che seguitò navigava egli siccome uffiziale de'particolari sulla corvetta *Aurora* sotto i cenni del cavalier De Vera, e tramutavasi poscia addì 20 aprile dell'altro anno con l'officio medesimo sul vascello *Partenope* governato da Pasquale Valle, ch'ei lasciava nel maggio per torre il comandamento prima di una e poscia di altra divisione di cannoniere insino al settembre. E lo ripigliava nel novembre, dopo aver adempiuto parecchi gelosi carichi, fra'quali quello d'intendere al ristauro del vascello *Linguadoca* comandato dallo stesso La Touche ch'ei bene conosceva, ed alla vigilanza intorno coloro i quali vagheggiavano quel vascello e quel comandante. Intanto apparecchiavasi la spedizione marittima di Tolone, sicchè addì 23 di luglio era chiamato all'armamento del *Tancredi*, che a'comandi del capitan di vascello Francesco Caracciolo obbediva, ed imbarcava poscia sul *Sannita* e sul *Guiscardo*. I quali vascelli uniti a due fregate ed a tante corvette composero una squadra sotto al comando del generale Forteguerri. La quale partiva da Napoli il 17 settembre, ed in quell'ampio porto di Tolone ancorava appresso dieci giorni, collegandosi alle altre squadre brittanna, spagnuola e sarda, tutte sotto al comando dell'ammiraglio inglese Hood, il quale comandava la squadra del mediterraneo.

Colà il Correale assunse il carico di armare siccome in guerra un gran pontone con cannoni di grossa portata, ed affidatogliene il comando, sostenne il fuoco di diversi forti fran-

cesi, e due volte alla testa di una partita di marinai senza prestare indugio al fatto, adempiva uno sbarco menando seco due cannoni. In processo di tempo vennegli anche dato officio geloso di trattare con gli uffiziali francesi deputati a quell'arsenale, per esser rivaluta la marineria napolitana di quanto erasi fatto a pro del *Linguadoca*, e con sì dolci e dignitose maniere seppesi comportare, che anche una gabarra o alleggio egli ottenne per menare in Napoli di molte àncore, e l'alberatura di un vascello da 74. E nel marzo del 1794 giungeva tutta quanta la squadra nel nostro porto, perchè aveva a tenere particolare intendimento nel mediterraneo. Allora il Correale andò capitanando l'*Attiva*, la quale galeotta con altre cinque gittava l'àncora nelle acque di Palermo addì 24 di maggio. Tutte quante le forze navali della colleganza passavan sotto i cenni dell'ammiraglio inglese Hotham, e si componevan di quindici vascelli e nove fregate, oltre a tre vascelli nostri, *Guiscardo*, *Sannita* e *Tancredi*, le due corvette *Fortuna* ed *Aurora*, e le tre divisioni di galeotte, cioè *Prudente* e *Rondine*, *Allerta* e *Serpe*, *Attiva* e *Vespa*; avendo a fronte tredici vascelli, altrettante fregate e sei brigantini della francese repubblica. E correndo il dì 4 marzo 1795 vennesi a fierissima pugna presso il capo Noli, in cui furon vinti e fatti cattivi i due vascelli il *Ça-ira* da 80, ed il *Censeur* da 74. E qui è luogo di fare particolar menzione onoratissima del nostro vascello *Tancredi* e del suo chiarissimo capitano, sostenendo un fuoco gremito a tale che quattordici palle dannificarono orrendamente il bordo e le vele, rimanendo feriti cinque uomini ed ammazzato uno solamente.

Seguitava in quella guerra a comandare il Correale una flottiglia di galeotte e filugoni, con la quale ebbe egli accenno dal sommo capitano inglese, avesse a dipendere dal capitano di vascello Nelson, cui era dato comandare una divi-

sione di vele quadre, e intendere alla protezione delle coste del Genovesato di conserva col generale in capo austriaco Dewins, il quale combatteva le battaglie stabili terrestri. E troppo lungo riuscirei, se ad una ad una narrare io volessi le scaramucce avute colà da'napolitani, ed il maschio coraggio dimostrato in due combattimenti contro alcuni legni francesi ancorati e poscia investiti in Borghetto sotto il fuoco di due batterie mascherate. Per la qual cosa riportava somme lodi la nostra armatetta: ne scriveva il Nelson, scrivevane l'ambasciadore inglese cavaliere Hamilton al nostro ministro di Marineria, ed allo stesso Correale, riferendogliene infinite grazie.

Seguitò di poi con gl'istessi legni di sopraccollo a proteggere la navigazione fra'porti di Puglia Calabria e Sicilia, non che tra'più lontani della Toscana e di Romagna, niun legno lasciando mai predare all'accorto nemico, insino a che fatto capitano addì primo di febbraio 1797 non fu imbarcato pochi giorni appresso sul vascello *Archimede* comandato dal generale Forteguerri, in qualità di primo aiutante di lui e della squadra, tenendovi pure le funzioni di maggiore. La quale squadra retta dallo stesso generale aveva a condursi in Trieste per imbarcare la principessa Maria Clementina sorella dell'imperatore d'Austria, salutata sposa al nostro principe ereditario, e condurla a Manfredonia. E giunti colà, si fu obbligati a prendere l'ancoraggio di Pirano nello stato veneto, distante circa venti miglia; poichè quella città di Trieste era stata da non guari occupata dalle soldatesche francesi. Nè altri seppesi fra' migliori trascerre che Correale, per trattare di cosiffatto imbarco con chi tenesse la somma delle cose in quelle terre. E gli fu ventura somma conoscere il primo capitano del secolo, allora generalissimo dell'esercito d'Italia, il quale ricevuto con bel garbo un italiano suo concittadino, permise non pure l'approdo, ma volle onorare la principessa di Napoli. Stati pure in quel

luogo marittimo cinquanta giorni e meglio per mal ferma salute dell'Augusta, venne onorevolmente condotta costei nella suindicata città. E sbarcato Correale nel settembre del 1797, stato al comando della sua compagnia in fino al febbraio dell'altro anno, ebbesi finalmente, comunque tenente ancora di vascello, la supremazia della fregata *Minerva*, di due corvette e di una divisione di legni minori in sino all'altro febbraio, scorgendo pe' mari, che pirati correvano, varii convogli fra Manfredonia e Messina, adducendo ambasciadori in Trieste per l'austriaca corte, e predando nell'Adriatico due stambecchi tunisini, uno presso Brindisi e l'altro a Capostile, forniti entrambi di molti cannoni e di moltissima ciurma.

E poi che Caracciolo non volea niuno dell'arme sua esporre a pericolo, tutti gli uffiziali chiamava nella bisogna del 1799, allora quando il naviglio napolitano muoveva contro l'isola di Procida. Però toccava per anzianità al Correale il comando di una cannoniera, ed allora sottentrando a' suoi principii l'onore del carico fidatogli, avacciò l'impresa, e si condusse da bravo; portandone ferita alla mano, di che parlarono con molta lode i giornali. Ma questo gli valse un danno; perocchè disarmata in Palermo la fregata, ebbe a ritirarsi in Napoli ne' suoi focolari, e menò vita riposata ed oscura insino al giorno 16 febbraio 1806, in cui venne rieletto tenente di vascello coll'officio di maggiore della marineria, per porre in sesto le conserve e le altre cose dell'Arsenale. Addì 24 di giugno era innalzato a capitano di fregata e capo dello Stato Maggiore dell'arma, ed un dispaccio sottoscritto a Baionna creando addì 18 maggio 1808 il cavalierato delle due Sicilie, facevalo cavaliere eziandio. Così di volo eran premiati i valorosi, e rispondevan essi al nobilissimo invito: di fatti correva l'ottobre alloraquando siccome capo dello Stato Maggiore e della flottiglia deputata alla spedizione di Capri, egregiamente so-

stenne due combattimenti contro navi inglesi per la reddizione di quell' isola.

È rinomata nelle istorie della marineria napolitana la ritirata che fece Bausan, chiarissimo nell'esercizio della guerra marittima, addì 27 giugno dell'anno 1809 dalle acque di Baia, frammezzo a numerosa squadra nemica. E Correale veduta assai maltrattata la fregata *Cerere*, corse con parecchie lance, e nulla curando il fuoco spessito, ebbe l'agio e l'ardire di condurla a rimorchio nel nostro porto. Così potuto avesse salvare le vite de' suoi compagni d'arme, brigadiere Carbonelli ed alfiere di vascello Grassè, già morti colassù con molti altri. Di poi quando nella riviera di Chiaia, correndo il dì 16 agosto, altro combattimento fuvvi fra' nostri ed il nemico, veduto che ebbe Correale calare a fondo due cannoniere, toglieva il carico sopra lance di accorrere furiosamente e tutto l'equipaggio salvare. Ed il re stesso, ansioso lo accompagnava col guardo, e con la voce inanimivalo da sul castello dell'Ovo; allegrandosi di simiglianti uffiziali, i quali bene sentivan quell'orgoglio che non è mica superbia, ma confidenza: talchè dopo quattro giorni lo faceva commendatore delle due Sicilie, e giugnendo il primo maggio, gli conferiva il ministero dello stato maggiore in Calabria, quando vollesi di uno sbarco minacciar la Sicilia. E nelle acque di quel difficile canale non si compì fatto d'arme, senza entrarvi il Correale, massime in quello combattuto addì 29 giugno nelle acque di Bagnara e Scilla; sul cui castello era spettatore il sovrano medesimo, e nell'altro avanti Cirella, dove vennero alle mani quelli di terra eziandio. Pe'quali avvenimenti si meritò l'officio di capitano di vascello addì 10 luglio. Intese quindi a'ristauri de'legni patiti in Bagnara, e al decimo giorno di ottobre con tutta la flottiglia ei faceva in Napoli ritorno. E qui senza entrare in minuti racconti, accennerò

precipuamente la ben adempiuta missione in Messina per trattare col capitano supremo delle brittanniche forze Stuard di molte faccende politiche, massime dello scambio de' prigioni, poi le sue commessioni svariate: capo de' movimenti, presidente ne' giudizi delle prede marittime de' naufragi e de' noli, membro de' consigli dell'amministrazione e della guerra; sicchè ebbe in quell' anno a giudicare l'alfiere di vascello Lauro. Fu uno della commessione di esame, di quella pe' viveri somministrati a tutto quanto l'esercito e all'armata sotto la presidenza di Vivenzio, e dell' altra deputata alle disamine delle scritture appartenenti a navi provvenienti dallo straniero, cui il consigliere di stato Poerio presiedeva. Laonde la Maestà del re rimeritavalo col titolo di barone ed il maiorascato di 10 mila ducati annui in bei poderi del principato citeriore. Sullo spirare poscia del decennal reggimento, addì 15 di maggio vollesi che Correale trattato avesse la consegna de' due vascelli napolitani il Capri ed il San Gioacchino chiamato poscia San Ferdinando, al commodoro inglese Campbell comandante il vascello il *Tremendo* e parecchie altre navi nel Mediterraneo. E fu con tanto accorgimento adempiuto cosiffatto carico, che non tornò difficil cosa riaverli, acchetati che furono i politici negozi d' Europa.

Ritornato sul trono paterno re Ferdinando, eran confermati a Correale tutti quanti gli offici, e con diploma del dì 13 settembre del futuro anno venivangli insieme congiunte le due pensioni ottenute negli anni 1785 e 1790, e con altro dell' ottobre 1819 anche riconosciuta la commenda delle due Sicilie, cangiato nome in *San Giorgio*, con la rispondente pensione. E ritenendo solo la presidenza del tribunale deputato alle prede marittime ed a' naufragi, ad ogni altro officio avea temporalmente rinunziato, infino a che la sua mal ferma salute ripigliata avesse l'antica vigoria. In questo avve-

nivano i casi del luglio del 1820, ed il commendator Pignatelli, cui affidossi il carico della marineria, gli scriveva di torre in comando il vascello Capri capitanato innanzi dal cavaliere Emmanuele Diaz, il quale per ragion di malattia ne disbarcava, eletto deputato al parlamento nazionale il primo comandante di quella nave capitan di vascello Bausan. Nè trascorreva che brevissimo tempo quando il Correale avevasi eziandio il comando di una divisione di legni da guerra, composta della fregata Sirena obbediente a'cenni del capitano Saverio Garofalo e del brigantino Calabrese governato dal tenente di vascello Gaetano Imbert. E ne'ricordi dati offizialmente addì 5 febbraio 1821 eravi: mareggiare per l'Adriatico, armare prestissimamente sei paranzelli in Pescara per la difesa della fortezza, raccorre sulla fregata tutte quante le occorrenze, difendere i punti della marina adriatica, ed opporsi a qualunque squadra austriaca dirizzantesi alla volta di Napoli. E già la sera del 16 febbraio usciva la squadra dal Faro peloritano, e nella notte de'21 stando tra il Sasino e la Vallona, sostò alla manovra delle vele, per vento che impetuoso soffiava dal settentrione. A questo si perdè di vista il brigantino, il quale non raggiunse la squadra per tutto il tempo della campagna, sospettando che avesse poggiato per Corfù o pel capo Santa Maria. Di poi abbonacciato il tempo, si giunse a prendere la rada di Manfredonia nel giorno 26 febbraio, ove si ancorò.

Prima opera di Correale fu di procurare i trasporti, per menare in Pescara quant' occorreva ad armare la divisione de'piccoli legni, vantaggiandosi, in difetto del brigantino, di due barche doganali. Ma a mezzo la notte del 27 giunse particolare staffetta da Napoli, ordine apportando di avere la squadra a recarsi sopra Ancona per attaccare l'austriaca, ed a trattare ostilmente tutt'i bastimenti con quella bandiera, so-

pra i quali si trovassero viveri o munizioni da guerra. Contemporaneamente venne a bordo della massima nave l'alfiere di vascello Calvino, il quale tolto il comando della divisione de' paranzelli in Pescara, aveva l'ordine di riceversene tutto l'armamento, già caricato su'trasporti.

Il tempo assai cattivo sempre trattenne la squadra nella rada di Manfredonia, nè prima del giorno 4 maggio si pose, comechè arrischiatamente, alla vela. Pur nondimeno la pertinacia de'tempi obbligò sempre di andar costeggiando ora per Tremiti ed ora per le isole della Dalmazia, pronto il navilio all'ancoraggio ad ogni fortuna. Nel qual tempo andaronsi visitando varii legni da traffico provenienti da Trieste, i quali furono mandati liberi a tenore delle istruzioni; insino a che sul mattino del dì 11 verso le vicinanze di Ancona si scovrì un trabacolo, che riconosciuto austriaco, fu tostamente predato. Era esso armato a guerra, chiamato il *Fido*, uscito dall'Arsenale di Venezia, fornito di dodici uomini di ciurma, e di due grossi cannoni, oltre ad uno da 8 per armarne una cannoniera, e comandato dal tenente di vascello Giovanni Battista Papà. Dal quale seppesi esser partito dal porto anconitano la sera del 10, e volgersi per Lissa, ove trovavasi la squadra della sua bandiera retta dal generale Paolucci, cui eran dirizzati varii plichi di diverse potestà. Laonde fatto cangiare quell'equipaggio, per altra via veleggiava la squadra napolitana, ed il barone Correale mandava prigioniere in Pescara il comandante ed il nostromo del trabacolo, ed affidava all'eccellente Calvino la cura di rimettere al capo dello stato maggiore in Napoli una lettera officiale con entrovi le carte intercette. Ed in risposta, altre istruzioni per la stessa via gli pervenivano, cioè di arrestare qualunque nave austriaca mercantile, e mandarla ne' porti del regno per esser soggetta al sequestro (*embargo*) e giudicata secondo le leggi del paese.

La domane del 15 la squadra era a vista dell'isola di Lissa, volteggiando per d'avanti, perocchè per l'avverso tempo e burrascoso non prima della mattina del 19 potè sicura accostarsi al porto San Giorgio. Il vascello assicurò la sua bandiera con un colpo di cannone, e si mantenne a piccola distanza per osservare le fortificazioni del sito, e la forza austriaca. La quale ascendeva a due fregate da 40, tre brigantini, tre golette, diverse cannoniere, ed alquanti bastimenti da trasporto, ed era comandata, siccome innanzi cennammo, dal generale marchese Amilcare Paolucci, che nella prima età aveva servito nella marineria di Napoli da uffiziale subalterno, quando già Correale comandava su legni grandi. E questi dovea da una parte obbedire ai cenni superiori ed attenersi alle istruzioni ricevute, cioè di muovere ad incontrare, attaccare, e distruggere le navi ostili, e rispettare dall'altra una nazione laquale pareva pronta alla conciliazione: aggiungi il dover egli combattere un generale, già stato suo antico compagno d'armi e subordinato, e il potere facilmente mancare a certe convenienze: per tutte queste cose sentivasi in uno stato di massima agitazione. Toccavan le due pomeridiane del giorno 19, quando si vide uscire dal porto una cannoniera con bandiera parlamentaria, ed in quel punto la divisione napolitana pose in panna. La cannoniera, chiamata la Tremenda, con a bordo l'aiutante di campo del Paolucci, tenente di vascello Marsìci, si accostò al maggior legno e tramutò colassù l'araldo. Il quale consegnò al comandante una lettera del generale, indirizzata al capitan di vascello Bausan, siccome sapevasi in marzo 1820, ed un foglio aperto che si diceva copia di un ordine di S. M. il re di Napoli scritto da Laybac in data del 20 febbraio, in virtù del quale il capitano supremo della divisione napolitana in Adriatico era chiamato ad unirsi e muover di conserva colla squadra impe-

riale, chiamando responsabile dell' adempimento lui non solo ma tutti gli uffiziali de' legni.

Allora Correale convocò in consiglio il comandante la fregata ed il capitan di vascello de Martino, cui era secondamente affidato il vascello, per decidere sul da farsi. E d'un sol volere venne solennemente fermato rispondere, che senza porre in dubbio i Sovrani voleri, eran tali i cenni del reggente e posteriori a quelli, e sì risoluti gli animi degli equipaggi, che ogni congiunzione sarebbe tornata impossibile senza correr pericolo, di gravissimo danno in mezzo alla marinaresca concitata e ritrosa a comandi che le pervenivano. Ad ovviare dunque la perdita sicurissima di quelle navi, il capitano Correale tostamente facevasi a scrivere in Napoli per invocare novelli comandamenti. E nella risposta offiziale poi acchiuse una sua lettera amichevole eziandio, per far pervenire nelle mani del Paolucci due lettere della moglie di lui, le quali eran fra le scritture sorprese sul trabacolo, dando testimonianza e di civiltà guerriera, anche bella fra' nemici, e di antica amicizia; talchè alla domane ne riceveva cortesi ringraziamenti.

Il giorno 23 fu scoverto nelle acque di Manfredonia un brigantino con bandiera dell' impero, che si dirigeva verso la divisione napolitana: era quello stesso catturato addì 16 e colà spedito. Vi stava sopra il pilota della nostra fregata Sirena, il quale fece sentire al comandante Correale, le soldatesche austriache essere entrate in Napoli, ed aver ricevuto comando dal capitano del porto di lasciare il bastimento in libertà, giusta le disposizioni di colà pervenute. Per la qual cosa ritirati gli uomini appartenenti alla fregata, e restituiti quelli del trabacolo, venne appunto consegnandosi il legno forestiero.

Atteso il tempo avverso, il vascello non potè gittar le

ancore in quella marina prima del giorno 29 marzo, già trovandovi ancorati la fregata ed il brigantino. Il cui comandante riferiva che il giorno 22 del passato febbraio si era dilungato dagli altri legni per opera del tempo, non potendo onninamente poggiare a traverso, ed avea preso purtuttavolta il ridosso di Spartivento; che avendo le trombe in mala condizione, i trincanini aperti, le munizioni di bocca assai scarse, era ito nel porto di Messina, da cui mosse il dì decimoprimo di marzo; ma costretto a novellamente poggiare per Corfù il 16, ne partiva il 22 per giungere alla fin fine in quelle acque addì 25. Colà si ebbe e copia della convenzione fatta avanti Capua il giorno 21, e cenno di sospendere le ostilità e per terra e per mare, e segni telegrafici i quali annunziavano aver la maestà del re Ferdinando istallato in Napoli un reggimento politico *provvisorio*. E dappoichè era quivi il trabacolo predato, il *Fido*, venne posto in libertà e riconsegnato al tenente di vascello Papà co' suoi. Il giorno 30 giungevan ordini di sbarcare i marinari pugliesi mandati a bordo per riempire l'equipaggio sul piede di guerra, e la prima mattina dell'aprile per via di telegrafo il temporaneo governo comandava mettere subito alla vela la squadra per Napoli. Correva il giorno 2, e mareggiando presso il monte Gargano, ebbesi scoperto un trabacolo austriaco con bandiera parlamentaria, che si dirigeva verso il vascello. Il capitano comandò ridursi in panna, e mandata una lancia a bordo, si ebbe un plico del Paolucci per mano dell'alfiere di vascello Carlo Bellotta, cui era dato comandare quel legno denominato il *Camello*. Era un invito come invito di sala, congiungersi alla squadra austriaca; ma Correale dava decorosamente in risposta di aver a dirigersi in Napoli per supremo volere dello Stato appresso gli accordi innanzi di Capua. E continuavasi il cammino, allora quando al capo Spartivento il capo-posto telegrafico di Melito

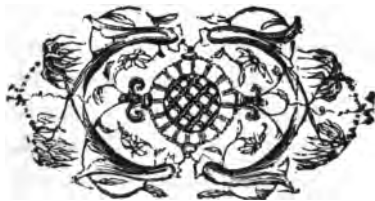
si recò a bordo del vascello per consegnare al comandante un ordine pervenuto dalla città capitale per quella via de'segnali dal direttore della marineria regia, quanto a dire non avere a passare per lo stretto di Faro ma per la costa meridionale della Sicilia. I quali disposti adempiuti, entrava nella rada il dì 19 alle due, e nel porto di Napoli l'altro giorno la squadra napolitana, che ne mancava da giorni settanta. E poco appresso vi entrava eziandio l' austriaca anzidetta, già schierate sulle ancore tre divisioni di vascelli e fregate tra francesi spagnuoli ed inglesi.

Posto piede in terra, il Correale presentavasi all'altezza del principe erede, il quale con parole lodative lo salutava, dicendogli: Bravo! ti sei comportato in guisa che hai fatto onore alla bandiera nostra napolitana, rispettando l'austriaca; il general capitano Frimont me ne ha fatto encomi, nè io dimenticherò i tuoi servigi.—E veduto poscia quel generale austriaco, era rimeritato di questa cortese risposta: Avete operato col generale Paolucci da uffiziale di onore, da uffiziale di merito, epperò sono lieto di aver fatto la vostra amicizia. — Nientedimeno, lasciato dapprima il comando del vascello, sol rimaneva quel capitano a presiedere il sindacato delle prede e de' naufragi: e correndo il dì 29 luglio 1822, uscita fuori la ricomposizione dell'esercito e dell'armata, del Correale andavano in dileguo onorificenze, offici, divisa, stipendi; segno d'immensa invidia fra coloro che mal soffrivano un uomo di sì egregia virtù e di cotanti meriti nella vita travagliata del mare. Ma in mezzo a cosiffatte sventure ristorò alquanto la sua canizie un dispaccio di re Ferdinando, dato fuori il dì 22 dicembre di quell'anno, col quale non pure le provvisioni de'ducati trecento annui si avea, e nel diritto di accumularle col sussidio, ma sicurezza che non reo di un fallo venia dal suo signore considerato.

Così visse il Correale privatamente, ritirato sempre fra' suoi, inteso allo studio di quelle dottrine che per cinquant'anni e meglio formato aveano la sua prediletta passione, cioè dal luglio 1780 sino a maggio 1831. Allora salito sul trono re Ferdinando II, con real decreto del dì 31 lo richiamò generosamente al servigio del mare, restituendogli con la spada il grado e le decorazioni. E fu assai lieto il vecchio marino di riprender la sua via, ed ebbe occasione di far conoscere i suoi meriti, quantunque avanzato in età, e deteriorato nella salute pe' continuati dispiaceri di vedersi lontano dagli abiti suoi della puerizia per lo spazio di oltre otto anni. Nè questi dolori possono bene esser valutati, che da coloro i quali sapranno almanco imaginare che mai significa interdizione d'officio esclusivo, oltre il quale non si ha nulla a fare ed a pensare ed a prediligere. E poi la passione dell' uomo di mare!

In settembre, ordinato l'Orfanotrofio militare per la marineria, a simiglianza di quello dello esercito, ne fu egli il direttore, e seppe cosiffattamente promuovere i negozi del pio e nobile istituto che nello spazio di tre anni, da piccoli cespiti sul bel principio assegnati per dotazione, non oltre agli annui ducati millecinquecento, ne portò l' entrata ad una rendita di circa seimila, ed affatto liberi e pronti. E qui troviamogli pure una scusa nella passione de' vecchi e del tempo, se ritroso addimostrossi a soccorrere la nobil vedova di illustre suo compagno d'armi, la quale ebbe a frusto a frusto ad accattare la vita. Poi nel mese di marzo del 1833 fu eletto comandante del dipartimento e del cantiere di Castellamare, e durante il tempo di suo governo compieronsi colà svariate costruzioni di piccole navi e di grandi, e soprattutto la fregata Partenope, la quale, comunque di eccellente struttura, costò poco allo stato, siccome dal rendiconto può di leggieri ritrarsi.

Ma eran pur ultime quelle sue onorande fatiche. Im-

perocchè standogli troppo a cuore il pro del real servigio, massime per immegliare quel cantiere, chiuso ed abbandonato per lunga stagione di tempo; e quelle piagge gioconde, ma umide e ventilate troppo, nocevoli essendo per la sua discorsa età, e per la salute alquanto infievolita, sorpreso da una malattia biliosa, addì 10 aprile dell'anno 1836 passò da questa all'altra vita migliore, dell'età di anno settantuno, contandone sessanta di continuati servigi, oltre a quelli di accrescimento per gl'imbarchi e le guerre. Lo piansero le ciurme, l'onorarono i compagni d'arme gli amici i parenti, lo desiderò la marineria napolitana.

GIOVAN-BATTISTA FARDELLA

TENENTE GENERALE MINISTRO DELLA GUERRA.

Dar voce alle vite de' potenti quando già sotterra ne giaccion fredde le ceneri da lungo volger di tempo, non è dubbio segno di spontanee e libere parole, massime se per età per officii o per caso eziandio non sia noto allo scrittore nè mercè di benefizii nè manco d' ingiurie colui ond'ei toglie a narrare i fatti, e l'indole a mostrarne. Nè io vidi mai il tenente generale Fardella, comechè il ministero si avesse delle militari faccende, nè fu egli uomo invero, cui il lusinghevole suono mai piacque della lode e dell'adulazione, sprezzando fin anche e forte sdegnando que'grati accenti di obblighi e di ringraziamenti, ch'ei diceva non a lui dovuti ma alla legge e alla giustizia. Nè è a dire, esser nato costui in mezzo alle durezze della vita; chè figliuolo al marchese Vincenzio e a Dorotea Fardella nasceva in Trapani addì 29 di luglio 1762 di famiglia nobilissima fin sotto la sveva monarchia, per gloriosi fatti e per mare e per terra, ed assai chiara per uomini sommi nelle diplomatiche esercitazioni e nell'agone delle scienze e delle lettere. Nè molle fu mica l'educazion sua, perocchè di a mala pena otto anni entrava nel convitto de'paggi, e furon quelli del reggimento dragoni della Regina i sacri stendardi, cui

giovane prestava i giuramenti solenni di fede, addì 23 di gennaio dell' anno 1783, ch' ei pura sempremai conservò e mantenne, nè per voglie ambiziose o per calcolo maligno e turpe, sì per intimo e profondo convincimento, senza odio di parte o vendetta. E fin d' allora il luogotenente di cavalleria Giambattista Fardella bene dimostrava l'intendimento suo, quanto a dire di non stancare la linea de' mediocri, ma a golfo lanciato divorare la via de' generosi. Chè se in Francia nasceva, soldato capitano senatore maresciallo dell'impero, certo ei sarebbe giunto a somme altezze, o morto gloriosamente sotto le aquile vincitrici. Co' fatti nel giugno del 1787, dimostrati nobilmente e valentia e buon volere, era eletto siccome aiutante maggiore, il quale officio ei tenne con chiarissima fama insino al battere del 1793 che ascendeva a capitan comandante, già adombrando il disegno dell'opera sua intorno all'ammaestramento de' soldati di cavalleria. Poi salito all' altro grado nello stesso reggimento governato dal brigadiere Luigi Espinosa, assai breve d'ora vi rimaneva. Imperocchè i tempi si annebbiarono, e quello spirito irrequieto onde per opera di Francia fu tutta quanta invasa la bella e dolce penisola italiana, andò forte agitando i principi che ne' diversi stati regnavano, i quali stringevansi in confederazione a comun quiete e a difesa comune. Re Ferdinando, cui già da trent'anni e meglio eran fidate le redini delle Sicilie, vi avea bene inteso l'animo, ed a sforzi maggiori si risolveva, in spezialtà dopo gli accenni e gli assalti de' Francesi su molti punti delle Alpi, ed appresso la invasione per essi compiuta della riviera di ponente. Addì 2 di febbraio del 1794 la città di Napoli, cui eran noti i disastri di Tolone, accresciuti viemeglio dalla fama, vide apparire le aspettate antenne napolitane, fuori che quelle dov'era il reggimento Re delle fanterie, le quali dirizzate si erano a Gaeta. E tostamente levati novelli soldati, for-

mata una guardia urbana, eran posti a campo nelle pianure di Sessa diciannove mila combattenti, fra venti battaglioni tredici squadroni ed un reggimento delle artiglierie. Dal quale campo spiccaronsi primamente i due reggimenti di cavalleria *Re* e *Regina*, e poscia gli altri della stessa arme *Principe* e *Napoli*, i quali nel luglio imbarcavansi ne' due porti di Napoli e di Gaeta alla volta della Lombardia. Reggeva supremamente queste soldatesche a cavallo il generale principe di Cutò, cui era congiunto siccome ordinatore il colonnello Bigagni, il pagator generale Catolini e gli aiutanti suoi di campo Luigi Pinedo, morto colonnello de' Lancieri, e Giacomo Germig. Era il primo reggimento governato dall' altezza di Assia Philipstall, essendovi tenente colonnello Giambattista Fardella. Il quale nelle schiere napolitane preste a' bisogni della guerra diede prove di smisurato valore e di senno, appiè delle Alpi Cozie, nelle pianure d'Italia, in riva all' Adda, al Mincio, all' Eridano, massime ne' fatti d'arme di Fombio e di Codogno, e nella sanguinosa battaglia di Lodi. Imperocchè i Francesi tentato che ebbero di valicare il Po in tre punti diversi, cioè sotto Valenza, al passo di San Giuliano, ed a Piacenza, l'effettuarono finalmente addì 6 maggio, recandosi in San Rocco ed in Fombio una mano di 5 mila fra ussari e fantaccini retti dal generale Laharpe. Ed il reggimento nostro, c'avea Fardella fra' capi, con sorprendente animo erasi fatto padrone di Valenza, e facil rendeva la costruttura di altro ponte oltre quello a Voghera. La vanguardia comandata dal generale Lipthay posava nella notte a Portomarrone, otto miglia di colà lontano, ed a San Zenone. Alla domane seguitava il suo cammino la colonna, la sinistra alla testa, e la precedeva l' altro reggimento Regina napolitano. Era scopo de' Francesi farsi signori di Codogno Malleo e Pizzighettone, ma prevenuto questo lor divisamento dal Lipthay, comandava costui

l'assalto delle linee nemiche, queste parole dirizzando a'nostri: — Cavalieri napolitani, è oramai il momento di mostrare il vostro nobilissimo coraggio: voi con la vostra furia avete a sloggiare da Fombio l'inimico, voi l'avete a cacciar via dal bosco vicino, ed io vi andrò costeggiando sempre co'miei fanti. — Al quale invito guerriero fremono e si apparecchiano al cimento i napolitani, e per viemeglio rendersi pronti a menar le mani, gittan lungi le provviste di fieno ed ogni altro impaccio. Proteggendo poi gli sforzi del generale Beaulieu, combattè la cavalleria napolitana con maraviglia di tutti; sicchè meritaronsi nome di *diavoli bianchi* dal capitano avverso, che i suoi contemporanei, prestamente divenuti posteri suoi, han proclamato solennemente primo capitano del secolo. Pure sdegnoso come egli era il Fardella, volgeva in mente in que'giorni di battaglia la dura condizione d'Italia, la quale in cotant'uopo non opponeva all'avido nemico che poche mal munite fortezze, e un polso di prodi confuso negli eserciti dello straniero, e l'un l'altro cozzante.

Rimpatriati questi valorosi soldati napolitani, andavan di attendamento in Foggia e ne'dintorni, ed in quell'anno appunto nella mentovata città capitale della provincia celebravansi le nozze solenni fra il principe erede Francesco e l'austriaca principessa Clementina. Ne'tre mesi che colà dimorarono i Reali, raccoglievasi in corte il fior fiore delle nobili persone della Capitanata ed i più ragguardevoli personaggi militari; ed una sera di quelle che nelle regie stanze era invitato l'allora già chiaro Niccolini a cantar versi improvvisi, il tenente colonnello Fardella del reggimento Re davagli il nobile argomento del *Tempio di Giano*, per alludere a'tempi, che l'illustre vate inspiratamente cantava in sonore ottave ed agitate.

Ma più le politiche oscillazioni facevansi qui sentire fra

noi; chè non piaceva la pace al Direttorio per timore di sua potenza mancante, nè all'Inghilterra pe' minacciati suoi interessi e la marittima signoria in Europa, nè agli altri confederati per irritate passioni. Ed entrato il reame di Napoli nella colleganza, anzi gettandovi primo le faville di un nuovo incendio, addì 2 di settembre dell'anno 1798 veniva comandato levarsi 40mila coscritti oltre alle veterane milizie e perite. Fra le peritissime poi noveravansi e i reggimenti delle fanterie i quali a Tolone pugnarono nel 1793, e quelli a cavallo, ond' abbiam fatto innanzi menzione onoratissima sul valore dimostrato ne' campi lombardi. Usciti in guerra i soldati nostri correndo il dì 22 novembre, non tutti giunti ancora nè istrutti i sempre tremuli coscritti, ascendeva il Fardella a colonnello; e poi che volea farsi tesoro del suo senno di guerra, era congiunto allo stato maggiore, e siccome quartier mastro generale dirizzava la colonna comandata in prima dal principe Philipstall, e poscia dal chiarissimo Ruggiero Damas. E qui dovrei far notare in ispezialità che il supremo capitano di quella guerra ignorava fin anche, e dicesi da lui medesimo confessato solennemente, la strada che da Roma ad Otricoli conduce a Calvi a Monterosi a Rignano, dove spartito avea quattro campi delle nostre ventidue migliaia di soldati. I quali campi furono ad uno ad uno assaliti, e fu bella sapienza di guerra, con forza e senno maggiore e con fortuna più prosperevole. Già ai 13 di dicembre il Mack batteva totale ritirata da Nepi su Roma, dopo che invano, perchè tardi, disegnava di star saldo a Cantalupo, ottimo sito questo che avrebbe potuto far rialzare le patite sventure. Conciossiachè non si richiama in dubbio da niuno che fosse a mala pena iniziato nelle cose strategiche e di fortificazione, che a voler stare sulle difese fuori del regno, è richiesto impossessarsi e del corso del Tevere e di Civitacastellana e di Cantalupo ancora. In questo il capo del-

lo stato maggiore del conte Damas annunziando le tristizie avvenute in Otricoli, dov'erasi dapprima dimostrata benigna la mala nostra fortuna, e l'abbandono delle tre gole nella vallea dell'Aquila, dalla punta settentrionale di Montecorno sino ad Antrodoco, vedeva tagliato ogni salvamento a'settemila soldati della colonna, se più tardi de'Francesi giunta fosse a Roma; posciachè il supremo condottiero incominciato avea le mosse lungo la sponda dritta, quando su la sinistra del Tevere lasciava come affatto dimenticata questa divisione. Camminossi in lunga marcia e celerissima, comunque ei tardi pur fosse. Bonnamy che era capo dello stato maggiore, innanzi a ponte Mollo, l'antico ponte Milvio, trae a domandare al Fardella che mai pretendesse farsi: *Averci il passaggio libero, secondo i patti fra Rey e Mack, o farcelo con le armi, se di buon grado non ci verrà conceduto.* Il sempre baldanzoso nemico, cui piacque dir nelle sue carte, precipitosa fuga la nostra, vuol dimostrare ridicola la prima ed impossibile la seconda pretensione, avendo di rincontro soldati repubblicani di Francia, innanzi a'quali meglio farebbe se abbassasse le armi. Consuete iattanze d'infervorati cittadini francesi!—« Quando si hanno cartucce, « riprendeva Damas generale de'nostri, e sette mila uomini na- « poletani non si depongono le armi». Con tanta nobile alterigia ei ricusava venir prigioniero co'suoi, ed infrattanto eercava di rompere gl'indugi perchè a lui nocivi e giovevoli agli osteggianti. Preparavasi a combattere e pigliava indirizzo verso Orbetello. Era Orbetello lontana fortezza del re di Napoli, ne'presidî di Toscana, avuti per cessione dal Buoncompagni principe di Piombino, la quale famiglia era succeduta a quella degli Appiani nel reggimento dell'isola dell'Elba e delle terre citate di Etruria. Fu da noi ultimamente perduta, in conseguenza della tregua sottoscritta addì 16 di gennaio del 1801 in Treviso tra gli austro-italiani e gl'italo-francesi, nel quale

nientedimeno non furon compresi i napolitani, tuttochè non fossersi mescolati in tal guerra che per l'inglese concitamento. E fu per mediazione di Paolo I imperatore di Russia, il quale spedì tra noi il generale Lemaschef, che Murat condottiere di 30mila uomini si fermasse a Foligno, dove il dì 6 febbraio di quell'anno medesimo il cavaliere Antonio Micheroux incaricato dei poteri della nostra corte fermò armistizio, un articolo del quale volgeva intorno alla restituzione alla patria del celebratissimo geologo Dolomieu tenuto prigioniero in Napoli dacchè vi giunse dall'Egitto con altri naturalisti ed uffiziali. A' 26 di marzo fu sottoscritta in Firenze la pace terminativa e furon perdute per sempre le toscane terre.

La retroguardia di Damas, ch'ei stesso tutelava, era composta di tutta la sua cavalleria, di due battaglioni de'suoi fanti e quattro cannoni. Rey comandante il sedicesimo reggimento de'dragoni ed il settimo de'cacciatori con in groppa più centinaia di fantaccini la sopraggiunse a sei miglia da Roma, propriamente nel sito detto la Storta, da una casipola o capanna. Vi fu forte contrasto e dimostrovvisi ugual valore e costanza insino a che non annottava il giorno 15. Veniva l'altro giorno, e Kellermann condottiero dell'avantiguardo della divisione di Macdonald, mosso da Borghetto per procedere ad assalire il nemico, piombava su' nostri a Monterosi, pigliava campo in Nepi e tra Toscanella e Montalto di Castro impegnava accanita battaglia. Seicento fanti cencinquanta cavalli e due cannoni eran de' contrari. Le conseguenze furono pari dall' una e dall'altra banda, se non che la condizione di alcuno fece stimare più grave perdita la nostra; perchè Damas ebbe la gota sinistra forata da palla di moschetto, e non ostante accendeva i suoi, ed ordinatamente indirizzavali, siccome innanzi cennammo, ad Orbetello, procedendo mai sempre la sua colonna; solo accompagnato dal valoroso cerusico na-

politano De Simio. Vi giungevano lietamente, ma la letizia non fu durevole, quando ebbero ad accorgersi che colà dentro difettavasi di ogni maniera di vettovaglie e di munizioni da guerra. E vi sarebbero stati tutti sagrificati, se men generoso nemico non rispettato avesse la bravura di que' pochi; onde ben ebbesi a giudicare, che i disastri avvenuti non conseguivano da mancamento di animo ma sibbene da poca virtù militare nei capi. Per la qual cosa fu fermato l'accordo di uscir liberi e muovere pel regno prestamente. Così pose termine la nostra guerra di offesa, quando scioglieva da Livorno il navilio napolitano con sopravi quella nostra legione, la quale era rimasa quivi inerte e neghittosa, perocchè obliata dal capo, smarrito siccom'era per i precipizi del nostro esercito e della sua fama; nè il supremo capitano di quella, general Naselli, per ragioni finora ignote alle istorie accettò la congiunzione consigliata a lui dal Damas per via del maggiore Solimene e del suo aiutante di campo Cocchiglia dicendo, ei nulla poter compiere senza il cenno del Mack.

Allora cercava il Fardella delle navi da sopraccollo per imbarcare quelle genti, e sul cominciare dell'anno 1799 sciogliovansi le vele da Port'Ercole, una parte poi della spedizione ponendo piede a terra nell'isola di Ponza, ed a Palermo l'altra. Nella quale città recatasi la regia corte a fermarvi stanza, tramutato l'impero delle armi in Sicilia all'erede del trono duca di Calabria, il colonnello Fardella fu eletto capo dello stato maggiore generale dell'esercito a'servigi immediati del principe reale, ond'ebbe a guadagnar stima vera e sentita, ed a meritare ben ampia confidenza; epperò dopo non guari di tempo ebbe affidato il comando della marittima spedizione alla volta di Malta. Imperocchè Napoleone, illuso dal vantaggio di aversi, cammin facendo sulle acque del Mediterraneo, un punto mezzano, sollecito di trarre alle spiagge del

Nilo, e dubbioso di venir prevenuto dagl'Inglesi, distrusse con poca politica l'ordine ed il reggimento di Malta, disperdendone i cavalieri, rovesciandone affatto le instituzioni, nè altro presidio lasciandovi che quattromila uomini governati dal generale Vauboi. Il quale bene vedea la mala contentezza degl'isolani, al cui animo non era comportabile la pena di veder come cancellato dal numero delle nazioni il celebrato paese loro, e precipitato nell'abisso medesimo in cui perì la superba Venezia. Due vascelli e tre fregate inglesi, dolorosi avanzi di Abuchirro, una squadra portoghese retta dal marchese di Nizza, e due fregate napolitane eziandio recaronsi a formar linea di blocco, molte navi onerarie colà sbarcando alquante soldatesche per combatter le battaglie stabili di terra. E fra combattenti napolitani si annumerava dapprima un centinaio e meglio di uffiziali nostri, cui davasi a mondare qualche lor apposto fallo, militando siccome soldati in quella guerra. Ma giunti costoro a Messina, capitanati da Carlo Novi, l'egregio colonnello Fardella comandante nostro supremo, si dimostrò contrario a questo temperamento, uomo non essendo di concessioni e di mezzane misure. E allora quando si volse in mente addì 16 febbraio di dare un assalto alla città forte di Lavalletta dal lato del mare, tentando di superare il muro del ricinto dalla parte di Burmola, furon tra'primi i napolitani del reggimento Valdimazzara governati dal Cajafa. E fra mille disastri e perdite de'Francesi, esaurite le munizioni di bocca eziandio, il capitano, nelle cui mani era quel governo, mandava un parlamentario al generale inglese Pigot per proporgli una capitolazione, la quale fu sottoscritta nello stesso giorno 5 di settembre. Durante la quale impresa otteneva il Fardella onori sommi e laudi, venendo in grazia de'difficili capitani inglesi, i quali facevan le maraviglie intorno la perspicuità della mente, la rapidità dell'intelligenza, e la costanza del valor suo.

Ondechè il generale Abercrombie, chiarissimo pe' prosperi successi e la sua fine alla battaglia di Alessandria, vedute armeggiare le nostre milizie ; *e perchè*, gli disse , *non venite in Inghilterra voi?* Alle quali parole di speranze e d'impromesse, fiero quegli ma modesto rispondeva: *non son io fatto per il Cielo dei Newton.* Poi nel lasciare quell'isola , ei con solerzia ed accorgimento comandava al capitano Scandurra ed a'tenenti Giuseppe Mori e Gaetano Mezzacapo delle artiglierie nostre , che nulla si lasciasse al bramoso dominio degl'Inglesi , i quali tenevan siccome di loro pertinenza le bocche da fuoco e le munizioni che abbondevolmente furonvi dalla Sicilia, massime da Siracusa , addotte.

Venne tempo che i vincitori di Osterlizza prendevan la via del reame di Napoli, allora quando videro vacillare i patti e gli accordi. A Ruggiero Damas davasi il reggimento di tutte quante le milizie nostre, la cui cavalleria veniva egregiamente governata dal brigadiere Agostino Colonna. E l'altro brigadiere Fardella, il quale con immenso decoro aveasi funzioni di capo di stato maggiore, opera diede e consiglio a bene sostener la ritratta ; chè se a Campotenese fu avversa, addì 18 luglio 1806 benigna dimostrossi in Maida la fortuna a noi. Tramutatosi quindi in Sicilia, intese a ordinare l'arme dei cavalieri con quella accalorata attitudine di che fu sempre capace ; e da Messina altri soldati mandava a rafforzare l'intrepido Nunziante che gloriosamente fronteggiava i Francesi nella estrema Calabria. Assunto poscia il titolo di vicario generale dal principe Francesco, e quello di comandante le armi transfarine dall'inglese Guglielmo Bentinck, il maresciallo di campo trapanese, sempre d'intemerata fede nelle politiche deviazioni, seppe così continuare nel nobilissimo officio di quartier mastro generale che trasse a sè l'ammirazione non che de' nostri, ma degli uffiziali inglesi, assai parchi di

lode certamente. Nel qual tempo ei presentava alla maestà del Re la sua lungamente meditata ordinanza di cavalleria, che in virtù di regia scritta del dì 9 aprile dell'anno 1808 universale divenne per l'ammaestramento delle soldatesche a cavallo, e tiensi in bel pregio al dì d'oggi, e sempre come fondamento delle mutazioni arrecate agli armeggiamenti ed ai caracolli. Pure ei serbò sempre modesto silenzio intorno al suo lavoro pregiatissimo.

Ripristinato da ultimo nel paterno seggio il signore legittimo di Napoli, creatovi un supremo consiglio di guerra, cui presiedeva il principe reale Leopoldo, era fra suoi membri annoverato addì 18 di luglio di quell'anno 1815 il tenente generale Giambattista Fardella, che sempre tolse il leale linguaggio del soldato e del cittadino devoto.

Nuove turbolenze frattanto ponevano in agitazione il nostro reame nel compiersi il quarto lustro di questo secolo. Alquanti uomini facinorosi e pochi soldati sediziosi, colpa di certa mal regolata disciplina sotto le regie insegne, spingevano esacerbavano e sollevavano la moltitudine, immemori de'danni che avevan menato le discorse rivoluzioni fra noi, onde ancora rimanevano i vestigi, nè affatto eran rammarginate le sventure. Volevasi onninamente cangiar forma di reggimento, seducendo in ispezialità buona parte dell'esercito perchè congiunta a'voleri de'cospiratori mandasse a felice compimento la rivoltura. Così avvenne: i soldati ammutinati cominciano a disertar le bandiere e dirigonsi alle alture di Monteforte. E poi che tra essi muoveano pure, anzi prime di tutte, alcune partite di cavalleria, cui dava principal comando il Fardella, ei stesso intrepidamente vi correva dietro per richiamarle al debito loro ad a'giuramenti. Ne raggiunse gran numero alla sparpagliata nel sito denominato lo Scassone fra la immensa fabbrica dell'antico granaio e San Giovanni di Por-

tici: esorta e minaccia imperterrito: non prega mai nè si abbassa timoroso, ma le esortazioni non valsero nè il poter suo e la sua dignità furono in tanta aberrazione riconosciuti. Gli accampamenti in quella erta città degl' Irpini ebbero luogo, e non vollesi, nè s' ebbe il senno di prontamente ammorzare l'incendio; chè pur facile cosa tornava. Fra la perplessità e la mala fede venne proclamata anticipatamente una costituzione; cui davan opera, siccome vuolsi, da qualche tempo ed il ministro dell' erario pubblico ed il generale che aveasi in comando la quarta divisione militare, cioè le provincie della Basilicata e del citerior Principato. Il quale movimento passò subitamente il Faro; nè de' sorvenuti tempi difficili io qui penso rivangare le tristissime vicende. Fardella in quel mentre correndo il dì 12 luglio 1820 fu eletto fra' quindici onorevoli cittadini, nelle cui mani affidavasi il giuramento de' Principi nostri; e pochi dì appresso, chiamato in sua vece ad ispettor primo della cavalleria l' altro tenente generale Vincenzo Pignatelli, veniva egli deputato a comandare le armi in Sicilia, conferendosi obbligatamente in Messina, per intendere massimamente alla difesa della cittadella, considerata siccome testa di ponte assai vantaggiosa nelle mire del continente sull'isola. Arrivato addì primo di agosto, intese con sollecitudine a secondare il senno di guerra e la prudenza del colonnello Costa, cui era fidato il comando della colonna mobile in quelle provincie. E in data del vigesimo giorno di quel mese queste parole scritte dirizzava a' soldati. — Voi marciate per rimettere la tranquillità in que' paesi che sono stati traviati dagli uomini nemici della quiete pubblica; e per dare sicurezza e protezione alla gente onesta e virtuosa che desidera di vivere conforme alle leggi. Corrispondete a questi loro sentimenti con dignità e generosità: le popolazioni vi benediranno, e costantemente diranno

tra esse che voi siete gli organi della loro felicità. È inutile rammentarvi la subordinazione e la rigorosa disciplina che avete ad osservare: voi conoscete queste parti essenziali che costituiscono la religion militare, e vi farei torto ripeterle. Il mio onore è con voi: io sublimerò il vostro. — Ivi stette e chiamato a far parte della spedizione per Palermo, ei non dubitò un momento, e con sublime carità di patria implononne la esenzione, che dal Governo ottenne con espressioni di lode e di favore. Cessato dal suo posto dovea ritornare a Napoli; ma volle pria sul pacchetto Leone trasferirsi in patria. L'egregio tenente generale Pepe, il quale addì 5 settembre avea preso il supremo potere dell'armata lo dimandò allora perchè si fosse cooperato in quell'urgente trambusto a intavolar negozii di accomodo con la città di Palermo. Gli spedì quindi un uffiziale a Trapani, il quale nol rinvenne: una fortuna di mare bensì condusse la nave alle spiaggie di Solanto, e così Pepe ebbe il destro di trarre profitto dalla influenza e dal senno di Fardella, il quale recavasi addì 3 di ottobre sul brigantino inglese denominato il Racer accompagnato dal maresciallo principe di Campana, dal maggiore Cianciulli, dal capitano Ducarne, e dal chiarissimo de Sauget capo di stato maggiore, perchè fosse conchiusa la bramata capitolazione. La quale missione di apparecchiare un trattato terminativo, io mi penso, deve a molta gloria tornare del Fardella, il quale comunque più anziano del Pepe negli anni e nel grado, non sentì nell'animo suo un'ombra sola di gelosia e d'invidia, ma generoso ed umano ei non guardò che alla salute della patria. Erasi negato a combatterla, ma lieto si profferiva negoziatore di pace, vedendo soprappiù che l'onorandissimo Florestano non voleva mica illustrarsi a spese de' Palermitani e della sua fama duratura, comechè persuaso di sua disgrazia nell' esaltazione del presente.

Di ritorno in Napoli, attese le vertigini del momento: non bramò, non chiese; perocchè non egli mai corse dietro a novelli carichi, ma gli venivano incontro tosto che agli antichi mostravasi superiore. Nè volle accettar uffizi; anzi allora quando trattossi della spedizione contro i Tedeschi, che diceasi dover esser comandata dal duca di Calabria, fece tutto il poter suo per dissuadere il regal Principe ch'egli teneramente amava, da quella non bene consigliata impresa; e gli offrì seguirlo in ogni caso, pur da semplice soldato se bastava a custodirne la vita.

E co'fatti, allora quando addì 7 marzo volgeva in mente il principe della gioventù di muovere dalla città capitale alla volta de'posti avanzati verso la frontiera, per mostrarsi all'inimico in capo alle legioni nazionali, seco adduceva i tenenti generali Ascoli e Fardella, fattosi eziandio precedere dal ministro della guerra Parisi. In Torricella, ov'era il padiglione maestro del primo esercito, convenuti co'già mentovati il general Carrascosa, il capo dello stato maggiore, e l'altro principe reale Leopoldo, venne fermata la ritratta malauguratamente.

I tedeschi intanto avvicinavansi baldanzosi alle mura della fluttuante città; intimoriti i sediziosi ritornavano al dovere, e 'l napolitano parlamento implorava, un messaggio si fosse dirizzato al Re che in Firenze stanziava; ma un messo che non gli fosse riuscito discaro od inviso. Gli occhi di tutti furon rivolti allora al Fardella, ed egli fu l'inviato onorevole che con lettere del principe reggente corse a'piè del sovrano; e in otto giorni andò, ottenne, e fu di ritorno in Napoli con quella lettera dettata dalla maestà del re addì 19 marzo 1821 che leggesi nella collezione delle leggi, e ne'giornali di Napoli e di Palermo.

Dissipate le speranze dolcissime del Foy, re Ferdinan-

do I composto nella capital città di Toscana il dì 15 marzo 1821 quel provvisional reggimento de' direttori, preseduto dal marchese di Circello, vi comprese Fardella pe' negozi di guerra; e lo rifermò in quel posto appena ritornato in Napoli, concedendogli e firma e riferimenti diretti a' 28 maggio; nè mancavagli che solo il nome di segretario di stato; perchè sospesa era in quel mentre quella carica splendidissima. Anzi volendosi dapprima una Giunta temporanea di governo, composta, siccome il re stesso si espresse, « dai più probi e savii sudditi, per consultare S. M. nei varii interessi dello stato, e garentire per sempre il riposo e la prosperità pubblica » fu eletto fra i Siciliani il Fardella. Il quale, trovato in alquanto scompiglio la cosa pubblica, massime la branca della guerra, per la dispersione de' soldati, delle casse, e delle munizioni, a tutto volse la mente; ricuperò, riordinò, ristabilì l'armata; e i tanti uffiziali che militarono sotto il suo ministero son testimonii viventi di quell'insigne successo.

Nel settembre 1829, movendo l'augusto Francesco I per Madrid, lui disegnò con dolci parole e con sensi d'illimitata confidenza presso il giovinetto duca di Calabria; il quale carico non a lui costava solo un pensiero. Indi a poco nel luglio 1830 fu chiamato ministro e segretario di stato per la guerra e la marineria; e ne' consigli dello stato zelo ed amore andò sempre dimostrando, e spesse volte parlò riverenti parole ma fermo e come uomo che volere non cambia, quando sente il grido del dovere.

Durò sei anni in sì eminente officio, ond'ei tutta conosceva la grandezza, nè lo avviliva o lo prostrava vilmente, molte cose operando in pubblico vantaggio. Migliorate le militari amministrazioni, riordinati gli ospedali, nuove navi con incredibil risparmio costrutte, ricomposto l'officio topografico di Napoli, meglio inteso quello di Palermo; e le scuole

del pilotaggio di Meta e Cerotto, ch'erano abbandonate, a novella vita rivocate. Ed era questo gravissimo fallo; perocchè famose furono quelle scuole nautiche, e sì eccellenti piloti hanno sempre dato da poter noverare un Giovanni Fileti autore della carta idrografica del Mediterraneo, ond'usan sempre i nostri navigatori, il quale Fileti fu ordinatore eziandio del seminario nautico di Palermo. Oltrechè in sommo onore tenevansi e da'nostri commercianti e dalla marineria nostra guerriera i piloti educati nelle scuole metesi, alcuni de'quali furon trascelti finoggi a nocchieri de'nostri maggiori legni. Ma la più laudabil opera che pose ad atto il Fardella fu certamente l'orfanotrofio della marineria, del quale aveansi assai miseri cespiti ed affatto obliati. Ei rivendicolli allo stato, li raccolse scrupolosamente, e il fondamento ne costituì di cosiffatto pietoso e cristiano istituto, ond'ebbero pane tante e poi tante famiglie derelitte ed oneste. Chè se dolorosa e fiera perdita è sempremai quella del genitore carissimo, incommensurabile poi addiviene per la figliuolanza e le vedove militari. Le quali alla domane cominciar deggiono a svestirsi miseramente, ed a barattare le poche masserizie con istento raunate e fruttuosamente; alla quale fine ripensando, dovrebbe l'onestà di probo amministratore militare esser grandemente rimeritata nell'orbata famiglia.

Mentre intendeva il Fardella a sì gravi pubbliche cure, non tralasciò pietoso di volgere uno sguardo alla città marittima, in cui ebbe principio a'giorni, per quell'amore del patrio ostello che diparte gli animi da viltà e gli conforta a belle ed onorate imprese. Intese dapprima a decorare la città di novelle opere pubbliche, deputando anche un legato per erigere una pubblica piazza onde colà difettavasi. Ma più gli fu a cuore l'ingentilire l'animo de'suoi cittadini con la fondazione di una biblioteca, cui diedero appresso novello aumento i

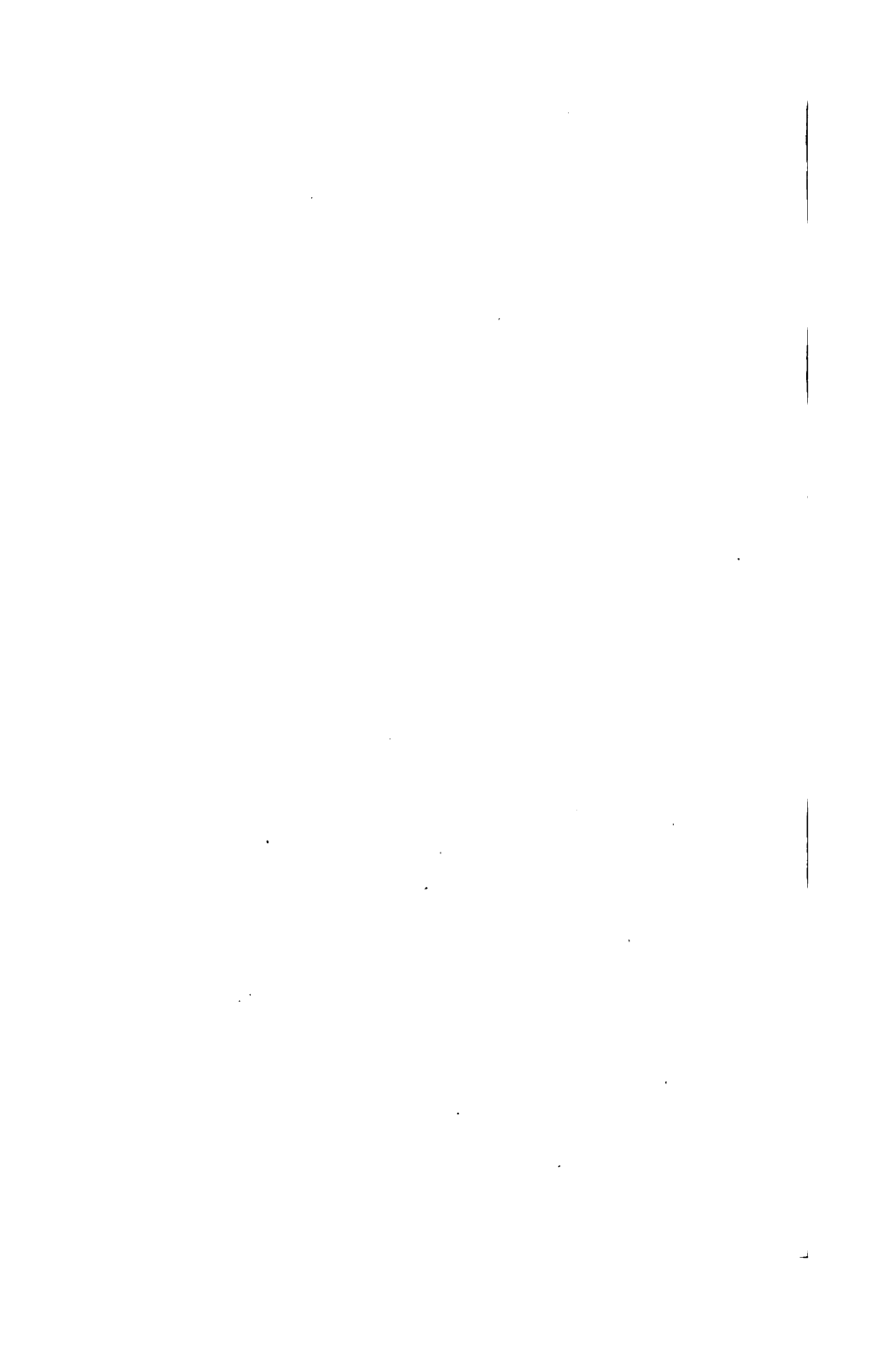
beneficii durevoli dell'egregio generale Custor degl' ingegneri militari, il quale profferiva centocinquanta volumi di opere della sua scienza in massima parte, e del tenente colonnello Bernardo Ferro istessamente trapanese, dotto uomo, e ricca meglio che di ottocento volumi tutti caladdentro tramutati. E addì 17 marzo 1827 la nobile confraternita de'bianchi, avvenutone il dissolvimento, profferiva gratuito dono di più vasto edifizio; sicchè nell' aprile dell'anno 1830 il dì 21 si fu a tale di celebrarne con magnifica pompa l'inaugurazione dagli accademici della Civetta, ponendo sul fregio del prospetto in cubitali lettere BIBLIOTECA FARDELLIANA COMUNALE, le armi del municipio da un lato, e quelle de' Cumia dall' altro, cinque torri ed uno scudo con tre fasce. E perchè si fosse serbato grato e durevol ricordo di colui che aprì il campo a sì ricco intellettuale tesoro, per comun voto de' suoi compatrioti, i quali vedevan segnata una bella pagina ne' fasti dello incivilimento di una delle più copiscue città della Sicilia, innalzavasi e con regio assentimento un busto marmoreo a Giambattista Fardella, lui ancora vivente, correndo il giorno 17 dicembre dell' anno appresso, la qual cerimonia fu solennemente adempiuta con plausi e con segni di non compre ma spontanee laudazioni, scolpitavi questa epigrafe

A GIOVAN BATTISTA FARDELLA
MERITEVOLISSIMO CITTADINO
DI PUBBLICA BIBLIOTECA
FONDATORE MUNIFICENTISSIMO
GRATA LA PATRIA
E DI REGIO BENEPLACITO
LUI ANCORA VIVO
O. D. C.
L'ANNO DI GRAZIA MIƆCCCXXXI.

Son monumenti questi che non possono di vero rivocare in dubbio l'indole e l'animo di un cittadino illustre: non è questo il libro de'soliti encomii, dov'è sempre qualche cosa da cancellare: è la verità essa stessa cui non può farsi oltraggio di niuna maniera.

Letal morbo frattanto cominciava ad invadere il regno delle Sicilie, stanco oramai di tante vittime, onde avea in prima coperte l'asiatiche regioni, e desolata la settentrional parte d'Europa, e poscia più crudamente l'Italia, segno infelicissimo a quest'età nostra di ogni più aspro e desolante flagello. Colpito anche il Fardella dagli inizii del male, cui davasi il nome di colerina, addì 27 ottobre 1836, non vi poneva gran fatto mente il valoroso, chè sopra tutto ei teneva al compimento del suo officio ed a satisfare i bisogni immensi dell'universale, in ispezialità della misera vedovanza militare e de'figliuoli derelitti del soldato, ond'è penuria di soccorso. Ma infieriva il male, e gigante gli si fece sopra alle ore del desinare del dì 4 novembre, atterrandolo perversamente il sesto dì al tocco, non ostante i soccorsi prestissimi che la medica arte consigliava sollecita di apprestare in tanta spaventosa congiuntura. Nè già come face al mancare dell'alimento, ma qual albero schiantato da impetuoso turbine vedevasi finire l'uomo più sano e robusto. E munito de'santi sussidii di nostra augusta religione lasciava la vita il tenente generale ministro della guerra Giamaattista Fardella, anziano soldato di una sola bandiera e d'un giuramento solo. Pure non volle ventura che un uomo affatto indomabile alle lusinghe degli uomini e volto a solide virtù e fiere si avesse onore di sepolcro o canti ed elogi di poeti. E tale era la sua indole che parmi ei dicesse: *abbiansi piramidi gli uomini della fortuna e del tempo: dormano indistinte le mie con le infinite ossa di uomini ignoti ed oscuri.* Ma la patria non era ingrata siccome l'esercito, comunque cercassero ammen-

dare ogni fallo i caldi tributi de'tre generali nostri Statella Stalti e Fresini i quali non furono amici al ministro dello Stato ma a Giambattista Fardella. Bella e solo pregevole amicizia! Ne forono in Trapani con solennità adempiuti i funerali, dettandovi la orazion funerale uno di que' più valorosi oratori, onde non è in Sicilia difetto.

E prima di chiuder questa vita, mi piace rammentare all'universale, due uomini aversi in Fardella a ravvisare, affatto diversi e spesse volte contrarî. Burbero contegnoso riciso l'uomo pubblico: amabile conversevole eloquente il privato. Del primo mancavagli una qualità che non oserei virtù chiamare, perchè egli stesso chiamavala *maladetta politica*. E senza niuna politica o falsità ch'è tutt'uno, ei non sorrideva facile, nè largo prometteva, per esser poco appresso primo fra' contrarî a gittar dubbiezze, ritornando poscia al sorriso ed alle promesse, e fra mozzicate parole accusare colui che fu con protervia tradito e dalla verità slontanato. No, il Fardella teneva bel sagramento di suddito e cittadino religioso, quanto a dire addossarsi egli solo l'odio che spesso suol partorire la giustizia, al supremo reggitore dello Stato solo lasciando i fiori delle grazie e i frutti della beneficenza. Perlochè non permise mai che fossero ite al Trono inchieste e suppliche e relazioni intorno a ciò che la legge avea chiaramente vietato o in altri sensi profferto. Chè se fu aspro, fu altresì beneficante anzi beneficantissimo; e durante il suo difficil ministero della guerra non diè mai ascolto a quella turba di vili, di tutto ignoranti fuori che di tessere insidie al merito, sempre tenendo imbracciata l'egida sacra all'onore contro i colpi dell'intrigo e l'alito dell'invidia e dell'adulazione. Pace adunque all'uomo della verità della franchezza e del Vangelo!

BARONE LUIGI ARCOVITO

TENENTE GENERALE.

Tanto a Fortuna chi ben fa dispiace.

MAC. DECEN.

METTERSI nella via de'genitori o de'parenti, trovare ogni maniera di conforto e di sussidio, aver chiaro e riverito già il proprio nome, ecco quanto suole avvenire all'universale de' giovani allora che si addicono ad una meglio che ad altra professione. E se lodi vi colgon essi dappoi ed applausi per bene acquistati pregi; sicchè vanno meritamente preconizzati, certo che assai più dritto alla pubblica estimazione si acquisteranno nell'età adulta, mssime se alcun di loro da gregario, a ragion d'esempio, a' primi officii della milizia perviene. Nelle cui file ignoto fattosi ad entrare, dopo breve volger di tempo può dirglisi nobilmente: *voi dunque siete quell' egregio*; e non mica *siete voi il figliuolo dell' eccellentissimo.* Chè l'avanzata civiltà rifugge oramai dal fasto ereditario spesse volte fallace, nè riconosce che il merito e le virtù proprie splendidissime, salvo di quella eletta discendenza da coloro i quali a pro della patria virilmente si affaticarono, siccome il Morardo nella sua militar filosofia va giudicando.

Dal terzo parto di Margherita Ditto il calabrese Santo Arcovito fra'buoni intagliatori in legno ed eccellente torniaio, già lieto consorte e padre di due figliuole, lietissimo divenne in Reggio di vago e bello bambino addì 29 maggio 1766, cui diede nome Luigi. Il quale dimostrando bello ingegno, fu allevato meglio che a sua condizione onestissima conveniva, iniziandolo nelle mattematiche discipline fin dall'età che a mezzanamente intenderle è più atta la mente. E giunto a mala pena al duodecimo anno, il padre suo già tramutatosi in Napoli a cagione di un duello vittorioso contro un reggino, e chiamato in Nola per addestrare alle arti meccaniche gli allievi di un ospizio regio, ottenevagli dalla maestà del Re, che spesso visitava quel sito ed era vago dell'arte del tornire, un posto fra convittori del seminario, retto allora con bella fama da monsignor Lopez, e noverante fra'maestri l'infelice e chiaro Ignazio Falconieri. E qui mi piace recare a mente, che alloraquando nell'anno 1816 il nobil dottore primario Raffaele Golia, cui era fidata la salute de'soldati a cavallo del reggimento Re, presentava al vescovo Torrusio i suoi figliuoletti gemelli Luigi e Camillo, quell'egregio prelato innanzi del colonnello Russo, del maggiore Pisa e di parecchi altri uffiziali, queste parole dirizzava a que'garzoncelli: *Ecco le stanze, dov' ebbero la prima educazione due Luigi chiarissimi: Luigi de Medici, e Luigi Arcovito vostro zio: e come di essi è qui nobil vanto e memoria, di voi pur resti in altro tempo.*

Ma spesso il caso meglio che la elezione apre il cammino alle professioni ed alle arti. L'ospizio de'giovani artegiani cangiava il sito di Nola in quello di Napoli, ed il giovinetto Arcovito per sovrana mercede, da alunno, ond'un giorno poteva aversi la chiesa un dignitoso ministro, passava nel collegio de'pilotini in San Giuseppe a Chiaia, onde la marineria e la milizia napolitana si ebbero poscia l'uomo di mare e

di guerra. Colà infatti, siccome nelle scuole della latinanza ch'ei non stimò martirio, e de'chiesastici ammaestramenti del Seminario, andò viemeglio dimostrando l'attitudine straordinaria agli studi e la certa corona del suo avvenire, e vi ebbe fra altri a maestro ed amico il chiarissimo Luca Lamonea. Imperocchè se innanzi all'entrata nel militare servigio non si accende negli animi teneri la brama di apparare e l'emulazione santissima di agguagliare i migliori, si terrà solamente caro carissimo il privilegio di godersi pacificamente i facili frutti dell'anzianità. Nella condizion di pilota fece l'Arcovito alquanti viaggi, e volgendo l'anno 1784 mosse sopra una nave svedese del capitano Andrea Vielson per caricare cannoni nella Svezia ed anche per impratichirsi della navigazione alta. Perocchè in quel tempo e per ben lunga pezza durammo insino agli anni passati l'infortunio di avere vergognosamente a pagare allo straniero fra altri tributi anche questo del getto delle artiglierie di ferro per le navi e per le coste eziandio. Ed a Stoccolma il rattenevano gl'immensi diacci che in quella fierissima stagione invernale eransi agglomerati; sicchè sollecito sempre di bene fare andò di continuo alla scuola delle artiglierie svedesi, regnando in quel tempo re Gustavo III, uomo d'incontrastabile bravura e d'indole impetuosa anzichè no. Bellissimo ingegno colà dimostrava e mirabile sveltezza, da venire in grande amore a quelli stranieri non meno che al loro sovrano, il quale volle tra'suoi trattenerlo siccome uffiziale nella regia marineria. Ma la maestà del re Ferdinando, non ostante una carta solenne di sua Altezza reale il duca di Sudermania, fratello del re cui era dato il comando di un vascello, addì 22 giugno 1789 per solo un anno permetteva che l'egregio giovane Luigi Arcovito militato avesse sulle navi guerresche svedesi, facendogli pagare diciotto ducati mensuali dal costruttore de'cannoni Woh-

rendorff. Ardea in quel tempo la guerra fra la Russia e la Svezia; chè mal soffriva lo Svedese gl'intrighi e come la padronanza degli ambasciadori russi, intimando a Rezumofski di uscir da'suoi stati. E Luigi Arcovito in quelle nordiche regioni colse i primi allori della gloria, ch'egli sua non istimava ma della patria, cui teneramente amava col cuore. Infatti fu chiaro il suo valore nella battaglia di Hoyland combattuta nell'anno 1788; talchè nel succedente veniva chiamato ad aiutante di campo del Principe, grande ammiraglio comandante di persona la flotta composta di venti vascelli, dieci fregate ed alquante corvette. Col quale officio il valoroso Napolitano comportossi in modo assai luminoso nell'altro combattimento di Oland-Sodra-Udde. Ma non uno, siccome era volere della corte di Napoli, parecchi anni ebbe colà a rimanersi l'Arcovito per caldissime sollecitudini de' migliori soldati svedesi. Volgendo l'anno 1790 ei comandava la spedizione di sbarco fatto nel porto di Roggersvick, il cui forte ei tolse valorosamente per assalto, sforzando poscia la città di venire a patti, e distruggendo le canove ed ogni maniera di conserve per il naviglio di Russia. Nè questo solamente, ma fe'risuonare assai onorevolmente col suo il nome napolitano nell'attacco di Revel, e nella celebrata sortita di Viburgo, nel cui golfo l'ammiraglio russo Tschitchakof avea bloccato le navi svedesi con assai grosso naviglio. Nè andò senza bellissime note dopo la vittoria riportata da Gustavo medesimo in Schwenksund su la flottiglia governata dall'ammiraglio principe di Nassau-Siegen, il quale, lasciato il comando nel mar Nero, avea tolto questo nel Baltico. Cotale vittoria guadagnò alla svedese monarchia onorevol pace, solennemente compiuta in Varela. Per tutte queste nobilissime pruove di coraggio magnanimo e di saper militare veniva l'Arcovito meritamente ottenendo i gradi di capitano di maggiore e di tenente colon-

nello, fregiato dell'ordine militare della spada e della medaglia d'oro instituita a bello studio per onorare que'forti i quali si resero notabili nel fatto glorioso di Schwenksund. Ma nelle maggiori bisogne della patria cercava la maestà del re di Napoli questo egregio soldato, dirizzando il ministro Acton official lettera in Isvezia in data de'4 febbraio 1792, perchè non compiuto il mese di luglio foss'egli senz'un dubbio rimpatriato. Ed in quella carta medesima per viemeglio dilungarlo dagli affetti e dalla predilezione de'Reali svedesi eragli concesso stipendio fin dall'altra data dell'ottantanove, corrispondente al posto di tenente di vascello dell'armata napolitana. Ma oltre che l'amor de'suoi qui potentemente il chiamava, non bastavagli l'animo di colà rimanere dopo il tragico fine di quel Sovrano guerriero, fatta pure la pace fra le due potenze. E quasi fu testimone l'Arcovito di quella enormità testè commessa la notte del vigesimosesto di marzo nel bel mezzo di pubblica danza data nel teatro di Stoccolma. Di un mortal colpo di pistola di tutta scaglia caricata, feriva il valoroso suo re l'assassino Jacopo Ankestroem, strumento vilissimo dell'ira de'senatori, al cui potere avea posto misura un regio editto.

Rimpatriato che fu Luigi, e con grandissime onoranze ricevuto nella Corte eziandio, assolveva le sue promesse il sovrano, chiamandolo nella sua marineria, in cui non venne di buon grado ricevuto perchè fra'pilotini allevato. Oh! debolezza e viltà degli uomini. Anzi che festeggiare e riconoscer siccome bella ed onorevole l'entrata di Arcovito fra gli uffiziali napolitani, essi invece non ad altri titoli bassamente ponendo vista che a quelli accidentali e tapini della nascita, rammentavan l'origine di questo giovane insigne in mezzo ai marinai, e quasi schernivano i beni acquistati contrassegni di vera verissima nobiltà d'animo e di cuore e di opere. Pure

col grado di tenente di vascello conferitogli con dispaccio assai onorevole dato in Caserta addì 29 gennaio 1793 ei faceva la guerra di Tolone sulla fregata Aretusa governata dal capitan di vascello conte Thourn, cui la marineria napolitana dee attribuire molti di que' mali durati sul cominciare del secolo, massime la perdita di qualche uffiziale chiarissimo, della cui vita non pure voll'essere troncatore di diritto, convocando un consiglio non mica autorato, ma tirando anche il capo del pennone cangiato in palco. Volgendo poi l'anno 1798 il dì 9 di settembre un singolare diploma della maestà del Re con lodative parole profferivagli il grado di tenente colonnello delle fanterie, per troncare le tante vituperevoli gelosie, e per torre il comando del corpo volante de' cacciatori di Calabria ultra. Alla quale provincia egli appartenendo, recavasi zelatore colà dell'onor nazionale e del pro del Re per coscrivere quanto più prestamente quella robusta e calda gioventù degli ultimi Appennini. Imperocchè comunque in ogni battaglione di fucilieri fossero aggregate due compagnie di volontari siccome cacciatori, si andaron componendo parecchi corpi a quattro compagnie di volontari soldati della stessa forza di quelle da fantaccini sul piede di guerra, e furono il primo e secondo Cacciatore Calabria ultra, non che quelli di Calabria citra, i Cacciatori di Teramo, gli Albanesi, i Picchieri. Nel quale officio e ne' susseguenti ch'ei tenne, non più su' mari infedeli, nè guidato dalla tattica navale, nè fiero del coraggio or calcolato or baldanzoso del marino, ma dimostravasi di sì versatile ingegno e di cotanto senno, che non pareva ad altri officii educato; anzi avrebbelo ognuno stimato già di buon'ora impratichito delle dottrine al capitano delle battaglie stabili di terra convenienti, alle scienze del concepire e del compiere le mosse, al coraggio non disperato nè sconsigliato giammai. Infatti toccavan le trombe

della guerra, rotta troppo precipitosamente e senza militare prudenza a'Francesi, e su focoso destriero vedi il capitan di fregata, che altro ne'suoi cenni non ti rammenta di quell'arma, che la nobiltà la disciplina l'ardire. Il battaglione de'cacciatori dell'ulteriore Calabria era adunque fra le più commendate soldatesche di quell'esercito, e noveravasi fra quelle dell'antiguardo retto supremamente dal generale de Bourcard. Il quale recatosi da ultimo ad espugnare Civita Castellana, fra la tardità ed imperizia di comando supremo, ebbe a patire alquanti danni, massime pel fuoco appiccato da un colpo di cannone ad un cassone delle nostre artiglierie, il cui incendio grave danno apportò sulla faccia all'egregio tenente colonnello Arcovito, le cui bellissime forme rimasero alquanto lese, comechè leggermente. E troppo trarrei per le lunghe, muovendo a ristoppiare un campo già vecchio, se qui fil filo volessi descrivere i particolari e le conseguenze tristissime di quella guerra che i nemici medesimi avean comando di non mica ingaggiare, la quale inobbedienza fu cagione infatti del richiamo e della caduta del supremo capitano Championnet. Nè l'avrebbe a piccol prezzo pagata al potentissimo Direttorio, se il successo onde si ha in guerra o lode o vitupero, non l'avessero difeso e protetto; chè il fatto di Manlio è unico forse al mondo, ed un generale ha voce di eccellente se consegue il suo scopo, di mediocrissimo poi se la fortuna gli manca. Per quello che va qui al fatto nostro, ci basterà soggiungere che in conseguenza di cotal guerra troppo prestamente rotta con Francia, anzi che Russia ed Austria dichiarate si fossero, abbracciato in Napoli repubblicano ordinamento, siccome al Francese piacque orgogliosamente, fu l'Arcovito fra coloro certamente i quali a bene fare con tutta l'anima pensavano instancabili e tenerissimi. Perlochè congiuntosi più che con altri con Francesco Costanzo degl'ingegneri e con Gaetano Simeo-

ni delle artiglierie, spesse volte ebbero particolari e fervorose discussioni intorno al meglio a dover seguitare ne'più ampi comizii, sempre rispettando il segreto, ma altamente dispregiando la dissimulazione; co'fatti dimostrando che il privato bene non può dal bene pubblico scompagnarsi. Pure non tolse ei mica a servire infino al mese di maggio per risanarsi affatto della ferita, quando giunto di Palermo il riverito Caracciolo faceva le maraviglie che del valore di Arcovito non si fossero in cotant'uopo giovati; cotalchè il ministro Manthonè affidavagli nel maggiore bisogno le conserve e gli allestimenti nel porto di Castellamare. E addì 11 di giugno recatosi in Napoli per faccende di pubblica utilità, tornavasene l'altro giorno al suo posto, non ostante le affettuose parole di un suo giardiniere per nome Angiolo, cui eran note fra le popolari conventicole le imminenti sventure. Ma tanto era l'amore ch'egli inspirare sapeva nella sua gente, che l'uomo della plebe, con lui imbarcatosi sulla lancia di guerra, in Castellamare lo accompagnava fra le cannonate del naviglio, ond'era già tutto gremito il golfo di Napoli. E salvo colà giungeva fra le speranze de'cittadini militari, i quali irresoluti ne rimanevano, comunque furon sul punto di proteggerne l'arrivo co'fuochi delle batterie. Ed affidata in mano di quel suo fedele la roba, e salvatolo da'sospetti delle fazioni cui quegli appartenevasi, memori ancora dell'assassinio del povero uffizial di marina Garofalo, raccoltisi in consiglio ed Amato comandante quella piazza d'armi e Gaspare Fardella e Bausan ed Arcovito e i due giovani uffiziali delle artiglierie Carrascosa e Desilva non che il comandante le guardie nazionali Antonio Guardati, fu deliberato rinchiudersi tutti nel castello, e sostenendovi bene una difesa, ottener patti onorevoli. Difatti dopo non guari di tempo, quando già erano come terminative le pratiche della città capitale, recavasi Arcovito con bandiera parlamentaria a trattare di no-

bile e militare accordo col capitano di vascello Foote, sdegnoso ch'ei fu di venire a capitolazione col conte Thourn, il quale con ansia vi aspirava per arrogarsene facile merito. Imperocchè soldato sempre e fin nel politico rivolgimento, chiaro vedeva l'Arcovito non dover patteggiare col proprio Sovrano, se pur non volevasi correre il rischio e la vergogna di nimichevole riuscita. E con tale valore comportossi alla fine di quella breve repubblica partenopea, che onorevoli patti si ottennero dal citato capitano comandante la fregata Sea-Hourse, ed a resa si venne. Nè alla sola guarnigione intendeva, ma vi fe'comprendere con bella generosità e patrio amore anche coloro i quali eran fuori, siccome il Saint-Caprais e parecchi altri, trecentosessanta all'intutto. Ma in Napoli pervenuti, tenendo in non cale quelle sante leggi della guerra, furon tutti quanti menati primamente nella rada di Napoli, poscia nel canale di Procida, e da ultimo ritornati nella città capitale, e divisi pure secondo colpa, prima nel castello del Carmine, e poscia su'legni deputati a sicure prigioni di stato. Ma il capitano inglese che patteggiato aveva col napolitano e senza niuno intermezzo, gridò forte contro questo abominio, e a tutt'uomo contrastando, comunque fosse impossibile che liberi andassero tutt'i suoi capitolati, esuli i più ne andarono in terra straniera. Ed in Francia militò l'Arcovito e combattè le guerre degli anni settimo ed ottavo della repubblica francese, e vi meritò gradi ed onori, e quel che è più l'amicizia del generale Gioacchino Murat. E colonnello il rividero poi i soldati napolitani nell'anno 1806, posciachè addì 7 agosto di quell'anno il Re chiamavalo sotto i cenni del general Franceschi allo stato maggiore del corpo di esercito volto alla spedizione in Calabria, comandato supremamente dal maresciallo Massena. Nella qual guerra così valorosamente si condusse che addì 26 marzo del 1808 grandemente il ministro Saliceti compiacevasi de' tanti e

sentiti encomi che il generale Maurizio Mathieu di sì egregio uffizial napolitano faceva. Il quale poco appresso, cioè nel giugno dell'anno medesimo, comandava un corpo di volontari calabresi composto con legge del 16 aprile 1807, e trasse alla riconquista de'forti di Scilla e Reggio, molto lodandone il senno e il coraggio il capitano francese Reynier, il quale faceva eziandio particolar menzione del valoroso capitano Scrugli.

Venuto frattanto a governar le Sicilie il cognato dell'imperatore, capitano massimo di quella e delle future età, il concepire preparare e compiere il disegno dell'impresa di Capri che dal dì 11 maggio 1806 avevansi in mano gl'Inglesi, fu un punto solo. Il giorno 2 ottobre del 1808 Murat pigliava pretesto di passare in rassegna la soldatesca, e quand'era la notte ed ogni reggimento ritiravasi, già spacciati tutti quanti gli opportuni cenni, due mila soldati all'incirca son condotti alla marina per alla volta dell'isola, supremamente retti dal general Lamarque, al cui Stato maggiore fu pure l'Arcovito. Ed il lungo ragguaglio fatto al re, bene coronata l'impresa, in queste parole si chiude: — Finalmente tutte le soldatesche hanno fatto il debito loro, ed il general Pignatelli ed il colonnello Arcovito hanno mostrato moltissimo zelo bravura e devozione. Allora quando si è dovuto combattere non mi pareva comandare che a Francesi. — Perlochè dicevagli il ministro della guerra: — Il re addì 12 novembre in attestato della sua soddisfazione mossa dal valore che ella ha dimostrato, lo ha nominato cavaliere dell'ordine reale delle Due Sicilie. Nè discorrevan che pochi mesi, cioè volgendo il dì 2 decembre, altro novello attestato ricevevasi di regia predilezione e stima, affidando a lui il comando del battaglione degli uffiziali, il cui ordinamento erasi allogato al generale Montserras. Sempre perseverante nello zelo e nel ben fare, il decimo giorno di marzo dell'anno che entrava era chiamato uffiziale d'ordinanza della

maestà del Re, e perchè in quel giorno medesimo regio editto creava il terzo reggimento nazionale delle fanterie di battaglia, i due primi non meno che i due cacciatori a cavallo e i due reggimenti leggieri già combattenti la guerra della Spagna e del Tirolo, lo toglieva a comandare Arcovito. Il quale sì bellamente ed in sì breve tempo l'ordinava e mezzanamente disciplinavalo, che si fu a tale da spedirlo a Roma nel giugno. La qual cosa ed i buoni servigi colà renduti il fecero eleggere aiutante di campo da uffizial d'ordinanza, al suo ritorno in Napoli sull'aprirsi il mese di marzo del 1810, quando col suo reggimento ritornava il secondo de' fanti leggieri, il terzo e quarto squadrone del primo Cacciatori, e alquanti artiglieri e zappatori nostri.

Nel maggio frattanto si accennava ad uno sbarco nella Sicilia per trarre in inganno gl'Inglesi, ed a 20 mila soldati francesi capitanati dal Grenier univansi otto migliaia di napolitani spartiti in due divisioni, una composta de' corpi della guardia, la quale accampò al Piale, e l'altra de' battaglioni scelti appartenenti al secondo della fanteria leggiera al terzo ed al quarto delle gravi ed al reggimento corso. Laonde fu in Reggio Arcovito, ed era a fianco del re mentre questi dichiarava affatto compiuta l'abolizione della feudalità, ricordevole facendosi nelle istorie nostre quell'anno, non pure siccome il primo che affatto nazionali furon le milizie del reame di Napoli, ma il primo eziandio della libertà e prediale e dell'industria. Ed alloraquando alla decima ora del mattino del dì 10 agosto cominciarono gl'Inglesi a dirigere un forte attacco contro quella città e a distruggere a furia di cannonate le barche riparate sulla spiaggia di Pentimele, il generale in capo Cavaignac comandavagli di collocarsi al ridosso di una grande cascina prossima alla batteria a sinistra dell'ultimo villaggio indicato, perchè luogo molto accessibile agli sbarchi.

Dopo alquanti giorni fermata la spedizione, fece il colonnello Arcovito una ricognizione verso la Scaletta e propriamente a Taormina, marinaio ch'egli era e soldato eccellente ad un'ora.

A dì 25 marzo del 1811 lasciava Luigi il comando del reggimento Real Calabria per assumere siccome generale quello della seconda brigata appartenente alla divisione governata dal tenente generale Manhes nelle Calabrie, composta dal 4.° delle fanterie, retto innanzi dall'egregio colonnello d'Ambrosio, e dal secondo Cacciatori a cavallo; togliendo a comandare la prima allorchè una palla da cannone portava via la gamba sinistra al prode generale Zenardi. Nè subietto sarà di maraviglia vedere ancora cotanta forza in queste più che in altre provincie, quando rammenteremo che in esse massimamente era il fuoco de' così detti briganti, cui tornando possibile ogni maniera di delitti e di nefandezze, si fu costretti a profferire un supremo potere militare, plaudendo a terribili e barbare misure, perchè uniche forse e necessarie ad estirparne la malnata razza, comunque a bene considerarle potrannosi tenere utili nel tempo allora presente, ma tristissime per l'avvenire. Chè lo sciogliere i legami di natura e di umano consorzio sarà sempremai condannabile sentenza.

Già salutato col nobil titolo di barone, cui non guardò giammai, venivagli conferita la medaglia d'onore addì primo di novembre del 1814; e addì 4 aprile dell'altro anno mentre una seconda macchia gittavasi sull'esercito napolitano, Luigi giungeva all'eminentissimo officio militare di tenente generale. E con forza moltissima e con zelo menò sino a Napoli la divisione, cui d'Ambrosio comandava dapprima e poscia d'Aquino; perocchè ferito gravemente quel valoroso generale da moschettata e da colpi di baionetta, combattendo virilmente contra il general Bianchi nella battaglia di Tolentino, il re affidava al suo aiutante di campo quella soldatesca. Fermati gli

accordi di Casalanza, cui a stento prestavan credito gli antichi soldati, memori di violente infrazioni, rimaneva in quel posto l'Arcovito; ma per ragion di economia piuttosto, fra' tanti generali che oramai si noveravano, ebbesi la così detta *seconda classe*, in cui la sedentaria uffizialità va tramutandosi.

Creato addì 16 di giugno del 1820 comandante la terza divisione militare, non egli vi poteva andare per una frattura al braccio cagionatagli da una caduta di cavallo; ma scoppiata la rivoluzione del luglio ei recavasi dal capitan generale per marciare tostamente a quella volta.—Ho già inviato, mio buon generale, l'altro nostro compagno d'armi Carrascosa: e ne spero buon successo, dicevagli graziosamente il general capitano.—In processo di tempo non ei brigò per officii o per carichi ambiziosi; e ben lo potea col sussidio del suo fratello, egregio deputato, che fu l'oratore della buona legge contro la mala pianta de'maggiorati, che vegetò parasita insino all'anno 1821. Solo intese con infaticabile zelo a bene regolare il servizio e l'ordine prima del castello di Sant'Elmo vicinamente governato dal troppo pregevole colonnello Carrascosa delle artiglierie nostre. Di poi tolse a comandare la seconda delle divisioni nella fortezza di Capua e ne'contorni; sicchè ebbe a meritare belle parole di spontanea lode dalla Altezza del principe reggente pubblicate in un ordine di quel giorno 9 di gennaio, in cui fra altri erano orrevolmente nominati il colonnello Labonìa del quinto reggimento delle fanterie real Farnese, Zausi del terzo cioè Regina, non che i comandanti degli ultimi battaglioni appartenenti al secondo ed al settimo, Re e Principessa.

Valicati que'nove mesi di vaste speranze e di abbondantissime parole, in cui suonava ondunque la voce di patria, ma vestivasene l'ambizione e l'interesse, fu il povero Arcovito tradotto nelle dure prigioni di Santa Maria Apparente;

e dopo alquanto di tempo mandato in esilio insieme con Gabriele Pedrinelli Giuseppe Poerio Gabriele Pepe Pasquale Borrelli e Pietro Colletta. Giungeva a Praga; e la maestà dell'imperatore d'Austria dicevagli per via del suo ministro Metternich non esser suoi i rigori, siccome suoi non furono quelli contro il Gonfalonieri che il Cielo custodisca all'Italia. E co'fatti dimostravalo Cesare; perciocchè concedeva ad Arcovito uno stipendio mensuale di cento fiorini; comechè tanta fosse l'altezza dell'animo suo, che spesso a'suoi qui in Napoli scriveva: *non mi manca del pane, e nelle acque della Moldava bene io spengo la sete mia.* Colà stette insino all'anno 1822, in cui ebbesi abilità di ritornare in patria. Ma giunto che ei fu in Toscana, non vennegli mica permesso di continuare il viaggio alla volta di Napoli, comunque fosse facoltato di anche ritornarsene indietro. Perlochè presentatosi al Gran Duca, veniva cortesemente ed assai nobilmente ricevuto ed accarezzato, e nella città capitale sull'Arno menò altri due anni allo incirca di vivere riposato e tranquillo fra gente urbana e pacifica, comunque fra'disagi del vivere sempremai. Di vero allora quando passava di colà un già chiaro giovane uffiziale dello Stato maggiore Epifanio Zingaropoli, pensava questi lenire l'affanno acerbo del suo generale con dolcissime parole, cui egli rispondeva nobilmente: *Vedi il mio cibo, non ho bisogno d'assai;* e mostravagli una grande vettovaglia di legumi, onde a poco valsente sostentare la vita.

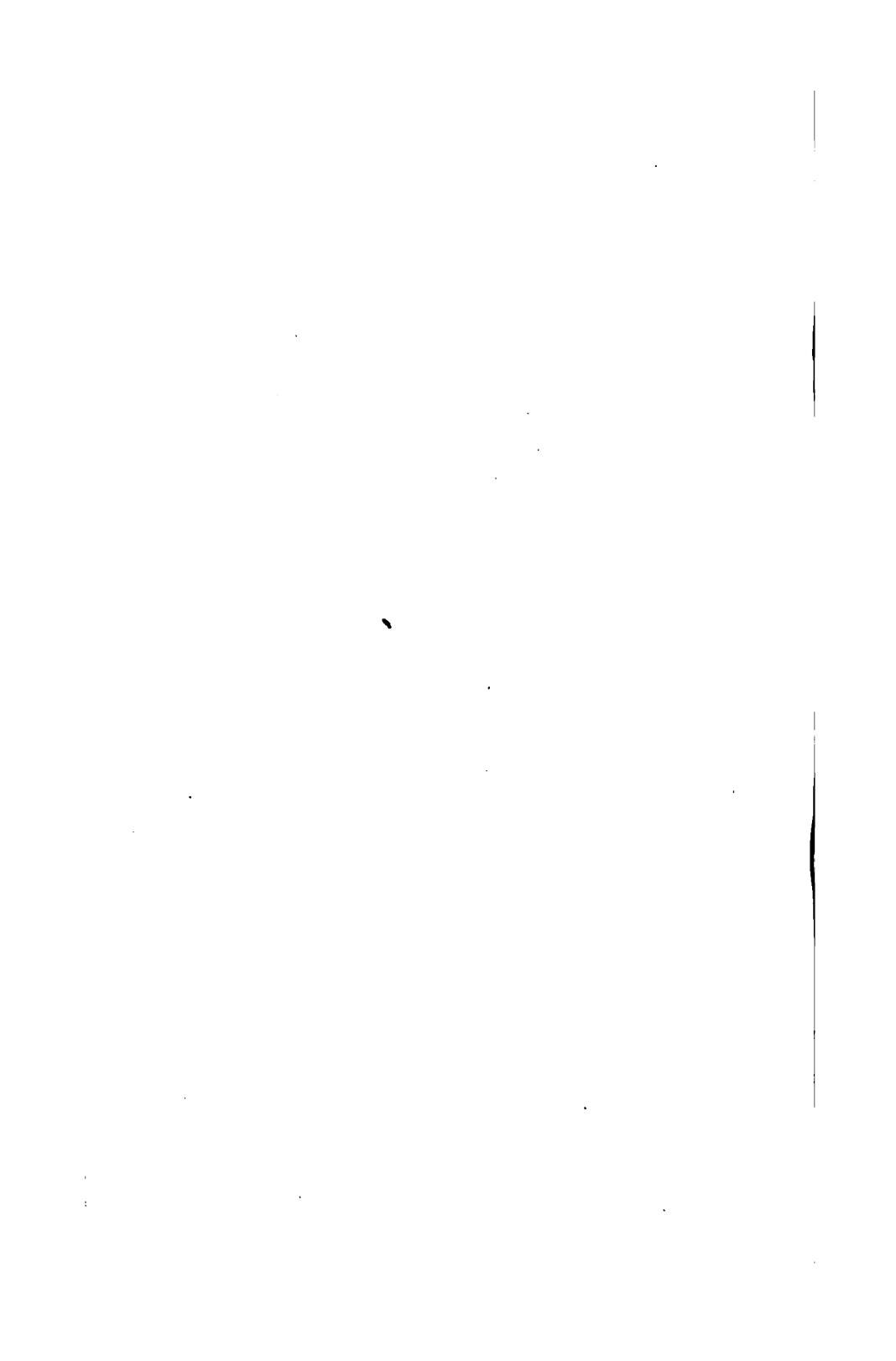
Asceso da ultimo sul trono de'Normanni re Francesco I. veniva alla fine fra'suoi l'Arcovito, ed eragli concessa un'annua pensione di ducati trecento per modestissimamente vivere. E guai all'animo suo oppresso, se il soccorso non si avesse avuto della lettura e dello studio, in che si obliano le tristissime iliadi di mali, non meno che il conforto della scarsa ma eletta compagnia di uomini generosi che non l'abbando-

naron giammai, siccome il Roccaromana ed il Pepe sopra tutti. Chè pure vi fu di tale graduato nelle armi che immantinenti abbandonò quelle stanze dell'amicizia e della riconoscenza, quando veniva al pristino officio chiamato, come se l'Arcovito non più onorato e fedele e prode di lui fosse sempre stato. Ma qui più che altrove io mi penso sieno forte a temere gli apostati ed i vigliacchi; e bene il confessava quella vasta mente del Ruffo: *vi han fatto il maggior male*, ei franco diceva ad alcuni che ne stimavano l'ingegno, *i vostri così detti fratelli*. Ma l'Arcovito avea animo forte e risoluto; e più il dimostrò in un'altra disgrazia che non gli uomini al manco ma la natura a lui fieramente mandava. Era il dicembre dell'anno 1826, quando imperversando un fierissimo temporale, stava quell'uomo egregio dietro un suo verone, sempre intento alle grandi manifestazioni del creato, dispiegando ad un suo cognatino di appena tre lustri non ancora adempiuti in che modo andavasi per l'aria componendosi il fulmine, e come quel tuono spaventevole, annunziato innanzi dal lampo, non arrecava niun danno, siccome avveniva quando non preceduto ma accompagnato vedevasi con quello o quasi istantaneamente seguito. Così collocato tu in certa distanza, ben vedi prima la fiamma dell'innesco al cannone, e poscia ne senti il fragore; chè assai più velocemente la luce cammina alla vista che il suono all'udito. Ne' quali parlari era l'Arcovito, quando un colpo terribile su le lor teste scoppiava, ed una saetta aprendosi il varco per la cantonata della casa uccide il garzonetto, carbonizzandone il polmone, gitta in asfissia e ferisce alla testa il generale, cade giù all'ingresso del palagio, ed entrando per entro al collo di un povero uomo che stava in quel sito riparandosi da'rovescioni di acqua, non gli apporta alcun danno, ma uscendogli per le brache batte a terra e scappa precipitosamente al mare. Corre affannata la gente di casa, e

imagini ognuno lo spavento: togliesi il giovinetto morto di costa all'asfittico perchè riavendosi questi non vegga il crudele spettacolo; e senza porre in mezzo alcun tempo il professore suo parente Golia comincia a soffiargli maravigliosamente la vita per le narici, ed in vita dopo venti minuti il ritorna. E poichè erasi in que'dintorni propagata la trista novella, nel rivenire a'sensi, trovossi l'Arcovito circondato da molti e molti uffiziali del reggimento Kaiser, il cui alloggiamento era al ponte della Maddalena, e da'primari ministri dell'arte. Ma gli occhi a lui rimangono socchiusi, questo solo danno almeno ne riporta.

Così ne discorsero altri anni non di vita migliore certamente; ma ei cercava quanto meglio raddolcirla coi lavori della mente. Lunghi e profondi studii pur fece in quest' ultimo stadio di vita intorno alla notomia alla fisiologia ed alle scienze fisiche; avvegnachè pensava far derivare dai principii d'igiene e di forze vitali le regole della tattica della dinamica militare e delle ordinanze, tanto egli avea innanzi osservato le pene e i disagi del povero soldato oppresso sotto il gravame dello zaino e dell'armamento e de'transiti ancora, non altro considerando in lui che una macchina e la materia, cui spesso preponesi in cure e sollecitudini la bestia che il cavaliere cavalca, più difficil credendo la generazione della equina che dell' umana razza. Perlochè forte vagheggiò questo vecchio soldato di studii simiglianti, a pro e decoro delle milizie d'Europa. Durò sette anni in queste fatiche, pianse nel 1829 la morte di tre valorosi suoi compagni d'arme, d'Aquino addì 29 giugno, d'Ambrosio appuntino un mese appresso, e Costanzo nell'ottobre · sentì con gioia richiamati alle bandiere Roccaromana Filangieri Begani Pepe Cariati Sambiase, ma i suoi dolori eran troppi, chè uomo non mica superbo invero, fu qualche volta sforzato a riceversi la carta che un'ignota mano la-

sciavagli con carità di patria e di cristiano. Ma alla pur fine il cuore scoppiavagli, nè per ragion di espressione ma fisicamente un crepacuore lo ammazzava quasi inopinatamente la notte del dì 19 marzo 1834, chiudendo gli occhi come persona stanca. Le speranze de'suoi amici di risalutarlo luogotenente generale andarono, come spesso vanno le umane speranze, in fumo disperse; nè avendo potuto serbarne le ceneri venerande nella confraternita di San Raffaele, non altro rimane dell'Arcovito che il nome, il nome illustre, che ci confidiamo veder conservato nel figliuol suo dilettissimo Luigi, cui sebbene la legge concedeva entrare nel militare Collegio, entrò più modestamente alla Scuola, perchè non alla nascita ma a'suoi meriti ei dovesse il posto nel primo liceo. Ti benedica Iddio, o nobile garzoncello, e ti proteggano i compagni d'arme del padre tuo. Del quale assai parla quella imagine che nella casa dei tuoi si conserva: folti e nerissimi i capelli, la fronte augusta, vivacissimi gli occhi castagni, e più acceso il sinistro perchè il fuoco ne avea bruciato la caruncola: alquanto aquilino il naso, la bocca piccola e sempre a lieto sorriso composta, bianco l'incarnato, rotonda, rosea sempre, ed assai venusta la faccia, leggendovisi non ostante la forza e la gagliardia. Pronto a comandare e con sangue freddo, comechè fosse uomo di fuoco: facil conquistatore degli affetti, sin de'soldati e della plebe, cui appariva straordinario sublime ed affascinante.

Luigi Arcovito in fine fu di gravi costumi, amato e riverito da'capi; stimò assai poco le cose soverchie: ebbe dignità e grado di tenente generale solo pe' suoi meriti. Amara riuscinne la perdita, cara essendo la sua vita all'universale de'buoni, ed eterna ne rimarrà la memoria.

ALESSANDRO BEGANI

BARONE MARESCIALLO DI CAMPO DELLE ARTIGLIERIE NAPOLITANE.

Sul cominciar dell'aprile dell'anno 1837 la città di Capua vedevasi gremita di fresche ed antiche, di nazionali ed elvetiche soldatesche, supremamente comandate dalla maestà del Re, il quale tramutava la reggia nel palagio del governatore della fortezza, dell'egregio e sempre lodato maresciallo di campo Alessandro Begani. E questi per la seconda volta sotto il fausto reggimento di Ferdinando II ricordava in sì proficui ludi guerreschi le militari sue glorie, già avendo sapientemente sostenuto un simulacro di difesa nella primavera dell'anno 1834.

Era tutta gioia l'antica Casilino: la sua popolazione divideva con alacrità i disagi del nuovo simulacro di guerra, con vera compiacenza osservando come nella pace si addestrano i fratelli a vendicare quando che sia l'onor nazionale. Imperocchè la patria può aversi un lustro ed una gloria da' suoi figliuoli, chiari in ogni maniera di scienze lettere ed arti, di che non abbiamo giammai avuto difetto; ma quel che è veramente onore non può derivarle che dall'ordine militare de' cittadini, siccome avviene di ogni uomo, il quale dotto e pregevole per sublimi doti dell'intelletto, può non per tanto esser

segno di dispregio o per poca onestà o per malvagia inclinazione del cuore. Le podestà municipali di Capua eran tutte sollecite di procacciare divertimenti agli operosi e travagliati commilitoni, ed il Sovrano stesso dava colà una magnifica festa nella notte del dì 18, in cui convenivano le più ragguardevoli persone della città e de'contorni e tutti gli uffiziali con le famiglie loro ..... Era quella l'ultima festa per Alessandro Begani! Elassi appena cinque giorni da quella notte in cui tutt'i suoi compagni d'arme amorosi lo riverivano, ed il generoso monarca anch'egli palesava il suo reale affetto a quel valoroso capitano, crudelissima e rapida morte sull'albeggiare del dì 24 lo rapiva all'amore della consorte e del figliuolo lontano, all'ossequio de'soldati, alla gloria del paese.

Alessandro Begani ebbe in Napoli i suoi onesti natali addì 19 di giugno 1770, figliuolo com'ei fu di padre militare, il quale se ai gradi inferiori rimase, toccando quello di capitano, fu forza de'tempi, del suo valore non già, nè della sua fede; avvegnachè non era ancor giunta quella stagione in cui arrecava una maraviglia il vedere gente anziana negli ultimi posti della milizia. L'Europa non era stata ancora spettatrice de'miracoli guerrieri de'venticinque anni, nè forse immaginava che sul quinto ed il sesto lustro potevansi contare sommi capitani, e prodi soldati. Al quattordicesimo anno dell'età sua il primo nato de'tre figliuoli di Angelo Begani, venuto in Napoli col reggimento Reali Guardie italiane nel conquisto del regno, e di Francesca Duvivier nobil donna spagnuola, fu noverato nell'accademia militare, e creato cadetto delle fanterie in anzianità di servigi addì 19 giugno 1784. E da quelle mura di militar sapienza, correndo l'anno 1792 il mese di ottobre, insieme a Vincenzo d'Escamard, Giuseppe di Sangro, Michele Carrascosa ed altri giovani eccellenti, dopo nove anni di compiuto insegnamento usciva egli alunno nelle nostre

artiglierie; perocchè in quella stagione di tempo i giovani del mentovato ginnasio uscivano alunni delle armi dotte ed eran cadetti col grado di alfieri tra'fanti. Già avea dignità di uffiziale, allorchè sentiti in Europa i primi moti di ostilità, i nostri si giunsero con gli Spagnuoli e gl'Inglesi per muover guerra alla Francia, fatti signori di Tolone; e militò sotto il comando del Maggiore Lino d'Ayala, il quale reggeva supremamente in quelle fazioni le nostre bocche da fuoco; proſferendo un glorioso esordio in mezzo alle nostre soldatesche, che ultime lasciavano quelle acque tinte in rosso dal sangue e dal fuoco. Minacciati i politici rivolgimenti, da'quali fu miseramente balestrato il paese, venne il Begani accusato di troppa amicizia col suo generale Pommereul, e di parteggiarne ancora le politiche opinioni; talchè fu menato prigione prima nel castello dell'Ovo, e poscia in Sant'Elmo per quattro anni. Avvertito in tempo dell'infame denunzia, ed imbarcatosi sopra un legno di Corsica che veleggiava per la volta di Roma, fiera tempesta già lo balzava per mala ventura in terra napolitana, dove trovati senza un dubbio devotissimi sgherri, sarebbe caduto nelle lor mani; se il capitano della nave, uomo di probità e di ardimento, il cui nome voglio perciò ricordare, il Castellini corso di nazione, usando della intrepida fermezza di nocchiero risoluto ed audace, e sempre gridando siccome lo czar delle Russie, non avesse amato meglio che fossero tutti preda della tempesta, anzichè il solo Begani vittima degli assassini. La mano di Dio salvi li condusse sopra una spiaggia di Roma, ed il Begani accompagnato da forti parole di meritate lodi, al primo del frigido mese (*frimaire*) dell'anno settimo, cioè nel dicembre del 1799 fu uffiziale di quella repubblica nello stato maggiore del generale Grabowscki unito alla divisione Meunier. Maggiori gradi egli tenne e gelosi carichi disimpegnò, che non vogliam qui ricordare, pe-

rocchè disgraziatamente più ad altri fruttarono che a noi. E questa è la sciagura d'Italia, che le braccia de' migliori suoi figli debbano spesso servir di strumento alla potenza di altre nazioni. E lo dicano i Massena i Rusca i Colli piemontesi, i Doppet i Curial i Desaix savoiardi, i Mainoni cremaschi, da Faenza i Severoli, gli Abatucci i Cervoni i Franceschi i Sebastiani della Corsica, i Palombini gli Zucchi romani, i Teuliè i Melzi i Pino milanesi, e mille e mille altri delle italiche regioni.

Correndo poscia l'anno 1800 diresse il Begani le artiglierie di Ancona, la quale non ostante la penuria de'soccorsi stette tre mesi e meglio sotto il governo di Barbou: intese ei quindi al blocco del castello di Milano, fu aiutante di campo del generale Palombini, e membro della commessione chiamata a' teoretici ammaestramenti delle svariate soldatesche dell'esercito cisalpino. Composta infrattanto in Bourg-en-brest la italiana legione, egli addì 22 marzo 1802 fu riconfermato capitano, e due anni appresso, allora quando la repubblica cisalpina cangiavasi in regno d'Italia, a maggior officio ascendeva, cioè capo battaglione il dì 12 novembre 1804, e capo squadrone a mala pena adempivasi un anno. Comandò e indiresse le artiglierie nella Guarfagnana ed in Massa e Carrara; mosse ad armare e fornire de' debiti munimenti Rocca di Anfo allora quando era testè ritornato dalla spedizione della Gran Brettagna ne' campi di Bologna sulla Manica, dove meritato avea quel grado. Ma fu sempre mai versatile e potente l'ingegno italiano, e d'Italiani faceva meritamente gran conto colui che non seppe alcune volte nè dirsi nè mostrarsi più onorando figliuolo d'Italia. Però veniva tramutato l'artigliere napoletano a tôrre il posto di sotto direttore in Milano, e appresso non lungo tratto di tempo a comandare la terza e quarta divisione delle bocche da fuoco, le quali af-

forzavano e proteggevano le milizie di riscossa, cui capitanava lo stesso principe Eugenio. Ed il ministro della guerra chiamavalo poco di poi a governare le artiglierie in Bologna, e senza dargli posa, a dirigere il parco campale radunato a Padova, raccozzando tutte le materie e tutte quante le munizioni di guerra lasciate di qua del Lisonzo dall'ottavo corpo di esercito, e menandole a Vicenza. Assoluti con bella fama e con sollecito zelo questi carichi, avevasi finalmente a recare in Venezia per la direzione in secondo posto di quelle artiglierie.

Al richiamo degli sbandeggiati dal reame di Napoli avvenuto dopo la battaglia di Osterlizza, il Begani non cedette mica alle promesse solenni a lui fatte dal vicerè d'Italia, e volle onninamente servir la patria sua. Quivi giunto, dopo non guari di tempo nel giorno 21 luglio 1806 ebbe avanzamento a gran Maggiore, quanto a dire tenente colonnello de'nostri giorni, assumendo le funzioni di Direttore delle artiglierie di Pescara, insino al cominciare di aprile del sette, che pigliava il comando del reggimento delle artiglierie napoletane nella città forte di Capua, dove addì 19 maggio dell'anno succedente decorato veniva cavaliere. Imperocchè recatasi la maestà del Re alle scuole degli spari in quella fortezza, che il Begani avea con degnissima sollecitudine fondate, ebbe bene argomento di conoscere lo zelo e l'intelligenza di questo eccellente uffiziale. E per rimeritare le sue illustri fatiche, ed incuorare le persone di quest'arme che non posson mica andarsi in attimo formando, diede seicento ducati agli artiglieri che più eransi dimostrati pratichi nel porre a segno gli spari, innalzava ad uffiziale il sergente Carlo Lahalle che dimostrò molta sveltezza ed era figliuolo di antico uffiziale, fregiava della croce delle Due Sicilie l'aiutante maggiore Napolitano, e comandava coniarsi molte medaglie per profferire nobil giu-

derdone a coloro i quali più si rendevan chiari e pregiati nelle diverse branche di artiglieria. Frattanto non è a starcene taciturni intorno a questo suo merito: nel novembre dell'anno 1807, veduto anche viemeglio il bisogno di assuefare ed uffiziali e soldati suoi a' maneggi ed agli spari delle bocche da fuoco d'ogni maniera, fece tutto il poter suo perchè dettate le norme della scuola, acquistato si fosse un terreno presso le mura di Capua. E grandc utilità se n'ebbe: di molti e valorosi andaronsi formando in quel campo, il quale ritiene ancor oggi il nome allora apposto alla francese di *Poligono*: e fu assai chiara in que' giorni di militare vigoria la rinomanza più nobilmente dalle nostre artiglierie acquistata. Nè discorrevan che pochi mesi in sino al primo giorno di marzo, ch'era egli dichiarato ispettore; e poco appresso, già colonnello e capo dello stato maggiore dell'arme, ei si recava alla guerra delle Calabrie nel campo del Piale.

Nota c decantata la probità sua fu chiamato al varcare dell'anno 1812 a dar giudizio intorno l'anzianità di alcuni uffiziali degl'ingegneri: addì 12 di gennaio dell'anno appresso egli manda una nota al tenente generale Carrascosa siccome presidente, dimostrando il suo particolare divisamento di doversi anteporre al capitano Verdinois il Vinci, ed unendovi poco di poi questa lettera: Affinchè Landini-Chateauneuf non creda che la mia nota per lui sia dettata da altro principio, che dal più imparziale sentimento (quantunque probabilmente erroneo), io desidero aggiungere altro schiarimento. E spero che fra'capitani Cosenz e Sella rinvengasi qualche differenza di grado o almeno di servigi allo Stato, altrimenti se la Commessione vuol lasciare il primo innanzi del secondo, sarò obbligato pregarla di permettermi anche una breve notizia.

Addì 31 gennaio 1814 era poi nominato maresciallo di

campo, e nella imminente guerra d'Italia gli veniva affidata la suprema direzione de' nostri parchi. Assai perito nell'arte, e valoroso si mostrò in quelle fazioni, e vi fu fatto anche prigioniero. Ma ben altro doveva essere il teatro di sua maggior perizia e del suo valore grandissimo, allora appunto quando ogni freno rompevasi ed ogni legame fra le milizie napolitane ne' campi marchegiani. La fortezza di Gaeta avea mestieri di abile difensore, e nel novembre di quello stesso anno era eletto il Begani a sì geloso e difficile carico. Io non saprei con poche parole delineare la sua sublime virtù, quando intimato di arrendersi nel maggio del 1815, non volle venire a patti con colui il quale lo stringeva d'assedio, e di molti allettamenti eragli largo. Eppure in quella stagione (vedi singolarissima fermezza d'animo!) tutti i cannoni d'Europa muti eran fatti e molti stavano inutili dai loro carretti scavalcati nei campi di Gemmappe, Quattro-braccia, e Vaterlò, non meno che in quelli di Tolentino e Macerata; nè traluceva un raggio solo di speranza! Ma perchè non fiaccamente allevato il Begani e sempre devoto alle militari leggi, tenne a suo dovere sacrosanto di far aprire una breccia al recinto, ch'ei difendeva, e sostenervi più assalti. Finalmente quando non poteva derivarne solo un'ombra di vergogna al suo paese, cedeva sì, e non al valore delle armi, ma alla imperiosa condizione de' tempi, ed al cenno di re, pubblicando queste parole solenni. — Soldati, la capitolazione è stata sottoscritta dal colonnello Vinci direttore del Genio, dal colonnello Coletti del decimo delle fanterie, e dal capo battaglione Chiatti del duodecimo, da me a ciò abilitati. Domani alle otto entreranno nella fortezza le soldatesche collegate. In virtù dell'articolo terzo i difensori natii del regno godranno gli stessi vantaggi conceduti a'loro compagni d'arme con la convenzione di Casa-Lanza. Io solo vo in esilio. Durante la difesa avete voi

dato luminose ripruove di valore, rassegnazione e fedeltà. Io vi son grato e vi manifesto tutta la mia soddisfazione. Voi andrete a servire l'antico reggimento: servitelo con quell'attaccamento zelo ed amore che avete insino ad ora dimostrato: questi sono i miei voti, i desiderii miei. Nella mia solitudine non sarammi di poco sollievo l'andar rimemorando quanto fui amato da voi, quai segnalati servigi avete profferto alla patria, e di quanto siete capaci per difenderla e sostenerla. —

Dopo le quali sue parole è debito soggiungere, che la difesa di questa fortezza è opera militare che non sarà mai abbastanza celebrata. Chè se in luogo di avvenire in un reame non tanto esteso, fosse in ampia regione avvenuta, certo che illustri ed iterate pagine vi si sarebbero consagrate. I casi occorsi coladdentro sono veramente rari. Imperocchè Gaeta, la quale può strettamente dirsi unica fortezza di Napoli, ed allora rifugio unico de' Reali, anzi che esser fornita di presidio onde far valere la forza ed i vantaggi di que' baluardi, veniva presidiata da una guarnigione composta di una parte meno poderosa dell'esercito, cioè a dire tredici depositi e non manco; e se pure vi giunse il duodecimo reggimento delle fanterie comandato dal colonnello Labrano, valoroso uomo, noverante settecento soldati all'incirca, difettava onninamente il giornaliero servigio che i tanti posti precipui del recinto e del contorno richiedevano. Nè fu ragionata e sollecita previdenza, ma purissimo caso che questi buoni soldati, massime le due compagnie de' granatieri, fossero colà menati; senza badarsi al pagamento mensuale e diuturno della gente deputata alla difesa, la quale in buona parte altro di verità non conosceva che pane e danaro. A cosiffatta potente ragione, congiunta quella della ripetuta diserzione, in ispezialtà dopo ritirata la partita del duodecimo la quale teneva il convento de'Cappuccini, si fu costretti fin dal principio dell'oppugna-

zione di abbandonare affatto le opere esteriori. Pure non avendosi cuore di patire cotanto fallo nella guerra di assedio, volse in mente il governatore valersi di centocinquanta servi di pena, promettendo loro libertà, i quali vestiti ed armati siccome soldati, furon posti a stare all'erta ne'fossati e nella strada coperta, spiccando innanzi dello spalto qualche sentinella. Ma non ostantechè eran così sotto l'occhio delle vedette de'ripari, una bella notte parve, niuna persona osservare e sentire colaggiù. E l'alba co'fatti dimostrava verissimo il secondo abbandono delle opere basse. Arrogi, che alla fine di maggio alloraquando non avea il nemico cominciato l'assedio di terra ed a mala pena ingagliardiva il bombardamento di mare, la soldatesca difenditrice si ammutina dissolutamente, domanda il presto corrente e l'arretrato, prorompe in aperta ribellione, uccide il comandante le armi colonnello Niccolini, già chiaro nell'assalto di Capri, ed altri uffiziali ancora, irrompe fuggiasca dalle violentate porte, rimase aperte per qualche ora; ed il povero maresciallo in mezzo a tanti pericoli vende carte da gioco, profferisce pelle e cuoi, cerca ogni via di bassa ma necessaria persuasione, e riesce alla fine alla testa di pochi soldati a sperdere gl'insorti, poco mancando che gl'Inglesi addatisi di siffatto trambusto non giungessero a tempo per insignorirsi della piazza. Tanto è vera la militare sentenza, esser solo virtù del capo tener salda ed immacolata la disciplina tra le genti di guerra; chè solo dal proprio valore toglieva consiglio il Begani, chiuso ei guardando tutto quanto il mondo dentro il recinto di quella fortezza. Fugati e fuggiti i ribelli, cacciati i malcontenti ed assicurata la fede de'buoni, pareva poter tutto procedere con militare perizia, quando una cospirazione si trama per uccidere il governatore. Ma si previene la loro infamia coll'esempio di sei capi fra essi, e col disarmo di tutta quanta la solda-

tesca, salvo l'artiglieria ed il duodecimo. Caso può dirsi unico al mondo: per difendersi da nemici erasi a tale a dover disarmare gli amici. Ed altro singolare accidente offresi in mare; posciachè invece di operare, che quello non avvenga che più cercasi evitare, il naufragio, si aveano a naufragare ed affondare le barche cannoniere e le barchc corridore di che componevasi la flottiglia della difesa, penetratavi eziandio la diserzione ed il mal talento. Pur tutta volta fu ostinata ed onorevole la difesa, nè potè dirsi vinta ma solo consegnata Gaeta all'augusto nostro re di felice rimembranza Ferdinando I.

E ne andava esule il Begani dal regno e passava a coltivare piccolo podere nella Corsica appartenente alla illustre e veramente italiana sua donna Geronima Graziani. Quivi ei fece ricordare que'valorosi Romani, i quali da'campi di battaglia ne'campi tramutavansi dell'aratro, cui appendeano le corone de' portati trionfi. Ma i Napolitani, cittadini suoi, non potevan certo obliare una vittima illustre di più illustre invidia; sicchè fra essi tornava sul cominciamento di settembre l' anno 1820. Eletto allora deputato, ei con lealtà serviva il paese e l'esercito, e fu ammirevole il suo discorso letto nell'adunanza del dì 22 gennaio, allora quando dopo aver accompagnato l'altezza del principe reggente, ei va sponendo le condizioni in cui trovato aveano la fortezza di Gaeta. Ma non potranno abbastanza esser segno di encomii le parole da lui gravemente dettate, perchè non avvenga il suo avanzamento a tenente generale, secondo era fermato dalla commessione di guerra, di marineria, e di faccende straniere per le piazze di Napoli, di Gaeta, e di Messina. — Signori, val meglio un'irregolarità passeggiera che un esempio pericoloso: non si dica essersi decretata dal Parlamento una cosa, benchè giustissima in massima, vantaggiosa ad un suo membro. Non si mancherebbe dai nostri detrattori di profittare di questa occasione per calun-

niarci, e denigrare sopra tutto la purità de' sentimenti dell'uomo, cui si riferisce il presente parere. Egli che tiene ciascun deputato siccome vero amico, spera, che principalmente per amor suo, vogliano tutti applaudire al voto che egli ha emesso; e se qualcuno pur si facesse scrupolo di averlo a privare di un onorificenza, che giusta riputasse e dovuta alla carica di governatore, si persuada e convenga che il deputato al parlamento nazionale e reggitore di Gaeta fa, al paragone, assai più conto di quell'onore e di quella gloria che a lui verrebbe con l'ammessione ed approvazione dell'articolo, cui la presente opposizione si riferisce.

Ma quasi nello stesso mentre che scioglieva la parola franca e veridica in Napoli, intendeva alla difesa di quella città forte sul Garigliano, in cui pareva per la seconda volta chiamato a tener testa alle soldatesche austriache, assai lieto dimostrandosi del presidio composto da' due reggimenti, il decimo delle fanterie Leopoldo ed il secondo delle leggiere, governati da' colonnelli Palma e Bianchini. Ma de' fatti di Rieti, e del ponte bruciato sul Garigliano non è qui luogo a discorrere. Dopo nove mesi di dimora fra noi, ripartiva Alessandro pel toscano paese, e davasi nuovamente all'antica vita del cittadino privato, meritando la stima e l'amicizia del Niccolini del Capponi del Vieusseux dell'Amici del Rosini del Rosellini, e de'tanti altri che ancora adornano quella ospital terra e generosa. Giunto l'anno 1831 era il Begani da re Ferdinando II richiamato in patria per essere reintegrato; ed egli modesto mai sempre, al primo avviso del favore sovrano umilmente rispondeva: quindici anni di privato vivere e di quiete mi han fatto inutile a bene servire il mio Re e la patria. — Pure gli veniva quindi affidato il comando della fortezza di Capua, dove seppe in ogni maniera far chiaro come alle arti di guerra ei sapeva congiungere la

prudenza di accorto reggitore, e quel pacato nobile non mendicato contegno che chiama gli amici alla stima, gli stranieri al rispetto, i malvagi alla sommessione spontanea. E quand'ebbe qualche volta a troncare di certi abusi, il seppe con tanta forza compiere, che fu indarno più cercare un colpevole. Co'fatti senza tenere a certe convenienze di amicizia e di affetto, ch'ei altamente sentiva per onorevolissimo colonnello, e sol guardando alla virtù della disciplina, così cominciava un suo ordine di quel giorno 23 di luglio 1836. — Dacchè il duodecimo reggimento è giunto in questa guarnigione, sono andato osservando con assai pena accadere certi delitti di aggressione con armi vietate, ignoti affatto nel tempo discorso. I particolari ed i casi di cotali attentati son di vero orribili, e tutti portano il segno di atrocità e di vigliaccheria insieme. Laonde mal penserebbe colui il quale credesse esser queste le pruove di nobile bravura, di spirito marziale e di valore. Persuaso io sono d'altra parte, che tale un reggimento è, quale gli uffiziali vogliono che sia; e poter solo la debolezza l'inesattezza e la negligenza loro cagionare l'asportazione di brutte armi, onde credeci vaghi lo straniero malvagio. — E sempre la stessa gagliardia andò dimostrando il Begani negli atti di suo militare governo, insino a che, benemerito figliuolo di questa dilettissima terra, sì nobilmente compiva il suo mortale mandato, lasciando molti bellissimi esempi di civili e militari virtù. Imperocchè severo nell'esercizio de'suoi offici, scrupoloso ed esatto nell'adempimento de'doveri suoi, fu poi benigno ne'familiari ritrovi; ma senza quella studiata cortesia che solo alla buccia si rimane nè all'anima discende, e viene da taluno per abito non per sentimento a tutti quanti dimostrata, all'amico vero come al nemico mascherato, al buono ed al malvagio, all'uomo dignitoso non meno che al prostrato, pronto mai sem-

pre a tradire tutti, se così volesse tempo o politica. Facile e giudizioso conoscitore degli uomini, ei tosto vedeva a cui concedere abbandonatamente la sua amicizia, poche parole e qualche fatto a lui bastando per sicuro ineluttabile argomento. Di chiara intelligenza fornito, in lui primeggiò su molte virtù militari e civili, la bellissima virtù del soldato, il valore. Fu alto e robusto della persona, lo sguardo animato, ma come di uno che vada il vero cercando e non la lode: la fronte avea vasta e l'uomo della meditazione palesava; bruna la tinta, pallido il colorito, largo mento, di giuste proporzioni la bocca ed il naso.

Funebre corteo di molta pompa decorato accompagnava il corpo morto di questo egregio maresciallo di campo nella chiesa romita de' frati francescani di là d'un miglio su la via dell'anfiteatro Campano. Colà ne giacciono ora in umile fossa le ceneri, rimpetto ad un ricco mausoleo di Tommaso Ruffo, de' duchi di Baranello, e a quella vista ed a' monumenti pensando di Philipstall e di Wade ne' baluardi da essi difesi al Garigliano ed al Tronto, forte si accende in petto il desiderio di vederne ancora uno innalzato più modesto sì ma forse più meritato alla memoria di lui, l'epitaffio apponendovi che qui appresso riportiamo.

DALLE FATICHE DURATE
NEL MILITARE GINNASIO NAPOLITANO
NELLA GUERRA COMBATTUTA IN TOLONE
FRA LE VICENDE DI DUE SECOLI STANTI L'UN CONTRO L'ALTRO
IN MEZZO ALLE BATTAGLIE DI STRANIERE LEGIONI
NELL'OPPUGNAZIONE MAGNANIMA DI GAETA
QUI
DOPO BREVE GOVERNO DELL'ANTICA CASILINO
IL D.ì XXIV APRILE MDCCCXXXVII
POTÈ FINALMENTE RIPOSARE IL SUO CORPO
SCIOLTO A DIO LO SPIRITO
IL BARONE MARESCIALLO DI CAMPO
ALESSANDRO BEGANI.

SOLDATI
A VOI SIENO DI ESEMPIO
SESSANTASETTE ANNI DI VIRTU' DI GLORIA DI FEDE
PER L'ONORE PER LA PATRIA PER IL SOVRANO.

GIOVANNI BAUSAN

CAPITANO DI VASCELLO.

Son tanti i pericoli della vita! E gli uomini di mare oh quanti più ne corrono che ogni altro uomo non corre! Per questo leggiamo sempre con ansia la vita di coloro i quali o hanno arditamente solcato nuovi mari e posto il piede su nuove terre, o combatterono navali fazioni. Va tra costoro nobilmente noverato l'egregio Giovanni Bausan, il quale non solamente prode, ma dotto insieme mostrossi in marineria, e per molte civiche virtù fu venerato e prediletto dall'universale.

La nobil famiglia Bausan ha fra noi un solo secolo di vita, siccome la monarchia venuta dietro al vicereame; ma lunga serie di avi egregi vanta essa nell'ordine de' cittadini militari. E colonnello infatti era Giuseppe Bausan a'servigi della cattolica Maestà in que'Paesi bassi, allora quando nella città di Brusselle era fatto lieto di un figliuolo, dello stesso suo nome denominato. Il quale nato appunto un anno appresso alla pace di Utrecco, cioè nel 1714, pareva a tutt'altro destino serbato che a quello di seguitare l'augusto Infante nel conquisto del reame di Napoli, e qui trapiantare di lontano l'antichissima sua nobile prosapia. A lui dunque, che insino al grado di tenente generale dell'esercito napolitano pervenne, e

alla nobil donna Rosa Pinto nel decimoquarto giorno di aprile del 1757 nasceva in Gaeta questo figliuolo carissimo Giovanni, e tenevalo al sacro fonte della cristiana vita il colonnello Alfonso Carbonelli del reggimento nazionale Principato ultra. Tra i fantocci della puerizia, tra gli studi della prima età e tra i precetti e gli esempli de'genitori il giovinetto Bausan ebbe valicato i primi dieci anni del viver suo. Dopo i quali seguitando le inclinazioni di lui, e le vestigia degl'illustri suoi antenati militari, fu posto nella reale accademia di marina, dove palesò chiaramente una passione ardentissima per la vita di mare, senza la quale non può certamente aspirarsi a gloria ed eccellenza. E poscia ch'ebbe fatto il primo ed il secondo viaggio sulla galera padrona dal marzo al settembre dell'anno 1774, e dal giugno all'ottobre del seguente; il dì vigesimo quarto di tal mese ricevevasi il diploma di guardiamarina proprietario da soprannumero ch'egli era, e nel luglio futuro navigò eziandio sulla fregata Santa Amalia per tramutarsi negli anni succedenti sulla galera San Gennaro, sulla fregata Santa Dorotea, e sull'altra denominata Santa Chiara. Nelle quali primizie grandissima attitudine dimostrata e fatti chiari i suoi sforzi a voler salire in fama, fu tra quelli privilegiati giovanetti, i quali col primo grado di uffiziali della marineria di guerra furon mandati a studiare l'arduo mestiere del marino presso i forestieri, ch'erano in guerra, gl'Inglesi, i Francesi, e gli Spagnuoli. Imperocchè bene cadendo in mente di andar riordinando le faccende marinaresche della guerra, Ferdinando e più l'illustre Maria Teresa imperatrice a Vienna ottennero in quel tempo dall'armata toscana il già perito uomo di mare Giovanni Eduardo Acton. Il quale, fatto tenente generale e ministro appunto del commercio e della marineria, vide potersi il reame di Napoli bene meritare un posto fra le nazioni marittime nel Mediterraneo, e andar bene noverato fra

i collegati utili e potenti. Laonde intese a costruzioni a provvisto a scuole, ma caldeggiò soprattutto l'educazione de' giovani nelle marine forestiere. Alcuni andavano in Ispagna, altri in Francia, e in Inghilterra traeva Bausan sotto la disciplina del sempre ricordato e ancora rimpianto Francesco Caracciolo, con altri quattro colleghi suoi, cioè Tranfo, Merber, Rodriquez, quel Quattromani che videsi poscia all'insaputa sparire, ed il famoso pilota napolitano Fileti, che tanto stima andò meritando dall'inglese marinaresca e forte ne fu commiserata la morte fra le tante vittime della febbre gialla fra que'legni appiccata. Su brittannici navigli adunque il Bausan guerreggiò per cinque anni, dal settantanove all'ottantatrè sul vascello il Malborough, dallo stesso ammiraglio governato, dimostrando solennemente la sua bravura, e giustificando la sempre malignata, ma ognor sicura valentia dei Napolitani nella scienza di guerra e nell'arte di manovrare. Basterà far ricordo della famosa giornata del 1782 al capo San Vincenzo, in cui l'ammiraglio Rodney, cotanto famoso in quella guerra delle Antille, distrusse tutta quanta l'armata francese, ed accennare che nel primo combattimento furon presi o distrutti sette vascelli spagnuoli uno de' quali saltato in aria, nel secondo venne predato il vascello francese a nome il Proteo, nel terzo un altro olandese, ed uno spagnuolo nel quarto con un convoglio eziandio. Pei quali fatti, onde fu liberata Gibilterra dalla lunga stretta delle vele nemiche, notato degno di maggiore impiego il Bausan, venne a brigadiere innalzato delle guardiamarine; talchè poco appresso andò egli tutelando que' giovani napolitani, dirizzatosi alla corte il loro capo, a far tornare a mente sè ed i suoi, per gelosia ministeriale obliati.

Non prima egli rimpatriava che di maggior grado rimeritavalo il nostro principe, e da alfiere di vascello governò

nel 1784 lo sciabecco il Robusto, il quale era parte altresì del navilio napolitano indirizzato ad Algieri per combatter quello stato barbaresco, congiuntamente agli Spagnuoli ai Portoghesi ed all'armatetta dell'isola di Malta. Già palesato nobilissimo valore allora quando ei combatteva e lo perchè quasi ignorava, solo scopo essendo di apparar le pratiche della guerra in questi fatti, fu sua bellissima ambizione di andar dimostrando quanto era cosa pregevole, con le teoriche delle scuole e de'trattati l'occhio adusare e la mano e la voce ed il comando. Laonde da sapiente e da marino combattè il Bausan in que'mari, riportando in fine una onorevol ferita alla coscia. Quattro anni discorsero, e dopo aver mareggiato sulla fregata Minerva, sullo sciabecco Vigilante, e sul vascello San Gioacchino, nel marzo del 1788 tramutavasi sull'altra nave di fila la Partenope; ed in questo mezzo se a lui non toccò di segnalarsi in strepitosi fatti di guerra, si procacciò nondimeno una gloria maggiore, perseguitando gli affricani corsari, ai quali una nave tunisina munita di quattordici grossi cannoni predava verso Brancaleone. Nè altro legno si avea che una galeotta, pari a quella su cui imbarcava, e da valoroso uffiziale istessamente comandata, Giuseppe Aragona, ch'egli siccome amico carissimo tenne maisempre. Fu quella preda cagione, che più eminente officio venissegli dal Principe conferito. Poi le nostre fregate la Pallade la Cerere e l'Aretusa, i vascelli Guiscardo ed Archimede, le corvette Fortuna ed Aurora, e la galeotta Rondine, su le quali navi andò imbarcato dall'anno 1789 al 1798, ben ebbero a vedere ora l'abilità del governare, ora il sangue freddo nel comando, quando l'arte nel dar caccia a'barbari e quando l'intrepidezza d'animo del tenente di vascello Giovanni Bausan. Il quale miglior fama acquistava sull'Aretusa e sul Guiscardo nei combattimenti di Tolone e di Genova, alloraquando eravam

noi collegati coll'Inghilterra e con la Spagna a'danni di Francia, trovandosi appunto nelle fazioni combattute nel golfo di Forgeaux, in cui videsi saltare in aria il vascello l'Alcide. Guerreggiando alla lor volta contro di noi i Francesi, re Ferdinando recavasi nella città capitale della Sicilia sullo scorcio del 1798. Stava in quel porto la corvetta l'Aurora capitanata dall'eccellente Bausan, colà menata per imbarcare molte migliaia di armi onde abbisognava l'esercito scomposto. E senza le sapientissime manovre di questo capitano di Napoli, forse non sarebbe giunta in salvo la maggior nave inglese su la quale stava il Sovrano coi suoi; poichè fiera tempesta erasi in que' mari subitamente suscitata, correndo il mese di decembre. E l'ammiraglio inglese protestavasi non poter toccare il porto a tempi sì fortunali, quando il ministro Acton assicuravalo, bene farlo e sempre gli uffiziali napolitani. Fu allora chiamato Bausan, e datogli il portavoce dell'uomo di guardia, ei comandò sapientemente la manovra, e dimostrò vero il giudizio del suo generale, verissima la riputazione de' marini napolitani. Ritornò in Napoli dopo cortissimo tempo, vi raccolse larghe testimonianze di universale ossequio, e fu innalzato repentemente a capo di divisione, cioè capitano di vascello. Non compiuto un anno, cessata la falsa protezione de' Francesi; grande scuola ci avevamo che chiunque accetta protettori chiaramente manifesta la sua passiva debolezza; nè la posizion nostra ci fa mica abbisognare di tutori e di conforto. Buone leggi siccome le nostre, robusta educazione militare, e null'altro farà a noi bisogno per averci dentro letizia sicura, ed esser rispettati dallo straniero.

Tradito adunque e vinto il reggimento di Napoli, fu anche il Bausan costretto ad emigrare in longiquo paese; e giunto coi primi a Marsiglia, vi fè chiaro viemaggiormente il nome napolitano in quelle orrende bisogne, ed ottenne a Parigi dallo stesso

Napoleone la così detta *carta azzurra (papier bleu)*. Richiamato in patria nell'anno 1806, subitamente fu deputato a reggere siccome capitan di fregata la Cerere per alquanti mesi. E poi che l'assedio della città forte di Gaeta non era così facile siccome a'Francesi pareva sulle prime, passò Giovanni a governare una divisione di dodici cannoniere, mentre allestivansene altre sette per lo stesso proposito di cooperare alla espugnazione divenuta oramai difficile; e v'andò addì 29 giugno, schivando sapientemente la vigile crociera inglese, sicchè riusciva la sera stessa a gettare l'àncora nella rada di Castiglione, vago paesetto della marina tirrena, poche miglia lontano dalla indicata fortezza. E comunque addolorato che per politiche vicende erasi a tale da rivolgere contro a'fratelli le armi cittadine, pure adempiendo al debito del suo ministero, pieno di zelo animoso e di antiveggenza ei teneva in pronto sempremai alquante barche pescherecce sul lido del mare, deputate o a menare afforzamenti di soldatesche da piedi nelle lance minacciate di abbordo, ovvero a trarre con esse a terra quelle altre le quali ricevute o palle o bombe non potessero più in rada rimanersi senza colare a fondo. Per le quali cose un battaglione delle fanterie francesi era ogni notte collocato in osservazione sulla spiaggia, per intendere alle bisogne e proteggere la flottiglia. Difatti alla undecima ora della sera del dì 4 di luglio colà mareggiavano venti lance cannoniere sei bombarde ed altri legni ausiliari anglo-siculi armati a prua di obici grossi, e v'erano eziandio la fregata inglese la Giunone retta da Richardson comandante supremo, e la napolitana la Minerva ai comandi del Vicuna. Le quali navi mosse per assaltare Bausan, questi accortosi del nemico intendimento, e cogliendo opportuno il destro per dimostrare assai utilmente il valore dei suoi, schierava in bell'ordinanza la flottiglia di fronte a quella, rompendo ei prima il fuoco. Sempre all'erta e con la scia-

bola nella mano, fra tutti notavasi il Bausan agli atti ai cenni all'ardire; e poi che le batterie litorali fulminavano le navi nemiche, i comandanti di queste per liberarsene affatto, volsero in mente l'abbordaggio risolutissimo, cui apparecchiaronsi i soldati e i marinai napolitani, lasciandosele accostare primamente, e poscia valorosissimamente ributtandole. Placida era la notte, chiara dapprima per luna splendente, fosca di poi per fumo vorticoso. Vento leggiero che dissipava a quando a quando le caligini dense e nere, non mostrava la gagliardia de'combattimenti. E bene era quel tenebrio; chè napolitani noveravansi in maggior numero fra'contrarii: discordi eravamo fra noi, e frattanto Inghilterra in Sicilia e Francia in Napoli ci soggiogava. Due ore di cannonamento fu spaventevole cosa a vedersi e ad essere raccontata. Nè solo in mare spararono artiglierie, quelle de'muri e le altre delia spiaggia in nessun momento tacevano. Di fatti dal quartier generale di Castellone addì 5 luglio così diceva fra altre cose il capo dello stato Maggiore Franceschi, comechè con molta bile: *Del resto il Maresciallo pieno di confidenza nel valore già sperimentato de' comandanti le diverse lance cannoniere e nella operosità degli equipaggi, bene è persuaso che se il nemico si presenta una seconda volta per attaccarle, v' incontrerà di nuovo l' ignominia e la morte.* Ed il giorno appresso con molte lodi il comandante della marineria de Lostanges diceva al Bausan: *La marina napolitana vi dee il suo primo vantaggio. Sono io stesso orgoglioso della buona scelta che ho fatto, confidandovi le prime forze navali che hanno segnalato la gloria e la stima che meritano i Napolitani.* E finalmente perchè viemeglio fosse nota questa gloriosa fazione di mare, io fommi a trascrivere l'ordine di quel giorno, proclamante queste solenni parole.—Ieri verso le undici della sera venti barche cannoniere nemiche, armata ciascuna di un cannone da ven-

tiquattro, e sei bombarde con mortai sono venute ad attaccare la nostra squadriglia ancorata vicino alla spiaggia di Castellone. Questa, sebbene fosse in numero inferiore, quattordici vele soltanto, nè presentasse al nemico che due pezzi da ventiquattro e due da diciotto, non essendo l'altro armamento che di piccol calibro, ha opposta la più vigorosa resistenza durante una lunga ora. Le batterie della costa l'hanno pure secondata gagliardamente: verso la mezzanotte il nemico è venuto sopra due linee ed ha tentato di sorprenderci, e di abbordare le barche cannoniere segnate coi numeri tre nove tredici e quattordici: un vivo fucilamento era impegnato a tiro di pistola; noi gli abbiamo ucciso e ferito molta gente; ed ei, respinto alla fin fine vigorosamente, è stato costretto a riprendere il largo lungi dalla portata delle nostre batterie. Abbiamo a deplorare in questa brillante azione tre uomini uccisi, e due di feriti. Il maresciallo Massena testifica la sua particolare soddisfazione ai comandanti, agli equipaggi, ed alle guarnigioni stanti sopra la squadriglia, come pure ai comandanti delle batterie di costa, ed alle truppe che stanziano sulla spiaggia. Tutti sonosi difesi con fermezza, ed hanno fatto il debito loro. Ei si rende sollecito di far conoscere a Sua Maestà i nomi de' bravi che si sono particolarmente segnalati. — Da ultimo il commendatore Pignatelli, ministro della marina e del commercio in quel tempo, lodavasi moltissimo del Sanson, il quale avea riportato una ferita, del tenente Francesco Carafa di Noia, cui piaceva rimanere colà insino alla resa di Gaeta, domandando un permesso, e dell'altro Federici, la cui infermità faceva mancare un uffiziale di chiarissimo coraggio, e di tanti consigli, onde il Bausan medesimo faceva con alacrità tesoro.

Gloriosamente adempiuta cosiffatta impresa, e sottoscritta addì 18 di luglio la capitolazione di Gaeta fra il colonnello

Francesco Hotz che alla mortal ferita di Philipstall ne tolse il governo, e il capitano francese, ritornava in Napoli Giovanni Bausan con la promessa della legion d'onore; e pochi dì appresso aveasi il carico di tutti i lavori della marineria, eletto nel mese di dicembre comandante delle forze navali. Ma sempre minacciate le nostre coste, novello comando in febbraio del 1807 assumeva di una squadra di cannoniere, comechè un mese solamente fossevi durato.

Più grata all'animo suo, che stata non era l'ostilità contro Gaeta, tornava certamente l'assalto dell'isola di Capri fatto nel 1808. Imperocchè Inglesi governati dall'inglese Hudson-Love custodivano quell'isola inespugnabile, la cui impresa potevan solo tentare gli arditissimi soldati di Francia e di Napoli. I quali delusi la prima volta sotto il cenno di Merlin, perchè non vollesi dar orecchio al consiglio di Bausan, ora per la seconda volta al numero di millenovecento sono raccolti nella darsena, posti sotto il comando Lamarque, ed imbarcati su centottanta piccole navi convoiate dalla fregata Cerere al comando appunto di Giovanni, dalla corvetta Fama e da ventisei cannoniere e dieci paranzelli armati. Nè qui potrei, senza uscir soverchiamente da'cancelli di una vita singolare, andar particolareggiando il valore dimostrato in mare da Bausan e da altri uffiziali, siccome Caraffa Caracciolo ed il capo dello stato maggiore Correale, e in terra dal secondo reggimento leggiero napolitano tutto quant'era, massime poi dal generale principe di Strongoli dal colonnello Arcovito e dagli uffiziali Alberti Palmieri e Cerillo.

Sbarcato in gennaio dell' anno 1809, tornava Bausan al governo della fregata medesima in marzo, e questo avea ad essere il punto più luminoso del viver suo militare. Imperciocchè veniva di Sicilia una spedizione marittima composta di molti legni d'ogni maniera, cioè una fregata un brigantino se-

dici cannoniere e tre bombardiere; e rimaneva come a pompa per due giorni nel porto. Al terzo assaltò Procida ed Ischia, meglio per curare gl'infermi e dar ristoro ai cavalli, che per disegno di guerra. Ne'dì appresso rimasero nelle acque del golfo quelle navi; sicchè da Portici a Cuma ponevansi a guardia pochi fanti e molti cavalli, massime verso Posillipo; e sulle vie de'telegrafi facevasi di Gaeta venire la piccola armata nostra sotto i comandamenti del Bausan e noverante una fregata, una corvetta, e trentotto barche cannoniere. Le quali navi nel corso della notte attraversarono nella miglior parte l'armata nemica, incoraggiate meno dalle tenebre che dalla incredibile temerità.

Ed alla domane i piccoli legni, costeggiando sempre per aver protezione dalle batterie e sicurezza di sbarco, fecero grande contrasto ai nemici, massime sotto le batterie di Miliscola, da cui giunsero le due navi maggiori e sette delle barche cannoniere a prendere asilo nel porto di Baia; perocchè otto già erano state affondate, cinque in preda all'inimico e diciotto a racconciarsi in terra. Stretti qui e minacciati continuamente i legni napolitani, Bausan pensò ad uno stratagemma per muovere alla volta della città nostra in mezzo al numeroso naviglio de'contrarii. Si abbandonarono le ancore nel corso di una notte di giugno, ligaronsi con fragili giunchi le vele, pochissimi marinai stavano sulle antenne pronti a manovrare al primo segnale, si fingeva una spensieratezza ed un riposo lusinghevole. Come appena spuntava l'aurora, i nemici, i quali stavano in qualche lontananza virando di bordo, e pensavano a novelli modi di offesa, veggono dispiegate a un tratto le vele, e la fregata e la corvetta muovere affrettatamente verso Napoli; sembrando quasi stoltezza anzichè audacia, e segno di perdita certa ed estrema. Questa più corriva di quella si sottrae ad ogni molestia; la maggior nave è rag-

giunta, cercasi impedirle il cammino cominciato. Ma fu indarno, che l'intrepido Napolitano usando invidiata e prodigiosa maestria, e confortando con la voce o coll'esempio i nostri bravi soldati e marinai, si aprì un varco, e fra le acclamazioni de'cittadini, i quali su'terrazzi su'campanili da'veroni dalla spiaggia eran tutti agitati e speranzosi ad osservare la fine della pugna accanita, giunse con tardo cammino in porto, rotti gli alberi, lacere e crivellate le vele, spezzate le gomene, traforate le tavole, di feriti e di estinti già ingombra ogni parte, la morte alle spalle, la gloria d'innanzi. E poi che il fuoco del castello dell'Ovo era anzi nocivo che di favore alla fregata, come quella che precedeva nel combattere, il Bausan spedisce un uffiziale a terra, perchè fatto tacere il cannone avesse invece ottenuto un soccorso di barche sottili cannoniere, potendo ei stesso toglierne il comando. Ma gli uomini di altissima tempra son pochi; e meglio rifulse nel valor suo, e figlio della Gloria salutarono i Napolitani questo guerriero onorando. Una fregata già non parea agli occhi di tutti quella vittoriosa Cerere, ma confuso e disordinato arsenale, vecchia carcassa da vendere anzi da incenerire. Frantumi e schegge di tavolame, tronchi di alberi, capi di sartie e di cordami e di gomene, carrucole e pulegge e manovre d'ogni maniera, palle ed altri proietti sparsi, fumiganti ancora le micce, poi sciabole spontoni ed aste, cannoni alla murata, altri nel mezzo, quale in batteria e quale scavalcato, braccia, gambe, corpi morti moribondi e feriti; la gioia della vittoria, il pianto su'valorori, la imagine de'figli de'genitori de'fratelli delle amate. Vi correva prima di tutti il capo dello stato, e stringevasi al petto il suo capitan di fregata, dicendogli: *mon brave*, ed ei modestamente soggiungeva: *Voi mi avete confidata la bandiera, ed io ho fatto tutto il possibile per conservarla alla vostra gloria, ed a quella del paese nostro.* Tutta

la quale scena bene la imaginò e in acqua forte la incise il Descamps, presentando il suo quadro il cassero della fregata, con molti gruppi e co'particolari da noi mezzanamente descritti. Nè andò senza un premio la sua bravura, essendo stato eletto commendatore delle Due Sicilie addì 2 luglio, rimeritato di una donazione in ampi fondi di ducati diecimila, e creato il decimoterzo giorno capitan di vascello, comechè l'anzianità vel chiamasse istessamente. E innanzi di lasciare il comando di questa nominatissima Cerere, ai 15 di agosto, sostenne altro combattimento marittimo con fregate ed altre vele inglesi nella spiaggia di Chiaia, rammentando quel prode Ruggiero Loria che nel giugno del 1284 dava appunto fuori il capo Posillipo alla Gaiola, e nelle acque vicine alla città, quella celebratissima battaglia di mare contro re Carlo II angioino a pro di Sicilia.

Nel mese di maggio del 1810 simulatamente concetto uno sbarco su la Sicilia, tolse Bausan a comandare moltissime cannoniere, con le quali dovendo egli proteggere gli attendamenti nelle pianure del Piale, e guardare operosamente le mosse degli inimici, non una volta soltanto ebbe a menar le mani sì nello stretto di Messina, e sì ancora lungo il calabro lido. E fu allora spettacolo di maraviglia il vedere la marineria napolitana navigare animosamente il Tirreno, cacciarsi audacemente nel Faro, raccogliersi sicura lungo l'occidental costa di quel canale in faccia al forte naviglio inglese, provarsi tutti i giorni co'forti del mare, ed ogni giorno contrastata vittoria ottenere. E addì 29 settembre di quell'anno per regio cenno ei partiva da Salla con tre divisioni di cannoniere, siccome riserva alle quattro rette da altro capitano di vascello, la cui anzianità davagli dritto nel viaggio di segnalare a tôrre l'ancoraggio di Diamante per vento fresco suscitato. Toccavan le dieci del mattino, quando discopri-

vansi una fregata e tre brigantini inglesi, i quali ponendo a profitto e il tempo e il passaggio delle cannoniere da quelle acque al forte di Cirella, si avvicinarono, ruppero in una ventina di cannonate, e si mantennero in poca distanza per bloccar que' legnetti nemici. I quali seppero non pur contrastar loro, ma rispondere al fuoco della moschetteria de' partigiani su per quelle dirupevoli spiagge. Sicchè venne mortalmente ferito il sottotenente Pisano delle fanterie, ed ebbe nota d'intrepido il tenente di vascello Carducci aiutante del reggitore in secondo di questa spedizione. La quale ebbe a sparpagliarsi in tante difficoltà; e Bausan toccò Sofra col suo antiguardo, e la sera del dì 5 giungeva in Palinuro, dov' erano sette cannoniere comandate dal tenente di vascello Mari, con le quali, venti all'intutto, prendeva la via di Napoli, lasciandone cinque in Salerno per danni sofferti.

Tutte le descritte difficili fatiche meritarono all'illustre marinaio di Gaeta il titolo di barone e il dono di ducati diecimila. Pure non l'invaniron queste ben sudate ricompense, avido solamente di sempre meritarle viemeglio. E sempre mai le andò meritando sì al governo della flottiglia leggiera durante l'anno 1811 e sì a quelli de' vascelli il Capri ed il Gioacchino, non che della fregata Letizia lungo gli anni 1812 1813 e 1814. Poi volgendo il maggio ed il dicembre venivano a lui affidati e gli esperimenti degli alunni dell'accademia di marina, ed il comando di tutto l'ordine de' marinai; insino a quando terminato un decenne stadio d'importanti servigi, cinque anni di riposo gli concedevano i suoi novelli uffizii di giudice, ed alcune volte di presidente ne'tribunali militari. Nel 1820 fu sentito novellamente il bisogno pria del senno poscia della mano di Bausan: era eletto deputato insieme con altri assai chiari, e addì 3 di settembre dava cenno sul vascello il Capri di salpar le ancore e dirigere alla volta del capo Lilibeo le pro-

re della squadriglia, composta della suddivisata nave, di due fregate la Sirena e l'Amalia, di due legni leggieri eziandio, il brigantino Calabrese ed un altro. Imperciocchè le turbazioni di Palermo obbligarono il governo napolitano a spedire contr'essa e contro le insorte città, e navi ed armati. E per opera sua non che per quella di valorosi capitani di terra venne lietamente menata a fine quella difficile impresa. Ah! qui mi è debito spargere una lagrima ed un fiore su l'animosissimo capitan di fregata Giuseppe Cosa, alla cui vita preziosa di quarantotto anni fè ultimo oltraggio un cannone della batteria di Solanto nelle acque fra Termini e Palermo, dieci miglia di qua. Ed amaramente fu pianto non che da Bausan e da Saint Caprais e dagli uffiziali, ma dalle ciurme e da'soldati ancora. Nè la forza della parola può dipingere il lutto del fratel suo Raffaele, caro all'armata, secondo le parole dell'illustre F. Pepe, per il suo zelo, per la sua rara intelligenza e per la sua sventura.

Fra'suoi tornando Giovanni, facevasi a presentare le tre bandiere che nella città di Caltanissetta il valoroso colonnello Costa tolto avea all'inimico scorrazzante per quella provincia sicula con la fiaccola in mano delle civili discordie e sul labbro il nome d'indipendenza. E grandemente poscia lodavasi de'suoi uffiziali, massime degli alfieri di vascello Pasca, Calvino, Mascia, Pironti, Destefano, e di quel carissimo Felice Pierro che oggi ne sta affatto obliato fra le traversie de'balzelli doganali. Superato cotanto moto, a maggior uopo tornava al cimento sventuratamente la virtù sua, cioè ne'comizii della nazione in Napoli, dove correndo il giorno 25 febbraio del 1821 così scrivevagli l'ammiraglio Giovanni Danero. « Sua Altezza il principe ereditario reggente, prendendo » in considerazione gl'importantissimi servigi da lei resi al co» mando della divisione delle navi da guerra nell'ultima spe-

» dizione di Sicilia, in cui ha confermato la sua rinomanza,
» si è degnata concederle la croce di commendatore del reale
» ordine di San Ferdinando e del Merito ».

Ma dopo alquanti mesi e non più, il colonnello commendatore barone dovette abbandonare la nobil sua professione, nella quale avea sì egregiamente spesi oramai cinquanta tre anni di luminose fatiche (de'quali ventitrè all'incirca sempre su'mari), e si ridusse in Sorrento dove n'andò a governare la sua salute, la quale per cangiar di cielo non migliorò gran fatto. Ciò nulla ostante ne'quattro anni che a lui rimasero di vita sconsolatissima, dimostrò quella onorata fermezza, e la nobile umiltà d'animo che conservato avea sempre ne' più avventurosi giorni di suo felice cammino. Solenne testimonianza de'suoi pregi eminenti! Chè l'uomo volgare e vanitoso quanto prende superbia ne'prosperi, tanta prosternazione ne'tristi casi risente. Ei stette immobile al cangiar di fortuna, pianse soltanto la trista sorte di quei suoi compagni d'arme, a'quali mancava il modo di ministrar pane alle lor numerose famiglie. Ed anch' ei ricco di solo un prezioso figliuoletto accoglieva le nobili testimonianze di affetto e di generosità che a lui profferivano spontanei ed amorosi e Preville e Montemaior e Ceppagatti, uomini carissimi che Iddio benedica anche nelle future lor generazioni; conciossiachè tutte le strade eran serrate a quei miseri!

Con le quali mie disadorne parole ho fatto brevemente solo un abbozzo di alcune virtù pubbliche di questo illustre, giudizioso la mente, l'animo invitto, il cuore pietoso, i costumi onestissimi, il parlar non fecondo ma laconico e leale. Nè potrei delinearne le domestiche qualità senza che qui io non arrecassi le parole della egregia sua consorte signora Teresa Frezza, già a lui congiunta nel Cielo. « Giovanni Bausan « mi fu compagno dolcissimo per ben venticinque anni; e

» nelle poche ore, che a lui rimanevano dalle lunghe fatiche,
» dimostravasi padre ed amico dilettissimo». Fu egli di giusta statura, comunque inchinato a pinguedine, di bianca tinta, di capelli biondi e folti nella sua giovinezza, di ossea struttura fin nelle mani, di spaziosa fronte e piana, salvo una certa prominenza sulle sopracciglia, di occhi cerulei, di maschie forme nel naso, intaccato verso la radice: avea severa la fisonomia ma ricca di espressione, i suoi occhi ti annunziavano il candore dell'animo suo, nulla balenandovi di furberia od inganno, ed eran veridici gli atti della sua faccia, cioè senza quel mendicato e falso sorriso, sì facile ed abituale negli uomini che diconsi di sopraffino accorgimento. Amò quel comando, in cui l'inferiore sempre avesse a vedere ragione; sicché spiacente che pure fosse il cenno, sempre fu udito ripetere: *è giusto*. Imperocchè amò caldamente l'ordine e la disciplina, ma senza noia e senza vessazione: ei mirava allo scopo dell'obbedienza e del servigio, e non mica al pedantesco procedere d'ogni più oscuro caporale. Epperciò non farete, o leggitori, le maraviglie, se troppo crudele novella fu la morte di Giovanni Bausan.

Oscurissime esequie ma dignitose procacciavagli non l'affetto della sposa a cui non erane dato il potere, ma l'amore dell'amico, cui piacque esser meglio povero in quella funebre pompa che in più necessario sussidio. Solo abbiamo a deplorare che ne'sepolcri di Santa Maria degli Angeli collocate le sue ossa quiete, recatovisi riverente, non le trovò punto il suo diletto Federico, quando ricco non pure del suo ingegno che del nome, pensava raccoglierne lagrimoso le reliquie carissime. Ma poichè non ei potè all'amor suo ed alla venerazione dell'universale serbare una memoria onoranda, di scuola e di esempio a tutti, avvisa d'innalzare, quando che fosse, un monumento pubblico anzichè privato in quel-

l'isolotto appunto al capo di Posillipo, intorno alle cui acque Giovanni Bausan bene meritava dalla gloria. Oh fossi colà morto, diletto figliuolo di questo nostro paese! Tu saresti morto nel colmo della tua gloria! Ma faccia Iddio che di tali uomini non abbia a scarseggiare giammai questa terra!

FRANCESCO D'EVOLI

DUCA DI CASTROPIGNANO, CAPITAN GENERALE.

LA illustre famiglia Eboli, Ebolo, Evulo, d'Evoli viene secondo alcuni da'primi eroi normanni, dai valorosi lombardi secondo certi altri. Innegabil cosa è che aveasi parecchie signorie fra noi fin dal primo re angioino; e dall'anno 1547 re Alfonso investiva Andrea d'Eboli del feudo di Castropignano (*Castrum piniarum*) nel Sannio, che col titolo di duca toglieva Francesco eziandio. Il quale nacque qui in Napoli addì 7 marzo dell'anno 1688; e nell'età sua prima ebbesi invidiabil fortuna di ascoltare la onoranda voce del Vico, il quale dispiegando al giovinetto suo alunno la sapienza del greco e dell'etrusco valore, gl'instillò nell'animo nobilissimo l'amore del grande e decoroso ministero delle armi, primo fra'doveri del cittadino. Laonde sotto le provvide cure del padre e di cotanto duca non rimaneva ei certo come pianta imbozzacchita per difetto di coltura, e molto meno venivagli mozza l'ala dell'ingegno per povertà oscura. E poichè volgendo l'anno 1702 venuto era in Napoli, fiorente negli anni l'augusto Filippo V, molti giovani illustri della più chiara nobiltà il vollero seguitare nelle Spagne, dove più largo campo presentavasi all'ardente loro ambizione, perchè de-

gni vieppiù si rendessero di que'nomi chiarissimi, ond'erano per avventura fregiati. E fra' Sangro, i Cantelmo, gli Aquaviva, i Caraffa, i Gaetano, i Caracciolo, i Ruffo, i Bonito, i Recco ed altri ancora cospicui noveravasi il garzonetto Francesco d'Evoli, il quale era ben persuaso non per lunghezza di tempo acquistarsi diritti non veri. Ed egregiamente esordiva nel fatto di Orano sullo scorcio dell'anno 1708, la quale città frontiera affrena e minaccia potentemente il Moro. Governava allora quelle provincie Carlo Caraffa, personaggio di non poco concetto nell'universale, zio del giovane guerriero; sicchè viemeglio sentia costui il bisogno di fare riverito il suo nome in quella guerra; la quale ebbe a durare venti lunghissimi anni, e fu rovinosa assai e piena di combattimenti ed assedii. Ne'quali sempre videsi il nostro Francesco in Italia, lungo il Reno, in Germania, appiè dei Pirenei, nella Spagna medesima, in Fiandra, ed all'estrema parte del Portogallo. Maggiore di ogni fatto è certamente la espugnazione di Barcellona, città capitale della provincia più orientale, e fra le prime di quel reame. In quel tempo l'altro suo egregio parente Raistano Cantelmo duca di Popoli reggeva le cattoliche armi, già chiaro costui per la reddizion di Orano nel 1687, e per altri fatti gloriosi. Nè a me bastan le parole per andar qui descrivendo le nobilissime pruove di ardire invitto e di santo amor di patria che que'difensori proffersero nella primavera del 1714, in quel tempo appunto che già Alberoni pensava alle seconde nozze di Filippo con la Farnese. Ed era indarno ogni offesa, se l'Inghilterra la quale avea soffiato in quel fuoco, non avesse spedito alquante soldatesche, cui eran congiunti ventimila Francesi sotto il reggimento di Berwick. Già due brecce vedevansi colà aperte: vollesi dare l'assalto ad uno di que'due bastioni lacerati, ma intorno ad una bandiera nera con sopravi un

teschio effigiato raccolgonsi i più arditi propugnatori, e alcuno di que'bravacci (*matadores*) che rendevano gli animi crudamente incensi. Basterà dire che in una generale irruzione contro la fortezza, in moltissimi punti sdrucita, il bastione *Don Pedro* per undici volte fu tolto e ritolto da una banda all'altra nel giorno 11 di settembre. In mezzo a'quali fierissimi contrasti il colonnello Francesco d'Evoli ricevevasi mortale ferita al braccio, che mortalissima divenne; perocchè stillante ancor sangue, non ostante le importunissime fasce, era universale opinione de'dottori di avergli a troncare il braccio per a lui salvare la vita preziosa. Ma non consentiva Iddio che la mano di sì nobil guerriero fosse quivi caduta, e per vie assai più moderate andò egli riacquistando la sanità perduta.

Recossi poscia a combattere nella Sicilia sotto il supremo accenno del generale marchese di Lede, mentre colà ferveva clamorosa guerra. Imperciocchè in quell'anno 1718 avveniva la seconda spedizione fatta dalla Spagna, la prima contro l'isola di Sardegna appartenente all'imperatore, e questa traeva a torre al re Vittorio Amedeo il possesso della Sicilia, cui reggeva congiuntamente al Piemonte, in forza del trattato d'Utrecco sottoscritto nell'anno 1713. Noveravansi trenta navi fra vascelli e fregate, sette galere, undici palandre, e quattrocentottanta legni di trasporto capaci di trentamila combattenti fra trentasei battaglioni di fanti, sei reggimenti di cavalli, quattro di dragoni, uno di cannonieri, una compagnia di minatori, oltre a cinquecento ingegneri. Cadeva prima Palermo, poi Messina eziandio cadeva, in cui erasi ritirato il vicerè conte Maffei. Pure più resistenza oppose la città del Peloro, quando per terra i cavalli spagnuoli e per mare le fanterie colà pervennero, ed alla sua resa tenne ancora vieppiù la cittadella. Cadevan poscia altre fortezze e città princi-

cipali dell'isola, la quale tutta sarebbe caduta nel dominio spagnuolo, se apparita la flotta inglese capitanata dall'ammiraglio Byng, non fosse costui rimaso vincente in un conflitto marittimo. Nè in questa guerra ismentì la riputazione già sua il Castropignano, anzi vi dimostrò senno più che ardire militare sconsigliato; posciachè conoscitore profondo de'topografici accidenti e della mente degli opposti capitani, seguiva con ordine ammirabile le pratiche e gli armeggiamenti delle più memorande guerre, rendendo quasi arte sicura ed evidente la incerta fortuna del guerreggiare. E così avevasi a sperare da un uomo, il quale s'era fatto assai addentro nelle dottrine de'capitani antichi, imitando in ispezialità Cesare; sulle cui tracce aveva anche dettato i suoi comentarii, che sventuratamente non sono a noi pervenuti, sicura cosa essendo d'altra parte l'opera sua, siccome ocular testimonio lo assicurava, senza porre in mezzo alcun dubbio, l'eruditissimo giureconsulto Giuseppe Cirillo. Istessamente non è cosa a dubitare aver egli voltato nella spagnuola favella le opere del Grozio e del Puffendorfio, bene riempiendo il tempo spesse volte vacuo delle faccende militari.

Ed assai chiaro rendette poi il valor suo nella fazione di Francavilla combattuta addì 20 giugno 1719. Avvegnachè quivi piantato il campo spagnuolo del marchese Lede, vi andava incontro la colonna che di Melazzo veniva, così spartita dal supremo capitano conte di Mercy. Il tenente maresciallo conte di Vallis con diciannove compagnie di granatieri componeva l'antiguardo; verso la montagna su la costa dritta di Francavilla il barone Zumiungen generale delle artiglierie comandava il nerbo de' fantaccini; e l'altro tenente maresciallo conte di Eck reggeva i cavalli alle falde della montagna, salvo i due reggimenti Visconti e Roma i quali rimasero a coprire il bagaglio e sostener veci di retroguardo. E fatto

le debite ricognizioni, cominciava il fuoco da ambe le parti, intesi più che ad offendere gl'Imperiali, a difendersi sulle prime gli Spagnuoli, trincerati siccome erano per natura e per arte in quel campo. Pure non fu grandemente sanguinosa la battaglia perocchè appiccatasi verso il tardi, era già quell'ora che non può dirsi sera, nè giorno può dirsi. Fu intanto di sconforto per gli Austriaci veder gravemente ferito per moschettata il loro primo capitano, e contare due migliaia e quattrocento uomini fra morti e feriti: per gli Spagnuoli tornò lagrimevol perdita quella del vecchio generale Caracciolo, di due marescialli di campo, oltre a millecinquecento morti e feriti, e tra costoro lo stesso Lede. Nel quale fatto e ne' tanti altri che seguitarono l'Eboli meritò sempremai nota di valoroso ed eccellente soldato: talchè poco di poi comandava una brigata all'assedio di Biluoga, in cui seppe sapientemente disciogliere le macchine e i disegni dell'Inghilterra, volta a soccorrere quella fortezza.

Una seconda mortale ferita mise novellamente in forse il viver suo nell'ostinata difesa di Ceuta nell'anno 1720, correndo il dì 15 di novembre, mentre egli eletto nel maggiore uopo a comandare la mezza luna, in una celebrata sortita troppo innanzi animosamente spingendosi, un nemico proietto lo attinse. Alla quale impresa quella d'Italia succedendo, affidavaglisi al valicare dell'anno 1733 il comando di millecinquecento uomini all'incirca sì di cavalli che di fanti per muovere alla volta dell'Acella in Lunigiana e farsene signore. Imperocchè il nemico col dominio di così importante fortezza gravissimo timore spargeva all'intorno, su'confini del Genovesato del Parmegiano della Toscana e dello stato di Modena. E passando per Massa, presentati i debiti omaggi alla vedova duchessa, poneva guardia di quaranta soldati nel castello della città, ed un'altra più forte in quello di Lavenza. Giunto di poi

innanzi alle summentovate fortificazioni, cui trecento difensori presidiavano, aperta la trincea, cominciò a percuoterle, sicchè non guari di tempo andato, venne di accordo richiesto. E lo concesse siccome meritavaselo un nemico, il quale con pochissima valentia inteso avea a difendersi ed a ributtare gli assalti. Però fece tutto quanto prigioniero il presidio, nè onor di spada concesse che solo al comandante e ad un altro uffiziale fra'capi. Per la qual fazione venne aperto cammino fra gli stati toscani e parmensi. Fu allora altresì mandato a impadronirsi a nome della cattolica maestà de'forti siti di Massa e Carrara. Nè piccola impresa era questa; dacchè teneva il freno di quelle contrade una principessa di sublime intelletto e di muovente facondia, la quale a maestose maniere congiungeva il bel pregio della dolcezza e della grazia, ed ei già erasele umilmente inchinato.

E continuando nelle sue glorie, veniva ad aprirgliene meglio il campo l'impresa di Napoli. Imperocchè morto Carlo VI nell'anno 1700, aperta guerra tra Francia da una parte ed Austria, Inghilterra, Olanda, Portogallo, e Savoia dall'altra, investita nel 1722 della corona di Napoli la maestà cesarea, recavasi nell'ottobre 1731 il giovinetto Infante Carlo a prender possesso di Parma e Piacenza accompagnato da seimila soldati spagnuoli, cui governava Emmanuele Orleans duca di Charny siccome luogotenente generale delle soldatesche di Spagna. E accozzati il cristianissimo ed il re cattolico contro l'imperatore nel 1733 per la successione al trono di Polonia, dopo la morte di Augusto II, due eserciti francesi si avanzavano, uno sulle frontiere della Germania obbediente al comando del maresciallo Bervich, e l'altro in Italia sotto il capitanato di Villars; l'armata navale spagnuola scioglieva le vele da Cadice per condursi a Longone, ed in Siena piantava il suo quartiere generale il Montemar, cui eran fidate le faccende del-

la conquista di Napoli dalle mani tedesche, comunque il principe stesso vi capitanasse di persona. E addì 4 marzo, che vi fu generale rassegna in Arezzo della soldatesca addotta in Longone, e di altra arrivata alquanto più tardi da Barcellona, il duca di Castropignano tenente generale vi comandava bellamente gran parte di cavalleria, la quale era assai ben scelta e bizzarra, non pure per gli agili, snelli, e focosi animali, ma per le genti veterane che vi cavalcavano, seimila all'intutto; chè i quattordici mille eran di fanterie. Pure vi si contavano altri otto tenenti generali, il duca di Bervich e Liria, il conte di Marsillac, il marchese di Pozzoblanco, il duca di Veragnas, il marchese di Castelforte, il conte di Mezada, ed i marchesi di Las Minas e di Grazia Reale, con altrettanti marescialli di campo il conte di Fissil, Niccolò di Sangro, i marchesi di Bay, di Fai, del Castigliar, Rinaldo Macdonald irlandese, Giuseppe Grimao e Giambattista Gagoscon. Entrate nel Regno queste milizie, rinfrescata l'oste ad Aquino dov'erano le tende, muoveva contro le forze imperiali l'antiguardo di quattro in cinquemila granatieri retti appunto dal nostro tenente generale Francesco d'Evoli. Il quale si trovò sull'imbrunire in un piccolo villaggio di Sessa a vista del sito già disegnato da un consiglio supremo di capitani avversi, dove imboscati i suoi fanti dovea girare le due colline, tagliare la ritratta agli Alemanni, ed aspettare il grosso dell'esercito. Certi montanari frattanto gli si offersero guide sicure per menarlo inosservato alle spalle ed a'fianchi del Traun, supremo reggitore delle soldatesche di Napoli per parte del vicerè di Carlo VI, conte Giulio Visconti gentiluomo milanese, comunque il tenente cavaliere Garofalo scoverti gli avesse da sopra una eminenza ov'era postato con alquanti suoi soldati. E Traun allora, volgendo a precipitosa ritirata verso Capua, dava liete speranze di assai felice successo, siccome di colore confor-

me vestironsi le cose nostre un secolo dopo al passo di Mignano. Da san Germano a Piedimonte e da questa alla città di Anversa fu cammino potremmo dir trionfale, facendo anche prigione il capitano Vasch con quaranta corazze alemanne. Quivi comandava l'augusto principe, dietro consiglio convocato addì 11 aprile, che l'Orleans siccome uomo pratico nell'amministrare le faccende pubbliche e quelle del combattere, fosse luogotenente del reame, ed Evoli, il quale accampava in Acerra, comandasse la guerra nelle Puglie. Ma pochi eran d'assai i soldati suoi; sicchè giunto a fronte quasi dell'inimico, domandava essere afforzato; e Montemar che in capo reggeva le bisogne in Napoli, spediva dapprima il generale duca di Liria, e poscia egli stesso con altra milizia vi si riduceva, a mezzo di aprile, dopo l'entrata cioè solenne del reale Infante nella città capitale. Per modo che le forze spagnuole e napoletane potevansi supputare a 12 mila tra fanti e cavalli, aiutati eziandio da navi radenti i lunghi liti. Dividevansi il comando degli stendardi il nostro lodato Francesco e l'altro tenente generale La Mina, noverandovisi i reggimenti Milano, Borbone, Fiandra, Estremadura, Malta, Andalusia, i due dragoni Pavia e Francia, i carabinieri reali, quattro squadroni di granatieri di Aragona ed altrettanti del Re. Poi addì 26 aprile, quando il conte di Clavico comandante supremo delle armate spagnuole recavasi con altre podestà eminenti a baciar la mano all'Augusto principe nella città di Aversa, correndo la lieta risurrezione del Signore, si avea comando di tener pronte per l'altro giorno, dalla sua squadra stanziata nel porto di Baia, quattro navi da guerra ed altri legni minori per imbarcare e milizie ed attrezzi e munizioni, perchè mareggiando alla volta dell'Adriatico fossero a'cenni del Castropignano per ogni subitaneo sussidio. E finalmente addì 14 aggiungevan le ultime forze, cioè tremila in quattro di

fanti sbarcati in Napoli da su navi venute di Livorno, ed altri cinquemila di cavalli indirizzatisi per via di terra verso Puglia contemporaneamente.

Combattuta la celebre giornata del 25 maggio 1734 nei piani di Bitonto, ristorati i negozi di guerra mezzanamente, addì 28 veniva comandato che il Castropignano con sufficiente soldatesca si addirizzasse negli Abruzzi per istringer di assedio la città forte di Pescara, cui seicento imperiali guardavano; e le navi armate nella marina di Bari, la notte precedente cariche di munizioni d'ogni maniera, confortato avessero quella impresa. Colà giunto addì 5 giugno, e avuta negazione all'intimata di resa, facea quegli sbarcare le grosse artiglierie, e cominciate le trincee e le batterie, comandava piantarvele subitamente. E addì 12 giungevano in quella spiaggia dell'antico Aterno le navi da guerra e da sopraccollo spagnuole, e così andaronsi viemeglio accelerando i lavori. Appresso due giorni il tenente colonnello Giuseppe Leoni spedito dal Castropignano entrava vittoriosamente nella città dell' Aquila per cominciare dipoi l'assedio del castello, la cui resa fu tantosto sottoscritta il 27. Ma ben altro valore mostrava la guarnigione di Pescara, la quale in due sapienti sortite apportò gravissimi danni agli Spagnuoli. Per la qual cosa correndo il giorno vigesimo secondo di quel mese mandava il reggitore degli assedianti un corriere al duca di Montemar, altre artiglierie richiedendo ed altre munizioni. Co'fatti per via di terra partivan molte bocche da fuoco da espugnar mura, e dugento muli carichi di bombe, di altri proietti, e di materie da guerra, alle quali munizioni si univan poco di poi le gravi artiglierie trovate nel sopra detto castello, eretto sotto l'imperatore Carlo V da quel Luigi Escriva valenzano, la cui opera erasi veduta innalzar poco prima al castello di Sant'Erasmo in Napoli. Pure addì 17 luglio cessò alquanto il fuoco de'merli, pe-

rocchè aprivasi una breccia dagli Spagnuoli, comunque le loro trincee avessero patito immensi danni per l'allagamento cagionato dalle acque del fiume, con arte e di soppiatto forviate. E vieppiù tacquero le offese, elassi pochi giorni; poscia che in maggior numero vedevansi scavalcati i cannoni. Ma la sera del 25 un uffiziale recossi messaggio al Castropignano; e questi ascoltò con gentilissime maniere i patti del forte governatore Luigi Torres, il quale dovette alla fine cedere a più modeste condizioni, non onorevoli in vero per egregi difensori siccome quelli della fortezza di Pescara, sulla quale d'indi innanzi videsi sventolare la riverita bandiera di Carlo spagnuolo. E ritornato in Napoli Francesco fra gli applausi dell'universale, profferiva solenni grazie alla maestà del Re che lo aveva gratificato, creandolo addì 2 luglio gentiluomo della sua camera co'principi di Stigliano, di Colubrano, di Montemiletto, di Santo Buono, di Roccella e di Torella, e i duchi di Sora, di Laurenzana, di Gravina, di Maddaloni, e di Andria. E dopo questa impresa, fu anche l'Eboli chiamato ad afforzare co'battaglioni di Castiglia le soldatesche dello Charny all'intorno della città forte di Capoa, la quale per otto mesi si sostenne valorosamente, fatte due sapienti sortite, ond'ebbesi molto danno il campo spagnuolo, in cui era eziandio il tenente generale marchese di Pozzoblanco. Purtuttavolta addì 24 novembre venivano sottoscritti i tredici articoli della capitolazione onoranda.

Compiuto addì 26 di luglio dell'anno 1735 il conquisto di Napoli e della Sicilia con la caduta di Trapani, poste in sesto le cose del regno, ed aumentate le forze militari a quaranta battaglioni di fanteria, diciotto squadroni di cavalli, cioè nove di dragoni, ed altrettanti di cavalleria propriamente detta, un corpo considerabile di artiglieri ed un altro d'ingegneri, oltre a gran numero di navi, comandava la maestà del re con

dispaccio del dì 14 aprile 1737 comporsi *una giunta di guerra* per intendere *al foro privilegiato che va annesso alla professione militare, la quale dee essere giudicata con differente inspezione.* Ondechè il tenente generale di Castropignano, il quale teneva allora il comando della città forte e della cittadella di Messina, era chiamato primo fra'cinque giudici militari, avendosene a contare due togati oltre al fiscale ed al presidente. Del quale fin da questo momento fecesi a sostenere le veci Francesco; perocchè il capitan generale degli eserciti, comandante supremo della soldatesca, e governatore proprietario delle armi di questo regno duca di Charny era forse lontano di quel mentre.

Basterebbero le cose fin qui narrate per comporre la vita d'illustre capitano; ma assai ne resta ancora. E qui mi piace riferire che nobilissime parole intorno a questo egregio napolitano dettava il chiarissimo Staremberg fra'primi guerrieri del secolo, caduto che fu prigioniero nelle sue mani. Ed in quel torno di tempo avendo re Carlo ad inviare in Francia un legato, quando tutta Europa ardeva in guerra, ei scelse sapientemente il duca di Castropignano, fattolo cavaliere del real ordine di san Gennaro addì 6 luglio 1738. E lo stesso cardinale Fleury, freddo moderatore domandava un uomo che non pure ne'politici argomenti, ma ne'militari eziandio perito ei fosse e maestro. E seppe di fatto sostenere egregiamente le ragioni e la gloria del re e della patria col consiglio e coll'opera, e senza quelle vili furberie politiche, che macchiano il decoro dell'uomo di stato.

Ed erane richiamato appunto per affidargli il geloso e nobil carico di comandare l'esercito napolitano nella guerra contro gli Austriaci capitanati dal supremo generale Lobkowitz nell'anno 1744. Il quale esercito componevasi di diciotto reggimenti di fanteria e di cinque di cavalleria agli ordi-

ni del generale Vieville, il quale era uomo di gran cuore, tutti soldati veterani, esercitati nelle spedizioni, siccome narra Castruccio Bonamici, provati già al Pànaro, e i più di questi dal Re della Spagna dati a Carlo suo figliuolo, tranne cinque reggimenti provinciali allora allora coscritti. Imperocchè addì 25 novembre 1743 re Carlo pubblicava le *ordinanze per la formazione, regolamento, servigio, sussistenza e disciplina de' dodici reggimenti provinciali del regno di Napoli* per surrogare l'antico battaglione delle milizie; e fin dal 28 gennaio dello stesso anno erasene comandato l'ordinamento. V'era ancora ogni guisa di artiglieria da campagna e ogni maniera di macchine, gran parte delle quali con somma prestezza era stata trasportata negli accampamenti dal conte Gazola nostro generale di artiglieria, il quale fra l'armi e gli studi avendo vissuto, era di straordinaria bravura militare per la cognizione ch'egli avea delle matematiche. E la prima volta che queste soldatesche nazionali unironsi con le spagnuole governate del conte di Gages fu ad Anagni. Nè qui potrei ad una ad una recare in mezzo di valorose opere fatte dal Castropignano durante la guerra. Ma non posso tenermi dal narrare quella del memorando giorno 11 agosto, che fu da'cittadini di Velletri tenuto ultimo della patria e della vita loro. Mentre si menan disperatamente le mani sul monte contiguo a Genzano, dove echeggiarono per guerriera virtù i soldati de'reggimenti Corona e Macedone, e quelli eziandio, comunque di corto coscritti, di Terra di Lavoro egregiamente comandati dal principe d'Aricia, egli intende a difender Velletri con maschio valore. Quattro battaglioni di guardie vallone, comanda, movessero contro il nemico, chiamandovi istessamente la brigata Virtz; Placido Sangro colonnello conducesse i suoi da'giardini di casa Ginetti in città per tener fronte alla colonna di mezzo congiuntamente al corpo di Fiandra e a due

pezzi di artiglieria, e nella piazza maggiore mettesse da ultimo in ordinanza alquanta cavalleria reale.

I nostri vacillano sulle prime perchè assai scorati dal lungo combattere infruttuoso fuori della città, quasi in pieno possesso dell'inimico; ma si fan prodigi di valore quando il colonnello conte Beaufort, cui eran fidate le guardie Vallone, cade semianime per una palla arrivatagli nel petto. Allora si cangia affatto la faccia della guerra. Recuperata Velletri dal Castropignano, ei mette le ritirantesi soldatesche a guardia della porta di Napoli, e dando loro due cannoni ed aggiugnendovi cento uomini di cavalleria ungherese, ne dà comando al maresciallo di campo Lessi, e corre sulla dritta a ragguagliarne il Re. Il quale veduto, non ostante le prontezze del conte Vallermosa, che era già difficil negozio tagliar la ritirata al fuggente nemico, volle si riposasse la milizia dopo che dallo spuntare del giorno avea menato arditamente le mani insino all'ora nona. E stettero due mesi in faccia del nemico, il quale pareva addormentato, tanto era incerto sul da fare. Ma forse per miglior sua ventura bene avvisò il capitano di Austria ritirare l'esercito come di soppiatto nell'ultimo giorno di ottobre. Pure lo inseguirono i nostri, e la vanguardia ebbe un'affrontata col retroguardo fuggente, presso ponte Molle, in cui furonvi alcuni feriti ed uccisi. Nè pensare allora potevano i Napoletani che dopo cinquantacinque anni avrebbero novellamente in quel sito menato le mani contra a Francesi. Ma tagliati i ponti, prese il Lobkowitz aspre e malagevoli vie pe' monti di Gubbio, e la maestà del Re riposato a Roma e salutato il chiarissimo pontefice massimo Benedetto XIV, mandava in Lombardia una parte delle soldatesche sotto il Gages, e coll'Evoli comandante l'altra parte, in Napoli riducevasi.

Era allora il Castropignano tenente generale della mae-

stà cattolica e general capitano del re di Napoli, governadore proprietario della città e della cittadella di Messina, presidente della giunta consultiva, consigliere di stato, e comandante supremo dell'esercito nostro. E rigido sempremai sostenitore del suo decoro ei volle anche congiungersi con savia onesta e cortese donna, la nobilissima Zenobia Revertere de' duchi di Salandra: dalla quale ebbesi Mariano morto supremo capitano nelle Spagne, colto e versato in ogni maniera di scienza, e Giovanna principessa di Ardore.

Moltissimi carichi andò sempre con bella fama sostenendo, e verso il 1750 toglieva a comandare il reggimento delle *reali guardie italiane* invece del principe Colubrano, il quale vi era stato preposto insin dall'anno 1736. Erane luogotenente colonnello Antonio de Montoya maresciallo di campo, sargente maggiore il marchese de Onofri; e ciascuna delle otto compagnie governavano i capitani Giovanni Antonio Isastia, il marchese di Galatone, Antonio Ottero, Mariano d'Evoli, il principe di Colubrano, il conte Merazzani, Antonio Roxas, Marescotti, il conte Cassola, e Valleso, oltre alle compagnie del colonnello, del tenente colonnello, ed alle altre due di granatieri. E nel medesimo tempo continuava a presiedere la giunta suprema di guerra composta de' militari ministri Placido di Sangro eziandio general capitano, il conte Mahoni tenente generale ed ispettor generale della cavalleria e dragoni, il duca di Bonito tenente generale coll'officio medesimo nelle fanterie, Antonio Zelaya capo di squadra delle galere, ed Antonio del Rio intendente generale degli eserciti del regno di Sicilia. Quanta probità ei ne ponesse e quanta giustizia nelle amministrazioni e nella giustizia sarebbe cosa soverchia l'andar qui soggiungendo. I miei encomii non saran mai scompagnati dal santo vero; chè collocato oramai siccome storico fra il secolo che corre e la posterità, non ho giammai dimen-

ticato di parlare intorno ad uomini che più non sono, innanzi a generazioni che lungamente saranno. E serbò interezza di mente finchè respirò; avvegnachè solo in febbraio del 1757 vediamo a lui succedere nel governo delle italiane guardie il principe di Campofiorito tenente generale degli eserciti napolitani e ministro nelle Spagne. S'avvide sul batter dell'anno com'era presso l'ultimo suo istante, e dimandava venir ristorato d'ogni divino soccorrimento, apprestandovisi con la calma dell'uom giusto. Nel bacio del Signore ei finalmente spirava, e addì 18 di gennaio n'erano celebrate con magnifica pompa le esequie, trasportandone il cadavere fra immensa accompagnatura di soldatesca al tempio di San Giovanni a Carbonara. Colà il dì appresso l'egregio oratore Gherardo degli Angeli di quella religione degli Agostiniani ne recitava la funebre orazione, calda di affetto, comechè riboccante degli sforzi della scuola. Nè discorse molto tempo che la derelitta sua inconsolabil consorte coprivane le ceneri illustri con decoroso non superbo monimento in quella stessa Chiesa, dov'è fra'più ricchi mausolei quello di casa Miroballo de'duchi di Campomele che a questa famiglia degli Evoli fu per matrimonio congiunta, siccome quella de'marchesi di Frignano. E vi si osserva l'imagine di quel grande, leggendovisi latino epitaffio da me fatto italiano, siccome qui appresso.

ALLA ETERNA PACE
DI FRANCESCO D'EVOLI DUCA DI CASTROPIGNANO
IL QUALE DA PRIMA ETA' SEGUITA LA MILIZIA ISPANA
E MOLTE COSE OPERATE IN ISPAGNA AFFRICA SICILIA ED ITALIA
DA FILIPPO V MONARCA POTENTISSIMO
SÌ PER DECORO DELLA PROSAPIA CHIARISSIMA
SÌ PER VIRTU' PROPRIA E FORTEZZA FATTO CAVALIERE
DEL TOSON D'ORO
E GRANDE DI SPAGNA DEL PRIMO ORDINE
DA ULTIMO NELL'ESERCITO DEL FIGLIUOLO CARLO
DIRIZZATO ALLA ITALICA IMPRESA
FU TRA'SOMMI CAPITANI POSTI AL COSTUI FIANCO
POI SALUTATO CARLO RE DELLE SICILIE
A CAPITANO DELLA PRINCIPAL COORTE ITALICA
E A SUPREMO REGGITORE ELETTO DELLE FORZE PEDESTRI
FREGIATO DEL CINGOLO DI SAN GENNARO
E DI GRANDISSIMI ONORI
PURE IN COTANTA ALTEZZA
RARISSIMO ESEMPIO
PER LA BONTA' E PIACEVOLEZZA SI AGGUAGLIÒ A TUTTI
VISSE ANNI LXIX MESI XI GIORNI XVIII
CONCORDE CON LA PREDILETTA DONNA SENZA NIUNA QUERELA
SANTAMENTE SERBANDO LA CONIUGAL FEDE PER ANNI XXIII
MORÌ ADDÌ XIII DELLE CALENDE DI FEBBRAIO ANNO MDCCLVIII
ACCOMPAGNATO CON MASSIMA POMPA DI MILITARI ESEQUIE
LASCIANDO AHI PURE ETERNO DESIDERIO DI SÈ
PRESSO TUTTI GLI ORDINI
A LUI ZENOBIA REVETERE DE' DUCHI DI SALANDRA
DESOLATA MOGLIE D'OGNI CONFORTO DISPERANTE
QUESTO MONUMENTO POSE.

RAFFAELE DE GENNARO

MARESCIALLO DI CAMPO

Dagl'infimi gradi del gregario pervenire a'sommi del capitano fu e maisempre sarà elogio stupendo di un uomo. In Barletta nella ricca provincia di Bari addì 18 di maggio 1777 Giuseppe Niccolò de Gennaro barlettano e Rachele Chiarello di civil famiglia di Andria, i quali vivevan colà piuttosto in angusta fortuna, si ebbero un caro figliuolo Raffaele. Fu questi che meritamente ascese insino all'eminente officio di nostro maresciallo di campo, cominciando a militare siccome soldato. Solleciti i genitori affidavano la scientifica cura del loro figliuolo, quand'arrivò all'età di garzonetto, ai Padri di San Domenico. Fatti maggiori i bisogni della sua mente, voglioso com'era di apparare sempre di nuove cose, ottenne dai suoi di esser menato nel reale convitto di Bari governato in quel volger di tempo dal chiarissimo Giorgio Sagariga, uomo di non mediocre erudizione, e primeggiò tra gli studiosi di eloquenza di filosofia e di matematica. Pervenuto poi a sedici anni, e bene promettendo, fu mandato nella città capitale perchè più facile cosa si rendesse lo acquistargli dottrina e nome. Quivi cominciò gli studî del foro sotto le discipline di Giuseppe Maffei, il quale si avea fama di eccellente in quel tempo. Stato tre anni a versarsi in cotali dottrine, era egli sul punto di cominciare la nobil professione

dell'avvocadare, quando improvvisamente ebbe la patria bisogno di robuste braccia che protetta l'avessero da un giogo straniero. Raffaele de Gennaro uscì nel bussolo de' coscritti, ed eccolo sforzato di lasciare la toga, ed impugnare le armi. Fu tra i più valorosi cittadini soldati, e il dimostrò chiaramente al fatto di Ponticelli, dove guidate due migliaia d'uomini dal generale Bassetti comandante supremo le guardie civiche, bene e nobilmente si comportarono; ed in fine ei fu colà trascelto fra membri di un consiglio di guerra per giudicare di un reo accusato di stato. Ma la catastrofe che poco appresso rattristò cotanto questo nostro paese, lo tolse da mezzo alle armi, e fu anch'egli tra i tanti esuli, che in Francia emigrarono. A Marsiglia giugneva, e dopo alquanto di tempo a Digione chiamato, ei rimanevasi a Lione in casa di ricco mercadante, il quale preso ai moltissimi pregi ond'era quegli bellamente arricchito, forte il raccomandò a valoroso capitano di cavalli francesi, cui non arrideva in quel punto la fortuna perchè di nobil famiglia e non di principii più che molto sicuri. Ma assai gli giovò quest'amicizia; perocchè nella guerra d'Italia, chiamato quell'illustre a combattere, tolse fra quelli del suo seguito il De Gennaro, il quale date non dubbie prove di guerresco talento fu nominato uffiziale il dì 15 del mese allora detto piovoso, volgendo il settimo anno della rivoluzione francese. Nè difettando di quelle virtù che rendono un uffiziale degno degl'importanti carichi in un esercito, fu noverato l'anno appresso nello Stato Maggiore. Dalla quale arma sogliono i generali provvedersi de' loro aiutanti, comechè Napoleone, forse troppo stizzito contro alcuno di essi, fecesi a dire mentre passava a rassegna molti reggimenti a Dresda, essere gli aiutanti di campo la *canaille de l'armée*, proposizione affatto smentita nella scrittura di *Las Casas*, dove è ben altrimenti detto. E Frégeville avendo bisogno del suo uffiziale, preferse costui fra tan-

ti francesi, e nel giorno 16 messidoro dell'anno decimo mandavagliene il dispaccio, bene avendosi a lodare in molti rincontri della sua scelta. Nè appena erano trapassati tre anni che il suo aiutante di campo divenne capitano.

Poi che il guerriero grandissimo fermava, trenta mila dei suoi guerrieri dover muovere alla volta del regno di Napoli, ordinava che Frégeville si avesse il comandamento di una tra quelle divisioni, cotalchè de Gennaro dal primo di luglio 1806 cominciava a profferire i suoi servigi alla patria, comechè aggiunto ad un esercito nemico. Questa legione di soldati retta dal su accennato generale apparteneva alle genti di sinistra supremamente governate da Lecchi, chiarissimo uffiziale bresciano posto agli stipendi di Francia. Il quale valicato il Tronto, spediva il tenente generale marchese Frégeville a stringere di assedio Civitella, forte più per i siti malagevoli tra' quali pianta che per opera di arte. Nè in questo assedio dimostrò breve senno militare per tanti lodevoli consigli, ch'egli rassegnava al suo capo, sempre ricordando esser napolitani quei bravi difensori, e per onore delle armi avere a moderare l'animo a pro di quelli. E bene io mi confido, che assai dolore patì il nobil cuore di lui allora quando venuta a dedizione la fortezza, quegli rabbiosamente lacerò i patti sagrosanti, sol perchè avevali fermati nella certezza che più numerosa e più valida gente fosse stata quella, che per quattro mesi avea sì forte sostenuto tanto contrasto. Ma contrastava ancora e fieramente il presidio di Gaeta, e fra gli assediatori di essa andava co' suoi il Frégeville, e lo seguiva il suo aiutante di campo. Acchetati impertanto le cose della guerra, almeno di là della città capitale verso i contermini, a Frégeville fu fidato il carico del comando militare delle provincie della Basilicata e delle Puglie, nelle quali de Gannaro avea la patria sua, sempre cara ed ossequiata nel suo cuore. Due anni passò

gau, siccome fu cenno del principe di Neuchatel maggior generale Berthier. Giugneva da ultimo nella forte città di Danzica la nona notte di settembre, ed il governatore Lagrange appresso un mese all'incirca la mandò a Kovno, facendola coladdentro ritornare dopo che fu arrivata la nostra seconda brigata retta sapientemente dal general d'Ambrosio dopo due giorni ch'eravi giunto lo stato maggiore della divisione, il cui capo era il valoroso e chiaro general Pepe, comechè in quel momento facesse seguito al supremo capitano Detrès. Il quale ricevevasi lettera officiale in data del 6 ottobre da Mosca, ed in essa palesavagli il maggior generale esser volere della maestà dell'imperatore che la divisione napolitana rimanendo trigesimaterza del grande esercito, rafforzata da due novelli battaglioni, componesse il presidio di quella fortezza importantissima. Pure un novello cenno chiamava i due battaglioni de'veliti governati dal colonnello La Roche a raggiungere il re di Napoli a Minsk; nè in vero poterono quelli arrivare oltre Vilna, ond'ebbero a divenire la guarnigione. Così sul cominciamento di gennaio uscivan di Danzica capitànate dall'Ambrosio tutte quante le elette compagnie de'tre nostri reggimenti al comando del colonnello Macdonald, cui era fidato il settimo de'nostri reggimenti di battaglia, e le due compagnie de'marinai obbedienti a'cenni del colonnello Capecelatro. E giunti questi soldati ad Elbingen ebbero a riunirsi a quelli della giovine guardia francese.

Danzica posta sulla riva sinistra della *Vistola*, tagliata dalla fiumara detta *Mottlau*, e da un'altra più piccola denominata la *Radaune*, circondata da due lati da paludi, vicina al mare di tre miglia, munita di venti bastioni, difesa da innondazione da una parte, dalla Vistola e dall'isola dell'*Olmo* (Holm) dall'altra, riunisce tutti quanti gli accidenti più svariati e difficili di terreno, comunque in questa stagione di tem-

po la principal difesa, ch'è quella delle acque, assai timore mettesse nell'animo degli assedianti pe' freddi spaventevoli che le agghiacciavano. Sull'apparir del 1813, quando già ne avea tolto il governo il generale conte Rapp aiutante di campo dell'imperatore, venia stretta di assedio, e la presidiavano 35mila fanti e 3mila e seicento cavalli, comunque di venti nazioni diverse, polacchi, spagnuoli, olandesi, vittemberghesi, sassoni, bavaresi, vestfaliani, napolitani, francesi, e di ben altri Stati. Abbiam veduto giugnervi i Napolitani poco innanzi che i nemici avessero piantato il loro campo, ed in qual numero essersi alla fine costretti sotto il comando del colonnello de Gennaro. Il quale ebbe assai a palpitare la mattina del dì 21 gennaio quando apparito il nemico sulla sponda dritta, grande rischio correvasi intorno alla sorte di quattro compagnie napolitane uscite fuori con difficile carico, che nobilmente assolvevano, siccome fatto aveano addì 24 e 27 di dicembre. Ed anzichè distendermi in lodative parole intorno alla bravura di tutti i nostri, massime del capitano Balathier corso, cui eran fidati, potendo forse l'universale tenerle alquanto sospette, qui riduco alla memoria un brano di officiale relazione fatta dal governatore, ed inserita nel Monitore di Francia del dì 30 giugno 1813. — Era io intanto inquieto per quattro compagnie di fanteria napolitana andate a Stettino a condurre alquanti prigionieri di guerra, il cui ritorno mi pareva dimandare una sortita, ch'io volgeva in mente di compiere appresso qualche giorno. Ma giunsemi grata sorpresa l'arrivo di quelle genti, le quali aveano arditamente compiuto sei posate in due giorni per torre il destro animosamente di misurarsi con l'inimico. Che non si farebbe con soldatesche di cotale intendimento animate? — E comunque ogniddì fosse pei napolitani sagro il debito della difesa, chiamata quasi tutta la divisione a coprire la linea de' posti avanzati da Saspe al-

le alture di Stries, nella nuova Scozia, in Langfurt, in Holzraum, ed alla lunetta Tardeville, pure si merita nota particolare di onore la valorosa sortita fatta addì 4 febbraio, più per isquadrare il terreno intorno a Stries che per venire alle mani. Ed avutone il carico supremo il tenente generale Detrès, il colonnello de Gennaro verso le nove del mattino recavasi difilato su Brentau con un battaglione del settimo nostro reggimento, con cinquanta cacciatori del sesto ed una compagnia di lancieri polacchi, rimanendo il colonnello Farina a tener d'occhio co'suoi cavalli la grande strada di Oliova, e le pianure all'intorno. Ed i Napolitani, inseguito ch'ebbero il Russo, assaltaron di fronte il villaggio suindicato, e ne cacciaron via i difensori; cui cominciavano arditamente a tener dietro, quando una forte mano di cavalli muoveva a proteggerne la ritratta. Ma fu questa assai sufficiente opera perchè le altre parti della sortita bene adempissero allo scopo della ricognizione. Pure costò carissima così nobil fierezza; perocchè lasciando quel villaggio, dopo breve pianura presentansi le forre di Strissen, fra cui raggiunto de Gennaro dagli ussari di Grodno, mandava con molto senno i primi polsi di soldati a signoreggiare le due alture e proteggere il passaggio, fermandosi a quando a quando per ributtare gli assalti, ed anche per istringere a sè dintorno i cacciatori del suo proprio reggimento, rimasi addietro a guernire le alture di Brentau, e taglieggiati orrendamente e sopraffatti dalle cariche a'fianchi ed alle spalle.

Era sul cominciamento il mese di marzo, e correva voce di un assalto ed anche di una scalata. Ma dov'erano uffiziali degl'ingegneri siccome un Campredon ed un Richemont, eran certo ridicole queste millanterie, non ostante la mala condizione delle fortificazioni, il cui ristauro non erasi potuto compiere pe'danni dell'altro assedio del 1807, che pur ram-

menta il valoroso fortificatore Bousmard. Pure correndo il dì cinque all'albòre, i Russi accennano di cotali mosse, sicchè suonato a raccolta, il presidio della fortezza era pronto ad irrompere, e tutti e tre i nostri reggimenti eran fra le schiere, massime il sesto alla cui testa era anche il Detrés, il quale lo fece spingere innanzi, incaminandosi al passo di carica per il rivellino innanzi la porta di Petershangen, tirando di moschetto e venendo da ultimo alla baionetta per farsi novellamente signori del villaggio Stolzemberg. E lo stesso generale Rapp nelle sue Memorie (1) dice: *io comandai al sesto reggimento napolitano di togliere su la dritta un monticello, il quale assicurava la nostra posizione. Il generale Detrès condusse l'attacco, e fece suo il ripiano al passo di carica: il nemico corse per ripigliarlo, ma non vi potè riuscire. Il colonnello de Gennaro, tutto quanto coperto il corpo di contusioni, i suoi vestiti crivellati di palle, gli oppose una resistenza invincibilè, e lo sforzò alla ritirata.* E lieto sarebbe egli ritornato fra i baluardi della fortezza, se non avesse avuto a rimpianger la perdita dolorosa del suo valoroso tenente Marotta. Nè qui è possibile andar fil filo rammentando i fatti particolari de'Napolitani nelle sortite del dì 16 e 24 marzo, il loro coraggio in mezzo a desolante epidemia ad incendi spaventevoli a insopportabili ghiacci a fame lacerante. E furon chiari per fede e contegno nelle turbolenze del maggio, quando si fu costretti a condannare al laccio i due rivoltosi caporioni Redai e Kisch. Celebratissima anche per virtù de'nostri fu la universale sortita del dì 9 di giugno per assalire i Russi ne'loro lontani trinceramenti, quand'essi sostennero egregiamente l'ala sinistra governata dal capitano di divisione Heudelet, principio e nerbo dell'attacco sanguinoso. Nel quale sempre dimostros-

(1) Mémoires, pag. 267.

si siffattamente valoroso de Gennaro, che giunto al conte Rapp due giorni appresso il capitano Planat dello stato maggiore con lettera dell'imperatore, il quale davagli abilità di fregiare il petto de' più meritevoli della croce creata ne' campi di Bologna, era tostamente fatto cavaliere della legion d'onore insieme co' suoi capi battaglioni Balathier e Galvani, col suo sergente Felice, ed il capitano Zeno. Discorrevano due mesi e meglio di tregua, quando il principe Wolkonsky, sostituito che ebbe il Vittemberga, annunziava addì 18 agosto con parecchie cannonate il ricominciar delle offese. Gl' incendi moltiplicavansi pel grande numero di razzi tirati da barche appartenenti alla flotta russa e svedese, ancorata alle bocche della Vistola. E poi che aumentavan per questo di rigore gli assedianti, non diminuivan d'animo i forti difensori; sicchè molte zuffe e molti fatti d'arme avvenivan nelle opere esteriori. Addì 28 il colonnello de Gennaro col suo reggimento recavasi verso la dritta di Alt-Scotland innanzi il ridotto della Stella, respingendo risolutamente il nemico e apparecchiando la grande sortita del giorno appresso, quando un piccolo polso dei suoi in antiguardo coprissi di gloria in un incendio palesato nelle case dov' eransi gittati, nè avevan mica dell'acqua (1). Allora il sesto insieme con gli altri due reggimenti napolitani, con un battaglione polacco e due plotoni de' veliti della guardia furon guidati tutti dall' egregio general Pepe, il cui carico importantissimo era quello di combattere il centro della linea nemica per separarlo dalla sinistra. Nel quale conflitto il colonnello ed i soldati del sesto emularono i loro bravi compagni d'arme, comunque ebbesi a piangere qualche perdita, siccome quella del tenente Trombi fra gli altri.

(1) D'Artois. *Rélation de la défense de Danzig en 1813. Paris 1820.*

In furiosi attacchi accompagnati da impetuosi incendi rompevano i Russi verso la sera del dì 2 settembre, e suonato a raccolta, fu tutta prontamente sotto le armi la divisione napolitana, al cui sesto reggimento comandava il supremo generale Grandjean di farsi a riprendere Schelmül. E de Gennaro adempiva scolpitamente il debito suo; girando quel villaggio verso un lago di sinistra, assalendone la fronte, minacciandone il fianco, traversandolo da ultimo in mezzo a voracissime fiamme, e traendosi per troppo impeto ad inseguire il nemico, sfornito com'era di riscossa e con in faccia una numerosa cavalleria. Pure sostenne di piè fermo l'urto de' cavalli e i danni di doppia moschetteria rispetto alla sua, insino a che una sapiente dimostrazione del generale Pepe indirizzantesi sul fianco del nemico, non gli ebbe più facile renduta la ritratta indietro al mentovato villaggio, ove tenne il sesto fino a notte avanzata, che Rapp lo richiamava fra'ripari. E se di molte lagrime avea sparso il colonnello de Gennaro per compagni d'arme perduti, di moltissime e più tenere assai ne spargeva in questi arditi riscontri sul corpo morto di altro capitano de'suoi, l'illustre Nicolai, che senza un dubbio meritato avrebbe i primi posti della milizia. Molti feriti anche v'ebbe, fra'quali un suo germano, co'tenenti Amato Petrosini Zannetti e Quaranta. Eran giunti frattanto i difensori a rinchiudersi ne'ricinti e tenere a mala pena le opere di terra più vicine, che pure sotto di quella latitudine di 54 gradi e fra ghiacci e pioggie continuate, non era facil cosa menare innanzi. Un ultimo incendio avea distrutto i viveri, e ad undici leghe lontano vedèvasene in Elbing l'orribile chiarore, nè contento il nemico di aver proiettato migliaia di razzi, comechè un fra mille andasse a segno, in tre giorni non fece che bombardar la città con sette ad 8mila spari al giorno. Le diserzioni frattanto eran frequentissime verso la fine di quel mese di ottobre.

I disastri di Lipsia erano oramai conosciuti, talchè addì 29 novembre vennesi a patti onorevoli, che il nemico non volle poscia rispettare, intendendo di mandar prigioniero in Russia tutto quanto il presidio anzichè in Francia secondo un capitolo dell'accordo. Ma una lettera del governatore del dì 25 dicembre palesava solennemente il suo fermo volere di non cedere che a quelle condizioni, comechè avesse avuto finalmente a cedere alla forza delle bisogne. Gloriosi e non vinti ne usciron fra gli altri i napolitani il secondo giorno dell'anno 1814, e muovevano verso la Russia, quando nella città di Thorn (1) sua Altezza il duca di Vittemberga faceva consapevole de Gennaro, che legato d'amicizia il suo re coll'imperatore russo, egli ed i suoi potevano rimpatriare. Dimoraron piccol tempo nel circolo di Posen, viaggiarono per la Slesia la Moravia e l'Austria, nella cui capitale fu de Gennaro grandemente onorato e riverito dalla Corte. Dirizzandosi poscia per la Stiria e le province illiriche, riceveva il diploma di maresciallo di campo sottoscritto addì 11 marzo 1814, e tutti s'imbarcavano a Trieste per indirizzarsi a Napoli, qui giungendo ai sette di agosto fra il giubilo de'cittadini, l'amore delle squadre, e la considerazione del re, e di quanti sommi capitani si trovavan fra noi, russi, prussiani, austriaci, sassoni ed inglesi.

Ed era glorioso davvero il linguaggio de'prodi ritornati da Russia, i quali poco solleciti e assai modesti intorno a'loro fatti, dimandavano con ansia delle guerre combattute in Germania, di quella opposta a'Francesi in Italia. L'amico richiedeva dell'amico; il fratello il padre correvano affannosi al fratello ed ai figliuoli. Quante erano le lagrime di tenerezza di gloria! Benedetta la nostra bandiera, esclamavan tutti i soldati napolitani. E breve riposo fu conceduto alle loro fatiche.

(1) D'Artois, pag. 455.

delle quali era Raffaele rimeritato con novello guiderdone, creato commendatore dell'ordine delle Due Sicilie per carta del 21 agosto 1814, innalzato a barone del regno con titolo del dì 4 ottobre, e fregiato eziandio della medaglia d'onore il primo giorno di novembre. Sul finire del 1814 Gioacchino vollesi collegare nuovamente col cognato; sicchè un'altra fazione rimaneva a de Gennaro, che ultima sarebbe stata dell'onoratissima sua vita militare. Il congresso di Vienna inteso alle ragioni generali dell'Europa, non avea presa a terminativa risoluzione le faccende di Napoli, il cui re, stimolato viemaggiormente da'legati dell'isola dell'Elba e più stretto con Napoleone per via di Paolina Borghesi, poneva il suo esercito su buon piede di guerra. Vestiva impertanto i suoi disegni coll'inviare sullo scorcio di febbraio 1815 una nota alla corte di Vienna, perchè gli fosse libero il passo nell'alta e nella mezzana parte d'Italia per ributtare un'aggressione francese, solennemente smentita dagli uomini di stato di re Luigi XVIII. Ma addì 5 marzo giungeva in Napoli la novella delle mosse di Napoleone, il conte di Beauffremont aiutante di campo di Gioacchino partiva alla volta di Parigi, due divisioni napoletane penetravano nelle terre romane, non ostante la negazione di Pio VII, e volgendo il dì 19, il re di persona fermava quartier generale delle sue soldatesche nella città e ne'dintorni d'Ancona, spacciando addì 30 in Rimini quel famigerato proclama agl'Italiani, che fu aperta denuncia di guerra. In cinque colonne procedeva il nostro esercito su Bologna, Modena, Reggio, e Ferrara, dirizzatasene una verso la Toscana, 30mila in tutto e non 40 siccome è scritto nella storia del reame di Napoli, 21mila fanti, 4mila della guardia, 3mila e cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fra zappatori ed artiglieri. La vanguardia governata dal generale Carrascosa ebbe un primo riscontro al ponte di San Lazzaro sul

Gavignano, e pigliando d'assalto Cesena facevasi innanzi; sicchè addì primo di aprile il quartier generale era a Faenza. E tenendo dietro alle colonne tedesche, furon queste raggiunte verso il fiume Pànaro addì 4 di aprile, e cominciato il combattimento alla testa del ponte innanzi Modena, ad Anzola, dopo sei ore di fuoco vivissimo, il general Carrascosa fecesi signore del ponte, cacciando via gli Austriaci dalla lor posizione della Samoggia, e spingendoli dietro al sopradetto fiume, il quale mette in Po e valicasi sul ponte Sant'Ambrogio. Nel cui assalto ripetuto il general de Gennaro sosteneva bene e le schiere del Pepe e quelle del Carrascosa che incontravan forze maggiori. Quasi morto il nostro general Filangieri, ferito il generale avverso Stefanini, il capitano supremo dei Tedeschi piegavasi su Carpi e verso la testa di ponte a Borgoforte sul Po.

Ma meglio palesate le ostilità alla corte di Vienna, dava l'imperatore il comando delle soldatesche in Italia al generale di cavalleria barone Frimont. Il quale passavale a rassegna fra Casal maggiore e Piadena, formando due campi uno a Piacenza, l'altro nelle pianure di Chiavi. Il re di Napoli facea credere per via delle sue mosse che segno alle sue minacce era la città indicata di Piacenza, chiave siccome ell'è del Po; sicchè di fortini e di trinceramenti munivanla gli avversari. Pur tuttavolta ei pareva che tutte quante le nostre colonne dirizzavansi dal lato del Taro, nascosto il vero intendimento di muovere sulla sponda dritta del Po e girare il nemico. Di fatti le teste delle colonne battevan Cremona e Casal maggiore, e forte mano di quelle riducevasi a Ferrara. Il quale disegno di farsi signore del basso Po, tagliare le comunicazioni delle genti d'Austria, ed incitare alle commozioni i popoli lombardi era certamente degno della scuola del massimo capitano. Ma furon poche le forze nostre a Ferrara, nè pote-

va Gioacchino aver tanta sollecitudine d'impadronirsi della testa di ponte ad Occhiobello. Mohr minacciava appunto questa ala, quando Bianchi assaltava la sinistra. Con molto valore tiene la difesa d'Ambrosio con la sua divisione di 8 mila uomini, trincerata in certe case testè fornite di feritoie. Il generale Staremberg veniva a giornata con la divisione del general Pepe situata verso Carpi, sforzandolo a gettarsi in disordine nella città, valicando la Secchia. Allora la divisione Carrascosa non potè tener fronte nè su quel fiume nè sul Panaro, ed ebbe ad uscir via di Modena. Perlochè e Parma e Reggio e Bologna ed anche la Toscana furon da'nostri abbandonate; e le conseguenze di Occhiobello furon sì triste che non quelle di una campale battaglia. Pure dopo alquanti giorni, cioè addì 15 aprile, cercasi rialzare gli animi; ed allora la brigata de Gennaro combatteva virilmente per più ore l'impeto dei cavalli ungheresi mossi contro la prima legione accampata dietro il Reno, perdendovi cinquanta uomini e meglio. Non arreca tanto danno al morale del soldato la perdita di molte migliaia de'suoi compagni d'armi e di gran numero di materie di guerra, quanto il turbamento il disordine e lo scoramento universale, i quali vengon dietro senza un dubbio ad una impresa imprudente. L'esercito perde ogni maniera di tenacità di molla e di conforto, al minimo rovescio lo vedi disordinato e come fosse disciolto, massime quand'esso viene smarrendosi nella via di una politica astuta e simulata, riposando su speranze chimeriche, ed animandosi in virtù di un'esaltazione non affatto spontanea. Nè ancora di false speranze lasciavano il facil cuore di Gioacchino, in ispezialità dopo la venuta del generale Belliard: e credendosi protetto da diversione pronta verso la Lombardia ed il Piemonte, non fece che ostinatamente acquartierare le nostre milizie nella Marca, lasciando in condannabile negligenza le gole degli Appennini, quan-

do già gli Austriaci ponevansi in camino alla volta di Firenze e d'Arezzo per girarlo ed inviluparlo. La divisione del conte Neipperg fu solo deputata a seguitare i nostri armati, e quella di Bianchi a grandi giornate dirizzavasi da Bologna a Foligno per tagliarne la ritratta. Il quartier generale de'Napolitani era a Cesena, appoggiando le ali a Bertinoro e Cervia, Ma qui comincia il Re a veder chiara la sua situazione, e per lettera del suo capo di Stato maggiore Millet de Villeneuve scritta addì 21 aprile domanda una tregua al Niepperg, il quale solennemente la ricusa. E tutto era ormai svelato l'animo di Murat, soprappiù che un agente napolitano certo Binda (1), il quale voleva segretamente recarsi da Firenze a Genova, era caduto nelle mani degli Austriaci con tutte le sue istruzioni. Allora le nostre soldatesche, abbandonato la notte del 22 aprile il forte punto del Savio, tiraron lungo Rimini, e già l'antiguardo tedesco era a Foligno quando i nostri erano a Pesaro ancora. Innanzi alla qual città fuvvi uno scontro, che fu ripetuto nel bel mezzo della piazza. Invano la retroguardia di Carrascosa sosteneva presso Scapezzano innanzi a Sinigaglia un forte combattimento. Lettere intercettate palesavano esser idea del re di Napoli dar battaglia presso il fiume Esino, e questo impedito, fu Carrascosa obbligato di gettarsi in Ancona, ed il re ad accelerare la ritirata, e combattere separatamente le genti del general Bianchi. Colle quali s'incontrano i suoi innanzi Tolentino addì 2 maggio, ed impegnasi un accanito combattimento, comechè ne fosse stata lontana la prima divisione, intesa a trattenere il Neipperg. Era il re alla testa delle divisioni Ambrosio, Lecchi, Livron, e Pignatelli, non che di una parte della divisione Carrascosa, e terminavan le due giornate di pugna con un as-

(1) Beauchamp, pag. 28.

salto del generale Vaquant contro la nostra ala sinistra. Alla domane ricominciasi la lotta, e mentre si accenna alla grande strada, una parte della divisione Pignatelli e tutta la divisione Ambrosio scendono dalle alture di Montemilone per istringer l'ala sinistra de'Tedeschi. Ma cedendo al numero furon perseguitati i nostri dalla cavalleria Staremberg e dalle teste delle colonne dei generali Schizzer e Taxis, i quali raggiunsero le brigate d'Aquino e Medici. Il dì 4 continuando il suo cammino Staremberg, investiva Macerata e prendeva la via di Fermo, avendo innanzi di lui il retroguardo del general Maio, il quale non potendo guadagnar Fermo dirizzavasi a Civitanova. Ed in mezzo a cotesto disordine la città di Macerata fu presa di assalto e saccheggiata, e preda delle fiamme la città di Ceprano. Tutto cadde in poter del nemico, e fattosi padrone di Roma il generale conte Nugent, fu arrestato il legato napoletano l'egregio cavalier Giacomo Zuccari, togliendone le carte e inviandolo nella fortezza di Mantova. Nè qui mi basta l'animo, nè più giova alla storia del de Gennaro, di andar narrando i casi che seguitarono insino al dì 20 maggio che fu sottoscritto il trattato in casa Lanza. Soggiungerò solamente che grande testimonianza, ed ultima si riceveva dal re, e questa è pruova solenne della sua lealtà e del suo valore, nell'essergli conferito addì 19 di maggio il posto di generale della Guardia.

Riordinate le soldatesche napolitane, ebbesi finalmente de Gennaro il comando della prima brigata nella legion prima de'soldati di battaglia addì 21 luglio, composta da'reggimenti Re e Regina i quali davan presidio nelle terre di Bari e di Foggia. E poichè la peste di Noia domandò tutta quanta la sua sollecitudine sì dal canto di buon soldato, che qual nobile e pietoso cittadino, egli non ancor sentivasi bene lieto di riabbracciare i suoi dopo tante guerre e tanti disagi, quando rapidissimo ma-

lore apparitogli addì 25 agosto, dopo una caduta di cavallo, lo stame vitale ne troncava il secondo giorno di settembre, contando solo quarantasei de' suoi anni onoratissimi e affaticati. Pure non la vita disfatta, ma un gravissimo dolore nell'animo ne abbreviava i giorni; perocchè gittato un sospetto sulla sua vita militare, e saputa una vigilanza che erasi posta dal buon governo sul proceder suo, troppo a lui giungeva acerbo il diffidare di sua lealtà.

E fu sì profondamente dolorosa cosiffatta perdita, e la sentiron forte gl'infimi soldati ed i capitani supremi; talchè amara pur ne giunse la novella al principe reale, già presidente dell'alto Consiglio di guerra, il quale erasi in Austria tramutato per unirsi a desiderata sposa. Nè io vo' negligere di fare dell'universale una bella lettera del marchese di Saint Clair da Vienna addì 28 ottobre 1816 al fratello di lui capitano. *Un soldato del merito di De Gennaro dovea meritare la morte sul campo di onore, e fu barbara sorte lasciare questa vita, per malattia, nel brevissimo spazio di sette giorni. Credete, o Signore, al mio dolore e a quello dell'esercito, composto tutto quanto di amici ed ammiratori del defunto vostro fratello. Sua Altezza reale il principe Leopoldo amatore della bravura e delle virtù sparge di fiori il suo sepolcro.*

Nobilissime esequie ne furon fatte nella chiesa collegiale del Santo Sepolcro, ove eloquente orazione funebre dettata dall'egregio magistrato Saverio Barbarisi ne celebrava le virtù, ed oggi una lapida lo richiama alla mente de' suoi cittadini, comunque già ne sia il nome eternato nelle istorie delle milizie napolitane.

D. O. M.

RAFFAELE DE GENNARO

PER DOTTRINA SAGACITA' PRUDENZA

FRA' PIU' CHIARI CAPITANI DELL' ETA' SUA LODATISSIMO

TOCCATI I VARI GRADI DELLA MILIZIA

AL TRIGESIMOSESTO ANNO

COMANDÒ ALLA TERZA LEGIONE NAPOLITANA

NELL' OPPUGNAZIONE DI DANZICA

E DOPO BREVE TEMPO DUE NE GOVERNÒ COL TITOLO

DI MARESCIALLO

DELL' ORDINE DELLE SICILIE COMMENDATORE

E FRA' BARONI DEL REGNO

RINTRONIZZATO ULTIMAMENTE RE FERDINANDO IV. P. F. A.

CON QUELLA DIGNITA' EZIANDIO

ALLA BRIGATA DELL' ESERCITO REGIO PREPOSTO

IN BARLETTA PATRIA SUA PRESSO GLI APPULI

MENTRE RIVEDEVA I SUOI

DI LETAL MORBO SORPRESO FINÌ ALLE CALENDE

DI SETTEMBRE MDCCCXVI

OLTRE AL QUARANTESIMO ANNO

DI SÈ LASCIANDO ETERNO DESIDERIO PRESSO GLI AMICI

E LE SQUADRE

DESOLATI MADRE E FRATELLI

GLI POSERO QUESTO MONUMENTO.

GIUSEPPE PARISI

TENENTE GENERALE MINISTRO DELLA GUERRA

Malamente crede l'universale che un uomo nato vassallo, soggetto cioè al dominio di barone, si appartenesse ad oscura famiglia, e priva di que'splendidi pregi, pe'quali può dirsi nobile veramente. Ma i fatti dimostrano bene il contrario, perocchè i Capialbi di Monteleone, i Caravita i Trecasi di Eboli, gli Albertini ed i Mastrillo di Nola, i Gattola ed i Transo di Sessa, i Cimino ed i Longhi di Vico equense, i Caputo ed i Costanzo di Venosa, gli Altimari di Rossano, i Braida e gli Spinelli di Giovenazzo, e tante e poi tante altre case di città e ville padroneggiate, di chiara chiarissima nobiltà hanno giusti titoli e vanto. E non sono città di sedile e Catanzaro e Cosenza e Sorrento ed Amalfi e certe altre più piccole delle nostre provincie, cui non vorrebbero fare giustamente buon viso i nobili rami della città capitale? Laonde se vediamo nascere nella città di Moliterno, feudo della casa Pignatelli, addì 27 marzo 1750 Giuseppe Parisi, non è per questo a dire, da oscuri parenti discendere. Vero è bene che un uomo giunto a cotanta fama e sol per sè meritata, non avrebbe avuto certamente bisogno di queste mie parole intorno a'fumi di nobiltà, solo pregevole quando alle imprese delle stelle o della sta-

dera o delle mezzelune o delle pignatte o de'lioni o della croce le virtù proprie vanno bellamente congiunte.

Fu dunque cospicuo casato quello di Parisi fra'principali della provincia cosentina, anzi appartenente a sedile chiuso, siccome leggesi nel diploma di reintegrazione colà dettato addì 27 settembre dell'anno 1804. In tempo alquanto lontano Niccolò Antonio Parisi tramutavasi di quella città capo della provincia calabra, patria famosa de'Parrasio de'Telesio de'Quattromani, nel paesetto succitato di Moliterno, in cui videsi nascere Domenico padre del nostro generale, e vi sposò la nobil donna Margherita Porcellini. I quali genitori fecero più che seppero perchè allevato nobilmente ed istrutto in ogni utile disciplina, avesse potuto illustrarsi nella via della magistratura, incaminati che già si erano per l'avvocheria due suoi maggiori fratelli. Dove assai bene esordiva, avuti ch'egli ebbe a maestri ed amici dolcissimi Giuseppe Cirillo che dettando le discipline della giurisprudenza compilava con Vargas e di Gennaro il codice carolino, ed Antonio Genovesi pei filosofici studi, e Niccolò de Martino intorno le fecondissime mattematiche. Era sull'età de'venti anni all'incirca, ardentissimo d'ogni sapere, e d'elevato intendimento, allora quando invaghitosi del mestiero delle armi cominciò a viver tra esse da cadetto, prima del reggimento Calabria nel marzo del 1766 allora che il reggeva il brigadiere Tommaso Ruffo, ed era suo collega nella compagnia del capitano Pantaleone Bigotti l'altro cadetto Giuseppe Nini che in quel tempo appunto era in Longone sotto gli ordini dell'ingegnere direttore Poulet. Ma la sua mente non era per costringersi a que'servigi materiali, comunque e necessari e dignitosi del quartiere; talchè regi dispacci del dì 15 maggio e del 30 dicembre comandavano concedergli licenza prolungata di attendere alle lezioni ed alle pratiche dell'Accademia di Arti-

glieria. Nella cui arme governata dal Pietra, definitamente tramutavasi con altri sedici addì 15 maggio dell'anno appresso, ascendendovi a brigadiere coll'altro cadetto Gaetano Russo nell'agosto del 1770, e noverando fra altri Gaetano, Lino e Raimondo d'Ayala suoi compagni dolcissimi. Chiamato di poi al secondo rango di tenente degli ingegneri addì 2 agosto dell'anno 1771, ed al primo, cioè ingegnere volontario, correndo l'anno 1774 il dì 14 di settembre, comechè giovane ancora, fece di lui concepire cosiffatte speranze, che venne chiamato a dettar lezioni nell'Accademia militare del battaglione real Ferdinando insieme a Giuseppe Fonseca, concesso loro un caposoldo di quattro ducati mensuali. Nè mai più dolce precettore si vide nè più caldo de' suoi alunni; chè senza questo amore paterno non si comanda all'ingegno ed al volere: or bisogna a quell'indole bollente accomodarsi, ora quel giovine glaciale riscaldare, correggere l'uno, rimetter l'altro sulla strada, lodare le belle opere di questo, trovar la scusa di una mancanza nè farla mendicare forse bugiardamente, chiamar tutti alla lealtà all'amore alla stima, mettendoli innanzi, difendendoli, proteggendoli. E molti furonvi fra coloro (chè non son tutti poi d'animo virtuoso e grato) i quali, rimasero perciò ligati al loro carissimo amico e maestro Giuseppe Parisi, e dagl'invidi e da'maligni e pur da certuni che nol conoscevano ma a'tristi per amicizia inchinevoli, audacemente il difesero, loro dicendo: *voi ne conoscete poco il valore sulla cattedra, ma niente affatto l'animo suo caldissimo del bene, nè l'amore che allo studio ed alla gloria ei sapeva nobilmente instillare.* E poichè re Ferdinando I bene teneva in prezzo i ministri della scienza militare, sapientemente non pensò mai di farli discendere da posti sì eminenti, onde nol si può che con carichi maggiori o almeno simigliantemente decorosi, (se propria dignità e onor di nobile divisa si sente). Per la

qual cosa, cangiati solennemente in bei fatti le profferte speranze del giovane Parisi, venne questi trascelto per tramutarsi in Germania a fine di studiare tutto quanto risguardava la scienza militare che ivi nella guerra de' sette anni erasi andata notevolmente immegliando, e addurre fra noi scuola più perfetta di guerreggiare. Chè in quella stagione di tempo fu savio divisamento di spedire in mezzo a nazioni guerriere di nostri eccellenti giovani militari, ne' quali poneva lieta confidenza il paese nostro. E con i fatti verso il 1779 per Inghilterra Francia e Spagna partirono alquanti uffiziali della real marineria, e nel 1782 andavano ad ammaestrarsi in Germania Giuseppe Parisi, Macri, del Re, Brune, Gensano, Roccas, Pignatelli Cerchiara, Carnavè, Serrano e qualcun altro, quale di artiglieria, chi ingegnere, e chi delle fanterie. Poi nel 1787 traevano in Francia innanzi tutti, Dilon, Costanzo, Piscicelli, Tirone, e poscia Alfaro, Oronzo Massa, Pietro Duchene, Emmanuele Ribas, Torrebruna, de Cosiron, Santo de Ferdinandi, Vincenzo Rituccci, Giuseppe Salvo, ed Antonio Sicardi, architetti militari ovvero artiglieri.

Onde in Germania il nostro Parisi, aggiungendo a geometrico acume una leggiadra incantevole locuzione, si ebbe fama di altissimo ingegno, e però il volle tra' suoi confidenti il generale austriaco Pellegrini dell'arma sapiente degl'ingegneri, che lo fece tenere in ugual prezzo al ministro Caunitz, primo a que' dì nel concistoro dell'aulico consiglio. E la maestà di Giuseppe II, al quale era già chiara la valentigia del giovane uffiziale napolitano, spesso invitavalo al suo desinare, facendolo incontrare col poeta chiarissimo degli affetti Pietro Metastasio; e reiterate volte con ogni guisa di ricompense offrivagli il posto di maggiore fra' suoi ingegneri di campagna, che rispettosamente sempremai quei rifiutò, tenero come egli era della sua terra natale e devoto alla bandiera nostra.

Ridottosi in patria, lassi parecchi anni, fu cortesissimamente accolto dall'Acton, di que'tempi potentissimo, e carezzato da tutti per la gloria fatta acquistare, unitamente agli altri suoi compagni, alla forte gioventù napoletana. Ebbe tosto avanzamento a maggiore nel novembre del 1785; perocchè nato a grandi cose un uomo, vola senza sforzo e senz'arte sopra gli altri, nè le detrazioni della scarna invidia addentare lo possono e vilipendere, massime se più alto levandosi, vieppiù degno dimostrasi, per assai cara modestia, di alto levarsi. Date ch'egli diede pruove luminose del suo sapere e della perizia nelle cose di armi, allora incarnato il disegno dal Sovrano di ordinare una reale accademia militare, ei ne metteva a stampa l'ordinanza, e fatto tenente colonnello addì 27 ottobre 1786 erane creato comandante ed ispettore. La quale ordinanza insino a quell'ora era stata quella pubblicata nel 1770, allora quando vi eran chiamati a Direttor comandante il brigadiere marchese Ricci, ad ispettore il commessario provinciale delle artiglierie Giuseppe Dias Ramos, a direttore delle scienze l'egregio Vito Caravelli. La civiltà era avanzata, i convitti d'educazione civile e militare richiedevano miglioramenti, ed a questi andavasi mirabilmente provvedendo, e con sapienza veniva eziandio abolita la Paggeria nel 1787. L'allievo che a proprie spese doveva innanzi fornirsi di libri, di biancherie, di vestiti, e di suppellettili, era dal governo provveduto. Tali furono i cangiamenti capitali operati nella novella costituzione del collegio dall'eccellente Parisi, il quale per comando del monarca ne toglieva la suprema direzione, e contava allora l'ottavo lustro dell'età sua; perocchè in que'dì non portava la buona fama pericoli e sventure, ma premii e lode.

E siccome in tutte le cose i risultamenti colpiscono meglio d'ogni teorica d'onde provengano, basta il dire che con le norme da lui sapientemente dettate in quanto agli studi, si

vide uscire da quel ginnasio il più bel fiore di nobili giovanetti i quali bene avvezzi ad ogni genere di dottrina venivan poco dipoi in fama di valorosi. Le nostre artiglierie, il genio, la marineria, lo stato maggiore, lo studio topografico, il corpo degl'idraulici e de'costruttori ebbero a noverare moltissimi ingegni tra quelle mura avvezzati, e taluni anche da solerti amministratori ed uomini profondi di stato si ebbero nominanza. I quali tutti a grande altezza meritamente ascesi, e di sentita riverenza retribuiti, giudici sono e testimoni ad un'ora delle disadorne parole che io qui vo lealmente consagrando alla sua memoria nobilissima. Pure all'oneroso e dilicato carico di bene allevare fiorita gioventù napoletana, molte altre cose aggiunse Parisi e per libera sua voglia, e per superiori comandamenti: Parisi allo sterro dell'emissario di Claudio quando il lago Fucino rapiva le ricchezze avvenire all'indefesso villano: Parisi a rialzare le scrollate mura delle Calabrie subbissate da terribile flagello. Però egli traeva primamente per Roma a chiedere a papa Gregorio, che mercè di ricchezze chiesastiche, madre essendo amorosissima la Chiesa, si potesse intendere alla istallazione d'una cassa coll'inviolabil nome di Sacra, perchè ristoro e conforto arrecato fosse agli sventurati calabresi, i danni quanto meglio scemando di quel miserevole flagello. Vennero a lui confidati la costruzione della strada regia, la quale tagliando il Liri al famoso archicenobio scorgesse di Monte Casino, ed il disegno del museo Borbonico, ornamento prezioso della Metropoli pe'venerandi avvanzi di nostra grandezza. Fece viemeglio aperto quanto e' sapeva addentro nella cosa della sua arma allora quando nel 1780 il primo metteva fra noi mano all'opera intorno la militare architettura, la quale divisa in quattro volumi due volte apparve per i torchi, e fu tenuta in somma considerazione a rincontro di quelle contemporanee del Corazzi professore della

università di Pisa, del torinese Robilant, del Raschini, di Andrea Rana di Susa, di Francesco di Reggi, di Girolamo Fonda, di Ermenegildo Pini, di Elia del Re da Bari, di Cristiani da Brescia, di Carlo Archinto, e di Alessandro Vittorio Papacini. Nè solo nelle scienze e nelle lettere gloriosamente splendeva Parisi; ma innalzato a colonnello nel giorno 12 di agosto 1790, di più caldeggiava la disciplina e la elezione dei ministri del sapere a prò de'suoi prediletti allievi, talchè domandava fra altri il capitan tenente delle artiglierie nel reggimento della Regina Niccolò Tortora, contava il doppiamente famigerato Annibale Giordano ed il Susanna ed il Lomuscio. E quando addì 8 agosto del 1794 la maestà del re Ferdinando arrecavasi a visitare la militare Accademia, il suo altissimo gradimento palesava al Parisi, cui gratulanti parole eziandio dirigeva la regina ed il principe della gioventù, siccome leggesi nella gazzetta civica napolitana di quell'anno al numero trigesimoterzo, le cui ultime parole sono appunto queste: *E paragonando il Re la militare Accademia di Napoli con quanto avea veduto di simili stabilimenti in Germania, credè di poter affermare che non avea questa l'eguale.* Per la quale riputazione non a Napoli pervenirono forestieri, nè v'erano uomini insigni del paese nostro, che non traessero ad ammirare sì nobile semenzaio, bastandomi fra'tanti citare i principi di Sassonia e di Carignano, il conte di Zamoisky, i generali de Pommereul, Laver, Colli, Salis, lè Gleff, de Paurtelle, il barone da Armfelt svedese, Hamilton, il marchese Lucchesini, Gaetano Filangieri, Giuseppe Palmieri, Lorenzo Mascheroni, Spallanzani, Toaldo, Soave, Fontana, Casti, Fortis, Fantuzzi.

Ma i tempi si appropinquavano che del senno non pure, avevasi altresì bisogno del braccio di cotanto uffiziale, perchè innalzato a capitan di brigata nel 1797, ben ei dimostrò

senno e valore militare allora che nella guerra che tenne dietro tostamente, adempì l'importante officio di quartier mastro generale. Sicchè nel novembre di quell'anno, sul campo stesso di Sangermano, regale dispaccio nominavalo maresciallo. Ma comunque capace di sostenere sì difficile carico in difficilissima guerra, non voleva mica tradire l'officio obbligato del cittadino, affrontando animoso i pericoli della verità, travagliandosi di tutto suo potere a dissuadere da quella pericolosa alzata d'insegna. E comunque non ei fosse consigliere di Stato, pure assai chiaro per ingegno e per giudizio di guerra, forte sostenne la pace e poi sempre la pace; ma una voce potentissima in cui confondevansi quelle della regina e del bene, altrimenti facevasi acclamare. Indarno gridava il probo ministro della guerra Arriola, esservi più da temere che da sperare oramai, e furono indarno i consigli del Pignatelli e de' marchesi Gallo e de Marco. Per cagioni che ora mai vanno consegnandosi nelle pagine durature della storia le armi francesi la vinsero sulle nostre, e Parisi sostenne fino all'ultimo quel disapprovato contrasto, creata che poi venne la repubblica partenopea. E ritrattosi tranquillo alla prima quiete de' suoi studi, concessogli un soccorso di pochi carlini al giorno, volgevasi a registrare tutto quanto gli era avvenuto osservare in quella breve e dolorosa guerra; perchè i sinistri della fortuna tornar potessero ad ammaestramento dell'avvenire nelle milizie napolitane. Imperocchè sempre andò maravigliosamente pensando, vana essere la scienza quando al bene non intende di tutta la terra, ed ingiusta poi se non guarda con predilezione le cose della patria. Però ei di molte memorie scrisse, le quali ancora inedite ne rimangono intorno alla difesa del reame e ad altri subbietti simiglianti. Moderato in pensare sulle opinioni correnti, sempre devoto tenevasi a'suoi doveri, e chiaro il dimostrò nell'altra guerra del

1805. In tempo della militare occupazione, ottenne grado di consigliere dello stato ed ispettor generale degl'ingegneri militari, cioè nel maggio e nel luglio di quel primo anno del cangiato reggimento. Socio onorario dell'istituto d'incoraggiamento addì 28 febbraio 1807 e membro dell' accademia di Storia ed antichità nel maggio, era quasi nel tempo istesso chiamato a governatore de'paggi del Re, innalzato a tenente generale, cioè generale di divisione, con diploma del 20 maggio, ed eletto uno de'chiari componenti l'accademia delle scienze: venendo nella creazione dell'ordine delle due Sicilie fregiato fra i primi del gran cordone, cioè *gran dignitario* addì 19 di maggio 1808; bel contrassegno di valore egregiamente posto sul petto che sì nobile cuore chiudeva. Indi a poco, cioè addì 3 agosto dello stesso onorevolissimo anno per lui, ebbe eziandio patente di membro onorario dell'accademia Italiana, in sì bella guisa avvicinandosi le onorificenze dovute a'suoi servigi militari e all'anziano suo procedere innanzi con quelle più desiderabili e meno attese, che alla dottrina ed al merito eran solo tributate. E tanti carichi sostenendo, durò sempre vicepresidente delle rendite marittime e delle fortificazioni, non che ispettor generale delle scuole militari che furon dette provisorie, essendone comandante allora il colonnello Francesco Sallent, già ingegnere straordinario. Ma non lasciava ei di fare tutto il poter suo, perchè sorgessero i particolari Instituti della militare gioventù, sicchè addì 23 marzo dell'anno 1811 videsi sorgere l'ampia scuola di Marte, la quale, in sette compagnie divisa sulle prime, bene potea andare a mano a mano aumentando sì nel numero e sì ancora nel lustro, massime per opera dell'egregio tenente generale barone Carrascosa e del Ritucci i quali ne furono l'ispettore ed il comandante. Nè è a dirsi a parole con quanta gioia il Parisi leggesse il sovrano comando spacciato

in agosto dell'anno mentovato, per il quale veniva ordinandosi la scuola politecnica. Alla cui apertura sul battere dell'anno appresso ed agli annui periodici esperimenti non mancava giammai, tuttochè si avesse eziandio, siccome cennammo, il governo della nobil casa de' paggi sin dal decimosesto giorno di maggio 1808. E tanta ei sentiva tenerezza per que' giovani dilettissimi, i quali così avrebbero a tenersi siccome gioielli della patria e del militare decoro, che incontrandoli per via alla pubblica passeggiata, ei giugneva fino a lasciare i suoi più illustri compagni d'arme, di aurea divisa e di cordoni e di ciondoli insigniti, per intrattenersi familiarmente ma sempre con dignità augusta con questi, e dimandar loro le mille cose che un padre sollecito ed amoroso va caldamente rintracciando nell'animo de'figliuoli. Nella qual maniera urbanissima e dilettosa può solamente meritarsi stima ed affetto da que' giovani eletti, i quali vorrebbero alcuni si reggessero siccome compagnie da caserme o partite da corpi di guardia.

Ricomposte le faccende d'Europa, giù tutt'i pervenuti al sommo impero, e solo salvandosi nel naufragio il Bernadotte, dopo un decennio Parisi fu eletto ad ordinare ed a prendere in governo la guardia cittadina dell'interna sicurezza, la quale mercè sua principalmente affrenò ogni moto popolare, cotalchè senza macchia niuna di sangue la ristorazione ebbe luogo tra noi. Ma nel luglio dell'anno appresso ei cercavane esonerazione, venendogli surrogato il duca di Ascoli colonnello ispettor generale della brigata de'granatieri della Guardia. Passava un lustro e novella forma davasi alle costituzioni del Regno. Pure notevole era l'animo suo probo e leale; sicchè per facoltà concessa da re Ferdinando, il principe della gioventù spacciava queste nobilissime parole. — Perchè la scelta cada sopra le persone più meritevoli e capaci di rispondere a'voti nostri e della nazione; nominiamo il

tenente generale Parisi, il cavalier Delfico, il tenente generale F. Pepe, il barone Winspeare, ed il cavaliere Martucci perchè uniti in commessione ci presentino una lista di altre venti persone, dalle quali saranno da noi elette dieci. —

E fu mai sempre eccellente e generoso cittadino, nè dell'amore caldissimo dimise, anzi viemeglio crebbe allora che al ministero era chiamato delle faccende guerresche.

Scoppiata la guerra, il ministro Carrascosa era chiamato a prendere il reggimento del primo esercito di sinistra in Terra di Lavoro, e Parisi succedeva in quel ministero, difficile in ogni tempo, difficilissimo allora. Ma la sua età era troppa per il maneggio delle cose pubbliche, comunque al dire di leggiadro e fino istorico, egli non aveva della vecchiezza, fuorchè gli anni ed il senno, essendo giovane la mente, ed affaticandosi al servizio pubblico, come ambizione il pungesse, non qual uomo che già tutte avea gustate e schifate le vane delizie della grandezza. Nel quale officio meglio che in altri andò dimostrando, che indefessamente inteso alla santità de' suoi doveri ed all'amore de'lavori suoi, in nessun pubblico intrigo si aggirò giammai. E dimostrava predilezione ed ossequio per tutti, anche ricordandosene assai maggiore nei tempi trasandati. Davane pruova eziandio in quella lettera, che ei dirigeva addì 16 di gennaro siccome ministro al tenente generale Filangieri, cui davasi la balìa della quarta legione di guerra, in risposta della esonerazione che quegli domandavagli in data del dì 27 del discorso dicembre, per ripigliare il militare servigio al primo marzial grido. — E poichè in lei concorrono, scrivevagli in ultimo, quell'ingegno quell'esperienza di guerra e quel distinto valore cotanto preziosi per la difesa e gloria nazionale nel caso di un'aggressione straniera, avendone dato pruova in tutte le circostanze, conservando benanche delle onorate cicatrici, deggio annunziarle

in nome di S. A. R. che non si può aderire in alcun modo ai suoi desiderii. —

Ma il marzo dell'anno 1821 andava approssimandosi, e questo mese va tra'segnalati nelle istorie napolitane, siccome il giugno ed il luglio. Perciocchè rammentano le pagine de'nostri storiografi i moti contro il duca d'Arcos dal marzo del 1647 insino al giugno del 1648, il mezzo dell'anno 1799, ed il luglio del 1820. Ed era quella invero la prima volta che trattato si fosse un disegno di difesa del reame su'principii della scienza, il quale tuttochè desse molto a dire agli attacchi della critica, in ispezialtà per l'attitudine troppo passiva; pure il suo adempimento a migliori successi avrebbe menato, anche con tante cagioni morali e materiali ad un tempo, quanto a dire la mala dispositura dell'esercito degli Abruzzi, la immatura fazione di Rieti, la divisione del comando e l'incertezza de'due supremi capitani di quella guerra. Questo era il disegno: sessantamila uomini andavan divisi in due corpi, uguali all'incirca nel numero, comechè diversi nelle milizie ond'eran composti: il primo comandato dal Carrascosa noverava trenta battaglioni di linea, venti di militi e quattro reggimenti di cavalleria, tenendo, con venti de'primi cinque de'secondi ed un solo reggimento a cavallo, la linea di frontiera su San Germano ed il campo trincerato di Mignano; poi altri dieci battaglioni di fantaccini assoldati, cinque di milizie cittadine ed uno squadrone postavansi alle gole d'Itri, occupando Fondi Pastena Lenola e Pontecorvo. Il quale scompartimento bene indicava lo scopo, di aversi tutte quante le forze da questo lato a concentrare nel sito di Mignano. Poi le colonne degli Abruzzi componevansi di undici battaglioni delle fanterie di battaglia, trenta di militi, comunque quattordici a mala pena ne potessero giungere dalle province, e solo un reggimento di cavalli. La linea di frontiera da San Germano ad Itri ed il campo trincerato a Mignano

furon giudicati linea e punto vieppiù essenziali; perocchè il nemico avrebbe scelto questa linea d'operazione meglio che l'aprutina, sì per l'apertura e la fertilità della Campagna felice, sì perchè con tre fermate poteva addursi insino a Napoli, la quale città fa nel paese nostro sentire un'influenza maggiore, forse che per ogni altra capital città d'Europa non accade.

Ma troppo io qui mi dipartirei dal subbietto, se più mi andassi dilatando ne'disegni e ne' particolari di que' campi; sicchè a quello tornando, mi è debito soggiungere che corse quelle infauste nove lune, il buon Parisi dopo cinquantacinque anni di continuata milizia cercò più che innanzi di viversene riposato e tranquillo in mezzo de'suoi congiunti; cancellato che ei fu da'ruoli militari, e quindi chiamato presidente dell'accademia delle scienze e corrispondente dell'accademia Ionia. Visse rispettato ed ossequiato da tutti quelli che si ebbero ad estimazione somma il conoscerlo, ed amato anzi venerato dagli amici suoi, a'quali sempre uguale mostrossi nella rea e nella buona ventura, anzi fu più sollecito assai a pro dello sventurato, persuaso che nella prosperità l'amico discreto aspetta l'invito, ma nell'infortunio lo previene. Ed oh quanto ella è cosa dolcissima vedersi circondato da eletta schiera di veramente cari, i quali leniscono ogni tuo dolore nelle disgrazie. Vi stringano con indissolubil amaro nodo i piaceri e l'interesse, uomini volgari e dissoluti: vi tengano oppressi in apparenza il delitto e le infamie, o scellerati: vi appaghi l'adulazione e la menzogna, uomini corrotti e falsi; voi non sentirete il caro carissimo legame, onde agli uomini di lettere sono avvinti e gli onesti ed i generosi per la virtù e la nobiltà de'sentimenti. Ma quando si è amico eccellente, non si può non esser figliuolo tenero ed obbediente, siccome andò mai sempre dimostrando a'vecchi suoi genitori il Parisi, spesso correndo alla provincia per brevemente ma con letizia vera goderli. Affettuoso fra-

tello, rispettoso marito, adorabile padre ed uomo generoso, ei fu dotto senza superbia, potente senz'abuso, spiritoso senza affettazione, benefico senza pretensioni, religioso senza ipocrisia. Il giorno 14 maggio 1831 fu l'ultimo prezioso giorno della vita lunga, sempre per noi brevissima, del tenente generale Giuseppe Parisi. Al quale, niuno negando il chiaro merito della probità più integra, dell'onestà più intemerata, fu renduto ricco e spontaneo onore di lagrime. E la sua memoria sarà salute della patria, e sagro fuoco da teneramente avere ad alimentare fra' giovani militari, ne'cui petti fo voto che viva sempre e venerata rimanga. Epperò abbiasi le grazie e la riconoscenza dell'universale quella stupenda mente e quel magnanimo cuore di Roberto Desauget, già alunno della militare accademia e riveritissimo oggi fra' generali napolitani, il quale nella ricreante villetta di Nocera, città da lui abbellita di questa passeggiata e decorata di una biblioteca militare, collocò il busto di quel grande con questa recisa ma sufficiente epigrafe, dalla quale bene si argomenta eziandio dell'animo gentile di chi la dettava, e di quanta gloria sia vago nell'andar rammentando essere anch'egli stato fra quelle pareti nobilissime ad inspirarsi d'ogni bella virtù militare.

ALLA MEMORIA
DEL TENENTE GENERALE
GIUSEPPE PARISI
GLI ALUNNI
DELLA REALE ACCADEMIA MILITARE
D.

E su quella fronte stanno i concetti del pensatore, siccome è scolpito sulle labbra il confidente sorriso dell'amico de'giovani.

FERDINANDO SAMBIASE

MARESCIALLO DI CAMPO COMANDANTE LE ARMI IN SICILIA.

Nella provincia della citeriore Calabria, cui è Cosenza capitale città, in quel paese chiamato Calopizzati o Calopezzato, trentaquattro miglia da quella lontano, accrebbe il numemero de'pellegrini su questa Terra, correndo il sesto dì di maggio 1776, Ferdinando Sambiase. Il quale si ebbe dal suo illustre genitore Vincenzio la contea di Bocchigliere, e per la morte del suo fratel primogenito il principato di Campana (avuto questo siccome feudo dalle mani de'Carafa), il ducato di Crosia, ed i titoli di utile signore di Calopezzato, Caloveto, Pietrapaola, Mandatoriccio, e Cariati, padrone cioè di queste terre con dritto eziandio sopra vassalli. Ma più convenevol cosa io reputo e meglio all'indole accomodata dell'elogio intorno al generale Campana, anzi che andar ragionando in qual modo l'avo suo meritò di esser grande di Spagna del primo ordine e per qual ramo questa casa intitolavasi in antico anche de'duchi di Malvito, soggiungere che con assai sollecitudine il giovanissimo padre, morto poco appresso, al vigesimonono anno dell'età, e la nobil donna sua Giovanna Ruffo de' duchi di Baranello intesero a gentilmente e studiosamente educarlo sotto gli occhi loro medesimi, dimostran-

do il giovinetto su l'età di primo ardore oltre al natural senso, un accorgimento finissimo. Perlochè si volse in pensiero affarglisi la pubblica educazione, più piena di emulazione e vieppiù nobile aringo che la solitaria e privata; perocchè lo ardore degli studi vedesi a proporzione del numero andar meglio crescendo. E poi che giva in que'tempi in bel predicato la eletta casa del nuovo real collegio ferdinandiano all'Annunziatella retta non più da Gesuiti ma da Somaschi, deputati per proprio instituto ad allevare la balda gioventù, e diligentemente governata da eletta deputazione di cavalieri napolitani, cioè i principi della Roccella, di Cassano Aragona, di San Gervasio, ed il duca di Belforte, cominciò quivi il giovinetto Campana ad informarsi nelle gravi discipline, e più negli ameni studi, e nelle arti cavalleresche. Dal quale instituto, che già di lettere e di scienze per bel modo fioriva, usciva quegli fra' più lodati e fra' mostrati a dito per sottile intendimento per diligenza e per sanissimo costume eziandio. Poi tramutavasi nell'augusta Roma per volger la mente a' canonici ammaestramenti e correr la via dell'onoranda prelatura. Frattanto l'indole sua bollente agitata commossa ed infiammata dalla passione di gloria, i tempi i quali a fazioni si componevano ed a guerra, ed il materno suo zio cardinale notissimo gli consigliarono nell'anno 1796 di ascriversi in mezzo alle milizie. E coi fatti addì 20 di gennaio facevasi egli spontaneo e dopo matura deliberazione annumerare tra i nobili volontari di allora. Già andava militando da un anno, e già nutriva generosa e forte sollecitudine di poter meritare novelli gradi, allora quando la sua fortuna lo innalzò di lancio al posto di luogotenente colonnello. Imperocchè in quel torno di tempo si ebbero a comprare certune dignità militari per lo ordinamento di cinque reggimenti di cavalleria, due formati a spese del duca di Roccaromana, altrettanti da Francesco

Moncada duca di Caltanissetta, ed uno bello e compiuto dal principe di Leporano. Nell'aprile adunque dell'anno 1797 il soldato di cavalleria Campana fu eletto tenente colonnello della stessa arme nel reggimento real Ferdinando, che con regia carta sottoscritta a Palermo addì 6 dicembre 1796 davasi appunto in proprietà al summentovato principe siciliano, cui erasi fidato il comando del reggimento Principessa. E sebbene questo rapido avanzamento non a lui veniva che per la obbrobriosa ma facil via del danaio, pur nondimeno dimostrò poscia luminosamente che vi sarebbe al certo pervenuto, se pur quel caso non fosse stato fra noi. Co'fatti, mentre il secondo maggiore Vincenzo Coglitore e l'aiutante maggiore Francesco Quintavalle intendevano a raccorre ed ammaestrare i primi coscritti, il Campana si facea addentro nelle militari pratiche in mezzo agli squadroni del reggimento Regina, venendo in quel mentre surrogato da Luigi Palmieri. E dal giorno 2 ottobre dell'anno 1798 ei fu tenente colonnello nel reggimento Sicilia, governato da Lattanzio Sergardi, quand'ebbe a far la guerra di Roma nel 1798, levando i campi dalle frontiere. Chè allora le milizie nostre furon tutte quante sterzate, le veterane e le fresche, queste più del doppio rispetto a quelle. La prima colonna, diecimila soldati, valicava il Tronto sotto il generale Alberto Micheroux, il quale comandava anche supremamente due brevissime schiere, onde fosse ligata alla fronte sinistra la dritta; una delle quali di quattromila soldati indirizzata dal colonnello Sanfilippi usciva dai campi dell'Aquila, e l'altra con un reggimento di fantaccini ed alcuni cavalieri ascendeva da Tagliacozzo a Tivoli, e tenevala l'altro colonnello Giustini. La principal parte dell'esercito componevasi di 22mila combattenti, retti dal tedesco capitano Mack e con esso lui la stessa maestà del re. Ottomila finalmente eran condotti dal generale Damas per le pa-

ludi pontine, procedendo dal campo di Sessa. Ed in queste prime fazioni, comechè non abbastanza fortunate per noi, diede Ferdinando segni chiarissimi di quel valore che fa ragguardevoli i generali, cioè misurato e gagliardo. Ma ne'momenti più difficili il giudizio su gli uomini si fa innegabilmente aperto, e non v'ha un dubbio allora. Cessate le popolari turbolenze, aperti i tribunali di condanne, era il Campana chiamato a presiedere uno di questi, in cui circolava un giudicato che non era quello della legge e della giustizia. Volevasi condannato a morte un uffiziale, che la santità dello squittinio punto non isvelava colpevole da meritar la pena del capo. Secondo coscienza e principii di dritto fu emanata la sentenza: non ostante ebbe l'intemerato Campana a soffrire dura prigionia per questo in un castello. Ma la giustizia piace alla fine a' buoni Re, ed il nostro concedevagli invece nell'anno appresso meritato guiderdone con la nomina di colonnello. Nel luglio gli fu dato comandare il reggimento Principe II, il quale ei governò insino a tanto che non furon mutate le cose nostre nello scorcio dell'anno 1805 quand'i suoi soldati trovavansi in Nola di presidio. Dopo le quali vicende ei si ritirò nelle terre sue vastissime delle Calabrie per cessare gli oltraggi della francese dominazione; ma poichè per la signoria delle terre ed altresì per l'amor grande che a lui portavano que'terrazzani fu troppo festeggiato con luminarie e con ogni maniera di pubblica gioia, suscitò la gelosia ed il sospetto del governo; sicchè venne dopo non guari di tempo arrestato ed a piccole giornate, sotto scorta del capitano Bellelli tradotto in Napoli e rinserrato nelle prigioni di Castelnuovo, lo stesso giorno che in solenne cirimonia, ordinate a battaglia le soldatesche nazionali, benedicevansi le bandiere del novello stemma. Ma sempre lieto e di pronto animo si dimostrava; posciachè mai a lui piacque di seguitare le politiche geometrie, nè supplicava, nè cantava

palinodie. Poco stette così, chè Napoleone, cui furono dirizzati altissimi clamori per questo sopruso, comandò venisse subitamente posto in libertà, nè lasciò mai Campana, che fosse in lui desiderata maggiore o la prudenza o la dignità o l'ardire. E al volere di quel massimo non sorgeva certo niun contrario volere, anzi in quello stesso volger di tempo, quando nulla vi era che si volesse invano, e propriamente addì 8 luglio 1809 prese quegli finalmente ad assumere il comando delle nostre guardie d'onore. Le quali andaronsi sua mercè formando nella città capitale, per intendere sulle prime alla maggior tranquillità, laddove molti soldati fossero stati richiesti a combattere. E siffattamente egli adempiva a questo nobilissimo officio, egregiamente confortato dal valoroso suo tenente colonnello Napolitani e da' capi squadroni Russo Colonna Laviano ed altri, che sul cominciare di ottobre la maestà del Re passavane a rassegna gli squadroni nella città di Aversa; chè a lui niuno mancava di que' tanti nobilissimi pregi che a capo di reggimento si addicono. Allora gli venne comandato supremamente di muovere alla volta di Roma per prenderne militare padronanza. Ritornato in Napoli poco appresso, ebb'egli a patire gravissimo dolore per certo uffiziale Guida, incolpato insieme con altri di aver congiurato la morte del Sovrano; nè questa era cosa punto difficile ad uno di coloro i quali ed usavan nelle regie stanze di frequenti, ed in ogni cirimonia andavano di costa al treno del Re. Il quale saputo di quella brutta macchia, fè venire il fellone nella augusta sala di Ercole, dove con l'assueta sua franchezza d'animo dimandavagli: *e perchè volermi finire? io nol ricordo, ma parmi di averti salvato e fratelli e congiunti, i quali eran condannati del capo per la guerra de' boschi e delle montagne.* Dopo le quali faccende nè mancaron chiose, nè di coloro cui è lieto argomento con epigrammi andar zizzania seminando; sicchè le più brutte so-

spizioni furonsi come a caso gittate sul valentuomo, in cui stava il comando delle guardie a cavallo. Il quale, vedutosi assai di sbieco guardare, chè non capiva nell'animo del Principe la ridente abominevol simulazione, franco a lui si presenta un bel giorno, e ardito parla umilissime parole. — Qualunque si fossero, o Signore, i miei sentimenti, io non gli ho mai confusi co'doveri miei: nere voci mi rendon sospetto innanzi di voi, facendomi fin capace di basse trame e di clandestino carteggio. Mal mi conosce chi siffattamente mi dipinge; ma non io potrò continuare in servigi sfidati e dolorosi. — Un soldato, gli fu risposta, mai non tradisce un altro soldato: domani è qui circolo: venite, colonnello, con la divisa di mio aiutante reale: così smentisco le calunnie, e le calpesto. — Ed al mattino sbalordirono i malignatori; e poco appresso, il suo reggimento era del bel numero uno agli accampamenti della Calabria nel settembre del 1810, dimostrando com'ei sapeva nobilmente intendere a mantenere inalterabile la disciplina, che punto non amava cruda e severa, ma condir seppe in ogni tempo col balsamo della paterna amorevolezza. Chè il comandare a bacchetta è argomento assai facile per ogni meschino villanzone, purchè di un potere decorato: non così allora quando voglionsi comandare uomini, ed uomini in cui dee potentemente parlare la parola dell'onore e della gloria. Non compiuto un anno, questo bel reggimento, abbandonato le calabre provincie, in più guerresca mostra muoveva per le Russie lontane e assideranti. Dove s'indirizzarono oltre alle immense schiere francesi, le guardie d'onore napolitane ed i nostri cacciatori comandati dal prode colonnello Roccaromana, i quali reggimenti erano insieme governati dal chiarissimo uomo di guerra Florestano Pepe, allora giovane general di brigata, già lieto della legion d'onore guadagnata sulla breccia di Tarragona alla testa di una colonna di Francesi. E vi andarono an-

cora tre reggimenti di fantaccini, quinto sesto e settimo di battaglia, oltre a due compagnie de'marinai della guardia e ad una soltanto delle artiglierie a cavallo. Colà dimostrava Campana il suo coraggio e la sua nobile ambizione di segnalarsi; ed era assai bene dai suoi secondato anzi preceduto. Una grande persona, di lineamenti maestosi e dolci, uno sguardo ardito non fiero, tutti questi doni di fuori, i quali incantano e rapiscono fin la naturale rustichezza de' soldati, inspirar doveano l'amore e l'ossequio e la esaltazione in quelle nostre gentí, che la più parte a nobili e agiate famiglie appartenevansi. Tutti adunque impazienti di combattere e di vincere sotto sì valoroso colonnello, sentivasi questi di alte cose capace; talchè furono prodigi i suoi tanto nella battaglia di Osmiana in Polonia, dove fu gravemente ferito, quanto nei campi di Vilna, in cui per assiderato aere morto sarebbe lo imperatore Napoleone senza il coraggio straordinario del generale, de'due colonnelli napoletani, ed in ispezialtà del generoso ed invitto capitano Piccolellis il quale con evidente pericolo de'suoi giorni, battè cavallerescamente da imperial postiglione. Allora fu, che a stento bastando la vita, la bassissima temperatura a molti de'nostri valorosi fece perdere o mani o piedi, ed al Campana istessamente gli troncò le prime falangi dell'indice e dell'anulare della mancina, e molte dita de'piedi. Gradi ed onori furon ricompense di queste imprese: la maestà del re insignivalo dapprima della croce della legion d'onore, ed in quelle regioni medesime da Conisberga mandavagli il suo diploma di maresciallo di campo sottoscritto addì 30 dicembre 1812, surrogandogli il principe di Caramanico in quel dignitoso comando. Co'quali contrassegni onorandi di provato valore e di virtù militare ritornavasene egli fra gli abbracciamenti e il tripudiare de'suoi e degli amici, da tutti benedetto, insieme a quelli compagni d'armi i quali simi-

gliantemente a lui avevan sostenuto la gloria nazionale, e fattala notare in mezzo alla sempre maligoante gelosia de'forestieri, in bocca a'quali non sta niuna gloria al mondo che non voglian rammentare col *Noi*.

Fatto aiutante di campo al ritorno, andò sempremai dimostrando l'affetto e la lealtà a'suoi principii, ch'eran quelli del dover santo e non mica delle passioni, cui vuolsi frequentemente far prendere il colore che torna al fatto proprio ed alla propria difesa. Nè in lui eran mal ferme le massime e le applicazioni: avea mestieri di profferir servigi, e con religione disposava la parte cui sagramentava in entrando. Co'fatti ei dimostrava la sua fede ed il valor suo nella guerra da Gioacchino e dall'Austria malauguratamente dichiarata alla preponderanza dell'impero francese, per ottenere un equilibrio e la pace universale in Europa; non che nell'ultima più disastrosa, rotta ad ammenda di affetti parentevoli calpestati e di abbandonata amicizia in mano di un'alleanza fallace, la quale dopo il dì 30 maggio 1814 non ebbe altrimenti luogo, che in pochissime e mal prestate frasi ingannatrici. E riportò in Tolentino crudelissima ferita di palla da cannone alla gamba, sicchè menato quasi moribondo in Macerata, i giornali di Roma dissero affatto morto il general Campana.

Ed era in quell'anno medesimo della borbonica ristoraranzione eletto a comporre e bene ordinare l'arma deputata al buon governo ed alla pubblica tranquillità, dividendone le genti in cavalieri, cui davasi il nome di *gendarmeria*, ed in fantaccini denominati *fucilieri reali*. Con solerzia e avvedimento cosiffatto carico compito, lasciavane immantinenti il comando al generale Filippo Cancellieri, e toglieva a governare la brigata di cavalleria composta da'reggimenti Principe e Borbone, uno de'quali in Foggia e l'altro in Nola erano di presidio, città sì bene accomodate ad alloggiamenti di ca-

valli. In questo la maestà del Re con dispaccio del dì 23 aprile 1819 dichiarava il maresciallo di campo Campana cavaliere commendatore del real ordine militare cavalleresco di San Giorgio della riunione, istituito il primo giorno di quell'anno per surrogare l'altro delle Due Sicilie creato lo stesso dì del 1809, nella cui magistrale deputazione era pure egli noverato come assessore.

Assai lieti correano i tempi frattanto; perciocchè conservati gli uffiziali del passato reggimento, convalidate le vendite delle sostanze dello Stato, la novella nobiltà riconosciuta, la giustizia certa ed imparziale, religiosa la pubblica amministrazione, affatto abolita la feudalità, e i maiorascati e le sostituzioni simigliantemente distrutti. Se non che un certo favore ciecamente concesso a questo più che a quello uffiziale, la smania di annullare tutto quanto erasi innanzi fatto di qua dal Faro, in quattro anni cinque ordinamenti di milizie, sempre da stitica economia suggeriti, un omicidio a Capua di un vecchio settagenario per mano di capitano, un furto considerevole in mezzo alla commessione de'vestiti militari, un'insubordinazione ed una negligenza a Gaeta di altro uffiziale, le sette di carbonari e di calderari redivive, tutte queste cagioni apparecchiavano i mali turbamenti. Palesati i primi primissimi accenni delle rivolture, poi scoppiate e sol nove lune durate, il general Campana sul cominciare di maggio era chiamato al comando delle provincia di Salerno e di Basilicata, ond'era composta la terza divisione militare. Imperciocchè del general Colletta e dell'Intendente non ebbesi lunga fiducia, siccome in lui ed in Zurlo che dagli Abruzzi muovea. Ma è d'uopo pur confessarlo, che se incapace fu sempre il Campana di tradire l'aspettazione dello Stato nella sua fede, non egli possedea le arti tenebrose della diffidenza e del sospetto. Laonde alle voci che fino a lui giungevano dell'imminente

scoppio, ei quasi sorridendo rispondea: *voi vi scherzate in fè mia*. Ma ebbe per avventura a ricredersi, quando giungevagli, che veniva con alti poteri il marchese Nunziante per frenare le commozioni delle sette nelle comuni e sotto le bandiere. Mosse egli allora col reggimento delle fanterie real Palermo, le cui stanze erano appunto in quel capo di provincia, non che col battaglione de'cacciatori retto dal Matera, e con gli squadroni di Principe fatti prestamente venire da Nocera. E sul mattino del 4, senza fermare accordo con la colonna dell'altro generale, nè con quella che pur si aspettava di Napoli governata dal Carrascosa, muove contro i rivoltosi, e gli scontra a Riosecco fra Nocera e San Severino; e comunque aitato molto da'consigli e dalle opere del capitano de'militi Raffaele Cacciatore, pure la soldatesca non sostenne l'urto, perchè inferiore nel numero. Nè sicuro della forza e del valore dei suoi soldati ed uffiziali, stette per alquanto tempo nelle terre di Montuori, spedì poscia de'gendarmi per introdursi nella città di Solofra e fingervi predilezione alle novità; ma giunto colà, i Solofrani veduto assai vicino il rischio, usarono intrepidezza ed animo deliberato, sicchè la colonna ebbe a ritirarsi verso Torchiato quattro miglia di là. Le quali cose ei principalmente operava, poi che non a lui giusto parea, la forza armata farsi a deliberare; sempre schifo essendosi dimostrato a ricoprire un'opera disonesta con onesta cagione, ovvero una lodevole impresa per vie contrarie oscurare. Di poi noto a tutti il suo fedel procedere verso la podestà che reggeva, comechè non fosse dall'universale ignorato il suo particolar pensamento, venne eletto a comandare la prima brigata della spedizione contro Palermo. La quale parte di nostre genti muovea da Messina a mezzo di agosto, ed un'altra anche maggiore dalla rada di Napoli addì 22 settembre sotto il capitanato lodevolissimo del luogotenente generale suddetto Florestano

Pepe. E questi per più prestamente giungere, veduto ora spirare contrari i venti, ed ora in ostinata quiete starsene l'aere, fè porre piede a terra in Olivieri alle soldatesche da sbarco, suddivise com'erano su'legni della squadra, cioè il vascello Capri, la fregata Amalia, la corvetta Leone, le polacche Sant'Antonio ed Italia, quattordici brigantini, sei barche cannoniere ed una bombardiera. Nè qui mi corre obbligo di minutamente andar raccontando i fatti e le virtù de'soldati, che componevano i sei battaglioni obbedienti ai cenni del Campana, due cioè del reggimento Re comandati dall'egregio Giuseppe Lombardi, già chiaro uffiziale nelle guerre di Spagna, tre battaglioni di real Palermo, ed uno di volontari messinesi; perocchè le istorie del reame han già cominciato e meglio innanzi particolareggeranno queste nostre leggende. Bene adempiva la brigata del Sambiase, prima fra le tre, il debito suo; e sul finire di settembre la città di Termini aperte a lui le porte, ei vi entrava alla testa del reggimento Borbone, cui dava comandamento il colonnello Staiti. Conciossiachè sul mattino del dì 19 congiungevansi avanti a quella città i soldati de'due colonnelli Celentani e Costa, e la flottiglia del capitano Saint Caprais, de' più valorosi nostri marini. Intimata la resa al capo di quelle bande Palmieri terminese ed al famoso Vallica graduato di colonnello, fu indarno sulle prime. Pure il dì conseguitante sventolavano sul procinto della città le bandiere bianche, giugnevan nel campo alquanti messaggi, e fra essi il principe di Villafranca; dichiarando accettar Palermo le condizioni dettate dal Pepe in Cefalù. Allora la brigata Costa con una partita di cavalli retta dallo sventurato Morelli toglieva la postura di Trabia, il reggimento real Palermo ai cenni dell' egregio colonnello Labrano rimaneva a presidiare la città ed il forte di Termini, e le rimanenti milizie spargevansi ordinatamente

sulle alture. Poi nel mattino del dì 3 ottobre, facendo seguito al fedele e rigido Fardella, recavasi col capo dello stato maggiore luogotenente colonnello Roberto De Sauget e col maggiore Cianciulli e col capitano Ducarne sul brigantino inglese denominato il Racer per gettare col principe di釘Paternò le basi dell'accordo, che fu solennemente fermato appresso due giorni sulla stessa nave, su cui recavasi eziandio il supremo comandante Florestano Pepe. Il quale, entrate in Palermo le soldatesche con applauditissima ed ammiranda moderazione, dava a Campana il governo della città e di tutta quanta la nona divisione militare. E questo assai geloso carico ei con bello intendimento forniva, persuaso che abbisognava mantenere gli animi in quel proceder savio e tranquillo, non affatto sperato da Napoli, e forse non desiderato punto da'nostri Arrabbiati comechè di buona fede e con coscienza. Ed anche di maggiore prudenza ebbe a tesoreggiare Ferdinando Sambiase nel trattare la cosa pubblica siccome uno de'membri della Giunta temporanea di governo, preseduta dal principe Moncada e composta da quel generale appunto comandator delle armi, dall'altro della marineria Ruggiero Settimo, da'principi di Pandolfina e di Torrebruna, dal cavalier Requesenz, dal duca di Cumia, dal presidente Alcudi, dal console de' sellari, e da Antonio Ognibene siccome segretario.

Ma la guerra contra allo straniero, cui non andavano a sangue le forme che le sue non fossero, chiamava i più valorosi soldati in Napoli. E subitamente pensavasi di lasciare a Campana il comando della quarta divisione di guerra, siccome giusta cosa ell'era, quando invece se l'ebbe il tenente generale principe di Strongoli. Ma già con diploma del dì 10 novembre fatto cavaliere di gran croce il supremo capitano di quella impresa Pepe, aveasi egli la commenda di quell'or-

dine militare di San Ferdinando. Fradittanto, esercito nemico e poderoso toccava la frontiera: le soldatesche nazionali fuggitive o disperse e non per mancamento di animo ma per fellonia ed ignavia: un potente congresso a Troppavia ed a Lubiana: il re minaccioso da Firenze, aspettato a Foligno, tutto insomma contribuiva a disertar la causa dello Stato. E quando la costituzione era caduta, ed il re di Napoli per la terza volta entrava di quel mese nella città capitale, addì 26 maggio il maresciallo Campana era fatto ispettor generale della gendarmeria reale e de' fucilieri veterani, in vece del suo collega Cancellieri, già sventuratamente chiamato con dispaccio del dì 16 del mese di aprile a sedere nell'inappellabile tribunal militare de' sette.

Sul cominciare faustissimo del governo di Ferdinando II, creato comandante generale delle armi transfarine, mondo da bassi maneggi e da indegne supplicazioni il Sambiase, meglio in cotanto officio fu veduto risplendere per le virtù che gli procacciarono grado eminente. Il suo governo fu pieno di amorevolezza, e di quel vigile e pacato senno che corregge i disordini senza offendere le persone, arduo ministero questo in calde regioni, massime fra' popoli della Sicilia. Nemico di sinistre prevenzioni, ei dimostrossi sempre nè facile a credere nè incauto a giudicare nè corrivo a proporre. Fu provvido nelle deliberazioni, fermo nell'adempire, facile a disingannarsi. Condiscendeva con ilarità, e se negava, sempre a ragion veduta negava e non per abuso di potenza o di lusso. Non conobbe giammai le cupe consuete arti di quella politica la quale si avvolge nelle tenebre, per viemeglio nascondere l'ignavia la perfidia l'ignoranza; e se mostrò superfluità nel parlare, da cuore fortemente affabile derivò. Chè se a' pregi domestici e familiari discendiamo, si fu sempre cortese generoso ed allietante nella civil compagnia. Era un bisogno per

lui vedere almanco in due giorni d'ogni settimana raccolti alla sua mensa il fiore degli amici, e non di quelli beoni i quali all'ordine si appartengono de' Gaudenti. Amava in convival letizia obliare anzi sospendere le gravi cure del comando, avvegnachè fosse tanto facile cosa il comandare, ed i pensieri altresì molesti delle faccende cotidiane, massime delle sue proprie, cui non volgeva avido pensiere di mercadante o di usuraio.

Eran pochi mesi discorsi che il principe di Campana venia riverito in Palermo siccome capo delle armi oltra il Faro, allora quando dopo breve volger di malattia, già preda di un generale marasmo, la notte del dì 14 marzo 1830, sereno e certissimo della vita avvenire, da buon cristiano l'ultimo soffio mosse intempestivamente sulla terra. E modesto siccome egli era, e solo solissimo per ragione di affetti assai cari, non già per lunga eredità di fortuna, nessuna pompa si ebbe di mortorio nel funebre apparato delle sue stanze; perocchè povera bara posta umilemente sul suolo e circondata da pochissimi ceri, il mostrava agli sguardi del pietoso, il quale vieppiù rimaneva intenerito alla vista di commovente spettacolo. Fra le deserte luttuose pareti, nel profondo silenzio di morte, stavasene composto a tenerissima mestizia il fedele compagno del suo morto signore. Due giorni di poi ne furono celebrate le esequie nella Chiesa de'Cappuccini con gli onori funerali del suo grado; e tale fu un sentimento di dolore fra tutti, che ben ebbe a dire il giornale della città: *l'elogio di lui è nella generale mestizia.* Ma oggi l'è cosa desideratissima, che una lapida vada sul suo sepolcro rammentando che l'illustre capitano Ferdinando Sambiase fu soldato prudente e coraggioso, e seppe siffattamente temperar l'affabilità ed il rigore, che non fu mica secondo a niuno fra coloro i quali han tenuto fra noi nel militare comando salda sempre

e rispettata la disciplina delle armi. Il meritare fu sempre primo de' suoi pensieri, ultimo poi l'ottenere; sicchè caro il tenne lo Stato, carissimo i suoi compagni d'arme, gli amici, e tutti coloro infine a' quali fu somma ventura conoscerlo e riverirlo.

Fu aitante della persona comechè non robusto: scarno il viso anzichè no ed alquanto lungo: ampia la fronte, parlanti gli occhi, composte a gravità le labbra: bianca in giovinezza la tinta, siccome di leggieri si scorge in quella bellissima miniatura condotta dal Nasti verso il 1797, ma bruna fatta e giallognola nei campi e ne' transiti, tale quale a noi l'han mandata i ritratti che in più vecchia età dipinsero il celebrato Patania ed altro artista di minor levatura ma certo di grande pregio, se vuolsi stare alla identica somiglianza. Le quali opere di arte, che l'effigie a' posteri presentano del valentuomo, sono ed a ragione gelosamente custodite dal colto e gentile marchese Messanelli, il quale per ragion materna, la marchesa della Guardia, n'ebbe ad ereditar le sostanze i titoli le terre.

Gran danno che confusi i diplomi e le carte di militari elogi e di guerresca importanza con la selva immensa di strumenti e di pergamene causidiche, poco a noi fu dato raccozzare intorno a' fatti aneddoti e particolari. E troppo saremmo lieti, se le nostre parole bastate pur fossero a presentare a' soldati napolitani un buon modello di militari virtù nel maresciallo di campo Ferdinando Sambiase principe di Campana.

NICCOLO' LANDI

TENENTE COLONNELLO DELLE ARTIGLIERIE.

Fra'migliori compagni d'armi ricordati con gloria e con benedizioni, gli uffiziali delle artiglierie napolitane noverarono Niccolò Landi, per celere ingegno, indefessa costanza nell'operare, ed importanza delle cose operate, caro a tutti, carissimo all'esercito, e più all'arma sua degli assedi.

Il capitano Antonio Landi, di ragguardevole famiglia della provincia di Salerno, originale di Venezia, fra'cui dogi fu eziandio un Pietro Landi, e la nobil signora Raimonda Buonocore di antico e chiaro legnaggio, tra i figliuoli che procrearono, si ebbero in Napoli addì 20 luglio 1786 questo altro dilettissimo rampollo, che non dovean poi vedere miseramente spirare nel cinquantesimo primo anno di sua onorevol vita, atrocemente troncata da male gigante, venuto a disertar le Sicilie negli anni milleottocentotrentasei e trentasette, quando il vivere era particolarissimo caso. Non andrò io affannandomi (ed il potrei) per raccorre e narrare i prodigi di sua puerizia; dimostrando vera la sentenza, esser più rapido il corso della sapienza, che non è quello dell'età. Giovinetto, Landi giunto al secondo lustro dell'età sua fu noverato dal giorno 11 febbraio 1797 fra gli alunni della reale accademia militare, sempre

feconda nutrice di belli ingegni e di cuor generosi. Quivi dimostrava maravigliosa attitudine ad imparare, emulazione grandissima nel raggiungere e superare i migliori, instancabile operosità negli scientifici e negli ameni studi; ondechè si tenne emulo degno de'migliori, de'quali è oggi glorioso l'esercito; ed a me basta ricordarne qui pochi, il marchese maresciallo di campo ministro del Carretto, i generali de Sauget e Costa, i colonnelli Melorio, Scala, Vollaro, Tavassi, del Giudice e Ruitz. Dopo quattro anni ne portava il condegno premio, nominato ch'ei fu aspirante nelle artiglierie e poscia addì 23 aprile 1805 alunno, primo scalino che nelle armi scientifiche deesi da tutti sormontare per correr lo stadio faticoso, spesse volte inopinatamente al miglior punto troncato, quando si ha un dritto (che punto non si conosce in sè stessi) di meritare una considerazione ed un applauso alle tante fatiche. Sempre devoto ai principî di severa militar disciplina, non parteggiò per la maggior fortuna quando nel 1806 qui venivano i soldati di Osterlizza. Fatto tenente nel luglio di quell'anno, fu spedito ne'campi dell'Amantea per governarvi le poche artiglierie di quell'assedio, dove solenni prove ei diede di coraggio e di sapere. Nè solamente nell'arma sua si dimostrò perito, ma in quella degli ingegneri eziandio, a pruova di che trascriviamo queste poche parole di bello elogio a lui fatto dal maresciallo di campo Costanzo, supremo direttore in quel luogo de'lavori delle fortificazioni; ed il nome di cotanto uffiziale, sì chiaro per integrità e gagliardia di animo, ci è bella sicurtà del vero merito del nostro elogiato; perocchè non quegli fu mai capace di largheggiare di encomî, che dati facilmente dalla debolezza e dalla ignavia, si mostran poi qua'monumenti di virtù rara e magnanima. « Tra » gli incarichi, dice il Costanzo parlando del giovine Landi, » che tenne con molta lode, diresse la costruzione della strada

» militare da Tarsia a Cosenza ». A lui fu poscia commessò il pregevole carico di recarsi in Avignone insieme coll'egregio uffiziale dell'arma stessa Giulietti, per far tesoro colà di pratiche e magisteri intorno alla fabbricazione de'cannoni di ferro. Quindi a' 3 di marzo 1810, tornato che fu in Napoli, ascese meritevolmente a capitano. Fra di tanto la sua riputazione in fatto di scienze militari andavasi un giorno più che l'altro rifermando, non ostante le gelosie che in queste armi qualche fiata si nutrono, e bassamente infracidano le ossa di certi pochi schifosi moscherini. Cotalchè il supremo comandante le artiglierie napolitane, che allora toglieva il titolo d'ispettor generale, lo eleggeva addì 11 maggio di quello stesso anno a primo suo aiutante di campo, scelto che ebbe il secondo nel giovine uffiziale Garofalo oggi tenente colonnello, capo dello stato maggiore di là del Faro. E qui non mi è agevole impresa l'andar rimembrando con quanto zelo integrità e dottrina si facesse a compiere il soprascritto ministero, facile o difficile troppo, a seconda dei capi cui si va congiunti, e dei tempi altresì che corrono. Ma il barone Tugny era uomo di alta levatura e di squisito giudizio, tanto che dopo non guari di tempo fu egli il ministro per le faccende di guerra, appresso Daure. Nel quale supremo officio meglio ebbe questi a discernere la valentigia del suo aiutante, epperò fecelo nominare cavaliere dell'ordine delle due Sicilie, nè seppe in altro uffiziale meglio confidare un difficilissimo mandato. Una divisione di soldati napoletani, 10mila trecentoventi fanti, e milleottocentocinquantaquattro cavalieri, era partita alla volta del settentrione per collegarsi coi francesi sassoni e bavaresi contro al colosso degli Urali. I nostri mancavan colà di molte cose necessarie; sicchè nella notte del 19 di maggio 1813 partiva Landi dal regno, discorreva le terre romane dal lato di Viterbo, passava per Toscana, valicava l'Appennino, posava in Man-

tova, e traversando il Tirolo italiano, poi l'austriaco e la Baviera, arrivava nella sera del dì 27 a Monaco, dove domandava al conte Caracciolo di Melissano ministro della nostra corte un credito sopra Dresda, città scelta dal Landi, perchè centro dei movimenti del grande esercito. E 60mila franchi furon posti a suoi ordini, e addì 3 di giugno entrava nella capital città della Sassonia, dov'ebbe a visitar così onorevolmente feriti i generali napolitani d'Ambrosio e Macdonald i quali avevan coi nostri fatto prodigi di valore nella giornata di Bauzzen. Presenta i suoi dispacci al vice maggior generale principe Eugenio Beauharnais ed al maresciallo dell'impero Berthier: è nobilmente ricevuto dal Beliard maggior generale dell'esercito, e dal duca di Reggio, Oudinot, il quale manifesta e lodi ed amore verso il quarto de'reggimenti leggieri napoletani, i cui soldati da 2mila eran ridotti a 600, comecchè palesasse alquanta mala contentezza verso il colonnello che lo reggeva. Quindi per gli ordini apportati dal Landi, e mercè l'approvo dell'Imperadore, la brigata napoletana la quale era in più parti divisa, si riunisce, e d'Ambrosio ricevuta la croce di uffiziale della legion d'onore, rientra nel regno. Di poi sul cominciare di agosto muove Niccolò alla volta di Friedberg in Islesia per provvedere alle bisogne del reggimento napoletano composto dalle scelte compagnie del quinto sesto e settimo reggimento, della compagnia d'artiglieria a cavallo, e del secondo reggimento dei cavalleggieri nostri retti dal colonnello Napolitani; giovandosi del ritorno che faceva in Napoli il capo battaglione Porri per addirizzare al ministro le sue officiali relazioni. Amarissime lagrime ei sparge sulla morte del germano Giovanni, morto colà sul campo delle pugne: ritorna ed osserva la compagnia dei marinari della guardia, a tutti somministrando quanto danaio poteva precisamente abbisognar loro, con infinita prudenza regolando l'alta sua mis-

sione, che lo sforzava a chieder conti da uffiziali assai più d'esso elevati nel grado. Imperocchè giovane di onestà specchiatissima, e cittadin devoto ed uomo de'ministeri dello Stato, bene conosceva che talora le spese dell'esercito nostro in quel tempo eran salite sino a'due quinti delle pubbliche entrate. Nel 1810 eran sommate ad 8milioni e meglio di ducati, ed a nove milioni cinquecento e diciassette appunto nell'anno 1812.—In questo mentre i due nostri brani de'soldati a cavallo si erano raccolti in Augusta per ritornare in Napoli. Ricominciando le ostilità il valoroso Landi siegue Macdonald alla guerra siccome suo aiutante di campo; ma la sua mala fortuna nol volle vedere intrepido in mezzo alla mischia. Chè andando col generale Ledroux a visitare il campo e le tende, nel risalire a cavallo gli falla il piede e rompesi miseramente la gamba diritta, la quale frattura ne avrebbe forse cagionato la morte senza l'eccellente opera del chiarissimo Gaimari, il quale se oggi fa ricca la scienza di sue dotte scritture, coraggioso stava allora in que'campi a far sicure alquanto dalle offese di guerra le genti alla sua mano affidate. Il ministro della guerra su questa disgrazia, gli scrive non più recarsi a Danzica per soccorrere l'altra brigata napolitana, ma tornarsene in patria, visitando Parigi e le fabbriche d'armi di Versaglia, Santo Stefano e Torino. Osserva le cose più essenziali di Metz, ed in ispezialtà la sua scuola di applicazione, ed è a Parigi il dì 9 di ottobre, dove il generale Evain ed il colonnello d'Herville dell'arma gli danno le più larghe facoltà di osservare quanto andava al fatto suo ed ivi ed a Versaglia e a Santo Stefano ed a Torino. Tutte le quali notizie l'abbiam noi tolte da un suo dotto giornale a mano, in cui oltre alle cose pertinenti alle artiglierie restò memoria di eccellenti osservazioni su'popoli che incontrava e sopra ogni maniera d'istituti o scientifici o artistici ovvero industriali che fossero. Tra gli applausi

di tutti i suoi è ossequiato al ritorno in Napoli, e di poi nel gennaio del 1814 era nominato capo di squadrone. Muove quindi in Italia per accompagnare insino a'confini ch'erano in quel campo sul Po, il ministro di Francia, rotta che fu guerra con questa, e fermata con Austria la colleganza. Di ritorno in Napoli, viene nell'aprile mandato in Mongiana per regolarvi le nostre costruzioni di ferro. Colà si adoperò nobilmente ad immegliare questa branca delle manifatture militari, e vi introdusse (nuova cosa per Napoli) il modo di costruir le lamine di ferro che innanzi ci venivano d'Inghilterra, aggiungendo altra macchina per le canne da moschetti, e tutto quant'occorreva per ischiacciare, distendere, e levigare il ferro; sicchè si avesse bello e sottile siccome un foglio. Vi stette due anni; la maestà del re Ferdinando primo, con suo real dispaccio de'28 marzo 1816, rimeritava il tenente colonnello Landi di buona somma di danaio, e quel ch'è più, di larghe parole lodative. Sempre impertanto facevasi egli a bene adempiere quanto gli veniva affidato; regolò dal 1816 con senno e modo di vero uffiziale di artiglieria le svariate cose del reggimento per quattro anni, inteso sempre a formare valorosi artiglieri di guerra: sapientemente diresse le costruzioni dell'armeria in Torre Annunziata per lo spazio di sei mesi, quando prodigioso numero d'armati richiedendosi, oltre a seimila armi da fuoco vennero in sì breve tempo compiute. Ultimamente prese a dirigere con maravigliosa sollecitudine e maestria le faccende di guerra ne'campi di Mignano e Cascano, e nelle fortificazioni ed armamenti di Montecasino.

Dopo queste nè poche nè scarsamente pregevoli fatiche, si ebbe termine il primo stadio dei militari servigi dell'eccellente uffiziale Niccolò Landi, chiuso con altro più intenso dolore, la perdita del vecchio suo genitore, il quale sin dal 1798 abbandonato avea i militari servigi, prima capitano del reggi-

mento Sannio nel 1793 e poscia aiutante maggiore nella fortezza di Capua. E mercè la sapienza e longanimità di re Ferdinando secondo, spiegando tutto il robusto vigore d'un ingegno potente che rimane per lunga pezza sopito, ritornò a battere gloriosamente quello stadio dal dì 22 novembre 1834. Ne' quali tredici anni, avverso come egli era ad ogni maniera di diletto che dallo studio e dalla operosità non venisse, diedesi a trattare cose di amministrazione e pubblica e privata. Nè sapendo regger le faccende quali che fossero, senza tenersi istrutto de' più minuti particolari, coltivò nuovamente la lingua del Lazio, dai primi anni abbandonata, ed imparò legge e dritto, che gli andava maestrevolmente dettando il chiaro professor nostro Furiati. Le quali discipline, di grandissima utilità gli furon certamente nel maneggiare e porre in sesto gl'intralciatissimi affari delle ricche case del principe di Paternò, e del duca di Terranova; per l'ultimo de' quali dovette aprire epistolare commercio col Messico, dove per dritti della figliuola del celebratissimo conquistatore di quelle contrade Ferdinando Cortes, molti beni andò ereditando la nobile famiglia Monteleone, uno de' quali tolse a consorte quella rinomata Messicana. Ma fraditanto il tenente generale Filangieri bene osservava quanto maggior pro sarebbe venuto allo Stato, se Niccolò Landi si avesse avuta la direzione di una delle fabbriche militari; e conoscitore sagace com'egli dimostravasi de' suoi uffiziali, e generoso eziandio verso coloro i quali non quello di adulare, ma il merito si hanno del sapere e della lealtà, fece il potere perchè le artiglierie novellamente acquistassero l'antico lor tenente colonnello. Il quale durante i tre anni che a lui rimasero di vita, cercò a tutt'uomo di rispondere alle promesse sollenni fatte dal Satriano, ed alla sovrana aspettazione. Di fatti in ogni giorno dell'ultimo suo servire, palesava e nutriva ardentissimo desiderio di rivendicare alle manifatture d'arti-

glieria il lustro di che fecero mostra per lo innanzi, e che allora cominciavano novellamente a fare sotto un'era favorevol tanto per esse. A qual fine il laborioso uffiziale, a golfo lanciato ripigliando i geniali suoi studi, dimostrò come ei fosse tuttogiorno sollecito dell'onor nazionale e dell'arma cui egli apparteneva. Chè a darne pruove più chiare, lo vegga ognuno e dì e notte inteso a migliorare i sistemi delle artiglierie da campo. Imperocchè le nostre macchine furon dapprima regolate sulle fogge dei Valière e degli Spagnuoli, e poscia su quelle del Gribauval, i cui cangiamenti fummo tra i primi ad applaudire ed abbracciare, chiamato che fu tra noi nel 1788 l'egregio generale de Pommereul. Venimmo poi nel reggimento decennale a quanto dettò in Francia nell'anno XI della rivoluzione quel consesso di artiglieri della maggior fama, preseduto dal generale Marmont, il quale all'obice da 6 volle un altro sostituirne più svelto, che avesse lo stesso diametro del cannone da 24, cioè pollici cinque, sette linee e due punti, e comandava ancora di abbandonare il cannone da 16, e sopperire col novello cannone da 6 a quelli da otto e da quattro libbre di palla. Alle quali mutazioni tenner dietro quelle del 1818, nate dall'unione di macchine francesi ed inglesi, in conseguenza della ristaurazione del 1815.

Ma col volgere di alquanto tempo non isfuggì al provvido consiglio del nostro giovine Augusto la mala condizione dell'anfibio sistema: ei comandò che dotto uffiziale di quest'arma, il capitano chiarissimo cavalier Francesco d'Agostino, si recasse nella Francia, e vi raccogliesse ogni maniera di costruzioni, fra cui ebbero maggiore importanza quelle dette del *Comitato*, seguitate colà fin dal 1827. Furon queste le nostre norme per costruire in nuovi modi le principali macchine campali, ed affidato a Landi il compiere e disaminarne i modelli, fecesi costui a dettare dotta ed e-

rudita opera: *Sul nuovo sistema da campagna adottato dalla artiglieria napolitana nel 1835.* Per la quale lo stesso duca di Ragusi gli scriveva da Roma il dì 22 maggio dell'anno 1836. — «Je l'ai lu avec beaucoup d'interêt, et ne puis qu' » admirer le perfectionnement que l'artillerie napolitaine vous » doit. Si vous tenez à mon approbation, je puis vous assurer » que vous l'avez toute entière ». Ed il capo battaglione del genio Augoyat ne fa elogi notevolissimi e meritati in un quaderno dello *Spettatore Militare.*

Dalle caldissime parole bene appalesa il Landi la passione ardente dell'officio suo; e dopo non guari di tempo chiamato eziandio al supremo governo della Manifattura d'armi, tuttochè si avesse questa il suo Direttore, ei pose a stampa nel 1837 una *Memoria economico-amministrativa*, in cui prese a trattare principalmente dell'Arsenale a lui affidato, e come per incidenza della sopradetta Fabbrica, e della nostra Ferriera in Mongiana. Nè io saprei brevemente tenerne miglior discorso che trascrivendo alquante sue considerazioni.
» Fidato nella saggezza del Real governo, aspettiamo dalla sua » provvidenza le necessarie disposizioni, perchè la nostra ma» nifattura d'armi, che gareggiò in qualità e valor di pro» dotti colle manifatture francesi, anzichè essere ulteriormen» te gravata d'imputazioni ineconomiche, che ne hanno mo» strata la decadenza (imputazioni che ancora non si sono » smentite), riprenda il posto che le compete nella nazionale » industria, a fine di soddisfare e con utilità a'doveri del suo » instituto, e novellamente promuovere lustro ed onore al» l'arma dell'artiglieria, alle cui cure venne sempre sì giu» stamente affidata».

«E poichè, a dimostrazione evidente dell'utile idoneità » delle nostre manifatture militari, ci troviamo a discorrere » della prospera condizione in cui alcuna di esse fu altra vol-

» ta tenuta, crediamo opportunissimo di dir poche cose su
» quella di Mongiana, dal tempo in cui rimossa dalla infin-
» garda direzione di uomini affatto incapaci di trattarla, fu af-
» fidata alle cure dell'artiglieria, cioè quando conveniente-
» mente ordinata nel 1818 dal Ritucci, progredì migliorando
» sotto la direzione del Carrascosa, ai quali distintissimi uffi-
» ziali in terzo luogo noi succedemmo, seguendo le loro orme,
» e tanto ingrandimmo quello stabilimento per quanto ci riu-
» scì possibile ».

Ma ad ogni nostro bene vuol sempre crudelmente attentare l'invidia, la quale se non procede dagli uomini, ci viene invece dalla fortuna. E fin la morte volle esser invidiosa di tanti buoni, da cui assai bene sperar poteva questo paese. Il nuovo malore venuto in Napoli, troncò in poco d'ora una vita che sempre, siccome sul bel principio cennammo, sarebbe stata breve; ma fu veramente brevissima di dieci lustri soltanto. Era il terzo mese che Landi piangeva insiem con noi le perdite più che le mortalità e lo spavento de'poveri nostri cittadini, e non pensava a quanta e qual perdita ci avrebbe condannato, trascurando menomamente il viver suo. Eran troppe le sue fatiche, maraviglioso il suo zelo, devotissimo il suo servire; ed oggi lo vedevi diligente ed operoso nelle svariate officine del suo arsenale, ed alla domane lo incontravi in Torre Annunziata a rincorare colla voce coll'esempio e con i premî gli artefici e gli uffiziali di quella Fabbrica, cercando di migliorare ora un modo di costruzione, quando una macchina, quando un congegno, o un artifizio. Delle quali cose faceva suo speciale intrattenimento con chiunque de'nostri avesse lo stesso amore manifestato. E nella sera del dodicesimo giorno del mese di luglio del 1837, in mezzo all'atrio del castello, mentre ordinava, sempre con alacrità e sollecitudine, la partenza di alquante macchine per Santa Maria, a me medesimo teneva di-

scorsi di quella maniera. E chi il crederebbe? In quell'ora stessa del dì che conseguitò, stava Landi sul bruno letto di morte. Chè nella notte tra il decimosecondo e decimoterzo giorno di luglio fu subitaneamente assalito dal multiforme e sempre micidial malore, al cui apparire si videro tremare la consorte e la figliuola, ma non egli che, sentendosi suonar l'ora suprema e argomentando il dolore de'suoi, volea apparecchiarvele, dicendo serenamente.—Tolti dieci e venti e più anni a noi di vita, che mai va via, se non una speranza di altre glorie fallaci, un suono fugacissimo di altri fatti, un'ambizione di operare il bene ed il meglio? No, mie care, non mi giunge inopinata la morte: io la veggio farmisi innanti, e fra poco l'aspetto.—Alle quali parole, non altro che lagrime e singulti era dato rispondere a quelle desolatissime Marie. Poi con letizia toglieva la penna, e queste poche parole dirigeva al fratello suo dilettissimo, generale della religion teatina.—Vieni subito, mi ha assalito il colèra: da te mi aspetto questa volta non il conforto della Terra, le speranze e le promesse dell'eterna vita: alla tua benedizione io ti darò qui l'addio estremo. — Giunse ed invocò da Dio le forze il sagro ministro, ch'era pure fratello. La desolazione cresceva; crescevan le lagrime de'parenti e degli amici, i quali immantinente vi accorsero. Ed egli, con quella forza d'animo che fu sempre la sua compagna nel breve cammino della vita, tutti confortava, e serenamente annunziava loro la vicina sua partita. Perlochè volle di proprio pugno dettare alla fine le ultime sue volontà a pro de'suoi, e scrivere tremante una supplica alla maestà del Re: *negli ultimi momenti di vita raccolgo tutte le mie forze, per raccomandare alla Maestà Vostra la mia famiglia, e dirle che assai poco ho fatto, ma molto era il desiderio mio.* Venti ore di ambasce, di sollecitudini, di consulte, di speranze, di preghiere, e di timori rapidissimamente valicarono. Niuno de'

più chiari ministri dell'arte salutare mancò presso al suo letto; ma alla lunga disfatto, verso le ore del vespro ei rivolgevasi benigno all'affettuoso suo uffiziale ed amico Giuseppe del Bono, cui generosamente più quella vita era cara che la propria: *no, non più farmachi: sento già mancarmi irreparabilmente la vita. Nelle tue mani depongo questa supplica, perchè di persona ti rechi ad umiliarla innanzi al regio trono.* Sagro legato che quell'onesto giovane soldato religiosamente adempiva il dì appresso, non ostante le mille oscillazioni, che ad ogni piè sospinto incontrava. Rimaneva la mano di Dio: già il sacro ministro aveagli porto i soccorsi estremi: rassegnato a morire, voleva altresì morire da cristiano; e se un dolore a lui in quel momento si affacciò, fu sicuramente quello di essergli troncato il tempo di più fare e meglio a pro della patria sua. Molti tra l'esercito abbiano ancora questo bel volere! e sì chiari esempî molti animi accendano alle belle ed utili opere! La nuova della morte di Landi giunse al capo delle artiglierie e ne pianse; giunse agli uffiziali tutti e trasecolarono e la dicevan perdita vera. I fratelli lamentavan sul fratello, che amavano siccome amico, e le povere donne, la sua sposa e la sua figliuola dicevan singhiozzando: *questa morte sarà la nostra morte.* E davvero che la povera sua Giovannina, nel diciottesimo de'suoi verdi anni, frutto unico di santo e tenero amor coniugale, al terzo giorno di esacerbata tristizia sentì invadersi dal fierissimo male, e forse ne sorrise; nè altro tempo si ebbe che a mala pena dodici ore. E quel sepolcro istesso, in cui era ancor caldo il cadavere del rapito genitore in Santa Maria del Pianto, raccolse ancora il cuore spezzato della povera figliuola.

ALESSANDRO FILANGIERI

TENENTE GENERALE DI CAVALLERIA, LUOGOTENENTE DEL RE E CAPITAN GENERALE DI SICILIA.

Pochi uffiziali si contano invero, i quali hanno durato lunghi e penosi servigi in un' arma solamente, a primarie dignità pervenendo alla fine. Spesso videsi il calcolo e l'attenzione al guadagno consigliare a colui che militava nelle fanterie meglio torre a comando un colonnello di cavalli, e ad uomo avvezzo a' caracolli degli squadroni far preferire il governo di fantaccini; se pure non vi furon di tali, cui poco premendo l'onoranza e l'ossequio e la riputazione, posposero alla squadra del cannoniere ed al compasso dell'architetto il moschetto e la sciabla. Ma in cavalleria cominciava a farsi buon soldato Alessandro Filangieri, e fra' cavalieri napoletani, sino a che bastarongli le forze della persona, ebb'egli sempremai fama chiarissima, soprappiù che il padre suo, gentiluomo di camera, avevasi abilità addì 4 del mese di aprile 1754 di formare un reggimento di cavalli, cui diessi nome di reggimento Napoli, siccome fu chiamato Sicilia quell'altro dato in balìa del colonnello principe di Campofranco Antonio Lucchesi Palli, oltre a' reggimenti contemporaneamente ordinati da' colonnelli Luigi Reggio figliuolo del principe di Aci, Vincenzo Moncada principe di Calvaruso, e Salvadore Branciforte principe di Pietra-

zia e Butera. Ed asceso al generalato Girolamo Filangieri dell'ordine regio de' cavalieri magnati della gran fascia di San Gennaro, davaglisi in mano il governo della città forte di Trapani, dove ai viventi mancò, non senza lungo corrotto. E poichè disposato avea la nobil donna Bianca la Farina e Ramondetta, costei gl'infiorava per la terza volta il talamo, mettendo alla luce del dì 7 settembre 1740 il fanciullino Alessandro. E senza farci a risalire al progenitore di questa nobilissima e vetusta famiglia nel reame di Napoli, cioè al valoroso Riccardo, figliuolo di Angerio e condottiero di falangi in Terra Santa, nè andar rammentando le castella di questa casa nel Principato, cioè Nocera Candida Lapigio Pienastornola Quadrapani Ponticcio ed altre ancora, mi terrò a più strette e concise notizie. Giordano Filangieri, sotto la sveva signoria, fu colui il quale trapiantava in Sicilia una branca de'suoi per via del fratello Guidone. Al quale ceppo di poi appartennero i conti di San Marco, i baroni di Mirto, Mazzacallà, Cabuca e Sillata, i quali titoli ne vennero dal canto di una donna della casa Ruffo, che un Filangieri impalmava. Già marchesi di Lucca, si ebbero i Filangieri il principato di Cutò da Giulia Platamone, andata moglie a un Alessandro nell'anno 1662, erede che poi fu di questo feudo per morte del fratello di lei Luigi, dopo alquanti anni avvenuta.

Non è dunque a far le maraviglie se il giovinetto Cutò venisse con le sollecitudini più diligenti allevato, fra gli agi il nome e la gloria degli avi. Molto ed in molte svariate materie venne addottrinato, mercè di quella educazione erudita, onde più oggi che allora vanno segnalandosi le nobili persone, e mercè una memoria tenace e un intender pronto. Il regno delle due Sicilie avea in quel volger di tempo otto reggimenti di cavalleria, quattro napoletani cioè Re, Regina, Borbone e Principe, due siciliani testè nominati, Napoli e Si-

cilia, ed altrettanti spagnuoli Rossiglione e Terragona. Nel primo de'reggimenti a cavallo di Sicilia Alessandro Filangieri duca di Misilindino, giovane vivacissimo di poca età, creato era cadetto addì 4 di maggio del 1754, profferendo i primordi de'suoi servigi in una delle dodici compagnie, ond'era composto quel colonnello, governata dal capitano Ignazio Filangieri. Pochi mesi appresso tramutavasi nella compagnia denominata colonnella; perocchè appunto il reggitore del corpo la capitanava, rimanendo nell'officio di cadetto lungo il tempo di tre anni ed un giorno. Brevemente giunse da alfiere a tenente con dispaccio del dì 13 decembre 1757, e due altri anni valicavan dipoi per ascendere a capitano aggregato, il dì 7 di febbraio 1759. E fu assai difficile lo andare innanzi; perocchè invece nell'anno 1765 tutt'i reggimenti di cavalleria e dragoni, salvo i due spagnuoli, da tre squadroni noveranti dodici compagnie riducevansi a due, per nuovo ordinamento sottoscritto in Caserta addì 23 maggio. Frattanto di svariate e speciali commessioni veniva onorato, e nell'anno 1767 ei compiva assai geloso ministero di sorprendere e custodire le celle di onorandi frati, per malignità di fortuna caduti in sospizion dello stato, sequestrarne le masserizie, e scortarli tutti quanti in truppa alla più vicina spiaggia. In fatti in mezzo della notte del dì 3 novembre era quella compagnia impreteribilmente imbarcata, salpando il legno alla volta di Terracina quanto più presto. E qui mi è d'uopo rinfrescare nella memoria de'leggitori che uscito di minore il re Ferdinando a'12 di gennaio dell'anno mentovato, già sapendo la tentata morte di Giuseppe I signore di Portogallo nel 1759 per congiura di nobili e di uomini appartenenti a cosiffatta congregazione, e la loro espulsione di Francia nel 1764, obbediva a'cenni del padre, siccome obbedivali il sovrano di Parma, suo illustre cugino.

Era il dì vigesimosecondo del novello anno 1770 allora quando il capitan graduato duca di Misilindino ascendeva a *capitano vivo*, siccome allora appellavasi, cioè otteneva la proprietà della capitania, che il principe di Monteleone lasciava. Graduato di tenente colonnello sotto il giorno 25 del mese di giugno 1775, non per questo lungo spazio di tempo, venticinque anni compiuti, avea egli mutato di reggimento; nè con leggiero dolore facevasi ad abbandonare quel suo vecchio stendardo nell'anno 1779, due anni appresso che il genitore lasciato avea quell'antico comando al colonnello Filippo Spinelli, che poscia ad ispettore della cavalleria pervenne. Ed era lo stesso dì 25 giugno, quando veniva aggregato come colonnello nel reggimento de'dragoni real Principe, egregiamente governato dal brigadiere Michele Zelaya. Perocchè le militari ordinanze napolitane noveravano nella cavalleria quattro reggimenti di dragoni, cioè Regina, Tarragona, Borbone, e Principe. Il cui comandante sovraccitato, venendo a morte il dì 27 ottobre, dopo il quarto giorno, nella guarnigione di Lucera ne toglieva il comando Cutò in quell'anno 1783, assai memorabile nelle istorie nostre per quel violentissimo terremoto che scompose ed annientò molte terre e parecchie città della Calabria e della vicina Sicilia. E sempre fu bene secondato dalla valentia del suo tenente colonnello Gaetano Anguissola; sicchè per contrassegno eziandio del regio applauso nominato venne gentiluomo della camera con esercizio, e nell'anno 1787 cavaliere dell'insigne reale ordine di San Gennaro insieme co' marchesi di Calabritto, del Vasto e di Circello, e col duca di San Nicola. Era l'anno 1788, e già passato il reggimento a presidiar prima Santa Maria e poscia Napoli, andavasi quivi componendo una brigata di cavalli denominata di modello, al cui comando venia preposto il colonnello Giovanni Abramo barone de Bock, lasciando

cotali reggimenti di numerare otto compagnie, le due prime che si dicevan del colonnello e del tenente colonnello, la terza de'grantieri, e da'nomi de'capitani le altre; ma contandovisi quattro squadroni, in ognuno de'quali era un capitano, un primo ed un secondo tenente, due alfieri ed altrettanti cadetti.

Già la rivoluzione di Francia era scoppiata, smantellata già vedeasi affatto la Bastiglia addì 14 di luglio 1789, e Napoli apparecchiavasi a guerra sconsigliata, perchè di sussidio allo straniero. Allora, e propriamente con diploma del 12 agosto 1790 era il Cutò elevato a brigadiere comandante lo stesso reggimento Principe, e due anni appresso addì 17 luglio toglieva il governo di una brigata, di quella noverante i reggimenti dragoni del Re e della Regina, con rammarico lasciando al colonnello Velarde la balìa del suo vecchio stendardo.

Venia l'anno 1794, e poco oltre il mezzo partivano i due primi reggimenti di cavalleria suindicati (1), al comando dei colonnelli Assia Philipstall e Moetch, prima verso Livorno su navi, e poscia per terra alla volta della Lombardia. Li raggiungevano dopo non guari di tempo il reggimento Principe sapientemente governato dal colonnello Federici, chiaro allora, chiarissimo anni appresso per suprema sventura, e poco di poi, battendo le vie di terra (cui era addivenuta la Santa Sede, ritrosa al passaggio de'tre primi) il quarto reggimento Napoli, obbediente a' cenni del colonnello Pinedo; solo rimanendo alcune riserve di cotali soldatesche in Santa Maria di Capua sotto il comando del tenente colonnello Ramiro de Robertis. Tutte queste genti a cavallo, le quali, salvo l'uso di

(1) L'Arrighi dice addì 20 luglio, ma in un taccuino da viaggio che in quel tempo medesimo scriveva l'alfiere Alvarez y Lob trovo segnato il giorno 23, siccome quello della partenza.

guerra, bene potevano tenere il confronto delle migliori in Europa, erano appunto rette supremamente dal generale principe di Cutò e con successo. Imperocchè quello che sopra ogni altra cosa tiene uniti i soldati è la riputazione del capitano, la quale solamente nasce dalla virtù sua, perchè nè sangue nè autorità la dette mai senza quella, nè alcuno v'era in quel tempo che di sufficienza militare passasse Niccolò Filangieri.

Aprivasi la guerra in Italia l'anno 1795 con felici auspici dal maresciallo Dewins, il quale già padrone di San Giacomo, Vado e Finale nel Padovano sulla dritta sponda del Bacchiglione, avea il suo padiglione maestro in Legine borgo di Savana. Ma immense sciagure la chiudevan poscia dolorosamente. Severo narratore, degg'io frattanto notare esser perdente il Francese dopo il correre di quaranta giorni, e non discorrevano che a mala pena quaranta ore per farsi novellamente signore del perduto terreno. Imperocchè l'inerzia della flotta inglese, l'ondeggiamento del consiglio aulico nello spacciare i comandi, e le nevi alpine furon cagioni di rovesci: aggiungi il valore e l'accorgimento del generale avverso Kellermann. L'esercito collegato sommava a 75mila uomini tra fanti e cavalli, oltre gli zappatori minatori pontonieri artiglieri ed uomini deputati a' carreggi, Austriaci Napolitani e Piemontesi. Reggeva i soldati sardi il generale barone Colli, le legioni di ausilio l'altro generale Argenteau, i napolitani, siccome abbiam cennato, il principe di Cutò, ed eran dirizzati tutti quanti dal general delle artiglierie barone di Beaulieu commessario primo della guerra, successo al Dewins dopo la perduta giornata in Loano contro le soldatesche governate da Schèrer. Il quale, poi che non seppe, così almanco giudicaron quelli della repubblica, trarre tutto il pro ch'ei poteva dalla vittoria, venia scambiato nel quartier generale di Nizza

addì 23 marzo 1796 da giovane egregio capitano, noto allora per l'assedio di Tolone, la difesa delle coste del Mediterraneo ed il fatto di Barras addì 5 ottobre 1795, notissimo addì nostri perchè primo fra' capitani da Alessandro a Cesare e Federico, ed uomo incredibile agli avvenire. Il dì 12 aprile fu combattuta la celebre battaglia di Montenotte, e l'altro giorno quella di Millesimo: nel vegnente ebbesi lo scontro a Diego, e venne statuita la capitolazione dello sdrucito ma ben oppugnato castello di Cossaria, retto dall'intrepido famoso Rampon, vero eroe di Plutarco, cui si fu debitori de' vittoriosi successi che ne seguitarono. Addì 17 son firmati gli accordi di Ceva, il 21 menansi le mani a Mondovì; insomma nel volgere di quindici giorni avea l'italiano invitto guadagnato sei battaglie, espugnati parecchi forti, ed apertosi il cammino del Piemonte e della Lombardia. Dopo i quali sinistri accidenti, Beaulieu, cui eran malauguratamente stranieri i maneggi della politica nè rammentava il procedere accorto d'Eugenio nel sesto anno di quel secolo, conduce il grosso dell' esercito sotto di Nizza della Paglia in riva al fiume Belbo e correva il 26 di aprile, lasciando su quelle alture di Terzo il general maggiore Lipthay con 4mila uomini, ed in Bosco, lungo il fiume Bormida, un altro corpo di esercito retto dal general maggiore Niccoletti. Eran col primo i due nostri reggimenti Re e Principe, col secondo Regina, e coll' ultimo quello di Napoli, testè arrivato, postandolo in vicinanza del Ticino verso la sponda destra, a custodia del ponte di Pavia. Ma peggio ancora è sconcertato il duca austriaco dalla sospension d'arme patteggiata fra Bonaparte e il re di Torino; sicchè dubitando di ritratta tagliata, comanda dilungarsi il reggimento napolitano Re, al cui colonnello consegna un foglio coll'obbligo di averlo ad aprire quattro miglia di colà lontani. Philipstall legge a quella lontananza, recarsi affretta-

tamente in Valenza, venire in balìa delle porte, delle armi, delle artiglierie, delle opere, e d'ogni militare edifizio. E mentre vanno sfallite le imprese di Tortona, essendovisi dirizzato il generale Pittony con la sua brigata, e di Alessandria ancora, alla cui volta eran corsi due reggimenti di ussari, i napolitani soltanto compiono il loro mandato con intelligenza ammirevole, fan colà prodigi di valore, e ne rimangon sbalorditi fin gl' intrepidi difensori. E la ritirata fu invero felicemente adempiuta, massime pel maturo senno del Melas, comechè assai canuto uomo di guerra.

Il 7 maggio a marce sforzate giugneva Laharpe a Piacenza coll'antiguardo, composto di tremilacinquecento granatieri, millecinquecento ussari, e tre batterie di artiglierie leggiere: valicava il Pò il general Lannes con cinquecento granatieri; e rannodavasi a mano a mano tutto quest'esercito fra il fiume e Fombio. Muoveva contro queste genti una divisione austriaca di seimila soldati, al cui antiguardo era il reggimento Regina: questi napoletani spingendosi animosi innanzi, assaliron risolutamente le guardie, e si cacciaron dentro la città per punti diversi quante erano le entrate. Ei non sapeva il nemico il numero degli assalitori; stimavalo immenso da quel baldo irrompere, e fuggiva precipitoso. Nè i nostri si rimasero punto dal dargli la caccia insino a San Rocco, due miglia di colà lontano, ed alle sponde del Pò appresso un altro miglio, sempre avendo sulla destra il bosco della Mezzana ed una strada acclive signoreggiante il nemico. Per il quale impeto, ond' era creduto assai più potente il nerbo delle forze, il colonnello Lanusse, a rattemprarlo alquanto, ordinò a quadrato i suoi battaglioni. Nel quale fatto strepitoso di armi, avemmo noi a rimpiangere sessanta fra sottuffiziali e soldati o uccisi o piagati, e tre uffiziali per gravi ferite fuori combattimento, massime il prode capitano del quarto squadrone Gi-

rolamo Pignatelli principe di Moliterno, cui una moschettata avea tolto l'occhio sinistro e rotto orrendamente il naso. La fazione di Fombio durò insino al cominciar della notte, che sopravvenne appunto presso il fiume, a vista di Piacenza. E la domane il supremo capitano Beaulieu, dal quartier generale di Pavia mandava alquanti rinforzi, comechè deboli, per tenere quel sito importantissimo. Laharpe dall'altro lato cercava uscire da'fianchi del bosco, e tagliar la ritirata sì dalla parte di Codogno e sì ancora di Casal Pusterlengo. Ma con arte si giunse a Codogno, quindi a Malleo, e da ultimo in Pizzighettone. Frattanto questa avanguardia di Beaulieu era slontanata dalle genti del nerbo principale, fra cui combatteva il nostro reggimento Re. Allora, non potendo batter la strada alla volta di Pizzighettone, volse in mente l'Austriaco di traghettare l'Adda presso Lodi per congiungersi sotto di Crema. E la mattina del dì 10 la città di Lodi fu teatro appunto di uno fra' principali fatti d'arme che le istorie rammenteranno, nel quale ebbe parte luminosa il nostro reggimento Napoli. Poi nella ritirata fu appiccato il fuoco al ponte sull'Oglio, per tagliar comunicazione fra Cremona e Mantova, ed in Casalmaggiore rimaneva il tenente colonnello Fardella con tre squadroni due battaglioni di fantaccini e parecchie bocche di fuoco. Ma verso il dì 18, abbandonate che furono le posizioni di Borgoforte e Rivalta, postavasi Beaulieu a Roverbello, collocando de'posti avanzati lungo il Mincio, cioè in Peschiera Valleggio ed anche al di là, Borghetto e Goito. Appoggiava su Peschiera la dritta, composta di quattro mila uomini, fra'quali il reggimento Re; ed a Valleggio era il centro in cui stavano gli altri cavalieri napolitani del reggimento Regina. Vero è che i Francesi passavano a guado l'Adige e impadronivansi di Valleggio e delle colline. Ma in una pianura alle spalle erano accampati tre battaglioni di fanteria, una divi-

sione di ulani Maszaras, un'altra degli ussari dell'Arciduca Giuseppe, ed il nostro reggimento Regina sulla dritta del campo. Ad un battaglione del quale venne affidato il geloso carico di cacciar via dal paese il nemico, sostenendone con animo invitto il vivacissimo fuoco; perocchè era a salvarsi il general supremo Beaulieu rimaso coladdentro. E poscia vi si recò eziandio il secondo battaglione comandato dall'egregio Colonna. Così la carica de'nostri cavalli addì 30 di maggio obbligò il nemico a ritirarsi, salvando tutte le genti menate a ritratta dal sommo capitano per la stretta del Tirolo. In questo fatto fu ferito di sciabola il nostro lodato generale Cutò, il quale unitamente agli uffiziali di Regina Curcio, Francesco Sebastiano, Sercia e parecchi altri, cadde prigioniero nelle mani dell'osteggiato avversario, siccome in certe fazioni alla spicciolata eran caduti in poter dell'inimico ed il tenente Navarrete stramazzato che fu a terra il suo cavallo per cannonata, ed il soldato Bottagisio. E qui deggio spargere un fiore ed una lacrima alla memoria del capitano Musardi, morto in un villaggio prossimo al sito del combattimento, per mortalissima ferita di fuoco ricevuta alla clavicola dritta. Soggiungerò finalmente che dopo aver preso i reggimenti nostri alquanto ristoro di alloggiamento nell'alto Tirolo fra Merano e Schlauders non che a Levico, furon da ultimo, per accordi statuiti in Brescia addì 5 di giugno fra il principe Belmonte Pignatelli e Bonaparte, spartiti primamente in stanze d'inverno: in Rezzato il reggimento Principe recavasi, quattro miglia lungi da Brescia: fra Palazzuolo e Rovato nel veneziano l'altro Napoli, in Bergamo Regina, ed in Crema Re, volgendo il luglio dell'anno 1796. Ad onore qui de' Francesi, dobbiam dire che menato in Lodi prigioniero l'illustre maresciallo napolitano, gli furon renduti tutti quanti gli omaggi di generale francese, la guardia d'onore al suo palagio ed ogni maniera di militare ossequio.

Fermata poscia la pace in Parigi addì 11 di ottobre, revocate da quelle città varie le soldatesche nostre, ed in Napoli giunte fra le tenerezze delle famiglie i plausi de' cittadini la gioia dell' esercito e del Re, venivano in diverse guernigioni sparse. In Foggia il reggimento Re, Regina in Barletta, in Bari Principe ed in Lanciano il reggimento Napoli. Il principe di Cutò frattanto, preceduto avea di alquanti giorni le soldatesche nel ritorno; perocchè già moveansi le menzionate pratiche d'accordo e sottoscriveasi la triegua quando si fu accorti con quanto rapide mosse e con qual nuovo procedere di guerra era invasa oramai la Italia boreale e minacciata vicinamente la mezzana. Ministero di storico, amor di patria e di soldato qui mi sforza a narrare, che allora per Brescia novellamente passando Napoleone, invitava alla sua mensa il brigadiere napolitano Prospero Ruiz de Caravantes, già colonnello del reggimento Rossiglione, il quale avea tolto il comando de' nostri dopo la cattività del Cutò, e tutti gli uffiziali del reggimento nostro colà stanziato. E fra altre cose amabilissime ed oneste ei diceva: *Generale, mi sono bene avveduto che tra' nostri nemici mancava la vostra buona e bella cavalleria, poichè la vittoria ci è stata meno contrastata.* Ma ad Alessandro Filangieri, che pur tanta gloria avea egli meritato e tanto lustro procacciato al suo paese ed all' esercito napolitano, non arrise assai lieta la fortuna. Imperocchè gli ossequi e la venerazione dovuta al valore di lui ed al senno durante la prigionia, furon tenuti siccome segno di predilezione e di simpatia a' principii della sua mente, ai battiti del cuor suo. Per la qual cosa caduto in certa tal quale disgrazia, la maestà del Re, quando il tempo grosso si adunava sul paese nostro, bene vedevasi nel magnanimo bisogno di rimunerare questo suo eccellente capitano, e lo elesse governatore della città forte di Messina, succedendogli il

maresciallo della marineria Giambattista Guillichini sotto il dì 7 del mese di febbraio 1800, allora quando il Re, e sono parole del dispaccio, volendosi servire dell'utile opera, de'lumi e delle cognizioni militari del principe di Cutò, lo chiamava a governare la fortezza di Capua sul Volturno, sdrucita ancora de'danni arrecatile dall'assedio, in che fu stretta da'nostri per l'ultima difesa delle armi francesi rette dal generale Girardon. Nè questo solamente, ma nella regia carta suddivisata veniva eziandio nominato Ministro della Giunta de'generali in Napoli, dove a quando a quando andò poi riducendosi, appunto per discutere le faccende militari, volte in basso assai da quelle terribili politiche convulsioni. E dopo che ebbe inteso a ristorare i danni della fortezza, a più alto e malagevol carico era chiamato. Imperciocchè volgendo il dì 9 del mese di gennaio 1799 morto era inopinatamente in Palermo il vicerè chiarissimo Francesco d'Aquino principe di Caramanico, in cui si piangevan da tutti i Siciliani il sapere la gagliardia la gentilezza, e quel che più monta il cuore retto e l'amore del ben pubblico; e se tornava assai difficil cosa surrogarlo, non potea trarre innanzi il vicariato regio dell'arcivescovo di Palermo Francesco Lopez y Roya de'duchi di Taurisano, comunque temporaneamente. Ondechè nell'anno 1800 veniva a torre le veci di re Ferdinando terzo nella Sicilia transfarina il già notevolissimo tenente generale Alessandro Filangieri, il titolo assumendo di luogotenente del re e capitan generale del regno di Sicilia. Chè regno affatto separato formava ancora quell'isola, la quale, sol per virtù del congresso di Vienna nel terzo lustro del secolo XIX, tornava siccome a'tempi di Ruggiero e di Federico, comechè cangiate condizioni.

Alto fu della persona e di venustissimo aspetto; poichè da bellezza e serenità di volto non era scompagnato quel nobile

contegno conveniente all'officio eminentissimo ond'era investito. Giusti e proporzionati i suoi lineamenti: di bianco incarnato: a color di chiara castagna i suoi occhi vivacissimi, i quali bene dimostravano non mancare di acume e d'intelligenza. Amava caramente gli amici; e con quella possanza che gli dava l'alta sua bellica riputazione comandò con bel garbo i suoi governati, non sentendo ei mica nell'animo l'acre delizia del potere. E chiunque il praticò domesticamente in sì eminente dignità, e coloro i quali a lui si volsero per giustizia per amministrazione per soccorso, tutti concordemente il predicaron pregevole ed urbano, equo poi ed onesto e generoso. Amarissimo lutto per questo ed assai grave cordoglio apportò all'universale la morte del valentuomo sul cominciare dell'anno 1806, come s'egli non patisse vedere il suo Signore esular dai suoi Stati del continente, e starsene Re in quella parte del suo dominio, in cui tenuto avea regia possanza il principe di Cutò. E seduto sarebbe consigliere colà dello Stato in cotant'uopo, se ancor bastata più fossegli innanzi la vita. Ma al sesto giorno di marzo, afflitto dall'infermità che lo condusse al sepolcro, la sua bell'anima si dimostrò piena della maestà di Dio, cui dirizzava l'intento. Cristiano senza ostentazione e senza debolezza, vide la morte col coraggio che la fede con la speranza nella misericordia del Signore gl'inspirava. E quando le sue spoglie mortali con pompa funebre di militari e civili onoranze traversarono la popolosa Palermo, furono accompagnate dalla venerazione de'potenti, e dalle lagrime degl'infelici insino alla chiesa del taumaturgo di Paola, dov'è l'avello gentilizio di questa nobil casa palermitana. Sdegnoso di viltà e d'incensi lungo la vita, non volle vane parole sulla pietra che è coverchio al suo sepolcro: sol vi si legge questa epigrafe modesta e pietosa:

ALESSANDRO III FILANGIERI
PRINCIPE CUTO'

CHIUNQUE TU SIA RICORDEVOLE DELLE CENERI E DELLE OSSA TUMULATE SPREGIA OGNI LODE OFFIZII RICCHEZZE E PERCHÈ ETERNAMENTE GODA L' ALTRA PARTE DI ME MIGLIORE IO PREGO TE PURGARE CON VOTI A DIO LE NOSTRE PECCATA.

ANNO MDCCCVI IL DÌ INNANZI ALLE NONE DI MARZO.

BARTOLOMEO FORTEGUERRI

TENENTE GENERALE DELLA REAL MARINERIA DI NAPOLI.

Allora quando possiamo in qualcuno, meglio che della gentilezza del sangue de'maggiori, lodare una nobiltà più pura e più bella, quella cioè dell'onore, certamente è assai pregiato l'elogio, nè va fra'comuni e i ripetuti. Bartolomeo Forteguerri patrizio sanese, la cui famiglia godeva eziandio il patriziato della città di Pistoia, nacque addì 24 del mese di febbraio 1751 figliuolo di Niccolò e di Berenice del cavalier Pandolfo Pannilini, priore della Religione di Santo Stefano. In Siena la sua famiglia fin dal tempo del cardinal Forteguerri comandante le milizie romane sotto il pontificato di Pio secondo Enea Silvio de'Piccolomini, rendevasi vieppiù chiara sopra altre per Niccolò Forteguerri, il cui poema intitolato il Ricciardetto è gloria italiana. Educato in patria insino all'anno 1766, era Bartolomeo già sul muovere alla volta di Roma per ben altro pacifico ministero abbracciare, che quello delle armi, quando con altri sei giovani fu trascelto a profferir servigi nella marineria toscana. Ed a Livorno recavasi per esser colà noverato nel corpo delle guardiemarine al servigio del Gran Duca, e varie campagne nel Mediterraneo compiva su fregate toscane, alla caccia de'pirati del mare. Per

quali meriti ei giustamente saliva con diploma di Pietro Leopoldo a tenente di vascello, volgendo il dì 20 del mese di gennaio 1771, e così mareggiava su quelle navi, quando a'cenni del cavaliere Giovanni Eduardo Acton compivasi la spedizione di Algieri congiuntamente alla squadra spagnuola, prima spedizione da re Carlo III assoluta contro quel barbaresco reame. Impaziente di gloria e di ammaestramenti, chiedeva più tardi al suo Principe di poter imbarcare su fregata inglese, per farsi viemeglio addentro alle pratiche del mare, essendolo pur troppo nelle teoriche e nella comprension della scienza. E parecchi anni spendendo di alta navigazione su legni da guerra della nazione medesima, in altri tramutavasi da traffico, compiendo alquante corse arditissime in Levante e nel mar Nero, per andare alcune isole osservando e l'Arcipelago e Costantinopoli ed altri Stati del Turco.

Fatto in Toscana ritorno, ed accesa guerra tra Francia e Brettagna nell'anno 1778 per ragion dell'America settentrionale, ottenne abilità di servire nella marineria francese; cotalchè imbarcatosi nel porto di Livorno sopra un legno da guerra di Luigi XVI, e giunto a Tolone, potè esser noverato fra l'uffizialità del vascello governato dal generale conte d'Estaing comandante la squadra che di là traeva in Brest. Nella qual congiuntura, di forte amicizia con costui ei si ligava; perchè durante tutta la guerra sempre con esso lui andò navigando siccome tenente di vascello e comandante la guardia, carico questo di molta importanza, massime per uffiziale forestiero, e vieppiù in punto che vassi mareggiando di conserva in squadra; avvegnachè allora del continuo si compiono armeggiamenti ed evoluzioni, e non pure si è obbligati a saper dentro nella professione ardua del navigare, ma nell'idioma eziandio e nelle tecniche voci.

Poi nell'ultima di quelle stagioni campali sul mare, a lui

vennero affidati i particolari di un vascello, bene permettendo le rigide leggi di tutte le marinerie, pur nell'ultimo degli uffiziali cotanto officio porre, siccome era appunto il Forteguerri. Il quale toglieva alla fine larghe testimonianze di laudazioni da tutti quant'erano i suoi compagni d'arme, ed in ispezialtà dal sopraccitato conte, cui fu per lunga pezza dappresso. Nè questi elogi eran poi da valutarsi brevemente, come se le solite cortesie si fossero: erano affatto spontanei, e valorosi uomini li profferivano di un'armata pregiatissima, nella quale non si giunge a posti ragguardevoli che dopo di aver più e più volte di proprio senno comandato su'legni, e dopo combattuti parecchi fatti di guerra. Chè senza sforzarsi ad acquistare l'opinione della propria arme, è vano argomento conseguire anzi meritarsi quella de'cittadini e della nazione, cui certamente non illudon carichi divise titoli cordoni. Perlochè il Forteguerri, correndo l'anno 1782 era membro eletto dell'Accademia reale di marina in Francia; ed un dispaccio della cristianissima maestà conferivagli per via del suo ministro maresciallo de Costries l'uso della francese divisa addì 27 agosto 1783, propostoglisi eziandio di rimanere in quella vasta marineria anche con più alta dignità. Purtuttavolta vi andò egli nobilmente rinunziando; e lasciato colà splendidissima nominanza, allora che venia fermata la pace, riducevasi novellamente in Toscana. E sullo scorcio dell'anno, con data del primo dì di dicembre, insieme a'conti de Thourn portoghese e de la Tour, a'cavalieri Guilliehini e Spannocchi, l'ingegner costruttore Imbert e Jacquet uffiziale delle fanterie marittime, entrava nella regia marineria napolitana, siccome capitan di fregata, toccando il nostro porto di Napoli sul batter dell'anno 1784. Nè valicava molto tempo per dimostrare anche fra noi le virtù marinesche, ond'era grandemente decorato, e l'ardore con cui ei sapeva l'onor della bandiera soste-

nere. Imperocchè composta nell'anno 1784 una divisione di due vascelli, tre fregate, due sciabecchi ed altrettanti brigantini, comechè il general Bologna ne assumesse per diritto il comando, lo avea co'fatti il Forteguerri, con essolui imbarcato siccome maggior generale sul vascello capitano il *San Giovanni*; vecchio uffiziale colui e di salute infiacchita soverchiamente; non innanzi all'anno 1778 potendosi dire alquanto ordinata guerrescamente la regia nostra marineria. E prevedendo a tutte le bisogne, avea il Forteguerri messo a stampa in quell'anno medesimo alcuni libriccini intorno alla cognizion de'segnali e della tattica navale, aggiuntevi alcune figure di facili evoluzioni marittime.

Dirizzatosi per Cartagena il navilio nostro addì 18 maggio, e congiuntosi a quelli degli Spagnuoli de'Portoghesi e de'Maltesi, il capitano spagnuolo Barcellona ne pigliava supremo governo. Eranvi tre vascelli ed altrettante fregate della marineria del Cattolico il *Settentrione* il *San Fermino* il *Raggio*, la *Santa Chiara* l'*Astrea* e la *Rosa*: del Portogallo i vascelli *Sant'Antonio* e *Buon successo*, e le fregate *Tritone* e *Golfingo*, essendovi ancora *San Zaccheria San Sebastiano* e *Santa Maria*, due vascelli ed una fregata maltesi, oltre a moltissimi galeoni brigantini sciabecchi palandre e galeotte delle quattro bandiere. A mala pena si fu colà innanzi pervenuti, che quasi cotidiani avvenivan gli assalti, valorosamente accostandovisi tutte quante le cannoniere le bombarde ed anche le obiciere, accompagnate da lance di ausilio denominate di *arrembaggio*. E dappoichè i nostri uffiziali della marineria furon tra'primi ad adempiere queste spedizioni, ognuno alla sua volta, il Forteguerri più esercitato nelle faccende di guerra, sempre mai incuorava tutti con la sua persona, discorrendo la linea, e ardire novello destando nelle ciurme nostre valorose. Nè il suo coraggio era quello

che va dicendosi audacia, quando non si è a vista del pericolo nè era quell'ardore feroce che di sangue s'inebbria e nelle stragi e nelle morti si allieta: veniva da quel sentir generoso ond' è in alto tratta l'anima senza turbarsi, ond' è schiuso il cuore a pietà, rinserrato al timore.

Composte le cose, e ritornata a Napoli anche da Cartagena la intera divisione addì 2 settembre, la maestà del Re volle andarle allo incontro, e salito sulla nave ammiraglia nelle acque d'Ischia, le piacque venire in rada con essa, manifestando a tutti il suo reale compiacimento, ed eleggendo il Forteguerri capitan di vascello. E comunque ne'numerosi ascensi concessi agli uffiziali per cosiffatta congiuntura, si fosse rispettata l'anzianità, pure per questo valoroso uffiziale, nostro già divenuto, non ebbesi guardato a tal legge, che è troppo sterile e soffocante quando alto siede il merito e il coraggio. Nè i capitani di fregata, cui fu quegli anteposto, se ne dolsero forte; chè pur la gelosia e l'invidia sono obbligatamente sforzati a tacersi, quando non v'è intrigo turpe o ingiusta predilezione.

Posti al disarmo i due vascelli e i legni da sopraccollo, rimanevano armate le tre fregate, due delle quali eransi costrutte ne'cantieri delle Spagne in più remoti tempi, e la Minerva lanciata sul cominciare di quell'anno 1784 avea già mala fama per relazione fatta dal vecchio capitano che la reggeva, dicendosi esser quella nave assai debole sotto le scotte, nè dimostrarsi molto obbediente al timone. Il quale danno si stimava vieppiù momentoso, posciachè era già piantata in cantiere un'altra fregata di simigliante costruzione, la Cerere, varata poscia al battere dell'altro anno. Ma tolto Forteguerri il comando della divisione, andò governando in ispezialtà la Minerva, appunto per farne ragguaglio. E salpate le ancore dal porto di Napoli, a mala pena discorsi venti

giorni dal ritorno, novellamente vi si gittavan dopo due mesi e meglio di travagliato corso lungo le coste della Sicilia, in balia di continuati tempi fortunali, solo la Minerva fece a manco di prendere un ancoraggio, non riportando nè l'abbenchè minimo danno. Per le quali disamine ed esperimenti non pure giudicossi bene accomodata la fregata ad alta navigazione, ma si andò seguitando quel tipo per la Cerere, la quale ebbesi buona vita insino al 1827, ed anche per altre quattro, tutte opere del primario ingegnere Antonio Imbert.

Composta di poi nell'anno 1785 una novella divisione, in che noveravansi il vascello San Gioacchino, due fregate, quattro sciabecchi ed altrettanti brigantini, erane istessamente dato il comando in capo al Bologna, ma Forteguerri governava il vascello, avendosi inoltre l'officio di maggior generale della piccola squadra. Imbarcavansi questa volta le maestà del Re e della Regina, le quali sbarcate a Livorno dirizzaronsi alla volta di Torino, e nel frattempo si veleggiò in que' mari insino a che un cenno sovrano non ebbe chiamato a Genova il naviglio. Dove novellamente imbarcati gli Augusti, si tornò prima in Livorno e poscia in Napoli nel settembre, di conserva con altre navi da guerra inglesi maltesi veneziane ed olandesi, per far loro corteo, e venirsi ad ancorare nel porto di Napoli. E poichè il Forteguerri avea dimostrato e senno e perizia e sollecitudine, fu dal Re rimeritato con un'annua pensione di milledugento ducati, e con una preziosa gemma dalla regina, oltre la graduazione di brigadiere.

Nè rimaneva a terra che pochissimi mesi; perocchè lanciato a mare l'anno appresso il primo vascello fra noi da 74, denominato *Partenope*, opera eziandio del sovraccitato costruttore, fu eletto il Forteguerri per assumerne il primo comando, e darne leale e misurato giudizio, anche rattrovandosi sullo stesso cantiere di Castellammare altro vascello, che nel

1789 fu quindi varato col nome di *Ruggiero*. E posto piede a terra, diedesi ad ogni sforzo per far prosperare la marineria napolitana; chè negli uomini veramente cresciuti ed educati a certe professioni si alimenta quella nobilissima passione, onde non sentesi il peculiare e basso amore di sè, ma l'universale dell'arme, cui ogni studio instancabilmente rivolgono. Ed allora sì che vanno benedette le predilezioni acquistate, e delle quali si giovano, e dal monarca e da'ministri e dalla nazione. Pure di moltissime incumbenze venne gravato Bartolommeo a mano a mano, cioè Ispettore della reale Accademia de'cavalieri, delle fanterie marittime e de'cannonieri, e sopraintendente eziandio degli Arsenali.

Co' fatti non ebbero a discorrere che solo quattro anni per veder ricco il nostro porto di quattro vascelli da 74, sei fregate da 40, sei corvette da 24, quattro sciabecchi, altrettanti brigantini, due gabarre, due pacchetti, dieci galeotte, cento lance cannoniere, e venti belle bombardiere, con sufficiente numero di marinai denominati di pianta. Alla cui istruzione provvedevasi coll'armamento de'legni, i quali d'altra parte assai utilmente navigavano nel 1787 per scortare le barche pescherecce dirizzantisi alla ricerca del corallo nelle coste della Barberia. E Forteguerri vi comandava la Cerere, ed al ritorno era con altre fregate inviato a Portsmouth per quindi presentare alla Maestà brittannica un magnifico servito di porcellana. Era la prima volta in quel secolo che colà vedevasi sventolare la bandiera napolitana su navi da guerra, e bella fama ne rimaneva per costruttura per nettezza per manovra e per ogni altro pregio di reputata marineria. Lietamente ritornato in Napoli, il Forteguerri presentava al Re dodici caronate col regio monogramma, e molti strumenti e macchine per uso marinaresco.

Stato a terra l'anno 1789, ed inteso al miglior pro de'suoi,

correndo il dì 12 agosto dell'altro anno, il Forteguerri toglieva il grado di maresciallo ed il comando di una divisione, composta di tre fregate e lo stesso numero di corvette, perchè a Barletta imbarcato il Re sulla nave capitana la Sibilla, e sulla Pallade la Regina con le sue prime figliuole Maria Teresa e Maria Luigia, si prendesse la via di Fiume. Conciossiachè avevano i Reali a recarsi in Vienna per celebrare le nozze di queste illustri principesse coll'arciduca Francesco erede dell'impero, e coll'altro che fu il principe della Toscana. Al ritorno, elassi che furono due mesi, largheggiarono i Sovrani di guiderdoni e di amorevoli segni con tutti, ed anche il Forteguerri fu bellamente donato di due gioie di grande estimazione.

E poichè era persuaso, siccome non vi cade niun dubbio, che senza frequenti navigazioni non si possono formare nè uffiziali nè gente di marineria, massime nelle dottrine della tattica, faceva ogni suo potere perchè poche navi almeno rimanessero sempre armate ed in corso. E co' fatti egli ottenne, che durante tutto l'anno 1791 e buona parte del succedente, molte cannoniere mareggiassero, più arredate di uffiziali che di ciurma. E fattene parecchie divisioni, ancorate ne' diversi siti di ricovero nel nostro golfo, uscivan del continuo ad esercitarsi nelle mosse di tattica, spesso riunendole tutte, sotto i suoi occhi medesimi. Imperocchè maestro poteva bene dirsi in questa parte, e lo confessavano solennemente e Saviglien francese ed il famoso Massaredo biscaglino, i quali nelle loro opere furon confortati de' consigli e de' giudizi del Forteguerri. Ed a sommo bene tornarono e quelli esercizi e quell'armamento, perchè sullo scorcio dell'anno si andò sospettando che una squadra francese avesse potuto ricever cenno di presentarsi in aspetto ostile nella rada di Napoli, comunque non aperta guerra fra' due popoli. Era la squa-

dra supremamente comandata dal generale Truguet e in secondo da altro generale La Touche. Ed il Forteguerri intendeva al restauro dé' legni sdruciti, alle abbondanze delle conserve, a' fornimenti del Parco e dell'Arsenale. Oltreachè su tutte le navi da guerra disarmate costrusse delle batterie galleggianti, ed in sì breve tempo, che già nel novembre eran tutte non pure belle e pronte ma ancorate ed abbozzate. Le quali batterie si formano, bene afforzando le murate dalla parte dell'offesa tenuta, e caricandole dall' opposta per giustamente equilibrarle. Nè pronti solo erano le materie ed il naviglio, ma grandemente bramosi ed animati tutti quanti coloro i quali eran senno e braccio, con alacrità guardando alla bandiera capitana sventolante sul vascello *Partenope*, cui dirittamente comandava Bartolomeo. Il quale viemaggiormente andò aumentando di accorgimento e di sottili divisamenti, allora quando spuntava dallo sbocco di mano dritta la squadra francese, in cui noveravansi oltre a dieci vascelli, molte fregate e moltissimi legni da sopraccollo e da traffico. Le quali navi, state in panna per alquanto tempo, stettero ancorate poscia nella rada in sito elevato anzi che no, e fuori tiro, e la mattina del dì 16 dicembre una loro lancia menava due uffiziali a terra, volti a venire in parlamento col ministro Acton.

Dopo queste conferenze, la notte del dì 17 manovrò la squadra francese per uscir fuori, e alla domane non fu più alla vista. La qual cosa si tenne siccome augurio felice per la marineria napolitana; e la sua bella riputazione si accrebbe per quel guerresco apparato, riportandone anche lietissimi segni di gioia e di venerazione da tutto quanto il paese e dallo stato. E precipua lode dovevasene dare per vero alla valentia allo zelo ed alla previdenza del Forteguerri, che si avea posto l'ingegno a bene fare; al suo animo modestis-

simo giungendo troppo gradevoli quelle pubbliche testimonianze, comechè sempre andasse egli ripetendo, tutto doversi alla sapienza ed al valore de' suoi chiarissimi uffiziali, ond'era sì bellamente secondato e confortato.

Nè dimostrò minor perizia e avvedimento maggiore in più difficili bisogne. Imperocchè discorsi che furono sei giorni, e fuori affatto della vista la squadra, vennero qui ad ancorare due di quelle navi, il vascello *Linguadoca*, da 80, disalberato raso di tutti quanti gli alberi maggiori e comandato dal generale Latouche, secondo al supremo capitano Truguet del navilio, ed un altro vascello eziandio che conducea quello a rimorchio. E comunque non andassero a genio quelle genti all'universale del popolo, perocchè in quel tempo i Francesi suonavano in faccia al nemico siccome sanguinari incendiari licenziosi rapinatori; pure la santa ospitalità di nazion civilita ricoverò nel porto la nave sdrucita, e secondo le umanissime leggi della fratellanza marittima il nostro Arsenale, per comando del Forteguerri, andò somministrando tutto quanto occorreva per alberatura cordame ed attrezzi d'ogni maniera. E fu dato carico di allestire cosiffatti ristauri all'operoso e svelto uffiziale Matteo Correale, siccome più distesamente narrammo nella costui vita innanzi dettata, talchè dopo un mese solamente potea Latouche abbandonar queste piagge ridentissime.

Era il 1797: componevasi una divisione marittima, e più migliaia di soldati vi s'imbarcavano: reggeva le faccende marittime il Forteguerri, l'altro generale Pignatelli Cerchiara quelle terrestri. Il dì 27 settembre, dopo il decimo giorno di navigazione, erasi nel porto di Tolone con le armate inglesi spagnuole sarde, ed anche francesi di re Luigi. Il nostro retroammiraglio, menati a terra i soldati delle battaglie stabili, non pure studiavasi di mantener buone prati-

che con Hood e co'capitani supremi spagnuoli Langara e Gravina, ma emulava ogni lor atto di forza e di valore. Perlocchè ad esempio di quelli ei spediva le due terze parti delle guernigioni de' tre vascelli con alquanto numero di cannonieri e di marinai eziandio, da'propri loro uffiziali guidati; alcuni adducendo con essoloro de' cannoni di battaglia, ed altri togliendo la difesa di certi fortini o batterie. E poi che i repubblicani molestavano da alcuni trinceramenti elevati le armate collegate, due vascelli inglesi vennero ancorati ed abbozzati col fianco al nemico, unendovi ancora altrettanti pontoni di grosse artiglierie muniti, sì per far tacere i fuochi dell'inimico e sì per atterrare i lavori di zappa. Nè volendo giammai il Napolitano da meno dimostrarsi de' collegati, comandò che un vascello de' nostri insieme a un pontone, armato di quattro grossi cannoni presi dal vascello capitano, muovessero ad operare di conserva con quelli, nè valicò oltre il terzo giorno che giunti al sito indicato, cominciarono con veemenza il loro fuoco. E poichè grandissima era la diligenza ed il giudizio del Forteguerri, usò bene quelle stanze in quel magnifico Arsenale per riscuotere dalla marineria francese, e propriamente mercè gli officii del capitano di vascello Raccord, capo colà delle mosse, l'equivalente alle spese fatte in Napoli a pro della Linguadoca e degli uomini ammalati, cui si apprestaron debiti soccorsi negli ospedali nostri. Nè certamente a valuta di danaio ei poneva mente, ma ad alberi grandi ed a grandi àncore, onde le nostre conserve difettavano. Tutti i quali particolari servigi ei gli andò affidando nelle mani dell'eccellente giovane Correale, cui egli prediligeva di amor vero e di stima. Ma all'animo avvedutissimo di lui chiara si appalesava la fine di quella catastrofe, sicchè domandata istantemente ed ottenuta una gabarra denominata Lampreda, spediva subitamente in Napoli que'sì ne-

cessari arnesi senza porre in mezzo alcun tempo, ch'ei prevedeva sinistro assai e mal accomodato di poi a cosiffatti negozi. E fu questa sua finissima antiveggenza, che fece colà rimanere i legni da sopraccollo e guardatamente, bene contentandosi di somministrar viveri e paghe a quelle ciurme del commercio, cui non garbava certamente lo starsene neghittosi in un porto.

Ma gli arditi soldati nemici dell'arditissimo Dugommier più si appropinquavano al coronamento degli spalti di dì in dì; e fatti maggiori di numero e più animosi per prosperi successi, presero a forte munirsi in certi siti eminenti, ond'erano scoperti non pure il porto e l'arsenale ma la rada eziandio. Co'fatti come appariva il giorno decimosettimo del mese di dicembre i repubblicani, superato molto e molto contrasto sulle vie scoscese, ebbero finalmente a insignorirsi de'forti su quelle alture di Balaghè ed Aghetto. Nè questo solo: ma nel dì seguente, battendo a ritratta le milizie collegate, si fece l'oste a torre in mano di altri ridotti, massime dell'importante Faraone, e dell'importantissimo Malboschetto, dal nome appunto del terreno, sul quale piantava, contro cui l'intrepido Dugommier fece con maraviglia dell'universale costrurre il trinceramento denominato della *Convenzione*. Nella qual lotta inaudita, che durò dieci lunghe ore, rimase ferito il capitano di Francia, e fatto prigioniere Ohara degl'Inglesi.

Allora il supremo ammiraglio brittannico, convocato un consiglio di generali, ove sederon Langara e Gravina degli Spagnuoli, ed il Forteguerri nostro, metteva alla disamina ed al giudizio di tutti l'assai mala condizione di quella marittima fortezza. Imperocchè perdendosi un dì più che l'altro tutte quante le opere di munizione esteriore al ricinto, e di continuo minacciati i poveri tolonesi di vedersi non che le case, distrutti i figli e le madri, era un lamento universale, e tutti

al porto eran presti con quanto avean potuto delle migliori suppellettili raccorre, ad ottenere con urli con preghiere con minacce uno scampo su'navigli. Per la qual cosa venne fermandosi che atteso i danni già patiti verso il fronte di terra e quelli più crudeli ed imminenti minacciati sul mare, era pur mestieri di trarre subitamente dagli ospedali i poveri soldati storpi feriti mal sani, ed al loro imbarco far succedere l'altro dell'ancor valida soldatesca e di quelle famiglie eziandio francesi, le cui teste sarebbero mal sicure coladdentro rimase, nella ferocia delle fazioni. Il tempo frattanto più minacciava di rendersi fortunale ed avverso ed alla traversia; sicchè le navi da guerra, soggiungevasi, abbandonando il porto tosto avessero a tramutarsi in rada, e quelle da traffico spiegassero quanto più prestamente le vele, pronti i carichi loro. E qui a me manca lena e possanza di descrivere scene luttuose ed innumeri. Nel più fitto della notte, quando non era facil cosa all'artigliere nemico di spazzar cento teste, e non di armati baldanzosi ma di esterrefatte donne e vecchi e bambini, s'imbarcava la gente ma in un tramestio e in un amore sì cieco di sè stessi, che ognuno spingendo in mare il vicino, o chi avealo preceduto, non intendeva che a cieca sospirata salvezza. L'arsenale era in fiamme, fiamme ardentissime eran fatte vascelli e fregate ed altri legni più piccoli, ond'erano i cantieri forniti, e tenendo già il porto la efferata soldatesca, correvan dentro il fortino Lamalgue alcuni tremebondi Francesi. Ma anche le navi cercato aveano di fuggire quel lido di confusione e di spavento, e pochissimi vascelli, fra'quali quello de'napoletani governato dal Forteguerri rimanevano ad offrir pietoso scampo a que'miseri, sprezzando sin anche le offese, lor dirizzate contro da'ridotti della Sabbietta e della Malgue, che il nemico oramai padroneggiava.

Nè meglio saprei così lurido quadro adempire che con le parole dell'illustre Vincenzio Monti.

« Coprì la strage il lido, e lido fece:
« Quei che il ferro non giunse, il mar sommerse,
« E d'ogni mille non campar li diece.

Alla domane veleggiavano alla volta delle isole Jere le navi inglesi, di conserva a tre vascelli ed altrettante fregate e gabarre oltre un piccolo brigantino dalla bandiera bianca, per conservarli, dicevasi, a re Luigi XVII. Al quale convoglio tenea dietro quello di Spagna; e più liberamente volgean le prore al porto Spezie le navi napolitane, in cui gittaron le ancore addì 22, non pure per riparar da tempo soverchiamente avverso, ma per mettere a terra molti soldati sardi, i quali non avean trovato legni della lor marineria, ed anche per viemeglio spartire i tanti emigrati francesi, de'quali il solo vascello governato dal Forteguerri avea sul bordo centoventi; perocchè fu cristiano e pietoso consiglio de' nostri di salvar quelle povere genti, vittime certamente del furor delle parti. Laonde i Napoletani, i quali non furono a parte di preso bottino, generosamente profferivan come tetto ospitale a minacciati cittadini del capo. E questo fia suggel, che come noi, così sganni i fratelli nostri dalla Savoia a Malta. Giunto il naviglio nostro innanzi Porto Longone, e durando assai contrario il tempo, nè punto maneggevole pe'legni del convoio, il supremo comandante posò colà per alquanto tempo, ed appresso sedici giorni spiegò al vento le vele, e s'indirisse a Gaeta. Nel cui porto giugnendo addì 20 del mese di gennaio, vi disbarcava i feriti e gli ammalati, e medesimamente gli ospiti francesi, partendone tostamente per Napoli. Come si schieraron nella rada e poscia nel porto i legni della regia nostra mari-

neria, furon segni per tutto di universale letizia, e ricevuto un onorevole editto in data del dì 31 del dicembre, il cavalier Forteguerri lo pubblica all'arme sotto il giorno vigesimosecondo di quell'anno novello 1794. Nè la sua divisione, cioè tre vascelli altrettante fregate e due corvette, andò mica al disarmo; ma venne deputata alla scorta de'convoi, poi alla sorveglianza in corso, e da ultimo alle pratiche del manovrare e delle tattiche evoluzioni. E poi che il Forteguerri era l'anno appresso addì primo di maggio dichiarato supremo capitano della marineria napolitana, la sua divisione venne in suddivisioni disgiunta. Allora più che innanzi andò anche viemeglio prosperando la nostra milizia marittima; perocchè al capo bene eran noti tutti gli uffiziali suoi, ed egli, senza timore di alti protettori, senza fini lontani o di particolari servigi o di basse umiliazioni nelle sale e ne'ginecei, poneva gli uffiziali dove più tornassero utili. Nè punto volgeva un pensiero al grado ovvero agli anni, spesse volte vedutisi giovani tenenti di vascello torre a comandar fregate e divisioni, compiendo difficili e gelosi carichi, quando a capitani di vascello davasi a mala pena il governo di mezze galere per semplice corso sulle coste del regno. Purtuttavolta mai non fu lesa l'anzianità negli ascensi, così potendosi nelle armi scienziate metter bene d'accordo il merito raro dell'ingegno con quello degli anni assai facile, non arrecando un danno a' vecchi uffiziali sì nelle onorificenze e sì ancora negli stipendi, e questo pro fare almanco a'giovani valorosi con gli offici i carichi le incumbenze assai al di sopra de'loro titoli militari. Così valicò quello e l'anno seguitante 1796, insino a che nell'altro non ebbesi formata una divisione di due vascelli e quattro fregate, alla quale preposto era il Forteguerri, innalzato con quella data istessa del primo dì di maggio tenente generale, comandante il vascello Archimede, dalla rada nostra salpavan questo na-

vi, e per Trieste mareggiavano. Innanzi a quel golfo dopo otto giorni giungevano; ma per vento assai fresco e per compito tramonto, non che per qualche segrete ragioni, meglio stimò Forteguerri dirizzarsi a gittare un àncora nelle acque di Pirano, cioè *porto delle rose*, appartenente allora alla veneta repubblica. Sull'aurora, mentre scioglievansi al vento le vele, giungeva sull'Archimede il console napolitano in Trieste, dicendo, da pochi giorni aver rotta guerra co'Francesi gli Austriaci; sicchè la principessa in compagnia della maestà imperiale erasi tramutata in Buda, comechè alquanto inferma. Aver egli, soggiungeva, colà nascoste più migliaia di moschetti incettati per sovrano cenno, e molti gruppi dirizzati alla regina dall'augusta sua genitrice; e da ultimo aspettare in Monfalcone la dama i due cavalieri e l'uffiziale nel ministero delle faccende forestiere, i quali erano per giungere a Trieste senza saper mica le novità occorse. Allora affidava il maneggio di tutti questi difficili negozi al suo egregio uffiziale Matteo Correale, usando quello scaltrimento e la prudenza e la dignità, ch'ei sapeva nobilmente mettere perchè non s'inclinassero a supplicare nè la marineria nè la nazione napolitana. E quegli presentavasi dapprima al generale, cui era fidato il governo della piazza, Friant, e poscia al capitano che la generalità si avea di quelle soldatesche, tutto ottenendone assai cortesemente e con decoro. Anzi arrivando in quel punto colà il supremo reggitore dell'esercito francese in Italia, quel corso famoso della scuola di Brienne, volle eziandio vedere questo uffiziale della squadra napolitana, cui spontaneamente gentili espressioni dirizzava, dolente che in Pirano ancorate le navi, non potesse tutta vedere la chiara uffizialità napolitana ed il chiarissimo loro capo cavalier Forteguerri.—Che questo naviglio e la principessa, comandava Napoleone, si abbiano tutti gli onori delle bandiere amiche e rispettate.—E

fatta poco di poi la pace, divisò il generale di Napoli in Trieste recarsi in quel giorno istesso che le armi francesi scambiavansi con le tedesche rette dal Cleraud; poichè allora si aspettava l'arrivo dell'Augusta donzella. La quale giunta, a mala pena elassi di giorni che le milizie imperiali presidiavan quella città marittima, ed imbarcata assai onorevolmente sull'Archimede, si fu in sei giorni nel porto di Manfredonia. Partivane la sposa alla volta di Foggia, in cui eran raccolti i nostri Reali, e la squadra per le coste di Calabria e di Sicilia andò per lunga pezza volteggiando, per proteggere le navi da traffico nel momento della navigazione, ed anche i punti de' caricatoi. Imperciocchè non riuscendo a certi legni corsali della Barberia predare sulle acque, avean tolto alcuni uomini inermi su quelle spiaggie, dugento e più miglia estese, e solo ottanta dall'Affrica dilungandosi. E poi che per gelosia di commercio questi atti barbari eran confortati e protetti da alcuna delle europee civili nazioni, dopo non guari di tempo, pubblicava il Forteguerri per la stampa la sua lodata opera — O PIU' PACE O PIU' GUERRA. — Ma i suoi onesti e chiari e sapienti consigli non furon mica ascoltati da'pirati urbanissimi del mare; sicchè ben altro modo di convocare escogitando, onde alquanta maggior sicurezza derivata fosse a' poveri mercadanti marinai, un'altra dotta scrittura andò dettando — PROPOSTA DI CAMPAGNA MARITTIMA PER I BASTIMENTI DI GUERRA DEL RE DELLE SICILIE — Ma ritornando più vicinamente alla intramessa relazione, due mesi durò questo corso continuato delle nostre navi, e non è a dirsi a parole con quanta gioia si videro alla fin fine nel golfo della capital città dopo cinque mesi e meglio. E degli elogi a lui dirizzati dalla corte, da'ministri, da tutti, ei con bella modestia diceva, meritarne massima parte i suoi uffiziali e la soldatesca e le ciurme; così oprando gli uomini di merito vero, i quali disdegna-

no di andare orgogliosamente strepitando: *io sono il colonnello, io il capitano, io il nervo della mia gente;* comechè si potesse loro soggiungere, e *voi il trombetta eziandio.*

Veniva il 1798, ed armata un'altra divisione di legni guerreschi, cioè due vascelli quattro fregate e tre corvette, andò suddivisa mareggiando, secondo il dettato del Forteguerri nella suindicata *Proposta*, il fatto solennemente dimostrandone la sapienza, massime per la protezione a'legni del traffico lungo le coste, cioè di *cabotaggio.* Anzi si furon predati sei navi da pirati, quando invece negli altri anni avevan essi predato ne'nostri mari. Furon questi bei titoli di amore e di riconoscenza che la marineria di guerra andavá un giorno più che l'altro acquistando, per opera principalmente del suo capo. Il quale, ne'precipizi di fortuna in che cadde per imprudenze e per stolta confidenza in forestiero sussidio il nostro reame, seguitò la Corte in Palermo, imbarcandosi sopra uno de' pacchetti, e non ristando dallo spacciar provvidenze e consigli sì rispetto alle immense materie della darsena e sì per le persone deputate a'servigi svariati della marineria, cui egli teneramente amava, perocchè allora era più universale legge quella dell'amore nella massima parte de'superiori, e fra le armi scienziate in ispecie, dove hassi a comandare più che al braccio, al senno ed alla mente degli uffiziali.

La bufèra cessata, ritornava co'Reali il Forteguerri, cui venne allogato l'eminente ufficio di ministro pe' negozi di guerra e della marineria, fregiato che venne medesimamente dell'ordine di San Ferdinando e del merito, il merito premiando de'devoti al trono, fra'quali andava nobilmente annoverato l'egregio Bartolommeo, e di coloro eziandio che sotto il velame di politica crociata troppe esorbitanze avean crudelmente commesso contro i propri loro conterranei. Ponderata l'ampia estensione de' suoi nuovi ufficii, il primo tri-

bunale ch'egli interrogò, fu sempre quello della sua coscienza. Chiuso il cuore all'orgoglio, all'ambizione, all'avarizia, e, che è più, alla discordia, ei fece ogni suo potere per andare assicurando la tranquillità della nazione, ristorando i danni patiti più per opera di amica gelosia forestiera, che di nemiche offese, e rimettendo le armi sì di mare che di terra nell'antico loro splendore, comunque le imagini della prosperità pubblica contrastavano in lui con quelle de'mali che i suoi sguardi colpivano. Ed anzi che riaprire con violente mani le nostre piaghe, ci passiamo de'fatti accaduti sullo scorcio dell'anno 1805, facendoci ad accompagnare il ministro nella capital città della Sicilia, ov'erasi ridotta la reggia.

Ma la vita affannosa dell'uomo di mare certo non può esser che raramente lunga e senza malori. I ripetuti viaggi, massime nell'America, avean gittato molti semi d'infermità nel corpo del Forteguerri. La gotta, l'oftalmia, i calcoli ne aveano assai male trattato le sue forze, viemeglio sfrancate dalle meditazioni e dagli studi che cotidianamente ei volgeva intorno al suo nobilissimo esercizio. Di una morale più che squisita, e schivo di mezzanamente intendere alle faccende dello stato, ei chiese l'esonerazione da'militari e da'politici negozi sul battere appunto di quell'anno 1806, non ostante il grave dolore dell'animo suo; perocchè veduto avea dilungarsi dagli antichi Sovrani delle due Sicilie quelli che più si aveano a tener loro devoti, il conte Thourn, il de Cesari e parecchi altri. Laonde abbandonava il suo primo pensiero di ritornare in patria a rinsanire onninamente, ed in Palermo rimanevasi ritirato e solitario in due umili stanze nel seminario nautico. L'allontanamento dalla fatica sforzata, ed il moderato vivere fra'balsami dell'aere campestre diedero alquanto di tregua alle minacce del morbo, il quale di continuo serpeggiava per rendersi vieppiù gigante. Co' fatti nel dicembre

dell' anno 1808, non ostante la sua maravigliosa resistenza e rassegnazione, eran giunte al sommo la sua debolezza e la consunzione; talchè nella benignità di altro sito riponevan ultime speranze i ministri dell'arte salutare. E più per amore e venerazione a'molti amici, ei condiscendeva alla fine di tramutarsi nella casa, meglio a cosiffatto scopo accomodata, del suo più stretto estimatore commendator Diodato Micheroux, capitan di vascello. Colà dopo alquanti giorni più perversamente infierì il male; e dal dì 5 di gennaio non gli venne più dato levarsi. E come Giobbe miseramente ridotto, non mai di sè parlando, i disagi compassionava di coloro i quali gli porgevan cristiano soccorso, e loro profferiva grazie ripetute, ed anche consigli affettuosi perchè bene preservati si fossero. Nè molto lontana l'agonia di morte, compiuti i sagramenti di penitenza e del pane eucaristico, vollesi ultimamente ungere dell'olio santissimo, e al tocco della mezzanotte del dì 26, nell'anno cinquantesimo ottavo, questa Terra illacrimabile lasciava. Solenni, meste ed onorate di veri omaggi ne furon le esequie, che celebraronsi il dì appresso nel tempio di San Raimondo su quella marina del Lilibeo. Colà si vide d'ogni umana grandezza dispregiatore, il tenente generale ministro dello Stato insignito di più stelle, Bartolomeo Fortiguerri starne su la deserta coltrice, vestito, siccome le ultime volontà del testamento domandavano, con la umil veste ma decorosa di alunno di quel seminario marittimo.

LUIGI D'AQUINO

BARONE MARESCIALLO DI CAMPO.

A questa polve
La vita è ugual; che sempre il suo cammino
Segnasi con dolor: l'orma di un piede
Un altro piè cancella, e tutti un vano
Simulacro qui siam, che appar per poco,
E soffre, e muore.

NICCOLINI, ARN.

PERITURA lode merca certamente colui il quale non altre virtù può vantare che quelle di magnifico sangue, insino a lui pervenuto per lungo ordine di magnanimi lombi. Non è però che abbiasi a tenere siccome cosa spregevole l'antica ma estrinseca nobiltà degli avi, quando bellamente vi si congiunge insieme la più chiara ed intrinseca della gloria propria. E se miserabile dee tenersi il giovin patrizio, scemo di senno e di dottrina, più sarà commendevole per converso il dotto, il valoroso, se anche fortuna arrise benigna alla grandezza del suo nascimento. Per la qual cosa nel tesser io l'elogio del prode Luigi Antonio d'Aquino, morto in giovine età maresciallo di campo dell'esercito nostro, mi farò dapprima a ragionare di suo illustre casato, perchè più gloria e prezzo ne venga alla virtù del suo ingegno, alla grandezza del cuore, al valor della ma-

no. Nè per questo mi perderò in treppe e lunghe e vane parole, bastandomi solamente far cenno di que'diligenti e antichi monografi delle nostre ricchissime Calabrie, i quali intorno a' d'Aquino lungamente discorrono. Il Barrio, innanzi tutti, queste parole (latine originalmente) detta nella celebrata sua opera — *Della vetustà e del sito della Calabria.* —Di questa città (Belcastro) fu San Tommaso cognominato d'Aquino, esimio dottore, cenobita dell'ordine de' Predicatori, figliuolo di Landolfo, il quale tenea signoria su questa città e sulle terre vicine, e di Teodora. Nè vien denominato Aquino, perchè fosse Aquino la patria, ma perchè questo è il nome della sua famiglia gentilizia. Co'fatti sussistono eziandio i d'Aquino in molti luoghi calabri, siccome Cosenza Tropea ed altrove, ricchi uomini e nobilissimi; e fra altri vive a tempi nostri Cesare, parente al divo Tommaso.—Laonde nel secolo XVI, l'anno 1571 che il Barrio pubblicava in Roma la sua pregiatissima istoria, era questa la universal sentenza. Senzachè in tutte quante le descrizioni o singole o generali delle provincie del reame di Napoli, sempre fra'cospicui casati cosentini leggesi questo de' d'Aquino insieme agli Abenanti, ai Barracca, a'Cavalcanti, a' Matera, a' Sersale, agli Spiriti, a'Tirella ed a molti altri ancora. Così registrarono nelle loro opere il Beltrano il Mazzella il Costo il Rossi il Campanile il Sanbiasi l'Altimari ed il Fiore. Ma più antichi monumenti si hanno di questa illustre prosapia cosentina; perocchè ne' nostri Archivi diplomatici solenne scrittura conservasi dell'anno 1307 il dì 18 del mese di novembre, la settima indizione, nella quale Roberto duca di Calabria e general vicario del regno di Sicilia commette ad Adenulfo de Aquino giustiziero in val di Crati, intimo consigliere e devoto suo, un importante negozio. Ed avvene un'altra ancora indirizzata da re Ladislao nell'anno 1407 ad *Andrea de Aquino da Cosenza fedele e consigliero nostro diletto.*

Pure lasciando dall'un de'lati le antiche pergamene, piacemi più a tempi vicini discendere, cioè quando nel 1677 Fra Giuseppe de Aquino si avea la commenda denominata di Tancredi nell'ordine augusto gerosolimitano di Malta, nel quale esercitò eziandio l'officio di capitan d'arme a guerra, siccome era la forma del dire, nella Lingua italica. E fratello di lui fu Marino, onde venne Carmine; e questi il quale generò Tommaso, disposata la nobil donna Isabella Mangone, n'ebbe nel giugno dell'anno 1771 secondo figliuolo Luigi. Nato nella patria de'Parrasio de' Telesio de' Quattromani de' Serra e di tanti cospicui uomini di lettere, il giovinetto vivacissimo bene prometteva di sè fin da' primi primissimi anni, e fu mandato in Napoli a côrre più fiorita e più scelta educazione nel collegio de'nobili, dove per quel sentimento di dignità e di amore a sè stessi, onde non è mai difetto in cuor calabrese, fece ogni suo potere per andar meritando la predilezione de'maestri, il rispetto de'reggitori, l'amore de'colleghi. Dal quale convitto, poi ch'ebbene compito gli studi, andò a farsi meglio addentro in filosofia dal suo celebre conterraneo ed amico, abate Salfi, il quale in quel volger di tempo dettava in Napoli lezioni di cotal prima scienza.

Intanto col terminar della guerra di America tutte le antiche rivalità sembravano spente: l'Inghilterra e l'Olanda, sicure del loro commercio, avean deposto qualunque pensiero di ostilità: la Russia, le cui armi aveano fatto impallidire il despota d'Oriente, attendeva a compiere la grand'opera, che da Pietro il grande cominciata, avea sì innanti proceduto sotto il reggimento della Semiramide del settentrione: la Spagna e la Prussia coglievano i frutti della sapienza di Carlo III e di Federico II: l'Austria, governata da un principe che avea rinnovati in Toscana i tempi più felici, distruggeva i germi d'ogni gelosia politica col più potente de'suoi vicini, data

un'arciduchessa ad un nipote di San Luigi. Ma in mezzo a sì ingannevol calma, apparecchiavasi quella terribile rivoluzione, le cui scosse aveansi pure a sentire in lontanissime contrade. Nembi di armati, che rinnovano la memoria delle antiche incursioni, inondan l'Europa tutta quanta. I novelli conquistatori sono inspirati dal bellicoso ardimento della vittoria. L'Italia è invasa: le legioni napolitane, che pugnato aveano valorosamente ne'campi di Tolone e di Lombardia, sono per imperizia e per imprudenza de'capi, debellate; più agevolandone la rotta il numero prodigioso rispetto a'nemici. Il popolo è costernato. La capitale città vien minacciata, un accordo si statuisce, la repubblica partenopea è proclamata; molti l'avean sulle labbra, secondo illustre scrittore, moltissimi nella testa, ma assai pochi nel cuore. Formavasi la guardia nazionale, ed invece di esser questa la forza del popolo, malamente credevasi poterne fare la forza dello stato. L'invidia e la gelosia de'Francesi non permisero l'ordinamento delle nostre soldatesche, credendo a tutto bastare essi soli, per sempre rappresentar da padroni. Poscia ma con indugio, e poco giovandosi degli antichi soldati, venne componendosi la legione campana di fanterie, retta dal colonnello Agamennone Spanò, l'altra governata dallo Schipani dell'arme medesima, e quella di cavalleria obbediente a'cenni del Federici, uno de'cui reggimenti era capitanato dal valoroso Ferdinando Pignatelli. E quasi nel tempo stesso ordinavasi la legione nazionale calabrese per opera principalmente del prode Pasquale Salerno da Castrovillari. Alla quale si appartenevano quelle vittime illustri del forte di Vigliena, dove assai notevoli per ardire invitto furono il Sersale che colà comandava, Giuseppe Antonio Verardi dell'antica e nobil città di Taverna, ed Antonio Toscano.

Medesimamente in questa calabra numerosa legione

noverato l'ardentissimo giovane Luigi d'Aquino cosentino; veniva eletto capitano tostamente. Nè si mostrò audace e valoroso sol quando eran favoreggiate le pubbliche faccende, anzi di coraggio crebbe e di valore allorchè giù precipitavano in meno di cinque mesi i concepimenti e le speranze della parte pensante del paese. Epperò sostenendo insino alle ultime pruove il decoro nazionale, fu fatto alla fine prigioniero co'tanti altri in castel Sant'Elmo, non ostante l'articolo V della capitolazione, in cui leggonsi queste parole — *La guarnigione sarà imbarcata sopra la squadra inglese fintantochè saranno preparati i bastimenti necessari per trasportarla in Francia.* E v'eran sottoscritti Mejan, il tenente generale duca della Salandra, Troubridge capitan di vascello comandante il Colloden e le milizie inglesi e portoghesi innanzi del castello, ed il capitano cavalier Belli preposto alle soldatesche della maestà dell'imperatore delle Russie. Ma al d'Aquino riusciva di fuggir via sotto la divisa di soldato francese, siccome poco innanzi co'soldati di Macdonald eransi salvati e l'abate Salfi ed il medico catanzarese Giovanni Bianco. Recatosi quindi in Francia, il general Giuseppe Lecchi scrivevagli in Bourg il dì decimoquinto del mese de'fiori (*floréal*) l'anno ottavo delle rivolture di Francia — Cittadino, io vi paleso che per decisione del generale in capo Berthier in data del dì 12, approvata dal primo console della repubblica francese, il quale conferma l'ordinamento della italica legione, voi siete terminativamente nominato capitano. Saluto e fratellanza — Col quale officio ei compiva in Italia la guerra dell'ottavo anno, allora quando prese Massena a capitanar quell'esercito, morto Joubert alla battaglia di Novi, ed altrove chiamato Championnet. Furon famigerati in quel periodo di pugne il fatto di Monte San Giacomo addì 19 di aprile, la difesa di Genova, le battaglie di Oneglia e di Montebello, la giornata di Marengo il dì quar-

todecimo di giugno. Dopo le quali vittorie, non ultimi illustrandovisi i soldati italiani, e fra essi il d'Aquino, la Francia addoppiava di sforzo per ben sostenere la supremazia delle armi; cotalchè 15mila uomini venivano dilungati dal secondo esercito di riserva assembrato in Digione, i quali retti da Macdonald eran deputati a penetrar nella Svizzera per tenersi a mezzo de'due eserciti di Alemagna e d'Italia, e soccorrer l'uno o l'altro a seconda i casi di guerra. Brune succedeva a Massena ne'campi italiani, e Bellegarde a Melas. Moreau teneva l'imperio delle soldatesche francesi ne'campi alemanni, e indettavasi col capitano dell'esercito de'Grigioni perchè egli avesse inteso a cacciar via dal Tirolo gli Austriaci, compiendo, giusta la sentenza di Carlo Botta, *imprese che paiono impossibili, e più a coloro che le hanno effettuato. Non le crederebbe la posterità se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non una ma cento testimonianze non fosse per tramandarne.* Le quali difficoltà egregiamente superate, avea Macdonald a proteggere la sinistra dell'esercito di Brune, armeggiando con senno nel Tirolo italiano. Pure inviava il capo dello stato maggiore Matteo Dumas perchè il reggitore dell'esercito d'Italia mettesse a' suoi ordini due divisioni della ala sinistra. E questi, che già avea un disegno incarnato e già era a veggente dell'inimico, limitossi di lasciare indietro alla mancina 2mila uomini della legione italica per congiungere le due schiere, accostandosi alla valle Camonica ed aprendosi un varco fra la catena delle montagne che la separano dall' altra valle della Sarca.

E quanto fu il vigore e l'animo di questi soldati italiani e del capitano Luigi d'Aquino, non è a dirsi a parole, massime dopo la vittoria di Moreau in Hoenlinden (31 dicembre). Per la qual cosa il supremo capitano affidava loro l'onor dell'avantiguardo, ed essi con nobilissimo coraggio infe-

starono senza posa il retroguardo austriaco comandato dal generale Davidowich, il quale difendeva a mano a mano il terreno, per dar tempo al suo duce in capo Laudon di ritrarsi verso Trento e nella valle della Brenta. Questo concepimento si fè chiaro all'ingegno militare del Macdonald; sicchè addì 6 gennaio 1801 sforzando sua giornata fece quaranta miglia di via, ed a Trento innanzi pervenne. È questa una delle più luminose pagine della vita del nostro d'Aquino. Imperocchè ributtata la legione italica del Lecchi, volta a vincere il passo del ponte, che l'Austriaco fatto avea ardere e tagliare, fu egli a dar primo l'esempio di gittare un ponte di zatte, ed esponendosi primo a'fuochi spessiti delle batterie fulminanti, venne seguito primamente da due compagnie di cacciatori italiani, e trasse a insignorirsi della città di Trento. Gran danno che alla foga di questi soldati vittoriosi venne in mal punto l'armistizio di Treviso e poi quello di Luneville negoziato e sottoscritto addì 26 di gennaio. Allora la legione d'Italia lasciava l'esercito di Brune muovente a rivarcare le Alpi, e per cenni del primo Console congiungevasi alle soldatesche del generale Murat. Il quale sin dal dì 12 gennaio era mosso da Milano, pigliando la via di Piacenza, ed accelerando il cammino spartì le sue genti, metà sulle frontiere toscane per sostenere Miollis alle prese co' Napolitani, e l'altra sulla Romagna per minacciar Ancona. Era fra quelle prime schiere il prode d'Aquino, al cui animo generoso ebbe certamente a giunger cosa gradevolissima il trattato di Foligno tra il cavalier Micheroux e Murat, e quello di Firenze fra lo stesso legato napolitano ed Alquier addì 28 marzo, perchè aprivan le porte della patria a' suoi illustri compagni di sventure, e giù cadeva ogni ombra di straordinario tribunale nelle Sicilie, d'immense lagrime amarissima sorgente. E poi che fu principal condizione di dare a Francesi i porti e le fortezze sull'Adriatico, correndo

il terzo giorno di aprile, dodici mila uomini capitanati dal generale Soult dirizzavansi alla volta del reame di Napoli, da cui la pace di Amiens del dì 25 marzo 1802 richiamavali. E dappoichè *dietro le prescrizioni della consulta legislativa, i decreti del governo, i consigli del primo Console, e gli eccitamenti del generale in capo* era avvenuto addì 6 del mese delle vendemmie l'anno X l'ordinamento delle soldatesche cisalpine, il ministro della guerra scriveva a d'Aquino essere stato nominato capitano di terza classe nella seconda mezza brigata di linea, le cui stanze erano a Como, governata dal colonnello Lecchi. Alle rotture di quel trattato marittimo, lungo le coste della Puglia e di Taranto, contò Luigi le due campagne dell'anno decimoprimo e secondo, 1803 e 1804. Imperocchè addì 14 maggio il prudente ed irremovibile generale Gouvion-Saint-Cyr partiva da Rimini, attraversava il ducato di Urbino e le Marche, ed entrando sul territorio napolitano lasciava presidii in Pescara, Otranto, Brindisi, Taranto. Nel qual tempo, buon napoletano d'Aquino, non abusò certamente della fortuna delle armi, per disprezzare quelle podestà municipali ed il suo paese alla fin fine, il quale patendo quella umiliazione di territorio occupato, troppo consentiva alla confessione della propria debolezza. Ma nell'anno 1805, tementi l'aggrandito potere di Napoleone, collegaronsi insieme contr'esso Russia Inghilterra ed Austria, ed entrava in lega segretissima anche lo stato di Napoli, il quale per via del plenipotenziario a Parigi, marchese Gallo, fermava addì 21 settembre col ministro Talleyrand delle faccende straniere trattato di neutralità, a condizione che le milizie francesi avessero abbandonato le sponde adriatiche, e gli aditi marittimi delle Sicilie chiusi fossero a navi inglesi. Allora il d'Aquino mosse fra quelle legioni verso la settentrionale Italia, dove altra stagione campale passò, e molto si distinse nell'esercito deputato al blocco di Vene-

zia, una ferita riportando di moschetto al piè sinistro, nello sforzato passaggio dell'Adige. Il quale esercito, dove Luigi fu in novembre 1805 aiutante maggiore nel secondo reggimento de'fantaccini italiani retto dal Rossi, fu appunto quello dirizzato verso Napoli, quando seppesi esser sbarcati nel porto della capitale 16mila Russi comandati da Lascy e la metà d'Inglesi sotto il governo di Greig, pronti ad uscir dalle frontiere con le promesse forze napolitane di 30mila soldati. Ma i disastri di Ulma e la giornata di Osterlizza la fecero dare a gambe a que'nostri difensori forestieri, teneri pur non dimeno d'impadronirsi della fortezza di Gaeta, da cui furon valorosamente ributtati per opera del fedele ed egregio Philipstall.

E rimasi i regî soldati in lotta sì inuguale, 14mila opposero quella resistenza che meglio poterono, governati dal generale Damas; e poscia ritiraronsi sulle frontiere delle Calabrie per aspettar tempo, e tentar l'ultima fortuna delle armi fra le marine di Trebisaccia e Francavilla a levante e quella della Scalca all'occidente. E senza andar ripetendo cose oramai risapute, conferito il trono di Ruggiero a Giuseppe Buonaparte con imperiale editto del dì 30 marzo, il capitano Luigi d'Aquino veniva dopo non guari di tempo addì 23 giugno eletto aiutante maggiore del primo reggimento delle fanterie napoletane di battaglia, innalzatovi a capo di battaglione al primo dì del mese di dicembre. E tanta fu la sua solerzia e la diligenza e la sollecitudine nell'ammaestramento di que'giovani coscritti che nel maggio dell'anno seguente (1807) già il re passava a rassegna quel reggimento, dalla divisa bianca e da'rivolti celesti; e sul batter di luglio già muoveva di Capua alla volta d'Italia e poscia delle Spagne. Colà, quasi in sull'arrivo, valicati i Pirenei e battuto il sentiero per Figueras Girona e Matarò, due battaglioni del primo nostro reggimento, uno de'quali governato dal d'Aquino entrano insieme con uno squadrone

di cavalli nella cittadella di Barcellona, cacciandone via i reggimenti Valloni che la presidiavano; quando il supremo capitano di quella divisione Giuseppe Lecchi, avea contemporaneamente comandato ad un battaglione del quinto reggimento italiano l'assalto del forte Montjoui. Il quale è torreggiante sopra la montagna, daddove prende quel nome spagnuolo, *monte di Giove* in italiano, ed ha poche opere forti che lo possano ragguagliare per aspri siti e per naturale importanza. E ne contrastò il possesso lungamente il bravo Emmanuele Alvarez, cui pur fu tolto di forza alla fine; tramutandosene il governo nelle mani del colonnello del reggimento napolitano. Allora lo stendardo della rivoluzione è fieramente inalberato dagl'Insubri, e primi corronvi forsennati gli abitanti di Manresa, i quali rivocarono alla memoria i tempi di Filippo V. Per la qual cosa Duhesme, cui era fidato quell'esercito di osservazione su'Pirenei orientali comanda: il generale Chabran muovere con la sua divisione su Tarragona, e la brigata Schouartz dirizzarsi appunto verso la sovraindicata parte catalana.

L'antiguardo di questa soldatesca era il secondo battaglione napolitano comandato dall'intrepido d'Aquino. Il quale, incontrata addì 29 maggio una banda gagliarda d'insorgenti alle gole del Brug, villaggio alle falde del Monsecato, la sforzò con veemenza a dar libero il passo. Ma il nemico più ingrossava innoltrandosi, e sull'imbrunire del giorno un suono a stormo chiamava alle armi i popoli della valle di Esparaguera che le propagini di quel monte formavano, chiudendosi alla gola di Martorell. Procedere innanzi era impossibile in mezzo ad universale insorgenza; eran rotte le comunicazioni con Barcellona: non rimaneva che batter ritratta nel buio della notte, comechè si avesse dovuto attraversare fra le genti rivoltate di Esparaguera. Le quali, fittamente sbarrato ogni passaggio, non cessavan dal fuoco di moschet-

teria da sulle finestre, dalle porte, da'campanili, aggiuntavi eziandio una pioggia di embrici e di sassi gittati da' tetti. Al battaglione napolitano fu comandato sgombrar la via: il ferro, il fuoco, la disperazione de' difensori lo rispingono con tutti gli estremi sforzi della ferocia: la morte lo minaccia ad ogni passo, e ad ogni passo nuova battaglia gli convien reiterare; pure la via fu sgombra, e vi transitarono le artiglierie ancora. Nè minori difficoltà s'incontrarono insino all'aurora, quando compivasi l'altro più difficile passaggio sul gran ponte di Molino del re, istessamente sbarrato ed ostinatamente difeso da micheletti. Nel qual fatto il d'Aquino mostrò coraggio ed audacia maggiori d' ogni elogio, ed ebbe diciannove morti, e quarantacinque feriti, fra'quali i capitani Staiti e Ruggiero, i tenenti Cannella e Poerio, assai lodandosi del capitano Serrano e de' tenenti Martinez e Forni. Frattanto i tumulti in Catalogna di dì in dì aumentavano; talchè sul cominciare di giugno erasi raccolto un formidabile stuolo di popolani sulla dritta del Lobregat e del suddivisato Molino, i quali facendo tesoro delle montagne collocate alla mancina di San Filiù infestavan quelle contrade, ed ogniddì molestavano il secondo reggimento napoletano de'cacciatori a cavallo colà accantonato. Altro fatto glorioso pel d'Aquino fu certamente quello del dì 16 giugno. Conciossiachè mossa tutta quanta la gente del Lecchi per traghettare il Besar ed espugnare un ridotto munito di grosse artiglierie verso il villaggio di Mongata, riuscì al secondo battaglione napolitano torre in dominio la collina soprastante, in ispezialtà contrassegnandosi il capitano della quinta compagnia Gabriele Pepe. E superato cotanto contrasto, verso le undici del mattino si spinse lo sforzo su la città di Matarò, sei leghe distante da Barcellona, nella quale erasi ritirato il capo de' micheletti, certo Milans del Bosco: d'Ambrosio col primo battaglione dirizzava lo scopo ver-

so il fronte di terra, ma d'Aquino co'suoi lungo la riva del mare, supera le prime case, s'impadronisce di una batteria, mette il fuoco a tre grandi barche armate, e sloggia dappertutto l'inimico. Furon chiari per valore i capitani Forcella, della Posta, Doria, d'Estengo, Serrano, Lombardi, Giannettini, ed i tenenti de Petris, Costa, du Marteau, Martinez e Tomaselli, e fra questi Serrano Martinez e du Marteau, non che il caporal Cesarini s'ebbero la gloria di torre al nemico quattro bandiere. Accrebbero eziandio la fama de' nostri la risoluta ardentissima scalata di Girona, cominciando colà a segnalarsi il sergente maggiore Prete, primo ad ascendere animoso una delle scale, ultimo da quella discendendo, ed i passaggi del Lobregat addì primo di luglio e 2 settembre, in cui ebbesi fra le perdite a rimpianger la morte del valoroso uffiziale de'granatieri de Petris, siccome furon dolorosamente sentite le morti del tenente della seconda compagnia de'nostri granatieri Poerio nel ripigliare il villaggio di Esplugar sullo scorcio di novembre, dell'altro Valenzuola nella difesa di un ridotto intorno al Monte di Giove nel giorno sesto di dicembre, e del capitano Doria il dì appresso. Per tal guisa ebbesi termine la prima guerra di Catalogna, perocchè la vernata era sopra, e facea duopo provvedere alle bisogne. E colà i due battaglioni nostri diedero chiaro a vedere di che sono capaci i napolitani sotto buone regole, ed aggiungi che non era il fiore della soldatesca, poi che venne astrettamente coscritta da'cittadini meno reputati e non dagli uomini camperecci nè dagli artefici. Il general supremo dettava, fra tante lodi de'nostri, queste parole in un suo ragguaglio—*e d'Aquino e d'Ambrosio sonosi coperti di gloria per il loro coraggio ed intelliqenza.* E la maestà del re, lieto di simiglianti uomini di guerra, creava sotto il dì 9 del mese di novembre cavalieri dell'ordine reale delle Due Sicilie tutti quanti gli uffi-

ziali superiori che militavan nelle Spagne; sicchè il gran Cancelliere dell'ordine e grand'Aquila della legione d'onore principe di Bisignano con lettera del 12 ne mandava al d'Aquino la decorazione e l'avviso. Poi sul cominciare dell'anno 1809 giugneva il corpo di esercito del supremo capitano Saint Cyr, e nelle moltiplici faccende per giungere a Figueras, sempre la divisione Lecchi era all'antiguardo, e spiccava siccome sua avanguardia il reggimento napolitano, in cui d'Aquino, dispiegando il calore più singolare, ed una fermezza di esempio a tutti, non fu mai secondo, comunque emulo grande si avesse nel d'Ambrosio. Nella quale spedizione fu assai chiara la fazione combattuta in Esquirot: altro bravo perdemmo, il tenente Forni, il nostro capo battaglione ebbe ucciso il cavallo, e riportaron ferite i tenenti Manes e Giuliani. Vien quindi l'assedio di Girona al batter di giugno, e qui ben altro spazio vi vorrebbe ed altro scrittore per bene narrare l'impeto con cui le compagnie scelte napolitane guidate dal capo battaglione Macedonio Casella si fecero a montar la breccia, comechè vi trovassero un trinceramento munito e protetto, contando trentasette morti ed altrettanti feriti: fra'primi il prode aiutante maggiore de Dominicis ed il sotto tenente de Crescenzi: fra'secondi il capo battaglione intrepido Palma, i capitani Giannettini Forni e Pepe, ed i tenenti Nini, Scarpelli e du Marteau. Nè il valore e la gagliardia del d'Aquino rimase senza un premio; perocchè per brevetto del dì 28 agosto veniva innalzato a maggiore del sopradetto corpo, cioè tenente colonnello delle presenti nostre ordinanze. E poichè le malattie e i disagi della guerra avean posto la divisione del generale bresciano fuori ogni possibilità di continuare a travagliarsi, anche i soldati del reggimento napolitano, cui si apparteneva Luigi, trassero a Roses il dì 25 di settembre, avendo colà lasciato il nome di *Francesi d' Italia* per l'ardore con cui sapevan essi pugnare.

Compostosi con legge del dì 22 settembre 1808 il reggimento de'veliti cacciatori della guardia regia, e volendo viemeglio guiderdonare il d'Aquino delle più illustri fatiche e delle glorie, in data del dì 2 marzo 1810 era tramutato con lo stesso grado nel sopradetto reggimento governato dal colonnello Laroque. E richiamato qui in Napoli tostamente dalle Spagne, ei vi giugneva appunto in quel tempo che le soldatesche eran mosse quasi tutte quante verso il campo del Piale nell'ultima Calabria. Poco tempo discorso, eragli affidato siccome colonnello, il comando del secondo reggimento delle fanterie denominato Regina, e addì 11 marzo dell'anno appresso, cioè 1811, il conte di Mosbourg ministro del pubblico erario gli palesava con ilarità, avergli il re concesso e titolo di barone e dote in rustici beni, che alla somma giugnesse di 25 mila seicento quaranta ducati. Così resta sicuro un prode soldato, che la sua vecchia età, se mai il nemico ferro ne rispettasse la vita ne'campi, non ha a discorrer fra'disagi e gli stenti e le strettezze.

La battaglia di Lipsia, una delle più feroci e sanguinose abbian mai combattuto le moderne milizie, menò a rovina l'esercito francese, che vi perdette nientemeno che i seicento fra mille. Ritornava in Francia Napoleone per riparare dietro il Reno, ed il cognato, vedendo vacillar sul suo capo la corona, lasciava i campi delle pugne e nell'agone entrava de' politici avvolgimenti, fermando triegua dapprima e colleganza poscia coll'Austria. Ei stesso va capitanando l'esercito in quella guerra del 1814, onde furon parte quattro nostre divisioni: la prima sotto i cenni del Carrascosa, sotto quelli dell'Ambrosio la seconda, la terza del principe di Strongoli, e di Lecchi la quarta. Fu breve questa campale stagione, ma gloriosa pe'soldati napoletani, massime ne'fatti di Rubiera, Reggio e Guastalla, non che alle sponde del Tanaro. E Luigi d'A-

quino, già innalzato a maresciallo di campo in quell'ora, valorosamente guidava la prima brigata della legion seconda; meritando con decreto del dì primo novembre la medaglia d'onore, *la quale*, dettava il rescritto, *sarà un attestato innanzi a tutta la nazione della real soddisfazione, e della stima che fa la maestà sua de' sentimenti di* ONORE *e di* FEDELTÀ *che la distinguono.*

Ma le aperture del gabinetto amico non erano state che stratagemmi per porre infra due l'animo del re, il quale bene avrebbe potuto congiungersi agli eserciti di Francia, e con nocevoli diversioni dar molta apprensione alle forze riunite delle nazioni, cui eran troppo incomportevoli i pervenuti. E senza le giornate di Champaubert, di Montemiraglio e di Castel-Thierry forse che le ratifiche non sarebbero nè manco in Modena giunte addì 6 di marzo. Ma dissimulate e tergiversate le faccende sino alla fine del congresso, anzi insino al febbraio del 1815, si andò da ultimo smascherando la politica. Sia licenziata, dicevasi, una parte dell'esercito regio, ritornino le Marche all'antico signore, centomila tedeschi rafforzino le schiere napolitane. Eran pretesti per sciogliersi da ogni obbligazione; sicchè fatta in Vienna addì 8 di aprile quella diplomatica dichiarazione de' nostri legati duca di Campochiaro e principe di Cariati, la guerra fu rotta fra gli eserciti di Austria e di Napoli. Nel qual agone novello, rimane il nostro Luigi a reggere quella brigata, comechè una grave disgrazia a lui soprasti sul capo dopo tante glorie e tante pruove di coraggio invitto e di fede. Era ad Imola sul cominciare di aprile e s'indiresse poscia a Cento, e lo stesso giorno che i napolitani, massime il Filangieri, si rendevan chiari sulle sponde del Pànaro, il general d'Aquino entra in Ferrara, sforzando il presidio tedesco a ritrarsi in cittadella. Ed uguale intrepidezza ed ardire ei dimostrava ai cenni del supremo reggitore della sua divi-

sione, allora quando il dì 7 investirono i nostri il ponte di Occhiobello, cui ed opere e soldati grandemente afforzavano. Vi volevan grosse artiglierie da espugnare, ed invece dalla furia e dall'impeto speravasi tutto il successo, nè l'impeto e la furia posson prevalere a soldati da parapetti difesi. Sei volte d'Aquino, che avea tolto il principal comando per palla fredda arrivata alla gamba del d'Ambrosio, con la sua brigata e con l'altra Medici muove all'assalto, e sei volte ostinatamente trae a riassaltare, perdendovi molti soldati, e rimanendovi feriti alquanti uffiziali. E qui per tante speranze acerbamente deluse, un reggimento modenese col generale Bianchi, due altri toscani con Nugent, vaghezza di vivere riposato, cioè sdegno alle imprese ed al decoro italiano, comandava il re nell'adunato consiglio di ministri e capi dell'esercito, rimaner ne'campi la soldatesca a fortificarsi, non ad assaltare o a combattere. Di poi caduta Carpi in poter dell'Austriaco, la seconda legione trasse in Mirandola, minacciando al fianco l'avversario ed arrestandone il moto a pericolo de'soldati del Carrascosa. La perdita infine di Spilimberto addì 15, costrinse il d'Aquino a muovere per Budrio e Lugo sopra Ravenna, e fu allora tutto l'esercito volto in ritratta con bel disegno di guerra. Imperocchè i due capitani tedeschi eransi, a nostro pro, divisi, e noi divisi li combatteremmo a Macerata, quando la lor distanza era massima appunto, e da'monti scendeva Bianchi verso Tolentino e Neipperg alle opposte pianure del Cesano. Le mosse furon sapientemente regolate, e le schiere napolitane con d'Aquino all'antiguardo vennero postate dietro il Ronco, accampando Carrascosa a Forlimpopoli, il centro tra Bertinoro ed il fiume Savio, la riserva in Cesena e Cesenatico. Ma il nemico, imprudente nella notte che fu sì gloriosa pe'napoletani guidati dal maggiore Malchevsky, divenne guardingo e prudente il

dì appresso; sicchè Gioacchino perduta speranza di battaglia, comandava batter le vie di Rimini, con bell'ordine ritirandosi, e di Pesaro Fano Sinigaglia, giungendo ad Ancona il dì 29. I quartieri generali austriaci erano a Tolentino ed a Jesi, dilungantisi quattro giorni di faticoso cammino. I soldati di Carrascosa rattenevan quelli di Neipperg, tredicimila uomini, lungo il corso del Metauro i quali poderosamente tenevan Pergola. Erano già in Macerata le altre quattro divisioni, cioè le due della guardia, e quelle di d'Ambrosio e di Lecchi. Le quali, come spunta il dì secondo di maggio rompon da Macerata su'campi della Rancia, e sempre d'Aquino precede tutti con fierezza, rinculando il nemico verso Montemilone, tra il Potenza ed il Chienti, e poscia discacciandovelo, e più in più perseguendolo, insino a che, dopo bel valore dimostrato dal terzo reggimento leggiero governato del prode colonnello Michel, non venne ferito il d'Ambrosio, e non andò mancando il giorno. Ma la necessità e la forza pongono sventuratamente misura al valore degli uomini. Tentato ch'ebbe sempre Luigi le vie di vincere o di morire, avea pur finalmente ad ecclissarsi per malignità di casi, ma non al certo per mancamento d'animo o di militar religione. Ed io geloso ricercator di verità, deggio esser dolentissimo di queste parole, che una lettera (1) di Gioacchino smentirà — *Il generale d'Aquino, che do-*

(1) Monsieur le général, je désire que vous marchiez vous et votre général d'avant garde, à l'arrière garde de votre division. Les circonstances commandent impérieusement cette précaution. L'honneur de l'armée, l'honneur national dépend de la réunion de vos divisions, vous en êtez conséquemment les dépositaires. Demain, l'armée sera sur les frontières du royaume. Voudrions nous nous décider à les abandonner sans combattre, à un ennemi que nous avons battu dans toutes les rencontres? Les soldats de mon armée

po la ferita del prode in guerra general d'Ambrosio, guidava la seconda legione, diffidando della impresa, o contumace per indole, disobbediva al comando di avanzare i suoi reggimenti, sino a che minacciato ubbidì. Ma il re che minacciavalo il dì 3, poteva il dì 5 scrivergli a Porto di fermo: *Io ho saputo da lunga pezza penetrare il fondo de'vostri cuori, io li ho trovato pieni di onore e di patriottismo, e mi spero che l'esercito continuerà a meritare questa bella divisa: onore e lealtà senza macchia.* Non testimone io del fatto, nè fra quelli che il poteron sentire a narrare da spassionati uomini e fedeli e diligenti, non mi è stato concesso che di attingerlo da persone, cui mancar di fede sarebbe la cosa istessa che tradire. Luigi d'Aquino toglieva la superior tutela della seconda legione quando i rovesci eransi troppo apertamente manifestati, nè gli errori son sempre peccato di volontà, lo sono talvolta d'intelletto. E poi che acuto avea l'ingegno, e somma perizia nelle faccende non pur della guerra ma della politica, ei con trop pa lealtà soldatesca così parlava a Lecchi, che di conserva dirizza-

oseraient ils se présenter aux yeux de leurs concitoyens, comme des bandes de fuyards? Pourraient ils donner un spectacle aussi deshonorant pour la nation, aussi déchirant pour le coeur de leur roi, qui n'a pas craint de confier à l'attachement de ses généraux et à la bravoure de son armée, sa gloire et sa réputation militaire, la sureté de sa famille et l'indépendance nationale? Non, non, sa confiance ne sera pas trompée: j'ai sû depuis longtems pénétrer le fond de vos coeurs, je les ai trouvés pleins d'honneur et de patriotisme, et je me flatte que l'armée continuera à meriter cette belle devise, honneur et fidélité sans tache. Votre roi vous jure de ne vous abandonner et de combattre tant qu'il lui restera un soldat.

Porto di fermo 5 may 1815.

J. Napoleon.

vasi verso le frontiere — Battere questa ritratta per tentare uno sforzo nel regno, ei parmi cosa non che riprovevole, pericolosa. e che vuol dir questo, se non comprometterci vanamente e senza frutto? Mio avviso sarebbe, recarsi il re in Francia prestissimamente, ed i suoi da'casi di Napoleone aspettare. Se lieta in viso sorriderà a colui la Fortuna, chi impedirà a Gioacchino di qui tornare novellamente a prender le redini per poco d'ora abbandonate dello imperio; e se avversa poi si volesse a quello dimostrare, sarà pur forza ch'egli alla fatale sentenza con noi modestamente si sobbarchi. — Dunque, rispondeva quel tristanzuolo del bresciano, mutato d'animo col mutar d'anni e di fortuna, consigliereste voi una abdicazione, o generale? ... E sì dicendo, animava di sprone il suo cavallo, al re traeva difilatamente, e con quell'invidia che prende color di zelo, e va scusando sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode, affannoso parlavagli: — Tutto è perduto: il mal seme è penetrato insino a' generali: ecco il parlar di d'Aquino. — E bollente quegli d'irrefrenabile sdegno, incontro a quel capitano si precipita a corsa, e con invettive men che regie il vilipende aspramente, prigione mandandolo nella fortezza di Pescara, perchè giudicato poscia ne venisse da competente tribunale di guerra. Gran danno per Luigi, che tristissime conseguenze ne derivarono; chè se gli affari pigliato avessero aspetto di letizia, innocentissimo dichiarato lo avrebbe la militare sentenza, nè la viltà di alcuni o la malvagità di altri si sarebbe giovata di queste mene occulte per richiamare almanco su altro subietto l'universale intento, non altrimenti che per rendere armonica la sua tela, abbassa di tinte il pittor sapiente alcune delle sue cento figure. Ma non va così giudicando il tanto notevol capo dello Stato maggiore Millet, il quale coll'impeto ond'era animato ne' campi dell'Egitto accanto al suo generale Verdier, protegge e

difende con sicurezza la immeritata sventura di Luigi. E indettandosi col costui aiutante di campo capitano Bianco, esperto e valoroso nelle arti di guerra, dotto ed egregio nelle lettere e nelle scienze, fu di guisa conserta la faccenda, che la partita di dodici soldati a cavallo, alla cui vista era ignominiosamente consegnato il generale, battesse la sua via, e questi libero muovesse verso Popoli in prima e quindi per Chieti. Ed il general Carrascosa in Capua subitamente il chiama per metter nelle mani di lui qualche comando, bene persuaso della verità e della buona fede di quel discorso, tuttochè fuori proposito ed imprudente anzi che no.

Entrate le forestiere milizie nel nostro reame, sempre rendendosi necessarie al possesso di perduti dritti; e ricomposto l'esercito nazionale, siccome per il trattato di Casa — Lanza; addì 21 luglio di quell'anno era chiamato il maresciallo di campo d'Aquino ad una delle brigate della prima legione, che avea il Carrascosa ad ordinare, e con le stanze in Messina. Ed egli, che non avea forse l'uguale nell'esercito per saper comporre nuove milizie, sì per sottilissima diligenza di tutt'i particolari di una amministrazione, e sì ancora per severità di disciplina e per quel cemento ond'un tutto abbisogna, quando son cotante le parti, componeva in Ischia il reggimento Farnese, e tutti gli altri a mano a mano medesimamente ridusse; sicchè t'era malagevol riconoscere la nuova cerna dal veterano agguerrito. Poi l'anno succedente sotto la data 20 settembre era chiamato a comandar la brigata composta de' reggimenti real Palermo, terzo e quarto delle fanterie leggiere, la quale era deputata a presidiare la quinta divisione territoriale, cioè le tre Calabrie, cui il tenente generale Nunziante governava. Colà l'indefesso soldato non sostò giammai da'suoi faticosi servigi, tanto più che eragli alquanto di peso la civil comunanza, dopo un caso sì acerbo

della vita sua, nutrita dell'onore degli avi, illustrata del valore delle sue armi, e come se chiusa già fosse con una apposta macchia ond'egli avrebbe sempre rifuggito con ispavento.

Ma il rettore supremo dell'esercito bene volse in sua mente di far rimodellare alle armi tutti quanti i reggimenti napoletani per opera dell'Aquino, il quale aveasi maravigliosamente l'arte di rendere istrutta e disciplinata una soldatesca, il cui insieme era ancor quello di mal connessa moltitudine. Per la qual cosa venia chiamato in Gaeta a timoneggiare le milizie colà a mano a mano raccolte, cui quel desiderato ligamento insertava. E soldato severo, non ei permise giammai che la potenza vigoreggiante delle conventicole vinto l'avesse sul nerbo dalla militar disciplina; talchè all'annunzio del reggimento costituzionale, non agli slanci diè luogo di fantasia e di disordine, ma in rigida festa armigera facevasi nobilmente a promulgare la spontanea volontà del Sovrano. Nè egli, adusato alle mutazioni politiche, e persuaso che sempre i fatti sottostanno alle idee, s'illuse giammai su que'vani conati e sulla condizione del paese, la quale non poteva consigliatamente in quel punto discordare dall'universal desiderio de' più potenti; chè se la Spagna, alquanto più maturata e più forte, meglio pareva resistere, non era speranza di saldo duraturo ordin di cose. Amicissimo poi e fra' più venerati di Guglielmo Pepe, non ambì Luigi di ascendere all'altro offizio del generalato, e s'ebbe invece il governo delle armi or in una ed ora in altra provincia.

Alla nona luna cessati intempestivamente que' moti, in Napoli se ne tornava il maresciallo d'Aquino. Il quale già da lunga pezza travagliato ed affranto da un male, che affacciavasi quando in podagra quando in chiragra e in idrope eziandio, fu presto a tale da mettere ogni speranza di vita nel mutamento dell'aere. Laonde assai solleciti i valorosi Ronchi ed

Antonucci d'istaurare in lui la sanità fuggita, stimaron dapprima affarglisi i colli ridenti di Mergellina; ma peggiorò l'infermo e sulla pendice di Capodimonte gli giudicaron stanza migliore. Nientedimeno la vita era oramai disfrancata, i disagi del viver ne'campi si rendono bruttamente palesi nella età provetta, e sedici anni di guerra non interrotta valgon l'umano stadio possibile. Nulla si ottenne dagl'influssi diversi, sicchè ei fu sforzato di novellamente restituirsi nella metropoli, dove più facili tornavan le consulte dell'arte, e meglio era dato alla vecchia genitrice Marianna di sopravvegliare al suo figliuolo dilettissimo. Povera donna! Quanto t'ebbe a durar lunga la notte del dì 27 giugno 1822 che il tuo Luigi affannoso e profondamente fioco ti annunziava la sua ultima partita: *domani io non sarò più: deh! non cercate militari onori alle mie esequie; vi sarebbero senza un dubbio negati.* Nè punto s'ingannava; chè al meriggio dell'altro giorno, avuta la remission delle peccata ed il conforto degli angeli, l'ultimo spirito esalava; e senza la veste per tanti anni nobilmente vestita, oscuro ei fu menato nelle latomie della onoranda fratria San Ferdinando.

Luigi d'Aquino mantenne sempre la dignità del proprio grado, distinguendo l'umiltà e la modestia dalla rimessione dell'animo e dalla bassezza. Fu franco e veritiero innanzi del principe e de'potentissimi, e dall'ossequio che loro rendeva rimosse maisempre ogni sembiante di timore di viltà di adulazione, abborrendo que'felloni ed ipocriti che si mostran sviscerati della persona adulata e ne travolgono il senno nativo. Fra tutti i mostri che contristano la terra, l'adulatore de' grandi è il più orrendo. Ebbe visceri di tenerezza non molle non ciarliera non inerte, ma tacita e indefessa operatrice di bene. Mostrò in guerra magnanimità di spiriti, benignità di modi in pace. Non fu ambizioso, nè conobbe quel turpe vizio, che fece deporre per poco a Cristo la sua usata mansuetudine, ed

impugnò la sferza per cacciar via i profanatori del Tempio. Gli amici dell'oro non possono aver cuore per gli uomini e per le leggi santissime del Vangelo. Sia benedetta adunque l'anima tua e la tua memoria , o illustre Luigi Antonio d'Aquino, e suo t'abbia pur ne' Cieli riconosciuto il divo Tomaso!

GABRIELE MANTHONÈ

MINISTRO DELLA GUERRA.

Mai non è breve la vita dell'uomo allora quando non essa corre siccome solitario ruscello, il quale povero di acque va tagliando la deserta pendice di ruvida montagna senza dar salute e nutrimento alle piante, nè un ristoro al pellegrino trafelato. E che valgon mai dieci e venti ed anche cento anni di maggior vita, se non un bene la infiora, se l'uom non porge pietosa la mano al derelitto, se non terge la lagrima cocente all'orfanella, se non adora le leggi sante del Vangelo, se non fa ricca l'arte la scienza la patria? Sono immortali, e pur poco oltre a'trenta anni finirono il magno Alessandro, Catullo, Raffaello, Ercole Strozzi, Torricelli, Pico della Mirandola, il Poliziano, Filangieri, Mirabeau cioè Arrighetti, Byron, Bellini, Leopardi. Nè sparirà da questa terra il nome egregio di Gabriele Manthonè, morto innanzi sera su'trentacinque anni.

Gabriele Maria, Vincenzo, Ilario Manthonè usciva alla luce nella città forte di Pescara addì 23 ottobre 1764 al terzo parto della nobil donna Maria Teresa d'Espinosa figliuola del governatore di que'baluardi aternini, amatissima consorte di Cesare de Manthonè aiutante maggiore in

quel punto del presidio pescarese. E questi fu il primo nato di Giovan Battista Delhorme conte di Montjoye e barone di Villy e Manthonè della città di Sciamberì, riscontrator generale dell'erario pubblico di Savoia e uditore nella camera regia de'conti, e di Anna Chevilliard fra le più cospicue famiglie savoiarde. Il dì appresso, sagro all'Arcangelo Raffaele, veniva il neonato nella sua casa medesima festevolmente battezzato, togliendolo al santo lavacro di vita il gentiluomo Vincenzio Folgori e la onorevol donna Bernardina Carascon d'Espinosa. È frattanto a sapersi che il già notato mutamento del casato così avvenne; che avendo il padre suo a spatriare per cagion di un duello, in cui fu morto l'avversario, appartenente anch'egli ad una casa illustrissima di quella contrada, meglio pensò celarsi alle persecuzioni di giustizia ed anche a quelle di vendetta. Però recatosi a Napoli, già scambiato il nome di sua famiglia in quello del feudo, tolse a profferir servigi militari nelle nostre file, e col volger di tempo al posto pervenne di Maggiore e più innanzi ancora.

Morta che fu di poi nella sopra detta fortezza la prima sua consorte, innocua cagione dell'accennato duello, venne disposando la Espinosa; talchè imparentatosi eziandio con casa d'illustri soldati, ed egli stesso militando assai onorevolmente fra noi, ottenne Cesare Manthonè come quasi per dritto, di avere ammessi i due suoi figliuoli Giambattista e Gabriele cadetti nel reggimento Borgogna, governato allora dal colonnello Milone con dispaccio del dì 6 luglio 1776, e nel maggio dell'anno seguente noverati nel Battaglione de'cadetti, ed in progresso di giorni nella militare Accademia educati, dove furon loro per amicizia congiunti ed Antonio Federici e Francesco Verdinois e Pasquale Bassetti ed i Cascante e parecchi altri, meritando l'amore del loro capitano Vincenzo Caraffa e degli uffiziali Raimondo Rivera Antonio Alberto Micheroux e

Lorenzo Cornè. Ma il secondo de' Manthonè non volle seguitare l'esempio del maggiore fratello, di abbandonar cioè quel sempremai spiacevole ritiramento nell'età delle ferventi passioni e del mobile pensiero; ma predilesse gli studî più ardui delle armi scienziate, nè volle esser soldato ed uffiziale volgare. Agli studi dunque egli attese siffattamente che in breve d'ora cominciò a risuonare il suo nome per quelle mura, elogiandosi con la chiarezza del sangue e con lo splendore dei parenti le singolari qualità ed i rari ornamenti del giovane. Per la qual cosa correndo l'anno 1784 usciva nelle artiglierie napolitane, dove non valicò assai tempo per farsi l'amore di tutti quanti i compagni d'arme, vivace siccome egli era ed amabile, bene istrutto e modesto, e sdegnosamente intollerante di ogni cosa che d'ingiusto sentisse o di forza. E poi che niuna fortuna si avea, presentossi in quella prima uscita con altri alunni ancora, giovani colleghi suoi, innanzi del ministro Acton, cui eran graditissime le pronte e frizzanti risposte, fossero pure alquanto incompatibili nella dignità dell'officio.—Eccellenza, dicevagli a nome di tutti il Manthonè, noi abbiam duopo di un soccorso dallo Stato, per questo tempo che senza stipendio avremo duramente a vivere.— Alle quali parole con un pò di asprezza rispondendo il ministro, accaloravasi il giovane uffiziale, sicchè colui ebbe alla fin fine a dirgli: ma sappiate che il Re ha pur de' castelli; cui soggiungeva l'alunno: veggio che V. E. bene pensa agli alloggi ma è sempre il vitto quello che a noi manca.—E per questo tutti si avevano il bisogno loro, e Manthonè otteneva un caposoldo di ducati trecento. Nell'anno 1787 fatto uffiziale dell'arme, chè tutti cominciavano siccome alfieri delle fanterie, davasi a forti studi ed a meglio addestrarsi nell'arte della scherma, vaghezza allora della napolitana gioventù, massime della più nobile. E fattosi maravigliosamente perito a maneggiar la spa-

da, non egli ne usò giammai che solo per abbattere e umiliare alcuni tagliacantoni che si trovavano nella città nostra. Nè gliene impose mica la riputazione ed il suono di tale fra questi bra vacci, cui erasi dato il ridicolo nome di re di mezzo cannone. Il quale per vendicare l'ingiuria, non potendo star mica a fronte di sì nobile e forte e valoroso cavaliere, lo assalì una notte con tre de' suoi in via Toledo, e comunque con valore inestimabile fossesi Gabriele accortamente difeso e con audacia comportato nell'offendere, ebbe passato il corpo di banda a banda siffattamente che un lume vi si vedeva a traverso. Delle quali aberrazioni di gioventù primissima, forte poscia lamentava con la sua dolce consorte, ch'ei sposò vedova del marchese Silvestro Ricci colonnello del suo reggimento già tenente nella brigata de' cadetti delle artiglierie nell'anno 1771, e figliuola del brigadiere Castagna anche fra' cannonieri napoletani. Correndo l'anno 1789 era il Manthonè innalzato a tenente nel reggimento Regina dell'artiglieria, dopo il migliore e più ampio ordinamento dato a quest'arme dal general francese de Pommereul, che indi a poco cadde anch'esso nel sospetto di non pur fazioso ma promotore fra' suoi più egregi uffiziali di turbazioni e di parti. E poi che i tempi apparecchiavansi a guerra, nelle artiglierie napolitane si aveano alquanti avanzamenti, perocchè ne uscivano alcuni per governatori di fortezze, siccome il Lacombe, altri per commessarii della stessa arma, ch' era cosa sì giusta e necessaria simigliantemente alla regia marineria, e certuni con altri officii nobilissimi. Anche al Manthonè con diploma del primo giugno dell'anno 1794 veniva conferito l'altro grado di capitan tenente nel reggimento della Regina insieme a Gaetano Alfaro Antonio e Giuseppe de Cosiron e Rodolfo la Grenalais, i quali vivon avventurosamente fra noi con bella fama. Con siffatto officio era egli chiamato alla direzione de' lavori della real fabbrica delle armi in Torre Annun-

ziata. E cotanta onestà vi dimostrò e tanto sapere, che riverito ne rimase il nome, nè per tradizione, non ostante cangiar di vicende, si è spento fin qui, nè lo spegnerà certamente la generazione di quei tali uffiziali che piegati facilmente al viver quieto, siccome appellasi, poco si curano del vero bene degli amministrati e de'cittadini. A Manthonè non fece niun ostacolo la potenza di un ricco signore di Sarno, perchè avesse gridato assai forte contro le angherie usate a danno di taluni poveri Torresi. Nel quale fatto chiaro si appalesa il magnanimo cuore e la morale incorruttibile di lui; perciocchè spaventato quel ricco del disegno fatto allo Stato dal Manthonè, facevagli orgogliosamente e sicuro della vittoria pronti ritrovare sopra un tavolo quattro mila ducati in oro. Ma coll'oro non compravasi quest'uomo insigne, anzi a sì vile profferta più s'indignava e vieppiù scrisse ed ottenne. Delle quali opere veniva grandemente gratificato nell'amore non pure di tutti quei cittadini della Torre, ma degli altri ancora de'casali circostanti.

Non possiamo a parole e con penna rappresentare meritevolmente il dolore acerbo ed immenso che la partita di Gabriele a quelli cagionò della Torre, quando con regia carta del dì 19 del mese di giugno 1798 l'altro maggior grado conseguiva di capitan comandante nello stesso reggimento; posciachè fra tutte le cose onde guadagnasi la benevoglienza de'popoli, le più potenti sono gli esempi di virtù e di giustizia. Col quale officio compiva la guerra mal avventurosa di allora, allo stato maggiore dell' artiglieria governato dal colonnello Parisi e supremamente dall'egregio generale Fonseca, cui fu pure aiutante di campo; assiduo dimostrandovisi, e dell'onor nostro grandemente sollecito ma più del bene e della gloria della patria, quando non altre vie potevansi aprire contro agli abusi ed alle turpitudini. Come andasse sinistrando la guerra non

va all'ordine della mia narrazione, avendone anche accennato in altre di queste vite. Solo dirò che stando presso Capua 40 mila soldati de' nostri all' incirca, pieno di patria carità e di decoro proponeva il Manthonè di correre alla città capitale; chè con poca fatica e pericolo potevasi all'inimico far testa; ed innanzi di aspettarsi da' Francesi una repubblica dettata a modo di vincitori, i quali ponessero il giogo che più loro piacesse, proclamare una repubblica indipendente e spontanea, venir poscia ad onorevoli patti, ed operare il meglio che si poteva, nè rimaner neghittosi ed inviliti. Ma le speranze non riuscivano in fiore, perocchè Championnet entrato co' suoi come invasori barbari ed inumani, dava in San Lorenzo autorità di governo a venticinque cittadini, i quali dividevansi in sei *comitati*, cioè *dello interno*, *della guerra*, *della finanza*, *della giustizia*, e di quello in cui tutte le faccende da ultimo riducevansi, denominato il *centrale*.

Composto adunque a reggimento repubblicano il paese nostro, tutti quanti gli sguardi furon rivolti al giovine uffiziale delle artiglierie, noto per nobil coraggio e morale purissima, siccome erasi sinallora dimostrato, massime ne'ritrovi della Santo Marco, cui era dilettissimo il Ricci colonnello del suo reggimento ed amico. Fu però fra coloro i quali intesero alle faccende pubbliche della guerra della marineria e delle relazioni straniere, e come tale insieme con altri quattro, primo de'quali era prescelto Giuseppe Abbamonti, recavasi deputato del pubblico sconforto al capitano francese, cui piacque allora per le bisogne de'suoi imporre onerosa taglia di guerra, due milioni e mezzo di ducati su la città capitale e quindici su le provincie, le persone su cui alla fin fine cadevan le gravezze agevolando iniquamente col ricevere a peso i metalli preziosi ed a stima le gemme. E quando il francese, rammentando il motto insultante di barbaro gallo, rispondeva

guai a' vinti, il Manthonè sprezzando ogni forma di ambasceria, così prendeva a dire con fierezza — Tu cittadino generale, hai presto scordato che non siamo, tu vincitore, noi vinti: che noi ti demmo i castelli: che noi tradimmo i tuoi nemici per non permettere una sanguinosa universale strage: che i tuoi deboli battaglioni non bastavano a debellare questa immensa città; nè basterebbero a mantenerla se noi ci staccassimo dalle tue parti. Esci, per farne prova, e ritorna se puoi; quando sarai tornato, imporrai debitamento taglia di guerra, e ti si addiranno sul labbro il comando di conquistatore e l' empio motto, poichè ti piace, di Brènno.

Ma nel capitano francese sorsero sospetti, ne' repubblicani disamore, e il dì appresso venne insultantemente comandato disarmare il popolo. Massimo dileggio ad uomini fatti liberi di nome! Partiva poscia Championnet fra il compianto di tutti quant' i buoni napoletani; perciocchè la durezza di costui era veramente dettata dalla politica anzichè dal suo cuore. Egli era ito più oltre delle istruzioni a lui date dal Direttorio, il quale non voleva mica il conquisto di Napoli; ma tenerne a bada la soldatesca se intesa a difendersi, piegare verso Lombardia se offendente ed in numero. Pure confortato dalle parole di Joubert valoroso condottiero delle legioni in Italia, inorgoglito degl' insperati successi, ed istigato dalle parole bollenti del conte Ruvo, entrava in Napoli e quasi comprometteva la Francia. Alla quale ei cercava venir grato almanco co' tributi e le largizioni estorte al derelitto paese, nulla pensando alla mala riputazione che così acquistavansi presso il popol nostro i francesi e i partigiani loro. Aggiungi l' andata in Parigi di Joubert ed il suo matrimonio con la Sémonville, la gelosia e l' invidia di Macdonald congiunto al commessario civile Faypoult che usava la più abbietta politica con le corti; ed ogni maraviglia cesserà nel vedere sì a

male ed a rovescio andare le cose nostre. Giungeva quindi nel marzo Abrial per meglio comporre il reggimento della repubblica, dando a'venticinque il potere legislativo, riponendo nel Direttorio composto di solo cinque membri il potere esecutivo, e quattro ministri creando per dirigere le svariate faccende. E Manthonè era allora chiamato al ministero di guerra, congiuntivi i negozi diplomatici e della marineria, comunque l'impero e la candidezza dell'animo suo nol rendevan bene accomodato a'tortuosi aggiramenti della politica. Ma più grato giungevagli certamente l'officio di capitano delle soldatesche, quand'era minaccia di guerra dalle turbe incomposte. Co'fatti ei si condusse primo a Ponticelli contro una mano di faziosi, quando l'eminente suo officio non vel chiamava; chè Bassetti generale era il supremo capitano delle milizie cittadine; e là sul sito medesimo ei dava i nomi di coloro i quali aveano a comporre un subitano consiglio di guerra, ed eranvi il Poerio, de Gennaro, Gaetano Rodinò e parecchi altri. Anzi, dappoichè non egli era contento del supremo magistrato della cosa pubblica in cosiffatto tentennamento ed in cotanta urgenza, volontario diessi la esonerazione de'suoi officii eminenti, e fu immantinente veduto siccome semplice soldato andar pattugliando per le stanze e per l'aia del palagio del Fontana, per intendere alla salute della patria, massime de' suoi rappresentanti. Meglio era per lui partire; chè allora quando fu membro del reggimento repubblicano, egli sopra tutti fu deputato ad eleggere i rappresentanti della nazione da inviarsi a Parigi per far riconoscere le novelle costituzioni; e la sposa come presaga de' funesti casi, gittavasigli a'piedi scarmigliata, e caldamente il supplicava di muover egli fra essi: *Margherita*, intenerito ma saldo le rispondeva, *il pericolo è qui, e qui è duopo ch' io ne rimanga co'migliori.* Infatti andavàn colà il principe d'Angri e quel di Moliterno,

avvegnachè affiancati dal Ciaja e dal Lauberg. Allo scioglimento del tragico dramma, rinchiuso con gli altri in Castel nuovo innanzi il tradimento di Mejan, ei diceva a' suoi generosamente:— Compagni, noi siamo circondati: il supplizio ci aspetta nè abbiate speranza alcuna di salvare la vita. Irrompiamo impetuosamente da queste mura: riuniti agli amici di fuori ci congiungeremo con esso loro all'esercito.— Ma mettendo in forse le speranze non vollero sì arditamente cimentarsi; pochi, anzi pochissimi potendo aver l'animo invitto di Gabriele, ed altra morte si ebbero a trionfo del furore de' nemici. Vennesi a patti coladdentro, ma la santità della fede fu ignominiosamente calpestata: Manthonè con gli altri ed anche con la moglie ed il figliuoletto stettero per quaranta giorni su vascello inglese, pronti a muovere esuli dalla patria in terra francese, ma furono invece tradotti ne' varii criminali. Era in quello di castel nuovo il Manthonè, e la povera sua consorte faceva tutto il potere a salvarlo; pure ogni tentativo riuscì vano.

Condotto il Manthonè allo squittinio del corpo, allogato al brigadiere Minichini, costui non entrando mica in sentenza, apponevagli solamente questa nota: *È stato membro del comitato militare, indi del centrale, indi della commessione legislativa, ministro, in fine generale in capo dell' esercito.* La quale nota andava innanzi addì 14 agosto 1799. Chiamato poscia alla presenza del ricordato Speciale, sempre intrepido dimostrossi ed altero, nè altra risposta potè aversi quel giudice fuori che questa e sempre questa: *io mi son uno de' capitolati:* e quegli dicendogli da ultimo: *la vostra morte è oramai fermata*, ei rispondeva altamente: *per Dio! e perchè indarno tormentarmi?* Nell'andare, appresso qualche giorno, al patibolo ei dolorante ma sereno addimandava: *ebbene, che*

mai fu di Bassetti? Egli è libero, venivagli risposto ; cui soggiungeva, *poveri amici nostri!* De' quali meglio che della sua famiglia era allora sollecito; perocchè disposata siccome innanzi cennammo la marchesa Ricci, davagli costei nel dì innanzi alla Pasqua del 1798 un desiderato garzonetto Cesare, che pur non avea a conoscere l'infelice padre suo se non nelle pagine durature delle istorie.

Dell'infausto giorno di suà morte incancellabile nella memoria de'soldati e cittadini illustri, legga l'universale questa carta pietosa che unica si rimane in potere dell'onorando figliuolo — Fo fede io qui sotto-segretario della Compagnia de'Bianchi della giustizia di questa città sotto il titolo di *Sancta Maria succurre miseris*, che nel giorno 24 settembre del millesettecentonovantanove D. Gabriele Manthonè siccome reo di Stato munito de'santissimi Sagramenti fu da' nostri fratelli assistito a ben morire, ed il suo cadavere dagli stessi fratelli fu officiato nella Chiesa del Carmine maggiore , dove ricevè l'ecclesiastica sepoltura — Ed oggi in quella Chiesa non una pietra rammenta alla pietà de'cittadini come infelicemente finì la vita', e quanto nobilmente l'avea vissuta , comunque più secoli ei si godrà di fama fra tutt'i buoni e generosi.

Gabriele Manthonè fu grande anzichè no della persona , ebbe bruno il volto, ampia la fronte, neri e scintillanti gli occhi, e la misurata bocca sempre aperta a dolce e fiducievole sorriso. Fu di una forza prodigiosa sino a rompere facilmente una moneta, e senza niuna pena alzare una bomba da libbre dodici francesi. Il suo coraggio avea dell'arrischiato; anzi non v'era pericolo per esso dov'altri guardava certo un precipizio: andato a bagnarsi alla nostra marina col duca di Sant'Angelo Imperiale in una stagione estiva, poi che un cane

corso da costui menato alle acque gli si avventò contro, bene ei avvisò di presentargli un braccio, perchè si fosse a tale da ucciderlo sicuramente.

Ornato di naturale altezza di mente, e di molta gloria procacciatasi, fu da tutti riverito, parendo solo essere ignoto a sè stesso nel porgersi umile e cortese con tutti. Il nero affetto dell'invidia non entrò mai nel suo petto, anzi lieto applaudiva alle belle opere ed al nome celebrato di altri. Generoso per indole, per educazione gentile, eccentrico per volontà. Fu costante e leale nell'amicizia; sicchè l'affetto la vinse ognora sull'amor di sè stesso. Di cari costumi, sobrio, e sempre al bene inteso. Squisitamente sensibile, scrupolosamente esatto ne'debiti suoi, fu incapace di offendere chicchessia. Le sue vendette eran quelle delle anime grandi, i beneficii. Tutte le quali egregie virtù raccolte con sì raro accordo nel Manthonè deggiono mostrarlo siccome stella che appare nel buio de'tempi quasi a servir di scorta all'umanità nel cammino dell'incivilimento e della perfezione. Il suo nome adunque vivrà quanto il mondo lontano, ed in ogni tempo farà superbire un cuore napolitano.

BARONE FRANCESCO GIULIETTI

COLONNELLO DELLE ARTIGLIERIE NAPOLITANE.

> Niun altro uffizio è più sacro di quello col quale tentano i sopravviventi di vincere, siccome possono, il tempo e la morte.
>
> VERRI, COLL. V.

Correva il dì secondo di aprile del 1767 allora quando nella vaga città di Messina apriva gli occhi a questo brevissimo esilio il fanciullino Francesco Giulietti, primo e desiderato figliuolo di Gaetano Giulietti da Capua e di Barbara Paganuzzi da Sicilia, comunque fosse original piacentina questa famiglia. Militava il padre, anche di origine lombarda, sotto le bandiere napolitane, e seguendo l'universal costume vagheggiava pur ne' giuochi infantili del figliuoletto il suo futuro compagno d'armi, e il militare decoro della sua casa. Sicchè lo ammaestrò dapprima nelle umane lettere nel convitto del Salvadore, fiorente in quel volger di tempo per ogni maniera di sapere e per ingenua severità di disciplina, fondamenti nobilissimi d'ogni civile educazione. E poscia gli apriva un campo, in cui coglier poteva palme onorate, procacciandogli nel gennaio del 1779 un posto fra i cadetti di età minore nel reggimento delle fanterie nazionali intitolato di Real Napoli. Imperocchè

santissima cosa ell'è di caldeggiare la educazione ed il collocamento de' figliuoli del soldato, le cui scarsissime entrate raramente permettono di aprir loro se non più nobile certo più infiorato cammino, mercè i dotti studi del Foro, dell'architettura o della diplomatica. Ed a vantaggio ciò torna mai sempre dello Stato, nella profession delle armi noverando giovani gentili costumati e culti, più accomodati senza un dubbio a governare e moderare il viver soldatesco ch'è pur licenzioso. Epperò di freschissimi anni come era, Francesco Giulietti avevasi titolo ed onori di cadetto; nè valico fu tropp'oltre il tempo, che la maestà del Re davagli abilità, a mala pena compito l'anno decimo quarto, *a montare da sentinella in uno de' corpi di guardia di questa guernigione per poter godere di antichità;* e tornando di poi al convitto continuarvi i suoi studi. Tramutavasi quindi nella reale accademia militare, in cui addì 11 gennaio del 1788 ascendeva per sua anzianità di cadetto al grado di alfiere delle fanterie, viemeglio ancor raccomandato da ben chiare pruove d'ingegno colà dentro manifestamente date. E sul cominciamento dell'anno che appresso seguitava, usciva egli decoroso da quelle nobili mura di sapiente ritiro, che la balda militar gioventù con assai poca ragione, e troppo dal cuor libero dominata, tenne sempre siccome un carcere duro. Ma pur viene stagione che dissipate come nebbia le carissime illusioni dell' età prima, si benedice quella carcere e quel ritiro. Dal quale festevolmente usciva allora il Giulietti, ed a far debita onoranza al vero, mi fo qui a soggiungere, fra i tredici colleghi suoi di quell'anno di scuole aversi egli avuta nota di eccellente insieme con Luigi Durant, Demetrio Salvo, Cossio, Cornè, e Giuseppe Garzia, cui va oggi sì bene affidato lo Stato maggiore dell'esercito napoletano. E da quella pregevole riputazione non iscadde mai il Giulietti; talchè Ferdinando, volgendo il dì 22 set-

tembre 1792, nominavalo tenente nel reggimento Re del Corpo Reale. Nel quale furon insieme congiunti e le artiglierie e gl'ingegneri militari, in virtù del novello ordinamento dato fra noi alle armi scienziate nel 1788. Nè oggi saprebbesi mica venire in cotale sentenza, poichè lo scompartimento del lavoro è oramai dimostrato il più fecondo principio della pubblica Economia, nè tutti possono a voglia loro tutte cose sapientemente fare. Altra cosa ell'è lo studiar comune nelle matematiche discipline sì degli architetti civili, militari, idraulici, navali, di ponti e strade, e topografi; sì del cannoniere, e sì ancora della marineria; ed è ben altro la speciale applicazione delle fondamentali dottrine a' diversi ordini di uffizi, onde procedono i particolari della professione, quanto a dire con voce bassamente tecnica il *mestiero*.

Nel 1793 stava dunque nel Corpo reale Francesco Giulietti, e qui senza ricordare come dopo lunga quiete la pace fuggiva esule dalle contrade di Europa, nè ragionando delle cagioni, degli apparecchiamenti, delle soldatesche e delle navi che alla volta di Tolone muovevano in quell'anno, da storico diligente degg'io narrare ch'egli sotto il comandamento di Lino d'Ayala, Maggiore delle artiglierie napolitane collegate ai soldati inglesi e agli spagnuoli, stampava i primi passi nella via della gloria e dell'onore. Poscia verso il mezzo dell'anno novantasei ascese a capitan tenente, col quale ufficio seguì le sorti dell'infausta guerra contro Championnet, siccome aiutante di campo del nostro generale Fonseca insieme con Gabriele Manthonè, Lorenzo Montemayor, ed Oronzo Massa. Dopo i quali casi memorandi, fatta in lui maggiore quella forza d'animo ond'uomo per prosperità non imbaldanzisce nè per avversità si sconforta, partiva su legno inglese alla volta di Marsiglia, dove Carlo Francesco Lahalle capo brigata di artiglieria certificava esser egli capitano dell'arme,

comechè non ne conservasse il brevetto, esposta che fu ad un saccheggio la sua casa di Napoli. Recatosi quindi a Nizza all'aiutante generale Trivulzi capo di stato maggiore insieme co'capitani suoi colleghi Silva, Biondelli e Rosaroll, e col tenente Carrascosa, cominciò ad aversi officio in Tenda invece dell'uffiziale cisalpino Pernetti; e dopo esser ritornato a Nizza per alquanti giorni, ebbe egli a muovere verso Antibo sotto il comandamento di Labarrière, direttore de'parchi dell'esercito d'Italia. Lassi appena pochissimi giorni, alla volta di Digione primieramente muoveva e quindi di Bologna e di Rimini fra le artiglierie della divisione del generale Pino. Imperocchè correva tempo di accrescer le soldatesche di Italia, massime in cavalli e bocche di fuoco, ponendosi in ordine nell'arsenale di Torino un compiuto strascinamento di assedio. E qui mi corrono sdegnosamente alla memoria i funesti casi di Arezzo, propri di tempi barbari e di gote masnade. In Rimini pervengono a Giulietti lettere officiali del capo brigata, direttore dell'arme Federico Guilleaume, perchè recato si fosse in Pavia alla conserva delle artiglierie cisalpine. Dove, forse per sue particolari cagioni, fecesi a domandare un traslocamento negl'ingegneri, adusata la sua mente così versatile e vivace alle cognizioni de'due nobili esercizi, allora quando era in Napoli noverato tra gli uffiziali del Corpo reale, in che abbiam veduto raccolte artiglierie ed ingegneri.

Ed il ministro della guerra, chiarissimo matematico, fortificatore ed uomo di stato, Francesco Carnot, bene assicurato dalle solenni testimonianze di Francesco Pignatelli e Giuseppe Moliterno, entrambi Generali di francesi brigate, mandavagli comando di dirizzarsi alla *Commessione deputata a porre in disamina i titoli degli uffiziali, i quali si presentavano per entrare nella brigata del Genio italiano.* I quali documenti egli tramutava nelle mani dell'egregio Chasseloup

Laubat, cui eran fidate le ingegnerie dell'esercito d'Italia, ed il cui nome rimase chiarissimo nelle belle nostre contrade sì per lavori pregevoli di arte fortificatoria, e sì per cari ed ornati costumi. Per la qual cosa l'altro ministro della guerra Alessandro Berthier, ed il primo ispettor generale Marescot gli facean palese addì 5 del *frigido*, l'anno nono della francese repubblica, il suo desiderato passaggio. Pur tutta volta cangiata dal Dittatore di Francia la Cisalpina in repubblica italiana, venne chiamato il Giulietti dal generalissimo e dal ministro della guerra Trivulzi capitano eziandio di quelle artiglierie con dispaccio del dì 11 marzo 1802. Ed era a Casalmaggiore, allora quando il suo generale Paolo Calori ispettor primo delle artiglierie dicevagli anzi tutto di rimaner colà sotto gli ordini del cittadino Lahalle: *E conoscitore*, soggiungeva, *del vostro merito e talento militare rimango sicuro che presterete i più distinti servigi alla nostra patria, che è divenuta con questo atto governativo anche la vostra.* Poi il capo battaglione Tricquenot addì 17 novembre facevagli pervenire il comando di rendersi immantinente a Brescia e riceversi le armi unitamente al capitano Beroaldi. Recavasi dipoi a Mantova, da cui per comando del capo supremo dell'arma nella italiana repubblica, generale Lacombe Saint-Michel, traeva per Piacenza nel 1805. Colà riunivansi alquante artiglierie sotto il generalato di Laclos per ridursi senza indugio a Bologna, dov'era a convenire una divisione di bocche da fuoco, composta di cinque cannoni da 6, un obice, sedici cassoni, due carri, una fucina, due affusti di rispetto, essendo direttore del parco il colonnello Deyssautier.

Col quale carico militò nelle soldatesche francesi sparse pe' punti del nostro regno sull'Adriatico insieme a Francesco Costanzo degl'ingegneri, a Luigi d'Aquino nelle fanterie, a Jovene fra'commessarii di guerra ed a qualche altro

napolitano ancora. Perocchè per la pace convenuta in Firenze nel 1801 fu per patti segreti stabilito, stanziare, durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran Brettagna, quattromila francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano. Le quali soldatesche sgombrarono volontarie sul cominciar del 1802, fermati in Amiens pacifici patti; infranti i quali vi tornavan di poi nel 1804. Ed erano al quartier generale della Cerignola quando Giulietti ricevevasi ordine di torre il comando delle artiglierie della fortezza di Pescara, sostituendolo al parco il capitano Tela. Nè assai discorse che per dispaccio del vice-presidente sottoscritto in Milano nel giorno 12 di novembre 1804, dal principale alloggiamento di Barletta il colonnello Dedon primo comandante delle artiglierie nell'esercito di Napoli scriveva a Giulietti essere asceso a *capo battaglione* nel reggimento dei cannonieri pedoni in Pavia. Nella quale città era giunto da pochissimo tempo, quando Pino ministro delle faccende guerresche nel regno italico, trasmettevagli la medaglia bellamente coniata per eternare il dì vigesimo terzo di maggio 1805. Veniva quindi nell'agosto di quell'anno trasmutato in Mantova per assumervi le veci di sotto direttore, standovi supremamente il colonnello Verlato. Il quale carico in una fortezza di primo ordine siccome era quella, bene dimostra la fiducia e la riputazione ch'ei seppe meritare presso quelli forestieri di difficile contentatura. Da ultimo per le imperiali volontà del massimo capitano in data del dì 26 febbraio 1806, Francesco Giulietti era chiamato da Mantova per venire noverato nella soldatesca napolitana, scrivendogli da Pavia il generale Danna queste affettuose parole. « Nel mentre ch'io deggio congratular-
» mi con lei, signor capobattaglione direttore, di un tal su-
» premo disposto, il quale per tutt' i punti ha da esserle van-

» taggiosissimo, deggio altresì manifestarle il sommo rincre-
» scimento che io provo nel vedermi privo di poter continua-
» re a servire con uffiziale di merito distinto, siccome lei;
» e per il quale non meno che per gli altri suoi compagni
» conserverò mai sempre i più inviolabili sensi di predistinta
» stima e particolare considerazione ».

Festeggiato amorevolmente fra'suoi compagni d'arme, caldo sempre di patrio amore, non ancora era satisfatto l'amor suo filiale nelle braccia della vecchia vedova madre al giungere in Napoli, che nell'aprile di quell'anno, tosto il capo dello stato maggiore dell'arma Tugny, generale quindi e ministro di guerra da maggiore che era in questo tempo, gli comunicava il disposto del supremo reggitore delle artiglierie nel regno di Napoli Dulaulois di recarsi all'assedio dell'Amantea. La quale governata dal tenente colonnello Mirabella, presidiata da pochi soldati e difesa da alquanti terrazzani, contrasta valorosamente per quaranta lunghissimi giorni la troppo sicura vittoria de'Francesi, siccome la contrastavan loro e Gaeta, e Civitella del Tronto ed ogni punto delle terre calabresi, fatte rosse di sangue e teatro di accanitissima guerra. E comandò le artiglierie assedianti sempre con bravura ed accorgimento, gratificando e provvedendo anche a proprie spese la sua stanca e travagliata soldatesca, talchè ne'26 di gennaio il generale Dedon il quale avea tolto il capitanato delle nostre artiglierie spedivagli per via del generale francese Delone la somma di seicento franchi, riponendo in lui cotanta fidanza ch'era una maraviglia a vedersi in quei tempi, in cui a pochi uffiziali napolitani concedevasi un comando assoluto. a pochissimi poi il governar soldati francesi.

Tornato in Napoli ordinava il Giulietti e disciplinava nel marzo del 1807 due compagnie del treno in Monteoliveto; e

voltando il giugno era chiamato, invece di Deroche mandato in Italia, alla disamina de' conti delle artiglierie napolitane, presiedendovi il tenente colonnello Grivois comandante l'artiglieria a cavallo. Addì 5 marzo 1808 ebbe cenno di muovere alla volta di Avignone insieme al capitano Caldora ed a Niccolò Landi, per il getto di cento cannoni di ferro da 33 libbre. E colà ebbe a riceversi il titolo di cavaliere delle due Sicilie, conferitogli addì 18 di maggio. Venuto di Francia sul cominciare dell'anno che seguitava, gli vengon date difficili, importanti, svariate ed onorevolissime incumbenze, nè mai più meritamente videsi la fortuna accompagnare co' suoi favori un onesto soldato. A lui fu imposto d'esaminare il novello metodo di fabbricazione delle polveri in Torre Annunziata, non che l'amministrazione delle artiglierie dell'anno 1808; e fu a lui dato succedere a Saintvincent nella direzione dell'arsenale di Napoli. In data del primo giorno di marzo ebbe nomina di colonnello; nel quale officio, correndo l'ottobre del 1810 ei toglieva il comando delle artiglierie napolitane in luogo del Tugny mosso alla volta di Scilla per provvedere a tutto quanto occorreva per le belliche cose al campo del Piale, partito istessamente a quella parte il capo dello stato maggiore colonnello Begani. Di poi, era chiamato insieme agli altri colonnelli Costanzo, Begani, Pedrinelli e Parisi per comporre la novella scuola politecnico-militare, creata con dispaccio de' 13 agosto 1811; ed in quello stesso volger di tempo fu uno della commessione deputata all' ordinamento militare degli artefici costruttori della marineria.

E tanto ei seppe meritare di stima e di valore, che quasi non eravi solenne consiglio di uffiziali, in cui non veniss'egli chiamato, come a ragion di esempio, per fermare l'anzianità degli uffiziali ingegneri, per discutere certi concetti di fortificazione del tenente colonnello del genio Cornè;

esperimentare la valentia degli allievi di artiglieria nel giugno 1812, ed ordinare una scuola di applicazione delle due armi scientifiche nel maggio dell'anno seguente. Ma poichè vasta avea la mente ed integerrimo il costume, il ministro della guerra Macdonald chiamava il Giulietti in forza di reale rescritto del dì 26 maggio dell'anno 1814 capo della quinta divisione militare del suo ministero, cui eran fidate le cose che riguardavano macchine, strumenti, fabbriche, e persone delle artiglierie e degl'ingegneri militari, seguitando sempre mai a dirigere i lavori dell'arsenale. I quali sì difficili ed intrigati offici, pare impossibile a chi ne sappia alcun che delle isvariate cotidiane mutazioni, potesse un uomo solo reggere e nobilmente sostenere. Per le quali tutte nobilissime fatiche il gran cancelliere del regio ordine delle Due Sicilie duca di Gallo, gli manifestava averlo il Re decorato della medaglia d'onore addì 17 dicembre 1814.

Nè per cangiar di tempo e di condizioni veniva a lui scemando la rinomanza e la fede. Anzi con onorevolissime parole, correndo il dì tredici luglio 1815, la maestà del Re nominavalo eziandio uno de' *relatori capi di ripartimento* nel supremo consiglio di guerra, pur rimanendogli confidata la direzione sopraccennata del militare lavorio. Ma oppresso da immense fatiche, e non più negli anni della robustezza e del vigore, era suo malgrado obbligato indirizzare al ministro della guerra nel settembre 1819 una ragionata inchiesta per esser dismesso dal militare servigio: ma ebbe invece, tanta stima di lui si faceva, la licenza di un anno senza stipendio alcuno addì 8 di novembre.

Non però di meno ebbe ancora a durare nelle sollecitudini del ministero e delle officine durante tutto l'anno 1820, in cui fu sempre chiara e rispettabile la sua virtù; insino a che un reale dispaccio del 3 aprile 1821 non gli ebbe con-

cesso riposato vivere tranquillo nella sua agiata casa, lontano da ogni ambiziosa cura e molesta. Ed in mezzo al suo dignitoso obblio, egli a mala pena ricordava quando nel 1808 ebbesi titolo di cavaliere delle Sicilie, addì 31 luglio 1813 quel di barone coll' entrata di ducati venticinquemila, e l'altro di commendatore avutosi nel 1820. Ma non dimenticò giammai i suoi compagni d' arme i suoi principî le virtù sue. Così, non altrimenti si può bene meritare da' posteri. Arricchire la mente di nobili discipline, ornare il cuore d' incorrotti costumi, a' militari servigi intendere con passione, da forte combattere e da valoroso, tener fede al Principe, svelare apertamente il vero, esser tenero della gloria del paese e del Re, tanta stima concedere quanta un inferiore ne merita, nè fare tutt'uno degli eccellenti e degl' infimi, lasciare a buon tempo le militari fatiche perchè vanno scemando le forze ed il senno, e morir benedetto e compianto, siccome videsi addì 8 maggio 1841 lasciar lietamente la vita il colonnello barone Francesco Giulietti.

BARONE GAETANO COSTA

MARESCIALLO DI CAMPO.

E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

DANTE.

Se elogio anche superiore a quello della storia è il caldo rimpianto e l'amore universale di quanti conobbero un uomo egregio, non vi ha parole che bastino a mettere in giusta luce quell'uno che andò perduto in Gaetano Costa addì 22 del mese di novembre dell'anno 1836. Del quale uomo che tanto crebbe la gloria militare di questo regno, e fu tanto caro alla patria agli amici alla famiglia, andrò io ragionando con disadorno linguaggio. E mi toccherà qui fare come colui che piange e dice; perocchè disposata io nell'anno 1839, il più avventuroso del viver mio, la sua figliuola dilettissima Giulia, imagin viva delle più rare innamoranti virtù, mio padre ei divenne ed amico, comunque antico legame a lui mi congiungesse di fredda parentela.

In Siracusa, patria del già prode soldato Zenardi, e del valoroso traduttore di Orazio e di Giovenale, ebbe vita Gaetano Costa volgendo l'anno 1784 a mezzo aprile, quarto di

cinque figliuoli. I quali tutti per la soavità de'costumi e per le altre virtù morali e civili che gli adornavano, ne avrebber fatti lietissimi, siccome nella giovane età anco nella vecchiezza, i genitori loro, se la morte l'esilio e le altre tutte avversità della fortuna non fosser venute ad opprimere e travagliar grandemente quella buona famiglia, e a disgregarne la bella ed esemplare unione, in che tanto stretta era vissuta pe'legami di un purissimo affetto e della più grande filiale osservanza. Che però l'onorando padre, omai carico di anni, mal comportando il peso di sì gravi sventure, preceduto dall'unica, diletta figliuola Teresina, e poco appresso seguendolo la dolente sua consorte, si partiva di questa vita, lasciando di sè quattro figliuoli maschi. Giuseppe primonato, cui morte repentina colpiva, quand'egli, aggiunto al grado di aiutante generale, correndo l'anno 1814 ne' campi stavasi di Macerata tra le milizie napolitane ch'ebbero contro l'oste tedesca a sostener quella fazione. Il secondo nato Vincenzo, giovane di molto soavi modi, non ancora al vigesimoquinto anno dell'età sua pervenuto, sopraffatto anch'egli all'improvviso da fierissimo malore, lasciava la vita nell'anno 1807, la qual morte cagionò dolore assai al fratello Gaetano, siccome quegli che di un amore svisceratissimo l'amava, e n'era del pari ricambiato. E perchè sia conto di che tempra fosse l'affetto che l'un l'altro si portavano, mi basterà dire che gli amici li venian chiamando i due fratelli innamorati, lodevole ma pur rarissimo esempio, e che assai più meriterebbe di esser imitato che commendato. Rimanevan dunque di sì numerosa famiglia due soli, Gaetano ed il fratello minore Giovanni, stato anch'egli valoroso sotto le bandiere insino al posto di Maggiore, e che tuttora in obliata vita il sommo Iddio per conforto de'suoi conserva. I quali fratelli, avvegnachè dalla tenera età loro l'animo e quel non meno gentile che nobil sentimento della fraterna

amicizia nutricato aveano, sempre teneramente si amarono, sino a che morte non venne a separarli in terra. E troppo varcherei i confini che sonomi imposto in queste vite, s'io qui volessi tutti venirne sponendo ad uno ad uno i minutissimi particolari che fecer bella e di soavissimi frutti promettitrice la prima età non men che l'adolescenza di Gaetano Costa. Pure, dappoichè la narrazione di quelle prime giovanili mostre assai può dar materia a comprovar la verità di una sentenza che io porto ferma nell'animo, voglio dire che la virtù nata con l'uomo, resa in lui salda mercè rigida educazione, giammai avvien che si cangi per variar di fortuna; così mi farò io da capo, quanto più brevemente per me si potrà a raccontar di lui, perchè sia chiaro qual ei si fu fin da'primissimi anni suoi.

Non è questo il secolo, nè questo l'uomo che vogliono una parola soltanto sopra il lungo ordine degli avi. Mi basti il dire che di Pavia trae origine questa casa, che fu onoranda persona militare il suo padre Giuseppe nato in Zamora nel regno di Leon addì 11 ottobre 1729, e qui bambino addotto dal genitore Diodato nell'anno della battaglia di Bitonto; perocchè sin dal 1693 entrato questi a'servigi militari delle Spagne, eravi salito a colonnello. La buona madre Marianna d'Ayala fu figliuola di Luigi e di Teresa Navarro Zespedes del Castillo, di nobile casa ispana, e di più nobile educazione adornata.

Nato Gaetano dal più tenero amore e dall'amicizia più fida che mai stringesse nel mondo il coniugal nodo, cominciò egli a veder la luce del giorno, ed a respirar l'aure di vita in una casa ove la pietà, la religione, e ogni altra civile virtù d'ogni parte rifulgevano, e quel chiarissimo lume componeano che in questa nostra densa notte di passione al diritto cammino maravigliosamente ne suole guidare. E quasi che i dolcissimi sensi di cui informavansi gli onorandi suoi genitori, si fos-

ser in esso lui col seme della generazione trasfusi, ebbe il nostro Gaetano sortito un'indole soprammodo gentile, e tal dolcezza di maniere, a certa modesta gravità congiunte, da attirare, ancorchè fanciullo, la benevoglienza di tutti coloro che in lui s'avvenivano; di tal che per fino i vecchi non si potean tenere di scender anch'essi ai puerili trastulli del piccino, ai quali sapea egli pur tanta dignità bellamente accoppiare da metter nell'animo piacevolezza e stupore insieme. E crescendo negli anni fu dotato di quella cotal vivacità di sentire, la quale temperata dalla saviezza delle domestiche discipline, e dal natural candore dell'animo, spesso suole le indoli generose non che i feracissimi ingegni annunziare. Che però ebbe a sentir oltre misura gli stimoli dell'onore, più che nol comportava l'età sua tenera, e spesso un signorevol rossore tingevagli il volto, quello che addivenuto uomo, il rese veramente signore di sè, e per cui si guardò a tutto potere di dire, o far cosa, di che poscia a vergognare s'avesse. L'ingegno suo quantunque docile, ed atto a qualunque buona disciplina, assai scarsamente nudrì e pur di sconci pedanteschi precetti, fino al dodicesimo anno; il che per altro non si dee apporre a colpa del giovanetto, nè a trascuranza del padre di lui, ma sibbene a quello che era generale infortunio di que'tempi, ne' quali l'ignoranza de'pedagoghi era mostruosissima cosa, e più da compianger che da biasimare; del qual tristo costume bene avrebbe sentito i miserandi effetti il povero Gaetano; se non che ricevuta la sovrana permissione, veniva egli nel 1796 annoverato fra gli alunni della Reale militare Accademia di Napoli. Quivi intese ad arricchir la mente di gravissimi studi, comunque si agitassero le scuole fra'pruni allora di arida sintesi, e a travagliare il corpo nelle militari durezze. E quantunque non più che tre anni potè giovarsi di que'savi e forti ammaestramenti, però che le politiche turbazioni, cui nel 1799 an-

dò incontro la città nostra, furon cagione che quel militare instituto si sciogliesse, pur tuttavolta tratto dalla nobile ambizion di sapere, tanto in progresso di tempo con la fatica si adoperò e tanto studio pose perchè in lui germogliassero quei primi semi di dottrina, che ricevuti avea, che pur finalmente con immensa sua soddisfazione ebbe a coglierne il desiderato frutto. Nè rifinò mai da'severi studi, anzi vi ebbe durato con istupenda alacrità, fino a quando non gli avvenne di sperimentar con gli effetti il giovamento grande che soglion essi per l'ordinario apportare a chi se ne fa diligente cultore. Imperocchè fatto nell'anno 1801 *soldato privilegiato* nel reggimento Reali Calabresi, ottenne di frequentare le scuole dell'Accademia, e tramutato nell'altro colonnello di Real Abruzzo, cui Roberto Mirabelli capitanava, volle questi menarlo in Calabria con essolui, già mosse a ritratta le soldatesche delle frontiere. Ed era a Morando allorchè combattevasi l'infausta giornata di Campotenese, e battendo il cammino di Amantea e di tutta quella marina Tirrena, in Messina giungeva alla fine. Colà gli diceva il Direttore di guerra Colaianni, *e a che rimanerne? La maestà del re non altro compone, che solo un reggimento de' suoi in Melazzo sotto la disciplina di Nunziante, libero concedendo il transito a chiunque muover volesse per Napoli.*

In Napoli arrivaron i due giovani Costa, e poco appresso i generali Pinedo de Gambs con molti ancora; e poichè furon tenuti prigionieri di guerra, anzi alle novelle condizioni sinistramente avversi, ebbero tutti a patire per alcun tempo dura carcere in castel Santelmo. Dal quale usciva Gaetano, elassi pochi dì, ed era chiamato a presentarsi innanzi del general Ventimiglia, cui era affidata la composizione della prima brigata napolitana; sicchè venne tosto annoverato tra gli uffiziali del primo reggimento d'infanterìa, e poco appresso innalzato al gra-

do di luogotenente nel reggimento medesimo, al qual rapido avvanzamento non si dee per avventura credere che il menasse la fama d'imprese non sue o il mezzo vilissimo di mal compra protezione; chè la rigidezza de'suoi costumi d'ogni cosa abborrente che di spregevole sentisse o di vile nol soffriva, nè la severa disciplina di quella età che sol premiava il valore, comportato lo avrebbe. Questo ho voluto io dire perchè non abbiasi a far le maraviglie quando avverrà di udire come il nostro Gaetano che alla età di ventuno anno vestiva la rozza divisa di semplice soldato, aggiunto appena al vigesimonono si trovasse al sublime grado di aiutante generale pervenuto.

E tornando all'ordine de'fatti dirò che accesa l'anno **1808** guerra nelle Spagne fu posto a governo del primo reggimento di linea il bravo colonnello Pegot, il quale innanzi tutti se ne giva alla volta delle spagnuole terre, poco appresso seguendolo co'suoi cavalleggieri l'intrepido Zenardi, e il secondo reggimento delle soldatesche gravi. Colà il luogotenente Costa addimostrò quanto fosse valoroso nella mischia e quanto freddo nell'apparecchiarvisi, sublimi qualità del soldato; sicchè nella fazione combattuta in Santes di Catalogna, fattosi sotto alle trincee nemiche, ardendo della onesta ambizione di far opere degne di sè, fu percosso in una gamba. Nell'anno seguente poi fu tra'primi e più arditi che corsero all'assalto di Girona posta alle falde di un monte, sopra cui siede il forte di Mongiove. Molti altri fatti onorati a me conviene lasciare di gloria militare, chè me incalza il desio di narrarne altri più onorati.

Rimpatriate appena le milizie napolitane, Zenardi, il quale sperimentato aveva la somma valentia del Costa, lo elesse a suo aiutante di campo, e n'ebbe conforto dolcissimo tra gli attendamenti della ultima Calabria nella impresa simulatamente concetta nel **1810** per lo sbarco in Sicilia. E Costa

fu un di quei prodi che posero il piede a terra, a mala pena campando non dico da morte ch' ei non paventava, sì bene da crudel prigionia che tolto gli avrebbe la opportunità di più dare il suo braccio alla patria. Ma allo Zenardi non potè egli rimaner lungamente d'appresso; chè una palla da cannone portò via a quel magnanimo una gamba, e lo tolse del tutto alle faccende campali. Allora ne fece tesoro il d'Ambrosio, il quale fattolo nominare cavaliere delle due Sicilie addì 29 ottobre 1810, seco il menò nelle Russie quando eran colà chiamati a combattere i napolitani. E fu alla famosa giornata di Bauzzen addì 20 maggio, dopo la quale era innalzato a capo squadrone addì 18 novembre 1813, e proposto membro della Legion d'onore; ma di quella decorazione non ebbe mai a fregiarsi per certa gelosia. Ed in quelle fredde pianure dimostrò sempre l'italiano calore, portando le parole del suo capo là dove era maggiore il pericolo e più spesse le offese. Nè videsi impallidire che solo una fiata, quando un'artiglieria nemica gli sibilò all'orecchio e gittò per terra il suo d'Ambrosio, al cui fianco egli stava. Credutolo estinto, bene avrebbe desiderato che il nemico proietto lui piuttosto fatto avesse freddo in quel campo. Ma a suo caro e dolce conforto non alla vita portò oltraggio quel colpo: colui ne rimaneva solamente ferito. Ed ei lo accompagnò all'ambulante ospedale, ne medicò le ferite, lo raccomandò alle sollecitudini dell'arte, e rapidissimamente volò al campo della battaglia. — Hai lasciato il generale, dicevagli l'altro eccellente nostro capitano Cirillo, e perchè? — Compii i doveri dell'amicizia, mi son sagri quelli del soldato.

Illeso dal triduano conflitto sulla Moscova e dal flagello delle nordiche brume, ritornando in Napoli pochi mesi di poi, giovanissimo il capo squadrone Costa di soli ventinove anni fu nominato Aiutante generale (primo grado allora tra'

Generali); col quale ufficio andò egli governando lo stato maggiore della seconda schiera napolitana mossa per le Marche alla guerra d'Italia. Quivi dimostrando quanta maggiore attitudine e diligenza e bravura si poteva, una cannonata gli uccise di sotto il cavallo, e lo sbalzò molto lontano; perchè richiesto i suoi soldati ed uffiziali di un altro cavallo, così disse a quelli che della sua sorte mostravansi timorosi: — *al dover vostro pensate, e non a me* — dette le quali parole, cavalcò nuovamente, e corse dove era più viva la mischia.

L'aspetto delle cose d'Europa mutato all'intutto, re Ferdinando I affidava primamente il comando del distretto di Sora e poscia l'ordinamento in Chieti del novello reggimento Principessa all'aiutante generale Gaetano Costa, il quale perdendo di paga e forse ancora di lustro nell'officio, intese a sapientemente reggere que' soldati. I quali davano guernigione alla fortezza di Gaeta nell'anno 1818, e nel partirne, il tenente generale Acton scriveva al colonnello queste nobilissime parole il dì primo di settembre: — Sommo cordoglio è stato il mio ogni volta che di qui son partiti i reggimenti che in vari tempi han fatto parte di questa guernigione; ma non è per me esprimibile il grave dolore che tocca soffrire al mio cuore questa seconda volta che il reggimento delle fanterie Principessa muove da questa real piazza. E nel palesarle cosiffatto mio dispiacimento sensibilissimo, deggio dichiararmi soddisfattissimo della eccellente condotta di questa soldatesca durante il tempo che è stata sotto i miei ordini. Io ho avuto luogo di ammirarvi la subordinazione più cieca, lo spirito marziale, il militare contegno, la più perfetta e scambievole corrispondenza, la disciplina più esatta, e tutto quant' altro è desiderabile per costituire un corpo di bravi soldati. Io ho avuto il piacere di osservare, che condiscendendo alle brame di lei, di permettere ne' dì festivi la uscita dalle porte, ha il

suo reggimento profittato del favore senza contare la diserzione di un uomo solo, nè aversi ad appuntare solo uno sconcerto. E tutto è dovuto alla maschia sua saggezza, alla sua consumata perizia nella profession delle armi; perocchè accoppiando insieme una docilità da padre verso i soldati suoi, non ha lasciato di spiegarvi un autorevole rigore, efficacissime cagioni queste del miglior pro del servigio. Tenga ciò siccome un attestato più ampio più luminoso e vieppiù sincero ch' io potessi renderle in questo punto; protestandole che in ogni tempo sarò sollecito di testificarlo non che al capitan generale comandante supremo dell'esercito, alla maestà del Re eziandio.

Le quali parole ho qui voluto inserire per far chiaro il modo amorevole e benigno con che il nostro Gaetano sapeva condurre le faccende del reggimento, che, siccome taluni credono, non si posson governare che coll'asprezza ed il bastone. Ma col bastone e l'asprezza ogni rozzo e villan caporale potrebbe menare innanzi una gente, chiamata, col più nobile sacrifizio di sè stessi, alla difesa della patria e del Re. Malamente giudicaron dunque della dolcezza del colonnello Costa coloro i quali la guardaron siccome debolezza, non concependo nè manco il pensiero del nobile comando sopra coloro che la mano di Dio segnò dell'augusto raggio della ragione. E con questo amore verso il capo e col rigore giusto e moderato della disciplina, fu sempre il reggimento Principessa ammirevole ne' campi di Sessa nell'anno 1819, esemplare nel lungo transito e nelle soste e nelle pose per cinque province, in cui era imminente lo scoppio delle commozioni, il Principato, la Basilicata e le tre Calabrie, giungendo a stanza in Messina addì 4 di giugno, due giorni innanzi all'itinerario dettato dallo Stato maggiore. Ed in quella marittima città era il Costa, quando si palesò in Napoli il politico rivolgimento che

involse poscia la Sicilia ancora. Imperocchè scorsi alquanti dì di non turbata quiete, si udì lo scoppio della ribellion di Palermo, partorita, siccome dicevasi, da antichi odii e pretensioni de' baroni palermitani, i quali rammentando e mal soffrendo le franchigie state lor tolte nell'anno 1815 alla caduta della sicula costituzione, coglievano quelle opportunità di politici rivolgimenti per andar concitando il popolo, e riaccendendo gli animi al desiderio della perduta indipendenza e alla vendetta delle sofferte ingiurie.

Intanto Palermo in varie guise molte città sovvertiva, e con successo maggiore quelle più a sè vicine, talchè una parte della provincia di Messina detta la Tramontana del Vallo fu per opera de'Palermitani tutta sollevata e sconvolta, in lega di rivoluzione entrando eziandio le città di Mistretta, Montalbano, Naso, Patti, ed altre molte. Ondechè veggendo il luogotenente Generale, e il supremo capitano delle armi, nel sinistrar delle cose, di pronto provvedimento esser mestieri, fermato consiglio, entrambi disposero che il colonnello Costa con seicento soldati del reggimento Principessa, e con due bocche delle artiglierie di montagna, movesse pe' paesi ribelli a ripristinare l'ordine pubblico sturbato, lo zelo de'buoni spronando, e le ree intenzioni arrestando di quei tristi e sconsigliati uomini che ogni civile misura trapassato aveano. Le quali cose fatte che fossero, proceder dovesse insino a Cefalù, in prossimità di Palermo, a spiar quivi quanto più potesse da vicino le cagioni tutte di quelle pratiche, e ogni via tentare per impedirne l'aumento. Così istrutto il colonnello Costa, dovea fra alcun giorno porsi in cammino con assai larghe facoltà; chè oltre alle ingiuntegli, potesse a suo talento ogni altra cosa fare che accomodata stimasse al felice successo dell'impresa.

Delle città, le quali come ho innanzi mostrato, l'esempio di Palermo seguitavano, dal desiderio inebbriate d'indipendenza,

Montalbano fra quelle che erano in provincia di Messina, diè opera a maggiori nequizie, e a casi molti di pietà e di spavento. Perocchè palesatavi appena la ribellione, di rovine di sangue e di lamenti ogni luogo iu poco d'ora fu pieno. E poichè siffatte commesse tristizie pervenute si furono e divulgate in Messina, senza metter tempo in mezzo ogni cosa tennesi in pronto per la partenza, e precedute da carte concilianti, che furon fatte circolare, le milizie, la sera del dì 8 agosto riunite e passate a rassegna, si partiron di Messina, e fatto viaggio di poco men di due giorni, giunsero il mattino del 10 in Melazzo; nella quale città, perchè piazza d'arme e ben guernita, non solo non era stata veruna commozione nel popolo, ma d'ogni parte regnava sicurtà di pace fra' cittadini. Pur tutta volta a viemeglio assicurarla, furon le cose disposte per la formazione di una guardia civica, del cui adempimento lasciato carico al tenente colonnello Firrao, alla quarta ora dopo fu continuato il viaggio alla volta di Barcellona. E in tempo si giungeva; chè quei cittadini ordite le fila di una rivoluzione eran pronti a fortemente nutrirla. Ma all'apparire inaspettato de' soldati del Re, sconcertato il disegno, e spento negli uomini l'ardimento, ogni pratica tornò vana e infruttuosa; sicchè addì 11 poteron quelli da Barcellona muovere verso Patti, la qual città, giuntivi presso all'annottare, militarmente occuparono per alcun che di sospetto. E innanzi tutto furono ad ogni canto della città posti affissi, ne' quali eran parole umanamente esortatrici, perchè pace serbassero e concordia i cittadini, e le regie potestà ne' loro uffizii mantenessero e confermassero. Messi con simiglianti avvisi vennero eziandio in molti luoghi della Provincia mandati ad annunziare il vicino arrivo delle milizie. La qual cosa assai buoni frutti partorì. Chè Montalbano e molti altri paesi dopo il suo esempio, poichè si avvidero esser sempre in gravi peri-

coli e niente di bene lor procacciare, anzi inestimabil danno quello che sinallora operato aveano, solleciti si volsero a desiderio di pace; e per questa inviarono deputati con iscritture a palesare il loro ravvedimento e la loro sommessione. E il colonnello Costa per cotali fatti scriveva al luogotenente Scaletta, e al generale Fardella in Messina essere l'intero territorio di Tramontana del Vallo tornato soggetto o obbediente, e solo attendersi che Naso e Mistretta ne dessero anche segno. Rimaneva peraltro Patti, i cui cittadini mostravansi tuttora arditamente parteggiare alla causa di Palermo. Che sì perciò era pernicioso consiglio abbandonarla, lasciandola nemica a tergo delle schiere. Le quali avendo a passar oltre, eran di numero, non che bastevole, scarsissimo a poter tenere una linea di posti onde far sicuro l'andamento e il traffico così degli uomini che delle cose. Nè poi da Messina muover potevano rinforzi; molto la sicurezza della città abbisognando di presidio, nè potendosene menomamente scemare.

Tai cose dunque il colonnello Costa rivolgeva nella mente, pensando modo e portamento da tenere in siffatte occorrenze. Ma non si fu egli in cotali dubbiezze molto tempo andato, che in sul cadere di quel giorno, giunto in Patti a gran fretta un messo, recò a mano lettera del generale Fardella, in cui gran premura e sollecitudine veniagli fatta, affinchè con le sue schiere per la più corta via, e in più brev' ora che ei potesse, in Messina si recasse. Imperocchè era mestieri che le milizie si mostrassero a rincorar le parti, e calmare i timori e i sospetti, in che que' cittadini eran caduti per la molto atroce e miserevol sciagura di Caltanissetta. La quale perchè spregiatrice della lega palermitana, era stata dalla guerriglia (così nomata) del principe di San Cataldo, con fiera e sanguinosa strage per ferro e per sacco spietatissimamente ta-

glieggiata ed oppressa. In che modo ciò avvenne, e chi si fosse il principe di San Cataldo, e quale la sua guerriglia, e quai capi reggessero altre bande che per la Sicilia s'aggiravano, in altra storia partitamente dirò. Qui facendone al filo del nostro racconto intorno al foglio del Fardella, diremo che avutosi appena quel colonnello il comando pressante della partenza, perchè non fosse punto di tempo indugiata, subitamente recossi alla marina, ove raccolte e noleggiate quante potè più barche, veduto che ebbe, il numero di quelle essere bastevole a contenere i suoi soldati, e disposta ogni altra cosa, apparecchiati li tenne negli alloggiamenti al comando di muovere tostamente. Attese la notte che fu quella del mezzo di agosto, e facendo diligentemente osservare silenzioso ordine che in tali casi è mestieri, abbandonava così la città, dirizzandosi verso il punto dell'imbarco. E compiuta ogni cosa che gli uomini e le artiglierie concerneva, si salpò da Patti essendo sereno il cielo, tranquillo il mare, il vento propizio. Così come furono per quella notte felicemente andati, all'alba del dì vegnente approdavan tutte in Melazzo le piccole navi, ove stati alquanto di tempo a ristoro i soldati, più che a riposo, fatto suonare a raccolta, procedendo per la via di Messina, vi si entrò la sera al tocco della campana de' fedeli. E l'arrivo, come quello che per la pochezza del tempo discorso, inatteso tornava, con molta allegrezza de' cittadini e compiacimento de'Generali festeggiato venne grandemente.

Questa sera medesima ammainate le vele, dava fondo nel porto di Messina una flottiglia di Napoli mossa, la quale di un vascello composta, due fregate, e altre navi minori, due reggimenti recava, uno di fanteria che obbediva al tenente colonnello Lombardi, e l'altro di cavalli comandato dal colonnello Celentani. Il quale numeroso soccorso utilissima cosa fu al rincoramento de'Messinesi; conciossiachè riavendosi costo-

ro per tal modo ogni sicurezza, se ne stettero paghi e senza più un timore. Conseguito cotanto scopo, i Generali Scaletta e Fardella diedero opera a preparare e ordinare una seconda spedizione, che dovesse nel cuore della Sicilia recarsi, per arrestare ogni altro incremento della rivoluzione. La quale sempre più avanzando, e pigliando ogni dì maggior vigoria, forte conturbava le menti, e in tutti, di qua e di là del Faro, metteva spavento e terrore.

Intanto da Catania, ove non meno di Messina parteggiavasi per la legittima causa, lettere pervennero al regio uffiziale, le quali faceano aperto l'animo sbigottito di que' popolani che insospettiti e timorosi pe' fatti mentovati di Caltanissetta, pronto soccorso e difesa invocavano, e le milizie del Re a salvamento loro e della patria con grandissima istanza chiedevano. E tanto più a questo pregare eran mossi, e pietosamente il faceano, quanto che non munita la città in alcun punto, ma tutta all'aperto, era assai da temere, imbaldanzito il principe di San Cataldo e presa fidanza dal felice risultamento della prima impresa, non divisasse compier colà la *seconda tragedia*, minaccia orrenda di che, correva voce, avean fatto pompa le sue concioni. Poca soldatesca era stata da Messina colà mandata, ma non riputandosi bastevole e tale da poter respingere l'impeto delle aggressioni, altra ansiosamente domandavasene. E a sollecitarne l'invio, molti nobili e ragguardevoli personaggi catanesi in Messina si recarono, i quali non furono appena giunti, che già i supremi officiali pesata l'importanza di que' casi, avevano fermata e disposta la partenza delle milizie a quella volta. Le quali dovessero di poi nell'interno dell'Isola vigorosamente operare, e in sino a Caltanissetta procedere, mostrando ne' loro fatti la sollecitudine del governo a pro de' buoni, e la sua possanza contro i rei e scellerati uomini, che la quiete sbandita, e il dritto

delle genti violato aveano. A dover quindi trascerre un supremo capo, cui siffatta non facile impresa, e il comando della milizia affidar si dovesse, non si fu andato in molte ricerche, però che dal bel principio di comun volontà sopra il Costa cadde l'elezione, e a lui ne venne cotanto carico conferito. Ondechè messisi con esso lui i capi d'accordo, ogni misura presero che stimarono accomodata ad assolver l'impresa, rendendone i mezzi più facili, più utili i successi, la gloria de'soldati più certa, quella del capitano più salda. E però ogni necessaria cosa che a quella militare operazione abbisognare stimarono, a tutt'uomo si diedero a provvedere e tenere in pronto, e con tanta maggior diligenza che non pareva speranza di breve durata.

Furono adunque per la spedizione poste in pronto quattro bocche di artiglieria da montagna e due da battaglia, fornite tutte di grandi munizioni, oltre ad una copiosa conserva di cartucce per la moschetteria, un ospedale ambulante (*ambulance*) ben corredato, e bastevol quantità di strumenti atti ad aprir strade ne'passi stretti ed aspri, a formar trinciere fossati e tutt'altra estemporanea difesa che in guerra è mestieri. La colonna degli armati componevasi di duemila e settanta, de'quali mille novecento trenta fanti e cencinquanta cavalli, e con essi un officiale degl'Ingegneri, Giuseppe d'Ayala, un commessario di guerra, tre chirurgi e un direttore dell'ospedale. I quali tutti, in più partite divisi, da diversi punti movendo, in Catania convenivano.

Furon dipoi dal generale Fardella segnate al Costa apposite istruzioni che davan norma intorno al modo da dover tenere co'ribelli della Sicilia, e ciò che ne'paesi rivoluzionari era a farsi, il movimento delle schiere, e da ultimo, siccome termine di quelle prime opere, il possesso di Caltanissetta. La quale (poichè richiedealo il bisogno e la sua po-

situra ad anfiteatro) si dovea fortemente tener munita con poderosi espedienti di resistenza, e con un campo trincerato sul monte Santa Flavia, che soprastando la città, tutta la signoreggia e la vede. Così il Fardella: davagli poscia il principe della Scaletta ogni alto potere sulle cose delle entrate, così che sulle amministrative e le giudiziarie eziandio, alla prudenza e avvedutezza di lui l'incoraggiamento de' buoni cittadini e la formazion delle guardie civiche istantemente raccomandando.

Il mattino del 19 agosto, imbarcati il reggimento Principessa e mezza compagnia di artiglieri, diedero al vento le vele in quel porto di Messina quattro polacche, dirizzando le prore verso Catania, nel tempo stesso che per la via di terra colà ne andavano i due squadroni di cavalli del reggimento Regina. Quasi due giorni, per poco spirar di vento, stettero in mare quelle navi, facendo assai lento cammino, talchè non prima delle ore sei dopo il mezzodì del 21 si videro presso alle acque di Catania. E giunte che vi furono, fatta sollecitamente la gente disbarcare, con bel militare sussiego, la schierava il colonnello e in città disponevala ad entrare. Nel quale mezzo venne a indugiarnelo un filare di magnifici cocchi in che i più cospicui catanesi d'ogni parte traevano all'incontro delle milizie, cui tenendo pur dietro popolo numeroso e festevole, con voci di gioia e di letizia e con segni di assai grato accoglimento levando a cielo gli evviva, veniano a quell'arrivo facendo plauso e festa grandissima. E il Costa, a benivoglienza e modestia composto sempre l'animo, lieto rimirando quelle dimostranze, con inchini e sorrisi rispondeva. Ma come vide alquanto sgombra essere rimasa la strada, diè opera a far seguire l'ingresso già preparato, magnifico per suoni militari armi vesti ed insegne; talchè sfilando il reggimento Principessa col consueto suo militar contegno a

traverso della città, si traeva dietro tal numerosa calca e sì plaudente, che per tanta rumoreggiante allegrezza, a mala pena lo stesso batter ne'tamburi all'orecchio perveniva. Ma ogni spettacolo più grato venne a colpire negli occhi la soldatesca, ed assai stupore e compiacimento mise nel capo. Imperocchè essendone già presso la notte, si vedea in un battito da ogni casa e da tutte le vie uscire numero sterminato di genti, le quali stringendo ad ambe mani gran torchi accesi venian correndo all'incontro de'soldati. Sicchè per questa e per altre luminarie che alle finestre tutte delle fabbriche furon poste, sembrando la notte quasi in un subito giorno tramutata, il luccicar delle armi e degli altri risplendenti arnesi più gaio a vedere e più svariato rendeva quel militare ingresso. Preceduta dunque da cotanti cittadini, a da altri che a' primi si veniano d'ora in ora congiungendo, in mezzo a voci di acclamazioni, e di comun gratitudine, lentamente quella schiera verso gli alloggiamenti procedeva, mettendo in que' che non eran del volgo ben altra letizia, tale quale in nobili animi dee suscitare l'obbietto sagro di armati, i quali al salvamento d'un popolo adoperati, a francar beni e vite altrui, le proprie vite non prezzano e non risparmiano, un' ombra non traendosi dietro di biasimo nè per chi comanda, nè per essi che al comando obbediscono.

Ferma la pace in Catania, mosse la colonna verso Caltagirona, sommettendo primamente Militello, e poscia il comune di Granmichele, la quale città posta a cavaliere sulla strada era siccome guardia avanzata di quella. Ed era pronto il Costa ad una levata di arme, quando per poco ne lo distoglievano i lamenti ed il gridìo di certe femmine, le quali menando di gran querele, accusavano alcuni soldati di aver tolto loro alquanti comestibili. Era l'ora del mezzodì, ardentissimo il sole di agosto, pure fu suonato a raccolta, e ragu-

nata tutta la soldatesca nella gran piazza, e frugati gli zaini, ebbesi rinvenuto il delitto presso un soldato di Principessa. Allora mostrava il colonnello con solenni parole le turpezze del reato, e quanto i moderati portamenti e la disciplina anche alla scarsezza de'mezzi sopperiscano, massime quando per la grande sollecitudine di quelli che ne stavan sopr'essi come capi a comando, non fosse fatto mancar niente di ciò che al contento vivere ed al buon essere di loro si apparteneva. Venne poi allo sciagurato strappata addosso la onorata divisa, e subitamente consegnato alle carceri del comune. Il quale fatto, spargendosi all'intorno, assai valse al bene della Sicilia, perocchè si accorgevano i popoli che quella militare escursione non intendeva che a troncare il germe di civile discordia, che ne venia per tutta Sicilia pullulando. Co' fatti più facile si rendette la resa di Caltagirona e quella soprappiù di Castrogiovanni, nel quale punto son tutti quanti raccolti i vantaggi delle guerre di offesa e di difesa, riunendo in sè le condizioni di central positura, di massima elevatezza, e di base militare a tutte le coste della Sicilia. Dappoi con gravi difficoltà ma sempre accompagnata da buona fama facevasi la colonna in Caltanissetta, dove il valoroso tenente dello Stato maggiore Avellino recava il comando del Pepe perchè quelle genti si fossero in Cefalù congiunte alle altre mosse su la flottiglia da Messina. E qui la soldatesca dell'egregio Costa diviene la seconda brigata del corpo di esercito, e partecipa a tutte quelle onorate fazioni ed a quelle sapienti mosse, che faran sempre la gloria del tenente generale Florestano Pepe insino all'ingresso in Palermo addì 5 di ottobre fra le acclamazioni dell'universo popolo.

Ma poi che suonava la tromba di miglior guerra, cioè guerra allo straniero e non al siciliano, fremeva il Costa di volare in Napoli, e prestamente infatti vi fu chiamato, col

novello grado di maresciallo di campo conferitogli addì 14 di ottobre, togliendo il governo della prima brigata appartenente alla legion prima del Carrascosa. E coll'assueto suo zelo ed il veloce guardar l'insieme delle cose, quella soldatesca fu bello esempio di militar disciplina e di valore; talchè il suo general d'Ambrosio, penetrantissimo giudice ed estimatore imparziale scrivevagli da Mola:—Questa brigata è veramente bella. Il Principe reggente ha voluto vedere due volte il secondo *Leggiero*, conoscer Palma dappresso; dicendo non avere in sua vita mai veduto reggimento, il cui contegno fosse più eloquente, la istruzione più avanzata, l'insieme più perfetto; *Leopoldo* sta bene eziandio: son sicuro del primo *Bersaglieri:* non rimane che *Farnese* e voi lo ridurrete. Così la prima divisione ha scosso il giogo de' paralleli, nè ha mai presentati gli sconci del dodicesimo e del terzo *Leggiero:* e la mano provvida del comando, tuttochè dagl'imbecilli giudicata assente, ha saputo imprimere negli uomini e nelle cose un rapido, uniforme, e ben avvisato movimento che abbreviando le angosce della infanzia, le ha portato alla maturità. Rimanderò la cavalleria perchè non ha cavalli: l'artiglieria comandata da Giuliani andrà benissimo: insomma vi ha dappertutto coesione di parti ed unità di azione; e ciò, ad onta della mia assenza pretesa da taluno, il quale forse ignora, che basta in ogni cosa afferrare l'idea madre primitiva per dirigere creare e moderare, presentando per ogni dove la varietà legata dalla unità; ma di questi scioccarelli non curo, ed ora intendo a cose più alte e più degne de' tempi nostri. Domani andrò in Itri, doman l'altro in Sessa a veder Prete, e poi in Capua, e se potrò, in Napoli.

Frattanto sul battere di febbraio il maresciallo Costa veniva deputato svelatamente al comando militare della quinta divisione nelle Calabrie, ma in segreto avea di conserva

armati, un campo rimase di armi e di zaini e di ca-
di cartucciere e di coregge, impaccio a que'vili,
di viltà e d'infamia. Guardaronsi in viso gli uffiziali
con essi e con assai pochi rimasi, continuò in-
gognoso Costa e mestissimo verso il Volturno,
le chiamato a funebre pompa che come bol-
terra. Fermato che era a Casalanza il padi-
chè assai mobile, ei raccoglieva affanno-
del quarto Cacciatori, la compagnia di
della brigata leggiera, aspettando e-
llo Tocco il quale per Rocca d'Evan-
ta di Cascano. E qui non più mi
sempre vorrei consagrare alle
..., e quasi mi agita un pentimento
...eggiata. Mi arresto adunque.

...minavano le glorie militari del nostro Gaetano; e se
di lui ho parlato finora siccome di eccellente e valoroso sol-
dato, muoverò da questo punto a discorrere le sue rare e pre-
giate virtù, più luminosamente dimostrate nelle vicende di for-
tuna acerba. Era un bel mattino di aprile, in sullo scorcio del
mese, quando ei venne arrestato mentr'eran convenuti in sua
casa due uffiziali devoti, che furongli aiutanti di campo, Frat-
tasi e Pachetti. Ed egli serenissimo strinse la mano alla dilet-
tissima sposa, baciò la sua Giulietta carina nelle fasce, e *ci
rivedremo*, disse, senza porvi niuna importanza. Tradotto in
prima nel castello di Sant'Erasmo, ebbe a gravemente patire
nella segreta denominata il *Calascione*, dov'erano eziandio e
Borrelli e Tupputi e Colletta e Gabriele Pedrinelli. E l'inno-
cente prigioniero fu guardato sulle prime da due sentinelle,
una dentro e l'altra fuori della prigione, poscia da quella este-
riore solamente; venendo da ultimo, elassi quattro mesi allo
incirca, più liberamente mandato nell'antica isola del Salva-

coll'egregio Gaetano Rodinò generale amministratore delle privilegiate gabelle a colà recarsi per osservare lo spirito pubblico, ed in ispezialtà il volere che colà si avea o pur no di combattere da calabresi invitti. Pure gli fu conservato gelosamente quell'officio di comandare alla brigata di guerra, dovendo richiamarvelo un segno di telegrafo al primo grido di armi. E tornava di vero dopo progresso di giorni, e sul batter di marzo ei muovea di Fondi alla volta di Lanola, per andare esplorando quella posizione assai vantaggiosa, perocchè nodo di quattro strade, ond'erano aperte le comunicazioni. Per la qual cosa vi lasciava Ballerini con tre compagnie di volteggiatori: collocava su Monticelli la compagnia volante di Conca, la quale avea da su'monti a squadrar la strada di Terracina, un'altra del battaglione di Prete verso San Magno per osservar la valle di Sonnina, e due a Pastena ed a Pico per tener d'occhio Santa Oliva e Pontecorvo. Del precipizio delle cose non mi è qui dato ragionare: dirò solamente che addì 17 marzo era egli al quartier generale del Garigliano per aspettare un uffiziale di ordinanza andato incontro al colonnello de Piccolellis; ma non giunto colui innanzi al mezzodì, ei mandò via una barca carica di munizioni venute dalle Fratte, su cui era una breve scorta del reggimento Leopoldo, e bruciò il ponte sul fiume per giungere nel corso della notte al così detto *Spartimento*, dove raccoglievasi tutta la soldatesca dell'Ambrosio. Era a Cascano quando gli giungeva un foglio di Carrascosa: lo legge, finge di sorridere, e spaccia ordine di quivi lungamente posare, comechè dopo brevissimo tempo, simulando muovere a miglior sito di riposo, continua la sua ritirata, o così almeno imaginando ma indarno. Perocchè sul punto del viaggio s'ode a sinistra una moschettata, alla quale un nembo di moschettate seguitò, la più parte indiritte contro il gruppo del generale e de' suoi uffiziali. Dov'era un campo di

uomini armati, un campo rimase di armi e di zaini e di cascchetti e di cartucciere e di coregge, impaccio a que'vili, strumenti di viltà e d'infamia. Guardaronsi in viso gli uffiziali e tremarono, con essi e con assai pochi rimasi, continuò intrepido ma vergognoso Costa e mestissimo verso il Volturno, più come generale chiamato a funebre pompa che come bollente capitano di guerra. Fermato che era a Casalanza il padiglione maestro, comechè assai mobile, ei raccoglieva affannoso i cavalli del primo e del quarto Cacciatori, la compagnia di Zappatori e le reliquie della brigata leggiera, aspettando eziandio le genti del colonnello Tocco il quale per Rocca d'Evandro dovea recarsi nella vallata di Cascano. E qui non più mi regge in mano la penna ch'io sempre vorrei consagrare alle glorie de'nostri e della patria, e quasi mi agita un pentimento di averla pur maneggiata. Mi arresto adunque.

Terminavano le glorie militari del nostro Gaetano; e se di lui ho parlato finora siccome di eccellente e valoroso soldato, muoverò da questo punto a discorrere le sue rare e pregiate virtù, più luminosamente dimostrate nelle vicende di fortuna acerba. Era un bel mattino di aprile, in sullo scorcio del mese, quando ei venne arrestato mentr'eran convenuti in sua casa due uffiziali devoti, che furongli aiutanti di campo, Frattasi e Pachetti. Ed egli serenissimo strinse la mano alla dilettissima sposa, baciò la sua Giulietta carina nelle fasce, e *ci rivedremo*, disse, senza porvi niuna importanza. Tradotto in prima nel castello di Sant'Erasmo, ebbe a gravemente patire nella segreta denominata il *Calascione*, dov'erano eziandio e Borrelli e Tupputi e Colletta e Gabriele Pedrinelli. E l'innocente prigioniero fu guardato sulle prime da due sentinelle, una dentro e l'altra fuori della prigione, poscia da quella esteriore solamente; venendo da ultimo, elassi quattro mesi allo incirca, più liberamente mandato nell'antica isola del Salva-

tore, castel dell'Ovo, governato allora dall'illustre e valoroso difensore di Civitella trontina, brigadiere Matteo Wade. Il quale da franco e dignitoso soldato non temè punto di trattar nobilmente questo ed altri illustri prigionieri, i marescialli Russo e Colonna, i colonnelli Genuino Tupputi e Salerno, il maggiore Lombardi, il capitano Pristipino, il cavaliere de Piccolellis, e parecchi altri. Ma la prigionia ebbesi di poi a rendere alquanto più dura novellamente per la fuga del Russo avvenuta verso l'ottobre; sicchè addì 31 gennaio dell'anno appresso, Gaetano Costa fu da capo ricondotto in Sant'Elmo. Cinque anni di carcere vi compiva, e sempre con serenità maravigliosa; sicchè ricordando le nullità molte, gli animi caduti, e que'tanti che vivono miseramente senza forza e senza speranza, più cara sempre e preziosa si fa la memoria di cotanto uomo. Cader dall'alto, bene lo sentiva nel cuore, è anche una maniera di distinzione che la fortuna concede. Giudicato frattanto da magistrati, cui niuno ha certamente mai accusato d'indulgenza e d'ingiustizia, ebbesi sentenza di affatto innocente, nè vi fu bisogno de'trovati della difesa e delle armi della sublime eloquenza. Era impavida l'anima sua sotto il nobile usbergo del sentirsi pura; pur tuttavolta tenebrosi nemici, più d'invidia presi che di sdegno, seguitarono a calunniarlo e a circuirlo, perchè non avesse meritamente racquistato l'antica sua considerazione. E si giovaron forse di quei tristi momenti, in cui il nome di chiunque avesse alla cosa pubblica partecipato, suonava sgradevole ed anche odiato. Anzi vi fu di tale, che profferivagli il passaporto per strania terra: al cui invito ei negando rispondeva; perocchè non sentivasi reo di un fallo, e meglio invece avrebbe pur preferito la condanna dell'esilio. Nè sostarono i nemici di Gaetano di gittarlo artifiziosamente in ombra, anche quando lo spirito di parte andavasi di dì in dì dileguando. Era troppo lo sdegno

contro la sua antica meritata fortuna militare, ed è sempre la rabbia assai meno superba ne' più deboli che ne' saliti in potenza. Ebbe dunque a scordarsi dell'antica sua veste, e la maestà di Francesco I bene aveagli promesso l'officio d'Intendente in una delle nostre provincie. E comunque non avesse questo renduto men caro e ricordevole lo scopo delle sue passioni di tutta una vita, pure non lo avrebbe ridotto ad accettare diciotto ducati mensuali e non più da onesto uomo mercatante. Ma anche questa iliade di mali io vo' trasandare dell'uomo pubblico per accompagnarlo ne'suoi santi e venerandi focolari.

Vo sulle prime ricordando che facil cosa è ritrovare in uomini prodi di guerra un animo delicato e gentile, che a prima vista impossibil parrebbe. A me medesimo è molte volte toccato di veder tremare e cangiar di colore questo onoratissimo padre allora quando la sua diletta figliuola era chiamata a dar pruove difficili di musicali accordi. Oh sublime rossore di un guerriero! E tu meglio il soggiungi, o sua adorata Concetta Maurizio, a lui conforme per alti sensi e per onesti costumi, e che lui rendesti fortunato padre di cinque sventurati figliuoli!—Alla quale famiglia ei dava le maggiori sue cure dopo quelle degli offici suoi. E per cosiffatte doti potrebbe nel Costa specchiarsi la forte gioventù napoletana, non solo come in uom chiaro nel valor delle armi e nell'amore per le lettere, ma come padre sposo amico cittadino. E se di forte animo lo abbiam noi ammirato ne'campi della guerra, di tempra vieppiù forte si dimostrò in quelli della fortuna, colla quale egli ebbe a lottare per ben quindici anni; durante il qual tempo Gaetano, esempio ognora di bontà, di candore, e d'ogni maniera di lodati costumi, godè la stima di tutti, fin pure del presidio tedesco che lo tenne nobilmente in custodia, non meno che di coloro a'quali trovavasi preposto per gli avversi suoi casi. Imperocchè, gli fu commesso vegliare con una interne-

rata coscienza alle colossali entrate del pubblico reddito, che dalle gabelle marittime derivano, o da quelle altre onde sono gravate talune sostanze di privilegiata amministrazione. Al quale carico geloso chiamavalo l'onorato grido di sè e la generosità di un uomo egregio, cui è tanto debito di gratitudine in questa nostra città, Maurizio Dupont, il quale di più ricchi sussidi sarebbe stato largo col Costa, se fin la sventura di costui non fosse stata da altri invidiata. Pur nondimeno egli si trovò, la mercè di lui, in quell'ufficio collocato, nel quale a maggior ragione il conservarono alquanti suoi cittadini che la impresa abbracciarono delle universali gabelle. Fra le quali intrigate faccende non pure ei conservò sempre nobilissimo decoro, ma innalzò quelli officii a certa dignità maravigliosa che per sè stessi non aveano. Tanto è vero che gli uomini dan lustro a'carichi, e non si accresce di un'acca la venerazione per l'uomo, sol perchè ed oro e nastri e fortuna lo fregiano. Gaetano Costa fra'doganieri fu siccome il maresciallo fra'soldati, comunque non gli fosse altro possibile che di andar comprimendo nel fondo del cuore ogni angoscia ed affanno; chè non poteva capire nell'animo suo l'allontanamento da quegli studi e da quelle pratiche nelle quali fin dalla puerizia erasi nobilmente versato.

In tal tristezza di animo velata da un'apparente serenità il nobil uomo si viveva, allorchè l'indico morbo, nell'anno luttuoso 1836 scoppiato la prima volta tra noi, venne ad assalirlo con tutte le sue forze. E'si rimase tranquillo, come ne'giorni di maggior avversità; e se pensiero alcuno il tribolava, era il dolore dell'amorosa famiglia, non che il periglio cui quella esponevasi per le molte cure che ad esso amministrava. Nè i suoi congiunti soltanto ma ancora gli amici, e quanti ebbero in fortuna conoscerlo, tutti affannosi come per pubblica calamità facevansi a dimandar novelle di lui, l'un l'altro confor-

tando che il crudel morbo fra le molte vittime dal suo furore minacciate, avrebbe almeno quest'una risparmiata, la prima di ordine elevato. Ma oh giudizi e desiderii degli uomini, come spesso tornate voi vani! Nel sentir quel male degenerato in gravissima febbre, già tutti i cuori aprivansi ad una dolce speranza, già lo credevam noi salvo, allorchè giunta la sera de'21, come scoppio di fulmine improvviso si vide in estremo pericolo la sua vita. Perchè fatti a sè venire i molti giovani che il soccorrevano, e vedutili tutti d'intorno, con cristiana fermezza e placidissimo viso così ad essi parlò: « Tutti nell'età di giovinezza abbiamo alcuna cosa a rimproverarci. Tutti poniamo poca importanza al passaggio di questa alla futura vita. Pure nel letto di morte le illusioni svaniscono, ed il cuore vuole altri conforti che i terreni. Ho amato i miei simili, e mi fossero stati anco nemici — ho amato fortemente la buona gioventù — ho teneramente amato la mia cara famiglia — ed amai soprattutto il dover mio di soldato e di cittadino ». Ultima parola che gli usciva dal labbro, dopo la quale volle tutti stringere al petto e baciare. Allora giungeva il sagro ministro, ed egli pietosamente e senza perder giammai il suo natural sereno prendeva il cibo degli Angeli: venuta la sera, poi che vide novellamente avvicinarglisi il confessore, volle dare a lui un caldissimo bacio, siccome ultimo mortal pegno che su questa terra lasciava. Aggiornando a mala pena il dì 22, eccolo fuori di queste codarde miserie, in seno dell'infinito riposo, nelle mani di Dio!

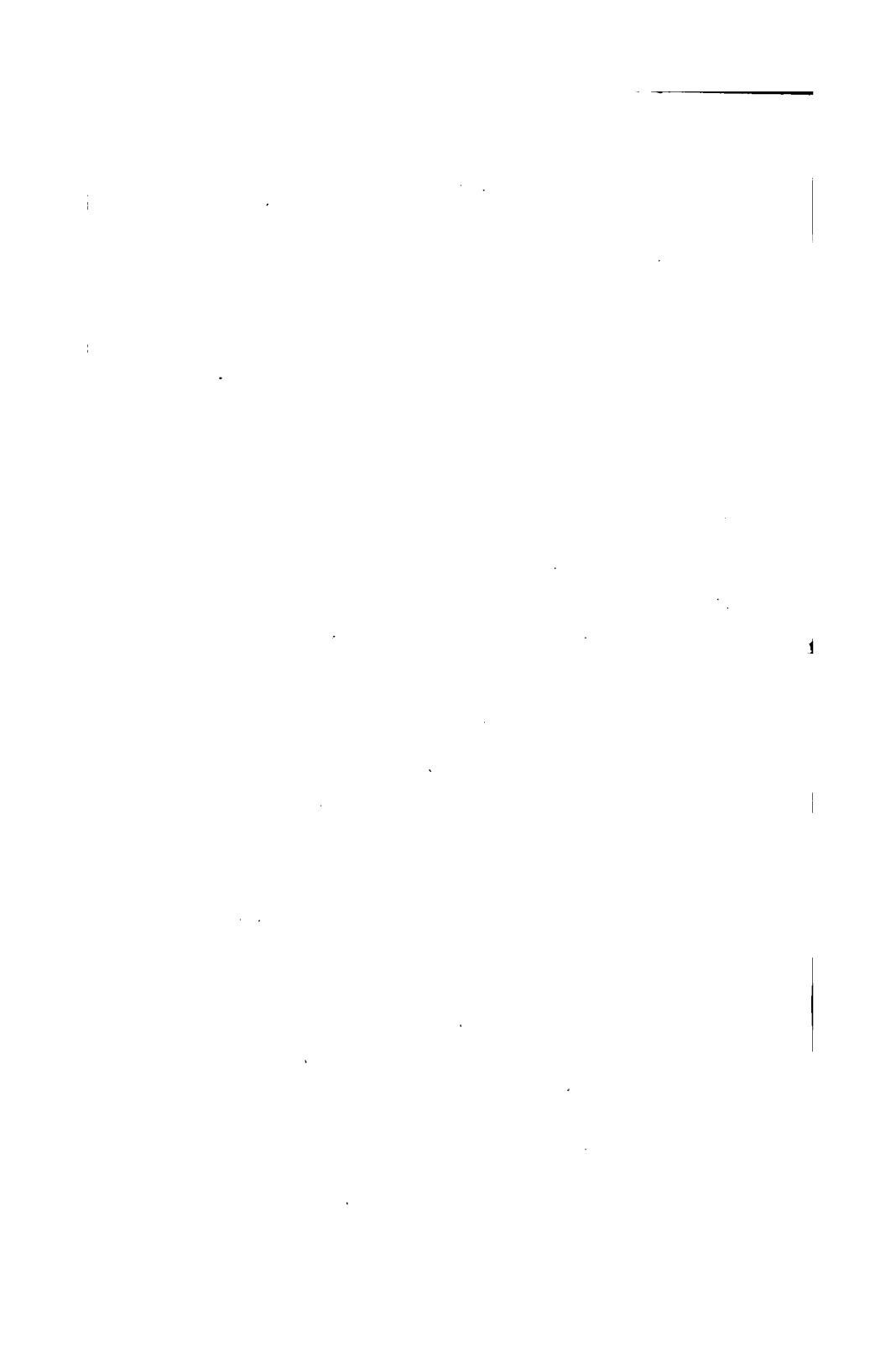
Gaetano Costa fu gentil fiore di cortesia figlia di spirito ben nato, con la quale tutti onestamente accoglieva: avea modi assai facili e scevri di quella alpestre burbanza, oggimai nota pel manto consueto alle anime povere di sapienza e di affetti: integro ed intemerato quanto il voto di Adamo innocente, e la spedizion di Sicilia in cui potea impunemente ta-

glieggiar popoli e città, parlantemente il dimostra. Ditelo voi che guardaste il suo scrigno: era vôto affatto. Non mercanteggiò vilmente sul cuore, e tolse in moglie la donna che lo seppe far palpitare di amore, e che oggi ancora dopo otto anni all'incirca lo desidera e piange, e non per vanità ed ostentazione da scriver versi e far pompa di poesia ciarliera e di dolore alla greca o alla romana, ma in profondo e con anima casta. In lui il pensiero consonava alla parola, e non ti tradiva col guardo col riso col discorso co' fatti, siccome usa una gente di fango, prona ed incurvata sotto il peso, ei dicono, della necessità. La sua persona non fu alta nè bassa nè robusta: delicato d'animo come di corpo, ebbesi belle membra, e tinta bianca e florida in giovinezza. I campi lo avean fatto leggiermente bruno, le ambasce avean convertito in pallore il roseo dell'incarnato ed in bella canizie la nera e folta chioma. Avea soavità nel volto, ma forza nell'animo; e si accendeva nobilmente quando sentiva il linguaggio dell'uomo generoso ed umano, lasciando la natural sua pacata malinconia, che è sì bel velo alla vita degli spiriti gentili. Ei parve come di questo velo coprirsi, quando più la luce non ferì i suoi occhi.

E spirava siccome furon veduti spirare que'nobili crociati del medio evo, i quali dopo aver dato il braccio alla Fede ed alla patria, tranquilli e sicuri abbandonavano la terra delle speranze e delle vanità. Una modesta bara, accompagnata da giovani generosi, ne menò il freddo e lagrimato cadavere in Santa Maria del Pianto. Imperocchè tutti coloro i quali furon morti per l'asiatico male non si ebbero solennità di esequie nè speciali sepolture. E quand'io, un giorno in cui splendeva purissimo il sole, mossi con alquanti amici a visitare la taciturna casa de'morti, versai con essi una lagrima sull'arsiccia terra, su la quale piantava l'umile insegna del Cristia-

no, e sotto a cui riposava senza un rimorso Gaetano Costa. Pieno l'animo di affettuosi sentimenti e di carità di patria, ritornato nella città m'indirizzai all'egregio uomo Commendatore Sancio perchè mi avesse conceduto d'innalzare una pietra alla memoria di lui, e quegli con pregevol lettera mi rispondeva: — « Rendendo le giuste lodi ai sentimenti pie-
» tosi, ch'ella conserva pel fu Costa, mi è grato manifestarle
» di aver accolto le sue domande, e dato abilità al sindaco
» di questa capitale a permetterle di poter erigere una lapi-
» da sulla fossa, che contiene la funebre spoglia di quel va-
» loroso nel vecchio Campo santo ».

E presto speriamo che la lapida disegnata dall'eccellente giovane Errico Alvino professore di architettura nel Real collegio militare, non più rimanga sotto la mano di scalpellino diligente, ma vi si legga incisa questa epigrafe:

QUI
GAETANO COSTA
DA SIRACUSA
FINO AL TRIGESIMOSESTO ANNO
VISSE VALOROSO NELLE LEGIONI NAPOLITANE
SPAGNA RUSSIA ITALIA
FURON CAMPI DI SUA BRAVURA
TOLTO ALLA GLORIA DELLE ARMI
PASSÒ TRE LUSTRI FRA LE MALVAGITA' DELLE VICENDE
IL DÌ XXII NOVEMBRE MDCCCXXXVI
DI PESTILENZA INDIANA
SPIRÒ NEL BACIO DEL SIGNORE
AL MARITO AL PADRE ALL'AMICO CARISSIMO
LA CONSORTE I FIGLIUOLI GLI AMICI DESOLATI
POSERO QUESTA PIETRA.

GIAMBATTISTA CARACCIOLO

TENENTE GENERALE.

Omai convien che tu così ti spoltre,
. . . . . . chè seggendo in piume
In fama non si vien, nè sotto coltre.

DANTE — INF.

ANDAR distesamente ragionando delle antiche illustrissime case de'Caracciolo, le quali comunque tante fossero addì nostri, pure a'Rossi ed ai Pisquizii riducevansi da bel principio, tutte derivando poscia da Ottino e da Ser Gianni, argomento impossibile ei tornerebbe non che a'miei poteri di scarso intelletto e di povere ricerche, a più vasto ingegno di erudizione e di studi nelle istorie genealogiche. E la terribile sterminata fatica non ad altro intento varrebbe che a porre insieme ed a sceverare di qualche errore le svariate opere e di Francesco de'Pietri (1) su questa famiglia singolarmente, e dell'Ammirato, del Recco, del Campanile, del de Lellis, non che dell'Altimari intorno alle nobili famiglie del reame, e di assai molti monografi e scrittori nostri in cosiffatta materia gloriosa.

(1) Cronologia della famiglia Caracciola tratta dal libro delle historie della nobiltà d'Italia. *Napoli 1605.*

Laonde nell'avere qui a discorrer la vita ed i fatti di un moderno Caracciolo, mi costringo a dire che figliuolo di Niccolò duca di Vietri nasceva secondo figliuolo Giambattista nella città capitale del regno, correndo l'anno del Signore 1765. E fu sua madre la nobilissima donna Giuseppa del Ponte, famiglia patrizia di romana origine, della cui chiarezza avrei qui molto a svolgere, se la classica opera del Santanna (1) larghissime notizie non apprestasse. Passandomi dunque di queste futilissime vanaglorie, mi piace solamente qui chiarire un errore cui investì Sacco nel suo Dizionario, poi che disse appartenere alla casa Aragona il ducato di Casamassima, quando nel 1795 ch'egli poneva a stampa la sua opera, già da parecchi anni cotal signoria era passata in casa del Ponte. Imperocchè Isabella del Balzo d'Aragona figliuola del principe di Taranto diede fra altri titoli anche il sovraccitato al nobil suo consorte Acquaviva, comprandoselo poscia Michele Vaaz conte di Mola nel 1645, e da' costui discendenti il consigliere Giuseppe del Ponte, onde per il matrimonio col Caracciolo, in questa casa oggimai risplende decoroso.

Ma più vicinamente al mio subietto ritornando, mi farò ad esporre in parte i pubblici e privati pregi di Giambattista Caracciolo; posciachè null'altro alla fine rimansi dell'uomo che la memoria de'suoi fatti e la spregevol creta. Fra le blandizie e le cure della sua casa feudale passò egli la fanciullezza, ed entrava a'servigi militari nel regio convitto de'paggi il primo dì dell'anno 1775, cioè al secondo lustro appena; scelta educazione cogliendone e discrete dottrine, avvegnachè, non ostante l'animo inteso al bene del loro governatore duca di

(1) Girolamo Maria di Santanna. Della storia genealogica della famiglia del Ponte. *Napoli 1708.* — Gentis Pontanae origo et series a Josepho Marino. *Neapoli 1711.*

Termoli, troppe ore non aveansi di vero per attendere ad utili discipline, nè i tempi richiedevan quello ch'oggidì richieggono ne'cospicui garzonetti. Gli statuti frattanto avean fermo che all'anno decimottavo era dato all'alunno di corre inaspettato premio, cioè porsi la spalletta di primo tenente, e lasciarsi dietro inviliti tanti vecchi uffiziali, la cui cruda fortuna non piacquesi collocarli in ricca epperò magnatizia culla allora, comechè di bello ingegno gli avesse pur potuto decorare. Per la qual cosa addì 3 ottobre del 1783 il giovinetto Giambattista Caracciolo otteneva patente di quel grado in questo dettato «Il Re—Essendomi compiaciuto di conferire a D. Gio-
» vanni Battista Caracciolo mio paggio di valigia la tenenza
» che nella compagnia di D. Giovanni Maina del reggimento
» di dragoni di Borbone ritrovasi vacante per ascenso di D.
» Andrea Liguoro che la serviva, per tanto comando.... »

Giovanissimo, coperto a mala pena il mento dal primo onore, correrà bello stadio militare il Caracciolo, dirà ognuno che rammenta soldato Massena nell'anno 1792 e maresciallo dell'impero nel 1804, e fra noi tenente generale Carlo Filangieri a trent'anni, dopo il decimoquinto de'suoi servigi. Pure si svolsero tredici lunghissimi giri di Sole innanzi che a capitano quegli giugnesse. E da Caserta, cangiato alquanto il dettato delle sovrane parole, si riceveva sotto la data del dì 4 gennaio del 1796 questo regio diploma « Ferdinan-
» do IV per la Dio grazia. — Essendomi compiaciuto di con-
» ferir a voi Giovanni Battista Caracciolo primo tenente del
» reggimento di cavalleria di Borbone, in considerazione dei
» vostri meriti, servizi, e buone circostanze l'impiego di ca-
» pitan tenente del reggimento di cavalleria di Napoli coll'an-
» zianità di tale capitan tenente dal dì 12 novembre dell'an-
» no scorso, per tanto comando.... » Nè alcuno, io spero, mi apporrà qui nota di servilmente pedantesco scrittore, se ebbi

in mente di recare alla distesa questi dispacci, dalle cui somiglianze o differenze sorge ancora alcun che di argomento alla storia militare del reame, cui avea io dirizzato l'intento, e sperar voglio che altri di me più fortunato e senza un dubbio assai più valoroso, oramai vi attenda.

Laonde al suo trigesimoprimo anno metteva il piè nel primo scaglione del capitanato il Caracciolo, e forse con tardità maggiore sarebbevi arrivato, s'egli bollente siccome era di gloria, cui natura ed educazione lo avean devoto, cercato non avesse di starne pure al codazzo di uno di que'quattro reggimenti di cavalli mossi a mezzo dell'anno 1794 verso le pianure lombarde. E qui mi avrei nota di soprabbondanza e di patria vanità, se dell'egregio valore de'nostri colà gagliardamente dimostrato tornare volessi a ragionare per dilungo, quando già ne feci discreto racconto nella vita di Alessandro Filangieri principe di Cutò, il quale timoneggiò con senno e bravura quelle nostre faccende guerresche. Solo debito mi corre di rammentare, che appunto Caracciolo si lanciò ma indarno per evitare al suo generale la prigionia, alloraquando correndo il dì 30 di maggio del 1795 la carica furiosa della nostra cavalleria cacciò via di Valleggio l'oste accanita, liberando il general supremo Beaulieu, rimaso che era coladdentro. Ma nel mentre il vivacissimo capitano Caracciolo caldeggiava col suo squadrone l'ultima protezione de'nostri, il Cutò, cui premeva sovranamente l'andar salvando, comechè ferito, i suoi gioielli e le ricchezze rinchiuse in un forziere, cadde appunto prigioniero al nemico.

Ma il fulmine di guerra già cominciava a dominare straniero con armi forestiere la bella contrada che dato gli avea i parenti e la patria; sicchè addì 15 maggio fermava pace col re di Piemonte: della Francia rendeva la Savoia, i contadi di Nizza di Tenda e di Boglio, non meno che le più importan-

ti fortezze da Cuneo ad Alessandria; e sospender facea le armi ai duchi di Parma e di Modena. Le quali cose grande apprensione mettevano negli stati meridionali d'Italia; talchè editti regi del dì 17 del 21 e del 25 di maggio già proclamato aveano una subitanea levata di armi, 40mila, perchè congiunti agli altri trenta di soldatesca ordinata ed istrutta, si fosse pronti a menar le mani, una volontaria composizione di sedici squadroni, dodici delle provincie cisfarine, tre della Sicilia, ed uno de' Presidii toscani, ed ogni maniera di severo procedere contro coloro i quali non si adoperassero siccome volevasi a pro del paese.

Nostra somma ventura fu certamente il coraggio e la forza d'animo dimostrata in Lombardia da' nostri soldati, posciachè parve all'ardito capitano di Francia molto giovamento arrecargli il disgregar costoro dalle austriache legioni, profferendo sospension d'armi alla maestà del re di Napoli; e quella conchiusa e statuita ne' 5 di giugno in Brescia fra il ministro napolitano alla corte delle Spagne ed il Buonaparte medesimo, i reggimenti nostri ebbero stanze a riposo in diverse città lombarde. E Giambattista Caracciolo stava con una parte del reggimento, cui era congiunto, nella città di Rovato nello Stato veneziano. Colà di fatti gli perveniva dalla nostra metropoli, dov'eran giunte uffiziali relazioni intorno alla virtù sua ne' campi, l'altra patente in data del dì 26 d'agosto, nè più in istampa come le precedenti, ma con parole a penna di special lode, ed ascendeva a *capitan comandante di cavalleria effettivo di nuova pianta, in considerazione,* dicevasi, *dei vostri meriti servizi e buone circostanze, come altresì di esservi distinto nella campagna di Lombardia.* Ed ogni buono ed onesto soldato, cui più giungon gradevoli le ricompense di onoranza e di ossequio che quell'oro turpissimo per chi lo ri-

ceve, bene concepirà la letizia di Giovanni allora quando nel mese di ottobre a lui giungeva il reale diploma.

Tornate quelle milizie equestri, per le quali circondavasi lo stato militare napolitano ed il paese eziandio di un'aureola di gloria, subitamente il Caracciolo, correndo il nono giorno dell'anno 1797, saliva a secondo maggiore nel primo suo stendardo di Borbone, assai dolore lasciando nelle squadre, e fra'suoi colleghi e maggiorenti dell'altro reggimento. Nè molto tempo discorse che chiaro divenne il trattato di Campoformio presso Udine, in cui andò fermandosi la pace fra l'Austria e la Francia. Alla quale le provincie austriache offerte in Italia, creata la repubblica cisalpina, affatto consumato lo scioglimento della veneta, opposto la prima volta un argine alla contagiosa manìa di universal rivoluzione, erano rassicurate le nazioni di Europa dal timore di essere o vinte dalle armi o sconvolte dalle opinioni. Ma l'eroe già stato autore felicissimo di sì bel monumento di civiltà, era dalla Provvidenza allontanato da'campi italiani, come per dimostrare quanta potenza a quest'uno solo concedevasi in que'giorni. Pure serbavansi fedeli a'trattati la Prussia ed anche la Spagna, la quale per patti ed interesse di famiglia era a noi congiunta. L'Inghilterra, forte in proposito d'irrigare con torrenti di lagrime e di sangue il tronco del monopolio, agitava il Russo, il Turco, il Portoghese e sin anche il Germano per recente pace dubbioso ancora, e da Napoli, siccome centro di moto delle opere sue, per tutto altrove le accese materie combustibili proiettava. La purità di nostra santa ed augusta Religione era divisa dalle cure affannose dello imperio, e spenta vedea Napoli quella strana pretensione di vassallaggio, nata pur essa e sostenuta dalla confusione de'due poteri, cagion funesta a noi di avvilimento e di guai. Da ultimo la padronanza di Malta obbligava

i Francesi a lealtà con noi; posciachè eran posti pe' bisogni del vivere nella dipendenza della Sicilia, al cui conquisto non potevan bastare nè per uomini nè per navi.

Erano a tale le cose quando alla politica degli uomini di Stato napolitani, rammentando la prima lega in Pilnitz, piacque senza le consuete notificazioni, di far slanciare primi nel campo i nostri soldati come per prevenire i novelli collegati d'Inghilterra. Ecco affrettatamente raccogliersi i pochi soldati veterani, ecco strappati all'aratro e alle famiglie molte migliaia di uomini, ed ecco tutto l'esercito napolitano affidato a straniero duce.

Giambattista Caracciolo fu allora chiamato da Girolamo Pignatelli principe di Moliterno ad un de'due reggimenti di cavalli, alle costui spese ordinato, *Abruzzo I*; perocchè vi si richiedeva un uomo di guerra e perito nelle svariate particolarità degli squadroni. E diede luminosa ripruova dell' efficacia e del modo con che intese all'ammaestramento di quella soldatesca, essendo a tale in breve d'ora non che di muovere per la guerra del 1798, di andare innanzi all'antiguardo della divisione governata dal maresciallo di campo Emmanuele de Bourcard. Nè solo andò pugnando da egregio il Caracciolo ne' fatti di Civitacastellana, ma giunto co'suoi in Capua, fu scelto dal Moliterno a ributtare la vanguardia francese che colà presentavasi. E co'fatti la rincacciò fino a Calvi, e più l'avrebbe fatta indietreggiare, se il Vicario generale del regno mandato non avesse i due plenipotenziari, principe di Migliano e duca del Gesso per trattar di accordo con Championnet, sottoscritto a Sparanisi addì 9 gennaro di quell'anno infausto 1799. Passando sotto silenzio utilissimo quant'altro tristamente avvenne ne'campi tiburtini, e peggio ancora nella città, mi rimane soggiungere che il fedel cittadino Giambattista Caracciolo confermato venia capo squadrone nella repubblica partenopea per iscritta del

primario generale Championnet addì 11 del mese, allora detto siccome l'è di vero, *piovoso*. Buona sua fortuna pur volle che solennemente inviati a Parigi siccome rappresentanti del novello stato repubblicano i principi di Angri e di Moliterno, questi siccome generale, con essolui suoi aiutanti di campo adduceva ed Angelo d'Ambrosio, e Luigi Pignatelli suo germano, morto o forse ancora vivente nell'America libera, e Lauberg e Lucchesi, e primo fra essi il Caracciolo, menando eziandio siccome segretari gli egregi cittadini Panzini e Carabelli e quel venerando uomo di Francesco Antonio Ciaia fratello degnissimo dell'illustre Ignazio, caduto anch'egli barbaramente sotto la scure del carnefice. Ma presentatisi questi nostri deputati al ministro cittadino Talleyrand per ragionare delle bisogne della nazione napolitana, seguendo anche il consiglio di Ciaia e di Caracciolo, proponevano: fare affatto disparire quella linea di divisione che parea ben esservi fra esercito francese e soldatesca e guardia napolitana, solo diecimila soldati de'loro aversi sulle nostre terre a spargere siccome nodi precipui di forze per viemeglio stringere la concordia e la volontà dell'universale, esser mestieri di riconoscere la repubblica partenopea ne'principii almanco, e liberarla dalle taglie indebitamente impostele. Ma dopo molto squittinio quell'eccellentissimo zoppo conchiudeva, il governo ed il popolo francese non poter mica formare un reggimento repubblicano, quando ignoravansene le forme. Allora bene si avvidero i nostri della perfidia del Direttorio, la quale apertamente derivava dal timore di guerra con Austria. Pure il Ciaia e il Caracciolo videro Garat degli anziani, già stato ministro in Napoli, e questo buon francese forte dolore manifestando, palesò al Pericord con veemenza, non aversi così a trattare popoli amici, disposati alla loro sorte. Laonde fu risoluto potersene a loro bell'agio partire i napoletani legati.

E quando le pubbliche nostre faccende giù intempestivamente precipitavano, vide egli in que'dì mancare a lui la fortuna, non però la dignità e l'altezza de'sentimenti suoi; onde fu sempremai accompagnato Giovanni e sorretto. Anzi cangiandosi in esilio il suo soggiorno in Parigi, si cattivò con la sua costanza e la delicatezza la spontanea stima dell'universale; e a frusto a frusto andò buscando la vita col ritrarre le altrui imagini su avorio, cultore che un tempo era stato di quest'arte bellissima inspiratrice. Pure dopo non lungo spazio di mesi entrava a'servigi della repubblica cisalpina, siccome capo di squadrone nel reggimento de'cacciatori a cavallo appartenente alla italica legione il duodecimo giorno del mese de'germi (*germinal*); ed il supremo condottiere Brune sul campo di battaglia, correndo il dì quartodecimo del pomifero mese (*fructidor*) nell'anno stesso, lo dichiarava solennemente *capo di brigata*. Imperocchè ne avea misurato il valore e l'ardimento in tutta quella campale stagione, dal giorno 22 di novembre che, menato il padiglione maestro della guerra in Brescia, dichiarava, a mala pena discorsi tre giorni, ripigliate le ostilità, e a'suoi officii revocata la francese e la cisalpina uffizialità. Ed i cacciatori italiani trovaronsi nelle piccole fazioni sul Mantovano fra l'Ospitaletto e Montenera, entrando poscia in Goito, e tenendo Bagolino e Rocca d'Anfo. Ma dove più invitto si dimostrò il Caracciolo fu certamente nell'assedio di Peschiera sotto il generale Dombrowscky, magnanimo Polacco, ed in quello di Mantova sapientemente governato dall'altro generale degl'ingegneri Chasseloup Laubat, trovatosi eziandio nella fierissima pugna del Mincio, la quale bene durò due giorni continuatamente, 25 e 26 dicembre, e diede alla Francia cinquemila prigionieri, venticinque bocche di artiglieria, bandiere, munizioni, carreggi. Pure per i tempi guerreschi che muoveano, non innanzi il mese delle ven-

demmie al nono anno repubblicano il *comitato di governo* composto da' cospicui cittadini Sommariva e Visconti con Clavena siccome segretario e Bianchi d'Adda quale direttor generale della guerra, spedivagli la patente corrispettiva, che gli fu due volte rifermata, una con data di Milano il dì dieci di aprile 1801, l'anno primo cioè di quel reggimento repubblicano, dallo stesso *comitato governativo*, posto Ruga invece del Visconti, e per il ministro della guerra il commessario ordinatore Tordorò, e l'altra dal vice-presidente della *repubblica italiana* Melzi, cangiato in quèsto epiteto quello più antico di *cisalpina*, ed eran Vaccari il segretario di Stato e Pino al ministero militare.

In data del dì 10 marzo 1806 il ministro della guerra nel regno d'Italia comandavagli per volontà della maestà imperiale e reale di lasciare il reggimento degli equestri Cacciatori italiani per trarre subitamente in Napoli, ove il principe Giuseppe Napoleone altro officio avrebbegli allogato. Quivi infatti era deputato a comporre il primo reggimento napolitano di cacciatori a cavallo, e comunque fosse meritevolmente innalzato a generale di brigata addì 15 di maggio di quel primo anno del francese dominio, pur vi rimase a sollecitamente comporlo, adusato ch'egli era a simiglianti ministeri di amministrazione, di disciplina, e di quel tutto insieme, onde hanno bisogno le nuove leve in ispezialtà. Frattanto meritò bella nota di valore e di ardire nell'assedio di Gaeta, sì lungamente durato innanzi per l'intrepidezza del difensore luogotenente generale principe di Assia, e per la consueta iattanza alquanto soverchia de'Francesi i quali come se pigliassero a gabbo quel negozio sulle prime, non imaginavano nè manco che meglio di un migliaio di bravi sarebbero su quegli spalti rimasi morti, fra'quali il generale Grigny, mozzato il capo da una palla di cannone, chiaro uffiziale costui nella guerra della indipendenza americana, il capo squadrone Lamy aiu-

tante di campo del Reynier, il generale Salva delle artiglierie, l'altro Vallongue degl'ingegneri, appena noverante otto lustri dell'età sua gloriosa, il quale agli assedi di Landressì Chesnoà Valensienne Maestricco e Mantova assuefece la ben disposta mente alle pratiche della sua nobilissima arma, fu chiaro nelle guerre di Egitto, e diede l'opera sua in Ulma ed Osterlizza. In questo torno di tempo, 12 giugno, la soldatesca del general Lecchi accresceva le forze dell'assedio, e Caracciolo col suo reggimento e col quarto de' cacciatori francesi, congiuntovi un colonnello di pedoni, era spedito alla foce del Garigliano per contrastare e combattere gli sbarchi di parte contraria. E ne'fatti quivi combattuti uno ve ne fu tra gli altri, dove il tenente Cesare Perticari ebbe siffattamente a contraddistinguersi in un impeto aperto, che venne bellamente investito della legion d'onore, siccome ebbesela ancora il nostro colonnello Giovanni.

Già innanzi accennai l'innalzamento di lui al generalato, e dappoichè erasi assoluto di molte altre fatiche illustri, e nella età cominciava a farsi provetto, per que'tempi almanco, venia il Caracciolo chiamato al governo della fortezza di Gaeta, già decorato della commenda delle due Sicilie addì 19 di maggio 1808 insieme a'due fratelli Parisi Zenardi Pignatelli Colonna e parecchi altri fra generali e colonnelli. E nel governare quel presidio della nostra piccola Gibilterra, secondo il detto di Allent dotto uffiziale ingegnere di Francia, seppe con veramente imitabilissimo esempio, massime quando non si è in bello ed ampio paese, conservare incorrotta la disciplina del suo presidio, nè rendersele avverso o scontento. E comunque vi fosse allora una loggia colà di franchi masoni, vi stette sempre nel mezzo e con dignità e con militare prudenza. Addì 17 maggio si festeggiò con bella mostra guerriera la benedizione delle bandiere che il terzo battaglione del secondo reggimento delle

fanterie toglieva, poste a schiera di battaglia le altre milizie sulla spianata di Montesecco, cioè gli stessi ultimi battaglioni del primo e del quarto; poichè le sei elette compagnie di questo eran mosse col loro colonnello d'Ambrosio verso il Pialè, le altre guidate dal gran maggiore Carrier ne givano alla caccia de'briganti in Basilicata: i due primi battaglioni sì dell'uno che dell'altro di que' reggimenti guerreggiando ancora valorosamente nelle Spagne.

Nell'anno 1811 fu fatto governatore del regio palazzo di Persano, ed insino al 1813 durò in questo carico, quando al battere del nono giorno di decembre la maestà del Re sottoscrivea il brevetto di tenente generale al maresciallo di campo Giovanni Battista Caracciolo. Ciò nulla ostante fu in progresso di tempo comandato che non pur si fermasse ma desse indietro il Sole; perocchè il capitan generale Nugent diceva al Caracciolo e ad ognuno de'tenenti generali napolitani cisfarini: *la Maestà sua ha fissata per l'attuale grado di V. E. l'epoca de' 31 maggio milleottocento quindici.* E fatte sei militari divisioni di tutte quante le province di qua del Faro, davasi in comando la prima a Carrascosa in Terra di lavoro e Molise, a de Gregorio la seconda cioè i tre Abruzzi: il Principato ultra e la Capitanata, onde formavasi la terza ad Amato, a Nunziante le tre Calabrie le quali componevan la quinta, a Roth la sesta, Bari ed Otranto; e toglieva in dominio la quarta division militare il tenente generale Giambattista Caracciolo, il quale avea sotto i suoi comandi la brigata del maresciallo di campo marchese Majo, composta de' reggimenti Farnese e real Napoli.

Sul cominciare dell'infausto anno 1821 l'Altezza del principe reggente gli affidava difficil ministero, chiamandolo luogotenente generale nelle provincie de'due principati e delle tre Calabrie; chiudendo la sua lettera officiale il ministro del-

la guerra Giuseppe Parisi con queste nobilissime parole.—La prelodata A. S. è persuasa che V. E. si occuperà del disimpegno della commessione con tutto quello zelo e quell'energia che l'ha sempre distinta, e tanto maggiormente in questi momenti, che il bene e la difesa della patria lo esigono.—Imperocchè in quel voltar di tempo il parlamento nazionale decideva : *durante la guerra vi saranno nelle provincie al di qua del Faro quattro grandi luogotenenti generali, la prima luogotenenza formata da' tre Abruzzi e dalle provincie di Terra di Lavoro e Molise, la seconda da' Principati e dalle Calabrie, la terza dalle provincie di Capitanata, Terra di Bari, Terra di Otranto e Basilicata, la quarta dalla città e provincia di Napoli.* Ed erano in Salerno le sue stanze, allora quando addì 4 di febbraio dava sontuoso convito per celebrare l'amore con che i Napolitani risponder sapevano al popolo inglese, il quale nel secondo giorno dell'anno dato avea in Londra un festevol banchetto di oltre a cinquecento, per la politica rigenerazione delle Spagne e del Portogallo, e per la spontanea generosa profferta di re Ferdinando. E Caracciolo seppe veramente inspirare la più sentita letizia in quella convival ragunanza, dove primeggiava per elevatezza di sentimenti e per incorrotti costumi il proccurator generale Gregorio Muscari, da Santeufemia, il quale tenendo fermo nel pugno la sapiente spada della giustizia, rammentava bellamente com'egli imbrandisse un giorno ne' campi della Cisalpina la cieca spada del soldato invitto, lasciando anche di sue opere in fatto di militari argomenti (1). E questa digressione mi vada pur perdonata, per quell'amore irresistibile ch'io sento verso tutti co-

(1) Considerazioni sul miglioramento dell'arte della guerra in Italia del già capo battaglione G. M. *Napoli 1806* — Ordinanze e regolamenti in campagna de' 5 aprile 1792. *Milano 1801.*

loro i quali pur una pena si diedero d'illustrare il paese nostro felicissimo.

Fra cotali dimostrazioni di vigore e di possanza non se lo imaginava punto l'antico uffiziale di Lombardia, della repubblica partonopea e della italiana, che pochi giorni di poi, l'apparecchiata catastrofe del lagrimevole dramma l'avesse a menare a vita oscura ed obliata. Della quale non ei punto si dolse con chicchessia: riposava di contra siccome persona stanca, dicendo, *questa novella generazione ci terrà dietro più avventurosamente*. Presagio di cuor generoso e soldatesco e leale! Ei non vedeva in quell'avvenimento uno di quei *ricorsi*, additati dalla profonda mente del Vico: tutto cade risorge e giace un'altra e un'altra volta ancora. Discorse poi fra le letizie della famiglia, che son pure le sole quando si ha l'animo di saperle gustare e farne onestissimamente sorgere di nuove ad ogni piè sospinto, gli altri brevi anni di sua forte vecchiezza, insino a che morte, la quale fura sempre i migliori, quest'uno ancora tolse all'esercito ed alla patria nell'anno 1825, memorabile per la repentissima morte di Ferdinando I. Ed all'ora sedicesima del dì 14 di febbraio giacente era sul letto dell'ultima requie, benedetto ed unto dalle mani del ministro di Dio, e irrevocabilmente pianto e desiderato dalla sua egregia consorte la nobil donna Gaetana Zezza, cui due teneri figliuoletti lasciava. I quali entravan nella stanza paterna, e fra'singulti irrefrenabili colui chiamavano che primo addimandano i teneri labbri de'figli. Poveri pargoletti! Avevano innanzi sera a raggiungere il padre loro, vedova lasciando di ogni più caro affetto la genitrice dilettissima.

Giambattista Caracciolo fu grande della persona, anzi fra'più maestosi ne'paesi nostri, oltre a sette palmi. Ebbe da natura belle fattezze, chiaro color di castagna nel crine e nelle ciglia: ceruleo l'occhio, e bianchissimo l'incarnato, come-

chè soleggiato. Grazioso nella figura e di belle proporzioni nel volto nel mento nella fronte nella bocca, comunque il naso avvicinavasi a quelle curve forme dell'uccello di Giove. Maestoso ma benigno il suo aspetto, mite ma grave la sua guardatura. Non ebbe mente ristretta; pure non gli fu dato il tempo di addottrinarsi, perdonabil peccato ad uomini nati e cresciuti nella guerra, ma vergognoso per converso e a deplorare negli uffiziali, che nelle lunghe e vuotamente affaticanti guernigioni, preferiscono l'ozio la licenza la satira agli studî a'modi all'urbanità, senza attenersi almanco ad una certa via di mezzo, anche mal praticabile in tutte le occorrenze. Fu largo co'bisognosi, e la generosità della sua mano consultò sempre più che le sue forze, l'altrui bisogno. Amò di vero amore la gloria la patria il Sovrano e n'ebbe lode e ricompense.

GENNARO LOIACONO

COLONNELLO SOTTO ISPETTORE DEL GENIO.

Era da breve trapassata la metà della notte alla quale seguitava il venticinquesimo giorno dell'anno 1836 allora che morte rapiva barbaramente un dotto ed eccellente uffiziale degl' ingegneri militari, Gennaro Loiacono colonnello sotto ispettore di quest'arma, accompagnato al sepolcro da ciò che sorpassa quanto in sè chiude di lusinghiero la lode, le lacrime cioè del dolore, raggio amoroso de'buoni. Ma l'encomio de'cittadini illustri e più de'bravi soldati, non fusse che ad esempio della forte gioventù, dee di sicuro ingenerare giovamento, ed allora in ispecie quando fannosi mute le servilità e le piacenterie. Però con animo caldo e devoto io voltai in animo di andar dettando quest'opera delle *Vite*, e qui prendo fra altri a tributare gli omaggi della verità alla costui memoria, la quale dolcissima ed onorata vivrà sempremai ne'suoi congiunti negli amici e ne'cittadini che l'ebbero conosciuto.

Gennaro Loiacono nacque in Bari, città capo della Peucezia antica, addì 11 di agosto 1765, nè nacque tra gl'infimi, essendo figliuolo dell'ingegnere Michele e di Maria Lenti, dai quali genitori onesti sì, ricchi non già, non avea a ripromettersi niun conforto, e solo con la fatica, solo col merito dove-

va un giorno procacciarsi agiato vivere, comechè la fatica ed il merito non fossero sempre favoreggiati dalla fortuna. Chepperciò nella sua patria, dove non fallì mai copia d'uomini prestantissimi in ogni utile disciplina, fin da tenera età, dato pruove non dubbie di abbondanza di senno, informavasi più ne'gravi che negli ameni studi, volendo seguire lo stato del padre suo. Nè qui muoverò io a parlare di miracoli giovaneschi, essendo elogio oramai troppo ripetuto questo, per uomini di certa rinomanza. Vero è bene che posto a scuola, ebb'egli fermo desiderio d'imparare, bella docilità di obbedire, ed emulazione ardentissima di raggiungere se non di soverchiare i migliori. Tra tanto venuto in morte il padre, privo d'ogni fortuna, fu preso a proteggere dalla famiglia de Gemmis, la quale lo accolse nella propria casa in Terlizzi e somministrò ad esso quanto di meglio può darsi, istituzione e costumi. E mercè quest'opera generosa, indi a poco fu mandato in Napoli per addirsi allo studio delle scienze matematiche ed architettoniche. Dove a purissime sorgenti ei bevve nelle une e nelle altre discipline. Vito Caravelli gli svelava le verità di Euclide di Archimede di Pappo, e gli faceva evidenti le cose che all'equilibrio ed al moto de'corpi si riferiscono. E Vincenzo Ferraresi, il quale godevasi nome tra i primi architettori di quel tempo, tenne troppo caro e pregiato questo allievo, poi che lo vide notte e giorno affaticarsi a studio pertinace, provvedendosi alla meglio di libri co'piccoli risparmi che nella età de'giovani si spendono alle gale ed alle intemperanti allegrezze. Con siffatte guide e maestri il Loiacono addivenne prestamente forte geometra, spedito calcolatore, franco nel disegnare, severo nel concetto, operoso nell'eseguimento. Tanto che lasciava la scuola da discepolo, ed una ne apriva da maestro, in cui con assai dolce correggimento valorosi giovani napolitani si crebbero, tra i quali vuolsi nove-

rare il chiaro de Mattia ora professore onorario nell'Istituto di belle arti ed uno de'dieci artefici della Società Borbonica. Di poi giunta ad orecchio de'Ministri dello stato la somma intelligenza del Loiacono, nel 1792 venne eletto ingegnere civile della marineria del regno, e quindi a un lustro a capo degl'ingegneri provinciali de'ponti e strade in aiuto a Giuseppe Chiantarelli, il quale fu poscia con Vincenzo Campana ed altri, anche regio disegnatore.

Seguentemente di poi avendosi qui mestieri di uffiziali, i quali dovessero eminentemente congiungere le virtù del soldato con quelle dell'uomo profondamente istrutto; ed in ispezialtà bisognando di tali che alla militare architettura intendessero, nel mese di aprile dell'anno sanguinoso 1799 fu chiamato tenente di prima classe nel corpo geografico napolitano, che andò con bella fama ordinando l'egregio cittadino Francesco Costanzo, il quale bene posegli singolarissimo affetto. Breve assai fu lo spazio di tempo ch'egli profferse i suoi servizi militari al paese dove nacque. Imperocchè venne stagione che la dottrina e la scienza non erano riguardate, ed egli, duramente menato nel castello di Gaeta sulle prime, di maggiore amicizia ligavasi con quel giovane di Errico Colonna della Puglia, valoroso ne'disegni di architettura di prospettiva e di ornati, che l'anno appresso in Marsiglia si uccise con pistola, dopo averne una scaricata contro la sua donna infedele. Costretto a spatriare poscia con tanti altri nostri valorosi, si trasferì in Francia, dove chiunque aveva militare talento o fondo di sapienza, certo procacciavasi di che vivere o in mezzo delle armi, pronte a successive battaglie, o tra'civili offici. Per che, corrente il 5 di marzo 1800, il primo console della repubblica francese chiamava Loiacono a far parte della brigata degli ingegneri italiani, fra cui eranvi di piemontesi, cisalpini e napolitani, tutti comandati

supremamente dal generale Bianchi d'Adda perito ed egregio uffiziale del Genio italiano. Nella quale arma essendo tenente il Loiacono, scendeva in Italia con gli arditi guerrieri del San Bernardo e trovavasi tra combattenti di Marengo nella stupenda giornata de' 14 giugno 1800, e tra quelli del Mincio sapientemente condotti da Brune. E qui nella bella Italia ripensando alla patria, davale sicuramente un sospiro ed una lagrima, mentre lavorava nelle stabili e nelle temporanee fortificazioni. Su questo, Napoleone Buonaparte saliva sul trono di Clodoveo e cambiava al cominciare del 1802 il nome di repubblica cisalpina in quello di repubblica italiana; volgeva fermo pensiero nella mente, perchè Italia ripigliasse l'antica vita militare; e chiamava alle bandiere i forti e dotti giovani, i quali abitavano dal Cenisio insino a Trapani. Però si ponevano all'ordine due equipaggi da ponte uno pel Po, l'altro per l'Oglio e l'Adige, formavansi due arsenali in Mantova e Pizzighettone, una fonderia ed una scuola di artiglieria in Crema, una scuola di giovani militari in Modena, una fabbrica di armi in Brescia: nasceva un officio topografico; affidavasi a Francesco Costanzo napolitano il comando del battaglione del Genio, e molti uffiziali di quest'arme noveravansi negli Stati maggiori. Tra' quali fu Loiacono chiamato dal Vice presidente della italica repubblica a risarcire le fortezze di Legnano, Pizzighettone, e Mantova, ove alzò dalle fondamenta l'opera forte di Pradella a preferenza di tanti ingegneri francesi. Da ultimo con una lettera piena di belle lodi il suo generale Bianchi d'Adda addì 20 marzo 1806, gli annunziava con pena infinita per sè e per gl'ingegneri militari italiani, che l'Imperatore deputavalo al genio napolitano. Perchè l'egregio Gennaro da' suoi amatissimi fratelli d'arme si dipartiva, e in compagnia di altri conterranei in patria si recava, dove a mala pena elassi pochissimi mesi re Giuseppe nominavalo capitano.

Quivi sul battere dell'anno 1808 apertosi concorso per innalzare due monumenti, uno alla memoria del generale degl'ingegneri francesi Vallongue morto nelle trincee contro la città forte di Gaeta, e l'altro al colonnello Bruyère aiutante di campo della maestà del re, verso Castellone ammazzato, addì 15 di marzo vengon solennemente fra tutti preferiti ed acclamati i bei disegni del capitano Loiacono. Il quale era eziandio chiamato in quel torno di tempo alla costruttura della batteria Palinuro; colà presso il capo di questo nome, in cui l'agitante golfo di Salerno da quello di Policastro dividesi. Ed avvenne colà quel fatto glorioso di Giovanni Salzano uno dei suoi soldati appartenenti all'arme de'Minatori. Imperocchè inviato dal suo capitano a riscuotere il danaro di una lettera di cambio in Capitello per pagar lo scotto de'lavoratori, al ritorno ch'ei faceva addì 21 di giugno, uno sciabecco nemico cerca tagliar la strada alla sua barca governata da cinque marinai verso la punta degl'Infreschi. *Coraggio*, ei grida, *sbarcatemi colà, vedremo*: era un seno circondato di straripevoli rocce. Avea egli carico il suo moschetto, e postatosi dietro uno scoglio, aggiusta il primo colpo contro la lancia che lo insegue, e uccide il timoniere ed un rematore. Vira di bordo questo schifo e muove verso lo sciabecco: rimbarcasi il Salzano e pone il piede a terra in Cammarota per dirizzarsi da ultimo alla sua batteria, dove il Loiacono, cui n'era già arrivata notizia, se lo abbraccia da fratello e, *molti ti somiglino*, gli dice.

Volgeva l'anno 1814, allora quando regio editto chiamava Gennaro Loiacono siccome *capo della Sezione topografica* del ministero di guerra, in cui ebbe a predecessore il chiaro Rizzi Zannoni, e l'egregio Ferdinando Visconti, testè venuto con bellissima fama da Milano, a successore. Lasciava adunque un carico sì decoroso per torne un altro, non inferiore certamente nella dignità, quello cioè di andar dettando lezioni

nella regia politecnica scuola, avanzandosi poco appresso nel l'altro grado di tenente colonnello. Ed in quel geloso ministero avrebb'egli saputo francheggiare i giovani a lietamente imprendere, poi che si piaccion essi del precettore affettuoso che non dissimula loro il fallo nè gli spregia per questo, ma correggeli ed a meta onorata nobilmente li dirizza. Felice il tempo quando così e non altrimenti s'incontran gli uomini eletti all'ammaestramento della fidente gioventù.

Venuto il maggio dell'anno 1815, ricuperato che ebbe Ferdinando il suo reame, in cui nel maggio appunto del 1734 erasi intronizzato il padre suo augusto, il tenente colonnello Loiacono ebbe a dirigere i negozi delle fortificazioni e degli ingegneri nelle fortezze o nelle piazze d'armi di qua del Faro. Nè solamente alle faccende militari intendeva zelosamente; ma conosciuto valoroso nelle arti del disegno e nelle pratiche di costruzione e nella civile architettura e nel gusto eziandio, le podestà municipali spesse volte ed anche i signori del paese e del contado gli venivano speciali opere allogando. Era negli Abruzzi allora quando dall'Intendente regio Guarini, poi che vide costui angusto ed inelegante l'antico teatro di Aquila, invitato venne alla novella costruzione; ed egli, con innanzi agli occhi l'opera più compiuta del Palladio, quanto a dire il teatro olimpico costrutto in Vicenza sua patria, innalzava colà la sala olimpica, bel monumento consacrato alle arti. Ed altra opera in quella provincia medesima lasciava, cioè la pubblica fontana della città di Popoli. Avvenuta poscia in Napoli la inaspettata morte di re Ferdinando nell'anno di salute 1825, dappoichè l'esercito ne celebrava i funerali nella Chiesa del Carmine maggiore, il nostro tenente colonnello concepiva il vasto disegno del sepolcral monumento temporaneo, e sì splendido ne fu l'adempimento, che il giornale nostro queste tra le altre parole pubblicava = Il

tutto offriva bella testimonianza della fervida fantasia ed ingegno del Loiacono.

Dopo dodici anni e meglio che tenuto avea l'officio di luogotenente colonnello, e con applauso de'suoi maggiorenti satisfatto alle sì svariate discipline della sua arme dottissima, Gennaro Loiacono correndo il 1827, veniva con giubilo di tutti (chè è pure un conforto pel cristiano non veder sempre a seconda de'tristi andare quaggiù le cose) meritevolmente innalzato alla dignità di colonnello, col quale officio molte e molte imprese fornì, e fra le altre quella di bene andare squadrando i particolari topografici e fisici de'diversi punti dell'isola di Capri; perocchè la polveriera collocata in quel castello eminente, molta apprensione ed allarme cagionava più che altre volte alle popolazioni. Pure ei dimostrava vano ogni loro timore, massime per gli abitanti di Anacapri, il cui sito oltre alla distanza di 8mila palmi in diritta linea orizzontale, era inespugnabilmente protetto dalla cresta del Solaro, il quale monte divide appunto l'isola in due parti da mezzogiorno a settentrione. E dimostrava nocevole il disegno di tramutarla nel sito denominato Matermania; avvegnachè se il suo allontanamento da Capri è di duemila e quattrocento palmi, quanto a dire cento palmi di là del castello, purtuttavolta la vallata in cui giace, senza ostacoli verso la città dal lato orientale ma cinta in ogni altra parte da'monti Tuoro, non sarebbevi punto accomodata, e caso d'infiammo le conseguenze sarebbero per quella formidabili, atteso la resistenza maggiore della linea del fuoco. Arrogi, che verso il mezzogiorno il così detto *ponticello di Tragara* potrebbe aprire accesso ad un nemico, volto ad aggredire l'isola; e la conserva di polvere cadrebbe prima nelle sue mani. Intorno poi all'altra polveriera di Anacapri nel luogo cui dassi nome di Capodimonte, non esservi, ei soggiungeva, niun pericolo nè per le case de'citta-

dini, nè per quella lunghissima scala incavata nel masso, onde si han commercio le due parti dell'isola succitata. Da ultimo ei diceva nella relazione officiale, che insieme all'altro sotto ispettore delle artiglierie colonnello Mezzacapo andò dettando, esser cosa sommamente necessaria munire quella maniera di edifizii di parafulmini, comechè l'universale degli artiglieri non si accordasse sempre sulla utilità di cotanto magistero. Alla quale sentenza, convocati i due generali Consigli delle nostre artiglierie e degl'ingegneri, siam noi addivenuti; e delle spranghe salvatrici tutte quante le regie conserve delle polveri da guerra veggonsi oramai fornite (1).

E da parte lasciando gli officii del soldato, vo qui pur brevemente ritoccando i pregi che avea Loiacono nell'arte de' Brunelleschi, de' Bramante, de' Palladio, di Michelangelo, de' Vignola. Con bella idea, che sarebbe a desiderarsi ripetuta, pel difensore di Gaeta nel 1815 a ragion d'esempio, l'esercito napolitano innalzava su' baluardi di Civitella sul Tronto un glorioso cenotafio a Matteo Wade, che il valore onorasse e la fede di questo invitto soldato, il quale dal dì 22 gennaio sostenne insino al vigesimo secondo giorno di maggio 1806 quella difficile inaudita difesa. E del Loiacono appunto ne fu il grave e maestoso disegno, cominciato e quasi condotto a termine il lavoro della scoltura dal troppo immaturamente rapito da morte Giovanni Tacca da Carrara, e commesso poscia al valore del nostro egregio Tito Angelini. Ma posso qui trattenermi freddamente sol novero delle opere di Gennaro? Molte esse furono e quasi tutte commendevoli, comunque soverchiamente sentissero dello studio su l'antico, che è pur bello

(1) Memoria su la necessità di stabilire i parafulmini nella reale Polveriera della Torre dell'Annunziata del dottor Gabriele Lamannis. *Napoli 1808.*

difetto, massime sul Pestano e sull'italogreco. E poi che nell'anno 1827 lasciava la metropoli per trarre nelle Puglie siccome Direttore su l'Adriatico, secondo un novello ordinamento dell'arme, ei vi fece anche di pregevoli monumenti architettonici, fra'quali la cattedrale della città di Terlizzi, e l'ardito ristauro d'uno scrollato campanile in Barletta, sempre addimostrando quant'era in lui la scienza del disegno, massime per la stereotomia e le ombre, e quanta la vivezza della fantasia, e le impensate maniere di grazie. Imperocchè se fosse stato così maestro nella purità della costruzione quanto bene lo era nell'ardimento non meno che nell'ornare e nell'imbellire, architetto perfettissimo avrebbesi potuto addimandare.

Moltissime altre pagine avrei certamente a dettare, se discorrer volessi de'tanti disegni di edifizii pubblici e privati, militari e civili, della città e della villa, che abbondantemente lasciò nel suo studio raccolti. Quanta varietà di creazioni, quanta sapienza, qual vastità di concetti. È opera sua de' primi anni il tempio del Purgatorio in Castellamare, sua la cappella dell'amenissimo sito di Quisisana, e sono sue opere eziandio le fastose decorazioni delle regie sale nel palagio dei re Borboni in Caserta, augusto difizio del Vanvitelli, i bellissimi ed utili molini, ond'è riccamente ornata la piazza maggiore di Sulmona, il novello quartiere della soldatesca in Pizzofalcone. Ne'quali lavori d'arte ei pose maisempre tutto quanto lo zelo di che è uomo capace; siccome avea pur dimostrato nelle armi dacchè erasi fatto all'esercizio del soldato, mai rifiutandosi pusillanime o per travaglio di corpo ovvero per rischio di vita.

Fu dunque bene meritato per Gennaro Loiacono il lacrimato dolore che alla sua morte profondamente sentirono tutti coloro i quali hannosi in pregio il bene e lo zelo, nè qui mi

basta la lona a narrare gli affanni acerbissimi della derelitta figliuola, al cui animo non più discesero graditi gl'ignorati da lei ma sovranamente altrui noti miracoli della sua mano musicale. E fin da quell'ora cominciò ad appassire il fiore di sua venusta giovinezza; talchè noi deplorammo l'amara perdita della rinomatissima giovane Clorinda Loiacono nel dì quarto di novembre 1841, in quell'ora che la campana della sera chiamava l'Ave sulla bocca dei Fedeli.

FERDINANDO MACRY

TENENTE GENERALE DI ARTIGLIERIA.

La turba adulatrice — che si affolla a ciascun quand'è felice — va con la fortuna a mano a mano dileguandosi, e per sua discolpa forte impreca contro il dabben uomo adulato: dalle grida proterve i pochissimi amici che del secolo affeminito partecipano, si ritirano anch'essi con povero cuore atterriti, e la solitudine regna nelle stanze di colui il quale non seppe sdegnare gli abborriti incensi dell'adulazione in servo labbro. E perchè nell'universale indifferenza non avessero potuto improntar faccia di compre lodi queste parole, la durevole mestizia de'parenti, ora che fredde le ceneri di Ferdinando Macry nel Signore riposano, brevemente qui accenna il viver suo, tale qual si fu mostrandolo al giudizio delle Istorie, nè lasciandone ingratamente andare la memoria. Solo è a sperarsi, che coloro i quali sdegnosamente si faranno a leggere queste pagine, con quell'animo stesso le leggessero con che furon dettate, nè della colpa loro, colpa facessero allo scrittore, inteso a dir tutto liberamente, nulla con offesa di persona del mondo, e senza lusinga di speranza nessuna.

Napoletano nasceva Ferdinando Macry addì 26 aprile 1749 di cospicui parenti, francese il padre Giuseppe, geno-

veso la madre Ippolita dell'illustre famiglia Cambiase. I quali perchè svelto d'ingegno e di maniere fin dalla puerizia si appalesava questo figliuolo, lo posero nella via delle armi, ma di quelle che il senno compongono principalmente della milizia. E bene ei seppe quanto costa l'andar sudando a frusto a frusto un officio; perocchè non per facili acquisti di nascita o di danaro, nè per urgenze importanti di guerra, ma per ardui e solenni esperimenti otteneva insieme a'chiari giovani Nicola e Francesco Saverio del Carretto, Pietro de Martino, Giuseppe Fonseca, Raimondo de Ayala y Godoy, Angelo Minichini ed altri, un posto di cadetto soprannumero nella reale Brigata delle artiglierie napoletane addì 18 settembre 1771, quando reggeva l'arme siccome ispettore il generale Raimondo de Burk. Un caso questo fra'più rari in que'tempi, in cui cominciavano i giovani a profferir servigi in un reggimento di fantaccini, e poscia per più chiaro merito tramutavansi uffiziali nell'arme degli assedî.

Erasi in quel volger di tempo abolita la regia Accademia delle artiglierie creata nell'anno 1744, e quella non meno degl'ingegneri militari aperta dieci anni appresso e riordinata nel 1760. Di corto, cioè con dispaccio del dì 26 di dicembre 1769 erasi istituita la *Reale Accademia militare*, in cui non per vivervi insieme ma vi convenivano i giovani per apparare le teoriche e le pratiche occorrenti alla guerra, ed in ispezialità a'più alti ordini di elette persone militari. Fra le quali meritava nobilissime note il giovane Macry, nè abbiate perciò a credere di vederlo volare negli avanzamenti, tardi e virilmente affaticati in queste Armi, tardissimi poi in quella stagione di pace e di pochi bisogni. Tre anni correvano per esser cadetto proprietario, e cadetto era ancora nell'anno 1775 quando stavane a capitano Girolamo Fonseca, e tenevano veci di brigadieri Antonio Castellani, Giuseppe del Coral, e

Carlo Morvillo. Per la qual cosa discorreva il doppio ancora di tempo per ottenere la spalletta di sotto tenente addì 11 febbraio 1780. Col quale officio unitamente ad altri muovea verso Alemagna per la via di Manfredonia e Trieste nel giugno dell'anno appresso; perocchè era allora sapientemente sorto in coloro i quali alle faccende militari intendevano, il nobil pensiero di mandare in regioni forestiere alquanti uffiziali d'ogni arma, per rendersi istrutti nelle dottrine e nelle pratiche della peculiar professione, siccome avea fatto la maestà del Re Carlo nell'anno 1758. E volgendo l'anno 1779 partivan primamente quelli della marineria, alcuni per le Spagne ed altri per la Francia e per l'Inghilterra, e più tardi nel 1781 in Vienna riducevansi sotto la direzione del capitano Gennaro Bruni i giovani nostri Parisi, del Re, Gensano, Roccas, Pignatelli Cerchiara, Carnavè, Serrano, ed il Macry con essoloro siccome abbiam detto. Il quale inteso anche a coltivar le buone lettere, fece ogni suo potere per essere onorato della preziosa amicizia del Metastasio, comunque l'averlo vicinamente allora conosciuto, vieppiù gliene esacerbasse la perdita dopo non guari. Perocchè appunto nel tempo che i giovani nostri colà ne stavano, usando Macry in casa dell'egregio poeta, ebbe a trovarsi presente a quella pietosa cirimonia, quando l'eucaristico pane apprestato al moribondo, rivocava egli le ultime sue forze, e que'sentiti versi profferiva . . . . .

Eterno genitor,
Io t'offro il proprio figlio,
Che in pegno del suo amor
Si vuole a me donar.

A lui rivolgi il ciglio,
Mira che t'offro: e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

Stavasi sette anni con quel grado, e la spalletta passavagli sulla diritta, e due finalmente ne meritava addì 20 febbraio 1789 nel reggimento Regina-artiglieria. Imperocchè giunto di Francia il colonnello Francesco Renato de Pom-

mereul, a meglio comporre le artiglierie, sicchè ancora addì nostri è celebrata e quasi in vigore la sua ordinanza del 1788, furono composti i due reggimenti Re e Regina, siccome oggi; ed ebbersi gli uffiziali artiglieri alquanto di campo a più velocemente salire, anche per l'unione degl'ingegneri, togliendo il tutto insieme la denominazione di Corpo reale. Tanto è sperata e benedetta la instancabile sollecitudine di coloro i quali son chiamati a governare queste armi, che han bisogno di considerazione e di patrocinio e d'amore, e son oggi assai liete per questo.

Partiva intanto addì 5 di maggio 1795 il generale de Pommereul, e andavasi componendo una giunta per le cose di artiglieria de' tre primi uffiziali Minichini Novi e Cimino. Comunque non fossevi in quella stagione di tempo lo scompartimento de' capitani in due ordini, tolto via dalla sapienza del Re nostro in tutte le altre armi, pure il Macry dieci anni rimase per toccare il grado di maggiore, correndo l'anno 1799 il giorno 17 di giugno, dopo aver combattuta la infausta guerra dell'anno precedente. Dappoichè coll' antiguardo dell'esercito capitanato dal maresciallo di campo Emmanuele de Bourcard reggeva quegli le artiglierie, pronte a fulminare i ricinti di castel Santangelo e di Civitacastellana, se i cenni del supremo capitano Mack stati fossero più risolutamente spacciati. Ma il nazionale decoro non fremeva innanzi agli occhi di quel forestiero capitano, il quale in Ulma, a difesa del soldato napolitano, assai meglio palesava addì 17 ottobre 1805, esser sempre colpa de' capi gli errori e le tristizie della nostra soldatesca. Poi il tenente colonnello Pitti ferrandi dello stato maggior generale comandava al Macry in data del 29 luglio di quell'anno alle ore undici della sera da Sant'Angelo di rendersi in Napoli con la riserva delle artiglierie da campo. Ed al riacquisto del regno, poichè il maresciallo de Bour-

card conosciuto avea la perizia e lo zelo del Macry, lo dimandò fervorosamente nello stringer di assedio la fortezza di Capua. Contro cui sì bene ei comandò supremamente le artiglierie, costruendo giudiziose batterie e trincere, che gran danno n'ebbe l'inimico, e non pur egli ne ottenne altissime lodi; ma n'andò in bel predicato tutta quanta l'arme ed in Palermo ed altrove. Recavasi poscia in Roma con lo stesso de Bourcard, e addì 25 novembre il capo dello stato maggiore Ventimiglia gli comandava di spedire da Grottaferrata alla pianura di Marino sulla via di Roma alquante macchine, due cannoni da montagne, e molte e molte cartucce. Fu, in continuazione di quelle mosse, alla guerra di Siena del 1801, e vi fece nobilissima mostra. Rimpatriava, e dopo poco tempo avevasi a governare la sotto Direzione delle artiglierie in Napoli.

Non fu meglio propizia la guerra che a quella seguitò dopo alquanti anni, e la nostra gente ebbe varia fortuna ne'diversi scontri ed assedi del 1806; appunto secondo il valore e la lealtà e la sapienza de'reggitori. Le eroiche difese di Civitella del Tronto e di Gaeta, molti fatti delle Calabrie, ed in processo di tempo le glorie de'nostri nelle Spagne nel Tirolo ed in Russia, chiaro addimostrano cotesta verità. Nella qual guerra il conte Damas presceglieva al comando delle artiglierie il tenente colonnello Macry, ed il governadore della fortezza di Capua maresciallo Gualengo gli dava abilità di abbandonar tostamente quel presidio, avendosi in Napoli il foglio della via dal Ministro della guerra e della marineria Forteguerri per condursi in Solmona co'tre aiutanti maggiori capitani Ramirez e Palenzia, ed il tenente Gomez Cardosa, valorosamente adempiendo il suo officio insino all'ultimo punto della ritirata dopo i fatti di Campotenese.

Fedele intanto a'suoi giuramenti, comechè sciglievanelo la partita de'Reali alla volta di Sicilia, volle dimostrare che più

che soldato era pur cittadino e servidor devoto alla borbonica casa. Ed in Messina rimase sotto Direttore delle artiglierie siciliane insino al 1808, quando a Palermo era egli chiamato per capitanare le bocche di fuoco della spedizione marittima nell'anno 1809, e con zelo si adoperò dopo il fatto d'arme, a disarmare quelle batterie di Procida ed Ischia. Quindi sul cominciare dell'anno 1811 riceveva comandamento di recarsi nell'isola di Lipari, e porre a disamina quella Polveriera, disegnandone una novella. Era chiamato con ordine dello Stato maggiore generale sottoscritto dal capitan generale Bentinck addì 12 dicembre 1812 a dirigere ed artiglierie, ed arsenale, e sala di montatura, e manifatture militari; e poichè il Maggiore Securo sotto i suoi ordini presentava il disegno di un novello affusto accomodato alle coste alle fortezze ed anche alle batterie di assedio, al supremo Consiglio delle artiglierie ei rassegnava dotte ed elaborate considerazioni addì 15 ottobre 1813. Pure nell'anno 1843 a quello si torna, nè sappiamo il vecchio artigliere che ne avrebbe ora dettato.

Tolto il nobilissimo officio di colonnello nel febbraio 1814, arrise benignamente a lui la fortuna, ma dopo duri cimenti e l'intemerato servigio di quarantatrè anni; posciachè in brevissimo tempo, ristorate qui in Napoli le politiche faccende, era dapprima congiunto ai colonnelli Parisi e Giulietti per andare riordinando le artiglierie napolitane, e poscia con dispaccio del dì 17 maggio 1815 innalzavasi a maresciallo di campo ed Ispettor generale dell'arma in Palermo, daddove era chiamato a capo supremo nel novembre del 1816 per la rimpianta morte del laborioso general Rivera. E ne tenne il reggimento per lo spazio di sedici anni, nel cui mezzo fu eziandio elevato a Tenente generale. De'quali sedici anni impresa impossibile tornerebbe andar rammentando i particolari e gl'intendimenti, se non mi avessi a colpa infoscar la ve-

rità, a delitto il nasconderla, e non mi sentissi lontano da menzogne più di quel che convenga a scrittore che debba o voglia salire a fortuna. Era egli pervenuto al sommo delle militari onorificenze, la turba più intorno si affollava, più al vero era difficile il passo e l' impero, e vieppiù facile diventava l'abuso dell'amicizia e della confidenza. Ahi quanto è dura cosa sapere dal loglio sceverare il grano, e tenere meglio in prezzo il franco linguaggio dell'amico, che il vile e mentito panegirico dell'adulatore, il quale con sottil malizia, ad ogni sentenza e ad ogni piè sospinto applaude e facil seconda il successo. Le seduzioni son troppe che circondano gli alti seggi, massime in difficili tempi. Se altri mali non facesse l'anzianità o la gara degli uficii che quelli d'una guerra ingiusta e spesso nefanda, pur avrebbesi troppo a deplorare. Chè per arti vilissime, in quel sindacato senza discussione e senza difesa, aperto solo a tenebrosi nemici, di molti eccellenti uffiziali andaronsi assottigliando le artiglierie nostre, e ne fu apposta colpa ora vera ora falsa ed ora ingiusta. Aggiungi: i suoi officii il suo grande stato e i suoi meritati guiderdoni gli poteron cangiare in fanatismo quella devozione e quella fede che sono nobilissime e preziose alloraquando non rompono i cancelli della giustizia e della probità. Spesso abbiam veduto che una cieca passione di parte ha consigliato barbare ed inumane condanne, ed anzi che far la causa e il decoro del Trono, se n'è macchiata la santità e la giustizia impassibile. Le quali tutte cagioni gittarono in ombra quella sollecitudine caldissima che pungeva nobilmente l'animo del Macry fin da bel principio del suo supremo capitanato a pro delle artiglierie, poscia che miseramente andavan quasi distrutte; e molti uomini che avean dato fama all'arme meritaron le sentenze del tribunal militare creato addì 16 aprilo 1821, preseduto dal tenente generale duca di Sangro, composto da' ma-

rescialli Filippo Cancellier, Luigi Bardet, Michele Candrian, il principe di Camporeale, e Carlo della Rocca siccome segretario.

Non a Ferdinando Macry mancò senno di vedere da una parte il bisogno di macchine leggiere campali, e dall'altra il modo per far tesoro delle tante materie che possedevansi, e del tipo francese siccome in Napoli avevan lasciato le mutazioni dell'anno XI cioè 1803, e dell'inglese siccome era tutto quanto il carreggio di Sicilia menato. Perlochè un sistema si compose bastardo, che nella istoria dell'arme va conosciuto dall'anno 1818, formando due batterie di riserva da 12 ed otto da 6 co'rispondenti cassoni, carri da munizioni, fucine ed altre macchine, oltre a due batterie della stessa maniera spedite in Sicilia. Pure, innanzi di ciecamente tenersi ad un mutamento dettato da bisogno, partiva con lungo traino di cosiffatto carreggio uno fra'più notevoli capitani nostri Germanico Patrelli, unitamente all'altro degli artefici Pietro Novi per distendere scrupolosa relazione intorno al transito per il Principato di là, la Capitanata, la Terra di Bari, quella d'Otranto, e l'altro Principato: non altro tentavasi alla fin fine che un raddobbo, ed il vecchio artigliere, consumati i giorni nelle discipline dell'arme ponderava discuteva cimentava. Miglioravasi intanto, a sapiente disegno dell'egregio Direttore della Fonderia, tenente colonnello Liberati, la macchina per forare il focone, e quella non pure per tornire gli orecchioni. Tolta in considerazione giustissima l'età e i servigi di vecchi soldati deputati alle artiglierie, andavasi non avaramente ordinando una brigata di artiglieri veterani, cotanto utile all'arma; anzi vi si ammettevano per terza parte gli anziani soldati degli zappatori e de'pionieri. Ed il Macry si rivolse altresì alle miniere di ferro, proponendo ad incremento di lavorio di quelle un ponte di ferro fuso sul Garigliano, e mille e mille altri

espedienti accomodati ad immegliare e dar lunga e nobil vita alla magnifica manifattura militare di Mongiana, ed alle miniere altresì di grafite in Olivadi, per le quali ebbe a sostenere forte e gloriosa guerra. Perlochè da franco e leale soldato ei così cominciava una ben ragionata memoria al ministro della guerra. *Ed è pur vero? Un commessario mi chiama a giornata. Ma che! in argomenti contabili intrigati? Mai no. In trattazioni mineralogiche e chimiche, e costui (mi permetta V.E.) cianciando a sbaraglio, vuol pure farsi innante. Dubito però che perderà il trotto per l'ambiadura. Entriamo in disputa.* Proponeva nell'anno 1817 utilissimi immegliamenti alle batterie litorali, dimostrando la necessità di coprir di casamatte quella della Lanterna sul nostro molo, e l'altra del *Ramaglietto* in castello dell'Ovo, e di tenere in miglior pregio la batteria di Portocarello per molestare quelle barche bombardiere nemiche, le quali pigliassero a tenersi al ridosso di quella punta e recare offesa al cantiere ed al porto di Castellamare. Combatte l'errore dell'ordinamento di artiglieria nel 1819, in cui erasi negletto l'importantissimo officio del colonnello direttore delle scuole speculative e pratiche, gridando forte: *Senza scuole un corpo facoltativo?* Nè de'bagagli e dei soldati trainanti tolse minore sollecitudine, persuaso che il servigio delle bocche da fuoco debb'essere interamente collegato con quello degli animali e delle persone deputate al trasporto ed agli armeggiamenti ; talchè proponeva nell'ordinanza del 1823 d'incuorare gli uffiziali del Treno al buon servigio, mercè gli ascensi in giro con quelli della cavalleria. Ed opere sue furon la vasta corsìa de'modelli, e la bellissima armeria nell'antica pubblica sala aragonese de' parlamenti e de' consigli in Castel nuovo, inaugurata nell'anno 1826, e nel luglio dell' anno appresso visitata e grandemente elogiata dalla maestà del re Francesco, e dal principe della gio-

ventù Ferdinando, cui era già con belli auspicii fidata la tutela dell'esercito. Nel quale anno medesimo l'imperatore d'Austria conferivagli l'ordine equestre della Corona di ferro di seconda classe.

Queste, e nuove diuturne fatiche il maresciallo delle artiglierie costantemente volgeva alle cose dell'arme, condannando le pratiche di aver polvere di grande passata, che è pur cosa facile a danno della lunga conservazione, e di stagionare intempestivamente il legname a via del vapore. Intendeva eziandio a far solennemente discutere e fermare il *regolamento intorno alle dimensioni delle armi portatili, secondo gli ultimi modelli approvati*, e addì 20 settembre 1829 il general consiglio dell'arma dava fuori un lungo lavoro di così alta importanza.

Ne' quali studi ed in cosiffatte disamine avea certamente ad esser troppo familiare Ferdinando Macry, uomo vivuto per sessanta anni e meglio in mezzo alle lunghe e svariate esercitazioni dell' artigliere. Ma l'età sua, già nell' anno ottagesimo terzo, le nimicizie suscitategli contro, ed un novello ordinamento de' corpi così detti facoltativi, almanco nel loro generalato, che vollesi affatto promiscuo e comune, lo fecero meglio stimare capace a dirigere il supremo consiglio della militare giustizia, sicchè volgendo il giorno 2 settembre 1832 un reale diploma gli conferiva la presidenza dell'alta Corte militare, in cui già sedeva giudice fin dal giugno del 1809, ed il cavalierato della gran croce di San Giorgio della Riunione, della cui commenda era già investito fin dalla creazione dell'ordine. Nella qual dignità della militare magistratura portava egli i suoi studi della giovane età, e gli usi che erasi andato acquistando sì ne' giudizî intorno all'anzianità degli uffiziali, membro essendo di quella radunanza fin dall'11 ottobre 1822, e sì ancora nella presidenza del supremo sindacato pei reati di maestà dal dì

26 maggio 1826 infino al 1833, ch'ebbe a lasciarlo nelle mani d'altro uomo, il de Girolamo, del quale non divideva mica le opinioni nelle feroci requisitorie che gli andò quegli facendo ne'sette anni di scrupolosi giudizi di cosiffatta maniera. Oltrecchè con molta fatica e molto studio erasi fatto addentro alle dottrine della legislazione militare, compilato avendo un novello statuto nell'anno 1822 per sovrano comandamento, meglio accomodato alle più recenti discipline delle milizie. Ond'egli ne avea allora bella lode dall'eccellenza del ministro Tommasi, anche in nome della maestà del Re; e nel 1831 per sovrano riscritto toglieva gelosamente il carico di stare a capo ad una commessione composta dai consiglieri Tavano e Cammarano, e dal maggiore Cocchiglia siccome segretario, per fare il disegno di special foro militare, tenendo d'occhio e le leggi presenti, ed il lavoro fatto innanzi dallo stesso Macry. Ricevevasi addì 15 ottobre 1836 officio di Assessore gran croce dell'ordine militare di San Giorgio, *in considerazione non meno de' lunghi servizi prestati alla maestà sua*, *che delle pregevoli qualità*, *che* concorrevano nella sua persona.

E poichè andavasi osservando, tornar la impunità de'rei derivante da militari giudizi cosa pericolosissima per le conseguenze dell'esempio mancato, avere la nomenclatura e l'indole stessa delle gerarchie e degli ordinamenti militari patito numerose mutazioni, ed il regolamento disciplinare, ond'è parola nell'articolo ottagesimonono delle leggi penali per la milizia, non essersi mai pubblicato, la maestà del Re chiamava il Macry con risoluzione del 18 novembre 1837 a presiedere un nobilissimo consesso, inteso a discutere e compilare novello codice, e procedura novella militare, e v'eran membri l'avvocato generale della suprema Corte di giustizia cavalier Niccolini, oggi un de'ministri de'consigli dello Stato, il

cavaliere Agresti, i marescialli di campo Statella e de Sauget, il brigadiere Ruffa, il colonnello la Spina, ed il cavaliere Ravelli. Nelle quali incombenze ed officî palesò senno e sapere, onestà e zelo, giustizia ed equità. Nè le parole di pur fierissimo scrittore, cui furono ignoti Ottone Galba Vitellio nè per benefizio nè per ingiuria, possono qui aversi chiara e bella faccia di vero, così almen io mi fo a credere ed a temere. E fia questo tristissimo esempio a coloro che distraendosi in qualche momento della vita per propria colpa o per altrui, ne macchiano una pagina solamente. Durevole ed immacolata pruova vuole il mondo; nè certi gravissimi falli si ammendano giammai. Non crederete adunque che fu assai pietoso il Macry sedendo come arbitro della vita e delle sostanze e della libertà de' cittadini di maestà accusati? Irpini, io qui potrei consagrare le solenni vostre parole di ringraziamenti e di lode.

Ma la coscienza ed il cuore ed il pensiere eran qui affatto liberi in Macry, che nol furono mica in altro comizio più antico; ei più non era il supremo Direttore delle artiglierie, non ei vedeva il colpevole nell'accusato, nè più faceva suo l'altrui volere. Anzi degg'io soggiungere aver egli provocato quell'umanissimo decreto, che la giunta di Stato avesse pur potuto procedere contro i denunziatori, e le false testimonianze eziandio. Pure assai più lieto sarebbe di questa vita partito, se nell'arma della sua prima età, fra gli studi giovanili, ed in mezzo alle passioni di tutta una vita si foss'egli sempremai trovato. Non vi ha pena maggiore per gli uomini dati ad una professione e per sessant'anni e meglio esercitata, ch'essere altrove crudamente chiamati. Al cigolio delle ruote de' carretti e delle macchine di artiglieria, al severo suono della tromba accompagnatrice di quello strascico dissonante lasciava il vecchio artigliere la penna del giurisperito, e menandosi commosso al verone, bagnava a quella

vista di calde lagrime il viso ed il petto. Nè uomini intemperanti o guasti da vizi e da corruttele avrebbero potuto durare una vita piena d'anni, siccome condussela il Macry per altro decennio, in sì fiera ambascia e in tanta passione, senza sembiante mostrarne. Vecchi soldati di Osterlizza e di Jena, delle Piramidi e di Gemmappe, voi state terminando i vostri anni costà nella Casa degl'invalidi fra cannoni e bandiere, fra le canzoni de'campi e i tocchi del tamburo, innanzi alla tomba del vostro capitano immortale; ma voi morireste sicuramente, se da codeste nobili mura vi strappassero!

Sì contristatamente morivasi Ferdinando Macry nel dì 11 di febbraio dell'anno 1842, contando il nonagesimo terzo dì natale della vita sua, dopo settanta anni e più ancora di veri verissimi servigi, cioè non aumentati da privilegi o guerre o ferite, sessantuno de'quali nelle artiglierie napolitane.

Fu instancabile svariato scrittore, oltre a quaranta memorie lasciate a penna nel suo studio, e quasi tutte intorno alle artiglierie. Assai modesto ne'prosperi, forte negli avversi casi: si abbandonò agli amici del vento a seconda, e ne beneficò di molti; ma non erano amici suoi, amici della sua fortuna che andaron tostamente con lei; ed egli se ne piacque invero negli ultimi confini della vita, fatto accorto che assai danno gli aveano procacciato e mala fama eziandio. Dalla quale crudelissima lezione istrutto, fece egli solenne proposito di preferire il ritiro e la solitudine, sol l'amore caldeggiando de'suoi, cui, ad universal disinganno ed a pruova solenne di onestà specchiatissima, non altro avere lasciava che lunga eredità di affetti, ed un pane, un pane solo, bagnato dal sudore di quindici lustri di militari fatiche.

CAVALIERE GIUSEPPE BRIGANTI

AIUTANTE MAGGIORE DEL R. COLLEGIO MILITARE (1).

> Quei mi pare il savio il quale poche cose di virtù ammonisce e parla, e molte ne mostra in suoi casi ed opere.
>
> IL NAZIANZENO IN APOLOGETICO.

Bene e sapientemente avvisarono gli avi nostri di seguitare l'esempio de' Greci, solleciti di eternare con ogni maniera di monumenti la memoria di chi fosse degno di venire a' posteri ricordato. La quale usanza con l'antica civiltà perduta, dopo il ristoramento delle lettere novellamente risorse. Ma come spesso accade in tutte opere d'uomo, andò essa a

(1) Questa orazion funerale fu dall'autore recitata nella chiesa dell'Annunziatella il dì 20 giugno 1839. Ed il brigadiere Tanchi gli scriveva: La gentile premura con cui ella si piaceva accogliere pochissimi giorni dietro l'incarico di tessere l'elogio funebre del defunto aiutante maggiore del real Collegio militare D. Giuseppe Briganti, e il laudabilissimo modo ond'ella à disimpegnato questo nobile officio oggi stesso nella Chiesa dell'Annunziatella mi fanno sentire il bisogno di indirigerle questo foglio per riferirle i miei ringraziamenti non meno che la piena mia soddisfazione.

mano a mano deviando dal suo primo instituto, e fatta vile adulatrice de' potenti, non a lodare le virtù del defunto, mirò innanzi tratto a molcere gli animi de' vivi. Epperò in dispregio si rimase lunga stagione, e rado si udì voce di amorevole dicitore che a pagar si facesse casto omaggio di meste parole a chi lasciava morendo un'eredità di affetti. Pure l'iniquità de' tempi in cui già fummo, concorse a ridonare a quel vecchio costume nuovo vigor di giovinezza, ed a restituirlo alla dignità dond' era miseramente caduto. Imperocchè fra il delirar delle genti ed il pugnar delle opinioni, mentre che si perseguivano le ceneri d'illustri vittime di civili turbolenze, e davasi lode a famosi scellerati da fortuna carezzati, sursero assai spesso generosi animi a vendicare la virtù sventurata con iscritture dettate da ingenua verità. A tal nobile scopo mirando ancor io e dal lodevole esempio confortato, accettai volenteroso il santo ministero affidatomi dall'animo generoso e caritativo dell' ottimo nostro Ispettor Generale. Oh s'io potessi col poco ingegno che mi ho, degnamente rispondere al mestissimo invito. Pure animato dalla cristiana pietà, che onorando il cener muto de' trapassati, parla eloquentemente di una interminabil vita, mi farò a spargere con calde lagrime un fiore di ossequio e di dolore alla memoria del capitano cavaliere Giuseppe Briganti, il quale dal 1811 sino al 1819 e dal 1831 a pochi giorni passati ebbe a tenere infaticabilmente l'officio di Aiutante maggiore fra gli allievi di questo nobil Liceo, con zelo amore ed alacrità. Nè io andrò con fiori di scelta e profana eloquenza procacciando laude al mio dire, ma in iscambio con istile da soldato, schietto cioè ed affettuoso, narrerò brevemente, per quanto la strettezza del tempo ebbe a concedermi, tutta la sua vita militare, la quale se non fu largamente premiata, e ciò desta in vero troppo spiacevol compianto, non debbesene accagionare che l'ingiu-

ria de' tempi, sempre essendosi dimostrato zelatore in pace del buon servigio del Re, e valoroso ne' fatti di guerra, talchè la vita di lui bene mi porge il destro di svolgere alquante considerazioni di grande esempio e di utilità manifesta. Qui educato ancor io, non saprei con mentite vesti e con parole esagerate recitare un elogio che punto l'animo non sente, e vieppiù ne dovrò omai impaurire nel tempio del sommo Dio della verità e fra' ministri del Santo Vangelo.

Non io veggio all'intorno del tumulo qui modestamente elevato quella specie di statue, le quali spesso spesso nulla cosa non dicono delle virtù ond'era informato colui del quale si celebrano i riti esequiali; nè mi circonda folta schiera di ascoltatori i quali traggono lietamente a sentir l'orazione non ad inspirarsi nelle lodi del rimpianto. Una deserta coltrice e modesta varrà pur a svelare la verità delle mie parole, intese ad ammendare l'ingiustizia dell'obblio; e danno orecchio al breve elogio uomini eccellenti del nostro paese i quali governano chi le menti e chi gli animi della forte gioventù che si educa alle armi, la quale istessamente applaude alla sagra cirimonia e con l'animo commosso deplora la partita di un altro viatore, cui la stringeva, se non altro, dimestichezza di parecchi anni.

Nella piccola città di Ripa tre miglia lontana dalla città capo dell'Abruzzo citeriore, epperò detta Ripa teatina, da Ottaviano Briganti ricco possessor di sostanza e da Reginalda di Sangro fu nato Giuseppe Briganti volgendo l'anno 1760. E posto in una famiglia, ond'usci nel secolo XV Annibale Briganti filosofo e medico celebratissimo, e più tardi il criminalista Filippo, non potè venirgli manco un'educazione di fortezza e di temperanza. Ma già cominciava a venir guardato biecamente dalla culla, perocchè bambino ancora rimase orbato dell'uno e dell'altro suo parente, ed anche

della maggior parte dell'avere. Ed il primo nato de'suoi quattro fratelli tolse ad ornarlo di civil sapienza, per quanto comportava la scarsezza degli aiuti in terre lontane. Perlochè al decimottavo anno dell'età sua volle addirsi al nobile officio delle armi, ascrivendosi di volontà nel reggimento del Sannio; e non passaron meno di quattordici anni per giungere ad aiutante, discorrendo lo stadio degli altri gradi minori. Così avviene sempre nelle lunghe paci, nè era ancor venuto il tempo delle mobilissime tende, in cui tornava a vergogna indugiare cotanto ne' primi offici; chè s'altro argomento non fossevi del lodevol procedere di lui, basterebbe qui ricordare che in tutto questo spazio di tempo non uscì mai dal suo primo reggimento. Anzi vedendolo noi sostenere con perseveranza ed amore l'impresa profession militare, comechè faticosa e senza molte speranze in allora, già si fa chiara la fermezza dell'indole ed il risoluto buon volere di fare quando che fosse pro alla patria sua.

È tutta gloria la vita di un soldato, anche non fosse fortunosamente vagheggiato, alloraquando solo una macchia non deturpa la nobiltà delle sue vesti. Son vanità i nostri onori, e soventi volte van compri con prezzo assai spregevole ed abbietto; nè la vita dell'uom d'arme sarà più o men commendevole a seconda il maggiore o minor numero di onori di carichi e di croci, ma dalla santità de'suoi giuramenti e dall'ardore con che muove a compiere gli obblighi, cui lo chiama il doppio titolo di cittadino e guerriero; siccome non sempre il numero delle vittorie e de'sinistri dà e toglie fama di eccelso o mediocre capitano. E noi ci vedemmo non è molto tempo voltato, innanzi agli occhi il massimo capitano, che oggi in Europa si viva, pure non arrise troppo facilmente a lui la volubil fortuna, la quale se potente addimostrasi nelle cose di questa vita, potentissima l'è nelle faccende di guerra.

Altri tempi si apparecchiavan frattanto. Perciocchè appiccatosi incendio di armi nella Francia, correndo l'anno 1789, cominciarono i nostri soldati a comporre una parte degli eserciti ostili e furon menati a Tolone nel 1793, dove congiunti con gl'Inglesi gli Spagnuoli ed i Sardi a danno di quella città fortissima, ebbero a mostrarsi coraggiosi ed invitti, siccome sonosi sempre dimostrati allorchè invitti e coraggiosi capitani gli han retti. E si durava in attitudine di guerreggiare, quando nel 1799 Giuseppe Briganti fu nominato capitano aiutante maggiore nella legione campana. E qui farete voi le maraviglie come si possa con intemerato vivere e con virili virtù rimanere per quaranta lunghi anni nello stesso officio; voi forse troppo corrivi a giudicare non dico malignamente, chè in cuor vostro non sa discendere un fiero giudizio contro cui ebbe in sorte reggervi ed ammaestrarvi, ma con la leggerezza che viene dagli anni, lo direste uom sgagliardito pusillanime e tapino. Ma no nol direte; chè ottagenario com'egli era, lo vedeste sempre gagliardo e pronto con una operosità ed una forza che a mala pena si addicevano a giovani uffiziali, cui non gravassero nè cotanti anni nè pietose sventure sul capo. E tanto più facilmente è a credersi, allorchè mi farò a soggiungere che dopo le rivolture del giugno ebb' egli a ricominciare i suoi servigi nel Battaglione degli uffiziali emigrati, composto a Nimes dal primo console. Nel quale fu tenuto in gran conto; e nella famigerata battaglia di Marengo, una delle più sanguinose, venne due volte ferito all' anca destra per offesa di fuoco ed alla spalla opposta per fendente di sciabola, fatto poi prigioniero alla vigilia della giornata terminativa 14 giugno 1800. Laonde in premio del suo ardir valoroso ebbe avanzamento a capitano nel primo leggiero Cisalpino, con la qual dignità recossi a combatter le guerre degli anni ottavo e nono della francese repubblica. In questo i vincitori di Oster-

lizza muovono al conquisto del regno di Napoli, sicuri che niuno ostacolo vi avrebbero incontrato. Quant'essi ingannaronsi, bene lo dimostra la ostinata difesa di Civitella trontina, in cui un pugno di bravi sprezzò cotanto quella baldanza, che alla fin fine si venne ai patti, ma quando pochissimi se ne contavano, i quali vidersi uscire gloriosi e con gli onori di buona guerra, la bandiera al vento, affidata nelle mani di un cieco, come se volessero que' prodi non guardar la perdita del loro palladio. Ed anche più bella dee reputarsi la oppugnazion di Gaeta, la nostra Gibilterra, la quale sostenne nientemeno che ben sei mesi l'impeto di cotante soldatesche rette dallo stesso maresciallo Massena. E colà fu anche il Briganti a far chiaro il nome napolitano, tuttochè per forza di tempi, del suo volere non già nè del suo cuore, ei combatteva fra straniere genti per sempre dolorare la vittoria non men che il rovescio. Con quelle si recò poscia alle guerre feroci di Calabria, dove andaronsi rannodando le ultime reliquie dell'esercito regio, il quale non ebbe a patire nella riputazione, allora che venne a giornata nelle pianure di Santa Eufemia.

Ricomposte indi a poco le cose pubbliche del regno sì civiche che militari, primo fra' reggimenti nazionali ordinavasi quello delle fanterie leggiere, di cui fu chiamato ad aiutante maggiore il Briganti in mezzo a tanto fior di uffiziali, che bramosi aspettavansi le lor antiche dignità E bene da ognun si conosce, iniziato pure intorno al novello ordinamento delle milizie, di quanta importanza ei sia cosiffatto officio; perocchè ad esso è affidata la istruzione la buona contentezza, e quel che è più la miglior fama di un reggimento. Giungeva il 1809, e buona mano di soldati nostri muoveva alla volta del Tirolo, e quindi raccoltisi in Mantova tramutavasi in Ispagna. Era tra essi il Briganti, il quale si condusse con tanta lode dell'universale, che il suo colonnello

Boy ed il capo dello Stato maggiore Generale Florestano Pepe dicevan di lui in pubblica e solenne scrittura — « Durante il « tempo de'suoi servigi si è condotto in modo da esser tol- « to a modello in tutto che si possa desiderare in istrutto « zelante e bravo uffiziale, i quali titoli gli han fatto meritare « in preferenza di esser proposto capo di Battaglione, e la sua « intrepidezza al nemico, mostrata in ispezialtà ne' fatti del « Tirolo e della Catalogna, lo resero sì degno che domandata « venne per lui la croce delle due Sicilie ».

E già io leggo su' vostri occhi come ognun di voi sentasi giustamente preso di nobile sdegno nell' osservare l' avversità della fortuna, che pur l'avrebbe meritata amica e benigna. Ma qui specialmente in queste sacre pareti ci scaldi solo l'amore del bene fare, e ben ne disacerbi la coscienza del sentirsi pura, perocchè il premio spesse volte vien manco su la terra per infinite tristizie. Nè vale per onorati cittadini militari e per cristiani l' addurle in mezzo siccome scudo della pigrizia della sbadataggine e forse anche, tremo nel profferirlo, della viltà e del tradimento. Non basta, no non basta richiamare i torti e le contrarietà per fare onesto il mal oprare; e faccia Iddio che, meglio che le mie parole non fanno, l'esempio ci muova di quest'uomo, che dopo tanti travagli e tanti stenti, non lasciò sino all'ultimo giorno de' suoi servigi la moderazione de' suoi dritti e la santità de' doveri suoi. Sentiste mai dalla sua bocca le solite iattanze e millanterie soldatesche: ho io pugnato colà, ho fatto spaurire il nemico di qui, ho passato lo schermo delle Alpi le asprezze delle Biscaglie, ho vivuto sullo strame ne' covili e sotto alle tende, ho mangiato il pane del dolore e della fame. No: voi nol sentiste, nè io mai l'ascoltai dal povero Giuseppe Briganti, così modesto e quasi dimentico di quello ch' egli giustamente tenendo siccome sagro dovere, a gloria nessuna ascriveva. E questa

debb'esser sempre la vostra gloria, carissimi giovani, quella di abbracciare come santa cosa i doveri di soldato e di cittadino, senza por mente alle ricompense del mondo, ma solo sperando il guiderdone della giustizia. La qual cosa conviensi eminentemente a buon cristiano, il quale non avrebbe ad esser tormentato dalla sete inestinguibile dell'ambizione. I gravi si volgono al centro, le fiamme al Cielo, i fiumi al mare, gli animali al nido alla tana al bosco al deserto, e sarà l'uomo eternamente scontento? No: consoliamoci, vi è pur finalmente quel premio che ogni nostro desiderio avanza.

Ma neppure fortuna avrebbe siffattamente bistrattato il capitano Briganti, se i danni patiti nelle guerre della penisola non lo avessero astretto a lasciare il campo delle battaglie per riavere in Gaeta la perduta salute. Ed un compenso, dicevagli poco appresso il ministro della guerra Tugny, stima profferirvi la maestà del Re, chiamando ad aiutante maggiore nella scuola politecnica e prescegliendo voi fra cotanti che aspiranvi. Otto anni vi rimaneva con assai dignità ed amore, talchè non pure ebbe sempre a lodarsene il governadore di quella barone Francesco Costanzo, generale degl'ingegneri di non troppo facile contentamento, gli alunni altresì, i quali rispettandone il nome militare, ne portavan sino in mezzo all'esercito viva ed affettuosa memoria. Ma il capo supremo delle armi bene sapendo quant' egli dovesse dallo stato a merito di durate fatiche, voleva menarlo a Maggiore tostamente; togliendolo dal liceo, i cui uffiziali vivonsi fin da quell'ora e malauguratamente senza una speranza, e dava a lui nel settembre del 1819 il comando de' granatieri del reggimento Borbone, coi quali traendo in Sicilia nell'anno appresso, egli vi meritò la croce di San Ferdinando. Imperocchè, a comporre le turbolenti mosse nelle province transfarine, apparecchiata una spedizione di nove mila fanti e cinque-

cento cavalli sopra un vascello due fregate c parecchie navi minori, sciogli evansi le vele sul finire di agosto, e addì 5 di ottobre era fermata pace fra il principe di Paternò ed il general napolitano. Per la qual cosa ritornato in Napoli fra altri il reggimento Borbone, il capitano de' granatieri nel decembre di quello stesso anno fu novellamente eletto ad aiutante maggiore del real Collegio militare; e così addiviene delle eccellenti persone, di cui si va facendo tesoro secondo i bisogni richiedono. Voltaron due anni tra guerra non combattuta vittoria non guadagnata e casi luttuosi, finchè nel ricomporsi le milizie nazionali non vi fu noverato il Briganti, il quale impassibile sempre mai a qualsiasi sventura, rimase nove anni nell' oblio e nell'ozio, comechè sentisse certamente una passione per fatiche illustri, onorevolmente sostenute da' più freschi anni. Da ultimo ripristinato nel 1831, fu dopo non guari di tempo ridonato al prisco suo ministero in questo militare instituto, in cui dappoi in qua lo vedeste sempre solerte e sempre pronto al dover suo. Chè se alcune volte, preso di soverchio ardore per l'ordine e la placidezza delle scuole, traportavasi alcun poco, non pensò giammai a fare occultamente un danno a chicchessia od all' aperto.

Che vale, giovani dilettissimi, quella veste rabescata e con profumi se poi vi annida sotto una biscia? e che mai nuoce una virtù rozza e senza fiori, che al bene fieramente intende? Non io, non quelli che onorevolmente vi reggono, non gli augusti ministri di una Religione di pace di fratellanza e di amore sapremmo nè manco imaginare che possa un soldato aversi il sorriso ed il mel sulle labbra, il veleno lo stile, e peggio ancora la denunzia ne' visceri; nè che un cuor generoso ed umano abbiasi a chiudere in forme selvatiche; ma acchetatevi a questo meglio che al primo difetto, e sappiate leggere nel cuore di chi stavvi all' intorno senza rimanervi

alle apparenze. Benedite ed amate teneramente i vostri superiori i quali vi bacian chetamente in fronte, allora quando placidi dormite i sonni del lavoro e della stanchezza, perchè non abbiate a conoscere e quindi ad abusar forse dell' amor loro. Sì; e non altrimenti io so che pensiate; perciocchè sebbene l'antico soldato dagli ottanta anni di vita laboriosa ed infortunata fosse fatto un pò crudo, pure era in voi riverenza alla canizie dell' età, e foste spesse volte inteneriti dal vederlo trascinare i giorni sull'incurvato fianco, cui dava appoggio un debil legno ed era già fatto un peso quella spada che animoso pur cinse fra le squadre di Napoli e di Francia, ne' campi della Svizzera e delle Spagne. Vi giunse tristo l'annunzio, ora compion due mesi, del suo primo mortale insulto, e gioiste in vederlo un' altra fiata tra voi, sebben rigido sempre ed inclemente co' più leggieri. Nè vi aspettavate alla seconda volta, quando il fulmine dell' apoplessia lo colse nel decimoquarto giorno di questo mese, sentirlo subitamente passar di questa vita al sepolcro, dal quale non lo vedreste voi con immensa letizia novellamente risorgere con quel suo capo imbiancato, curvo venire a rilento tra voi? E ben io mi avveggio, che nel cuore di cari giovani, siccome voi siete, signoreggia potentemente l'amore; perciocchè su' vostri occhi spunta troppo cara quella lagrima che meco versate alla memoria di un dabbenuomo. E le pietose lagrime di giovani e di fanciulli son le preghiere più gradevoli all' Eterno. Questa santa religione de' sepolcri, e la mesta cerimonia che l'accompagna, ed i prostesi rintocchi del lugubre bronzo vi stien sempre nell' animo, per rendervi eccellenti cristiani, accetti e cari alla patria, devoti al Re, ed ossequiosi de' buoni. E co' caldi sospiri della pietà rivolgiamoci a Iddio Signore ed intuoniamo con mesto canto gl' inni della morte, perchè conceda la stola nuziale e faccia di perpetua luce ri-

schiarare la vita immortale del capitano cavaliere Giuseppe Briganti.

A GIUSEPPE BRIGANTI

APRUTINO

FORTE ED INFATICABILE PER ABITO

PRODE ED ONESTO SOLDATO

INVISO A FORTUNA

DOPO SESSANTUNO ANNO DI LAUDABILI SERVIGI

SEI GUERRE IN ITALIA NEL TIROLO NELLE SPAGNE IN SICILIA

PRIGIONIERO E FERITO A MARENGO

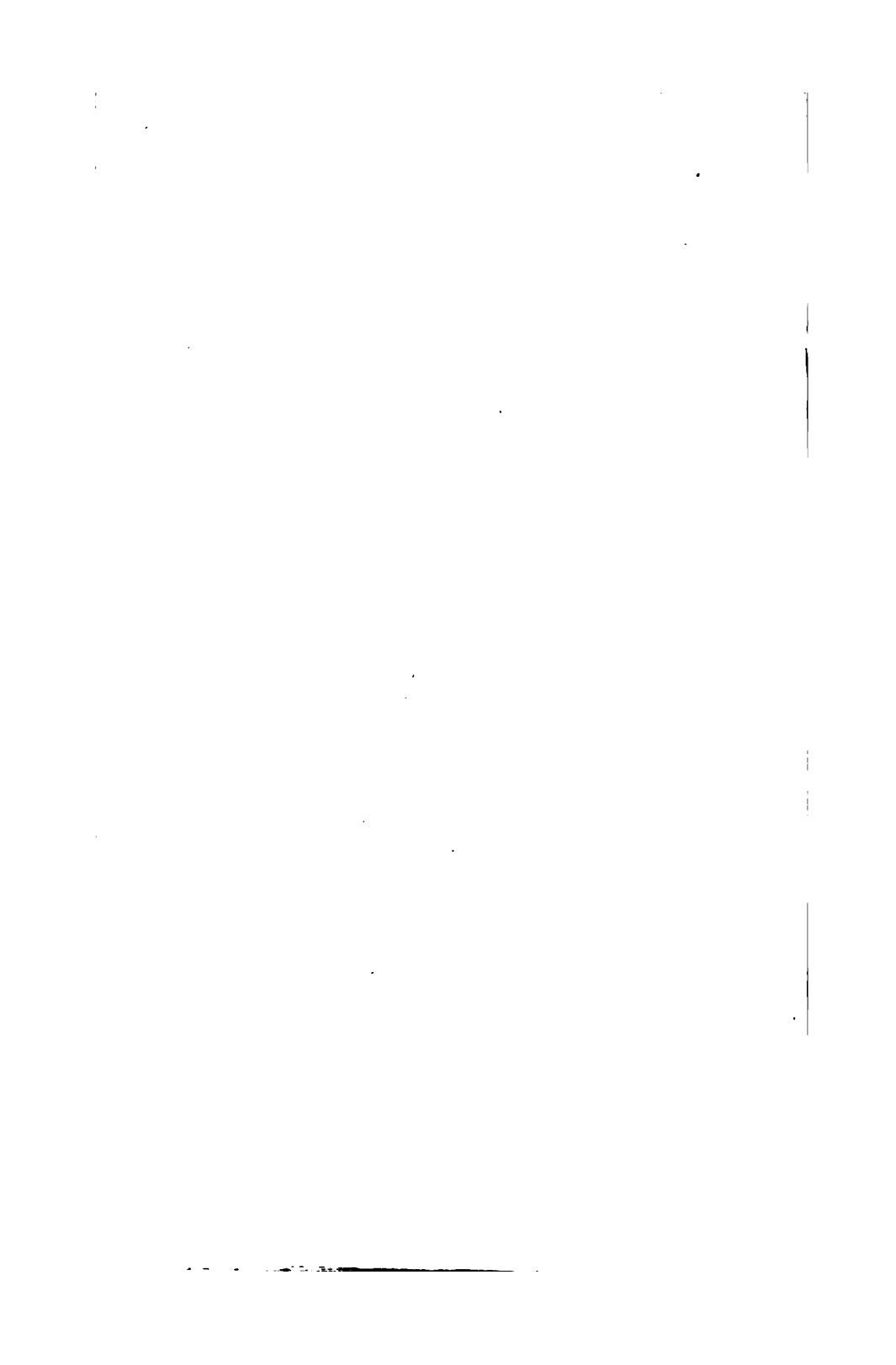
MORTO CAPITANO E NON PIÙ

CAVALIERE DI SAN GIORGIO E SAN FERDINANDO

NELL' OTTANTESIMO ANNO DI SUA VITA

CHE LE PALME DELL' ETERNITÀ

LO RINFRANCHINO

DELLE TERRENE SVENTURE.

AGOSTINO COLONNA

MARESCIALLO DI CAMPO.

Nell'anno del Signore 1765, correndo il dì 28 agosto, la nobilissima donna Giulia d'Avalos de'duchi di Celenza, superate le acute doglie del seno pregnante, il secondo figliuolo affidava alle braccia del suo rallegrato consorte Marco Antonio Colonna principe di Stigliano e di Aliano, util signore di Giugliano, di Melito, e di altre terre ancora. Il quale già brigadiere degli eserciti, era nel 1774 chiamato al carico splendidissimo di vicerè della Sicilia, dopo che vi tenne sembianza di maestà il marchese Fogliani, e poscia col grado di tenente generale all'alto officio perveniva di capitano delle guardie, che solo a'primi nati di cospicue famiglie fin da quell'ora concedevasi. Nel quale posto eminente ei terminava i suoi giorni l'anno 1796; chè la Provvidenza non permise, fosse a lui tolta la vita dal supremo dolore di veder quella intempestivamente troncata addì 20 agosto dell'ultimo suo figliuolo Giuliano, vittima infelice, non pur da'suoi rimpianta ma da chiunque ebbe a sentire carità di patria e devozione a'generosi. Era a te sola serbato questo lutto amarissimo, o sconsolata sua genitrice. Pure l'amore de'figliuoli imaginò un pietoso, crudele e continuato inganno, che in America quegli vivendo, e poi

disposandovisi, era padre già caramente salutato. E tu, martoriata donna, sul letto dell'ultima tua partita, del creduto tuo Giuliano teneramente ti rammentavi, ed a lui ed a'supposti tuoi nipoti particolare retaggio amorosamente lasciavi.

Or di Agostino Colonna in ispezialtà avendo qui a narrare i fatti e le vicende, bene dovrei prender le mosse dalla vetusta italiana famiglia, cui s'appartiene, se non si avesse questa meritato e monografi e storici ed illustratori; ed io addurrei nottole in Atene, a voler ripetere quanto già altri maestrevolmente ne dissero, massime a tempi nostri quel vero onor d'Italia Pompeo Litta, ch'ebbene fatto con la sua improba fatica ragionamento degnissimo.

Gioverà solamente rammentare che nell'anno 1688 una branca de'Colonnesi di Roma tramutavasi a Napoli, perocchè Giuliano vi disposava la ricca e nobil donna Giovanna Vandeneynden figliuola al marchese di Castelnuovo e ad Olimpia Piccolomini, comprando poscia dalla corte il feudo di Stigliano, la cui ultima principessa fu Anna Carafa, la quale a un vicerè congiunta, ebbe innalzato a Posillipo quel maestoso palagio, su cui tante tradizioni, la più parte erronee e spaventose, ha il popol nostro raccolte e tramandate.

Dappoichè l'esercito nostro gloriavasi nel passato secolo di aver militanti i giovani di più chiara stirpe, in cui la storia degli avi forte parlava a'loro cuori nobilissimi, Agostino Colonna di a mala pena tre lustri, correndo il quinto giorno di dicembre, era chiamato a guardia del corpo, e poco appresso a cadetto soprannumero il dì settimo del mese di gennaio. Ma appunto verso quel volger di tempo il padre suo andò capitanando i giovani deputati alla guardia de'Principi nostri, e tesoreggiando del dritto che a lui concedevan gli statuti del suo carico, otteneva al figliuolo grado di capitano di cavalli nel reggimento dragoni Tarragona addì 11 maggio

1785, che l'ardente giovane preferse all'altro di *Esente*, cui bene aspirare poteva uno de'figliuoli del supremo reggitore delle guardie sovraccitate. Di poi per dispaccio del dì primo maggio 1788 facevasi a comandare il quarto squadrone del reggimento Re, cui dava cenno primamente il vecchio brigadiere de Leoni, e poscia il tenente colonnello Festa. Nè fu piccol segno di benemerenza e di stima cosiffatto passaggio; avvegnachè in que'giorni veniva componendosi la brigata di modello, alla quale davansi le novelle instituzioni per opera principalmente di Giovanni Abramo barone de Bock, per quella smania funesta che solo da'forestieri potea aversi rigenerazione e vigoria l'esercito napolitano. E insino a quel tempo ogni nostra gente di cavalli era composta di otto compagnie, la prima denominata del colonnello, del tenente colonnello la seconda, e le altre togliendo nome da'capitani che le governavano, Gennaro Garofalo Nicola Mirelli Nicola Guastaferri Diego Celent Andrea Punzi Giuseppe Ristori. Ma dallo scorcio dell'anno summentovato scomponevasi l'antico, e riordinavasi il novello reggimento Re, in cui si andaron noverando, come abbiamo altrove accennato, quattro squadroni, ciascun de'quali contava un capitano due tenenti due alfieri ed altrettanti cadetti. E pieno di zelo e di passione alle armi, caldeggiò grandemente Agostino l'ammaestramento la disciplina e quel che è più, il contento vivere e la giustizia a pro de'suoi soldati, insino a che, quattro anni discorsi, a secondo Maggiore egli ascendeva, ed a primo poco di poi per patente del dì 10 luglio 1794.

Correva il maggio dell'anno 1795 quando al bisogno di buoni svelti e valorosi uffiziali di cavalleria, era il Colonna in luogo del principe di Vittemberga, testè ritrattosi dalle militari fatiche, innalzato luogotenente colonnello nell'altro reggimento della Regina, di presidio allora nella città di Aversa. Ed

insieme a quelli di Re, anche i soldati di Regina furon primi a muovere per Lombardia. Nelle cui fazioni non ismentì mai questo illustre napolitano la fama de'suoi più egregi antenati, ed eragli poco il combatter sempre col coraggio comune del buon soldato, ei cercava meglio gl'incontri più perigliosi e difficili.

Gloriosi quindi, cessata la guerra, tornavansene i napoletani, quattro reggimenti all'intutto, perocchè eranvi giunti dappoi gli altri due Principe e Napoli. Pure al ritorno che essi fecero, bene ebbero a piangere su le tante morti de'loro compagni d'arme lasciati ne'campi delle nostre frontiere, atteso un contagio micidialissimo che vi si appiccò spietatamente. Basta il dire che affatto distrutto fu quasi il reggimento di Messapia ; e quel di Borgogna ebbe in pochissimi mesi mietuti da morte oltre a settantadue soldati, solo nella seconda compagnia de'granatieri. Nuovi cittadini quindi si levavano per comando del dì 2 settembre 1798, e vestiti come meglio potevasi con gli spogli di altra soldatesca, senza militare esercizio, senza pastrani, ed a mala pena coperti di tela per difetto di tempo, eran quest'essi che aprivano in novembre la guerra, comunque alla maestà del Re nel quartier generale di San Germano ben altro facevasi credere e toccar con mano. E ci parlan poi gli storici forestieri di sessanta ed ottantamila guerrieri! Anche con venti mille di soldati, ma di soldati napoletani non dettavan leggi da vincitori que'repubblicani, che facevan suonare la voce di libertà fra'soprusi e le riscossioni.

Il brigadiere Agostino Colonna comandava in questa guerra rotta a'Francesi le soldatesche equestri contenute nell'esercito della dritta, affidata dapprima al duca della Salandra e quindi al maresciallo Antonio Alberto Micheroux, il quale tenne la via della marina col maggior nerbo, e spedì

una buona mano di fanti leggieri, accompagnati e protetti da artiglierie di montagna, per Ascoli e Serrano, donde aveasi ad uscire nella grande strada di Foligno. Comandava il centro il maresciallo Moetch, e v'eran compresi i reggimenti Borgogna Lucania e real Campagna, agli ordini dei colonnelli Carrillo d'Escobar ed Espin, il quinto e sesto battaglione di granatieri, e le elette compagnie di Siracusa ed Agrigento, sotto i cenni de' colonnelli Riccio e Menzingher, oltre ad una brigata a cavallo retta dal barone de Bock, ed alle artiglierie governate dal maggiore Pardignas. L'ala sinistra ebbela in comando Salandra, e le sue genti valicavano il Garigliano a tre punti diversi Isola Ceprano e presso la foce, battendo la via delle paludi pontine per Valmontone e Frascati.

Il generale Colonna frattanto ogni suo potere faceva perchè nella universal negligenza, di nulla difettasse il reggimento Napoli obbediente alla voce del colonnello Capece Scondito, emulando eziandio l'eccellente reggimento Principe, cui comandava con bella e meritata riputazione l'altro colonnello Dionigio Corsi, successore degnissimo in quel comando del troppo egregio Federici. I quali due reggimenti governò non pure con zelo ma con amore infinito il Colonna, di quelli essendo che avean con essolui diviso i sudori e le glorie contro il capitano grandissimo di quel secolo e de' passati e de' futuri ancora. Correva il giorno 22 di quel piovosissimo mese, quando i cavalli della soldatesca di man dritta congiungevansi al resto della soldatesca nel campo della Vibrata presso Corropoli. E giunti addì 24 sul Tronto, non tornò possibile valicarlo a guado, ma vi si spesero due lunghi giorni, adoperando povera scafa mezzanamente ristorata sul momento. Si serenò la notte a San Benedetto, si andò innanzi verso Fermo, e l'altra sera fu posto il campo a Marano. Il nemico frattanto era postato a

Santa Maria a mare, spiccati alquanti cacciatori sulle alture ed in un canneto alla falde della collina di Torre di Palma, tremila all'intutto. E sempre li tenne d'occhio il Colonna, e del continuo spediva il suo aiutante di campo Bernardino Mena al supremo governante quell'ala destra; e in ultimo si pose egli alla testa addì 28 novembre nell'impeto della carica de'suoi cavalli, che sarebbe stata di tracollo a'Francesi, se i fantaccini del reggimento Regina secondato avessero quello slancio.

Era il marzo 1803 quando il brigadiere Fardella lo viene a surrogare nel comando del reggimento Principe I, ed ei toglie il governo della prima brigata di cavalli. Pure per altro dispaccio del dì 22 ottobre 1804 si videro ritornare al comando del reggimento il Colonna, ed a quello della brigata l'altro; sicchè nella guerra succedente ei comandava la seconda fronte di cavalleria composta da'reggimenti Principe 1° e Principe 11°, avendosi Fardella il governo della prima, in cui erano Re e Regina, oltre l'officio di capo dello Stato maggiore. E fatto prigioniere il nostro Agostino nelle fazioni di Calabria, era inviato in Napoli siccome tale sulla parola d'onore, muovendo addì 14 marzo dell'altro anno da Cosenza, seguito da due ordinanze, quattro familiari, e quattordici cavalli, eziandio accompagnato dal suo aiutante di campo Pietro Catenacci, quegli stesso che nel fatto d'armi di Siena sul cominciamento del 1801 venne ferito insieme al sergente Vastaroli anche del suo reggimento Principe a cavallo. Poco appresso il suo arrivo alla metropoli si ebbe sussidio di ducati cinquanta al mese in sino a dì 9 agosto del 1806, che venne chiamato ai servigi, siccome generale di brigata ch'egli era; pigliando primamente a governare la provincia di Avellino in luogo del generale Espagne, poscia quella di Bari. Ed avea stanze in Capua al reggimento dell'altra provincia di Terra di lavoro

quando addì 16 maggio 1808 toglieva il titolo di commendatore del reale ordine delle Due Sicilie.

Addì 21 di giugno del 1809 giungeva alle acque di Napoli e spiegava la maestà delle vele l'armata anglo-sicula composta di sessanta legni da guerra di ogni grandezza e dugento sei da trasporto. La comandava in nome del principe reale Leopoldo il generale inglese Giovanni Steward conte di Maida, e v'eran 14 mila soldati, molti uffiziali, ben molte persone accomodate alle fazioni di guerra, e fino i giudici di un tribunale di Stato. Due giorni discorrevano, e quelle navi tenevan come coperto tutto quanto il nostro golfo; al terzo indirizzaronsi ad assaltar Procida ed Ischia, ma più questa isola che quella. Vi comandava appunto il Colonna, ed eranvi di presidio cinque compagnie del primo reggimento delle fanterie leggiere, e sufficienti artiglierie governate dal capo di battaglione Gabriele Pedrinelli. Anzi nell'imminenza del pericolo vollesi con poco consiglio recarvisi la compagnia scelta detta de' carabinieri, comandata dal tenente Cerillo, la quale era di guarnigione nella prossima isola maggiore; ma nel canale raggiunta tostamente da una corvetta inglese, ebbe a patire il fuoco micidiale delle metraglie, talchè dopo bella soldatesca resistenza, ne furon fatti prigionieri tutti quanti i soldati, e stette undici mesi a Malta questo nostro eccellente uffiziale Cerillo, degno invero di miglior fortuna. Ed il Colonna, fatta ch'ebbe capitolazione di uscirne con militari onoranze, cioè di bandiere al vento di conservate armi e di suonanti tamburi, traeva in prima prigioniero in Messina, dove amico sempre della sventura, il giovane Roberto de Sauget andavalo generosamente a riverire. Nè Agostino pose ivi piede a terra, per pietoso consiglio degli stessi brittanni, saputane minacciata la vita per cenni mossi dall isola di Ponza; perocchè indarno era stato lo scrivere a lui, reggitore delle isole d'Ischia di Procida, di consegnarle in

mano al nemico, promettendogli solennemente grado di tenente generale ed onori e premii più alti. *Non fui giammai traditore, nè premio me ne darebbe il buon re, cui sono ancora devoto, come il fui*, sdegnosamente rispondeva il maresciallo. Stato alla Valletta in prigionia, addì 31 ottobre 1810 era fatto libero in Messina per cenno del sopra detto capitano, che tutte le forze dell'inglese governo reggeva nel Mediterraneo, insieme ad un suo familiare Francesco de Martinis ed al sergente Raffaele Espera; qui giungendo il decimo terzo giorno di novembre.

Sullo scorcio dell'anno 1810, e propriamente a dì 10 decembre era poi menato nella Corte per l'assueto giuramento di fede assieme agli altri generali Parisi, Caracciolo, e Vincenzo Pignatelli, all'aiutante comandante Palumbo, ed ai colonnelli d'Aquino, Macdonald, Picenno, Espin, e Zimermann, perchè testè venuto da Sicilia, ei toglieva ufficio novello nel comando della provincia di Capitanata. Poi nel gennaio del 1814 era qui nella metropoli novellamente, quando riceveva regio dispaccio di recarsi in Roma immantinente. E stando in Ancona durante il febbraio, scrivevagli il tenente generale Millet de Villeneuve capitano delle guardie della maestà del Re, capo dello stato maggiore, di trarre per altro regio cenno in Firenze, e togliervi il comando della piazza, elettovi membro della commessione, cui andavan fidate le disamine de'sostenuti e condannati, siccome a lui palesava con ufficial lettera scritta di Roma addì 23 marzo di quell'anno il direttor generale del *dipartimento* di giustizia Davide Winspeare.

Tornato a Napoli, la maestà del Re affidavagli per via del ministro Macdonald addì 3 giugno il comando della riva sinistra del golfo, in luogo dall'aiutante generale Ortigoni in Castellamare; e nel novembre la medaglia di onore insieme con gli altri finalmente meritava.

Dappoichè i pubblici negozi furon rivenuti sotto l'antico reggimento, Saint Clair il quale tenea veci di presidente nel supremo consiglio di guerra, dicevagli che il Re in data del 15 luglio lo deputava comandante la provincia di Terra di Bari compresa nella quarta divisione militare, cui il tenente generale Amato governava. Veniva quindi scambiato, e reggendo l'altra provincia degl'Irpini nella città di Avellino, era addì 4 settembre, a proposta della rispettiva facoltà, dichiarato membro onorario della società economica della provincia, con parole assai onorevoli e cortesi.

I tempi frattanto apparecchiavansi a cangiamento, perocchè scontento il popolo del ministeriale dominio forestiero, introdotto il possente veleno delle fazioni le quali eran fomentate da coloro cui era obbligo avvicinarle e scomporle, gittata la mala contentezza nella soldatesca per certe preminenze e gelosie, varie commozioni si andavan palesando quando in uno e quando in altro punto. Ed il cangiamento imaginato nel 1817, già bello e pronto nel marzo del 1820 dal campo di Sessa, si avverò al cominciare di luglio, agevolato dall'un de'lati da qualcuno, cui non piacevan le vie di mezzo e le pacifiche conseguenze del trattato di Casalanza, ed apparecchiato dall'altro e nutrito da due uomini principalmente di forte animo, stati per due anni e meglio nelle fosse del Maretimo dall'anno 1803; uno poi giunto ad imperio di armi, l'altro a reggimento di provincia. Pure in mezzo al fuoco delle concioni e degli accenni popoleschi, che in Avellino in sopraccapo divampava, straniero fu affatto il Colonna. E qui degg'io rendere omaggio al vero, facendo chiara la virtù del suo aiutante di campo conte Ignazio Cataneo, figliuolo alla sorella di lui, duchessa di san Nicandro, il quale per sue domestiche faccende recatosi in Napoli, mica non volle più intendere all'adempimento di quelle, comunque non minime; ma tolto ogni indugio, corse dov'era il

pericolo, allora quando le cose andavan pigliando aspetto assai sininistro, nè il giovine uffiziale se le imaginava così tornare in sesto speditamente.

Dopo quello spaventevole mese di marzo il maresciallo Agostino Colonna veniva accusato alla fine di condiscendenza almanco, ed ebbe a patire non pure la sua quieta e pacifica esonerazione, ma agitata prigionia nel ricinto del castello dell'Ovo, l'antico isolotto del Salvadore, le antichissime lucullane delizie. Imperocchè dicevasi, che avendo egli in quella città capo dell'ulterior principato un battaglione del reggimento Sanniti, forte di trecento uomini comandato dall'egregio maggiore Giuliani, bene poteva far testa allo scoppio, viemeglio afforzato da una cinquantina di fucilieri reali cui reggeva, con senno con militar fede e con cavalleresca fierezza l'osservandissimo maggiore Raffaele Zannone, che intatta serba e maestosa la dignità e la forza fra le difficili vigilanze delle tempestose dogane. Raccoglieva Colonna il segretario generale Lucente ed il magistrato Luigi Siniscalchi, ma il capo dello Stato maggiore della militar divisione luogotenente colonnello de Concilii già erasi indettato co' capi sommovitori del reggimento Borbone a cavallo nelle stanze di Nola, e con altri ancora i quali intendevano a prostrare il reggimento de' ministeri.

Ma il magistrato non discute quistioni politiche; sicchè avendosi a limitare alle opere minacciate dalla legge di sentenze penali, il Colonna fu giudicato onninamente innocuo per pari consenso della suprema corte, libero ritornando alla sua famiglia dilettissima. E lieto visse quasi un decenne stadio dalla sua libertà, fra le gioie della consorte, Giovanna Dumontier, donna di nobili spiriti e di erudito intelletto, e le delizie del suo terzo nato e delle carissime figliuole, massimo della sua coltissima Lauretta. La quale poi mosse con cristiana pietà a raccogliersi in un ritiro, ponendo troppo modestamen-

te alle fiamme molte di sue opere, e a rintracciare innanzi sera l'augusto amplesso di Dio nel Cielo.

Le prime carceri patite nel 1799 giù in profondo alle segrete del castello dell'Ovo, e le seconde per quattro anni e meglio fra questo e Castel nuovo, avean crudamente svigorita la sanità di Agostino, il quale cominciò dal 1821 a sentir tormentoso affanno notturno, e a trarre pianamente al sepolcro. Declinando il sole nel dì 27 di dicembre dell'anno 1830, questa vita affannosa lasciava, ed alla patria celeste, ove sentesi la gioia non per cessare di triboli, riparava alla fine il maresciallo di campo Agostino Colonna, sulla vigilia di ritornare all'antico militare esercizio. Con modestissime esequie fu egli menato sotto a'muti sotterranei santi della nobil congrega dei Pellegrini, già distrutta la cappella gentilizia di sua casa, dentro la chiesa che fu un tempo nella piazza della reggia col titolo di San Luigi.

GIUSEPPE DA FONSECA CHAVES

MARESCIALLO DI CAMPO DELLE ARTIGLIERIE.

CORREVA l'anno 1747 quando nella città capitale del Portogallo grazioso bambino infiorava il talamo a'coniugi portoghesi Ferdinando Fonseca, avvocato della Corona, e Maria Michela Lopez figliuola ad aulico consigliere di Giovanni VI. I quali, fra quelle prime inconcepibili letizie di nascente prole, non volsero mica per pensiero, nè il potevan di vero, che il loro novel nato traesse un dì a militare nelle file napolitane, e qui in Napoli, fatta già sua patria dolcissima di adozione e di sventure, avesse poi a lasciare e corpo e nome e bella eredità di affetti fra propinqui suoi ed amici. Ed il piccolo Geppino, in quell'età in cui tutto sorride alla immaginazione, fu per isciagure di famiglia costretto di togliersi alle dolcezze del carissimo loco natìo per altrove recarsi addoloratamente. Imperciocchè morto di buon'ora il padre, la vedova genitrice, che altro figliuolo aveasi avuto in Michele dopo del primonato Giuseppe, fermò in animo risolutamente di recare in Roma questi garzoncelli, dove già da parecchi anni avea fermato stanza la famiglia del cognato Clemente Fonseca, bellamente decorata di quella eternalmente rimpianta Eleonora, la quale nata in Roma, e venuta anch'ella in Napo-

li tostamente, rimase nobilissimo esempio di forza d'animo e d'ingegno fra le più chiare donne italiane. Alle quali virtù mirando, ed a quelle non meno dell'illustre Giuseppe, pensiero mi verrebbe di affatto tacermi intorno alla chiarezza della prosapia ed al vetusto succedersi de'Fonseca in questo reame. Pure il farò brevemente, meno ad elogio del soldato e del cittadino, che per illustrare la storia di notevoli famiglie, onde più luce viene al campo interminato delle patrie scritture.

La nobil casa de'Fonseca trasse origine nelle Spagne, nè innanzi al secolo XVI tramutavasi in Portogallo, dove, ricca siccome era di grande fortuna, mantennesi fra gli agi e nella pace. Ma su la metà poscia del secolo discorso, cominciate le male contentezze in quella corte di Giuseppe I fra i patrizi ed il clero, emigrò in Roma la seconda branca del principal ceppo, nella quale città abbiam veduto poco appresso venirsi fermando quell'altra eziandio. Poi la cacciata de'Gesuiti dal Portogallo nell'anno 1758 fè in patria rivocare tutti quanti i cittadini di quella penisola, i quali fossero principalmente a soggiornare nella città di Roma. Il quale temperamento, non accomodando alle due famiglie di Ferdinando e di Clemente, deliberarono entrambi di qui recarsi nel delizioso soggiorno di Napoli, ch'ebbe a tornar loro sì lagrimevole e triste il dì 20 agosto dell'anno 1799. E poichè avea tocco il decimoterzo anno il vivace Giuseppe, chiese la madre ed ottenne, foss'egli alle milizie addirizzato, ed a quelle in ispezialità che la mente più che il braccio consagrano al pro degli Stati. Laonde non aggiunse quasi all'età di venti anni, che incominciò a profferire i suoi servizi nelle artiglierie napolitane, facendosi addentro nelle scienze, sotto la scorta de'valentuomini, ond'era fornita la brigata de'cadetti appartenente all'arme, anzichè l'accademia del battaglione real Ferdinando si fosse andata componendo

nell'agosto dell'anno 1771. La quale brigata, sule tracce dell'antica scuola di artiglieria fondata dal Vicerè marchese di Astorga con editto del dì 28 febbraio 1675, surse per cenno di re Carlo III nell'anno 1769 addì 20 settenbre. E ne regolava gli andari una commessione composta dal capo supremo delle artiglierie luogotenente generale Raimondo de Burck siccome presidente, e da'superior uffiziali Giuseppe Pietra, marchese Arezzo e Luca Ricci, col presidio eziandio del chiarissimo professore Niccolò de Martino, fatto a bella posta ritornare dalla legazione di Spagna presso il duca di San Nicandro. Vi si annoveravano trentasei cadetti, o all'intorno, vicinamente governati da un capitano, che intitolavasi commessario ordinario, Antonio della Valle in questo giro di tempo, da un tenente e da un secondo, cui davansi nomi di commessari straordinari Giambattista Arriola e Giovanni Garzia, da un sottotenente appuntatore, da due brigadieri Filippo Castellano e Girolamo Fonseca, e da tre sottobrigadieri.

Colla diligente educazione in buone lettere in severe discipline ed in religiosi pensieri, il giovine Giuseppe con vaste speranze di bel nome entrava il tumultuoso nobile aringo delle armi, togliendo addì 1 settembre 1774 il diploma di luogotenente, venendo altresì chiamato, cotanta fiducia avea finallora saputo inspirare a regolare la disciplina de'giovanetti alunni del Battaglione insieme al capitano Francesco Sito, al tenente Elia di Tommasi, ed all'ingegnere volontario, siccome in que'tempi chiamavansi i giovani uffiziali degl'ingegneri, Giuseppe Parisi. Del quale ministero, tenuto dall'universale noioso e pedantesco, da'molti vile ed incomportevole, e da'pochissimi nobile ed amoroso siccome l'è di vero, bene sentiva il Fonseca la santità e l'onore, e per le facili vie della vivificante ragione addoliva tutelava ed alla perfezione ma-

ravigliosamente adduceva quella eletta schiera di fervidi scolari, i quali benedicono il giogo dolce e soave dell'amico e del padre, e intolleranti piegano la ripugnante cervice alle asprezze ed alle amaritudini di sempre ostile reggitore. Imperocchè mal si appone colui il quale crede di poter crescere autorità e fermezza al suo impero anzi con la forza che con la benevolenza: chiunque fa il debito suo, costrettovi dal timore, quanto egli teme che possa essere risaputo, tanto fa il bello ed il buono: se spera che stia soterra, ed egli torna al suo mal vezzo. Ella è cosa paterna accostumare i giovani a fare il bene di lor volontà, più che per forza d'altrui: questo è da padre a padrone. Ma a te non è dato veder fiorenti germogli, uomo del rigore e della verga: i tuoi educati saranno sempre vili menzogneri mascherati e ignoranti; e quando un occhio solo de' tuoi pur cento e mille sarà chiuso, cadrà giù la maschera a quelli, e non i migliori cittadini avrai dato alla patria, non i sudditi più fedeli al sovrano, non i più puri cristiani al-Evangelo; chè alla formidabile possanza dalla patria del Re di Cristo non nuoce la luce e la sapienza, ma la tenebra e l'ignoranza.

La brevità dell'armi scienziate poi menava certamente a rapidi avanzamenti, e la legge dell'anzianità che tarpa crudelmente ogni maniera di ardito e affaticato volo, dodici lunghi anni fece durare nè manco per giungere il nostro Giuseppe al posto di capitano. Pure cercavasi quanto meglio ammendare que' torti comunque involontari, e un dispaccio del dì 25 giugno 1777 il chiamava a maestro di matematiche discipline nella reale Accademia militare, dove il detto tenente colonnello Matteo Scalfati delle artiglierie, già chiaro per il suo disegno della scienza nuova di guerra (1), indirizzava gli studi; e fu-

(1) Progetto di una nuova scienza militare inventata da Mat-

ronvi suoi colleghi nell'insegnamento Vincenzo Polizzy, Pucci, Borremans, Sicuro e il summentovato Parisi eziandio. E con tanto amore ed alacrità quell'officio nobilissimo adempiva, che nell'altro suo avanzamento nel giugno del 1779, comunque deputato alla compagnia di presidio in Messina, veniva colà rifermato solennemente.

Ma poichè avevansi discreto aumento ed utilissime mutazioni le artiglierie nostre, domandate istantemente dal tempo e da'migliori ordinamenti di quest'arme importantissima degli assedi presso tutte quante le nazioni, massime in Francia, videsi il Fonseca decorato della dignità di maggiore, volgendo l'anno 1789, e di tenente colonnello tre anni appresso, insignito della croce costantiniana. Col quale officio andò egli con sempre laudabilissimo zelo ed onestà dirigendo le cose appartenenti alle artiglierie delle Calabrie nelle stanze della vaghissima città di Reggio, il quale carico dipendeva invero dalla Direzione di Napoli, dov'eran governate in sommo capo le faccende pertinenti alla lunga linea del Tirreno. Stato dipoi per un anno e meglio con simiglianti incumbenze nella città forte di Messina, ascendeva nell'anno 1794 il grado di colonnello congiuntamente a Giambattista Cimino, cui, fatto venir di Gaeta, affidavasi il ministero dell'arsenale, ed a Vincenzo Polizzy il quale andava Direttore delle artiglierie nella Sicilia. Toglieva intanto Giuseppe il comando del secondo reggimento dell'arme in luogo di Vincenzo Minichini, chiamato a diriger le artiglierie dell'Adriatico: avvegnachè, son le parole delle regia scritta, *si serbi la regola fermata nella ordinanza, che a vicenda ven-*

teo Scalfati sargente maggiore del corpo generale della reale artiglieria del Re delle Due Sicilie. *Napoli* 1768. — Memorie istoriche delle operazioni militari al Granatello, di campagna e di mare. *Napoli* 1774.

gano gli uffiziali del corpo reale impiegati ne' reggimenti e nelle direzioni. E co' fatti anche l'altro colonnello di Re marchese Giuseppe Ricci era scambiato dal direttore della Sicilia Carlo Novi. E colui il quale sapientemente ebbe a comandare il succitato reggimento della Regina, viemeglio confortato dall'operosità e diligenza del suo luogotenente colonnello Saverio del Re, ogni suo potere adoperava per andar formando periti e valorosi artiglieri e non mica fantaccini da parata; chè il moschetto bene tenevasi, siccome è consiglio de' migliori, quale arme secondaria se non meramente di lusso ed anche soverchia. Tra queste fatiche accostandosi tempi di guerra, giugneva da ultimo al generalato Giuseppe; e negli infausti ordinamenti campali ebb' egli il capital comando delle bocche di fuoco e de' parchi e de' carreggi e de' munimenti. E poichè vasto e diviso era tanto quel carico, ei trascelse fra' buoni uffiziali dell'arme questi eccellenti suoi aiutanti Gabriele Manthonè Francesco Giulietti Lorenzo Montemaior Stefano Ottaviani e Pietro Cornè, intendendo con sollecitudine ed amore di gloria nazionale a quelle bisogne di guerra, e portando eziandio gravissimo pericolo di perdere la vita. E nella ritratta trovossi Fonseca fra gli assediati della fortezza di Capua, e vi rimase con fede ed ardire insino alla capitolazione; perocchè raggiungeva il quartier generale in Casoria ed in Grugno, in cui già divampato era l'incendio della rivoluzione.

L'anno 1799, comunque dolorante alquanto, ei rimaneva quasi obliato maresciallo di campo nelle artiglierie, facendo in lui tacere l'amor proprio giustamente sdegnato quando quel della patria tutta l'anima avea a commuovere del cittadino santamente. Imperocchè uno aiutante di campo saliva a ministro e generale supremo, ed un suo maggiore, Oronzo Massa toglieva la generale rassegna e direzione delle

artiglierie. Vero è bene che non egli avea potuto dimostrare quell' arrischiato valore negli ultimi fatti, ond' abbisognano i periodi vitali delle commoventi turbolenze, nè con grande vigore erasi volto alla politica rigenerazione, nè l' età sua era più quella che dalle repubbliche e dalle nazioni concitate si richiede per non incontrare ad ogni piè sospinto bronchi e bronchi, spesse volte gittate nel cammino da' ribaldi e da' faziosi, ma correre animosi a cercare non ad incontrare la gloria. Pur tuttavolta proseguiva Fonseca alacremente a servire il suo paese dolcissimo con caldi principii di libertà non di licenza; e se pose mai mente a' suoi onori ed alle preminenze, nol fu giammai per ignominiosa cupidigia di mal comprata riverenza, ma per amore della cosa pubblica e per rapido movimento. Del quale patrio amore potevan solamente trovarlo colpevole coloro i quali, dopo gl' infausti sconvolgimenti civili, e le atrocità che più infauste si seguirono nel tristissimo mese di giugno di quell' anno, intesero a spigolare il fallo nel pensiero, ne' doveri, nell' intelletto. E fu nelle segrete di Castelnuovo tradotto questo generale di Artiglieria, e un consiglio di guerra l' andava giudicando, quando il capitano delle artiglierie Ferdinando Ventimiglia caldo ma probo uomo di parte regia, ne assumeva volontario e con amore fervente la difesa. Nè colpa vi si trovò da poterlo al patibolo faustamente menare, siccome era libidinosa ambizione di altri comizii, o almanco alla relegazione o alla vita raminga di paese in paeso o ad altre pene soprappiù; chè fra' giudici sedean onestissimi uomini siccome il maresciallo Salis, il Pinedo, ed il Campana, tenendo veci di avvocato fiscale Michele Candrian. Ma non vennegli dato di continuar ne' militari officii, e fu quasi posto da banda malauguratamente, e sol trattenuto con iscarsa provvisione. Per la qual cosa andò poscia governando le faccende di casa Monteleone; comunque viaggiando per questo

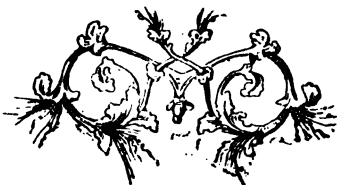
unitamente a Giuseppe Montemayor, vennero arrestati ed in Napoli tradotti siccome emissarii di parte incendiaria nell'anno 1801.

Venuti i Francesi nel regno, e tolto il comando delle artiglierie il generale Dulauloy, avea Fonseca il carico di andar componendo il quadro delle persone, onde rimettere in piede l'artiglieria napolitana. E già nel settembre dell'anno 1806 scrivevagli il generale Dedon, supremo direttore de'parchi nell'esercito francese, perchè il capitano Biondelli, appartenente ad una delle compagnie del reggimento egregiamente comandato da Luigi Parisi, apportato avesse di molte somme al Direttore Sappel in Capua, tramutandosi di poi a disarmare l'isola sul Liri e Fibreno, e torre altre batterie abbandonate, siccome veniva all'altro capitano Boldoni affidato il disarmamento del Garigliano, chiamatovelo dal suo posto di Pontecorvo. Ed in mezzo a'continuati provvedimenti, cui dava il Fonseca tutto quanto il suo tempo, e fra il concitato impero e l'obbedir celerissimo, ei sempre cercava di far pro a'suoi cittadini; talchè ebbe un dì a scrivere il capitano preposto alle artiglierie di assedio al maggiore Tugny capo dello Stato Maggiore dell'arme, che per la negligenza di alcuni conduttori Nicola Salvo Luigi Derienzo ed un certo Batinelli, raccomandati forte dal Fonseca, ei sarebbe stato in punto di addirizzargli un rimprovero. Ma dolce il Fonseca e generoso, ingannavasi di buona fede, e più a questo difetto inchinava di creder buoni i mediocri, che far de'buoni tristissimo governo. E con calore oltre all'età alquanto matura, confortato dalla giovanil gagliardia de'suoi aiutanti di campo Emmanuele Pegnalver e Antonio Fonseca, ei sosteneva i diritti de'suoi uffiziali, cui cercava portare oltraggio la sempre costante idea del sè per sè dello straniero. E dappoichè il secondo reggimento delle artiglierie pedestri francesi ed il primo delle equestri composto d'I-

taliani erano assottigliati di uomini, ed il supremo reggitore dell'arme nell'esercito francese general Sorbier riteneva in Verona i novelli coscritti, il nostro Fonseca affrettava l'ordinamento delle artiglierie nazionali, il cui reggimento contava cento e più uffiziali, quando i cannonieri delle venti compagnie ond'avea a comporsi, non potevan bastare che a quattro a mala pena. Oltrechè per le istanze di lui erano già in esercizio due colonnelli e sette capi di battaglione; andavan formandosi due compagnie di Treno, una di militari artefici, ed altra di artiglieri a cavallo, e si cercava di tor via l'impresa Vaudricourt, la quale forniva tre brigate di cento cavalli pe'servigi delle artiglierie dentro alle piazze e lunghesso le coste.

Ma gli anni e le fatiche aveano quasi infiacchito il vivere del maresciallo; e fatta lunga e perigliosa malattia per tubercoli alla gola, le aride ed agghiacciate membra distese con somma serenità l'anno del Signore 1808 il dì 29 di gennaio, dell'età sua il sessagesimoprimo, del militare esercizio quarantesimo secondo, primo decimo del suo generalato. E venne amaramente pianto da'suoi, desiderato da'cittadini, ed onorato dagli uffiziali e da'soldati napolitani. Fattesene nella chiesa di santa Maria degli Angeli le esequie, in quelle case sepolcrali aspetta il suo corpo lo squillo de'redivivi, siccome è da sperare che goda il suo spirito il riposo de'giusti. E quivi tutti coloro che han cara la memoria de'buoni e de'generosi vanno a pregare ed a piangere sulla ignorata sepoltura, e indarno finora lamentano la mancanza non di un'arca lapidea sontuosa, ma di una brevissima pietra, che a'cittadini il rammentasse ed a'soldati.

Giuseppe Fonseca bene potea dirsi bell'uomo: persona alta, dignitoso sussiego, formosissime fattezze. Avea bianche le carni, il pelo biondo, soave la guardatura dagli occhi cerulei,

non rotondo ma lunghetto il viso: piccole eran le forme della bocca del naso del mento delle mani. Tolse due volte donna: una Vignales, la cui sorella disposato avea il general Parisi, e Rachela Pingeta; ma non dall'una nè dall'altra ebbesi conforto di figliuoli. Di pari consenso alla venustà del suo corpo, la bellezza dell'anima maravigliosamente rispondeva. Laborioso costante frugale temperante generoso, ei sentiva esser nero delitto nel tempio sagro della patria il proprio vantaggio, passione indecorosa l'avida sete de' guadagni, brutta macchia l'orgoglio nella prosperità e nell'infortunio la fiacchezza, e imperdonabil peccato tradire il re e la patria, non pure col cangiar di stendardo ma col nascondere infoscare e vilipendere il vero per vigliaccheria per timore o per intenti freddamente calcolati.

FRANCESCO MACDONALD

TENENTE GENERALE MINISTRO DELLA GUERRA.

GENTE perversa, che Dio manda fra gli uomini siccome suo giusto flagello, giunge talora ad impedire il biasimo meritato; ma pur la forza di quanti furono su la terra da Nembrotte a Napoleone tutta raccolta insieme, mica non varrebbe a svellere un sol fiore alla memoria degli spiriti generosi, che amaron la gloria l'onestà la patria. E l'alta Provvidenza, la quale con bilance squisitissime la mercede misura e la pena, volle che al tristo fosse negato il conforto del sepolcro, o lo vegliassero eternalmente per secoli infiniti il rimorso e la vergogna, ed al pio per converso venissero meritevolmente larghi tributi di pianto e di lode. Francesco Macdonald s' ebbe spontaneo quello appresso morte, questa si ha ora dal mio povero e rozzo labbro; ma la lode, fatto lui cener freddo, più vera suona ed illibata; nè v' ha timore che menzogna di eloquenza, se in me lucesse, veli per alcun poco le colpe, che la fossa non può insieme al colpevole rinchiudere.

Correndo il dì 19 di febbraio 1776 nella forte città di Pescara al nobil uomo Giuseppe Macdonald, originale scozzese, aiutante maggiore nel reggimento pedestre denominato

Re, ed alla nobilissima donna Maria Luigia Molloy di origine irlandese, avventurosamente nacque un bambino, che nelle acque lustrali della chiesa del santo protettor di quella terra, venne chiamato Francesco Maria, Raffaele, Cetteo, e lo tennero al sacro fonte Francesco Blondel, cui era fidata una compagnia di quel colonnello, e la eccellentissima Marianna Pignatelli Branciforte principessa di Butera.

Seguitando sempre mio stile intorno alle cospicue famiglie militari, mi farò a narrare, che quella oramai napoletana dei Macdonald ebbe remota gloria nelle provincie scozzesi, siccome manifesta lo stesso nome, che in dialetto scoto suona figliuolo (*Mac*) di Daniello (*Donald*), siffattamente distinguendosi le case in tempi alquanto da noi lontani. Oltrechè sappiamo, in età lungamente andata la Scozia governarsi in tribù, i cui supremi riconoscevan nel monarca il capo della nazione, religiosamente osservando di soccorrerlo ne' casi di guerra con ogni maniera di espedienti, massime col braccio di quanti più potevan de' vassalli loro. E la prosapia appunto de' Macdonald andò per questo splendidamente conosciuta coll' aggiunto de' *Clan de Renald*, quanto a dire discendenti di Rinaldo. Il quale molta parte si ebbe nella civil guerra che afflisse que' popoli sullo scorcio del secolo decimoterzo; perocchè morto senza prole Alessandro III, ottantacinque anni discorsero di trono vacante, insino a che Roberto II, primo degli Stewart, non vi ascese felicemente nell'anno 1370. Nè di molte parole ho bisogno per dimostrare viemeglio il lustro e la potenza che in questi giorni aveansi i Macdonald, allora quando andrò rammentando che uno di essi tolse in moglie la sorella di cotal Sovrano, la vaghissima Anna. Rampollo di questi parenti fu altro Rinaldo, e per diritta linea discese Edimondo nel secolo quintodecimo, il cui figliuolo Alessandro dava alla novella sua generazione il primonato Adamo, dal quale

sorse Giacomo, e da costui Patrizio. Questi, per antico parentado, e per devozione più fresca, e per la cattolica religion che professava, seguir volle re Giacomo II, allora che abbandonando il reame muoveva per Francia presso Luigi XIV, la corona di Brettagna passata su la testa de' Brunswick ed Hannover. Sentenziati ribelli i seguaci dello Steward, gli averi in confisca, ed ogni speranza perduta nel natìo loco, militò prima in Francia poscia nelle Spagne per Filippo V il bisavo del nostro Francesco. E l'avo Michele, già luogotenente nel reggimento Vallone *de los Rios* e deputato poi al governo delle profughe famiglie in Maremma, con nobilissime parole di Francesco I duca di Lorena e Bar, e gran duca di Toscana, dettate in Vienna addì 14 ottobre 1744 aveasi una compagnia nel reggimento delle bande, testè levato in Firenze. Da ultimo il costui figliuolo Giuseppe tolse stipendio nel reame di Napoli prima nel reggimento Valdinoto, che Salvatore Branciforte principe di Pietraperzia e Butera a sue spese ordinava nell'anno 1754, e poscia fra gli uffiziali del summentovato reggimento Re, i quali furon tutti o cittadini o originali della Gran Brettagna, governandolo infatti i colonnelli Fitzgerald e Dillon ed il sargente maggiore Eulesio Burke, e noverandovisi i Plunket i Prichard i Macleane gli Everard i Bermingham i Goldsmith gli Okelly i Petitt i Connery i Nagle i Kennedy i Molly i Wade e molti e molti altri. Ed egli, avuta dal senato palermitano nobilissima cedola di lor cittadino patrizio nell' anno 1783, ascese di grado in grado insino all'officio di tenente colonnello nel reggimento Messapia, di vita uscendo in età non tarda negli accampamenti di San Germano verso l'anno 1776.

Nato adunque in quell'aprutina regione, Francesco Macdonald fu nell' età di garzonetto diligentemente allevato alla scienza più che alle lettere nella reale Accademia militare,

ch' egli, già orfano della madre dal dì 15 maggio 1790, abbandonava coll' ansia e col desiderio di farsi chiaro nelle armi quando a mala pena forniva l'anno decimosettimo. Imperocchè volle coladdentro nobilmente affrettare i suoi studi, per essere appunto del bel numero uno alla già pronta spedizione de' nostri, i quali sulle mosse per Francia, traevano a sostener congiuntamente alle schiere collegate contro il novello reggimento della cosa pubblica, la difesa di quella inespugnabile fortezza di Tolone, e con essa le parti de' regnanti di Europa, esterrefatti a' casi di Luigi XVI. Ed il giovinetto alunno vedeva in quel dolce momento sorgere oh quante belle illusioni nel suo capo! Gloria, piaceri, fortuna, tutto miravasi innanzi in quella via delle armi, salvo le spine e i disagi ond' ebbe due volte a incespicare. E qual novella Cassandra presagirgli poteva l' ecclissi della sua stella splendente?

Nelle file del reggimento real Napoli governato dal colonnello Giacomo Feydeau, già noveratovi siccome cadetto, usciva alfiere Francesco Macdonald nell'aprile del 1793, e lieto di nomarsi soldato di guerra, recasi tostamente nella sua guernigione di Gaeta, dal cui porto correndo il dì vigesimoterzo di settembre ei parte col primo battaglione alla volta di Tolone sotto i cenni del primo maggiore Antonio Cornè. Poi addì 15 novembre ne muove il secondo, rimanendo il terzo battaglione di quel reggimento a breve presidio della fortezza. Fra' difensori quindi di Tolone pugnò forte l'alfiere Macdonald, nè impallidì a' primi sibili di velocissimo proietto, che i suoi orecchi e la vista a quando a quando feriva; talchè nota solenne riportava di coraggio e di valore. E poi ch'ebbe fatto ritorno in patria su' primi mesi dell'anno 1795, addì 4 maggio per rimeritarne il valore e la solerzia era innalzato a secondo tenente nello stesso colonnello. Meditativo sempre e sul sentiero di uomo di stato, cui sentivasi chiamar da natura comunque

quasi imberbe, già cominciava a veder propagati i principii e i desiderii delle armi vittoriose della repubblica francese; sicchè fu di temere, che troppo abbandonatamente avesse l'universale a confidare nell'aiuto forestiero, temperamento questo sempremai nocevole e obbrobrioso per la nostra sventurata Italia, preda alla fin fine dell'oppressore più scaltro.

Frattanto un regio editto del dì 7 novembre 1795 sopprimeva l'antica compagnia dello guardie del corpo scompartita in due brigate, a ognuna delle quali era preposto un Esente, e un corpo di reali guardie andava ad un'ora componendo, che i più nobili fra gli uffiziali de' reggimenti vari napolitani e de'macedoni e de' forestieri contenesse. Eranvi general comandante il principe di Stigliano, ispettor generale il principe di Canneto, e general maggiore il marchese Arezzo. Un anno e meglio il luogotenente Macdonald qui rimaneva a profferir militare servigio nelle regie stanze, alle antiche bandiere ritornando il giorno 20 febbraio 1797, poi che fattosi per breve d'ora traportare da impeto giovanesco, avea ne'filari pubblici de' cocchi in carnevale percossa a colpi di sciabola una sentinella. Stava dunque in Teramo nel reggimento real Napoli pronto alla infausta guerra di Roma; ma con bella riputazione d'istrutto e valoroso uffiziale, anzi che esser cieco braccio nelle file, adoperato venne dal quartier mastro generale Parisi negli stati maggiori, come io vidi scritto ne'quadri di coloro, cui andavan somministrandosi dallo stato ed averi e strame per cavalli.

Macdonald nondimeno fu tra' primi a dichiararsi proclive alle forme novelle, sedotto forse dalla speranza dover essere quella la via di affrancarsi da'sempiterni guai minacciati un giorno più che l'altro agli uomini onesti e virtuosi. E quando le bande insorgenti facevansi contro alla cittadinanza napolitana, tolse egli, comunque fosse presso il ministro delle

faccende di guerra, dalla colonna del Federici apparecchiata nella città di Nola a governare una maniera di antiguardo per isquadrare il terreno verso le alture di Monteforte ed esplorare le opere cui rivolgevansi quelle turbe incomposte. Pur io non vò consigliarmi di andare qui minutamente ragionando di cotali miserie, e della rapida catastrofe di quelle ridenti speranze. In questo il giovine Macdonald aiutante di campo del generale Manthonè venne per alquanto tempo sostenuto nelle prigioni di Sant'Elmo, e di maggiori accuse fu segno sventuratamente; perocchè oltre a' pubblici negozi che andò nel ministero trattando, usato avea dimesticamente in casa del suo parente generale Stefano Giacomo Giuseppe Macdonald, nato sì nella città di Sanserra, ma della stessa origine scozzese; sicchè anch' ebbe a cominciare i suoi servigi nel reggimento Dillon a' soldi di Francia.

Scampata miracolosamente la vita, che molti e molti de' suoi cari lasciaron lagrimevolmente sul patibolo, venne Francesco assai miserevolmente menato in Francia, e ridotto con gli altri a mendicare dall' ingrato Direttorio una sì povera provvisione, che a reggere sottilissimamente i giorni era forse insufficiente. Ma non discorse lunga stagione di tempo per avventura, ch' ei venne chiamato a Digione capitano de' granatieri nella italica legione dell'esercito di riscossa, la quale, rammentiamo a' leggitori, andava in quella città ordinandosi nell'anno 1800. Fra quella eletta ed animosa milizia, il capitano napolitano valicava il San Bernardo, adempiendo questa e la futura stagione campale sotto i comandamenti dell' invitto maresciallo Brune, meritando assai particolari ed orrevoli note ne' fatti occorsi al passaggio del Mincio e dell'Adige, non meno che al blocco di Mantova. Anzi alla prima di cosiffatte fazioni ei fu l'arditissimo, che in capo a' suoi, sotto pioggia di scaglie e di moschettate, aprissi impetuosamente il varco, che centupli-

cati petti contrastavano, dato campo al ben pago suo generale di farsi alla fin fine signore del ponte. Queste imprese gloriosissime adempiute, entrava Macdonald a'servigi della repubblica cisalpina, allora quando il generale Trivulzi reggeva il ministero delle cose guerresche. E poi che costui avea lette le laudabili relazioni intorno a sì eccellente soldato napolitano, la cui buona fama andavasi di bocca in bocca ripetendo fra i tanti egregi uffiziali italiani, siccome i Lecchi i Pino i Bianchi d'Adda i Polfranceschi i Lahoz e mille altri, lo chiamò dapprima all'instituto geografico, affidatane la suprema direzione all'egregio uffiziale svedese Tibell, e lui chiamando insieme col Tramarini al ministero delle due singole sezioni. Il quale carico con molta sapienza sostenne; chè non si limitò Francesco alle vigilie ed alle esercitazioni del liceo, ma in ogni libera ora di sua vita, agli studi rivolgevasi ed alle speculazioni della mente. E fu in Peschiera sul cominciare dell'anno 1802 per levarne la pianta infino alla lontane circostanze della fortezza, siccome da Lodi partirono in settembre altri suoi topografici lavori; chè di conserva coll'eccellente suo uffiziale Luigi Cosenz avealo chiamato la volontà del primo Console a subitamente andar disegnando la carta militare di quel territorio italiano di Lombardia. Nè fu assai tempo caduto che il ministro summentovato lo venne con alacrità eleggendo suo aiutante di campo, tanto amore e cotanta medesimezza ponendovi, ad usura gratamente rimeritato, che nol dilungò giammai dal suo fianco insino all'ultima partita nella popolosa Parigi. Perocchè chiamato colà da Napoleone, con essolui addusse il Macdonald, il quale largheggiò di cure e di sollecitudini, allora quando venne quegli crudamente minacciato di mortal malattia, siccome co'fatti ebbe in strania terra a lasciar lagrimata la sua spoglia addì 3 di marzo dell'anno 1805.

Ritornato poscia, come orfano sconsolatissimo di quel-

l' illustre soldato milanese che il tenne siccome figliuolo, ei tolse novellamente gli officii dello studio topografico, ed alla partenza dell'aiutante generale Guglielmo Tibell, il quale era eziandio direttore del Deposito generale della guerra e segretario dell'accademia militare della repubblica italiana, fu nominato direttore del corpo degl' ingegneri geografi e dell'archivio delle carte appartenenti al ministero di guerra. E poi che non piaceva al Campana, altro nostro napolitano, di rimettere nelle mani del Macdonald l'antico comando, a contesa un giorno venuti, singolar tenzone invocarono. Sul campo della sfida arrivati; toccò in sorte a Francesco di scaricar primo la pistola, la cui palla sfiorò con ispavento de' padrini e del feritore eziandio la spalla dell' avversario. Il quale alla sua volta trasse in aria il colpo temuto, ed a cotesta generosità, da meno quegli non mostrandosi, corse ad abbracciar commosso ed affettuoso il suo conterraneo ed amico, cui profferse volenterosamente quel posto, quando in sì cavalleresco procedere eran composte le liti.

Accese frattanto le discordie con l'Austria, volle Macdonald far la guerra dell'anno 1805 confidata al senno e all'ardimento del prediletto figliuolo della vittoria maresciallo Massena. Con quanto zelo e con qual coraggio vi si fosse adoperato, basterà dire ch'ei seppe singolarmente meritarsi l'allora difficil guiderdone della croce della legion d'onore. Da ultimo, fatti signori i Francesi del reame di Napoli, comechè dopo non aspettato contrasto di valorosi, il nostro Francesco bene misurò gli obblighi sacri di buon cittadino, il quale si dee sempre santamente alla patria, e vituperevol si rende allora quando cessate le politiche agitazioni, non è più minaccia lo sconforto dell'esilio.

E siccome capobattaglione degl'ingegneri allo stato maggiore zelosamente egli guerreggiò in Calabria nelle aperte

campagne insino all'appropinquarsi della stagione iemale. Imperocchè la guerra in quelli ultimi Appennini andò allora cangiando di aspetto: le intemperie e le nevi sforzavano gl'insorti terrazzani a scendere dalle sommità quasi per altri inaccessibili delle montagne ruvidissime, nè la marina offrir poteva loro siccome innanzi uno scampo mercè gli ausilii della Sicilia e degl'Inglesi. E fermato di rinnovellare i casi dell'antica Numanzia e di Sagunto, ove bisognasse, in città murate riparavano que' caldi partegiani ed asserragliavansi e si chiudevano ad ostinata difesa in Maratea in Lauria in Fiumefreddo in San Lucido in Belmonte in Belvedere in Cariati, e più lungamente in Amantea, governati sulle prime dal capitano Angelo Maria Abate e poscia dall'egregio Ridolfo Mirabelli. Contro alla quale, tre volte indarno aggredita, il dì primo dell'anno 1807 muovea tutta quanta la divisione Verdier, ond'eran parte un battaglione del I, del LXII e del LII, trecento Corsi, breve squadra del ventinovesimo dragone, una compagnia delle artiglierie napolitane, un'altra di zappatori, e quattro uffiziali degl'ingegneri. Era secondo fra costoro il Macdonald, il quale dimostrò l'egregia sua virtù militare nella notte del dì 9, quando già posti in comunicazione il borgo e la casa Sacchi mercè una zappa volante; fu d'uopo adoperarne una coperta, siccome si fosse al passaggio de' fossati, per aprir adito sicuro fra quella fabbrica sino al piè del bastione sul fronte minacciato, cui davasi nome di Paraporto di rincontro a mezzogiorno. Pure non avanti al cominciar di febbraio si potè giungere all'adempimento delle gallerie, per la tenacità della sabbia come tufo e per la doppiezza della camicia al bastione, e sul declinare del dì 6 si pose fuoco a' tre fornelli, uno de' quali carico di milletrecento libbre, e gli altri di assai minor polvere. Brillò la mina; ma poca speranza sorrideva a' Francesi: non avean che a regnare su desolate e desolanti

rovine, ed imbattersi in mucchi di corpi mortificati, composti nel volto alle più fiere minacce, morti o morenti che ancora si fossero.

Fornite così le accanite guerre di Calabria, e non innanzi al novembre dell'anno 1809 avutosi Macdonald meritato avanzamento, governò da Monteleone le cose della fortificazione e degl'ingegneri in quelle stesse provincie lontane, recandosi in Castrovillari nel mese di aprile coll'egregio suo predilettissimo uffiziale Luigi Cosenz, perchè costui adempiuto avesse certi ristauri e ricostrutto il ponte di Spezzano sull'Esaro, inabbissato da uno straripamento testè avvenuto. Ma desioso di combattere, e intollerante di stancare la tarda via delle anzianità nelle armi scienziate, preferse di torre il comando di un novello reggimento di fantaccini, il quale per editto del dì 17 dicembre dell'anno appresso andò componendosi, sotto il nome di real Affricano, settimo delle fanterie gravi. E venne assoluto il suo nobile ardente desio di gloria; perciocchè chiamato a pugnare sulla Moscova, ei con guerriera alacrità dipartivasi da' suoi nel maggio dell'anno 1812. E la nostra divisione, in cui eran tre reggimenti di fanti delle linee ed uno della guardia, cui appartenevano eziandio i due colonnelli di cavalleria, un battaglione di marinai ed uno squadrone di artiglierie leggiere, muovendo per Verona e l'Alemagna, giungeva in Conisberga, dalla quale città indietro trassero i primi tre reggimenti il battaglione e gli artiglieri sotto il comando del generale d'Ambrosio per afforzare il presidio della città forte di Danzica. Ma dopo i primi rovesci del colosso di questo secolo e la sua partita alla volta di Parigi, il re di Napoli, cui eran fidate quelle immense schiere, deliberò raccorre tutte le soldatesche ch'ei poteva in Elbing per dar quivi lunga battaglia anzi che abbandonare i giri della Vistola. Allora, fra altri disposti, il colonnello Macdonald alla testa delle dodici elette

compagnie napolitane fu chiamato al campo dei cimenti, dove giunto, ebbesi tostamente il difficil carico de'posti avanzati. Cangiato disegno, furon le mobili tende tramutate in Posen, tenendo retroguardo la brigata de'nostri e del cinquantesimo francese nel viaggio, e le medesime linee avvanzate nel campo. Diciotto lunghissimi giorni stettesi a fronte dell'oste numerosa; dopo i quali, ridotto a trentamila l'esercito francese, volse a ritratta Gioacchino insino all'Elba; e Macdonald bene fecesi segnalare co' suoi alla dietroguardia sempremai della divisione Gerard.

Contra l'aspettazione dell' universale ecco quel miracolo di guerra giungere in Sassonia con 150 mila uomini di corto levati. La trigesimaterza legione, cui appartenne il colonnello Macdonald, abbandonata Dresda, andò armeggiando sulle sponde di mancina dell'Elba, esplorando e tenendo a bada il nemico insino al rompere del giorno 3 aprile, ch' ebbe a valicare il fiume congiuntamente al decimoprimo e al secondo corpo di esercito, tutti quanti dirizzandosi sul villaggio di Neteliz, ove i nostri valorosamente ributtaron con altri gli avversi, togliendo loro il dì appresso la città di Möckorn, e l' altro giorno quella di Gommern. Ed han faccia di falso i verissimi cimenti di un nostro battaglione governato dallo stesso Macdonald, il quale inviato a proteggere la cavalleria difenditrice del sito di Wekliz, sostenne due ore d'infuocato combattimento, respinse due battaglioni prussiani volti a impadronirsi del villaggio, nè cedette a sì impari contrasto, che allora quando il supremo capitano Graguier mosse di persona a velocemente trarnelo dalle offese delle artiglierie nemiche, confidando al valoroso capitano Cerillo il comando di trecento volteggiatori per difendere il ponte ond'era solo aperta ritratta alle sue genti. Il prode nostro colonnello ebbe a plorar la perdita del capitano Affro e di ventiquattro soldati e me-

glio in quella ricordevole fazione, ed a lodarsi grandemente del capitano del Pò, de'tenenti Marquat, d'Esplan e Marraninchi, e de'sergenti Grimaldi, la Cour, e Dechamp.

Arrivata il sei in Magdeburgo la legione, non innanzi al dì 30 forniva il passaggio della Saale, tenendo dietro alla trigesimaquinta. E qui di nuovi allori si coronano i nostri retti da Macdonald nella famosa giornata di Luzzen, correndo il secondo giorno di maggio. Imperciocchè indirizzati a sostenere un battaglione del venzettesimo leggiero inteso ad espugnare il villaggio di Eisdorf, tolsero essi quell'impresa ch'era mancata a'Francesi, rincacciando il nemico fin sopra alla pubblica piazza; ed essi lietamente avrebbero coronato il successo se non era l'arrivo inaspettato di tremila Russi della guardia imperiale. Nel quale laudabilissimo contrasto rimase ucciso de' nostri il luogotenente Petiten, mutilato di un braccio l'altro Buonopane, per palla da cannone, ferito alla coscia ed alla gamba, cui perforò una seconda moschettata, l'aiutante Seta, oltre a centodiciassette morti di soldati e cencinquantadue di feriti. Ondechè il generale in capo de'napoletani Fressinet domandava guiderdoni pe'summentovati Buonopane e Seta e pe'capitani Oberteuffer Pasca Schnebely e Cerillo.

Dappoichè quella trentesimaprima legione ne'giorni appresso la battaglia fu prescelta all'avanguardia, il capitano Porri cui fu dato precedere ed aprire la via, il dì 6 con una mano di granatieri, fra'quali di assai calabresi andò eccitando l'universale ammirazione e stupore. Ed in tutte le quasi giornaliere scaramucce, i soldati di Macdonald emularono il loro capo, il quale fu anch'egli ferito alla gamba per colpo di fuoco nella fazione combattuta addì 21 a Bauzzen insieme all'aiutante maggiore suindicato Oberteuffer, al capitano Schenebely, a' tenenti Sortiani, d'Esplan, Labar, Marquat, Natale e Semidei, uccisovi malauguratamente l'altro Brunner,

non che cento fra sottufficiali e soldati. Nella quale giornata meritaron note di bravissimi il capo battaglione Arena ed il capitano Cerillo, il quale governando in aperta ordinanza da cacciatori la sua compagnia, ributtò con audacia incredibile la carica di tutto un reggimento di fantaccini, riportando il suo sergente maggiore Piazza sette crudeli ferite di baionetta, e facendosi maravigliosamente ammirare i sergenti Rossetti e Grimaldi. Anzi qui mi piace trascrivere le parole con che il Macdonald chiudeva la sua officiale relazione intorno al coraggio ed al valore de' suoi. — Se dovessi, signor generale, citarvi tutti gli uffiziali che nel corso della campagna si son distinti, io dovrei nominarveli tutti; poichè penetrati dalla più nobile emulazione, essi han gareggiato di zelo e di bravura, fra gli altri i capitani Porri e Guarasci, pe' quali se non ho domandato la croce o un ascenso fu solo perchè testè gratificati di gradi e di decorazioni.

Per queste e per le passate laudabili vicende, fu il colonnello Macdonald da'campi di Dresda elevato a maresciallo di campo dal suo re, e fatto dall'imperatore uffiziale della sua famosa legion d'onore, ond'era già cavaliere in Italia. Poi che fu tornato a Napoli, tolse dopo breve giro di tempo il governo di una brigata di fanti col parco di riserva, mossa sullo scorcio dell'anno 1813 alla volta di Roma, da cui Carrascosa, dilungata la brigata Filangieri per a Firenze, recavasi per Forlì a Pesaro con l'altra brigata pedestre e la legion di cavalli. Di poi Macdonald subentrò co' suoi, cioè il IX, e i due battaglioni de'marinai della guardia e degli zappatori, alla divisione d'Ambrosio verso Ancona, rimanendo il maresciallo Pignatelli Cerchiara con la sua soldatesca delle fanterie quattro squadroni e tre batterie nella città de' Cesari.

Venne Ancona bloccata il giorno decimosettimo dell'anno dalla brigata Macdonald, la quale non intese invero a' com-

passati lavori di assedio che il mese appresso e con lentezza; perocchè non volevasi terminativamente romper guerra c. Francia, anzi andò circolando un cenno che nello accender le artiglierie primi non fossero mai i napolitani. Gabriele Barbou, il quale dall'anno 1810 stava al governo di quella fortezza, abbandonata la città, erasi con forte presidio rinchiuso nella cittadella. Molte batterie di mortai e di obici, poche di cannoni avean sapientemente disegnato i nostri uffiziali degl'ingegneri e delle artiglierie, ma il fuoco non si aperse che assai tardi, quando il Francese vedendosi mancar le vettovaglie ed infermare i soldati, tirò come a disfida nel campo assediatore piantato a'Cappuccini, comechè la moglie e tre figliuoli stessero pur seco dilettissimi. E sul mattino del dì 12 irrompe alla sprovvista su' nostri, ma se hanno i nostri a deplorare quattro morti e ventidue feriti, sostengon prigioni sessanta de'suoi, inutili riducendone oltre a quaranta per morti o per ferite. E Macdonald si lodava sopra tutti de'capitani Rossi e Rapalo, quegli de'Zappatori, dell'ottavo delle fanterie costui. Ma più la resa venne quindi accelerata per fragoroso infiammo di polveriera, cui una delle nostre bombe attinto avea, sicchè addì 18, alzato su'merli bianco segno, uscivan come trattatori di pace il maggiore francese Mauric e quello del quarto reggimento italiano Marogna, ed in undici articoli col nostro colonnello de' minatori Alvarez y Lobo stipulavan libertà ed onori militari a'difensori.

Annunziata la presa di Parigi e la sospension delle ostilità, il maresciallo Macdonald, ch'era tornato a stare nel campo, lasciava il capitanato di alquanta soldatesca per averla tutta a tutelare e dirigere, affidato che vennegli a dì 31 marzo l'officio di ministro della guerra; ch'ei con zelo e sapienza sostenne. Ed a guiderdone delle cose operate la commenda si avea d'un ordine austriaco, segno d'immen-

sa invidia ne' capi dell' esercito, dirizzatagli questa lettera dalla maestà del re sotto la data del dì 12 luglio: — L'Imperatore d'Austria mi ha inviato quattro decorazioni del suo ordine di San Leopoldo per essere distribuite a quelli tra i miei uffiziali, i quali sonosi più segnalati nel corso della passata campagna. V'invio a questo titolo la sola decorazione di commendatore che ho ricevuta: accettatela come il prezzo dei servizi che mi avete resi in Ancona, e come una pruova della mia stima. L'armata vedrà senza dubbio con piacere che questa distinzione è stata concessa al ministro della guerra, e si crederà rimunerata essa stessa con la ricompensa del suo capo immediato. V'indirizzo le tre altre decorazioni per i tenenti generali Carrascosa d'Ambrosio e Livron, inviatele loro da mia parte, come guiderdone de' loro servizi. Su di che prego Iddio che vi conservi nella sua santa e degna custodia.

Congiunto in lui maravigliosamente al militare talento quello del profondo uomo di stato, era innalzato a luogotenente generale con diploma del dì 21 agosto; ed ogni suo potere ei mise per dilungar l'animo del Re dalla guerra, cui facevanlo inchinare i consigli di molti capitani suoi; talchè correndo il giorno 12 di novembre ei dava sul vascello Capri posto alla vela sontuoso banchetto al conte Mier ministro dell'impero austriaco ed al principe Estherazy, convitandovi eziandio molti fra' più ragguardevoli personaggi napolitani, ed il tenente generale Pignatelli Cerchiara cui era fidato il governo di Napoli, ed il contrammiraglio Lostanges. Pure si andò cangiando sentenza; e quando in solenne comizio dicevaglisi come ultima ripugnanza al suo proposito di pace: *pare dunque che temiate la guerra,* egli sdegnoso si leva, e ritornato nel suo gabinetto, non fa venir la notte che già il disegno di guerra era per dilungo disteso e ragionato. Anzi novella pruova il ministro profferiva di lealtà e di valore sul compiersi gli atti guerreschi.

Imperocchè volto a ritratta per la tristizia de' casi il regio drappello, depone nelle mani del versatile ingegno dello Zurlo i negozi del suo ministero, e spontaneo vola a capitanare le genti della legione deputata alle difese di San Germano, quando il general Pepe Florestano preferse rimanere al governo della già agitantesi città di Napoli, in cui fu d'uopo venire a pubblico esempio in Castel capuano. E Macdonald fè con quelle genti prodigi di bravura in cotali condizioni di sciolta disciplina e di abbandono, prevalendo in replicati scontri sull'inimico, e cacciandolo animosamente fin oltre alla Melfa. Laonde un regio editto del dì 8 di maggio lui innalzava e l'altro tenente generale d'Ambrosio a *dignitari* delle due Sicilie, concedendo a quello una baronia di trecentomila franchi, cui non avea giammai drizzato innanzi l'intento, scevero com'egli era di ogni imagine di proprio calcolo e vantaggio. Ma la fortuna continuava a mostrarsi schiva d'ogni parzialità o conforto, e ne'campi di Mignano ben ella affacciossi risolutamente avversa. Pure nelle sue avversità e nel decadimento vedesi scintillare la virtù de' generosi; e mentre il mattino del dì 20 di maggio Carrascosa e Colletta erano in Casalanza negoziatori di pace con Bianchi e Neipperg tedeschi e Burghersh inglese, la sera da Napoli traeva per Baia ed Ischia Gioacchino, e Francesco Macdonald siccome ministro della guerra, devoto alla sventura, comandava che l'egregio Piscicelli menasse qui di Gaeta i quattro principi a lui affidati ed al Begani. Fu dubbioso invero su le insperate promesse del generoso Ferdinando, memore d'infrazioni non regie, e con altri due ministri, Agar conte di Mosbourg e Zurlo, e col chiarissimo Davide Winspeare accompagnava su vascello inglese la regina, la patria sì potentemente da lui amata e prediletta abbandonando col più gagliardo dolore dell'animo.

Posto piede a terra nella trafficata città di Trieste, in-

dirizzaronsi poco appresso in Gratz, dove per alquanti anni rimase il Macdonald. Il quale colà ricevevasi con modesta ma sentita esultanza questa offizial lettera del ministro della guerra in Napoli dettata addì 18 agosto 1820. — È sommamente grato al mio cuore l'incarico avuto da S. A. R. il duca di Calabria, vicario generale del regno, d'invitarla in suo nome a restituirsi in questo paese per servire la nazione ed il Re, rientrando nell'esercito col grado di tenente generale, ch'ella avea quando per le note passate vicende fu obbligato ad assentarsi dalla sua patria. Conoscendo tutt'i suoi concittadini esser ella un benemerito militare fra' più segnalati per servigi resi, per ingegno e per patriottismo, vedranno con piacere il ritorno di lei in patria, da tutti desiderato. Nel mio particolare poi, al piacere generale aggiungo il sentimento di soddisfazione che provo nel vedere rientrare nelle fila del nostro esercito un compagno d'armi che da lunghi anni so stimare ed amare per le sue egregie qualità. Starò ad aspettare un sollecito suo riscontro per renderne senza indugio partecipe la prelodata Altezza.

Pur tuttavolta qui festeggiati ritornavano il maresciallo di campo Begani ed il colonnello Palma, istessamente chiamati per unanime voto della giunta di governo, emanato il dì 12 agosto di quell'anno; ma non il tenente generale Macdonald, cui non fu dato abbandonare gli Stati tedeschi. E recossi dopo non guari in Trieste, per acquistare un podere detto *Campo marzo,* e poscia in Venezia nell'anno 1824, avuta abilità almanco di starne in Italia. Ed aggirandosi per le lacune, il suo cuore ebbe ad esultare di gioia nell'imbattersi col suo chiarissimo cittadino barone Giuseppe Poerio, cui recatosi ad abbracciare in un albergo di quelli, dapprima gli furon fatte oneste accoglienze da'signori del loco, e poscia umiliate assai studiose parole da persona che quivi sedendo a ritrovo, subi-

*

tamente levavasi ossequioso, la sua seggiola a lui cedendo cortesissimo. Era il nobile corso Carabelli.

Da ultimo fermata quieta e pacifica stanza nella città di Firenze, in cui fu sempre benignamente guardato dall' egregio Tito Manzi, già consigliere dello stato in Napoli, incominciava ad infiacchirsi nel vigore di sua età; chè all'animo suo gratissima cosa certo non era di vivere senza niun sussidio, in una compiuta annegazione di sè stesso, e lungi da quella patria ch'egli amò sempre di amore purissimo e devoto, sotto il cui cielo ridentissimo sarebb'egli assai volenterosamente ritornato, se anzi che aspettare una sua inchiesta, spontaneo appello lo avesse qui ricondotto. Perocchè quando non si ha colpa veruna, ei pare come farsi colpevole anche agli occhi della incontaminata silente coscienza andar mendicando una memoria ed un conforto. Pure alla bella rinomanza del generoso Principe, cui eran date le sorti delle Sicilie nell'anno faustissimo 1830, ei sarebbeglisi con pronte voglie presentato nella vaga città dell' Arno, allora quando per colà quei transitava ad impalmare la sposa; ma parevagli offendere la dignità suprema della sventura cui era congiuntissimo, e la squisita delicatezza dell'animo suo.

E sul declinare dell'estiva stagione dell'anno 1837, dopo dolorosa magnanima lotta con pertinace malore, il tenente generale Francesco Macdonald, rimpianto fortemente da'pochi amici di Firenze, e da tutti coloro che ammirato ne aveano la costanza fra le tante sue virtù peregrine, questa spregevol vita abbandonava con la serenità di colui, il quale vedesi innanzi gli occhi, già morti e ciechi alla terra, la bianca tela de'suoi giorni, cui un male fatto non macchiò mai, nè il veleno de'rimorsi lacerò bruttamente in niun punto.

Giovine, il suo entusiasmo salutato avea que'tempi abbarbaglianti ed illustri che ingrandiscono le nazioni con la guerra:

uomo fatto, la sua illuminata adesione volgevasi a que' governi intelligenti che ingentiliscono il mondo con la pace: e sempre rilusse per morale incorrotta, per qualità sociabili, per saggezza soprattutto e prudenza. Vedeva il pericolo con freddezza spartana, e spacciava i suoi cenni nel campo come nel segreto del suo gabinetto.

Egli avea tutto conosciuto, tutto pruovato, ottenuto tutto: l'aura popolare, gli applausi de'soldati, l'acclamazione dei capi, i trionfi del valore, sempre sì splendidi, comunque crudelmente contrastati. Come tutti gl'intelletti sovrani ebbe sempre l'occhio rivolto ad un grave scopo: il bene del suo paese. Avea impressa in profondo del cuore quella verità che l'ingegno è un dovere. La fibra dell'amore vibrava in lui: egli amava il soldato il cittadino, ed avea tutti gl'istinti di magnifico avvenire di lavoro e di concordia che desiosa aspetta l'umanità (1).

(1) Dappoichè crediamo che debba pur una lapida leggersi sul sepolcro di Macdonald, qui dietro riportiamo quella che a noi sembra potergli forse convenire.

IL LUOGOTENENTE GENERALE
MINISTRO DELLO STATO
UFFIZIALE DELLA LEGION D'ONORE
FRANCESCO MACDONALD ATERNINO
DECORATO DELLA COMMENDA DI SAN LEOPOLDO
E DELLA GRAN DIGNITA' DELLE SICILIE
QUI IN FIRENZE
CESSÒ A LXI ANNO LA VITA
XXVI FRA LE ARMI E L'ACCADEMIA
TOLONE ROMA LOMBARDIA NAPOLI RUSSIA ITALIA
IN OTTO GUERRE VEDUTOLO INVITTO SEMPRE
SICCOME SALUTATO SAPIENTE
NELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILANESE
E NELL'ARME DEGLI INGEGNERI NAPOLITANI
ANCHE PER MOSCHETTO FERITO
NEL TRIDUANO CONFLITTO SU'FIUMI GELATI

—

SE MOLTI LO SOMIGLIASSERO
SICURO IL RE GLORIOSA LA PATRIA
SAREBBE FELICE LA SOLDATESCA

CAVALIERE ORONZO MASSA

GENERALE DELLE ARTIGLIERIE.

Io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Che ne dico e favello.

Tu barone di Galugnano Girolamo Massa con quanta letizia non ti vedesti fra le braccia il novel nato, che la carissima tua donna Antonella Capece di Nido nell'anno 1757 sciolse dal grembo doloroso, alle sventure ed a'cruci di questa terra pur tristamente ponendolo! Genitori infelici non sollevate il canto a pronuba bugiarda: bello sì vi andrà crescendo il vostro prezioso figliuoletto; vigili voi e solleciti alla gloria lo educherete ed alla virtù; ma nel suo anno quarantesimo secondo ha già vergato la mano di Dio dover egli violentemente finire, nè sillaba di Dio cancellasi giammai.

Da questi parenti, fra'patrizii di Lecce, ove gli antenati loro intorno all'anno 1186 avean di Grecia riparato dalle persecuzioni di Saladino, ebbesi dunque la patria l'illustre cittadino Oronzo Massa. Il quale, secondo il primo intento dei suoi, doveasi alla prelatura addirizzare; ma prepotente pur vinse il genio alla fine, ed al decimoterzo anno era già in lista fra'cadetti del reggimento real Campagna addì 12 luglio, e quattro anni appresso, cioè correndo il dodicesimo giorno di

febbraio, veniva per superati difficili esperimenti graduato di alfiere. Ma la sua educazione nell'Accademia, il suo fervente volere di ragguagliare se non di soverchiare i migliori, e quell'ingegno felicissimo che da natura avea tolto avventurosamente in dono, chiamare il fecero appresso due anni nella brigata delle nostre artiglierie. In mezzo alle quali fu grandemente riverito e tenuto in pregio, comechè non innanzi all'anno 1780 con dispaccio del dì 12 di febbraio fossegli tardamente venuta la sua volta di arrivare all'altro grado di luogotenente. Nel qual tempo fu sotto il dì 25 di febbraio dell'anno 1786 per merito di legnaggio creato cavaliere milite di giustizia della veneranda lingua d'Italia nel grande priorato di Barletta.

La maestà del re fradittanto, cui nell'anno 1781 era stato conforto l'esempio datogli dall'augusto suo genitore nel 1758 di mandare in Germania alquanti de' nostri uffiziali, massime delle artiglierie, per mettersi al lume de'novelli ordinamenti e delle pratiche novelle nell'arte militare, avea col fatto già veduto l'ammaestramento de'giovani presso quelle grandi nazioni, le quali o traevano frequentemente a guerreggiare, o sempre tenevansi in apparecchio di belliche dimostrazioni. Per la qual cosa un dispaccio sottoscritto a dì 6 di settembre 1787 comandava alla marineria tenersi in pronto una fregata e due corvette per menare in Francia di nostri uffiziali, ed al ministro napolitano in Parigi cavaliere Tommaso di Somma di farne anticipatamente un cenno alla maestà del re, perchè degnata poi si fosse d'indirigere i nostri giovani o a quel campo che solevasi tenere in ciascuna di quelle stagioni per gli armeggiamenti e le esercitazioni delle soldatesche, ovvero ne'siti dove adempivasi il maggiore esercizio e l'opera meglio istruttiva per le artiglierie e gl'ingegneri; affinchè ne'più minuti particolari si facessero queglino addentro. Oronzo Massa

traeva dunque a quella volta con altri cinque suoi compagni d'arme, cioè Luigi Parisi Antonio Torrebruna Gavino Mena Pietro Duchene Emmanuele Ribas; perocchè era egli tenuto nel bel numero uno di coloro i quali, secondo le sovrane parole, *unitamente alla buona volontà han dimostrato maggior disposizione per l'acquisto delle cognizioni, specialmente analoghe al loro particolare istituto*

Ricco di cognizioni e di pratiche ritornava in patria il giovine Oronzo, già elevato con patente del 20 dello stesso mese l'anno 1789 ch'egli alle scuole de' minatori nella città di Verdun riceveva, a capitan tenente della sua arme, la quale venia testè congiunta a quella degl'ingegneri, pigliando con essa il titolo di *corpo reale.* Imperocchè il generale de Pommereul, cui invece del nostro Giuseppe Pietra fu dato a capitanare le armi scienziate, imitar volle quello che in diversi tempi erasi tentato nel suo paese di Francia, cioè far tutt'uno de' militari architetti e degli artiglieri. Alla qual sentenza da ultimo ha pur voltato risolutamente le spalle l'avanzamento e la moltiplicità delle singole cognizioni che deggiono ognuno di questi uffiziali decorare. Ma per la troppo difficile condizione de'tempi, che andavansi di dì in dì annebbiando oscuramente, e per alcun torto che nella dignità dell'officio volevasi a lui inferire, e perchè finalmente egli era d'animo non pieghevole a duro comando, verso l'anno 1795 chiese istantemente ed ottenne, non senza le maggiori difficoltà e ripugnanze de' maggiorenti e il dolor sommo de'colleghi e degl'infimi eziandio, di ritrarsi modesto dall'infaticabil servigio. L'ottenne pur nondimeno sotto condizione di ripigliare le antiche sue armi, s'egli il volesse o il bisogno della patria lo dimandasse, solo tenendosi dietro a'più anziani che lasciava. Allora nelle quiete stanze ridottosi de'suoi lari, più e più alle arti cavalleresche abbandonossi dapprima, massime a quella in che era già splen-

dento per segnalata rinomanza nelle accademie e nelle sale d'armi, maestrevolmente maneggiando e spada e pugnale a un tempo, siccome allora più d'oggidì era usanza dell'universale, ed in ispezialtà fra'nobili giovani dell'ordine più alto della civil compagnia; sicchè ne'trattati intorno alla scherma del nostro egregio barone generale Rosaroll vien citato siccome modello di elegante e perito schermidore il cavaliere Oronzo. Il quale all'età omai pervenuto di trentotto anni, dissipate mezzanamente le aeree visioni della fantasia ridente, palpitò la prima volta di puro e nobilissimo amore, che in quell'adulta età del vigore non toglie i colori sfumati e leggieri della volubil giovinezza, ma le forti scolpite tinte di gioie durature. L'egregia Serafina de' duchi Vargas Macciucca, discendente d' illustri maggiori, ornata di molte cittadine virtù, di spiriti nobilissimi e generosi, e di coraggio veramente virile, potè solo aver forza di toccare quell'anima sublime; sicchè la chiese e alacremente l'ottenne, perchè non pur bello egli era della persona, ma soave nel volto nello sguardo negli atti, poi facondo colto ed avvenente, di sensi magnanimi e d'incorrotta morale. E questa sua donna carissima, che lo accompagnò benevola ed amorosa insino al compiersi del breve pellegrinaggio, padre pur felice il rendette di due sventurati figliuoli, che trovaron senz'eco la prima parola che i loro teneri labbri lattanti pronunziarono.

Ma il Cielo per tosto ripossederlo avea posto grand'anima nel corpo di Oronzo Massa, e già già le vicende si apparecchiavano che aveano a violentemente separar la creta dallo spirito, per farlo forse manco dissimile ritornare alla pura augusta sorgente del Vero; chè non di rado s'intristisce per canizie e per rughe. Già le nazioni di Europa eransi quasi tutte collegate e strette insieme a'danni di Francia, da cui pareva precipitare rovinoso torrente da avvolgere nelle sue onde borghi

ville città ed imperi, e ne' suoi gorghi annientare rapidissimamente la potenza e l'antico. Ed il reame di Napoli istessamente con gl'Inglesi co' Sardi e con gli Spagnuoli congiungevasi nell'anno 1793 per sostenere i combattuti baluardi di Tolone, e con gli Austriaci poscia nel 1795 per opporsi a quel novello maestro di guerra da' cinque lustri, colà sorto in Aiaccio, italiano per isventura nostra d'intelletto ma non così di animo. Soli ci gittammo da ultimo ne' campi di guerra, non l'autunno ma l'inverno correndo del 1798; sicchè sentito forte il bisogno di avere eccellenti uffiziali, era subitamente rivocato alle bandiere il capitano delle Artiglierie. Il quale, non ostante i suoi caldi affetti di sposo e di padre a troppo tenera figliuolanza, guarda solo al bisogno ed al desio della patria, e cinge prontamente animoso la sua spada onorata. Congiunto in prima allo Stato maggiore, con diploma del dì 21 di dicembre venia tosto elevandosi al maggiorato, tenendo funzioni di aiutante generale del gran Stato maggiore, siccome fu allora nominato, dell'esercito napolitano, cui supremamente governava l'austriaco capitano Mack. Ed il valoroso nostro cavaliere le mosse regolava di quelle schiere centrali, rimase forti ed intatte dopo i primi rovesci de' ventotto battaglioni, i quali ebbero per avventura ad aprire il campo delle pugne. Fu egli eziandio nel consiglio de' capi, fra' quali gli aiutanti di campo del Mack, conte Maurizio Dictrichstein e principe Pignatelli Cerchiara, e fu suo parere eziandio di passare arditamente il Tevere con la principal fronte postata innanzi da Civita castellana, gettarla su la via che di Roma mena per Cantalupo a Terni, trarre poi su questa città, e congiungendosi all'altro nerbo di soldatesca, i cui alloggiamenti erano in Calvi, combattere alle spalle l'inimico; mentre il generale Damas, volto a rannodare le genti nella sgominata colonna del cavalier di Sassonia, muovendo da Monterosi piomberebbe su Civi-

tacastellana, e lasciato dopo le spalle Borghetto, marcerebbe sul ponte che i Francesi tenevano, di fronte assaltandoli, o insignorendosi almanco di questa sponda del fiume. Il quale disegno di guerra non andò poi fornito, per la nostra rea fortuna e per mille e mille casi, siccome furon la prigionia delle genti napolitane a Calvi, i rinfrescamenti dei battaglioni avversi che da Ancona procedevano, la tagliata della legione di Damas, il troppo affrettato abbandono della città capo di Roma. Laonde quasi in pochissimi dì si fu costretti batter ritratta, alcuni per Albano Velletri e Terracina, ed altri per Ceprano su Capua, dove aveano poscia tutti quanti a far testa. E sempre il nostro buon cittadino e soldato intese in questa guerra a raccendere e alzar l'animo de'nostri, dimostrando che alla fin fine il nemico, agevolato da noi stessi e protetto, avrebbe ingratamente apposto note di pusillanimità e di ribalderia, e ne punirebbe di quella cieca confidenza che indarno ha sempre posto nello straniero l'Italia.

Precipitaron le cose nel campo, precipitaron le cose nella città forte sul Volturno, nè si volle ascoltar la voce dei più dignitosi, e fra essoloro il Massa, di piantare un campo trincerato innanzi la città capitale, poichè ad assai misurati passi l'inimico avanzava; di rafforzare le milizie di guerra, armare con sicurezza i cittadini, e con voglie pronte e risolute parecchi altri temperamenti pigliare, alle bisogne sapientemente accomodati. De'primi orrori di questo nostro disfrenato popolame io non basto nell'animo di andar qui ragionando: dirò che disposto dividersi fra Grugno e Sant'Antimo le numerose artiglierie raccolte in Aversa, ei seppe per via i casi funestissimi di quel primo paese, in cui giungendo con alquante macchine del parco i tenenti Zelada e Biader ed il capitano Pietro Bianchi, furon tutti miserevolmente assassinati, e con esso loro il povero figliuolo di costui, giovanetto di

a mala pena quattordici anni. E poichè volevano i terrazzani di ogni contrada ripetere quelle esorbitanze avverso tutti coloro che ritornando dal campo chiamavan sdegnosamente *giacobini*, trovandosi Oronzo al quartier generale in Casoria, e minacciata di esterminio la casa dell'avvocato Rocco, dov'egli avea con Parisi l'alloggiamento, scende animoso giù alla strada, e fra la benignità de'modi la forza del braccio e lo scintillar dello sguardo tornò a mitezza quegli animi incomposti e bollenti, non che di sangue, d'oro e di sacco avidamente assetati. Le quali tutte cose del popol nostro consigliarono quei che al governo intendevano della città, di affrettare anzi che no l'entrata de'Francesi, i quali sullo scorcio di gennaio eran già padroni delle castella e di tutte quante le poste militari nella città capitale. Tre giorni vi vollero in Francia ed uno solamente in Napoli per passare da monarchia a repubblica; ma quella dopo dodici anni e questa a mala pena voltati cinque mesi caddero alla fine miseramente. E dappoichè ne'mutamenti politici gli uomini più noti per virtù e per ingegno sogliono, e spesso spesso loro malgrado, esser preposti ai carichi più splendidi e più perigliosi, venne perciò dal novello reggimento della repubblica partenopea conferito ad Oronzo Massa il grado di Generale delle artiglierie, ed il governo difficile di Castel nuovo, dopo ch'ebbelo lasciato Giambattista Caracciolo di Vietri, cui fu in que' primi moti incomposti confidato. Ecco certamente il punto più luminoso della vita che scriviamo, sì per la fermezza dell'animo, sì per la prudenza delle opere e del consiglio da Oronzo solennemente dimostrate in mezzo a quella catastrofe orrenda, per molte istorie a tutti nota e da tutti contristatamente rimpianta. Provvedeva sapientemente il castellano a tutte le occorrenze della difesa, quando a immenso dolore abbandonandosi, ebbe a dar sepoltura all'onorando generale Wirtz, mortalmente feri-

to al ponte della Maddalena il mattino del dì 13 di giugno per moschettata spianatagli contro dal capitano de Settis, e morto in castel Nuovo alla domane. Questi preludii sfortunati non l'invilivan purtuttavia, e la mattina del dì 15 quando fu accorto che cominciava il nemico a piantar batterie contro il ricinto ne'tre siti del Piliero della piazza di Porto e del sedile a San Giuseppe, comandò appiccar fuoco alle già pronte artiglierie. Venuto l'altro giorno, un' intimata di resa superbamente gli giunge: chiedevansi due giorni di sospensione; ma non concedute che ore solamente, aprissi il fuoco novellamente. Breve tempo discorso, il governatore, fatta alzar bianca insegna, mandava fuori un suo legato a parlamento perchè fossegli data abilità di recarsi in castel Santelmo, dal cui reggitore quel suo presidio istessamente dipendeva. Erasi su' negoziati: il cavalier Micheroux, avendo cara la vita di molti illustri uomini del paese e degli ostaggi coladdentro sostenuti, fra'quali il suo cugino maresciallo, addivenne alla inchiesta sotto condizioni. Niun conforto e speranza nissuna più vedendo all'intorno il Massa, ritornava in mezzo alla sua guernigione, e fra'tanti che colà rifuggivano de'cittadini deputati e de'più egregi. E per le sue peregrine virtù, non sotto maschera e sobbarcandosi a necessità di tempi, fu egli da ultimo trascelto a negoziatore delle capitolazioni proposte dal porporato Fabbrizio Ruffo qual vicario generale di re Ferdinando, entrando mallevadori l'Inglese il Russo ed anche il Turco, i quali scismatici e maomettani ed eresiarchi e protestanti venivan purtuttavolta copiosa parte dell'*armata cristiana*. Correndo il giorno decimonono egli abbattevasi col chiarissimo Pietro Colletta nell'uscire dalla casa del Direttorio, e dicevagli: I patti scritti sono modesti; ma il nemico per facilità superbo non vorrà concedere vita e libertà ai capi della repubblica: venti almeno cittadini dovranno io credo

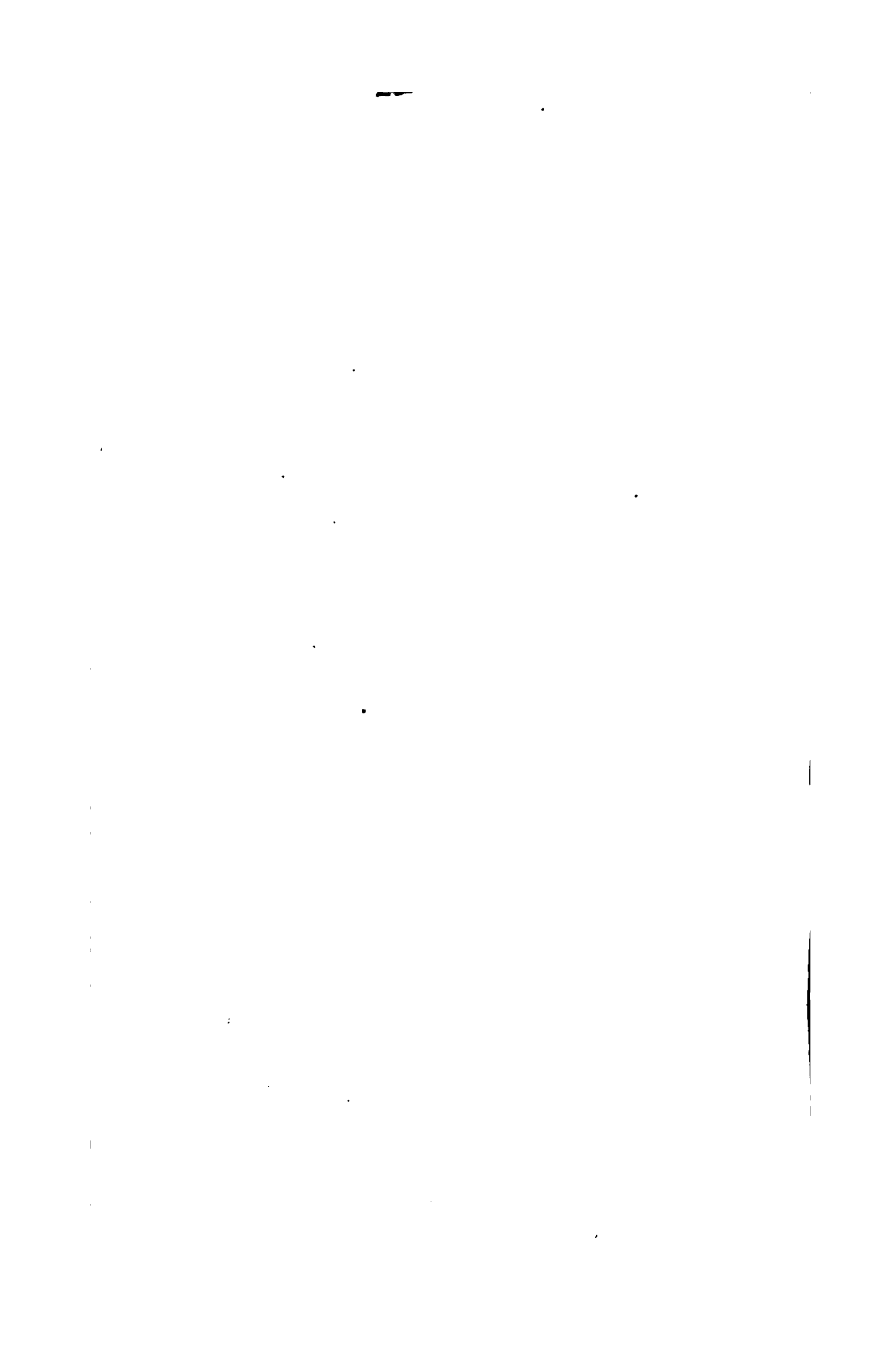
immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio ed al negoziatore sottoscrivere il foglio dove avremo pattovito per il vivere di molti le nostre morti.—Pure più miti conchiudevansi i trattati in nove articoli, l'ottavo de' quali assicurava tutti di pacifiche stanze in Tolone; perocchè tramutavansi nell'eminentissimo castello di Napoli i quattro ostaggi, che quel comandante avea gelosamente a custodire insino ad assoluto negozio, e v'erano sottoscritti di parte repubblicana oltre il Massa, il castellano della torre del Carmine Lucio Aurora romano. Ma allo spuntar dell'alba del dì 24 appariva, anzi che la gallispana, la squadra comandata dal duca di Bronte, presso cui tostamente recandosi il cardinale, gli facea chiare le cose sinallora operate, quando sentissi a dire: *i Sovrani non hanno a capitolare coi soggetti ribelli*, alle quali parole il ministro del Vangelo fieramente rispondeva: *ei sarà giusta cosa di non venir forse a patti, ma capitolato che avessero i Sovrani, pur sarebbe d'uopo restarvi.* E posto piede a terra, invia un suo viglietto al nostro Oronzo, cui quegli così alla fine rispondeva, poco forse aggiustandovi fede — Alla vostra lettera noi abbiamo data quella interpretazione che meritava. Fermi però ne'doveri nostri, osserveremo religiosamente gli articoli del trattato convenuto, persuasi che un'eguale osservanza debba tenersi da tutt'i contraenti che vi sono solennemente intervenuti. Del resto noi non sappiamo essere nè sorpresi, nè intimoriti, e riprenderemo l'attitudine ostile quando avvenga che a questo voi ci costringerete violentemente. Intanto essendosi la nostra capitolazione dettata dal comandante di Santelmo, voi disporrete nel momento una scorta, che accompagni il nostro incaricato sin a quel forte, per conferire con quello, e darvi più ricisa risposta. —

Capitolava addì 11 di luglio il sempre famoso castellano Mejan, capitolava a'28 il presidio di Capua, ov'erano francesi

polacchi e cisalpini, era appresso tre giorni dettata in Napoli la resa dell'ultima fortezza di Gaeta, i Francesi salutavano elegantemente i poveri cittadini napolitani, e le mannaie si affilavano, alzavansi le forche, si caricavano i moschetti, morivansi fra il laccio sotto scure per fuoco. E colui il quale avea stornato il disperato disegno di rinnovellare la terribile catastrofe di Vigliena in ogni altro castello e ne' più maestosi edifizi della città, posto nelle segrete di castello del Carmine, cui i Scipione La marra comandava, venne severissimamente giudicato. Fu indarno, che la forza del conquistatore francese l'avesse costretto ad accettare quel carico di castellano, che la obbedienza del vinto potesse sembrar legittima perchè necessaria: il consiglio di guerra subitaneo convocato nel sopra indicato castello sciogliévasi sul vespro del dì 14 agosto, ed era già la sera quando nella piazza del mercato andava tranquillamente a morire sul palco, che gli assassini rendono infame, il generale Oronzo Massa. E non arsero ceri intorno al suo letto funereo, non fu veduto penzolar cadavere che ai tristi, i quali punto non maravigliarono come la morte, passando sopra, ne avesse disformato il bianco e carissimo sembiante. Giovane ei scomparve dalla scena ove si rappresenta l'infaticabile dramma della vita; ma pur questa volta l'ignoto sepolcro in quella chiesetta di Santa Caterina in foro magno, tranghiottita la salma, dovè lasciar sul coverchio a gloria e corona dell'anima immortale le sue virtù cristiane e cittadine.

Desolata ne rimaneva la vedova derelitta con in braccio due cari bambini innocentissimi, e sagra tenne per il lungo correr degli anni la sua nobile e dignitosa vedovanza, come se detto avesse in solenne linguaggio: *ei no non può aversi l'uguale.* Pure in processo di tempo, bene riconosciuto il generalato del suo sposo dilettissimo, meritò ella annua provvisione di dugentocinquanta ducati, che la sovrana munificenza con-

servò sempre a pro suo, insino a che non le bastò lungamente la mestissima e solitaria vita. Chè l'ottava notte di questo anno 1844, ottagesimo di sua nascita, ella cristianamente nel Signore spirando, la magnanima forza addimostrava, con cui tenne petto a' troppo crudeli rigori della fortuna, la quale andò sì fieramente travagliando queste nostre bellissime contrade. Ed un raggio della luce, ond'è l'egregio Oronzo Massa illuminato, dovrà come in sostanza che ha potere d'infrangerla e rimandarla, rischiarare eziandio questa illustrissima sua donna (1).

(1) Fattomi studiosamente intorno ad una vita di queste, mi è spesse volte avvenuto non poterne alla fin fine raccorre più che tanto: poi, non come prima i torchi cessavano la stampa, altre più diligenti notizie mi pervenivano. Dell'egregio Oronzo Massa testè arrivata di Lecce la fede del nascimento, leggiamo, anzi che nel 1757, esser egli uscito alla luce il dì 18 di agosto 1760, e la nobil madre sua esser più giustamente degli Alfarano Capece.

ANTONIO PINEDO

TENENTE GENERALE DI CAVALLERIA.

Non ultimo de' mali, cui va pure alacrememente sobbarcandosi il povero figlio del soldato, è certamente quello di starsene quasi che privo di patria. La quale non vien solamente serrata nelle mura e nella fossa, ond'è per avventura procinta, ma ne' sepolcri degli avi, nelle imagini, nelle tradizioni, nella storia. Son io messinese, comechè veneri santamente e forte io senta l'amore verso il natlo terreno dell'antichissima mia Zancle, quando il buon padre mio colonnello delle artiglierie gli occhi aperse alla luce ne' toscani Presidii, pertinenti allora alla Corona delle Sicilie, e l'avo Giuseppe, colonnello anch'egli, cittadino fu napolitano perchè in Napoli nacque nell'anno 1702 figliuolo di Giacinto, altro supremo soldato qui dalle Spagne pervenuto anzi che noi fossimo dell'Austriaco? E questo avrebbe di vero ad essere argomento d'immense considerazioni e di conforto a pro della vita affannosa e mal sicura di coloro i quali van per la patria militando.

Non a me pare potersi dir caramente patria di Antonio Pinedo, luogotenente generale dell'esercito napolitano, la vicina città di Santa Maria di Capua, in cui pur sono di nobili e vetusti ed egregi cittadini, sol perchè ebbevi stanza allora

nell'anno 1757 il reggimento di cavalli Tarragona, cui il padre suo Giovanni apparteneva. Nè questi era mica napolitano; ma nativo di Castro-Xeris nelle ispane provincie, e sua madre, la nobil donna Isabella Toran simigliantemente ebbe in Tortosa i parenti e la vita.

Lasciando impertanto dall'un de'lati queste trattazioni, che potranno ad alcuno inutili sembrare e inopportune, io mi farò qui a narrare, che ancora infante il nostro Antonello, nato addì 13 di giugno dell'anno mentovato, pe'meriti non pochi del genitore, otteneva grazia addì 4 di giugno, correndo l'anno sessagesimo sesto del secolo XVIII, di aversi ad età minore il grado di cadetto nello stesso reggimento del padre, governato dal colonnello Giuseppe Olives; cominciando, come a mala pena fu uscito dalla puerizia, a militare nella compagnia del capitano Nicola Helguero l'anno 1771.

Nato in famiglia di origin chiara, eran solleciti caldamente i suoi di educarne quanto meglio potevano il cuore e l'intelletto; nè questa è piccola impresa appo coloro i quali oggi qui ne stanno, e ignoran la domane a quanta lontananza di molti e molti stadi avrannosi a dilungare. Co'fatti gli stendardi del reggimento Tarragona, già cangiati gli alloggiamenti di Santa Maria in quelli di Napoli e di Nocera, sotto il comandamento di altro colonnello Gregorio Moreo lasciavan le provincie cisfarine nell'anno 1774, e bene riuscì al Pinedo di ottenere pel suo figliuolo dilettissimo un posto di alunno nel battaglione real Ferdinando. Dal quale ornatamente uscito addì 8 di decembre del 1780, e con bella fama di saggio prudente colto e costumatissimo giovane, non ebbe molto a discorrer di tempo che fu grandemente preso di amore per vaga purissima donzella, Lucrezia Costa, nella cui casa domesticamente usava, sì per fratellevole affetto verso il germano di lei Diodato, compagno d'armi fin dal tempo che più si rammentano

le amicizie, il tempo del ginnasio, e sì ancora per venerazione ed amore al suo luogotenente colonnello Giulio Costa, che era l'amorosissimo e commendevol padre di lei. E comunque cadetto ancora, ed alla metà del suo quarto lustro negli anni, ei con fede illibata e cavalleresca lealtà, la mano teneramente ne inchiede; e la sua domanda stata sarebbe da repulsa forse seguita, se le belle ammirevoli qualità, ond'era riccamente adorno l'animo suo, persuaso non avessero i Costa a stringer questo, meglio che un nodo più sontuoso e seducente per ricchezze e per stato, cui tutto va oggi infelicemente sagrificato e soggetto. Senzachè la maestà della regina, al cui fianco siccome *asafatta* stavasi meritamente la saggia genitrice di Antonio, vagheggiò anch'ella cosiffatto connubio, e di belle promesse fecelo assai lieto amorosamente. Laonde impalmava quegli la sua donna desiderata, volgendo il dì decimosecondo di dicembre dell'anno 1780; e poco tempo voltato, anzi non compiuta quasi la così detta luna di mele per freschi sposi, con dispaccio sottoscritto in Portici il decimottavo giorno di maggio, veniva Antonio innalzato ad alfiere, comechè appresso tre anni nè manco ebbene proprietà nella compagnia del capitano Antonio Hennarito, togliendo tostamente nel mese di aprile le funzioni di aiutante maggiore nell'altro colonnello di cavalli col nome Napoli, capitanato dal cavalier Giovanni Gualengo.

Ma già il tempo volgeva, che in migliori forme volevasi ridurre la soldatesca napolitana, un tutto insieme procacciandole ed uno spirito ed una istruzione, che al confronto reggesse degli eserciti delle più guerriere nazioni. Imperocchè se forse può bastar solo il coraggio in uomo che poco esperto alle armi, le impugni per difesa o per onore, come canna vacilla miseramente l'acciaro in mano a soldati, che non abbian durato nelle fatiche negli armeggiamenti e nella disciplina

ancora. Per le quali cose videsi più prestamente ire innanzi chiunque volontà avesse ed attitudine ed ingegno militare , e l'aiutante maggiore Pinedo, dato solenne esperimento di valentia nella concorrenza di molti, salì nel novembre del 1788 a secondo maggiore del reggimento Regina, e con diploma del dì primo di dicembre quattro anni di poi a luogotenente colonnello insieme al principe di Assia Philipstall.

Già un incendio lontano rischiarava di fosca luce l'Italia; e l'apparizione di una squadra francese dal padiglione tricolore nelle acque del nostro cratere cominciato avea a suscitare un primo allarme nell'anno 1792, e tutta l'Europa guardando nimichevolmente la Francia minacciosa, anche nelle contrade nostre sentissi la tromba di guerra risuonare. Appunto nella seconda spedizione de'nostri, già capitanando i cavalli del reggimento Napoli dal dì 12 novembre 1795, il colonnello Pinedo , comechè tardi giunto ne' campi di Lombardia, andò egregiamente dimostrando esser soldato non pure perito nelle dottrine della sua difficile arme, ma valoroso ne'consigli e ne'fatti di guerra; sicchè ben ei fu tra coloro, cui il massimo Buonaparte conoscer volle vicinamente in un lauto desinare, ch'ei diede allora quando sottoscritta in Treviso erasi la sospension delle ostilità.

Correndo il 1798 , in quella infortunata guerra , dava il Pinedo, siccome brigadiere ch'egli era fin dal trigesimo giorno di settembre dell'anno discorso, comando ad una brigata di cavalleria ne' campi di San Germano, aggiustando il suo novello avere nell'officio del tesoriero in Montecasino. E fece laudabil parte della onoratissima divisione napolitana retta ne'suoi 7mila combattenti dal generale Damas, e composta di quattro squadroni del reggimento Tarragona, uno del principe Alberto, e tre di Regina, non meno che di otto bocche da fuoco. La quale cavalleria congiunta a due batta-

glioni di fantaccini ed alla metà delle artiglierie accennate compose il dietroguardo nella ben ricordata ritratta. Imperciocchè giunta la colonna all'antico ponte Milvio sul Tevere, oggi denominato ponte Mollo, sdegnosamente negato dal suo capitano l'abbassamento delle armi, con l'assueta baldanza intimato, e cominciato il movimento retrogrado verso Romagna, il general Rey comandava al capo del suo Stato maggiore Bonnamy di muovere alla offesa con la cavalleria, la quale avendo in groppa molti e molti fantaccini, raggiunse alla Storta la dietroguardia, e con questa impegnò zuffa accanita a suo danno, obbligata che fu di ritornarsene in Roma. Ed il nostro generale Pinedo accelerava suo cammino per raggiungere il nerbo della divisione. La quale, valicato il dì che venne, sedici del dicembre, il fiume Toscanella, che in quel momento per le pioggie dirotte avea piena di acque, prese posizione a Montalto di Castro; dov'ebbero a serenare i soldati nostri, cui non altro alimento potevasi profferire, non ostante l'antiveggenza degli uffiziali, che alquante fave onde erano istessamente nutrite ed afforzate le bestie da traino e quelle della cavalleria. Pure il generale Kellermann, che non potè da Borghetto preceder l'inimico ed assalirlo, come sferzava l'alba del 17, credendo sicura preda le nostre poche migliaia, spingevasi arditamente innanzi co'suoi cavalli solamente; ma ributtata la prima e la seconda carica, la nostra cavalleria inseguì in ultimo quegli audaci, che non più riapparvero ad armeggiare. Se non che innanzi il tramonto, giungevano al capitano francese alquante fanterie, delle quali ei spinse le più leggiere ad impadronirsi del bosco ond'era difesa la posizione dei napolitani. E virilmente contrastato da'bravi calabri comandati dal colonnello Mirabelli, si venne alle mani su tutta quanta la linea a mala pena ebbesi oltrepassato quel sito boscoso; e Pinedo co'suoi cavalli, mentre combattevasi con

vigore da ambe le parti, ebbe il comando di muovere pe'fianchi e tagliare a'Francesi la ritirata. Del quale accenno accortosi il Kellermann, che non supponeva cotanta resistenza e tanto coraggio, bene avvisò ritirandosi, di non porre in rischio nè oscurare con un sinistro le strepitose vittorie ottenute da' suoi in sì breve guerra.

Dappoichè andavan sedandosi quelle funeste convulsioni politiche sullo scorcio dell'anno 1799 e rifacendosi quanto meglio i regi vessilli, toglieva il Pinedo a riordinare e governare la prima brigata di cavalleria composta da' reggimenti Re e Regina, oltre a geloso e difficil carico, ch' ei seppe con onestà senza pari e con umanissima coscienza sostenere, cioè i criminali processi intorno a'rei militari di stato unitamente all'altro generale Pietro d'Escobar.

Accolte nella battaglia di Marengo tutte le beneficenze della vittoria e tutte le carezze della fortuna, invocato in Roma il novello successore di Pietro, Pio VII, caduta Malta in poter de'Francesi e de'Napolitani, addì 10 di settembre di quello anno 1800 bandivasi novella guerra, la quale poco appresso sospesa per le indugie di Luneville, venivasi finalmente ad ostilità l'inverno dell'anno succedente, comechè brevissime quanto sanguinose sul Mincio e sull'Adige. Ma Napoli, cui una fortuna malvagia e un mal talento mettevan nelle mani le armi quando ragion di stato consigliava a deporle, mandava sul cader dell'anno 1800 tre legioni contro i Francesi in Toscana, rette in capo dal conte Damas. Era fra quelle il general Pinedo, al quale obbedivano gli stendardi de'primi battaglioni pertinenti a'reggimenti Re Regina Principe I e II, e con questi cavalli ei dipartitosi da Napoli il dì 15 di settembre, stette il mese appresso negli alloggiamenti di castel Gandolfo e Grottaferrata. Poi nello scontro di monte Regioni, fugati da Siena i Francesi sul bel principio, ne tenne pure

animosamente l'urto, allora quando scorate le nostre fanterie niente esperte alla guerra campale perchè di quelle della Santa Fede, ebbesi a batter ritratta verso l'agro romano.

Quattro anni valicarono dal loro ritorno in febbraio, e novella guerra fieramente si accendeva. Partito alla volta di Francia il Damas nel marzo del 1805, in novembre tornava per capitanare novellamente l'esercito nostro, talchè un dispaccio del dì 14 chiamavalo ispettor generale di tutte quante le soldatesche, non eccetto artiglierie ingegneri e granatieri della regia guardia. E poichè bene questi conosceva la militare perizia del Pinedo, il quale era vice ispettore sotto i comandi del barone Acton, davagli per iscritta del giorno decimosettimo del dicembre il comando di una delle divisioni di cavalli, composta di quattro reggimenti; in capo a'quali andò quegli caldeggiando in que'casi malaugurati il suo decoro e quello delle milizie a lui affidate. E quando nella vicina Sicilia riducevansi da'campi calabri le reliquie dell'esercito, Antonio Pinedo sulla metà di aprile onestissimamente e con militar dignità toglie il suo libero commiato, in Napoli giugnendo al battere di maggio insieme al già direttore dell'erario pubblico Giuseppe Zurlo, alla duchessa d'Ascoli co' suoi, al colonnello de Gambs ed al luogotenente colonnello Friozzi. Imperocchè soddisfatti gli obblighi del soldato e del cittadino, bene sentiva il Pinedo l'antico affetto pe'suoi Re, ma fra' limiti costretto nondimeno ne'quali fannosi pure e deggion farsi prepotenti i gridi della famiglia e della patria.

Oltrechè per la severità de'casi e per la poca fortuna, nulla eravi oltre il Faro che bastare potesse a rimeritare il sagrificio de'poderi della casa degli amici, rimanendo solo sentimenti passivi da una parte e rispetto dall'altra alla sovranità nella propria patria. Pure non veniva in Napoli il generale Pinedo per far pompa di slealtà e d'abominio; contentandosi

di stare fra coloro, cui davasi (era questa la frase) *trattamento di riforma.* Nè fu ripristinato che per editto del dì 29 di maggio l'anno 1810, affidandoglisi il governo della provincia del Sannio, al cui temporaneo reggimento era da alcun tempo il capo battaglione Suzzoni de'Corsi. Uomo ch'egli si andò sempre dimostrando di probità specchiatissima, meritò in breve d'ora la stima di quel popolo tutto e le considerazioni dello Stato, insignito che fu della croce delle due Sicilie nel luglio dell'anno 1813. E quando furon nostre le Marche per volubil fortuna, toglieva Pinedo il supremo comando in Bologna e nel dipartimento del Reno, così nobilmente e saggiamente comportandosi, che innalzato era a commendatore dell'ordine succitato, la quale distinzione, dicevagli il gran cancelliere grand'aquila della legion d'onore principe di Bisignano *era ben dovuta al vostro merito ed alla vostra militare intelligenza.*

Sottoscritto nella casa de'Lanza il ricordatissimo trattato, era il nostro Antonio eletto comandante la prima brigata di linea, ch'egli stesso andava ordinando, pe'lunghi servigi suoi e per la sua esperienza in quest'arme. E nell'ottobre, che venne fuori l'ordinamento novello della commessione deputata alla vestizion de'soldati, veduta la somma de'carichi che il general Pinedo si avea, fu posto in sua vece l'aiutante generale Alvarez y Lobo. Ma la smania de'cangiamenti e delle divise andavasi di dì in dì aumentando, sicchè a un'altra composizion di cavalli fu per iscritta del dì 16 di ottobre dell'anno appresso chiamato il Pinedo, confidando al general Campana di comporre la seconda brigata Principe e Borbone.

Devoto ai principii d'onestà e di fede, vide i precipizii imminenti, e non vi potè metter mano; e senza mai nulla domandare, nè farsi vergognosa strada per via di declamazioni e d'inchieste, il dì decimoprimo di luglio dell'anno 1820 aveasi ministerial lettera del Carrascosa, in cui l'altezza del ge-

neral vicario deputavalo comandante la città forte di Gaeta in luogo di Acton. Il quale officio, per assumer quello di sotto ispettore di cavalli, ei tostamente tramutava nelle mani del colonnello Tschudy, perchè poi questi lo rimettesse al maresciallo barone Rosaroll.

Sciolto l'esercito nazionale per patire cinque lunghissimi anni una pianta parasita, cenno sovrano del dì 30 luglio 1822 rinvocava a'servigi e senza interrompimento il maresciallo di campo Pinedo. Il quale adempì sempre con zelo caldissimo i suoi obblighi, e fra ben altre ebbesi liete parole di lode, alloraquando la maestà di Francesco accompagnata dal suo aiutante generale duca San Valentino passava a rassegna nella città di Nocera i due belli reggimenti Re e Regina, correndo il dì 31 agosto 1825. E l'anno appresso, pubblicato l'editto del 24 di febbraio, scindersi in due il governo dei fanti e de'cavalli, ei toglieva in supremo a comandare, con plauso dell'universale, i suoi squadroni, e veniva ad un'ora graduato di luogotenente generale insieme a Campana a Saluzzo a Selvaggi e ad altri marescialli ancora.

Contava ei l'anno settagesimosecondo, pure di sanità fiorentissima non lasciò mai gli abiti e la vigoria degli equestri soldati, sempre fra essi cavalcando, e l'antica fronte lor dignitosamente mostrando. Ma un dì ch'ei rassegnava i cavalli nel campo de'simulacri, fu irrisa la veneranda sua canizie, e quella turba malnata che provoca il riso o il sospetto o il dileggio tra il frizzo gli epigrammi e le parole venefiche di studiato lepore, andò bassamente notando l'andar tardo e forse con lena affannata del vecchio reggitore della cavalleria napolitana. Ahi quel riso beffardo fu la morte dell'anziano. Rammentò i suoi servigi le guerre i disagi, vide in que'miserabili i detrattori dell'altrui sacra fama, guardò la sua spada la quale non avea perduto di tempra al suo antico fianco, e pregò Dio

che mai non volgesse bieco sguardo al paese, di cotali cingendo i buoni Principi nostri. Arse, gelò: quel dì e l'altro stette muto e concentrato, ed al decimoterzo di febbraio l'anno 1830 più non batteva il suo cuore, non vedevan più luce i suoi occhi.

Antonio Pinedo ebbe giusta statura, esile corpo, attraente aspetto, massime negli occhi rivelatori dell'animo. Sensibile a'benefizi come alle ingiurie, scordò queste prontamente, e rese quelli nel suo cuore indelebili. Nemici, se n'ebbe mai, gli furon certamente i tristi; chè avea sì gentili maniere mansuete ed umane, che pure avendo a negare, senza tradire o vanamente promettere, mai non giungeva ad alcuno spiacente o inurbano. Eran sue delizie la moglie e i nove suoi figliuoli, e quando un sovrano altissimo favore dal supplizio liberava il povero suo Giovanni, già maggiore fra'cavalli di Principe e decorato della legion d'onore, alle segrete corre di Castel capuano, e nella calca di parenti ed amici mescolatosi ansante, trova il figlio tra ceppi, e iteratamente stringeselo al petto in mezzo a'gridi di letizia che per quelle sale tenebrose rimbombavan sonoramente. Povero padre, almeno lieto moristi, libero vedendoti innanzi questo tuo carissimo, cui cangiata allora la capital sentenza in diciannove anni di ferri, una grazia dell'altro re addì 16 agosto del 1825 in nove soli di relegazione mutava, e la magnanimità in ultimo di Ferdinando II generosamente affatto cancellava. Benedetti i Principi che dan la vita agli uomini, o le catene ne infrangono piamente.

PIETRO AFAN DE RIVERA

MARESCIALLO DI CAMPO DELLE ARTIGLIERIE.

Nel tesser io l'elogio di questo nobil soldato delle Sicilie, Pietro Afan de Rivera, non è mica bisogno andarmi stemperatamente allungando in parole intorno all'antico lustro di sua casa. Imperocchè nelle istorie del vicereame leggiamo succedersi al cardinal della Cueva il duca di Alcalà Pietro Afan de Ribera; e questi, entrato in Napoli addì 12 giugno 1559, intendere con egregia virtù al soccorso del popol nostro crudamente travagliato, e per iscarso ricolto e per terremoti. E senno ampissimo ei dimostrò a singolar prudenza congiunto nello sterminio de' numerosi banditi delle Calabrie, i quali sotto la guida di certo Marco Berardi da Mangone, casal di Cosenza, grande molestia inferivano a'cittadini; assai bene avvisando di affidar questa impresa a Fabrizio Pignatelli marchese di Cerchiara, cui dava in mano il comando di 2mila fanti e seicento cavalli. Furon poscia argomenti di sua lode i passaggi marittimi per la ricuperazion di Tripoli, per l'acquisto dell'isola delle Gerbe e della fortezza del Pignone, non che per liberar Malta dalle ostilità del Turco nell'anno 1565, e l'altra isola di Cipro eziandio cinque anni appresso. Senzachè fo io ricordo, essere state sue opere la fontana sul molo del ce-

lebrato scalpello di Gian da Nola, e tante e tante strade onde abbiamo ancora parlanti testimonianze nelle monumentali iscrizioni sulle vie da Napoli a Salerno a Pozzuoli a Fondi a Portella, sul ponte a Selce, su quello de'Bagnuoli che mena a Castel Volturno, e sull'altro di Rialto a Castellone. Da ultimo io deggio soggiungere, che di militare avvedimento fornito, una prammatica pubblicava, la quale in ventotto capi ordinava la novella milizia del battaglione per guardia e sicurezza del reame. Ed altro duca di Alcalà, Ferdinando Afan de Rivera tenne qui veci di re Filippo IV, il cui nipote Baldassarre aprì la linea de' marchesi di Villanova delle Torri, cui s'appartengono i Rivera oggimai di Napoli.

Riapparita col giovin principe spagnuolo Carlo questa nobilissima casa, fu Diego, avo del nostro maresciallo di campo, capitan di cavalli; e dieci anni appresso, cioè nel 1744, anno memorabilissimo della battaglia di Velletri, Gaspare de Rivera tenne officio di sargente maggiore delle artiglierie; ai pochi cui fosse cosa ignota io qui rammentando, non esser quello siccome è oggi, grado di sottuffiziali, ma seguitare al colonnello vicinamente. Figliuoli di Diego nel regno delle Sicilie nacquero Pietro, Giovanni ed Emanuelle; il primo de'quali, disposata la nobil cosentina Maria Rosa de'marchesi Rosa, troppo ahi troppo breve delizia gustava nell'avere un dopo l'altro due figliuoletti, i quali, bambini ancora sen rivolavano al Cielo. Ed era luogotenente nel reggimento de'cavalli Tarragona, allora quando per cangiar di presidio con essolui adduceva in Sicilia l'incinta sua donna, la quale, l'ultimo dì di ottobre dell'anno 1763, appunto navigando a quella volta, sui mari ancora della occidental costa, novellamente padre il rendea di caro pargoletto, che nella città di Marsala, in cui la nave applicò, col cristiano battesimo nel tempio santo del Signore lo stesso nome del suo padre toglieva. Era in quel vol-

ger di tempo non assai mala la condizione delle persone militari, a'cui figliuoli concedevansi nell'età minore officio e provvisione di cadetti, in ispezialtà appartenendosi a benemerenti famiglie e di nome riputato. Laonde non ancor tocco l'anno decimo, addì 29 di luglio, così eziandio il piccol Pietro facevasi nella via delle armi e dell'onore nel pedestre reggimento real Napoli. Il padre frattanto, il quale ne ornava sollecitamente lo spirito per ogni maniera di ammaestramento a'primordii nelle domestiche pareti, fece consiglio, fra gli alunni della militare accademia renderlo bellamente istrutto, sia nelle gravi ed astratte scienze, sia nelle fisiche e nelle meccaniche verità, ed anche nelle umane lettere e nelle arti gentili, non che su'peculiari trattati dell'architetto militare e dell'artigliere. Ed a rimerito delle durate fatiche nelle scuole e nelle Calabrie ancora, dove pe'tremuoti desolantissimi dell'anno 1783 era stato inviato, venia ricisamente annoverato fra gli uffiziali ingegneri, correndo il 1785, insieme ad altri compagni d'arme, i quali eransi medesimamente colà con zelo e con dottrina adoperati, cioè Placido Moreno Paolo Scandurra Francesco Bonelli Andrea Dupuy Giambattista Cosiron Marino Roberti e Giovanni Blanco. Pure la regia scritta sapientemente annunziava, niuno aversi diritto di anzianità su di altri; ma ne' casi di promovimenti venir coloro trascelti i quali *nell'esame da tenersi verranno trovati più abili e capaci, e la cui assidua applicazione, e la sopravveglianza diligente alle opere, ed una costante lodevol condotta state saranno rifermate negli acccertamenti che avrà su questo in ogni semestre a trasmettere alla real segreteria di guerra il tenente generale Pignatelli.* Dal quale seppe il nostro Pietro eccellente meritar lodi e guiderdoni, massime per la quasi riedificazione della sobissata città di Reggio; talchè non appena assoluta quell'impresa lunga e malagevole, era il giovin cadetto gra-

duato alla fine di alfiere con regal firma del dì 13 di luglio dell'anno 1787.

Venuto il novello ordinamento delle armi scienziate, e addoppiato il reggimento delle nostre artiglierie, perchè le mutazioni provocate e proposte da forestieri sono più corrivamente abbracciate, quasi giurando sul loro immancabil verbo, venia a capitan tenente innalzato il Rivera, e poco appresso al suo ritorno in Napoli, deputato a regger le materie e gli uomini e le faccende dell'arme nella città di Girgenti. E fu assai lieta ventura per il Comune aversi cosiffatto uffiziale ne'tempi, che spaventevol carestia il minacciava fieramente sul batter del 1793. Imperocchè avendo ei pur tolto il governo temporaneo del castello, avvenuta la morte di Michele Borremans castellano, seppe in sì prudenti forme tenere il freno nello scompartire le annone frumentarie, a sue calde iterate istanze colà spedite dal vicerè, che non sentissi quasi niuna penuria di pane, tutti i migliori cittadini con mirabil arte al suo giusto volere riducendo, e senza un accenno di forza e di prepotenza. Anzi può liberamente affermarsi aver egli dettato in cotanta bisogna la legge, adempiendola ognuno religiosamente, senza rimanerne non che sdegnato, quasi avvertito solamente. Se non che fu giuocoforza correre pure alcun rischio in mezzo al basso marame della plebe, la quale, insolente sempre ed a ritroso col mite, ei raffrenabil rendette col suo nobilissimo rigoglio, e con la forza di sole minacce, e con le allettative della parola. Per la qual cosa i rappresentanti le università tutte di quella contrada, riconoscentissimi a sì generoso offizio cittadino dell'egregio capitano, un indirizzo tostamente spedivano sotto la data del dì 18 di settembre al general capitano Acton, perchè insignito quegli fosse almeno della croce di Costantino; e lo sottoscrivevano i nobilissimi agrigentini Antonio Sala e Sieripepoli, capitan del porto, Giuseppe marchese Giam-

bertone, sindaco della città, ed Antonio Fasulo magistrato criminale, ed altri ancora della Curia e del Sacerdozio.

In Napoli ritornato per regger sulle prime le officine del regio arsenale, ed in segreteria di guerra desiosamente poscia chiamato dal ministro Arriola, è d'uopo far memoria di alta e segreta missione, che la maestà della regina gelosamente affidavagli, tanta confidenza saputo avea finallora inspirare per fede per senno e per intelletto. Perlochè con regia carta del dì 21 maggio 1796 il suo congedo da' militari servigi velatamente otteneva, e senza titoli nè vesti nè mostra nessuna di soldato, in Lombardia col fratel suo prontissimamente tramutavasi. E col suo ingegno, alla politica ed alla milizia accomodato, e con sottilissimo accorgimento ei seppe, vista facendo di nulla comprendere, e mostrando sembiante di aver ben altro a fare, tener dietro alle mosse a' disegni e quasi al pensiero dell'inarrivabile capitano, i cui soli rovesci potevano un dì agguagliare quel suo genio gigantesco, e la sua caduta come l'elevazion sua inspirare all'anima una maniera di religioso stupore. Chè se altri argomenti per noi non si avessero della mente e de' bene appaganti servigi del Rivera, ei basterebbe porre in mezzo i suoi mille articoli di giornale che andò colà dettando, ed il suo rapido avanzamento a luogotenente colonnello, com'ebbe qui fatto ritorno, togliendo il carico non che di commessario di guerra, di offizial supremo nel ministero di stato per le militari appartenenze.

Inutile è qui recare a mente i ripetuti casi del novantanove. Ridotti in Sicilia la corte i ministeri gli ordini pubblici, toccò al nostro Rivera colà rimanere nella città capo di Palermo, comunque titolo assumesse di sotto direttore di Messina per regal cenno del dì 26 di febbraio di quell'anno istesso; ed essere, non valicati due mesi, eziandio deputato qual com-

messario di guerra al carico della provianda e della vestizion dei soldati.

Alla caduta poscia della brevissima repubblica, tornato in Napoli co'suoi, al maneggio ei rimase delle faccende nel ministero, e l'anno 1801 prendeva inoltre l'officio di segretario nell'adunanza de'generali nostri, cui fu commesso il riordinamento de'militari negozi, portandovi in mezzo il suo sapiente giudizio, l'ordine rigidissimo delle sue idee, e le cognizioni ond'era doviziosamente provveduto.

La guerra dell'anno 1805, che ne'campi di Osterlizza pareva aver saldamente piantata la vittoria sotto i francesi vessilli, minacciò pure le contrade nostre, le quali al batter dell'altro anno già per le varie entrate delle frontiere erano invase e sottomesse, comechè in alcuni punti valorosamente contrastate e protette. E sempre fido il Rivera a'suoi principii politici ed all'amicizia da'Reali in ogni rincontro dimostratagli, su piccola nave con la sua famigliuola s'imbarcava alla volta di Palermo. Faceasi buona prora, quando per fortuna di tempo all'improvviso suscitata, venne pur furiosamente il legno retrospinto nel golfo, nè trovò forma allo scampo che nelle acque di Bacoli. Nel quale paesetto, ov'è il sepolcro di Agrippina, ricordo del feroce figliuolo Nerone, poneva quegli a terra il piede; ed uomo che era d'ispirazioni e di pregiudizi, frequentemente in Ariosto leggendo, in certi versi peravventura si avvenne, che mal non mi ricorda, da'quali traeva auspicii come certi di venir pure a'servigi del novello Signore. E circondato di quell'aureola di grande e bello ingegno nelle cose dell'amministrazion militare e nello spacciar celerissimo delle faccende che lo scrittoio ingombrano di un ministro, ei tosto venne sollecitamente accolto e festeggiato negli antichi offizii della segreteria dello stato presso il luogotenente generale Mat-

teo Dumas, autor rinomato degli *Avvenimenti militari dal 1799 al 1814*. Nè molto tempo sicuramente voleavi per ingraziarsi e venir nella stima dei capi; cosicchè nel bisogno di uffiziali nostri scienziati, allora quando il Dedon, già chiaro pe'passaggi sul Limmat, ordinava non pur le francesi ma le napolitane artiglierie, era il Rivera innalzato a colonnello con pergamena del dì 14 novembre di quell'anno 1806, e in Taranto deputato a diriger tutte quante le artiglierie dell'Adriatico, avendo sotto agli ordini suoi i capi battaglioni Milo e Pedrinelli, il primo nella parte settentrionale e l'altro in quella di mezzodì in sì lunga linea di lido. La solerzia la diligenza il sapere, che andò dimostrando questo eccellente colonnello, non è a dirsi a parole, massime nel segretissimo apparecchio di due navi cariche di molti e molti munimenti di artiglieria, che due sergenti e venti cannonieri napolitani aveano arditamente a gittare in Giannina verso il cader di gennaio dell'anno 1807, forte raccomandatosi il negozio all'egregio Pouqueville commessario delle relazioni commerciali.

Pochi mesi passarono, ed il colonnello Parisi veniva a scambiare il Rivera, il quale era in Napoli chiamato per recarsi in Roma sotto i cenni del Miollis e ragguagliare lo Stato intorno all'armeria ed alla sala delle armi in Vaticano, comunque ei dirittamente giudicasse di aversi meglio ad innalzar di pianta un edifizio idraulico nella vicina città di Tivoli, dov'è una polveriera eziandio ed una magona lì presso nella villa di Mecenate. Giunto addì 28 novembre in quella grandeggiante città de' fasti italiani, in men d'un mese solamente avea già offizialmente soddisfatto alle sue incumbenze, con tale una operosità rivolgendovisi, che era a far le maraviglie dell'universale; sicchè con riscritto del dì 10 novembre 1808 fu tra'cavalieri delle due Sicilie.

Nelle Calabrie dipoi recavasi, ed in ispezialtà ne'campi

del Piale, quando fu colà raccolto molto nerbo di armi, a tutte quelle batterie intendendo, e dottissima scrittura anche dettando intorno alla città di Cotrone. Mandato quindi in Ragusi insieme a quattro capitani suoi, stette colà a'comandi di Napoleone, il quale lo gratificò di un suo prezioso autografo intorno a' disegni ed alle piante delle egizie città e campagne, tramutato poscia nella libreria del nostro Studio topografico.

Innalzato ad ispettore quando qui fu di ritorno con la nostra spedizione di Russia, tutte quante le rassegne ch'ebbe egli profferte per iscritto al ministero di guerra, potrebbero invero tenersi siccome tipo in queste maniere di lavori, e mettersi senza più alle stampe, per le tante dottrine ed erudizioni intorno a'siti ch'ei prende a disamina. Co' fatti nell'anno 1813 fassi ad aprire il suo lavoro con importante memoria sulla Mongiana, questa epigrafe apponendovi tratta da Ovidio:

D'arte è d'uopo nel mondo: in mar che frema
A sicuro naufragio andrebbe un legno;
Ma l'arte fa, che il suo nocchier non tema
Con remi e vele, di Nettun lo sdegno.

Seguitan quindi le sue penetranti considerazioni sull'isola di Capri, dimostrando affatto inutili le tante batterie, ond'era smania in quel tempo, cioè San Francesco, Campopisco, Tiberio, le *Gradelle*, Orico, Campitello, capo Santa Maria, Pino, Molo, ed altre anonime ancora. Peritissimo pur si addimostra nelle istorie, quando prende in terzo a trattare de'baluardi di Gaeta, nè mostrasi sol grandemente instrutto su le universali leggende, ma nelle croniche di Riccardo da San Germano e sopra altri monografi medesimamente, per non aggiungere alcun che dalla parte sua militare di propugnazione e d'offesa.

Le quali tutte nobilissime fatiche ed i suoi meriti egre-

gi, ond'ebbe avuto la commenda delle Sicilie su la metà del 1813, lo fecero dapprima chiamare in Ancona per reggere le immense faccende delle artiglierie dalla fortezza di Capua e per gli Abruzzi sino a quel punto lontano, e lo addussero finalmente al tardo generalato fra l'ingiusto dispetto de'molti invidi suoi, con diploma del dì 8 di maggio 1815, quand'era capo dello stato maggiore dell'arme ne'campi di guerra su le Marche. E lasciato nelle mani del dotto ma pur valorosissimo colonnello Carrascosa quell'officio, nella fortezza di Ancona recavasi novellamente alla fine per capo supremo de'parchi.

I Borboni ne'loro cisfarini dominii ritornando, rifermato il Rivera siccome maresciallo di campo, toglieva in prima gli officii di Direttor generale; ed egli, che dettato avea l'ampia composizion delle artiglierie regalmente sanzionata con legge del dì 5 di ottobre 1815, erane il capo e l'ordinatore; ma l'anno appresso per l'anzianità di coloro che di là provenivano, avea a recarsi in Palermo nel decembre con la nominazione d'ispettor generale, comechè prestamente fosse quì ritornato nella capital città insieme all'altro ispettor generale maresciallo di campo Dupuy.

Tre anni valicavano: breve malattia di pochi giorni tostamente il ridusse vicino all'ultima partita nel mese di novembre. Ed egli, stando sempre in suo giudizio, vi si avvicinava al fermo con cristiana eroica fermezza; talchè ne maravigliavano i suoi addoloratamente, massime quando con imperturbabile tranquillità di animo presagiva non risanare da tubercoli, perocchè suonato era il cinquantesimosesto anno del viver suo. E dopo che il ministro dell'eterna Maestà ebbegli dato i conforti di nostra Religione augusta e l'ultima assoluzion delle peccata, ei reverente il ciglio lo pregava di rimanere sì al suo guanciale di morte, ma permettergli pure d'intrattenersi l'ultima volta in ragionamenti co'suoi amici carissi-

mi, fra' quali il tenente generale Pedrinelli ed il colonnello Carrascosa; chè sentendosi poi sulle labbra l'ultimo mortal sospiro, lo avrebb'egli novellamente chiamato per essere asperso delle acque santificate e benedette, e fatto pur sopra la neve candido e bianco. Povero padre! ei chiudendo gli occhi a questa luce di sole per riaprirli nel fulgore di Paradiso, stringevasi al petto i due suoi figliuoli Ramiro e Rodrigo, che nelle artiglierie militavano istessamente, e la sua consorte, e la erudita Matilde sua dilettissima!

Pietro Afan de Rivera ebbe bello e pronto ingegno, un cuore poi bellissimo, meritando dall'universale il nome d'uomo di bel garbo, cui non tornò mai difficile comporre i dissidii le querele i dissapori, e rinfocolar gli animi raffreddati e svigoriti di persone care. Venerò e fu grande cultore delle lettere e delle scienze, dotto nelle lingue del Lazio della Senna del Tamigi dell'Ebro; nè solo l'Accademia Florimontana dell'antica Vibona lo avrebbe fra' suoi acclamato col nome d'Inalbo Eumenidio, se il pungeva menomamente ambizione di apparir dotto fastosamente, meglio che esserlo daddovero. Amò di grandissimo amore gli amici, molto piacendosi di que'geniali convegni, ove cansato il gergo delle cirimonie, solo parlasi e si vagheggia solo il linguaggio spontaneo del cuore. Fu maisempre costante ed inespugnabile ne'suoi pensamenti, franco annunziando il moltissimo bene de'Borboni durante il decennal reggimento, e solennemente confessando ai tempi della ristorazione il gran pro che alla patria era pur da'Napoleonidi derivato. Ei quasi non conobbe mai inferiori, anzi lasciavasi soverchiamente trasportare dalla idea di fratellanza, quando alcuna volta necessitava il sussiego dell'offizial maggiore. Del quale difetto non sarebbe giammai a far rimprovero d'altra parte a coloro che nelle milizie scienziate han sopr'altri imperio e comando, così e non altrimenti avendo a

primeggiar sull'intelletto e su la ragione, salvo nientedimeno certi limiti di bella e riguardosa osservanza.

Fra le pompe solenni militari una delle nobili nostre fratrie degli Spagnuoli, in Santo Jacopo menava il corpo morto dell'antico fratello, ed affollatisi intorno il suo feretro i compagni di arme e gli amici, addoloratamente il seguitarono fin dove il sepolcro il toglieva loro per sempre. Ed auspici ne trassero i buoni, corruccio i malvagi, presaghi che sarebbero un dì tornati alla terra illacrimati. Tumulato in una cappella a mancina di cui entra in quel tempio santo, leggesi oggidì sulla parete questo epitaffio italiano, a pia ed ufficiosa ricordanza di lui.

ALLA MEMORIA E PACE
DI PIETRO AFAN DE RIVERA
DE' MARCHESI DI VILLANUEVA DE LAS TORRES
MARESCIALLO DI CAMPO ISPETTOR GENERALE DI ARTIGLIERIA
COMMENDATORE
DEL REAL ORDINE DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE
E DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. SAGRAMENTO
DE' NOBILI SPAGNUOLI
FRATELLO BENEMERITO
PER VIRTU' RELIGIOSE E MILITARI
ALLA PRESENTE ED ALLE FUTURE GENERAZIONI
DI RARO ESEMPIO
ALLA FAMIGLIA DOLCISSIMO
IL DÌ ULTIMO NOVEMBRE MDCCCXIX
IN ETA' DI ANNI LVI ED UN MESE
DA ACERBA MORTE COLPITO
GRAZIA CAVATORE DESOLATISSIMA MOGLIE
RAMIRO RODRIGO E MATILDE AMATISSIMI FIGLI
AL DOLORE SUPERSTITI
QUESTA MEMORIA CONSAGRANO

MARCHESE VITO NUNZIANTE

TENENTE GENERALE.

Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con la force.

Il coscritto del 1794, così mi ricorda insin dalla mia puerizia fra le armi, aver sentito a dire, allora quando in capo alle soldatesche napolitane, e v'eravam noi pure alunni del ginnasio, ne'giorni di festa militare, cavalcava modesto in volto e negli atti un bellissimo cavallo arabo, seguito dai suoi aiutanti di campo, uffiziali di ordinanza e di stato maggiore, cavalleggieri dragoni lancieri gendarmi cannonieri e trombe e famigli l'eccellenza del tenente generale marchese Vito Nunziante, comandante supremo le armi cisfarine, quartier mastro generale, ministro dello Stato; il cui petto magnanimo scintillava della commenda di San Ferdinando, della grande croce della Riunione, e scendevagli dall'omero destro la verde insegna austriaca della ferrea corona, e la vermiglia nobilissima dell'insigne ordine nostro di San Gennaro.

Il coscritto del 1794, così andavasi dall'universale ripetendo, per viemeglio accrescer, mi penso, da una parte la potenza del naturale ingegno del valore dell'onestà e della fede di cotanto uomo, senza le quali virtù in fama non si viene giammai, e dall'altra per maggior animo infondere ne'vo-

lenterosi a sublimi opere; chè nulla mai non torna non pure impossibile ma difficoltoso ed arduo a cui di forti voglie si premunisce ed afforza.

Dopo i casi di Tolone erano i reggimenti nostri assai in basso di uomini; sicchè poco appresso al loro ritorno, bandiva il Comune la coscrizione. E poi che già era imbossolato nell'urna degli abili cittadini di Campagna in provincia di Salerno il giovine Vito Nicola Nunziante, alla prima tratta del settembre ei forse per amor di tenero figliuolo e perchè svigorito allora di complessione, lieto mostrossi di non sentire il nome suo, che poscia addì 19 di novembre di quello stesso anno 1794 suonò nella chiamata che il municipio facea nel tempio sagro del Signore, compito ch'egli avea fin dal decimosecondo giorno di aprile l'anno suo diciannovesimo.

Uscito dal popolo, ma da famiglia che non invidiava punto agli ottimati nella voce di onesta, Vito Nunziante, figliuolo di Pasquale e di Teresa Notari, era in Napoli tradotto e tostamente deputato alle bandiere del reggimento Lucania, cui dava cenno in quel mentre il brigadiere Francesco Pignatelli di Casalnuovo, poco appresso Giuseppe Barone, di poi il marchese Gaetano Cusani, e finalmente d'Escobar, sotto cui si uscì alla guerra nell'anno 1798. E sei coscritti, fra'quali il Nunziante, empiron la quarta compagnia egregiamente comandata dal capitano Francesco Salomone. No, non temete, neofiti della milizia, non maledite la fortuna dell'urna, venerate l'altissimo ministero, cui la patria vi chiama. Voi, Ferdinando Bucci Giuseppe Pancetti Pasquale Doliva Biagio Lamarca Natale Doto, emulate pure la nobil rassegnazione e la disciplina del vostro camerata che insieme a voi vestì la rozza ma onoranda divisa del soldato: ei vi additerà il cammino della gloria e de'trionfi, ei sopra gli altri volerà come aquila, poi che con religion militare va il suo brando a impugnare, il suo mo-

schetto a maneggiare, a sostenere il suo zaino. Rammentate con dolcezza i vostri cari, il terreno natìo; ma benedite la vostra bandiera, adottando caramente la vostra nuova famiglia. Già voi siete fratelli oramai, ed il comun danno più fratellevolmente v'abbia insieme a stringere e confortare, allora quando i tamburi a guerra toccheranno sonoramente.

Pochi mesi ne corrono, ed il primo fra' sergenti di quella compagnia, certo Stella, annunzia al suo capitano, che il giovine di Campagna buon volere dimostra scolpitamente ed intelletto; e tosto addì 2 gennaio dell'anno 1795 muove questi a salire il primo grado fra' sei carabinieri ond'era ogni compagnia fornita. Tocca la metà di giugno dell' anno che sopravvenne, ed il carabiniere Vito Nunziante muove co' due primi battaglioni del suo reggimento alla volta del campo di San Germano, pronti con gli altri molti a nuova guerra. E Lucania appartennesi alla centrale soldatesca insieme a'colonnelli di Campagna Messapia ed Agrigento delle fanterie, e di Tarragona e Leopoldo de'cavalli, ben colà meritandosi di altri gradi ancora il giovin carabiniere.

Troppo ho finora toccato di quella infausta guerra e dello sbandeggiar de'soldati. Poco noto certamente e fra gl'infimi, il Nunziante alle braccia paterne amorosamente correva, nulla pensando che assai più fortunatamente avea tra non guari a ripigliare a più alti officii la milizia. Co'fatti, alla rapida presa di armi del popolo, che dalle Calabrie andava per le Puglie ingrossando a pro della parte regia, riusciva a colui di esaltar l'animo de'suoi conterranei e de'cittadini in propinqui villaggi e paesi; talchè fatto gran procaccio di gente intorno alla celebrata Certosa di San Lorenzo, già nel mese di maggio di quell'infausto 1799 è bello ed accozzato per opera sua in Salerno un battaglione, al quale davasi nome di *Santa Croce*. Reggevalo con titolo di colonnello, Nunziante, cui furon

ministrati cento ducati mensuali, e vi si noveravano il Ferraioli siccome luogotenente colonnello, Tommaso d' Agostino e Giacomo Furlano fra'maggiori, ed in mezzo a'più scelti uffiziali erano Antonio, Pasquale, e Matteo Nunziante, Trojano Perrone, Michele Melorio, Antonio de Franchis. E tanta fu la operosità maravigliosa del colonnello, e tanto lo zelo e la veemenza dei forti sensi che l'animavano, che nel giugno vegnente, dato altro nome alla ragunata di quelle genti, cioè reggimento Montefusco (dalla città capitale degl'Irpini allora), dieci compagnie contavansi, oltre ad una squadra di cavalli, una partita di artiglieri ed otto così detti moianari, dalle moiane forse ond'eran gagliardemente armati, tutti pigliando alloggiamenti fra Santa Maria ed Aversa. Nè fu questa una pedonaglia rotta ad ogni disciplina, ma moderata e discreta, poichè con senno fu retta e con vigore, e senza quel fanatismo che tanto accieca più quanto più abbaglia ed accende. Perlochè ben altro grido si ebbero il battaglione de'cavalli di Principato citeriore in mano dello Sciarpa, e le altre milizie del Cristallaro e di altrettali ancora.

Nè quegli permise mai che sbiettati scorrazzassero i suoi per insanguinarsi qua e là le mani di sangue fraterno; chè sempre di stampa a'capi conforme vanno impressionati i minori. Anzi si fu a tale, da essere i soldati di Montefusco pur fra gli assediatori della fortezza di Capua, ceduta la quale, vi rimaneva dentro siccome parte di disciplinato presidio la ottava compagnia. Poi viemeglio andrà crescendo certo la stima e l'ammirazione per la militare attitudine del Nunziante, allora quando nell'ottobre vicino già vediamo il suo reggimento, forte di tre battaglioni, muovere insieme co'Russi governati dal colonnello Skipol, alla volta di Roma, comechè il secondo ed il terzo in Antrodoco a presidiar rimanessero sotto la disciplina del luogotenente colonnello Emma-

nuele Hernandez. Nè innanzi alla metà dell'anno appresso il Tevere lasciava Nunziante, avuto colà sotto il dì 30 di maggio il regio dispaccio di colonnello.

Come a mala pena fu in Napoli tornato, a novella guerra apparecchiavasi, e nell'ottobre succedente per Siena con altre genti partiva. Ed erano i nostri a poche miglia lontani da quella vaghissima città di rimembranze, allorchè correndo il dì 14 di gennaio, per poca misurata prudenza del nostro capitano Damas, irruppero i Francesi contro l'antiguardo, che Nunziante valentemente reggeva, ed i cavalli del brigadiere Pinedo più egregiamente sostennero.

Avea questo reggimento di novellini le stanze nell'isola di Sora, quando venia affatto scomposto nell'aprile, muovendo il terzo battaglione a riempiere il reggimento real Ferdinando che col nome di Principato ultra avea Scipione della Marra ordinato, e trapassando gli altri due nelle regie guardie, cui il tenente generale russo Borosdin dava cenno. Allora il maresciallo Luigi de Rosenheim comandavagli con carta del dì 2 marzo 1802 di andare ordinando le milizie nella provincia di Montefusco, a che zelosamente attese e con militare intendimento. Ma per le durate fatiche ed anche per il pregno seno della sua carissima donna, domanda il nostro Vito temporaneo commiato, ed altro ben altro ritornando in patria, ei mica non saliva per la potenza frescamente acquistata, in seggio di superbia, con gioia per converso rammentando insin d'allora l'umil principio suo onoratissimo. E dalle paterne stanze era poscia chiamato con iscritta regia del dì 24 di aprile l'anno 1804 al comando del terzo reggimento provinciale di Terra di Lavoro, avvenuta testè la morte del colonnello Cristofaro Manzi.

Acchetate sì, ma non acquietate punto le cose del reame, fecesi nuovo grido di guerra sentire sullo scorcio dell'an-

no 1805; e Nunziante, già chiaro per retta fede e per egregio valore, tenendo in Caserta il reggimento di quelle urbane milizie, venia dall'altezza del principe reale consultato intorno alle vere forze delle provincie alle frontiere circostanti, esagerate cotanto da'sempre facili magnificanti promettitori, i quali sentenziavano potersi sulla città capitale far testa. Ed egli con leale zelo e franchezza soldatesca dissipa le mal concette illusioni, risparmiando in cosiffatta guisa le calamità, cui avrebbe Napoli soggiaciuto, se adoperata si fosse a resistenza in chimerici aiuti confidata. Ritirarsi, aprir nelle Calabrie novellamente il campo delle pugne, e retrospingere con soldati animosi l'inimico, fu savio giudizio del Nunziante. Il quale sul cominciare del 1806 togliendo il governo del reggimento reali Sanniti, che il colonnello Giuseppe Pronio composto avea nell'anno turbolentissimo, mostrò coraggio e maestria di guerra. Effettualmente addì 6 di marzo ei tien l'urto virilmente dell'inimico a Lagonero, dando il varco al generale Minutolo di ritirarsi su Lauria: poi trae alla Rotonda, trovasi a Campotanese il giorno 9, volge a ritratta su Castrovillari e Tarsia, ed avuto a Rogliano il comandamento di proteggcr le spalle dell'esercito, mentre gli ultimi battaglioni napolitani valicavano il Faro, egli era valorosamente su gli Appennini col retroguardo, l'ultimo in Messina riducendosi.

Guadagnata la fazione di Maida nel luglio di quell'anno, rimasero pure i Sanniti nelle Calabrie, congiuntamente ad uno squadrone di cavalleria ed a parecchie bocche da fuoco da montagna. Massena lavoratosi l'ingegno per la reddizion di Gaeta e recatosi poscia a piantare l'alloggiamento principale de'suoi in Monteleone, non ei pervenne a scacciare queste genti dalle loro poste della Melia e di Aspromonte, e ben ebbesi a ricordare sì il contrasto forte sperimentato a Pentimele addì 23 e 24 dicembre, quanto la sua ritratta alla vol-

ta di Seminara. Nè la battaglia di Mileto combattuta a 28 maggio nel 1807, dee tale stimarsi, qual vorrebbero crederla i malignatori. Le genti nostre piegaron sì in quella giornata, ma i Francesi, comechè più assai in numero non contarono tutte glorie, poichè meglio di seicento tra uffiziali e soldati furon morti al fermo. Lo si domandi pure al capo battaglione Laborice del XXIX reggimento delle fanterie di battaglia, il quale fu colà fatto prigioniero dopo violenta carica delle baionette dei Sanniti. E lo dica per noi l'onorata e ripianta memoria del bravo maggiore de Luca, il quale rapidamente mosso con uno squadrone a proteggere le artiglierie di montagna governate dal capitano Ros, restò trafitto presso la patria sua, come trafitti rimasero i due uffiziali suoi Roberto e Deste, non meno che Greises ed altri tra' fantaccini, animati tutti dall'ardore medesimo, e non punto curanti quegli estremi cimenti. Chè quando cosiffatti avvenimenti ben assai chiari, chiari da sè a tutti non parlassero, abbian voce le mortali ferite portate in quella fazione dal colonnello de Santier, cui stavano a tutela i posti avanzati, da' capitani Maringh, Mancini, Cava e Torresillos, da'tenenti Begani, Amich, de Meo, Stancati, e Casselli, e dal ricordato capitano Palenzia dei Pionieri; nè quelli tra nostri, presi prigionieri in tutta la guerra, opposero breve contrasto: Polizzy e Lieto delle artiglierie sulle bocche da fuoco, Santillo Clemente e Rivera degl'ingegneri inanimando i soldati, vennero prigioni in mano del nemico e quindi in Francia spediti. Cade per moschettata il cadetto Migliaccio del sì lodato reggimento; il padre, intrepido uffiziale tra le stesse file, raccolto ne avea tra le braccia il corpo morto, allora quando alla voce dell'impero, colla quale que'valorosi son chiamati a combattere, a terra il lascia, lo benedice, e va senza lagrime gridando: *io corro a vendicare il figliuol mio.* L'affrontamento era troppo ineguale. Stavan da

parte gl' Imperiali venti compagnie del vigesimoterzo delle fanterie di battaglia, nove del reggimento La Tour d'Auvergne, due squadroni del IX Cacciatori a cavallo, oltre alle artiglierie: combattevan pei Napoletani dieci compagnie de' Sanniti, otto de' cacciatori Philipstall, quattro degli Appuli, due de' granatieri di Val di Mazzara, una di altri cacciatori, tre squadroni del reggimento con lo stesso nome intitolato dal già detto Vallo dell'isola, e due soli pezzi di montagna. E tutte queste genti nostre non salivano che a 2mila all'intorno, nè tutte nel combattimento; essendochè due compagnie presidiavano Reggio, ed eran governate dal capitano Leonardo Cacciatori, una tra Seminara e la pianura della Corona, ed altre due in Rosarno per custodia degli armamenti, vettovaglie, ed arnesi militari sotto gli ordini del capitano Beroldinghen. Ond'è che a mala pena contrastavano milleseicento combattenti nel campo napoletano. Eppure oltre a due ore fu sostenuta vivacissima schioppettata, alloraquando una partita di dugento uomini stava a squadrare il terreno sulla strada di Nicotera. In tanto squilibrio ei fu forza chiamare a raccolta, ed ordinatamente con buone regole di arte militare tennesi cammino verso Reggio. Arrivatovisi, primo pensiero di Nunziante, e si stimò dirittamente savio consiglio il suo, fu quello di fare imbarcare con prestezza la cavalleria ed i fantaccini Philipstall, parte de' Sanniti rimanendo a guardia di male acconciato ricinto, impropriamente chiamato castello, e l'altra addirizzandosi per Aspromonte agli ordini del capitano Masci.

Stavansi caricando sulle navi i carriaggi da guerra, e tutte le appartenenze dello strascico, allorchè al primo albore del 30 l'antiguardo lasciato nel ripiano della Melia a speculare le inimichevoli mosse, avvisava la marcia degl'Imperiali spartiti in due colonnelli. In questo mezzo tutti gli animali delle mute furon posti nelle fosse, che circuivano le mu-

ra merlate. Arrivano i soldati di Francia, e Nunziante intendea a ben raccorre le ritiranti milizie, e già stava imbarcato sulla corvetta cannoniera a comando dell'alfiere di vascello Longo. Il pericolo di penetrare nel castello era sommo, ma quegli erasi messo al fermo di andar confortando quel breve presidio, e di mentire la vituperosa riputazione de'Napolitani, che, retti bene, non han meritato giammai. Avanti gli occhi il dovere, e più che il dovere, l'onore, pone il piede a terra; e fatto picciol seguito di forti ed intrepidi uffiziali, Bischetti, Schimit, Botto e Ruiz, si aprì con esso loro la strada, e dentro pervenne a difesa.

Addì 31 si apre il fuoco: dopo non guari di tempo un araldo reca a Nunziante questa lettera del capitano Sebe. — I temperamenti, che voi avete osservato prendersi, hanno ad annunziarvi, che le armi vittrici dell'imperadore de' Francesi e re d'Italia son volte a fare ogni sforzo per mettersi in possesso quanto prima del castello di Reggio. Nullameno per risparmiare novella effusion di sangue, e scemare il più che si possa le triste conseguenze della guerra, a nome ed a comando del mio generale io v'invito di volerlo rendere tostamente: accertandovi sulla fede mia, che la più vantaggiosa capitolazione vi sarà concessa, se incontanente vi pieghiate, ma di contra, voi durerete l'estremo rigore, opponendo una resistenza, che niuna cagione saprebbe onestare. — Alle quali parole dettate coll'alterezza d'animo e la cortesia d'un Francese, l'onorato e fermo Napoletano rispondea. — Io non conosco che il mio dovere e l'onor mio. A un tempo che le rendo mille ringraziamenti delle generose profferte che mi ha fatto, la prego esser persuasa che son io risoluto di battermi co'miei bravi Sanniti.

Ricise, ma pur gravi sentenze eran queste. Di novel-

la ambasciata è apportatore poco dopo il capitano Pelliccia da Tropea, ed a questa non risponde il Nunziante; ma invece raccoglie i suoi, e li conforta con virile e gagliardo discorso. — Bravi Sanniti! Nulla io voglio, nè nulla io debbo tacervi. Non pure è un'ora che novello parlamentario si è presentato nel Forte. L'ho rimandato senza risposta; poichè le proposizioni non sono degne del capitano Reynier, che l'ha spedito. A chi ha in prezzo l'onestà non si addice lasciare il servigio del proprio sovrano per ottenere alcun vantaggio presso l'usurpatore; nè io rammento, che la moglie e quattro miei figliuoli sono ostaggi in Napoli. Soldati! il soldato d'onore dee seguitare la fortuna del re suo signore. Io non servirò che il nostro sovrano. Pensate voi, siccome io penso. Facciamo il dover nostro, e confidiamo nella Provvidenza, che avrà cura di noi e delle famiglie nostre. Nati sudditi prima d'addivenire e sposi e padri, non ne rimane che pensare così e non altrimenti. Io dunque ho fermato di seppellirmi sotto le ruine di questo forte. Simiglianti ai miei i vostri propositi, saprà Europa, che fra gli ultimi Appennini un pugno di bravi, reliquie della battaglia di Mileto, gloriosa pel reggimento sannita, venerato il pregio della fedeltà, han valorosamente terminato i loro giorni, gridando *Viva il Re*. —

Tre dì vanno via, e Reynier vide sfallire il suo disegno, e indietro volge novellamente, fronte facendo delle spalle. Nè queste son mica graziose assertive: il generale Moore, supremo comandante le posse inglesi stanziali nel Mediterraneo per favoreggiar la Sicilia, morto poi gloriosamente nella Corogna, ammirando la bravura di que' pochi, non potè far a meno di manifestare sensi larghissimi di ammirazione in apposita solenne scrittura. — Abbiam sentito, ei diceva in ultimo, vero compiacimento nel render che tutti fanno bella giustizia alla condotta serbata dal reggimento sannita, che in

vero a sommo onore ei torna di voi, colonnello, il quale lo avete sì egregiamente retto ed esaltato. —

E non andò senza meritissimo guiderdone la virtù sua, elevato a brigadiere con regal dispaccio del dì 11 di giugno 1807, togliendo a governar sullo prime le abbandonate e neglette isole eolie, sempre tenedovisi alla vedetta d'inimiche navi e di nimichevoli accenni. E quivi accadde che invaghitosi di nobil donzella, Camilla Barrese, ricca non pur di sostanze ma di pregi domestici e pellegrini, e con intelletto di amore, in isposa innamoratamente la chiese, e la impalmò con letizia. Ma non che sull'altare della patria illanguidir possa mai la fiamma della gloria in onorando soldato, allora che al coniugale od al paterno affetto apre teneramente il suo pur espugnabil cuore, ei con una onorata lagrima lasciava la sua giovin donna ed i figliuoli, che innanzi avuto avea dal suo primo connubio.

E non di poca prudenza vi volle ed accorgimento per governare da sè la cose, nè ciecamente obbedire alle non sempre giuste voglie degl'Inglesi, i quali dopo la battaglia di Maida avuto aveano in potere non che Messina, che è chiave di Sicilia, le fortezze di Trapani Siracusa Agusta e Milazzo. Fatto poscia addì 30 di marzo dell'anno 1808 fra il marchese di Circello e Guglielmo Drummond novello accordo di mutuo soccorso, che pur venne rifermato l'anno appresso, correndo il decimoterzo giorno di maggio, l'esercito siciliano, saliente ad otto migliaia di fanti e a due solamente incavalli, fecesi a tentare il marittimo passaggio verso le isole d'Ischia e di Procida. Allora prendeva Nunziante nella città forte di Milazzo il governo di ben composta brigata, seconda fra le tre pedestri; nella quale eran noverati il reggimento reali Presidii, cui lo Zweyer comandava, e quello de' Sanniti dal Milano addirizzati, aggiuntovi lo Stato maggiore sotto la disciplina del

maggiore della Rocca. Con le quali sue genti, e di conserva a quelle già mosse di Palermo e di Messina ancora, tutte quante capitanate dallo Stewart, dal vascello ammiraglio il *Canopus* da 80, vennesi, comunque infruttuosamente, nella desiderata signoria sul cadere di giugno.

Colà ritornato, dond'era innanzi mosso, ebbesi Nunziante a tener sempre imbrandita la spada nel corso dell'altro anno, quando fu minaccia di grande sbarco da sulle coste di Scilla, che breve poi si ridusse e malaugurato nelle ambagi di Cariddi.

Pareva intanto che andasse ecclissandosi la stella del soldato; perocchè succeduto a Craitz lo Stewart, ed a costui il ministro Bentick siccome primo reggitore delle brittanniche legioni, *cagione molto forte di disgusto* (secondo che esageratamente narra il Botta) *furono i napoletani venuti colla corte in Sicilia. Costoro, se pochi si eccettuano, o messisi a grandeggiare fra un popolo povero od a far la spia fra un popolo sdegnato, accrescevan l'odio naturale de' siciliani contro i napoletani, e gli umori già mossi viemaggiormente pervertivano.* Ingrata legge apparecchiava il parlamento, dichiarando nientemeno stranieri coloro i quali altrove che nell'isola nati, avean militato e militavano per la regia fazione. E non avranno una pàtria i miei figliuoli, con eloquenza spontanea scriveva egli al general capitano, ed avranno essi a maledire l'onestà la fede e il non pieghevol animo del padre loro? Napoletano io, tienmi siccome emigrato la patria mia, e qual forestiero la Sicilia!

Ma la potente fortuna, la quale, pur nostro malgrado alcune fiate, in alto ci palleggia quando crediamci seppelliti sotto a sepolcrali rovine, vagheggiato avea quest'uomo fra i suoi meglio diletti, e più innanzi volea desiosamente trarlo un dì più che l'altro. Per la qual cosa alle minacce di guerra,

ricomposto l'esercito, Nunziante, sul punto di torre commiato da' servigi, prendeva a tutelare la brigata de' due colonnelli primo e secondo *Estero*.

In questo, Eugenio batteva gli Austriaci a Caldiero, comechè si rimanesse senza un frutto la vittoria, dal negoziar che faceva Murat con Bentick. E poi che fermata si era addì 14 di gennaio dell'anno 1814 colleganza di offesa e di difesa, coll'intermezzo eziandio dell'austriaco conte Neipperg, sullo scorcio di febbraio spiegaron le vele dalle acque panormitane due vascelli, tre fregate, altrettante corvette, e quarantadue navi onerarie, cariche di brittanne milizie e di siciliane. Le quali ultime, III e IV Estero, contavan quattro mille all'intorno di fanterie, quanto a dire una forte brigata, oltre ad uno squadrone di cavalli, e sei bocche da fuoco di battaglia, quattro da campo e due da montagna, ed eran tutte vicinamente a disciplina del Nunziante. A mano a mano che giunsero in Livorno, correndo i primi giorni di marzo, trovaron contrasto dalla parte di Giuseppe Lecchi, cui era in mano il porto ed i fortini; e sanguinose lotte sarebbero seguitate senza l'antiveggenza de' capi. Di poi addirizzatesi a Pisa, nella ligure riviera pervenivano al battere di aprile. E comunque di grave morbo infermato il nostro generale, ogni suo potere ei mise per non lasciar mai le sue soldatesche, allora quando fin dalla Spezia si ebbero a menar le mani per andar guadagnando a palmo a palmo il terreno, ond'era cammino per istringer poi la fortezza che fece immortale Massena. Nè innanzi al dì 17 di quel mese poterono aprirsi le loro primissime trincee, comechè il presidio delle opere forti lungi dal ricinto avesse fatta poderosa irruzione, ed i soldati nostri vi si fossero con egregio valore mescolati in battaglia. Gioacchino, sagrificando i sensi più cari del suo cuore a' doveri ch'ei diceva di padre e di sovrano, voleva conservare la corona del reame di Napoli, e le

gazzette delle nazioni a lui collegate gli promettevan questo ed assicuravanlo. Deplorabile politica, che quel simbolo di bravura e di cavalleresca lealtà crudamente espiò co'più laceranti dolori fin da quando erasene avvincolato, e che fecegli tostamente perdere e trono e vita eziandio. E su'monti di Sarzana sventolava la bandiera di quella legione, composta di napolitani siciliani e di cittadini di altre regioni nostre, su cui a grandi cifre leggevasi *libertà e indipendenza italica*. Ma Nunziante sempre fedele alla politica nobile de'campi, non pativa quest'altro gravissimo infortunio del suo Signore, dopo nove anni di povera ed affannosa imagine di regno, nè che gli Inglesi proclamati si fossero liberatori d'Italia; così annunziandosi sempre, e ponendovi fede alcuna volta gl'Italiani, tutti gli oppressori nostri, perpetua successione di affanni e di cordogli gravissimi. Laonde franco e coraggioso quei dettava colà una scrittura, volta a rimbeccar gli argomenti degli uomini di quella variabil politica, ed a sostenere i diritti de'Principi suoi, che da ottanta anni eran signori delle cisfarine provincie. Il quale opuscolo, circolato che fu pel campo e per le corti, grandemente irritò il Bentick, cui eran supremamente confidate non pur le genti ausiliarie del Murat di parte anglo-sicula, ma le sorti de'Borboni, in quel momento poco tenero dimostrandosene in vero. Ma il clamore di Nunziante, che forte suonò ondunque, perchè a nome pur fatto delle squadre, ebbe alla fin fine il frutto sperato ne'vicini congressi, comunque sott'altro sembiante ei fosse senza soldatesca rinviato poco appresso in Palermo, e rimaso così privo di quo'compensi, onde furon tutti gratificati co'bottini tolti su la fortezza e su'vinti paesi.

Rinsignorito adunque re Ferdinando de'suoi Stati in terra ferma, innalzato a maresciallo di campo il Nunziante, tolse il governo della quinta divisione militare, le Calabrie, cui

guernivano i soldati della brigata d'Aquino, cioè real Palermo, col terzo e quarto reggimento de'fanti leggieri. E qui sorge oramai l'altra calunniosa imputazione che venne pur fatta a'generali napolitani, accusati in prima di aver tradito Gioacchino ne'campi marchegiani, quando non avean nulla a sperare dalla perfidia del tradimento, molto a temere da dubbio minaccioso evento del futuro; e poscia, a che non io piegherò giammai la sentenza, di essersi tenebrosamente indettati con supremo ministro, per incarnare il crudel disegno contro il profugo re, per lettere seducendolo e per magnifiche impromesse, che qui venisse ad approdare sopra una delle innumeri città marittime, ed in ispezialtà a Salerno. E la bugiarda tradizione soggiunge, una lettera essersi foggiata nelle sale dell'uomo di Stato, il quale incitava i più tenuti fidi da quello ad apporre con alacrità la confidente lor firma, comunque ad atto sì sleale e parricida rifiutati alteramente alcuni, con vitupero altri poi piegati si fossero mollemente. No: l'è un'infamia questa senza neppure un dubbio al mondo. Quel tradimento e quelle seduzioni furon opera compra di un solo, che annunziava il disegno e la partita di Murat; talchè una squadra di tre fregate ed un brigantino, governata dal retroammiraglio Preville volteggiava ne'nostri mari guardingamente. Ma le vele dispiegate in Ajaccio, preda al vento e ludibrio de' marosi o della calma, non toccaron le prode indicate; ma disperse in prima, la maggiore fra esse, denominata *bove*, da altra più piccola seguita, sul mattino del dì 8 di ottobre menava a lido Pizzo il guerriero arditissimo imprudente. Il quale già chiaro in Abuchirro ed alle Piramidi, suonatone il nome insino alla Moscova su tutti i campi di battaglia siccome il motto di gloria e di valore, tenne troppo piccola cosa il granducato di Berg, la più industriosa contrada dell'Alemagna; nè patir

seppe l'infortunio di un trono perduto, cui avea un dì preferito quello del Portogallo.

Era poca gente d'armi in quel malinconioso paesello, intesa più a celebrar la festa che correa di domenica che ad aspettar fatti di guerra e rimescolamenti. Sotto il comando del luogotenente Bardari armeggiavan sì questi legionari, ma per ammaestramento e senza pur le focaie a'moschetti. Nunziante stavasene tranquillo e securo nella vaghissima città di Tropea, e senza alcun sospetto. Il capitano Gregorio Trentacapilli, foriere de'fucilieri di montagna nel 1798 ed alfiere poscia alla compagnia di Scipione della Marra, andavasi in quel punto spensieratamente congedando da'suoi per tornarsene in Monteleone. Il sergente degli artiglieri litorali Francesco Sanandres fu primo a mirar la facoia del guerriero di Cahors, e seguir voleva quel moto, quando l'altro sergente Alemanni che nel quinto delle fanterie avea pur pugnato in Danzica ed a Lipsia, il suo antico signore disconosce, e l'allarme sparge e lo scompiglio. Lascia eziandio i suoi farmachi e muove primo all'aggressione il Pellegrino, farmacista; sicchè in poco d'ora una popolaglia si aduna disfrenata, che tosto mettesi sull'orme de'fuggenti verso Monteleone. Franceschetti generale è ferito, giace morto il capitano Pietro Pernice per moschettata in fronte, Gioacchino con altri ventinove vien circondato da quelli, che fra insulti, sì ingiusti verso un uomo che or fa quattro mesi reggeva i popoli e sovraneggiava, rabbiosamente il riducono in oscura segreta del castello denominata il *coccodrillo*.

A sera ferma giunge fortunosamente il nostro Nunziante, e ad un tempo arrivano alquanti soldati del terzo reggimento Estero con le stanze nella città vicina. L'aiutante Casaburi da Monteleone è posto alla guardia del prigioniero il-

lustre, e questi graziosamente l'interroga, vedutolo nobilmente insignito della legion d'onore col sangue da lui guadagnata per esso su' campi della Russia. Ma Nunziante non patisce che un sotterraneo accolga un maresciallo di Francia, un grand'ammiraglio, un duca, un sovrano, e il fa condurre ove meglio può, in angusta stanza, ma imbiancata almanco e sull'alto del castello. Imperciocchè poteva ben essere un avversario politico il Nunziante, ma non lasciò mai la divisa dell'uomo d'onore e del soldato. Sull'ali de'telegrafi vien comandato il giudizio; ma non istimasi sufficiente tal via, e vien colà per istaffetta spedito il tenente colonnello Marsigli con lettera sottoscritta da Medici da Circello e da Tommasi in nome del consiglio dello Stato, comunque partisse a quella volta il Canosa. Il mattino del dì 10 per giudicare Murat, il quale perduta la sovranità, cercava audacemente ripigliarla, è composta la militar commessione così: Giuseppe Fasulo aiutante generale, fratello di Nicola e di Alessio, Raffaele barone Scarfaro capo legione dell'ulteriore Calabria, Litterio Natoli tenente colonnello della Marineria, e l'altro del Genio Gennaro Lanzetta, fra'repubblicani del 1799 ed esule in Francia, Matteo Cannilli e Francesco de Vouge capitani di artiglieria, aiutante il primo nel 1793, e Francesco Paolo Mortillaro tenente dell'arma istessa. Fu il relatore della causa il luogotenente del III Estero Francesco Froio della città di Borgia in Calabria, il quale si ebbe in dono dal sostenuto una bellissima mostra, e v'intervennero il Procurator generale Giovanni la Camera, già magistrato nel decennio, ed il segretario Francesco Paparossi.

Batton le dieci ore del dì 13 e si raccolgon costoro: leggonsi le carte del processo, si ascoltan testimoni, si fa parlare a difesa il capitano Giuseppe Starace, cui eran date le veci di Direttore delle artiglierie nelle Calabrie, e da ultimo si

fa tesoro dell'avviso del Camera. E dopo alquante ore di discussione, assembrati in segreto i giudici per deliberare, il presidente due quistioni propone — Il generale francese Gioacchino Murat è pubblico nemico? — Qual'è la pena applicabile? — E dopo tre soli *considerando*, viene all'unanime comminata sentenza di morte e confiscazione di beni. Sereno quegli l'ascolta, ma guardando in petto al Fasulo allo Scarfaro ed al Lanzetta la sua stella ancora delle due Sicilie.

Dolorosamente partivasene quindi l'umanissimo e generoso maresciallo Nunziante. Nè andò mica suscitando in animo un altiero pensamento di vanagloria, di nobiltà vana, e di vano splendore, allora quando una legge del dì 12 aprile dell'anno appresso conferivagli titolo di marchese ed annua pensione di ducati millecinquecento durante vita dal dì 8 di ottobre 1815.

Altro uomo che stato fosse in province concitate ed animose, applicato certamente avrebbe suoi pensieri a malignare e spacciar comandi di carceri e di sopravveglianze, sagrificando anche molte e molte vite di Calabresi. Ma Nunziante non volle, ed il poteva siccome commessario civile con pienezza di potestà e supremazia, crescer suoi meriti a danno di que'cittadini; ed amato visse e rispettato, innalzato a tenente generale nel 1819 ed insignito della grande croce di San Giorgio. Anzi egli ebbe ad obbedire con ritrosia a comandi che in Lungro gli pervenivano intorno all'arresto di Andrea Vallinoto di Torraca sul finire di giugno, quand'eran prossimi i turbamenti di quell'anno 1820. Ed allo scoppio ei veniva immantinenti chiamato a reggere la quarta militar divisione in Salerno. Ma tenero assai de'Calabresi, non volea mica lasciarli, e domandò in grazia alla maestà del re di colà rimanere. Pure non gli fu concesso, e sotto il dì 17 di giugno eragli comandato di trasferirsi irrepugnabilmente in Napoli. E tardi po-

tè arrivarvi, e le poche soldatesche contro gl'insorti erano già tutelate dal Campana. Pure vi si congiunse animosamente e mantenne almanco il militar decoro di quella gente.

Sempre profondamente leale, ei disse al Re di pubblicar per le stampe finta lettera che discorresse di averlo consigliato a conceder la costituzione innanzi alla rivolta, salvando così molte cose a un tempo, e così chiudendo un'altra sua lettera a Guglielmo Pepe.—Come militare ubbidii agli ordini del mio ottimo Sovrano, come cittadino promossi e desiderai il bene della nazione, inseparabile da quello del monarca.— E fu per questo anche in grazia del novello reggimento, andando a governare la division di Siracusa e poscia l'isola intera, allora quando in data del dì 25 febbraio 1821 era chiamato al ministero di guerra il Colletta.

Rifermato general comandante le armi trasfarine, allorchè lasciava il principe Francesco la reggenza, sul cominciare di aprile, che una giunta creavasi colà di temporaneo governo, preseduta dal cardinale Gravina, anche il tenente generale Nunziante fu tra'principi di Trabia di Torremuzza di Pandolfina, il marchese Ferreri, il retroammiraglio Settimo e Gaspare Leone. Concepì frattanto il nobile e generoso pensiero di abbattere la ribalderia de'così detti *conciarioti*, i quali, raccolti in lontano quartiere pieno di ciechi o tortuosi anfratti e chiassetti e viuzze, duravan quasi tollerati da più secoli per non dir rispettati, dando impunemente di piglio nel sangue e nell'avere. E la notte vigesimasettima dell'anno 1822 lo incarnava felicemente, distruggendo alla domane queste spelonche di facinorosi uomini ed iniqui, del tristo pauroso luogo non altro rimanendovi che la memoria ed il nome. Per il quale magnanimo servigio n'ebbe merito e grazie sovrane, e onore di cittadinanza dal palermitano Senato.

Glorioso tornavasene poscia in Napoli per torre il coman-

do supremo de'fanti e de'cavalli, gli uni ricomponendo e gli altri, scarsamente in prima, più e più numerosi in poi, a mano a mano che gli Austriaci toglievan piè sul collo. Qcartier mastro generale nel 1827, quando il principe della gioventù era sapientemente preposto all'esercito, ei ne scorgeva i passi nel militare cammino e ne'comandi, talchè quanto oggi vi ammiriamo di lieto e di soccorrevole e di giusto, opera fu di natura principalmente, e della mente del nostro Nunziante del Fardella e del genovese Olivieri.

Luogotenente in Sicilia, ministro dello Stato e comandante generale delle armi di qua dal Faro, fu a mano a mano salutato il marchese Nunziante dal giovin re nostro. Nel quale ultimo stadio di sua ancor verde vecchiezza, viemeglio potè rivolgersi a pensieri d'industria e di pubblica economia, raunando le zolle di zolfo e l'allume, l'acido borico componendo ed il sale ammoniaco su d'uno scoglio deserto, Vulcano, una delle Eolie. E regolò il Mesima per rinsanicar le terre di Rosarno, lì presso edificando il villaggio San Ferdinando: forò terreni con pozzi modanesi, esplorò i monti della Basilicata per sopperire alla scarsezza di eletto marmo statuario, cimentò coll'apocino la fabbricazion de'cappelli, e profferì all'egra umanità salutifere acque termali, ch'ei fece, per via di somme esorbitanti e di opere quasi che romane, abbondevolmente pollare da un promontorio appiè del Vesuvio. Per i quali meriti molti accademici consessi il chiamaron solleciti nel loro grembo; le società economiche delle Calabrie, la Florimontana di Monteleone, il nostro Istituto d'incoraggiamento, l'Accademia nostra di belle arti, quella di scienze e lettere di Palermo, e l'Istituto che quivi è pure ad incremento d'agricoltura d'arti e di manifatture, e più l'Istituto istorico e la società politecnica di Francia gli spediron diplomi onorandi.

E sempre nemico si mantenne del mortifero sonno della

pigrizia. Ma troppe fatiche di corpo, troppe sollecitudini di animo un dì più che l'altro sostenere volea. Palesato in lui nell'anno 1832 un primo morbo, che dicesi nero comunemente, fu sopraggiunto siccome a derivazion di quello da un'idrope ostinata, che lo condusse, quando men si credeva, al sepolcro, addì 22 di settembre 1836 in Torre Annunziata, fra i gemiti dell'affettuosa moglie, de'figliuoli amorosissimi, non che de'parenti e degli amici, avendo egli non più di cinquantanove anni. E menato cadavere nella casa di Napoli, e fattane quivi co' magisteri dell'arte preservare co'balsami la corruzione, ne furon celebrate le pomposissime esequie il dì 27, fra le mestizie de'soldati e della moltitudine de'cittadini, recitandosene l'orazion funerale nel tempio della Vittoria dal chiarissimo Raffaele Liberatore. Ma assai bene avvisarono, nè io saprei abbastanza lodarne il nobilissimo cittadino pensiere, i suoi figliuoli dilettissimi, di non porlo qui in Napoli sotterra, sì bene in sontuosa arca disteso, nelle Calabrie trasferirlo, perchè l'avello e non il cenotafio colà avesse il padre loro nella chiesa da lui consagrata a San Vito, nel paesello fatto sua mercè sorgere in quelle un tempo micidiali pestifere regioni.

Vito Nunziante fu di eccelsa statura ma non diritto, per poca altezza di collo, di asciutte membra, e di grave persona. Ebbe naso aquilino, mento sporto, occhi nerognoli ed accigliati; talchè a primo scontro parevati uomo burbanzoso e superbo, ch'ei non fu mai, piccol capo, bassa fronte, ed uno sguardo poi indagatore, da intimidire talvolta chi francamente gli si facesse davanti.

Da ogni maniera di trebbio abborrì, chiuse le orecchie agli adulatori, calpestò la stima vanissima di sè, e siccome torrente, basso e piacevole in estate, sdegnoso nella vernata ed altiero, ei fu moderato e rimesso nelle prosperità, eccelso

nelle avversioni e magnanimo. Fu rigido sostenitore della disciplina, persuaso che l'impunità non migliora i rei, accresce l'audacia de'malvagi; spesso vedendosi che a non volere immolare alla giustizia un colpevole, moltissimi se ne incoraggiano. La qual verità parmi sia oggi essenziale a tener di occhio nell'esercito napolitano. Tenacissimo nelle sue opinioni e nella ruggine delle parti, quantunque si avesse generosamente presso di sè un catalogo accurato de' poveri uffiziali deposti, fu loro pubblicamente nemico, e caldeggiò soverchiamente alcuni tali che altra virtù non ebbero che aver con esso lui un dì parteggiato. Urbano e gentile con tutti, non era bisogno, per venir ammesso alla sua presenza, cercar tempo nè ore comode, ovvero scandalosamente chiuder le bocche di un cerbero o la mano d'un usciere: studiasse pure o scrivesse o a sue faccende intendesse, ei ricevea gli uffiziali con benignità, e parlava loro non già parole tinte di pietà, ma il linguaggio dell'aperto soldato, ben altro che quello del nascosto e mascherato cortigiano.

BARONE LORENZO DE MONTEMAYOR

MARESCIALLO DI CAMPO.

Fra illustri famiglie di Cantabria splender noi veggiamo quella de'Montemayor. E passandocene taciturni su le ispaniche jattanze, le quali per siffatta progenie risalgono insino a Tobia patriarca e nipote del salvato Noè, basterà rammentare che Alonzo Hernandez de Montemayor chiaro divenne nelle guerre di Pietro contro gli Aragonesi nell'anno 1340. Pur sarebbe difficil cosa e soverchia qui far catalogo del lungo ordine degli antenati insino al cadere del secolo XVII, che videsi Ambrogio de Montemayor tener officio di segretario della maestà cattolica e riscontratore (*veedor*) delle regie galee, ed il figliuol suo Fulgenzio comandare siccome capitan tenente la galera denominata *Nostra Signora della Solitaria.* Avutosi nome costui di valoroso, Filippo regnante, nella oppugnazion di Gibilterra e nel conquisto di Orano, valentissimi servigi profferse all'augusto principe Carlo nel muover da Antibo in prima a Leone, e per le marine poscia delle Calabrie a Messina ed a Palermo, e diede animosamente l'opera sua ne'fatti della conquista, aperti con la battaglia di Bitonto l'anno del Signore 1734, il dì vigesimoquinto di maggio. E testè assunto al trono delle Sicilie, vedovo di proprio re dal 1502 che l'aragone-

se Federico il perdeva, l'infante delle Spagne, per questi e per i meriti egregi del tenente generale Pietro de Montemayor, illustre zio di lui, conferivagli con dispaccio sottoscritto in Napoli addì primo di giugno 1736, pur nella diritta sua linea, il titolo di marchese. Il quale al figliuol suo Emmanuele pervenne, che al primo nato Domenico lasciava poi morendo il dì 14 di febbraio del 1806, brigadiere che era dell'esercito napolitano fra'napolitani ingegneri. E la nobil sua donna Rachele Candal davagli un secondo garzoncello in Raffaele, vittima dello sdegno contra il sapere ed il valore, massime avverso la riputata nostra marineria, cui appartennesi insino al ricordevol giorno 8 di febbraio dell'anno 1800, che gli fu mozzo l'onoratissimo capo con Giambattista de Simone e Luigi de Grenalais.

Di un terzo germoglio abbellavasi questa cara famiglia, e bello eziandio e forte spuntava il dì 26 di maggio il nostro Lorenzo l'anno 1767. Il quale, particolare indole di alto spirito e di generosi pensieri di buon'ora discoprendo, volle più che ad altra professione, alla milizia addirsi, e fu cadetto nel reggimento pedestre di Borbone l'anno 1774. E poi che la casa del Re avea in quel tempo quattro nobilissimi corpi, le Guardie italiane, le svizzere, i Liparoti, ed il Battaglione real Ferdinando, facevasi in questo ad entrare, correndo il 1779; ornato uscendone d'ogni civile e militare sapienza dopo il volgere di otto anni, luogotenente nelle artiglierie. Le quali meglio allora composte dal Pommereul, epperò aperto viemeglio l'angusto campo de'tardi premi, il giovine Montemayor l'altro grado saliva l'anno 1789 nel reggimento Regina, capitanato da Vincenzo Minichini, ed essendovi luogotenente colonnello Giambattista Rugy. Era quello già tempo di progresso, ed i giovani accendevansi a desiderii di guerra ed a militari ricreazioni; talchè ardente ancora Lorenzo, a

niuno non fu mai secondo fra tanti giovani d'ingegno e di valore, onde non difettan mai le artiglierie nostre e gl'ingegneri.

Entrava l'anno 1796, quando veniva il Montemayor innalzato a capitan tenente nel reggimento medesimo insieme con Manthonè, Pacces, Dumontier, Porta, i due Grenalais, Cosiron, Salvo, Cornè, de Paolis, Thomassin e Peranni, sempre avendosi a meritare la venerazione e l'affetto de' maggiori uffiziali, che tenean carissimi allora i giovani, e stringeansi con esso loro siccome in tenera famiglia. Il quale sì necessario affetto ed ossequio, ridottosi oggi, comechè più debolmente, solo in Marineria, è andato sventuratamente dissipandosi per opera di coloro che al poco intelletto credon sopperire col sussiego e la separazione.

Veniva la guerra sconsigliata, onde una macchia immeritatamente cadeva sulle pagine di nostra militare istoria, ed il general Fonseca, chiamato a capitanare le artiglierie di battaglia, eleggeva fra'suoi aiutanti di campo il capitano Montemayor eziandio. Il quale rispettò i suoi doveri innanzi ai principii suoi ed alle bramosie; ma infine, volto anche uno sguardo all'augusta lettera di re Carlo, che dal giuramento discioglieva il soldato allora quando il sovrano abbandonato avesse queste contrade, militò per la nascente repubblica con cittadina carità; talchè, riordinato allora il servizio dell'arma per opera di tre uffiziali riuniti in particolare adunanza, venn'egli deputato al *servigio attivo di piazza*, ed in ispezialtà alle bocche da fuoco che guernivan la destra del nostro cratere, dove siffattamente andò meritando, che in rammentata fazione ebbesi officio di capo di battaglione insieme a Placido Moreno ed Antonio Salvo, riportatane comechè leggiera ferita di moschetto alla spalla sinistra.

Fra'traditi di castel Sant'Elmo, toccò in sorte a Lorenzo di allontanarsi da'pericoli di Napoli sul cominciare di mar-

zo, ed il povero padre suo, cui fecesi pietosamente credere che pur l'altro figlio Raffaele era giunto ad imbarcarsi sul punto di spiegar le vele, addirizzava lettera a Giovan Giuseppe Martinez in Cartagena, sposo d'una sua cugina, perchè, giunti in Ispagna, siccome era primo proposito, non difettassero questi suoi diletti di una prima somma e di un mensuale soccorso. Ma impossibil negozio ei tornava conseguir passaporti per la terra natia de'Montemayor; sicchè nel cuore di Lorenzo il sì ed il no aspramente tenzonavano, allora quando pervennegli graziosa lettera di Francesco Pignatelli general di brigata italiano, vergata in Parigi addì 15 del mese germinante (5 giugno) di quell'anno.—Quantunque io non abbia il piacere di conoscervi personalmente, la stima che fan di voi tutte quante le persone di merito che vi sanno, mi sforza a scrivervi, per far tesoro della vostra amicizia, e per annunziarvi che al mio prossimo arrivo all'armata d'Italia farò ogni potere per cercarvi officio che al vostro merito convenisse, e mi stimerò fortunato se giungerò a far utili le qualità vostre a pro della patria, massime se potrò avervi meco. V'invito frattanto a prender la *strada* d'Italia, meglio che quella di Dijon, dove gli uffiziali sono già stati nominati; e a far chiaro a'vostri amici (lascio le persone la cui morale ed ingegno non fossero ben noti), che avendo a fare i soldati volontari, credo tornar loro più vantaggioso di militare insieme con me, che altrove; oltrechè nella probabilità di formarsi in Italia una seconda legione, rimane ad essi la speranza di aver officii. Chè se fermassero di trarre in Italia, dimandar potrebbero di raggiungere il battaglione toscano, che trovasi all'armata anzidetta, e sarà facilmente sotto gli ordini miei al mio arrivo. Però scrivo a posta corrente al comandante di quello, che ove giungano Italiani dalla Provenza, faccia loro le migliori possibili accoglienze, e sia largo di tutti gli aiuti che potrà. —

La qual lettera mi è di vero assai importante sembrata, sì perchè svela l'animo nobilmente italiano dello scrittore, e sì ancora perchè altra luce ne può derivare su la varia fortuna corsa da'poveri migrati nostri. E Lorenzo, mercè di quello, fu capitano nella brigata degl'ingegneri a'servigi di Francia, deputato dal Brune alla corrispondenza del Pò, ed alla direzione de'lavori alla doppia testa di ponte a Sacca, e dal Murat a comandare il Genio all'assedio di Portoferraio. Poscia nell'anno 1802 il secondo giorno di maggio, dopo solenne sperimento sostenuto in numerosa concorrenza, rifermato venne in quel posto e nell'arma istessa appo la cisalpina repubblica. A svariate incumbenze sempremai con zelo egli intese, insino a che noverato nello stato maggiore del maresciallo Massena, compì con essolui la guerra del 1805 contro l'arciduca Carlo, molto segnalandosi, e toccando pure una ferita nella giornata di Caldiero. Imperocchè mentre Napoleone assaltava e sommetteva la fortezza di Ulma, l'esercito francese in Italia, avendo a fronte sull'Adige le genti tedesche, abbattuto il ponte vecchio che vi stava sopra, mercè alquante fogate, impadroniscesi delle opere forti che proteggevan quel sito, e muove verso la città sopradetta; la quale, non ostante le sue fortificazioni sapientemente erette, cade pure espugnata. E lasciata al generale Carasancyr questa impresa a settentrione d'Italia, il figliuolo della vittoria sul batter dell'anno 1806 entrava nel reame di Napoli. Il capitano Montemayor era congiunto alla divisione italiana del tenente generale Lecchi, cui obbediva l'ala sinistra delle soldatesche. E questi, come fu a metà il mese di febbraio, scrivevagli dal quartier generale di Popoli di recarsi per la via di Chieti a Pescara per isquadrar la fortezza, domandar parlamento per via di un trombetta, consegnare al governatore un foglio, togliendone risposta, e, fermarvisi di presidio con la soldatesca che gli era dato capitanare,

cioè due compagnie di volteggiatori ed una mano di cavalli, se fosse pronta e spedita la cessione, tornarsene immantinenti alle tende in altro caso che fosse. La quale impresa nel più nobil modo assoluta, un mese e meglio discorreva che il capo dello Stato maggiore Dembowski, il quale era agli alloggiamenti generali di Trani, gli faceva aperto esser suprema volontà di Buonaparte, che d'indi innanzi alle file napolitane si appartenesse, in Napoli tostamente recandosi.

Ordinato che quivi venne il Genio nazionale, toccò al Montemayor la dignità di capo battaglione, cioè luogotenente colonnello in data del dì 31 di luglio di quell'anno **1806**, deputato a comandar gl'ingegneri e le attinenze nell'esercito di Verdier, il quale volgea a farsi padrone di Amantea, nel punto stesso che Lamarque dirizzavasi a Maratea. Molte ricognizioni si fecero, e molte pratiche vi si tennero per in fine venirne a capo. Si raccolsero notizie per avventurare una sorpresa, e fra disegni vari fu proposto di salire per una natural breccia e malamente riparata, che verso un lato notavasi della città. Posto il campo su le alture all'intorno, e trasportatovisi un obice da sei pollici e due cannoni da sei libbre, impotenti magisteri a batter muraglie, si accennava solo di aprire le offese col fuoco delle artiglierie, e intanto muovesi a sorprendere il punto indicato; avendo il Montemayor a riconoscere la salita, accompagnato dal capitano Cozza amanteoto e da ventiquattro soldati degli Zappatori. Fu cenno di Verdier, sempre tenendosi su quell'altopiano, al sorger della luna procedere alla esplorazione, e non gittarsi risolutamente all'assalto che allo scoppio di una granata, che l'obice lanciato avrebbe nella fortezza. Chiaro appariva sull'orizzonte quell'astro candido della notte, il proietto è lanciato, ed il Montemayor, furioso corre a capo di dodici solamente. Ma giunto a'piè del muro a secco, ond'era chiusa la rampa, non

vedesi seguito dal nerbo della soldatesca; chè aveasi ad aspettare l'alba, secondo il Francese gli diceva. Ma a quello strepito accorrono pronti i difensori, e giù precipitan la cima di tutta la muraglia su que'pochi che si tenean riparati al suo piede. Ed una di quelle pietre caduta sul capo del nostro ingegnere, a terra lo stramazza semianime, e vi sarebbe per altre offese perito, se devoti e coraggiosi i soldati suoi, più a lui pensando che a sè stessi, raccolto non l'avessero e in luogo sicuro ridotto. Quel cimento sfallito, s'addoppia e si moltiplica l'ardimento de' nemici; ed il capo di una banda di quelle invia lettera a Verdier, in cui bravando gli dice, che, poichè trovavasi co'suoi Francesi siccome le legioni di Cassio nelle paludi di Stige, libero davagli il passo, a rispetto e valutazion del valore, ma per retrocedere nella città capitale della provincia. Co'fatti fu militarmente adempiuta la ritratta su Cosenza, e nuovi disegni furon tosto concepiti. Era il dicembre: il tenente colonnello ferito andavasi affatto risanando, e facevasi a scrivere al Costanzo in Nicastro, senz'artiglierie grosse e senza strade esser migliore consiglio adoperare il minatore. Il capitano supremo Reynier, il quale veniva invece di Massena, volle da lui sentire a narrare i particolari di cotal disegno di espugnazione, e poco appresso insieme si recarono ne'siti che signoreggiano Amantea, per osservare il fronte, cui pensava quegli appiccar la mina fra non guari. Numerate le pietre da taglio ne'salienti del bastione, fu di leggieri calcolata l'altezza, epperò la doppiezza della incamiciatura di cinta: su cotali dati compilava poscia il Montemayor la sua officiale scrittura, che fu primamente mandata allo squittinio del general Parisi, dottissimo fra gl'ingegneri napolitani, e per via del Campredon, cui era in quel mentre non che il Genio, affidato eziandio il ministero guerresco, pervenne infine nelle mani del supremo tutore delle soldatesche in Calabria.

Vennesi al fatto: il capitano Romei sorveglià alla costruzion de'telari onde sorregger le terre: traforasi il muro di casa Sacchi, s'incammina il lavoro della zappa, le travate si appoggiano a'muri, è bella e cominciata la galleria, la si dirama in due branche, son pronte le casse de'due fornelli di scavamento, si fornisce quello di compressione, e i tre salsiccioni che parton dalle cariche, unisconsi tutti in una cassetta onde parte l'innesco. I chiusi se ne avvedono, e minaccian forte che su que'rampari posto avrebbero le famiglie di Amato, colonnello fra assedianti, e di Cozza, e di altri ancora. Sosta Reynier, ma per sorprenderli al rimbombo inaspettato, che brilla come alcuni non credevano. Le grida son d'ogni parte orribili: comandasi salir sulla piattaforma; e Montemayor strappa il budriero e la sciabla ad un soldato, e mettesi in capo alla colonna tutelata ed accesa dal valorosissimo colonnello Orticoni da Procida. Colassù giunti, lo scoppio d'una granata che teneasi all'uopo dagli aggrediti, uccide o ferisce i primi assalitori, fra morti il sergente maggiore de'volteggiatori, fra secondi il Montemayor, ferito alla gamba di mancina. Si suona alla carica; ma i terrazzani son formidabili, nè ceder vorrebbono che a discrezione, comechè alla fin fine ad onorevoli patti si venisse.

Montemayor tornasene in Napoli per curare la sua seconda ferita, e vien poco di poi innalzato colonnello, cioè con dispaccio del dì 23 di agosto. Ma Reynier, cui è dato carico, col titolo di commessario del re nelle Calabrie, di compiere il conquisto di tutte le terre cisfarine, domanda ed ottiene il Montemayor. Il quale intese colà alla maggiore agevolezza de'transiti, ed alla resa del forte di Scilla, tenuto dagl'Inglesi, confortati che erano alla ostinazione da'turbolentissimi calabresi di parte regia. Ed alla caduta della rocca scillèa quella succedendo di Reggio, ove vennosi a patti per dare adito a'soldati

avversi di passare il Faro, le cose finalmente posarono. E molto commendevoli parole avea già scritte intorno al Montemayor il comandante in capo, correndo il mese di marzo di quell'anno 1808; talchè in Napoli ritornato dalla guerra, appunto in quel tempo che il governadore delle isole Ischia e Procida era ito prigioniero in Malta, ei ne toglieva il governo, avendo già profferto bellissime ripruove di valore e di senno. Le quali ei ritornò di poi a profferire in quelle appennine province, siccome uno de' tre Direttori del Genio; ed il tenente generale Manhes, *primo ispettor generale, comandante il corpo d'armata nelle Calabrie, incaricato dell' alta polizia*, scrivevagli dal quartier generale di Campoli addì 18 di luglio.—Io son dolente di vedervi allontanato dalle Calabrie: un uffiziale che come voi riunisce qualità sì rare, inspira naturalmente quell' interesse e quella stima, che mi rendono in questo momento cotanto sensibile la vostra perdita. —

Direttore in Napoli, sedette fra' generali e i colonnelli chiamati sullo scorcio del 1813 a discutere e proporre un disegno intorno alle sì necessarie scuole di applicazione pe' giovani scientifici uffiziali. Innalzato a maresciallo di campo per regia confirmazione del dì 27 di gennaio del novello anno 1815, eragli dato temporalmente il comando di tutta quanta la divisione e della piazza d'armi di Bologna. Nè di piccol senno vi volle e di prudenza e di fermezza eziandio, per andarvi ordinando le faccende appartenenti al buon governo sì militare che civico, e meglio collocare i comandanti le città diverse; avendo, per tutto che concerner poteva i militari servigi, a sottostare al d'Ambrosio per quel tempo almanco che questi vi soggiornava con le soldatesche della sua legione. Ma poco appresso, sovrano comando spacciato sul finire di aprile, chiamavalo a governar la fortezza di Ancona. Sopra la quale distendevasi la novella linea della frontiera, munita siccome era dall'arte e più ancora da-

gli accidenti del terreno, pe' monti che la girano, per le gole che la spezzano, pe' fiumi che la intercedono. La condizione di colleganza non facea volger pensiero alla guerra di difesa; sicchè si trasandò di bene intendere alle fortificazioni ed alle granaglie, ond' Ancona abbisognava: il forte Gardetto era ancora in fabbrica, molti aditi avevansi a chiudere, nè la strada coperta era costrutta, nè pronte le palizzate. Tra tanto addì 3 di maggio la fortuna prosperevole dapprima pe' napolitani là nelle Marche, gli aspreggiò poi sino a farli piegare. La legione Carrascosa muovendo verso Osimo il 2, lasciò dentro que' ripari il primo reggimento delle fanterie comandato dal colonnello Paolella. V'erano inoltre quattro compagnie del VII ai cenni di Bordini, tre dell'artiglieria marittima egregiamente tutelate dal Rapisardi, sei della pedestre, una di zappatori, sessanta gendarmi, e moltissimi *presentini*, come se fossero le nostre guardie doganali d'oggidì. Andossi pure ordinando un battaglione provvisorio, forte di settecento soldati, datone il governo all'egregio Francesco Odoven, il quale già chiaro nell'assalto di Capri del 1808, con bella riputazione veniva di Sinigaglia, dove per tutto un anno vi avea comandato. Salivan oltre a' quattro mille i combattenti, e non eravi noverata la gente marinaresca della fregata Carolina e di moltissime cannoniere.

Giungeva la sera de' 5 allora quando venne stretta la fortezza, e gli osteggianti stavano agli ordini del generale Geppert. Il capitano degl'ingegneri italiani Ferrara era stato quattro anni dentro quelle mura guerriere, ed in quel punto, facendo parte avversa, ne dava moltissimi riguardi. Sul mezzodì giunge un parlamentario a porta di Francia, e reca lettera di Neipperg, cui fu data decorosa negativa risposta. Si cercò in prima di pattovire, poi di far mancare le acque, e di muovere alle sorprese ed agli assalti. Nella notte del 7 fu aperto

breve fuoco. I rovesci dell'esercito cagionavano molta apprensione ne' meno forti. Addì 9 apparvero in quelle acque una corvetta ed un minor legno austriaco. Fu impedito il traffico marittimo, e predata ogni sorta di munizione. Nuove intimazioni al 12: novello fuoco nella notte del 18 contro la lunetta di Santo Stefano, comunque non compiuta ancora. Si temeva un assalto generale. Ogni sera successiva udivasi o lo scoppio delle moschettate o il rimbombo delle artiglierie. Il colonnello del Genio Cornè, dottissimo della sua arma e forse a niuno uffiziale secondo, bene provvedeva alle cose che gli risguardavano. Nè di minor zelo nè di scienza minore davan chiari contrassegni il maresciallo ed il direttore delle artiglierie Rivera e Pedrinelli, l'ordinatore Balzano, ed il comandante la fortezza Sicardi. Ma lo scoramento cresceva, e temevasi che col tener d'avvantaggio, non sarebbersi godute le condizioni dettate in *Casalanza*. Pure una sortita fatta al calare del giorno 26 fu maravigliosamente condotta ; se non che il tenente colonnello Allegro, soldato di somma perizia in ogni fatto di guerra, ebbe ad esser sorpreso nella sua marcia. Quattro ore continuate di fuoco eransi fatte, pochi vi rimasero morti, pochi vi ebbero ferite, e tra essi il tenente Pace, al quale una palla perforò amendue le gambe. Altre lettere del capo degli assedianti dimandavano gentilmente la dedizione, e gentilissime negazioni gli eran date. Al 28 di giugno Tocco colonnello arriva siccome araldo. Fu convocato il consiglio delle difese, discusso ogni capo di resistenza, interpretati gli esempi, citata la resa di Anversa fatta dal generale Carnot, quasi legislatore in fatto di oppugnazione, e fermato partire alla volta di Napoli il capo dello Stato maggiore ed aiutante generale de Filippis piemontese ed il sovraccennato Cornè, non che il conte Caracciolo provveniente da Monaco ed il cavaliere Pescara venuto di Vienna. Ritornarono al battere del 30 i due messaggi,

e venne comandata la dedizione. Sul cominciare del giugno, non per mancanza d'animo, ma per impero delle faccende della terra ferma, uscivano i nostri ed entravano i tedeschi in Ancona.

E guardata solo dal lato militare, che stata sarebbe gloriosissima impresa per Lorenzo quanto la resistenza di Gaeta per Begani e forse di momento sul reame, non ho qui voluto ragionare de'suoi modi prudentissimi e gentili verso l'anconitano municipio, il quale in fine, per via del presidente Bardari, palesavagli riconoscenza vera, così chiudendo la lettera offiziale — *I nostri voti vi accompagneranno per ogni dove.* —

Di poi che la ricomposizion militare, fra tanti uffiziali generali di Napoli e di Sicilia, fu povera anzi che no, il maresciallo di campo Montemayor, anche per gelosia nell'arme sua, chiaramente palesata nell'ordinamento del 20 luglio 1819, andava a comandar la piazza di Taranto, e poscia con maggior decoro la provincia della seconda Calabria ulteriore, ch'ei lasciava nelle mani del colonnello Domenico Custorone per assumere colà il comando della brigata, uomo ch'ei non era da starsene in officii oziosi o poco solerti ed importanti. Ed era a Monteleone, quand'egli si avea risposta dal tenente generale Colletta in data del dì 29 luglio 1820 — Mi hai scritto una lettera mezzanamente espansiva: risponderò con altra lettera espansiva pienamente. Il corpo del Genio prenderà altre forme: avrà, io credo, due ispettori generali, e l'un de' due sarà Montemayor. Tutto ciò avrà effetto tra pochi giorni; ma sino a che non sarà pubblico per vie legali, io ti prego a non farne motto. Or parliamo di noi. Ho sempre fatto il possibile per obbligarti; ma spesso le mie diligenze sono state sventurate. In prima circostanze giovanili, ed in poi circostanze di ufficii diedero delle irritazioni contro il migliore de'tuoi amici. Or non più siamo giovani, e la nostra professione ha preso una sta-

bilità che non più ammette nè esame nè gelosia: non vi ha quindi ragione di umore; e se una stilla ancora te ne rimane, io ti prego di depositarla in Calabria, innanzi di partire. Son ritornato al Corpo del Genio, e mi è sembrato di ritornare in famiglia dopo penose peregrinazioni. Gli uffiziali del corpo, istruiti dalle loro disgrazie, mi sono intorno come figli al padre. Perciò non vorrei che queste dolcezze di famiglia fossero avvelenate da chi può accrescerle a dismisura, come il più intimo de'miei camerati. Riconosci, caro Lorenzo, in questo sfogo la determinazione di esser tuo amico sincero, e perciò eterno. Fa altrettanto, e sii certo che son degno della tua amicizia. —

Ma per casi impensati, e per apparato di guerra in tutte le popolazioni dal capo di Sant'Eufemia alle scaturigini del Velino e del Tronto, fra queste ultime più alle frontiere vicine fu gloriosamente chiamato il Montemayor a reggere una brigata di fanterie del secondo corpo di esercito, cui ardente reggeva il tenente generale Guglielmo Pepe. E sul cominciare di marzo andava quegli, ma già carco di cinquantaquattro anni, co'suoi concentrandosi a Sulmona congiuntamente alla soldatesca del prode generale Russo verso il dì 12 di marzo, dopo il disastro di Rieti. Può essere incerta la sorte delle armi, diceva allora l'onorandissimo deputato Poerio, ma non dee essere incerta mai quella dell'onore. I filosofi e gli oratori posson dare all'universo salutari ammaestramenti e destar scintille di gloria; ma i popoli non si governano con idee astratte, e vi vuole educazione ed apparecchio; e soprattutto virtù generose rivolte alla felicità altrui, più che al personale vantaggio, nè altri desiderii che l'ammirazione altrui e l'ossequio.

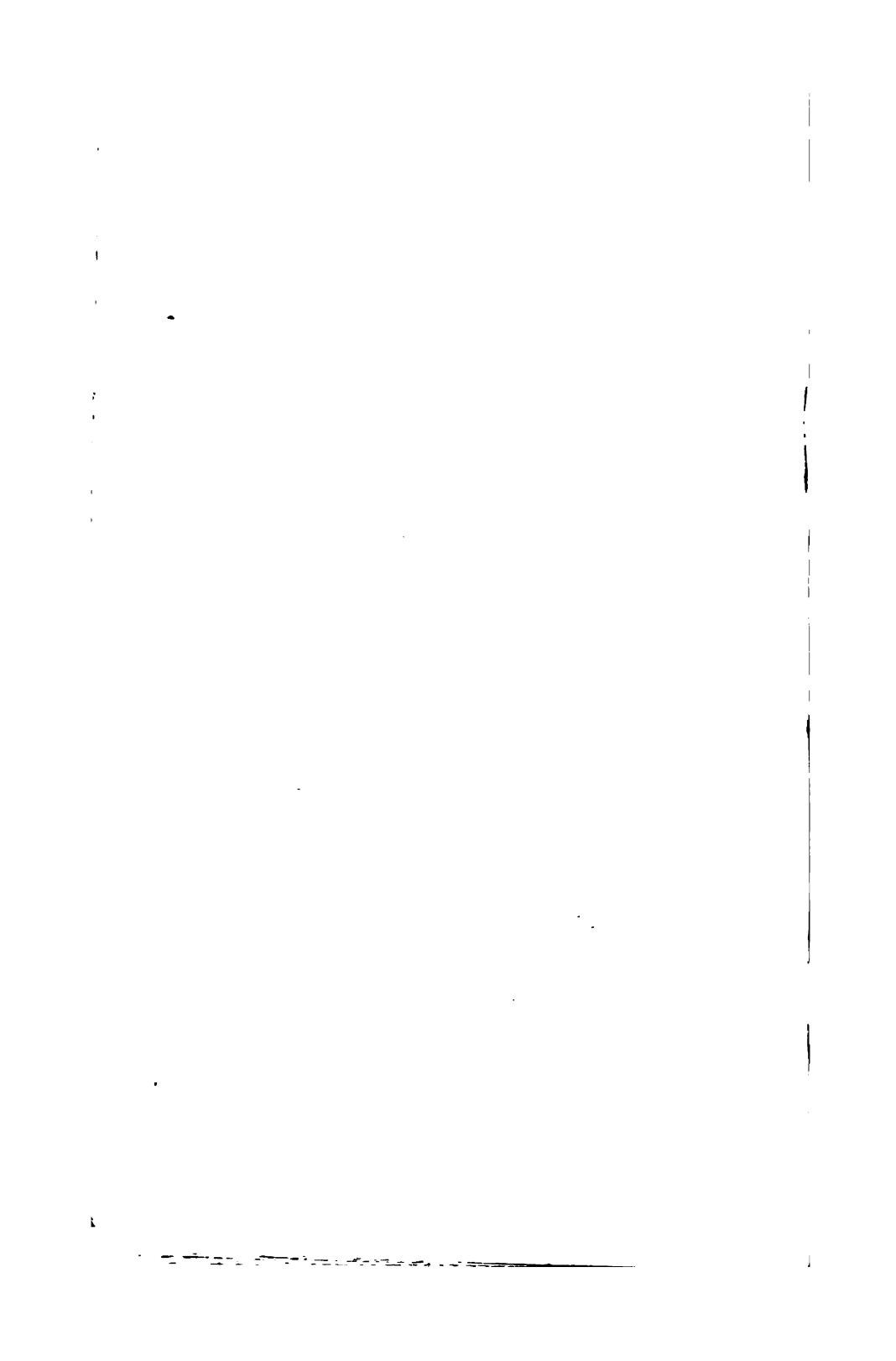
Undici anni visse poi il barone Lorenzo Montemayor oscuro e senza militare onoranza, esacerbati da una perpetua

successione di affanni, che ognuno di essi, più in alta linea di milizia collocati, ebbe a duramente patire fra le sorveglianze il sospetto e le impotenti commiserazioni di taluni, che potendoti porger forse una mano, perchè non avessi a precipitare giù in un abisso, si contentan, generosamente ipocriti, di darti condoglianze invece di opere, e consigli balordi e rimessi in luogo di speranze e di soccorsi, che non sanno nè manco imaginare nobili e di tua sventura sol degni. Grandissima lezione è un infortunio!

Ma il giovin Principe, asceso sul trono di Federico di Roberto e di Carlo, obliava generosamente le addebitate colpe, e rammentava con sapienza i servigi renduti da'valorosi senza guardare al vessillo e alla coccarda. Al difensore di Gaeta del 1815 dà in mano la fortezza di Capua, al propugnatore del Pànaro profferisce altissime tutele, a'prodi di Russia e di Spagna concede gradi ed onori, ed anche all'assediatore dell'Amantea e al difensore di Ancona ridona l'onoranda veste di maresciallo di campo nell'anno 1832.

Pur non era colma la misura de'fieri cordogli e delle acute punture. Il figliuol suo primonato, giovanetto di quattordici anni, posto a militare educazione, forvia brevemente; e non un giovanesco momentaneo trascorso, ma vuolsi in lui vedere la scrollata disciplina e il mal costume dell'universale. Gravissimo danno alloraquando in piante tenerelle si vedon mali irreparabili ed infiniti da venirne a riciso taglio barbaramente. Quell'alunnetto, ch'or ti sembra tristanzuolo e cattivello, vien giorno non tardo, e ben altro lo vedrai crescere e addivenire. Sfidanza ingloriosa è la tua di non trovar modi e castighi a correggerlo, ma sol temperamenti estremi a perderlo affatto e distruggerlo. Ho io medesimo, comechè piccol cultore mi fossi, ridotto nella buona via di molti traviatelli, intorno a cui disperavasi onninamente. Pur son oggi bello

ornamento della marineria ed altrove. I poveri genitori sicuri ne affidano a noi i loro figliuoletti, e noi dobbiam loro renderli di noi stessi degni e di loro, devoti al buon Principe, cari e preziosi alla patria. Quel che non oggi s'ottiene, pur lo vedrai fra non guari: la parola che ti sembra perduta, si avrà bel frutto e lo vedrai, tu amorevole aio, e non guardiano ozioso od eterno gridatore. Sien le istituzioni sapienti, costanti le regole, uguale sempre il comando e non vacillante fra le eterne concessioni e le mezzane misure e la dappocaggine, e tutti condurrete al porto sospirato, e niun perderete di que' cari, bene timoneggiando fra le tempeste della giovine vita.

Un accidente come fulmine improvviso piombò a troncar lo stame d'un povero padre, onesto vecchio e valoroso soldato, generoso probo e devoto cittadino, pulitissimo uomo e gentile. Ma assai peggio di morte il valentuomo trascinò innanzi per altro tempo la vita, insino a che gli occhi non compose all'eterno sonno la notte del dì 20 novembre 1841, trenta e più giorni dopo la rimpianta partita della sua vaghissima nipote Emilia Consiglio, nata bellissima, e virtuosa cresciuta dall'egregio fratello Giuseppe, capitan di vascello, e dalla illustre donna Mariangela Lacombe.

DUCA LUCIO CARACCIOLO

TENENTE GENERALE CAPITANO DELLE REALI GUARDIE DEL CORPO.

> Chè dona e tolle ogn'altro ben Fortuna;
> Solo in Virtù non ha possanza alcuna.
> ARIOSTO.

I tanti e sì illustri Caracciolo napoletani hanno oramai meritato di molte ed assai pregevoli illustrazioni, ed io, siccome già innanzi cennai nella vita di Giambattista de'duchi di Vietri, vanamente i miei cortesi leggitori stancherei, e niun pro d'altra parte potrebbe derivarne. Imperocchè allo-raquando si hanno i propri vanti e le virtù proprie, siccome se l'ebbe doviziosamente Lucio Caracciolo ed in magnifico splendore, non è bisogno confortarne la memoria e la venerazione con le glorie del ceppo vecchio e con la chiarezza de' titoli e del sangue.

Correndo l'anno 1771, la decimaquarta notte di ottobre, nel paesetto di Pastorano, poco oltre Capua, sospirato nasceva e bellissimo puttino, cui al sagro fonte di quella pieve di San Pietro l'apostolo, venne primo nome imposto Lucio, siccome il padre appellavasi del padre suo. Il quale nominandosi Vincenzio, de'duchi di Santo Vito, già era da cinque lustri

a'militari servigi nelle guardie della reggia, e tolto avea in consorte la nobil vedova del duca di Calabritto Petronilla marchesa di Ligniville, addì 10 di dicembre dell'altro anno nella terra di Minervino, che appunto a'Tuttavilla si apparteneva. Pure nelle vene di lei nobilissimamente correva non che il sangue guerriero e principesco de'serenissimi duchi di Lotaringia, morto già il genitore general di battaglia all'assedio di Colorno nel 1734, ma il magnanimo sangue eziandio degl'Italiani, essendo la madre sua quella chiarissima Beatrice di Capua, duchessa di Mignano principessa di Venafro e di Conca, e fra la splendida nobiltà noverata nell'anno 1756 di Capuana, che fu poscia l'intima amica e confidente e consigliera di Teresa imperatrice.

Ed alle facili maraviglie che ognun farà di leggieri intorno all'oscuro loco natìo di sì nobil rampollo, mi fo a scioglierle alacremente, pur impigliandomi a narrare, l'onorandissimo vescovo di Calvi Giuseppe Maria Capece Zurlo, che fu poi guida e cultore del giovinetto, aver colà invitato in una sua deliziosissima villa i due coniugi illustri summentovati. *I quali*, acquistate nell'anno 1782 le terre di Pietramelara e Roccaromana col titolo di ducato, ornati di lettere e di peregrine virtù, con estrema sollecita cura l'andarono educando, ed al decimoquarto anno dell'età, grande inclinazione manifestando il giovanetto alla milizia, co'tanti nobilissimi coetanei suoi del paese nostro, entrò nel battaglione de'cadetti, comunque fin dal dì 23 marzo 1777 fossegli stata abilitata l'età di minore, e concessa due anni di poi nominazion di alfiere soprannumero. E montata la guardia siccome uffiziale nel castello di Sant'Elmo, ed anche passato in anzianità, sull'apparire dell'anno 1786 era già noverato nella seconda brigata della compagnia delle regie guardie del corpo, i cui Esenti eran Giuseppe Minutolo, Gerardo Loffredo, Francesco Sangro e Francesco

Paolo Massa, molta lode meritandosi sin sull'entrata a'militari esercizi. Perocchè la natura era a lui stata larga di que' doni che si richiedono a far bella mostra nelle esercitazioni del corpo in ogni maniera; e così gli andò poi Lucio coltivando maisempre, che riuscì veramente compiuto e generoso cavaliere. Ma seguitata per giovanil bizzarria insino a Palermo un'illustre dama, chè amore prestamente s'apprende in cuor gentile, rigido il padre ne implorava da re Ferdinando un correggimento ricordevole; e n'ebbe invece arguta e larga risposta: *eh! ti rammenta i nostri anni più verdi.*

Alacremente adunque il giovin cavaliere Caracciolo profferiva i suoi servigi nelle regie stanze, e vi fece regolatamente i suoi gradi, i quali eran questi allora: *guardia smontato*, *cadetto soprannumero* e *cadetto* finalmente nell'anno 1788. Pure quel viver militando nelle sale, comunque in sè cosa fosse onoranda e da molti cupidamente desiderata, non appagava l'ardente desiderio di marzial gloria onde quei ribolliva e di faticoso viver ne'campi fra le soldatesche durezze. Per la qual cosa caduto il destro della composizion di nuovi reggimenti, sette di cavalli e cinque di fantaccini, ei fè le spese esorbitanti di due colonnelli da stendardi, a'quali fu dato nome di Principe Leopoldo e Principe Alberto, togliendo uno di questi a capitanare ei stesso.

E quando la dimenticabil guerra del novantotto era presso all'infausto scioglimento, i Francesi, i quali più imbaldanziti correvan siccome a festiva cavalcata al valico del fiume Volturno, si accorsero che non come aveali mostrati un forestiero capitano, eran poi i napolitani soldati. I quali bene seppero ributtare i primi assalti che Macdonald alla testa della sua colonna, cui primi e superbi precedevano i cavalli, diede furiosamente contro il campo trincerato innanzi di Capua. Allora il colonnello Roccaromana, che teneva in guardia col

suo reggimento il passo di quel fiume presso Caiazzo, dimostrò co'suoi, ad un secondo assalto dell'inimico in quel punto, non esser mica spregevole il nipote del bellicoso Sannita e del Sabino, quando non capi ragionatori e ciarlieri, che gli mostrino il pericolo imminente e la vicina battaglia; ma capitani si abbia prontissimi ed animosi, che alla mischia con sapienza lo guidino e senza che egli quasi pure sel sappia. Chi non appieno conosce la natura e l'indole de'soldati napolitani, non gli abbia mai a comandare ed a reggere. Ma napoletano, e de' suoi conoscitore profondo il Roccaromana, non ebbe bisogno che di trentasei all'incirca di granatieri intrepidi, per far con essi prodigi di valore contro i Francesi, correndo il mezzodì dell'ottavo giorno dell'altro anno 1799. Fu egli ferito pur crudamente alla rotola; ma quattrocento fra morti e feriti non contavansi oramai nelle avverse fila, e fra essi i generali Mathieu e Boisgerard, morto il secondo e spezzato il braccio al primo per offesa di scaglia da'cannoni murali pervenuta. Ma generoso e cavaliere, siccome sempre dimostrossi il nostro Lucio, ancorchè piagato, si lanciò furiosamente contra un soldato de'suoi, il quale erasi fatto a villanamente strappare le spallette onorande al primo di que'due capitani avversi; sicchè un fendente gli vibrò sdegnoso sul cranio, nè sappiamo se morto forse o mortalmente ferito il lasciasse.

Quattro giorni di poi, senza niun pensiero magnanimo di aversi a giovar delle maggiori forze di quel tempo, la foga de'popoli, vien conchiusa la tregua a Sparanisi, e non per pace ma quasi per insipienza in alto si sospendono le armi. Le quali sono con furia per converso impugnate dal popolo, e questo fatto ancor esso smentisce, se pur vi fosse fra nemici, la mala riputazione di vigliaccheria e di balordaggine, cui certe volte anche i nostri son proni per epigrammi o per morbidissimi sentimenti di nullità. Tumultuosi i popolani ogni pode-

stà, comunque pericolante, nelle mani confidano di Girolamo Pignatelli di Moliterno e nel nostro Lucio Caracciolo di Roccaromana. Il quale fattosi accorto che le gioie pubbliche e gli sforzi gloriosi andavan di frenesie mischiandosi minacciosamente, con Moliterno e con altri molti patrioti travestiti, s'andò a riparare colassù nel castello di Sant'Eramo; ma cavallerescamente pur confortando il fratel suo Niccolò, che giovine quadrilustre già reggeva siccome colonnello que' baluardi eminenti, a far rispettare la promessa fede a pro dell'arditissimo popolano Luigi Brandi, cui que'giovinastri repubblicani, affin di rammentare i fatti della rupe Tarpea in Campidoglio, voleano arrecar barbara morte, giù precipitandolo da quei merli altissimi.

E Roccaromana, il quale attemperandosi al senno del popolo, retto lo avea siccome generale, privato poco appresso dal sempre cangiante popolo e sospettoso di ogni qualsiasi comandamento, cadde eziandio in certa ingiusta sospizione del repubblicano reggimento; non ostante i suoi due proclami, nel primo de' quali leggevasi: *voi sarete trattati con quella generosità che si conviene ad uomini valorosi e benemeriti, e le vostre famiglie rimarranno sotto la protezione della patria.* Per la qual cosa venne arrogantemente perlustrata la sua casa e profanata per così dire del piede di abbominevoli sgherri; e vogliosi maisempre costoro, anzi crudelmente libidinosi di veder coronati i loro ingenerosi tracotanti e vilissimi sforzi contra il cittadino onesto caldo e sapiente, cui preme il male ed è dal peggio spaventato, dichiaran sospette e nimichevoli non altro che le ricche sue armi e due piccoli cannoni quasichè d'una o due libbre di palla, che gelosamente e come per ornamento i Caracciolo conservavano in retaggio della principesca casa materna de'Ligniville, e che un dì forse guernivan le merlate cime del castello della Lo-

nena, meglio a pompa di feudale signoria che a minaccia de'già tremanti e docili vassalli. Ahi! quante sinistre conseguenze può alcune fiate arrecare l'alpestre e burbanzosa forma dell'inquisitore ingiusto, il quale, massime verso spettabili uomini, su cui non altro s'aggira che il fraudolento e cupo sospetto, avrebbe ognora a torre il linguaggio e l'opera del gentiluomo, al limitar soffermando l'avida sbirraglia ed infesta. Giovin signore il nostro Lucio, ferito l'animo del più grave insulto superbo, il mancamento di fede, non vedesi innanzi agli occhi che la sua svillaneggiata dignità, nè da me solo io questo dico, ma con la mente di ben altri molti. La virida pianta, che rigogliosa al Cielo s'innalza sotto il benigno raggio del nascente Sole, cui disiosamente aspira e s'inchina, può anche disdegnosa piegar verso occidente la fiorita chioma, se caldo aleggiar di affricano vento le soffi incontro inopinatamente e la oltraggi. Non che vedesse ei certo indecoroso l'andar parteggiando a pro del suo Principe; ma scorrazzanti le turbe ed incomposte, non ei cosa degna stimava, la spada sua cavalleresca e guerriera imbrandire fra quelle, come se fosse a rapina. Pure fu prepotente lo sdegno, le intemperanze delle passioni furon rotte, e forte ne riboccò una piena dal magnanimo suo cuore. Senza farne un sol motto al fratel suo, ch'eragli sì pure tenero e caro, ed in gran rischio dissennatamente lasciandolo, rosso ancóra il suo ferro del sangue francese, innanzi al porporato inchina riverente, forse per intingerlo fratricida nelle vene de'cittadini suoi. Ma nell'animo suo, cui ratto amore s'apprese, ratta eziandio rendevasi la fierezza rimessa, allora in ispezialtà quando il danno della propria gelosa riputazione ne minaccia. Laonde ei nobilmente governossi in negozio di tanta malagevolezza, e si mostrò costantemente quel prode e liberale uomo di guerra, che stato già era.

Pure da ogni abbietta ed oscura nominanza abborrì dopo

que' ravvolgimenti nefasti; e nella adulta età, quando si passano a rassegna coscienziosa le opere tutte di nostra vita, ei sempre ne pianse in cuor suo e ne dolorava con gli amici. Ritirossi in prima nelle sue terre, dove a mezzo dell'anno 1806 si riceveva altissimo invito in magnificanti parole, perchè ei togliesse cattivo l'usurpatore, e sopra di una fregata a bella posta nel nostro golfo addirizzata, colà in Palermo l'accomandasse.— Voi vi coprirete di gloria, suonerà per Europa tutta il vostro nome immortale. — Ma ben altrimenti sapeva un Caracciolo andare incontro a gloria, e puro volea echeggiasse per la terra un nome, che rifuggiva dal levare il grido nefando degli Erostrato, del vecchio Alardo, degli Oates e de'Cadoudal. Anzi il nobil signore della Roccaromana tenne suo bel cavalleresco modo, e visse dappoi viaggiando per parecchie città d'Italia, insino a che non fece lieto e prolungato soggiorno nell'alma città di Flora. Nè più acconcia stanza poteva sicuramente aversi un animo gentile dignitoso ed affabile, poi sì franco e leale da mostrare ad ognuno il tipo ed il modello dell'antica cavalleria. E per questo non ei chiedeva umilemente che servo esser volesse del novello principe francese; ma forte sentendo in cuore la possa di cittadin soldato, ei bene sperava che la patria ed il principe si fossero per avventura rammentati che un Caracciolo in oziosa quiete si stanziava sull'Arno placidissimo e nella magnifica città di Marte.

Dappoichè correndo il giorno 22 di settembre dell'anno 1808 andavasi in Napoli ordinando il reggimento de'Veliti a cavallo della guardia, venivane affidata al nostro Lucio la gloriosa tutela, ed ei bene prese a dimostrare quanto zelo sapesse porre a pro delle militari istituzioni napolitane, e quanta gagliardia infondere negli uffiziali e ne'soldati, cui non mai spregiato comando ei dava, ovveramente a malincuore adempiuto. Chè alloraquando si conosce la

dignità e l'altezza del militar ministero, e si rispettan negl'infimi que'sagri dritti venerandi dell'uomo, e dell'uomo che veste una divisa sol per onore ricca e per magica illusione, non altro che amore anzi sublime e necessaria passione si va in tutti ed a pro del buon servigio suscitando. Ondechè mai non ebbe dannato alcuno della sua gente, senza vederlo prima in faccia e udirne la ragione che usava, ponendo scrupolosa dimora, anzi che giudicare negli altrui danni. Così regge ed impera il soldato sapiente ed onesto; a differenza del facile disturbatore meglio che mantenitore dell'ordine e della pubblica sicurezza. Se non che il suo luogotenente colonnello Chevalier mal suo grado pativa il comando di un napolitano, ch'ei forse credeva in picciol conto potersi tenere; e gelosamente e con basse parole nascoste pensava annoverarlo fra uffiziali partigiani e dappoco. Allora indignato il Roccaromana gli mandò l'egregio suo capo squadrone Giovanni Russo ad annunziargli ch'ei lo facea stare a segno, senza che punto rammentasse nè esser duca nè suo colonnello. Una sfida intimatasi a cavallo e con la sciabola, fu questo assai raro se non unico esempio a tempi nostri di una giostra come ne'tornei de'tempi di mezzo. Lanougarède fu il padrino di quello, il campo di Marte la lizza, e qual più al francese piacesse la tenzone, anche ad oltranza e fieramente. Nè al prode cavaliere, siccome di que'famosi paladini dell'Ariosto, un'ombra diede non che di scoramento ma di dubitanza, il veder l'avversario su destreggiante e focoso palafreno gir volteggiando; chè audacissimamente un duro e mal addestrato ronzino ei cavalca di un Velite da squadrone. E senza far troppo intervallo, imbrandite le armi, divampante d'ira, il nostro ardito colonnello è primo all'assalto, e vien sopra a gran corso. Risponde con non poca esperienza d'armi il giostratore avverso, e quegli maestrevolmente se ne schermisce; e meglio sie-

de in sella per pensare e muover novella offesa; parendo ei bene come il Dio di guerra alla possanza ed all'arte. Nè potrei tutte ricontare le chiamate gli accenni e le parate, e come si giunse pure a mezza guardia qualche volta e così sotto, ch'altro non rimaneva alla fine che venire alle prese. Ma scioglie il suo ferro, gira a manca la briglia del cavallo, e facendo un mezzo circolo, al capo finge Lucio di vibrare un colpo, e nel busto lo ferisce dopo combatter non corto da su la spalla all' opposto fianco.

Adombrato il disegno di mandare alla guerra dell'antica Scizia anche una parte di nostri soldati per congiungersi alle immense schiere de'Francesi, una legione di fanti ed una equestre brigata eranvi deputati: sotto i cenni dell'Ambrosio la prima, del Pepe la seconda; contando questa le guardie d'onore uno squadrone di artiglieri ed i Veliti appunto del nostro Caracciolo. Il quale, da Parigi fatto grande scudiere addì 12 di maggio in luogo del maresciallo Lanusse, si dimostrò in quelle regioni boreali non che valoroso, audacissimo; talchè un giorno stava sul punto di montare a cavallo col suo reggimento per tener dietro ad una truppa di Cosacchi, quand'ebbelo a moderare la voce del suo generale, cui era cenno di Napoleone punto non islungarsi da Osmiana, nè bene eran noti ancora gli accidenti del terreno. Ma non pose poi modo all' ardore ch' ei sentiva, siccome tutte le anime italiane han sempre potentemente sentito, di glorioso farsi nelle iterate fazioni in quelle terre polacche combattute. E quando il figliuolo di Letizia correva a Parigi fra mucchi d'insepolti cadaveri che il rigore della sì bassa temperie più che il danno de' fuochi avea miseramente fuormisura accresciuti, anche il nostro Roccaromana lo scorgeva da Vilna animoso, ed in parecchi rincontri ebbesi insieme a quello il sospirato ristoro di acceso combustibile per richiamare forse a vita le tarde estremità della persona già già

mezzanamente mortificate. Nè valsero carboni e fiamme e spiriti e lane perchè la sinistra mano di Lucio non perdesse le tre dita dopo il maggiore e l'indiee, e due altre ancora la sua destra, e parecchie le piante eziandio. Onorandissime mutilazioni, che allo sguardo de'valorosi e de'cupidi di gloria vera, più e più belle parevano che croci e tracolle e diplomi. Per la qual cosa la maestà del Re addì 30 di dicembre di quell'anno istesso 1812 dalla città di Conisberga a maresciallo di campo lo innalzava, qui in Napoli con que' nostri prodi cittadini poco appresso tornando.

Nè solo ebbe il Caracciolo a valentemente adempiere l'officio di egregio capitano; ma fu deputato in prima alla consegnazione toscana, ch'ei trattare dovea con Rospigliosi, il quale precesse il suo rinsignorito principe gran duca Ferdinando III. E qui cade in acconcio a rammentare una politica sventura del nostro reame. Imperocchè frutto i così detti Presidii di Toscana di ben tre guerre, combattute dal primo Alfonso e da Filippo IV, furon per avventura obbliati negli accordi fra Lecchi e Fouchè, nè seppesi in cosiffatta congiuntura nè forse fu possibile ripensarvisi, così per noi infaustamente perdendosi i diritti del possesso per tre lunghi secoli giustamente durati. Secondamente venne sul settembre dell' anno 1814 in Vienna spedito per diplomatica missione, e vi fu assai festevolmente accolto. Poscia che ebbe con molta grazia ed infinita dimostrate alla maestà dell'imperatore le congratulazioni della corte di Caserta per la vittoriosa entrata a Parigi, dignitosamente ei si volse a guadagnar qualcuno de' più eccelsi, per viemeglio rifermar le sorti del Principe. La quale impresa era a lietissimo fine riuscita, mercè l'opera eziandio del sapiente e destro ministro napoletano, se l'indugio di soli tre brevissimi giorni cangiato affatto non avesse il proposito del concistoro, cangiata, siccome non è mai difficil negozio, la faccia della

tetragona fede politica, all'ultimo crollo nella polvere del già risorto gigante della Corsica.

Ma la fortuna, la quale avea eletto a gloriose imprese questo nostro chiaro cittadino, testè pervenuto all' eminente dignità di luogotenente generale, ad acerbissimo cordoglio il riserbava spietata. Ei punto non rammentavasi padre nei campi di guerra, comechè dopo i pericoli della giornata al suo diletto Ernesto ed a Marianna sua carissima tutti volgeva gli affettuosi pensieri. Imperocchè nella fazione di Tolentino valorosamente e con sapienza combattuta addì 2 di maggio da' Napoletani avverso la tedesca gente, ei che ne' maggiori pericoli l'animoso guerriero seguitava, ei che vede cader sul campo di battaglia l'ardente suo figliuolo, giovane uffizial delle guide allo stato maggiore spintosi con queste poche ad una carica, e restar poi miseramente estinto nelle sue braccia, fu per morire con essolui per sì acuto e grave dolore. Pur ebbe forza d'animo invitto di rimontare a cavallo e sull'angoscioso seno collocarselo, caldo ancora e quasi palpitante, ma invaso pure dal duro gelo di morte. Render voleva alla bella salma di lui i funebri onori di sepoltura guerriera, e innondar di lagrime cocenti la pietra sepolcrale non che del figlio, della sua nobile stirpe tutta quanta. Ed era veramente lagrimevol vista al mesto ritorno della guerra questo capitano e primo scudiero, dolorante in volto, con un segno di palla che sfiorato avea il petto della sua divisa, e col sangue del figlio che ancor pietosamente la macchiava!

Cavaliere sempre il nostro Lucio, da fanciullo usato a seguir l' amico non quando era facil bonaccia, ma più quando la fortuna dispiegavasi avversa, trovossi accanto all'infortunio e rimase al suo posto, non l'abbandonò. Anzi imbarcatosi in Ischia di conserva con Giuseppe Bonafoux capitan di fregata, nipote del profugo duce, col chiarissimo medico Peborde, co'ge-

nerali Manhes e Rossetti, e col marchese di Giuliano, accompagnò devoto insino a Tolone lo smarrito Gioacchino. E colà noleggiato un legno, quattro ore l'ebbero inutilmente aspettato per ambiguità di punto che erasi all'imbarco fermato, quando a fuggir le inquisizioni del famigerato marchese la Riviére, forza fu alla fin fine di trarre verso la città di Hâvre de grace. Chè se stati fossero costoro al fianco dello sventurato guerriero, e con essi il Roccaromana, non gli avrebber giammai consigliato un'impresa stolta anzi che imprudente, ed usato per converso avrebbero tutti della potentissima forza dell' amor vero e della fede, perchè non commettesse ad evento funesto la sua vita, che bravato avea tanti e poi tanti gloriosi pericoli sotto i raggi affuocati della Nubia e della Mauritania, fra le valanghe alpigiane, ne' ghiacci del Boristene e della Beresina, e sempre in mezzo al turbinio de' cavalli e delle lance, innanzi alla grandine de'proietti e del fuoco.

Di Francia tramutatosi in Italia, sprezzando le percosse di fortuna, si stanziava in Toscana l'egregio duca, quando attiepidite le passioni fra le due parti, ond'era scisso l'esercito, offizial lettera invitavalo, qui in Napoli far ritorno, graduato siccome egli era al partirsene. E nel campo di Sessa, la maestà di Ferdinando, il quale volle vedergli comandare armeggiamenti e caracolli di cavalleria, piacquesi affidare a lui attuale comando, togliendolo dall' ordin pigro della uffizialità sedentaria. Di fatti nell' anno 1820 ei tutelava la colonna spedita dalla città capitale a Carrascosa, ma forte solo di novecento uomini; comunque nella celebre causa, cui l' anno appresso furon soggette di molte persone militari, la si dicesse di quattromila e meglio. Chè se altri argomenti non vi fossero, la lettera pure ne basta ritornare a mente, che facevasi quegli a scrivere sotto il dì 3 di luglio al sopradetto general supremo da Pomigliano d'Arco alle dodici ore della sera — In seguito d'or-

dine ricevuto dal capitan generale alle sette pomeridiane di questo giorno mi son posto in cammino alle nove con la soldatesca, onde le acchiudo il quadro. Ed è militarmente occupata per quanto la oscurità della notte lo ha permesso, essendo qui giunta alle undici e mezzo. Il V battaglione de' bersaglieri, secondo quell'offizio mi diceva, non si è ancora congiunto a questa piccola colonna, che forma l'avanguardia di un corpo significante che probabilmente le seguirà. Ogni soldato è provveduto di ventuno sparo, ed ognuno de' due cannoni di dugentoquaranta a palla e novantasei a metraglia. Il capitan generale che arriva in questo momento mi dice che giungeranno due cassoni di cartucce — Nè altre milizie gli giunsero mai, oltre ad un battaglione di fantaccini, uno squadrone di cavalleggieri della guardia, un altro de' dragoni Ferdinando, ed una cinquantina fra artiglieri e soldati di traino.

Avvenuto il cangiamento politico, il tenente generale Roccaromana eletto venne a governare la quinta delle militari divisioni del reame, quanto a dire le tre Calabrie. Dove nobilmente adoperossi e con grande attitudine all'ordinamento delle cittadine legioni; sicchè addì 15 di agosto già eran pronti a muovere alla volta della città capitale ben novecento militi della seconda Calabria ulteriore, tutti quanti non infimi proprietarii e di tutto punto vestiti ed armati sotto la disciplina del prode maggiore Raffaele Poerio, ch'oggi tanto ci onora siccome colonnello di un reggimento francese nell'Algeria. Perlocchè ei facevasi a spacciare un ordine circolare per rendere omaggio allo zelo di que'valorosi calabresi, soggiungendo in ultimo una bella lettera a lui testè indiritta dall'altezza del principe general vicario del regno. — Il re mio augusto genitore nell'annuire a' voti della nazione e dell'armata, concedendo la costituzione emanata nelle Spagne l'anno 1820, non altro ha avuto in mira che il bene ed il vantaggio de' suoi popoli. Or questo importante ar-

gomento è già assodato, incumbe alla gloria nazionale di compir l'opera, con quella generosità con cui si è principiata: tutti dobbiamo essere di uno stesso sentimento, che è quello della gloria e del disinteresse, facendo tacere ogni altra privata passione, che macchiar potrebbe una sì bella opera, che sarà gloriosa ne'fasti dell'Europa, se sarà menata a lieto fine. L'ordine pubblico debb'essere perfetto, la militar disciplina conservata, mantenuta la tranquillità, il *brigantaggio* represso in modo ch'ogni onesto cittadino riposi all'ombra della Costituzione, e benedica sempre il magnanimo Sovrano che gliel'ha concessa. Travagliandovi col vostro zelo e fermezza su tali principii, acquisterete sempre più un nuovo dritto alla mia stima e riconoscenza, non avendo io altra ambizione che di fare la felicità de' popoli, il cui governo mi è stato affidato del Re mio augusto genitore. —

Non lungo tempo valicò, che la egregia riputazione di guerra, che appresso i capi dell'esercito, suoi colleghi ed estimatori, il Caracciolo si godeva, chiamar lo fece alla tutela di tutte le nostre posse equestri, e ben egli anelava il momento di recarsi animoso alle frontiere per far rispettato il nome napolitano. Ma per nostra fortuna, assai poco si pensò, che pur una battaglia guadagnata non ne avrebbe dato vittoria a noi, e solo una scaramuccia perduta, ultima onta stata sarebbe di questo nostro immeritamente sciagurato paese. — E bisognerebbemi, per dire il resto, più tempo e miglior agio, che l'affaticato mio vivere non comporta.

Per la terza volta a' privati negozi ritornata l'eccellenza del duca, volgeva oramai un pensiero alle sue sminuite rendite e alle sostanze; chè buona parte avea generosamente consagrata alla composizione di que' due reggimenti di cavalli, pe'quali ebbe anche a render dello Stato il palagio de' duchi di Mignano or converso in Arsenale nella fortezza di Capua;

altra parte eziandio avea dovuto di forza dissipare per sostener con dignità le patite traversie, ed altra ancora in giovare i suoi fratelli d'arme, nella più oscura miseria caduti. Ma la sentenza del Vangelo non erasi vilissimamente calpestata: *non vive l'uomo di solo pane*; ed era pur ricchezza o una fama, bene operando, guadagnata, o un elogio meritamente riscosso, o un applauso innanzi alle squadre ripetuto, o scritto il nome fra' prodi nelle bollette dell'esercito grande. Alle quali tutte cose vien da taluni preferito il turpe vilissimo premio dell'oro; ma in cor venale non amore alligna o fede sicuramente.

Come appena saliva sul trono Ferdinando II re nostro, che voleva marginar le ferite del reame e de'popoli, compiaciuto delle qualità eminenti del luogotenente generale Caracciolo, al pristino officio l'appella sul batter dell'anno 1831, e con bella grandezza d'animo augusto gli confida niente di manco che la persona sua e la sua reggia, capitano facendolo delle guardie del corpo, con decreto del dì 19 di settembre del 1833. E fra le tante congratulazioni ch'egli ebbe, ma che più dirizzavansi alla reale magnanimità, io queste mi piaccio di ripetere dell'illustre traduttore di Orazio, che dalla vetusta decorosa sua patria Siracusa umanissimamente scrivevagli — Ecco le operazioni di pace che vincon talora le più gloriose di guerra. La lagrima che versava Cesare su la testa di Pompeo superava la fama d'ogni suo trionfo. In somma la tua promozione è un getto di luce fecondissima di speranza e di augurii, e la Persona, a cui vanno con maggior diritto tributati i rallegramenti de' buoni, è quella dell'ottimo principe. —

Il quale della sovrana sua amicizia tenne sempre onorato il suo capitano insino a che bastò l'operosa vita di costui. Chè già da qualche tempo caduto era in penosa cronica malattia, nè per questo costituir ei si volle mai infermo, montando sempre a cavallo, e fiancheggiando il real cocchio nelle pubbli-

che solennità. Uso com' era, a farsi pur maggiore d'ogni pericolo, intrepidamente guardò vicina l'ultima partita. E nella Torre del Greco, l'antica torre ottava, stanza della famosa Lucrezia d'Alagni, ove per consiglio de' medici dimorava, il dì secondo di dicembre una pleuritide di solo sette giorni lo tolse amaramente alle armi agli amici al re alla patria, ed al giovin diletto duca di Caspoli figliuolo carissimo dell'unica sua figlia, e suo erede. Grandi esequie ei meritò certamente e funebri pompe, ed il suo corpo aspetta nella sua cappella gentilizia in San Giovanni a Carbonara la tromba dell'universal sindacato.

Bello era sovra ogni modo di faccia e di persona, che nella non comune grandezza e nelle più perfette proporzioni, la nobiltà manifestava e l'arditezza dell'animo suo. Destro nel maneggiar le armi e nel reggere il freno a' destrieri, ei fu gagliardo, liberale, cortese ed umanissimo. Non per vecchiezza mancò di cuore giammai, chè negli ultimi giorni di vita, guidando franco un suo calessetto, sostenne per più tempo, animoso fermandosi, le bravate di due sergenti svizzeri, co' loro brandi sguainati, sè riparando ed il cavallo, ed alle offese intrepidamente intendendo con solo il suo scudiscio. Pure era debito di quelli riconoscerlo e là immobili quadrarsi; ma non ei ricordava mai il suo generalato, anzi alla saputa del fatto, forte si oppose che inflitto venisse loro nessun castigamento. Così ne' campi come nella corte ed in ogni altro uffizio che fosse, collocato, non che abusar del potere, l'adoperò volenteroso a pro di coloro i quali all'opera sua ricorsero alacremente. Tenero in breve d'ora ei diveniva di tutti quelli cui comandava, essendone a vicenda amato e riverito. E con certezza ricontasi, una volta lanciarsi generosamente in un torrente per salvar la vita di un soldato, su cui le rapidissime acque turbinose avvolgevansi e pesavan disperatamente.

Dagli amici adorato, tenuto in pregio da' principi, non invanì miserabilmente in mezzo agli onori.

Tale fu Lucio Caracciolo duca di Roccaromana, il cui nome rammentar potrà maisempre a' soldati un prode, un esempio nelle battaglie, un antico cavaliere; ed ai cittadini, cui fu letizia il conoscerlo, sarà cara ed eternamente acerba la sua memoria.

BARONE LUIGI AMATO

TENENTE GENERALE.

Fra le antiche nobili famiglie dell'Amantea nella mezzana Calabria vengon sopra tutte annoverate quelle de' Baldacchini de' Cozza de' Fava de' Mirabelli e degli Amato eziandio; comunque fossevi d'altra città calabra quel Vincenzo Amato, il quale nell'anno 1670 pose a stampa una discreta monografia intorno alla città di Catanzaro sua patria. E s'io prendo qui a narrare la vita dell'egregio Luigi barone Amato, non dall'origin sua ampollosamente entrerò in aringo, ma bene da lui dirittamente. Perocchè esaltar le doti dell' animo e del cuore, romper il velo, onde talvolta cuopre modestia i magnanimi fatti, notare quelli principalmente che alla pubblica utilità si riferiscono, venire insomma sponendo modelli di virtù, incitando gli altri all' imitazione del valore del giusto della fede e dell' onesto, meglio assai torna che gloriare le antiche ragguardevoli prosapie. Nè potranno in me tener luogo di verità o l' adulazione o l'amicizia od anche il privato calcolo; essendochè non io conobbi mai questo nostro capitano, siccome pur fu sinora della massima parte degli altri capitani, de' quali tenni innanzi liberissimo ragionamento.

L'antica Lampetra, famosa per tenacità di proposito nella devozione all'Aragonese sventurato, e per isdegno alle lusinghe di re Carlo VIII, fu l'albergo natìo di Luigi nell'anno della redenta salute 1753. Cristofaro Amato e Catterina Marincola de' marchesi della Petrizia furon gli amorosi e nobili suoi parenti, i quali, quanto meglio potevasi in città di provincia, ma pur fra esempi di forti nipoti a' Bruzj, ne informaron la mente delle più necessarie dottrine, solleciti che di poi furono di trasferirlo nella metropoli del reame, dove insino da quel tempo sempre il militare instituto ha dato un segno di progresso e di buone regole, comunque fra le oscillazioni alcune volte, onde fu agitata tutta quanta la istruzion pubblica napoletana, e le contrarie mortifere norme di compressione e di languore su le sagre scintille de'giovanetti, per quel timor vano insipiente ed ingiusto, che fosse il fucco, d'incendi solo generatore maligno, e di licenziose fiamme devastatrici.

Cadetto nel nazional reggimento Messapia fin dal dicembre dell'anno 1768, eravi pur nominato luogotenente all'uscire ch'ei fece nel 1772 da quelle ricordevoli pareti dell'Accademia, in cui gentilmente e con sufficiente dottrina avea ei tolto militare educazione fra gli alunni del sì palese battaglione *Ferdinando*, comechè da solo un anno ordinato, cioè nel settembre del 1771. Innalzato poscia all'altro grado di luogotenenza, ei partiva col suo reggimento, governato dal colonnello Raimondo Arezzo, alla volta di Tolone, per afforzar con gli altri nostri reggimenti pedestri, Re, Borgogna, real Napoli, real Macedone, e con le artiglierie ancora e col battaglione della marineria il presidio della munitissima fortezza di Tolone, e far questa con Lione ed altre città siccome grande base di militari operazioni a trarre forse innanzi in lunghe linee strategiche contro gli eserciti repubblicani, i quali minacciavano

i troni di Europa e chiamavano i popoli tutti a generale rivolta. Inglesi dunque, che pur da due secoli godevansi reggimento di larghe costituzioni, Spagnuoli, Piemontesi, e Napoletani correvano collegati a cosiffatta impresa, che facil sulle prime si teneva, perchè non erasi ancora aperto il teatro all'inarrivabile ingegno del giovine alunno di Brienne, uffiziale appunto colà delle fulminanti artiglierie di assedio; rarissimo caso avverandosi in politica, che coloro i quali han seminato, sien poi chiamati a raccorre. Stato un anno e meglio a pugnare in quella città forte di Francia e ne' ridotti che la incoronano all'intorno, poco mancò che non rimanesse prigioniero in uno de'più arditi fatti egregiamente sostenuti da'napolitani soldati, massime del suo reggimento, cui appartenevansi appunto il capitano Capano ed i tenenti Tipaldo Sersale e d'Ambrosio menati cattivi nella città di Valenza. Di sua virtù giovanile di guerra non rimase senza condegno guiderdone Luigi Amato, creato che venne capitano all' aprirsi dell' anno 1795, tosto qui pervenuto; ed ebbesi eziandio abilità di poter contare questo marzial passaggio in luogo della carovana, cui era debitamente tenuto siccome nobil cavaliere dell'ordine di Malta. Nè discorsero che a mala pena pochi mesi per aversi il comando sempre meglio onorevole della prima compagnia de'granatieri, quand'era co'suoi di presidio nella fortezza di Capua: tanto ei seppe acquistarsi, ma non mai per male arti, gli animi de'suoi maggiori e de'capi.

Dichiarata la guerra dalla nostra Corte alla Francia addì 22 di novembre del 1798, l'altro giorno l'esercito napolitano supremamente tutelato dal tedesco Carlo barone de Mack, fra noi capitan generale in data del dì 11 di ottobre, invadeva gli stati romani per cacciarne via i Francesi. Salpava ad un'ora dal nostro porto una flottiglia su cui muoveano cinquemila soldati da sbarco alla volta di Livorno. Ma

comandata la ritratta il dì decimoprimo del dicembre , battuto che fu il principe di Sassonia , e spuntata e rotta quell'ala di man dritta , il generale Mack dimenticava affatto la legion di Naselli in Toscana , cui volse giustamente il pensiero l'illustre generale Damas. Era parte della costui soldatesca il secondo battaglione de' cacciatori comandato dal valoroso Luigi Amato , che ne' campi di San Germano era stato eletto maggiore. E dopo l'assedio di Civitacastellana , nel batter la ritirata da Monterosi alla Storta , che son trenta lunghe miglia , impedendosi qui il passo per Roma, perchè spirato il termine della sospension delle armi, lì presso si menan furiosamente le mani il decimoquarto dì di dicembre, e viensi con sapienza tagliandosi la congiunzione de' generali avversi Casabianca e Kellermann , e dopo tre giorni altra fazione si combatte con pro de' nostri a Toscanella. Giungevasi in Orbetello addì 19, e s'accettava la tregua d'armi offerta dal Kellermann; perocchè giovava appunto allo scopo di congiunger questi ai soldati del Naselli. Al quale il conte Damas inviava immantinenti il maggiore Solimena e poco appresso il suo aiutante di campo Cocchiglia per rendergli chiari i bei fatti avvenuti , chiamandolo a gagliardamente operare di conserva alle spalle del nemico, che baldanzosamente muovea ad invadere il nostro paese. La quale riunione di forze, se non altro , avrebbe senza un dubbio ottenuto l'indugio delle mosse di offesa, ed accelerato quell'incendio del popolo napolitano , il quale co' fatti si levò dopo non guari in massa, e pose in gravissima apprensione lo stesso disprezzante invasore, danno infine apportando ai più nobili e coscienziosi cittadini. Ma il Naselli, fosse gelosia di dividere col Damas una bella gloria, o altra cagione pur fosse, certo non ci volle dar l'opera sua all'impresa, nè mica ascoltò quel generoso e nobil consiglio.

La repubblica era proclamata. Il primo *monitore* napo-

litano, sabato 2 di febbraio 1799, annunziava i venti cittadini per comporre la rappresentanza nazionale, comechè a venticinque avevano a sommare. Appresso poco di tempo è creata la municipalità nostra: Serra, Montemiletto, de Gennaro, Caraffa, Giuseppe e Diego Pignatelli, Bruno, Avella (*Pagliuchella*), Ruggi, Daniele, la Greca, Roselli, Stile, Cargano, Dino, Coppola, Vitaliano, Piatti, Jazeolla, Carlomagno. Dividevasi il reame in undici *dipartimenti*. Creavansi ministri Arcambal della guerra, Bassal dell'erario, Conforti dell'interno, e Mastelloni della giustizia; ed alla partita del secondo, Raimondo di Gennaro sostituivalo, siccome addì 20 di aprile sostituiron gli altri tre il Manthonè, Vincenzio de Filippis, e Giorgio Pigliacelli. Comandava la città di Napoli ed i forti sulle prime il general Rusca, prode italiano a'servigi di Francia, poi Federici, e da ultimo il nostro Luigi Amato, innalzato a capo legione, cioè generale di brigata. E non fu questo suo un offizio di facile adempimento in mezzo alle diuturne perturbazioni del popolo, massime sul cominciare di giugno, che le tristissime novelle delle provincie anche esagerate pervenivano; insino a quando, dato il miglior ordine ch'ei potea alle cose periclitanti, si ritirò con le maggiori soldatesche e col ministero e co' capi militari dentro il ricinto di castel nuovo. Degli accordi allora infranti abbiamo altrove tenuto discorso; sicchè non giova ripetere a quanti orfani costaron care le vite de' generosi lor padri, a quante vedove quelle de'loro sposi ardenti, ed a quanti vegliardi i giorni dei lor figliuoli benedetti. A somma sua fortuna abbiamo ad ascrivere, se il generale Amato potè salvarsi sulle navi e muovere alla volta di Marsiglia. Dalla quale marittima città in Parigi tramutavasi co' primi emigrati, e fu tra coloro de' più caldi cittadini napolitani, i quali non pativan punto che i deputati del nostro paese presentati si fossero al primo Console per antiveggenza della pa-

ce di Firenze. Imperocchè che mai sapere potevasi delle ragioni che accompagnavano i poveri nostri esuli, comunque al numero di tremila e quattrocento? Bene accadere poteva, siccome di vero accadde, che ne'capitoli della pace non se ne fosse parlato onninamente. Ed è ciò tanto vero, che ragionandosi nel primo accordo de' soli cittadini sostenuti e de' beni sequestrati, vollevi un secondo editto, da'nostri stessi istantemente provocato, intorno ai condannati in generale ed alla confisca de' poderi. Ma fu sdegnoso, io mi penso, di mendico pane, l'Amato, e troppo sentivasi teneramente devoto a questa terra, al cui stato sovrano ben provvide indarno natura, che è pur vicaria di Dio, quando fra noi e l'altrui rabbia pose schermo gagliardo le Alpi. Sicchè s'indiresse a Piacenza, dove togliendo in fitto un piccol podere del conte Scotti, al poco bisogno dell'uom dignitosamente altero intendeva; ed anche nella patriarcal vita di agricoltore i semi ei guardando di tardi frutti, sperava pure ed al suo diletto paese prosperevole avvenire invocava; chè l'ingegno e la sventura son pure le cose più delicate e sdegnose della terra.

Richiamata al grembo materno la dispersa famiglia sull'anno 1806, Luigi Amato tornava in Napoli siccome Colonnello di gendarmeria, capo dello stato maggiore di Verdier general di divisione del corpo di battaglia di Reynier, il quale era volto a combattere i soldati di Damas di Rosenheim e di Minutolo, non meno che gl'insorti e gl'insorgenti Calabresi. A reprimere i quali, e gli altri cittadini ancora che nelle provincie intendessero a parteggiare senza la santità delle bandiere e della disciplina, il principe Giuseppe creava in ogni corpo di esercito le militari commessioni, le quali avessero a giudicare e senz'appello, tutti coloro che non vestendo uniforme divisa di onore, stati fossero nimichevolmente sorpresi con armi nelle mani per isperanza di saccheggio e di devastazione. Se non

che volle troppo rendersi universale la massima; e vi furon confusi i caldi cittadini ed onesti, che dura avversione manifestavano allo straniero, qualunque ei fosse, e con la potenza delle armi coraggiosamente tenevano il nazionale decoro ed il reggimento de' principi nazionali. Magnanimi sforzi, che per farsi viemeglio sagri e rispettati, dovean di vero esser confortati e protetti dalle milizie, le quali meglio guidate, avrebbero insino all'ultima ora combattuto, e lasciato le calabre regioni quando era estremità di forze ed ultimo bisogno di tutte posar le armi sì guerriere che cittadine, senza esporre a barbare morti i pur generosi combattitori. I quali alla fin fine cessarono, quand'ebbersi accorti che la lor causa santa era vilipesa e profanata da fuorusciti e masnadieri e ladri e predatori e malandrini. E fu crudel cordoglio pe' tanti italiani che erano in quelle file, a pugnare contra illustre valore di fratelli, siccome i generali Peyri da Milano, Franceschi da Bergamo, Lecchi da Brescia, Ottavi da Bastia, Severoli da Faenza, Viani da Venezia, oltre a' nostri molti che rivedevan teneri le abbandonate letizie della patria.

Ed il colonnello Amato fu appunto chiamato a presiedere in quella commession militare, dov'ei portò non che la venerazione e l'ossequio alle leggi, l'equanime suo giudizio avverso i rei; dappoichè, giudici, egli altamente andava ai consiglieri ripetendo, e non carnefici, essere ognun di noi dovrà qui religiosamente. Venuto l'altro anno, ei fu tra gli assediatori nientemeno della patria sua; e certo il suo cuore alla vista di quelle sagre mura ebbe a fremer di contrarii affetti, volendo da una parte che fosse il nome napoletano chiaro sempre per costanza per fede e per valore, e dall'altra rammentando i torti e le persecuzioni ingiustamente patiti non per offesa nè manco imaginata contro al proprio sovrano, ma per vendetta di forestieri suggerimenti contro la civiltà italia-

pa, onde son essi timidamente gelosi; perocchè fra sì naturali e forti contermini, la signora sarebbe Italia d'Europa, o impavida almanco di sè stessa signora, non all'altrui danno intesa, ma al viver lieto delle sue belle contrade.

Caduta Amantea, riducevasi il colonnello Amato nel suo soggiorno di Salerno; ma come prima vi giunse, fu tostamente chiamato a giudice nel tribunale straordinario di Napoli e Terra di lavoro, preseduto dal Sansone. Pure non ei vi sedette giammai; perocchè bene vedeva la difficoltà di portarvi in mezzo la dolcezza delle maniere e l'amore degli uomini, senza mai farsi governare dal giudicio di preoccupazione, nè per ignavia o dappocaggine confortar l'animo con l'assai malamente interpretata sinderesi. La quale, ove pur si fosse co'propri occhi veduto compiere il reato a giudicare, potrà variamente ponderare le pruove, ma non in luogo del criterio legale sostituire mai il morale; chè allora non vi sarebbero più leggi, le quali deggion ricisamente trovar applicazione severa.

Chiamato adunque membro di quel comizio il colonnello Ignazio Pedrinelli, veniva a lui conferito il comando della nobil provincia del Sannio, dove non pur in bella riputazione il tenne, ma riconoscente la città di Lanciano a'benefizii, sua mercè ottenuti di alta levatura, onore di cittadinanza concedevagli, e di suoi voti accompagnollo nell'anno 1808 che fu innalzato a general di brigata ed insignito addì 19 di maggio della commenda dell'ordine militare delle Sicilie. Tolse quindi a regger le più difficili armi nelle Calabrie, avendo sotto ai comandi suoi i colonnelli Manthonè e Battiloro, a'quali eran fidate quelle due provincie dalle città capitali di Cosenza e Monteleone. Destro nel maneggio delle pubbliche faccende, sostenitore zelantissimo della tranquillità, ma senza voler tirannicamente schiavo il pensiero, non entrava profano nel tempio augusto degli altrui lari; e se un sospetto mai gli aves-

sero suscitato le sempre facili e calunniose menti degli spregevoli delatori ed iniqui, comandava sì vigilare ed intercettare o lettere o scritture sospette, ma non bassamente rovistare e sconvolgere e rifrugare e porre anche in sequestro i preziosi depositi del pensiero, cui l'uomo di lettere la sua vita consagra, o pur le segrete nobilissime manifestazioni del cuore di un amante di uno sposo di un padre di un amico, od anche i titoli che avea la modestia ne'forzieri seppelliti per sempre. Per la qual cosa, poi che di altre durezze credevasi aver colà bisogno nel massimo teatro del commercio di Sicilia e d'Inghilterra, venia il nostro Luigi tramutato al governo degli Abruzzi, dove per la ricchezza de'suoi pregi e l'importanza de'servigi toccò l'eminentissimo posto di luogotenente generale all'apparire dell'anno 1811, fatto eziandio con diploma onorando e con largo feudo nobil barone del regno.

Terminati i disastri della legittima monarchia, cominciavasi a dare buon reggimento alle cose, e si ordinava l'esercito primamente. Dividevansi i pedoni in quattordici colonnelli per legge del dì 18 di settembre 1816, cioè Re Regina Principe Principessa Borbone Farnese Real Napoli Real Palermo Leopoldo Corona e quattro leggieri, Marsi Sanniti Calabri e Bruzi, chiamandone supremo ispettore il tenente generale Luigi Adolfo di Rosenheim. Si ricomponevano ad un'ora le equestri milizie sotto la disciplina del Fardella, e maggior generale dell'esercito veniva eletto Minichini. Appresso due giorni, che furon dati novelli generali alle militari divisioni, il barone Amato fu di colà trasferito alla terza, composta dalle due provincie di Basilicata e del citerior Principato, nelle quali si stanziavano i due reggimenti Farnese e real Napoli governati dal marchese de Majo, pigliando il general Campana il comando delle armi in Salerno, il luogotenente colonnello del Carretto quello di Matera temporalmente.

Era pur questo un assai difficile tempo. Parecchie comitive di corridori e di malandrini infestavan le terre del reame. La banda Paupisi metteva a sacco ed a ruba le provincie del Sannio della Campagna felice e degl'Irpini; e l'aiutante generale Malaspina ben ebbe a mettervi tutta quanta l'opera sua per andarla distruggendo. La squadriglia Vardarelli, in cui primeggiavano i tre germani di questo nome, e Gaetano in capo a tutti, teneva non pur le terre della Peucezia e della Messapia, ma in grandissima apprensione il reggimento dello stato. Per la qual cosa con un ordine di quel giorno 14 di dicembre il ministero di guerra grandemente lodavasi della intelligenza e del coraggio in molti rincontri dimostrati dal maggiore legionario Corsi, massime in un fatto combattuto addì 6 del mese summentovato nella vallata di Sant'Eramo. Dove non minori encomii andò istessamente meritandosi il comandante la breve partita del reggimento *Estero*, e tutti gli uffiziali e sottuffiziali della legione. Ma il congedare i Tedeschi forse non a tutti piaceva, e forse i Vardarelli si avean secreti aiuti e potenti, massime in sulle prime dal ministro della pubblica tranquillità e da altra persona in armi graduata. Anzi venne intercettata una lettera indiritta a Gaetano Vardarelli, il quale, già soldato e disertore dell'esercito di Murat, poi fuggente di Sicilia per delitti, grassatore di strada in Calabria, e riparato novellamente nell'isola, rivestì la nobil veste del soldato, a sergente giungendo della real Guardia. Ed il luogotenente generale Amato era sul punto di tradurre in subitaneo consiglio di guerra l'autor della lettera, allora quando fu costui immantinenti in Napoli rivocato, dove per opera dell'illustre Francesco Saverio Poli, si scolpò non solo, ma ottenne colà novellamente tornare. Ma l'intendente di quella provincia, principe di Monteroduni, onestissimo uomo e probo, era devoto sì ai principii severi di monarchia, pure non amava queste dop-

piezze e questo amore alla sovversion delle leggi per solo distruggere, s'era possibile, ogni uomo che qui rimaso fosse ai servigi de' Napoleonidi, non aspettandosi dall'universale la benignità e giustizia del trattato di Casalanza. E non io so, per quale opera il caporione della comitiva fosse ascritto eziandio nella setta de' Carbonari, dimostrandosi sempre generoso coi poveri, avido e feroce co' ricchi, accorto nell'assalire nel ritrarsi e nello sparger sapientemente i suoi in lontane strade e diverse. Furon suoi compagni, due fratelli, tre congiunti e quaranta altri uomini arditi e malvagi istessamente, tutti a cavallo, ed assai bene in arnese. E poi che diveniva un giorno più che l'altro maggiormente difficile impresa o spegnerli affatto o soggettarli, fu in prima colà spedito il capitano Hill aiutante di campo del general capitano Nugent, per tender sottilissime reti, e giovarsi in sopraccapo de' segni e della forza della setta. Poscia vennesi dando ad Amato abilità di quetarli co' trattati, a' quali si calò, correndo il giorno 6 di luglio 1817. La banda de' Vardarelli divenne una squadra di armigeri dello stato, novanta ducati al mese al capo, quarantacinque a' tre sottocapi, trenta ad ognun de' comuni, siccome colonnelli fossero o capitani. Ma riconcentrati dapprima nel bosco di Santa Maria in Capitanata, chiedean rinnovare o comporre una colleganza con altre bande, ed in ispezialtà con quelle di Cellitti di Ascenzo e di Chieuti. Poco appresso, in Ururi, piccol villaggio albanese delle Puglie, assunse certo Campofredo di esterminarli, e questi coll'aiuto di molti, mentr'eran essi spensierati sulla piazza, i tre fratelli uccise e sei de' maggiori compagni. Pure il nostro Amato persegul gli omicidi, e mandò suoi soldati in Ururi per assicurar la squadriglia ed invitarla a rassegna nella città di Cerignola; comunque ella si fosse invece presentata addì 28 di aprile di quell'anno 1818 in Foggia, dove Domenico Premurano, il quale era succeduto a capitanar la squadriglia, pre-

sentossi al generale per torre i suoi comandi. E questi dicevagli, che il colonnello de Sivo, cui obbediva il reggimento equestre di Borbone, avrebbeli passati a rassegna per bene sapere di lor volontà. Co'fatti, sul mattino del dì seguente, trentuno armigero compiutamente armati si presentaron colà per la mostra invocata. Parecchie dimande si fecero loro, e lor s'intimava Lucera siccome novella residenza. A questo, negazioni succedevano ed insulti forse e minacce; ma ad un segnale, la soldatesca sparsa di qua e di là trasse un nembo di moschettate contra quelli, i quali non se ne stettero punto, ma tiraron principalmente a corre il colonnello summentovato, cui avrebbero sicuramente attinto, se rifuggito non fosse nel palagio di rincontro, chiudendovisi immantinenti. Nove degli ancor detti Vardarelli cadon morti, ed il capo fra essi; diciannove arrestati perchè colti o feriti, e tre fugatisi nel bollor della mischia accortamente.

Di sì difficili tempestosi negozii si sciolse da ultimo il barone Luigi Amato e con gioia vera e sentita; chè non è alla fin fine da paventare la sorte del soldato che muore gloriose sotto i colpi delle armi nemiche, ma da lamentar forte su' pericoli di vita e, che è più, di fama, quand'hannosi a combatter orde di assassini e di corridori. Fu lietissimo adunque di esser chiamato al reggimento della prima militar divisione. E sì per debito degli offizi suoi, sì per dare un miglior ordinamento a' militi gaetani, e sì ancora per la speranza di trarre qualche vantaggio dalla bontà dell'aere, ei si stanziava nel vago delizioso paesetto di Mola di Gaeta, l'antica Formia famosa. Imperocchè, comunque già da alcun tempo ei fortemente patisse di stranguria, l'età sua, al settantesimo anno all'incirca, a gran fatica vinceva oramai gli spasimi del male, sotto i quali, fra le braccia dell'egregio cavaliere Filippo Albito Piccolomini, venne manco al fine la sua vita travagliata.

ed inferma nell'aprile dell'anno 1820, dopo i soavi conforti di religione, che gli ministrò il dotto e chiarissimo arcidiacono Sannitri.

Il barone Luigi Amato fu dolce ne'modi, gentile agli atti, nelle opere benefico onesto leale. Amò l'amena letteratura la patria gli uomini, comechè le familiari amicizie a pochi egli stringesse. Di complessione corpulento anzi che no, di forze robusto, di giusta altezza, avea una severissima guardatura, perchè folte erano ed inarcate le sopracciglia della sua cerulea pupilla.

Secondo nostro costume, dopo un giorno che defunto era il tenente generale, la maestà del re, che al campo trovavasi di Sessa, comandava che tutte quante le elette compagnie con le bocche da fuoco corrispondenti, e parecchi generali, fra'quali il Nugent, ch'era stato dì innanzi a visitarlo, recati colà si fossero per rendere a lui gli ultimi onori, che ultimi invero non son mai, quando non si è vivuto gretto ed imbecille fra le armi, solitario e sol di sè vago fra'cittadini, glaciale e senza un pensier generoso intorno alla felicità degli uomini sulla terra. Celebrati nel tempio di San Giovanni i funerali, cui tutto il capitolo intervenne di Gaeta, in questa fortezza l'altro giorno fu traslocata per mare la cassa mortuaria, perchè nella più nobil fossa della cattedrale le ceneri serbasse d'un illustre soldato.

BARONE GIUSEPPE ZENARDY

MARESCIALLO DI CAMPO.

E ci diran sempre i forestieri, che sol di pietre e di marmi e di tele e di memorie è oggimai fecondo ogni borgo d'Italia? Io non dirò punto, che fu un dì Siracusa potentissima città, nè parlerò degli antichi suoi monumenti, e di Gelone e di Archimede e di Teocrito; ma di un siracusano ragionando, potrò francamente soggiungere, che Siracusa, siccome ogni altro bel paese d'Italia, ha le sue glorie viventi e quelle ancora da non guari perite, ultima, Tommaso Gargallo, il quale non qual marchese di Castellentini, siccome traduttor di Orazio e di Giovenale, durerà lunghi secoli ricordato. Peccato è nostro e non cosa naturale, se pur qualche volta quei ne vincano, d'intelletto non mai, di opere guerriere. E se l'italica virtù le armi prendesse contra il barbarico furore, corto sarebbe il combattere; chè l'antico valore non è ancor morto in questa veneranda terra.

Giuseppe Scarlata, soprannominato Zenardy nell'adulta sua età quand'entrava militando nelle file francesi, in Siracusa appunto nacque addì 23 di aprile dell'anno 1772, dall'egre-

gio avvocato Pasquale e dalla nobil donna Lucia Xibilia. Avviatosi agli studi dell'avvocheria, che han pure i fastidii loro fra Einneccio e le Pandette, seguitando le paterne vestigia, cominciava e con successo la onorandissima professione ne'tribunali della sua patria. Ma perchè vivace era troppo, e caldo d'ingegno come di cuore, non volle, anzi non potè forse in piccol cerchio rimanersi ristretto; sicchè nell'anno 1792 tramutavasi in Palermo, dove un maggior fratello già era assai innanzi nello stadio forense. Pure nelle commozioni d'Europa, piacquegli traviare dalle soavi discipline di pace alle tumultuarie di guerra, e vagheggiò la militar vita, più ricca di gloria allora quando suona bellicoso rumor d'armi, perchè allora è viemeglio circondata di pericoli immensi ad ogni piè sospinto. Per la qual cosa in Napoli si recava, per essere annoverato nelle file di un reggimento siciliano di cavalli, che nell'anno 1786 avea a sue spese ordinato per capitanarlo siccome colonnello il giovane illustre Niccolò Filangieri, figliuol primonato del principe di Cutò, che pur nel 1754 un altro colonnello di stendardi avea al trono devotamente profferto.

Bello e marziale di persona, di alta statura meglio accomodata a divenir destro ed ardito cavaliero, discretamente in buone lettere istrutto, ei toccò tosto i primi gradi del sottuffiziale. E quando la più eletta nostra cavalleria muovea nell'estiva stagione dell'anno 1794 verso le pianure lombarde, dove Austriaci e Piemontesi, non per vendicare le ragioni loro o gli oltraggi, ma per decidere la sempre ingiuriosa fortuna d'Italia, contro i guerrieri della Senna combattevano, il giovin soldato siracusano, caldo di gloria, che anelava in suo cuor ribollente acquistare pugnando, partì anch'egli fra gli squadroni di Principe, fra'più onorandi reggimenti napoletani. Chè se altro nome non rimanesse nella lunga statistica de' suoi colonnelli, che quello solamente dell'illustre e sventurato

Francesco Federici, glorioso sempre rimarrebbe e fra'più degni di grata ricordanza ed eterna.

Valorosamente andava lo Scarlata combattendo in quei primi fatti, che illustravan la cavalleria napoletana, allora che corsa mala voce sul suo opinare, passava sotto le aquile francesi, non come vil disertore, ma temente delle ire di stato. Chè bene intravedeva da una parte l'oragano politico del suo paese, e dall'altra la sicura fortuna del giovane capitano e le vittorie di quelle legioni. In mezzo alle quali non altro menò seco che il suo valore arrischiato e l'indole marziale, e sotto il nome di Giuseppe Zenardy ai servigi entrando di Francia, seppe siffattamente segnalarsi in mille e mille azioni di guerra, che in pochi anni a capo di squadrone pervenne. Gran danno che egli, non che i tanti Italiani in quell'esercito noverati, davano il braccio loro allo straniero, ed invece di confortare la lor moribonda Italia, ne affrettavan la morte, cui pure il nome si dava di salute di libertà e di vita.

Ritornava pur desiosamente in patria lo Zenardy nell'anno 1806, quand'era composto il primo reggimento di equestri cacciatori, dalla verde divisa e dagli svolti rossi, e andavasene ordinando il secondo. Ei ne fu il colonnello, ed in breve d'ora emuli i suoi soldati divennero de'dragoni italiani Napoleone e Regina e degli altri due belli reggimenti a cavallo di Cacciatori italiani, venuti qui in Napoli con Massena, che nato anch'egli in questa terra, bene sapeva tenere in prezzo i caldi soldati, cittadini suoi. Poi che le milizie napolitane ebbero a dare eziandio il loro compito alle schiere francesi per combatter l'aspreggiante guerra delle Spagne, fu tra le prime scelto il reggimento dello Zenardy; sicchè, correndo il dì 26 di luglio, il primo delle fanterie ed il secondo de'cavalleggieri eran passati a rassegna nella città forte di Capua alla vigilia del loro viaggio a quella volta. Ma in molto difetto di ca-

valli, savio consiglio stimò il nostro colonnello di fermarsi per alquanto tempo in Ferrara innanzi di più trarre il cammino, dipartendosene nel novembre; nè mandò alle frontiere di Spagna dalla città di Torino, ove fermò i secondi alloggiamenti, che solo due squadroni, perchè tutti in fine fossero i suoi bene montati e forniti. Da ultimo sul batter dell'altro anno, per la via di Perpignano entrava anch'egli in Catalogna, a far parte di quel corpo di esercito di osservazione a' Pirenei orientali sotto il comando del valoroso duca di Castiglione. E come se fortuna di guerra salutare volesse quest'intrepidi napolitani, entravan essi in Barcellona l'ultimo dì di febbraio, allora quando le soldatesche italiane di Lecchi eran sul punto di entrare la cittadella, dove di conserva vi entravano e le une e le altre, affratellandosi.

Correva il mese di ottobre di quell'anno, ed il già notevole colonnello de'cavalli leggieri napoletani, comandante l'avanguardia del nerbo di esercito, che il supremo capitano Duhesme tutelava, officialmente scriveva al ministero di guerra in Napoli che il suo reggimento aveasi bene avuto il destro di segnalarsi, massime ne'fatti di Girona e di Figueres addì 22 di luglio e 15 di settembre; talchè il generale Reille, che era il lor primo capitano, avea di persona ammirato la maniera ostinata e nobile con che i nostri soldati eransi fatti a ributtare il nemico, pur superiore di espedienti e di forze. Fu invero per noi assai rimpianta la perdita del prode capitano de Notaris, morto sul campo di battaglia, dove rimasero pure feriti i tenenti Pinedo, Castagna, ed i fratelli Lavega. Nè qui potrei ad una ad una andar descrivendo le infinite zuffe e fazioni che sì frequentemente in quelle montagne avvenivano. Tutti è vero conosciamo le funestissime conseguenze di quella guerra de'Pirenei e delle Sierre, ma niuno, che stato fra'combattenti non fosse, può abbastanza sapere delle pene de'danni e della per-

sonale abnegazione, onde si fu costretti tenere virtuoso e fermo proposito. Imperocchè nelle guerre comuni voi vi avete innanzi un nemico del quale bene avete a seguitar le mosse; e più soventi volte in una campale giornata può andar tutta una guerra deffinitamente compiuta. Vincitore, voi godrete i frutti della vittoria; vinto, sarete voi protetto da quel nobile sentimento di onore che suona come legge fra tutt'i popoli inciviliti, quanto a dire rispettare il nemico dopo il trionfo. Ma così punto non incontrava nelle Spagne. Pareva, un gran combattimento porre fine al contrasto, pure alla domane novelle soldatesche sorgevano, le quali sparivano anche all'uopo per comporsi in *guerrillas*, ed alla spicciolata infierire contro le partite, gli antiguardi, i convogli, i trasporti.

Insignito commendatore delle due Sicilie alla creazione dell'ordine, 19 di maggio dell'anno 1808, era innalzato a maresciallo di campo nel mese di marzo dell'anno succedente, meritando non pur pregevoli manifestazioni d'intrepidezza e di ardire magnanimo, ma una onorandissima nota del primo giudice e mastro di guerra, la quale originalmente trovata nell'archivio del ministero, dopo le rivolture del luglio 1830, fruttò, benchè tardo, nobilissimo premio al Zenardy, un annuo caposoldo di seimila franchi. Ed egli, che da valoroso ed accorto capitano guardava sempre fra'suoi uffiziali coloro, cui carissimo era l'onore del paese nostro e la propria fama di soldato eccellente, dimandava il luogotenente Costa siccome suo aiutante di campo; e la maestà del re per via del generale Campredon che, in assenza del ministro, il ministero reggeva della guerra, graziosamente gliel concedeva col grado di capitano, in data del dì 14 di agosto, cessando di appartenere al primo reggimento di quelle combattenti fanterie.

Lasciato in prima il comando del reggimento, che il suo maggiore Desvernois assumeva col grado di colonnello addì

2 dicembre, lasciava eziandio dopo non guari la tutela della brigata napoletana in mano del general Pignatelli principe di Strongoli; dappoichè veniva con grandissima sollecitudine in Napoli rivocato. Quivi giunto fra gli applausi dell'universale, il ministro della guerra con larghe parole di encomii spontanei il presentava innanzi al regio trono per prestare, secondo il costume, il giuramento della dignità novella. Concetto il disegno arditissimo dello sbarco in Sicilia, vi volevano capitani pronti ed agguerriti, siccome era lo Zenardy, che in quei campi del Piale bene rammentava le speranze sì crudamente mancate ne'campi di Bologna sulla Manica. E dimostrò co'fatti quanta fosse l'audacia in lui e la destrezza guerresca, quando fra'più magnanimi, seguìto dal suo aiutante di campo, ei menò con avvedimento i suoi soldati alla discesa su le terre di Messina, pronto a non cadere in mano all'inimico, quando videsi sfallire l'impresa. Terminate colà quelle minacce di guerra, ei rimaneva in Villa san Giovanni, delizioso paesetto a breve distanza da Reggio, a comandare la prima brigata della legione cui supremamente comandava il tenente generale Manhes, testè arrivato dagli Abruzzi. Era precipuo intento di quelle soldatesche di sterminare a tutto costo le bande ogniddì ripullulanti di grassatori e di assassini. E vi si richiedevan di vero leggi inesorabili, e mantenitori inflessibili del mandato. Nè voglio io qui farmi a sentenziare, se tutte le vie del terrore e della ferocia si possano dalle podestà tenere, allora quando l'estremità dello stato le vada assolutamente richiedendo. I Calabresi, che avean dato l'esempio di una guerra nazionale, macchiavano i tratti del loro valore con turpi iniquità senza pari. Armatori inglesi e siciliani di continuo apparivano sul mare peloritano, ed incuoravano e proteggevan que'moti, e traevan cannonate contro le soldatesche. Ed una palla di queste, sullo scorcio dell'anno 1811, troncava mise-

revolmente la gamba sinistra al prode maresciallo Zenardy, che non a lui, ma fu doloroso argomento all'universale perdere a' comandi delle operose milizie un generale di si maschio ardimento. Col quale ei guardò sorridendo l'amputazione pronta di quella; e ne' fumi vorticosi della sua pipa guardava la vanità degli umani giudizi; chè solamente avea a lamentare di non poter più innanzi sul suo bizzarro cavallo mettersi in capo alle sue genti e combattere e spingersi animoso nella mischia. E non ebbe guardato la sua gamba di legno, che quando alle rutene contrade del gelo furon chiamati ancora gli egregi nostri soldati, lietamente accommiatando il suo antico aiutante di campo, che con gelosia quasi donava nel maggio del 1812 al suo compagno d'armi general d'Ambrosio, a quella volta moventesi, reggitore de' pedoni.

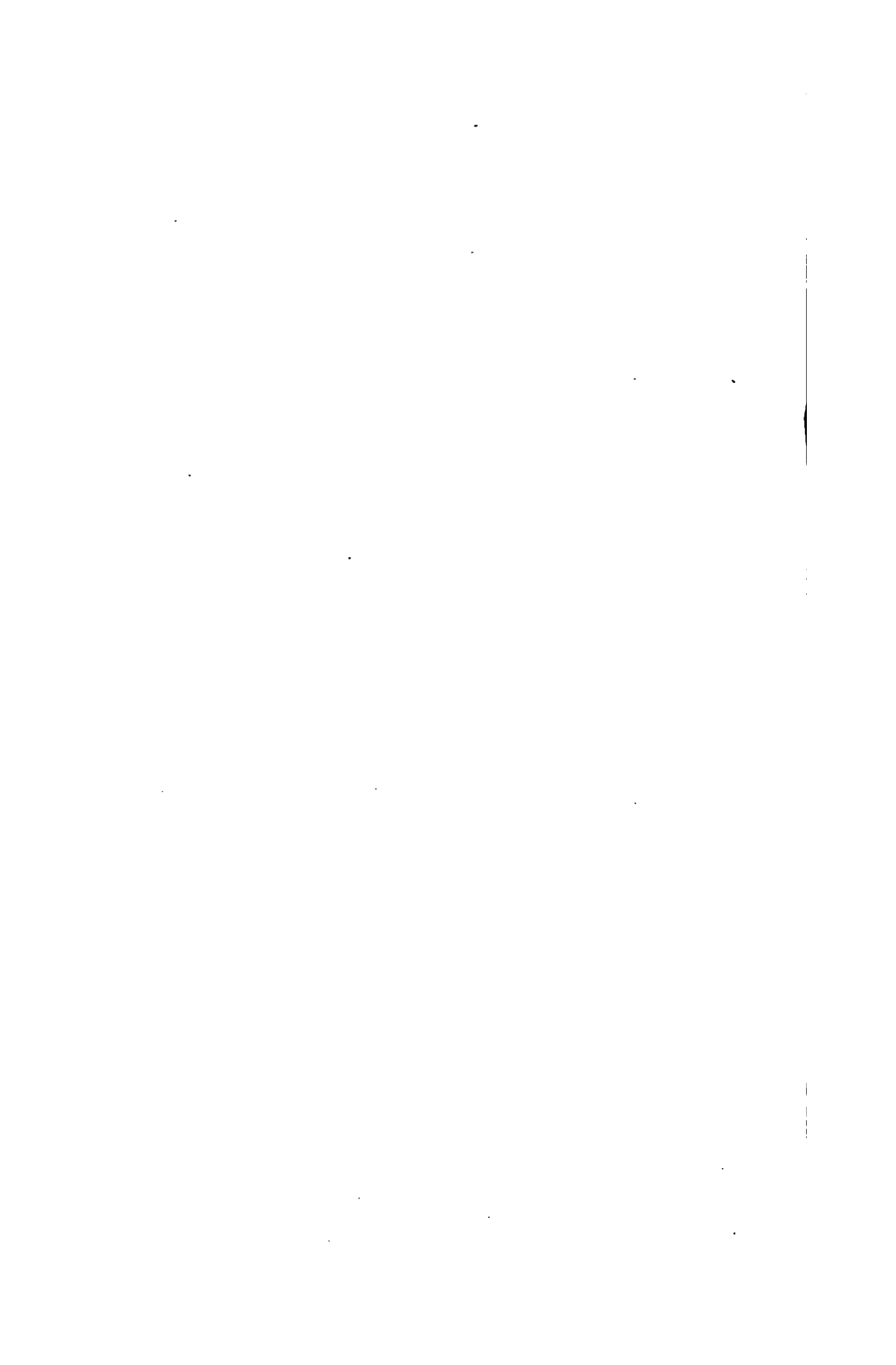
Dappoichè cominciava il nostro Giuseppe, già fregiato del titolo di barone, a reggersi sopra il conico puntello di legno, eleggevalo il re a comandar le armi nella città di Salerno, stanza che era della seconda militar divisione, ed a tenere l'offizio eziandio di governatore del real palazzo di Caserta. Così egli nel settembre poi dell'anno 1814, a nome dei suoi, addirizzava alla Corona devotissime parole, suscitate che furonsi in quel volger di tempo di brutte e vergognose sospizioni. Pure non ebb'egli mai a stimarsi scontento de' suoi governati menomamente, tantoppiù che il secondavan con zelo ed alacrità il capo del suo stato maggiore barone Malaspina ed il colonnello di gendarmeria Bonelli.

Tramutossi quindi a regger le cose militari e della pubblica amministrazion civile nella provincia di Avellino. I cui cittadini e le podestà non furono nè il potevan essere in vero assai lieti del suo ministero; talchè incontrossi qualcuno, che nell'anno della ristorazione ne giurò, e fu a tale di compierla, vendetta; fattolo, anche dopo l'assicurante trattato del dì 20

di maggio, minacciare di un consiglio di guerra. Ma, togliendo sulle prime a comandare e porre in sesto in Torre dell'Annunziata tutti quanti i depositi di cavalleria, venne zelosamente difeso da' suoi colleghi eminenti, più per pericolo comune, che non per privata ambizione o per affetto. Per la qual cosa, concessogli intero stipendio di maresciallo nostro di campo, venne solo cacciato allora in esilio. Ma sventuratamente, egli che a Parigi pur se ne visse pacifico ed obliato durante il costituzional reggimento de' novi mesi, videsi sterzare il frutto delle sue fatiche largamente durate ne' campi di battaglia, e non nelle guernigioni, piccol prezzo di una gamba perduta e di ferite e di rischi. Povera vita del soldato!

Ma il Cielo che tutto in quest'amarissima vita compensa sempre e lenisce, diede almeno ad un povero padre il conforto di veder le sue dilettissime figliuole Clementina ed Amalia tolte in ispose da due giovani egregi, italiano l'uno, francese l'altro: il culto e gentil conte Pompeo di Campello da Spoleto, ed il capitano de' carabinieri francesi signore di Sausserette. Ed altra letizia negli ultimi anni di vita eragli pure serbata, gratissima all'animo suo, assai meno per l'oro, ch'egli a pro degli esuli infelici liberalmente spendeva, che per le rimembranze gloriose di suoi sudori marziali. Non la patria sua, ma la Francia gli decretava, siccome abbiamo innanzi cennato, un nobilissimo sussidio; perocchè fra gli autografi preziosi, più preziosi renduti ed in maggior onore dopo gli avvenimenti dell'anno 1830, furon trovate in un bollettino a penna del capitano, cui metter vorrei l'epiteto dell'altro nostro italiano Michelangelo, parole di elogi eminenti e volontà di guiderdone somigliante.

Uso com'era a trarre sul batter dell'estiva stagione nella popolosa Marsiglia, per tenere in fiore la validissima sua salute, che senza la maestosa calvizie, manifestava uom di vi-

rile non di vecchia età, colà egli era; ogni maniera di pericoli disprezzando, allorchè l'indico morbo crudamente infieriva. Anzi niuna apprensione dimostrava, e di sua compagnia, in parole di festivo dialetto napolitano allietava l'afflitto ma nobilissimo spirito del dotto e intemerato nostro Nicolai, marchese di Canneto, testè rapito a'desiderii ed alla gloria di questo paese. Ma l'assiderante inopinato malore, che disertando l'Europa, anche in Italia nostra con gli altri flagelli si congiunse l'anno appresso, assalse questo prode soldato napolitano il dì 22 di agosto di quell'anno 1835, e l'altro giorno il fulminò repentinamente. Al cimitero mestissimamente lo menarono i suoi compagni di sventure, che colà ritrovavansi, e vendendo costoro le poche suppelletili che in sua casa trovarono, ne celebraron quanto meglio le esequie, serbando alla famiglia una bellissima mostra a ripetizione, perchè ricordo era questo prezioso, che re Giuseppe aveagli per suoi pregi guerreschi profferto. Sagri e nobili titoli che il figlio della terra a memoria e scuola e conforto rimane degli avvenire!

VINCENZO D'ESCAMARD

MARESCIALLO DEGL'INGEGNERI MILITARI.

Quest'opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.
PETRARCA.

Il figliuol del soldato raramente incontra che non pure alla milizia non si addicesse. Chè niun'altra professione meglio parla alla vista e a'desiderii de'bambini quanto quella delle armi. Le mani ancor tenere corrono desiose alla spada alla divisa al caschetto; il suono del tamburino, lo strascico di una piccola durindana, il maneggio del finto moschetto, lo sparo del cannoncino, l'accolta di tre o quattro garzoncelli in isquadra, i simulacri di piccola guerra, tutte queste cose svariate appagano l'ardore di quella prima verginissima età, che sente come ostinato bisogno l'esercizio del corpo la varietà il moto. Meglio di poi svolgendosi l'ancor molle senso, già nel mitologico stadio della vita, comincia il giovinetto a guardar nelle sale le imagini degli avi guerrieri, a sentir ne'parlari diuturni quel fatto di guerra quel comando que'guiderdoni, a piacersi della sommessione onde molti uomini inchinano il padre suo: poi la spalletta vagheggia dell'uffizialetto che usa nel-

la sua casa paterna, pargli di ritornar più glorioso dal campo di battaglia innanzi agli occhi della sua Giulia, misura con la fiducia il desiderio, vede nel futuro un eliso. Così e non altrimenti vengon fuori nel mondo le inclinazioni, le quali ben veramente più spontanee sono per le armi in que'giovanetti, ad altre famiglie appartenenti che non alle militari.

I nobili uomini dell'antica casa fiamminga degli Escamard, per la Corona di Spagna militarono. Patrizio, che nella città di Castroreale padre divenne dell'illustre generale de'militari ingegneri Vincenzio addì 19 di agosto 1771, avea qui tramutata la sua branca sotto le bandiere del secondo figliuolo di Filippo V, le quali dispiegandosi vittoriose ne'piani bitontini avverso all'oste tedesca nell'anno 1734, gl'innalzarono il trono dell'ultimo aragonese Federico, da due secoli e meglio in Madrid traportato ed in Vienna. Medesimamente addì nostri veggiamo, che i due figliuoli dati a Vincenzo dalla prestantissima sua donna Enrichetta Mori, famiglia anche questa di nobili soldati, da Parma in antico, militano entrambi decorosamente, e nell'arme istessa del genitore onorando.

Facendomi ora al mio proposto subietto, toccherò sulle prime della vivacissima infanzia di lui, il quale non pur segni dava de'futuri frutti; ma sempre che libro o cosa a libro somigliante gli si offeriva alla vista, con impeto puerile si avventava a pigliarla, e intrattenevasi a rivolgerla e rimirarla senza fine. Laonde la pubblica, ed in ispezialtà la militare educazione, stimossi acconcia per esso, e venne dato in disciplina agli uffiziali dell'Accademia. E qui è d'uopo considerare che difettava alquanto l'ordinamento. Perciocchè gli Ospizi di beneficenza sono assai diversi da'Licei, ed i Licei dell'ordine civico non sono la stessa cosa de'collegi militari. I pietosi Alberghi offron principalmente conforto alla gente misera, e chiamano l'attenzione dello Stato per procacciare one-

sti artigiani e laboriosi, senza indirizzarli ad una meglio che ad un'altr'arte o manifattura. I Licei soccorrono eziandio alle bisogne di civili famiglie, le quali non potrebbero bene caldeggiare la educazione de'figliuoli; ma non guarda il Comune se il giovanetto, di cui va facendo le spese, sarà per divenire un eloquente avvocato, un magistrato integerrimo, ovvero un pubblico officiale. Così un collegio militare, in cui l'essenziale insegnamento è affatto speciale, non può essere ostello di misericordia, ma semenzaio sicuro di giovani più o men valorosi, la cui diversa valentia derivar possa dalla varia applicazione e dal volere, non già dalla sufficienza dell'intelletto. È però santo consiglio di asciugar le lagrime di una vedova, cui il marito militare lasciò tenera figliuolanza, in tanti bei modi generosi, promettendo se pur si voglia, all'orfano suo figlio un posto al collegio quando che sia; ma non all'età tenerissima di appena sette in otto anni, senza nulla sapere della sua mente, se capace fosse o pur no di muovere nel campo difficile delle matematiche discipline, nè delle sue spiegate inclinazioni. Oltracciò, conformandosi a costanti pratiche gli educatori, ben essi facilmente attendono alle più facili maniere di correggere ed informar gli animi fanciulleschi, che a moderare e nobilitare i più adulti da'sedici a'diciotto e sino a'venti anni. Ma oggi non è menomamente bisogno di ammettervi giovanetti anzi bambini, quando a maggior dignità elevata e con miglior ragione la Scuola militare, chiamansi i suoi migliori alunni di sottile ingegno al desiderato passaggio, cagione assai provvida di nobile emulazione. Anzi nella dipendenza fra i due Istituti, gli studi del primo apparecchiano a quelli del Collegio, senza gravar l'erario d'inutili stipendii per professori di una stessa scienza in un insegnamento unico. I più tardi poi e meno corrivi all'intelligenza delle ardue esercitazioni, bene somministrano uffiziali alle fanterie, cominciando i loro servigi

siccome pur sottuffiziali. Mercecchè se l'ordine militare non potrà esser quello d'una volta, composto cioè di nobili persone, le quali, non avendo rendite a ministrare perchè cadetti spogliati dal maiorasco, ponevansi sotto le bandiere, d'altra più bella e pregevol nobiltà sì adorni, quella degli uomini di sapienza. Chè se nell'atto della guerra è necessario spingere innanzi il valoroso ed intrepido soldato, non si può nella pace senza onta e sconvolgimento di un esercito, creare un uffizialità, tutta o in massima parte proveniente dalla bassa soldatesca, meschina arrogante licenziosa inetta. E tolga Iddio che da me mai si voglia porre in dispregio il soldato; perocchè non pur io mancherei al sommo onore delle armi, ma calpesterei l'augusto dovere che tutti abbiamo di rispettare il benemerito cittadino chiamato dal Comune a grande sagrifizio. Era pure bellissima la istituzione di re Ferdinando, il quale, tolti i cadetti ne' reggimenti, conferivane il grado agli alunni della militare Accademia, a quelli in ispezialtà che avean dato saggio delle due geometrie e dell'algebra. E i nove decimi di costoro coll'altro di aiutanti concorrevan poi di conserva alle dignità di alfiere.

Comunque alunno il nostro Vincenzio dal dì 11 di maggio dell'anno 1778, già era scritto cadetto nell' esercito innanzi al primo lustro, ed al reggimento Farnese deputato. Ma volle appagare il suo nobil divisamento di risplendere fra le armi scienziate; sicchè dodici anni durò nelle fatiche e nelle esercitazioni del liceo, meritandosi alla fin fine per ardui e decorosi esperimenti il grado di alfiere nelle artiglierie, correndo il decimoquarto giorno di ottobre del 1792. Il quale giorno di sospirata libertà, non che da altri, da Napoleone medesimo, che avea pur cinto i diademi di Carlo magno e di Faramondo, fu tenuto siccome il più lieto de' giorni suoi. Andato l'anno seguente con le nostre milizie in Tolone, mostra-

vasi prode e valente il giovine artigliere, congiuntamente ai suoi compagni d'arme Begani, Sicardi Emmanuele ed Antonio, Simeoni, Righetti, Landini, Giuliani Pietro, Ottaviani, Fernandez, Marsigli, Petri, Fusco ed altri ancora. E meritò, per belle pruove, di diriger le artiglierie contro il forte denominato Aghetto (*Aiguillette*) ed il ridotto la Convenzione. Dove un giovine italiano, uffiziale di artiglieria, di a mala pena ventiquattro anni, nome acquistando d'inestimabil valore e promettendosi folgore di guerra, siccome addivenne, divisò d'infestar la rocca su cui quello piantava, e battere in crocera la gran rada. Ed intorno a quel punto, nel campo di San Rocco, fecero principal mostra d'indescrivibil coraggio nella giornata del 30 di novembre il tenente Seix del reggimento Re non che gli alfieri di real Napoli Carreras e Tschoudy, ed il nostro d'Escamard ancora. Il quale non piccol contrasto oppose all'ardimento di Garnier, volto a farsi strada nel forte Malboschetto; e quando le ultime calamità si appropinquavano e gli spessi tiri degli asssaltanti ogni reliquie conquidevano degli assaltati, ultimo egli si ritirava da'trinceramenti del Missiessis e di Sant'Anna a'molini, e maravigliosamente campò illeso, a nuoto afferrando le navi tutelate dal Forteguerri, sotto la grandine de'nemici proietti. Ed al ritorno innalzato a luogotenente, veniva prescelto per la compagnia degli artefici delle artiglierie, cui non per favore ma per meriti speciali chiamavasi il fiore degli uffiziali, perchè eran sagre e gelosamente adempiute le costituzioni dell'arme.

Poi che l'Italia vedeva piombar dalle Alpi i suoi famelici liberatori, e troppo malaccorta non rifuggiva sdegnosa alle adultere carezze, bandita in Napoli la guerra, era l'Escamard con editto del dì 5 di novembre di quell'anno 1798 fatto capitan tenente e deputato al corpo delle fortificazioni, che il brigadiere Vincenzo Minichini dirizzava. Anzi ne'campeg-

giamenti di San Germano, il general Parisi capo dello stato maggiore, che le stanze aveasi in Isola, gli affidava il comando della *divisione* de'pontoni, nel paesetto raccolta di Sparanisi. E nella bella difesa del ponte da lui costrutto sulle frontiere fra Isoletta e Ceprano, tenne assai forte innanzi di ritirarsi; ed alla fine, inchiodati i quaranta cannoni di quel trinceramento egregiamente diretti dal capitano Carola, precipitò gl'indugi ed alla corrente del Liri audacemente abbandonossi, con essolui pur menando i fornimenti di altro estemporaneo ponte, nell'antiveggenza di averlo poi a gittare sul Garigliano. E co'fatti adempì sapientemente la concetta impresa, congiungendone le opposte prode nel sito della Torre, alla presenza dell'antiguardo francese. La quale ardita e salutare impresa salvò le milizie ritirantisi di Philipstall e de Bourcard, ed il ponte ancora, che, sciolto, fu da lui in Capua addotto insieme a tutti quanti i pontieri. Dentro alla quale fortezza ebbesi la tutela delle artiglierie ond'era munito il ridotto di San Giuseppe, e sì accortamente dirige le scariche a metraglia, a paro a paro con quelle che dalla batteria di Santa Caterina partivano, che la cavalleria assaltante subitamente retrocede in un con le altre due colonne assaltatrici. E n'ebbe il ricordo de'valorosi, una grave ferita alla gamba dritta per palla di moschetto.

Volgeva al suo fine gennaio, ed i Francesi, avvegnachè trovato avessero forte ostacolo di saldi petti, eran padroni della città capo. Chè ben si può coll'aiuto del forte vincere un altro forte, ma non per questo si evita di rimaner preda del vincitore. Fu proclamata la repubblica, e quando le artiglierie si ebbero il loro novello ordinamento addì 4 del mese, allora detto pratile (*prairial*), al capitano Vincenzo d'Escamard veniva affidato il comando della compagnia de'Zappatori.

Un'altra fiata capitan tenente allo spirare de'cinque mesi

concitati, ebbe l'anno appresso un comando di artiglierie nella guerra di Roma e di Toscana, e diresse le batterie di assedio contro il forte di Siena, facendosi ammirare siccome assai fecondo negli espedienti, onde le moderne teoriche rendono facili e spedite le militari operazioni. Gran danno, che le offese colà arrecate, eran pure contro a fratelli carissimi; perocchè fra gli Italiani della divisione di Pino eranvi parecchi delle artiglierie napolitane siccome Giulietti Biondelli Mena ed altri ancora, oltre a quelli di fanterie o di cavalli, fra' quali il general Serrano e tutti gli uffiziali che componevan un battaglione di armati.

Tornato poi da quella spedizione dopo la pace di Firenze, fu inviato nelle Puglie insieme con Cosiron ed altri ancora, per tenere ne'giusti rispetti la soldatesca francese, cui per gli accordi mentovati era dato presidiar le terre, lungo l'Adriatico. E comechè giovane, bene seppe il nostro Vincenzo, già maturo per senno, intendere a quelle difficili bisogne ed alla sicurezza, serbando con dignitosa prudenza sempre illesi e misurati i suoi riguardi; perchè, tenendo d'occhio il suo decoro e quello del paese, paghi nondimeno rimanessero quei capitani forestieri, i quali non eran poi pieghevoli a recedere da troppe e troppo ardite pretensioni.

In altro più crudele abbandono ci lasciavano Inglesi e Russi sullo scorcio dell'anno 1805, e soli lottavamo contro i vincitori di Osterlizza. Nè poi le colleganze bastan da sè sole a puntellare uno stato pericolante, quando non sono colleganze politiche e perpetue. E questo abbiam veduto nascer sempre, sì per la difficoltà con cui si fanno, e la facilità con cui si rompono, e sì ancora per il poco zelo onde se ne osservano i patti, e la posticcia congiunzione di parti, fra sè divise di voglie d'interessi di abiti. In cotal guerra novella il capitano d'Escamard, deputato allo stato maggiore, regolò con utili ri-

cognizioni le mosse delle legioni reali, valorosamente sostenendo la posizione trincerata del Coscile, e riparando alla fine, quando i casi di guerra ve lo costrinsero, nella vicina Sicilia per le ultime terre calabresi.

Stava in Palermo, allorchè con dispaccio del dì 30 di maggio dell'anno 1807 ottenevasi il grado di capitan comandante; e pochi mesi appresso nell'ordinamento degl'ingegneri militari, era sul cominciare dell'altro anno innalzato a maggiore, da una in altra arma tramutandosi con altri eziandio delle artiglierie. Nel quale officio a molti punti di difesa sapientemente ed in mille guise provvide, insino a che non ebbe a partire per la impresa delle isole intorno alle città di Napoli e di Gaeta. Ricco siccome egli era del sentimento di onore, e caldo anzi ribollente nell'indole marziale, andò co'fatti segnalandosi nell'assalto e nella presa del castello d'Ischia e nelle altre operazioni militari nel golfo; talchè il supremo capitano delle soldatesche inglesi profferivagli graziosamente un posto nel suo stato maggiore, che fieramente disdegnoso il rifiutava, severo in sua mente intorno alla fede, in pace ed in guerra, in ria ed in propizia sorte. Imperciocchè non ei pensò giammai poter francamente essere cattolico in Roma, turco in Costantinopoli, scismatico in Londra ed in Pietroburgo, nè teneva la religione siccome un affare di buona creanza, e la morale per un aggiustamento che solo i deboli ed i tapini abbiano a rispettare.

Correndo poi il dì 28 di ottobre dell'anno 1812 il titolo toglieva di luogotenente colonnello ed il comando della brigata degl'ingegneri di campagna, insino a che non assunse l'altro grado più alto, dopo tre anni. E corse per lui bel tempo di fortuna militare; perocchè non pure eragli stato vantaggioso il tramutarsi nell'altra delle due armi scienziate, ma al ritorno in Napoli, creato maresciallo di campo, dopo solo ventu-

no giorno ch'egli avea vestito assisa di colonnello, si lasciò dietro di molti suoi antichi compagni d'arme, siccome il Costanzo ed il Montemayor; comechè trovasse d'altra parte luogotenente generale il Colletta, cui avea un dì preceduto nei titoli della milizia. Variabil fortuna degli uomini, variabilissima nelle armi; benedetta sempre allora quando se le va incontro per verace merito o per accidenti svariati, e non battendo le ignominiose vie della prostrazione del tradimento e delle cangiate opinioni. Ma il suo cuore, poco mancò, che allora non si spezzasse, finita ritrovando la sua carissima madre, Gabriela Nucerino da Longone: e ligio al suo fedel decoro, grave somma su'mensuali stipendii andò egli pagando a' suoi ospiti, a'quali lagrimoso lasciolla al dipartirsene, pregandoli di fare tutte le spese che occorressero. Pertanto nel 1799 il nostro d'Escamard, uomo d'ingegno, che non poteva maledire il vapore il telegrafo la bussola l'alfabeto e la stampa per carezzare il vaiuolo la tortura i giudizi di Dio, fu di coloro che non voglion violentare la natura a dar più prestamente quel che debb'essere spontaneo; ma devoto alle leggi ed al suo sovrano, che servì sempre con fede cieca e cavalleresca.

Nel primo ordinamento del Genio in tempo della ristorazione, il tenente generale Patrizio Guillamat ne pigliava il capitanato, Bardet e d'Escamard ne furono gl'ispettor generali. E questi, dopo un anno, quando sciogIievasi il supremo Consiglio della guerra, era chiamato per cenno del dì 3 di settembre siccome un de'segretari in luogo del maresciallo Selvaggi, che decorosamente vi rinunziava, perchè uom d'armi, ei dicevasi, e non assai destro, per bella modestia, nel maneggio delle ministeriali faccende. Così facesse ognuno coscienziosamente, e sarebbe egli il vero cittadino, a dirsi francamente poco accomodato ad un officio, cui spesso il caso o gli altrui calcoli lo chiamano. E con chiarezza di mente e giustizia, e con infa-

ticabile operosità regolò il nostro Vincenzio gli esercizi congiunti al primo de'tre scompartimenti, in che fu diviso il supremo comando dell'esercito, allogati gli altri, l'amministrazione al Medici, lo stato maggiore al Clary.

Ma la smania furente di cacciar nuovi ordinamenti avea invaso l'animo del capitan generale, il quale, tedesco, non vedeva anche in questo continuo variar di ordini e di cose un elemento alle poi sorte novità. Il corpo degl'ingegneri eziandio un'altra composizione si aveva addì 20 di luglio del 1819, e in data dell'ottavo giorno di ottobre seguitava a quello il quadro nominale. Morto il Guillamat, anche per torre, io mi penso, le vie comode del mezzo, eranvisi creati gli offici di Direttore e Vice-direttor generale: il maresciallo Bardet nel primo, l'altro d'Escamard nel secondo. Così procedevan le cose dell'arme, quando proclamate le franchigie l'anno appresso, ne prese il Colletta la tutela, allogando all'eccellente nostro generale la vigilanza delle fortificazioni ed il disegno delle trincere e de'ridotti e delle opere d'arte lungo la frontiera, ed in ispezialtà agli stretti d'Itri e Fondi, che cuoprono Gaeta, e sulla linea del Liri, e verso Cascano Mignano e Montecasino, il cui cenobio illustre rendevasi siccome cittadella nel mezzo ad un sistema di ridotti, che lo circondavano.

Rifermato Vice-direttor generale nel luglio dell'anno 1822, comechè nell'ordinamento del 1827 ripigliasse l'antico titolo d'ispettore, ei cominciò meglio a risplendere in questo volger di tempo sì nell'esercizio di consigliere all'alta Corte militare, e sì nel più cospicuo di consultore dello stato. Imperocchè non ebbe mai a trattare grave quistione che fosse, senza gittarvi immensa luce e dal lato delle persone che spassionatamente conosceva, e dal lato delle cose, con intemerata coscienza pesate e con dottrina. Tenace propugnatore del giusto, incapace di tradire il voto della sua coscienza,

ei non cadde mai dal suo proposito o per timore di offender le voglie de'potenti, o per inchinare alle podestà ed a'magnati il santo irrevocabile vero; ammirandosi in lui quelle severe antiche virtù che posson veramente far gloriose e la toga e la spada.

La casa d'Este rammentava in questo tempo l'antica sua grandezza, e forte vagheggiavasi l'unità italiana. Ciro Menotti vi si adoperava con altri, quando le giornate di luglio scambiavan Carlo X in Luigi Filippo sul trono di Clodoveo. Cangiasi la politica, e novello aspetto toglie il congiurare degl'Italiani. Insorgono sul batter dell'anno 1831 Modena Bologna ed Ancona. Damiano Armandi, antico colonnello delle artiglierie cisalpine, fa scendere a capitolazione la cittadella di quest'ultima fortezza, ov'eransi rifuggiti i papalini. Sercognani alla testa di più migliaia d'Italiani, in un attimo raccolti, entra in Macerata, Fermo, Ascoli, Foligno e Spoleto, facendo seguito dappertutto, e ponendo in fine il suo quartier generale in Terni. Ma gli Austriaci piomban da Ferrara in Bologna, e superata la pur forte resistenza di poche centinaia di ardenti giovani coladdentro ragunati, i quali disprezzan valorosamente la morte, fansi a correr su le vestigia delle milizie cittadine. Le quali dal forte numero soverchiate, e sorprese dall'impensato intervento, chè sempre furon facili gl'Italiani a creder nelle promesse del Gallo, si salvarono in tramestìo, parte cadendo o nelle mani dell'inimico o sotto il suo ferro, e parte salvandosi in terre ospitali, comechè alcuni fossero pur sulle navi tolti ed avvinti, siccome lo Zucchi, per esser menati al duro Spielbergo.

Allora fu veduto il bisogno di tener d'occhio la tranquillità delle provincie più settentrionali del regno, ed impedire ogni maniera di contatto co'cittadini dell'Umbria e delle Marche. Il generale d'Escamard con dispaccio del dì 18 di feb-

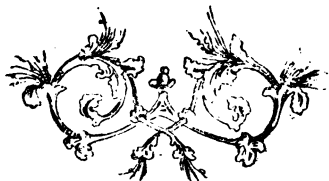
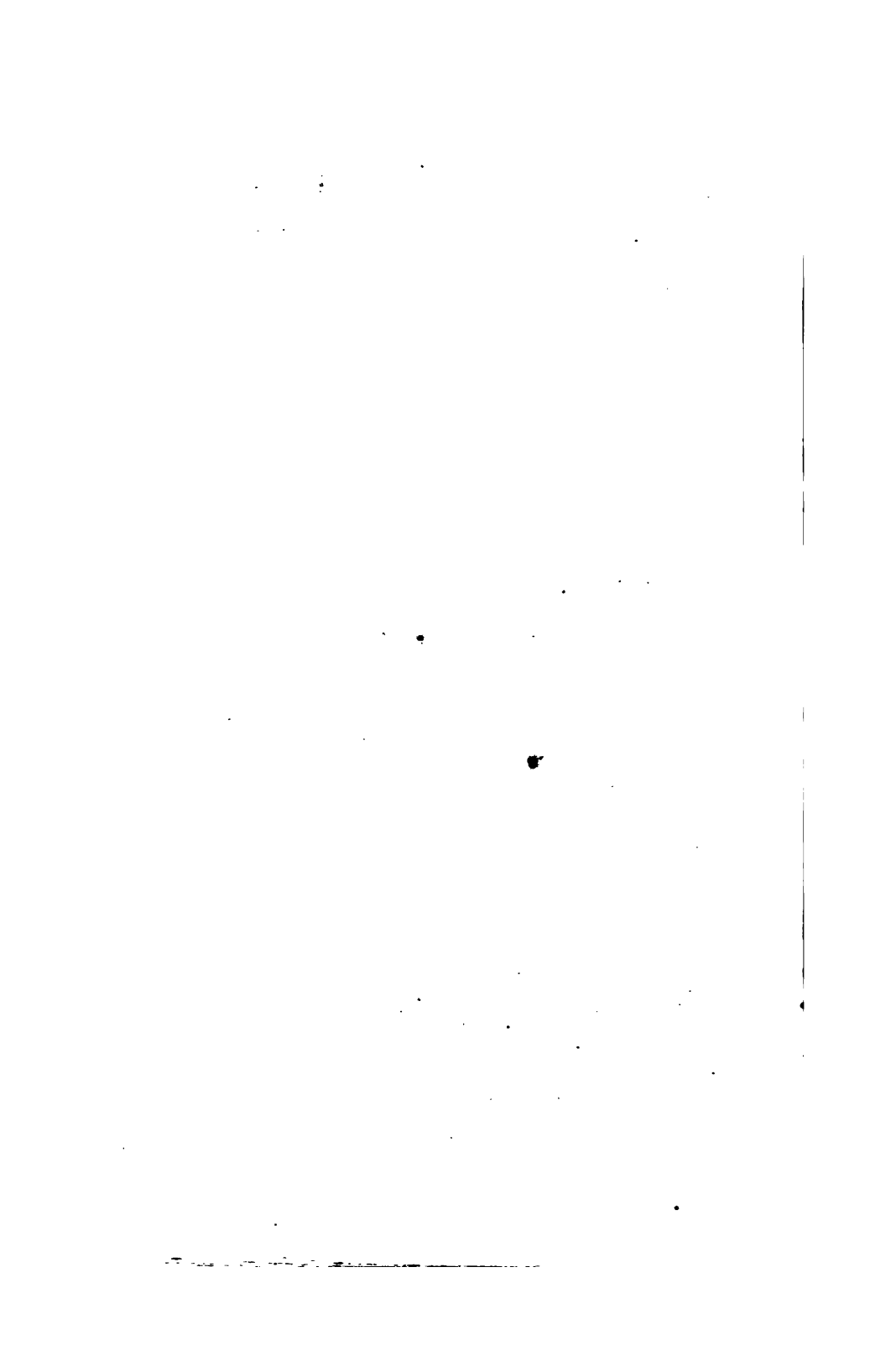
braio era temporalmente creato *Commessario del re* ne'tre Abruzzi, quanto a dire munito dell'ampia podestà regia ed assoluta. Quattro battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalli, ed una mezza batteria l'accompagnavano, comunque non ei vide quel che sempre le passioni o le ree voglie o l'immaginativa di un imbecille posson vedere in paesi non affatto abbietti. Non confuse la dignità, ch'egli altamente in cuore sentiva, con la ribellione: rispettò l'onesto vivere di coloro che non sapevano vilmente umiliarsi, e non la tenne segno di mal contento o di rabbia: ascoltò le ragioni della povera gente, la cui sagra parola è sovente soffocata; e portò tutto quanto il suo rigore su'pubblici offiziali, ponendo a vaglio le amministrazioni del Comune e la giustizia e le provvidenze. Nè per lui valse il carteggio segreto che alcun di quelli si avea coi ministri o con alte persone autorate: era nell'indole dell'animo suo dignitoso di non far tornare vano il suo consiglio e la sentenza. E fra'pochi pochissimi segni di suo rigore va annoverata l'irrevocabile esonerazione di un sotto-intendente, inspirato nelle turpissime scuole che han tanto dannificato questo nostro reame, cioè de'delatori de'soprusi delle carcerazioni arbitrarie e di tutte quante le vie illegali, calpestando la libertà del cittadino che la stessa maestà del re con religioso magnanimo cuore non toglie nè manco per istanti, quando i sospetti cessano e le disamine son compiutamente assolute.

Inteso ch'egli ebbe caldamente alla pubblica sicurezza e nel più nobil modo, e andato male nella salute in quelle fredde regioni, richiese di ripatriare, non pure per aversi un riposo ma per aspettarsi eziandio la ristorazion di sua vita dalle mediche arti e dal tepido aere nel mite clima di Napoli. Nè avrebb'egli desiderato ritornarvi; perocchè alla fin fine non tutto quel bene ch'ei volgeva in mente di fare con coscienza spartana, non tutto poteva agevolmente adempirsi.

Chè non rimane solo in relazioni col suo ministero di guerra colui il quale siccome un *altro Io* (*alter-ego*) piglia a governare i popoli; e non in essi, ma umanissimamente e per diritto ben altrove cerca e rinviene le radici delle male contentezze: è uopo medesimamente corrisponder col ministero di Giustizia e con altri ministeri ancora, i quali poi non sono sempre in accordo armonioso. E giunse a tale il nobilissimo d'Escamard, che voleva onninamente lasciare oramai il faticoso servigio, e fra le care domestiche pareti menare il resto de'suoi giorni sereni e senza rimorso. Pure nol potè, e novellamente ridottosi in Aquila, ebbe da ultimo a ritornare; perocchè la maestà del re, il quale verso quel tempo dava novelli ordinamenti al suo esercito, e che ben dirittamente in lui per le cose della guerra come per quelle della pace altamente fidava, chiamavalo al consiglio de'generali; e riuniti nel supremo comando e negl'ispettori le due armi delle artiglierie e degl'ingegneri, lo nominava Direttor generale di quelle, e dell'officio topografico e de'militari licei, che tutti insieme compongono i fra noi denominati *corpi facoltativi*, sul cominciar dell'anno 1833. Ma il suo corpo era già soggiaciuto a fierissime cardialgie ed a nuovi malanni; e lo spirito, che pur servo rade volte addiviene della materia e va con essa alterandosi più spesso, giunse siffattamente a infiacchirsi, che il già chiarissimo Vincenzo d'Escamard, allevato nelle artiglierie ed illustrato poscia nel genio, comechè sedotto da passioni, cui l'uom pubblico si chiude, non migliorò gran fatto le prime, nè vagheggiò nel secondo l'illustre corpo de' Parisi de'Costanzo de' Dolce de' Cornè de' Piscicelli de' Colella. Ma non durò lungamente alle improbe fatiche del suo grave offizio, che egli sapeva e ben poteva reggere per la molta dottrina e fierezza, e quel che è più, per il suo abominio contro gli uffiziali i quali avessero forte un pensiero di strisciarsi siccome

rettili vili in sua casa; e per la somma venerazione verso coloro, cui molto premendo il decoro dell'arme e del paese, non ristavan dal dirgli sul viso verità chiare ed evidenti, veri amici ed estimatori de'loro capi! Oppresso da pertinace ed affannosa malattia impetrò ed ottenne lungo congedo per riaversi nell'antico suo fiore di vita, che improvvisa gli fu tolta dal male, per occulte vie a gran passi procedente, quand'eransi nei suoi suscitate le più dolci speranze di guarigione.

Vincenzo d'Escamard appartenne per doppio titolo alla Società reale borbonica, siccome socio onorario in due delle tre Accademie onde quella componesi, cioè nell'una di scienze e nell'altra di arti belle; annoverato eziandio fra' membri della Società economica in provincia di Molise. Imperocchè, oltre al posseder egli le due parti, che difficilmente si accoppiano, velocità in apprendere e pazienza nello speculare, la sua *Artiglieria teorica* dettata da lui a' giovani uffiziali dell'arme in Sicilia, e messa a stampa nell'anno 1816, perito il dichiaravano nelle scienze fisico-meccaniche e nelle matematiche discipline. Era questa la terza opera che in Italia appariva su cotale argomento; del Caravelli la prima e del Papacini d'Antonj la seconda; ed il nostro autore, lasciando dall'un de'lati la sintesi del mattematico napoletano, e maestrevolmente maneggiando i trovati del Newton e del Leibnitz, fa principal tesoro dell'opera insigne dell'inglese Robins comentata sì dottamente dall'Eulero. Ed altre molte scritture a penna sopra i subietti dell'artigliere e del fortificatore e dell'uomo di stato in prezioso retaggio a'suoi figliuoli lasciava; e bel monumento gl'innalzerebber costoro, se del pubblico le rendessero co'tipi. Nè solo in questi ardui studi dì e notte si versava, ma si mostrò istrutto grandemente nella storia di tutt'i tempi e di tutte le nazioni, nella geografia e nelle amene lettere.

Ebbe in dono da natura la parola prontissima e l'efficace eloquenza, ch'ei seppe render potente con la profondità de' pensieri, con la lucidezza dell'ordine. Per le quali tutte virtù non sentivasi superbo de' gradi e degli onori, nè viver sapeva che alla semplice e senza pompa; ma disdegnoso e fiero nell'animo di ben meritare una stima, serbava eccelsa dignità, ch'ei forse credeva richiesta dal sapere; talchè si dimostrava ruvido alquanto, inflessibile e discortese. Pure l'era lealtà quella e non altro; aborrimento dalle false formole sociali; disprezzo agl'inganni degli uomini, che pur si accontentano di aversi e due e cento offese di fatto meglio che una solamente di parole. Vanità anche questa e superbia dell'umana famiglia!

FRANCESCO FEDERICI

GENERALE DI CAVALLERIA.

> Agli avi rimonti,
> Ne'posteri scenda
> La nostra virtù.
>
> ALCUNE LIRICHE.

Comunque a cospicua famiglia si appartenesse, pur non si beava Francesco Federici con superba ebbrezza negli avi suoi; e giunto in alto, non isprezzò giammai chiunque si fosse da umil sangue nato, nè fece della bassa terra il suo terrestre cielo, assaporando stoltamente ricchezze ed ambiziose onoranze. Anzi andò sempre, sin da fanciullezza, sollecitamente cercando di ornar lo spirito di sode ed illustri virtù, e ponendo in cuore i più generosi sentimenti, che in uom, degna stampa di Dio, possono allignar benedetti. E meglio che per istrettezze di casa, ond'ei non pativa, o per rumor vano di colorata veste e di brando lucente, diessi a militare, per tenere appunto in esercizio le virtù che in animo fortemente sentiva, la generosità il coraggio il valore l'abnegazione di sè medesimo il disprezzo di morte.

Il primo giorno di marzo dell'anno 1755 Francesco de Federicis, siccome è scritto nelle prime rassegne, toglieva

militare offizio nel reggimento di cavalli denominato Napoli, per capitolazione da lui fatta col colonnello Alessandro Filangieri principe di Cutò, che avealo testè composto. E cominciò con caldezza ed alacrità a vestire la casacca verde da'suoi svolti rossi, e la giubba (*chupa*) del colore medesimo con gallone d'oro, bottoni di metallo dorato, e calzoni siccome la casacca. Col calore, onde son sempre animati i giovani neofiti della milizia, e col suo decoro e la religion de'doveri, ei sempre intese agli studi ed alle pratiche dell'arme nelle compagnie del capitano Giuseppe Bonna in sulle prime e poscia di Domenico Napoli. Nè molto tempo vi volle perchè in amor foss'ei venuto degli uffiziali più periti e meglio per costumi commendevoli, i quali non avean compro gli offici, ma venuti vi eran da altri reggimenti per l'ammaestramento la disciplina e la amministrazione, siccome fra altri il luogotenente colonnello Diego Ascasubi e l'aiutante maggiore Giulio Costa, già decorato pe'fatti di Velletri, in cui si andò ben comportando, tenente ch'egli era fra'soldati equestri di Regina. In fatti il giovin Federici nel novembre dell'anno appresso era solo mandato da Napoli e securamente a capitanar buona mano dei suoi cavalieri nella città forte di Gaeta; e nel 1758 dilungavasi eziandio da'suoi alloggiamenti di Nocera per reggere in capo un drappello di soldati nell'antica Torre ottava, stanza a'tempi dell'Aragonese della vaghissima Lucrezia d'Alagni, il cui fervente amore ratto si apprese al cuor gentile di Alfonso.

Batteva l'anno 1759 allora che gli stendardi di quel suo colonnello aveansi a recare nella Sicilia, e due anni colà rimase il Federici, comunque non innanzi all'altro anno se ne ebbero poscia a qui tornare i soldati di Cutò; perchè sempre fu malagevole e dispendioso il tramutar gran quantità di cavalli oltre il Faro. Il luogotenente del reggimento Napoli Fe-

derici fu allora eletto con parecchi altri uffiziali di diverse armi, siccome Pignatelli Cerchiara ed il conte Gentile, a recarsi sotto la condotta del chiarissimo Giuseppe Palmieri nella città capitale della Prussia, per mettersi al fatto della immegliata scienza di guerra e delle ordinanze, che avean cangiato la faccia del guerreggiare per opera della stupenda mente di Federico. Il quale assai cortesemente e con segni di onoranza accoglieva i nostri napolitani, dicendo loro graziosamente: ben io fo le maraviglie che il re di Napoli qui trasferisca ad ammaestrarsi i suoi egregi uffiziali, quand'essi hanno colà un gran maestro di guerra, il Palmieri, dal quale ho imparato l'ordinamento e la tattica delle soldatesche leggiere. —Gli occhi allora de'nostri furono al loro capo rivolti, che modestissimo giù chinava vergognosa la fronte. E come ebbesene accorto il gran capitano, si fè lietissimo, e tosto trasse a stringergli la mano e ad abbracciarlo amorevolmente.

Surrogati, al loro ritorno, alle forme ed agli armeggiamenti ispanici del tutto i prussiani, il nostro Francesco sull'aprile dell'anno 1761 si avea passaggio nell'altro reggimento Borbone governato dal colonnello baron Filippo della Posta, ed a quella compagnia deputato, cui dava capitananza il conte Orazio Baiardi, di cui andò caramente meritando come fratellevole affetto; tanto era nell'animo suo di benignità e piacevolezza, e con egregia virtù ei cotanto sapea tener sagri i debiti suoi e gli officii. Oltrechè acquistato avea cognizioni elettissime ed estese, non pure intorno alla strategia ed alla tattica, ma nella filosofia nelle istorie e nella geografia, ornandosi altresì della preziosa suppellettile di parecchie lingue, massime della francese e della tedesca, rarissimo ornamento allora e studio della gioventù nobile e della militare; talchè ei spesso ripeteva: quante lingue un uomo sa — tante volte egli uom si fa.

Impaziente di ozii, non pure si addiceva costantemente il Federici alle teoriche ed alle esercitazioni della profession sua, ma alle scienze economiche ed a'negozii, cosa in quella stagion di tempo assai pellegrina, massime in un soldato, recandosi a quando a quando in città diverse commercianti di oltralpe. E più volentieri questo faceva, quando era la sua volta di ridursi in Lucera, in que'dì frequente guernigione di cavalleria; perocchè quell'aere non pareva mica conferirglisi. se non vogliam dire che fosse a lui micidiale. Anziano già com'egli era nel suo grado, correndo l'anno 1769, s'incaricava per superior comandamento di recarsi da Nocera, ov'era di presidio il reggimento, nella capital città di Napoli, per tenervi offizio di *abilitato*, siccome allora appellavasi l'uffiziale, cui diam oggi la denominazione di *appoderato*.

Erano oramai trapassati quattro lunghissimi lustri per esso di semplice luogotenenza; chè inerte era allora il corso delle militari faccende, malagevole e raro poi di sollevarsi a più sublimi dignità. E tenente ancora il povero Francesco, era pur finalmente creato aiutante maggiore con dispaccio del dì primo di giugno l'anno 1776. Così ne valicarono due altri anni insino al decimo giorno di luglio, ch'ei venne innalzato a capitano, recandosi poco appresso per rifermare la sua minacciata salute, nella città di Mompellieri, sì perchè nobil sede di famigerata università di medicina, sì per la saluberrima sua posizione eminente. Gran pro veramente ei ne sentì; talchè altra licenza domandava, oltre al già spirato semestre, e tosto l'ebbe ottenuta, per opera principalmente del suo colonnello ed amico conte Ciacchi.

Sullo scorcio dell'anno 1782, robusto ed affatto risanato faceva in patria ritorno, e dopo due anni per carta del dì 26 marzo il capitano di Borbone Federici, siccome sergente maggiore invece del marchese Luigi Gonzaga tramutasi nell'altro

reggimento dragoni della Regina, che il brigadiere Espinosa in quel mentre comandava, insino a che non fu passato costui a governare la città forte di Trapani e scambiato dal colonnello Giambattista Spiriti.

La cavalleria frattanto ad altre migliori forme componevasi per ordinanze del dì 14 di febbraio dell'anno 1768, comechè a mala pena una brigata se ne creasse sul bel principio, denominata però di modellò. Poscia a que'due reggimenti primi quello si aggiunse di Principe dopo alcun tempo, e da ultimo con editto del dì 4 gennaio 1796 istessamente ricomponevansi gli altri stendardi di Borbone Rossiglione Tarragona Napoli e Sicilia. Nelle prime mutazioni di questa maniera, riceveva il Federici la patente di luogotenente colonnello in data del 28 novembre 1788, col quale grado pur toglieva il comando del reggimento Sicilia invece del colonnello Giovanni Herman, testè trapassato. Le fatiche soverchie zelosamente durate e il mal di calcoli, ond'ei già cominciava ad esser travagliato, ne infiacchiron novellamente la salute; sicchè tutto un anno ei dimandava di congedo per la Toscana, ed in ispezialtà per ridursi a'bagni di Pisa, stimati assai salutiferi. Ma cangiò in Roma pensiero, forse così consigliato da altro valoroso nelle mediche dottrine; e chiese novella abilità di poi, per nuovamente trarre in Mompellieri, che facilmente con dispaccio del dì 3 aprile 1790 venivagli concessa, attesochè universal sollecitudine de'suoi giorni sentivasi fin nell'aulica corte. Chè non pure dottissimo era allor riputato nell'arme di cavalleria, anzi tenuto senza porre in mezzo alcun dubbio siccome primo e maestro fra gli uffiziali equestri, ma ricco dimostravasi, e senza niuna alterigia o pretensione, di ammirandissime virtù, massime d'un amor grande verso le giovani piante promettitrici di frutti rigogliosi in avvenire. In fatti presentati a lui i segni di rispettosa militar osservanza dal suo uffizialetto

Luigi Echaniz, testè uscito dall'Accademia, egli amorevolmente e tenerissimamente non solo il conforta al decoro delle armi, che già fieramente sentiva il giovine soldato, ed alle speculazioni di guerra ed alle pratiche della professione nobilissima, ma gli fa dono altresì di una borsa colma di monete antiche di argento, chè pur nella numismatica erasi quegli fatto addentro e nella paleografia fra tanti altri de'suoi studi di lettere e pur severi.

Riavutosi mezzanamente nella su indicata città francese, s'indirizzava il nostro Federici a Ginevra; in Napoli ritornando, allora che il suo reggimento avea le stanze in Lucera. Il cui grave aere male a lui affacendosi, siccome già innanzi cennammo, fu d'uopo chiedere altra licenza dopo non guari di tempo, e l'ottenne tostamente dall'aprile al novembre dell'anno 1792. E bene fu; perocchè si trovò almanco vieppiù forte e vigoroso per la guerra, cui avea ad esser chiamato co'suoi cavalli di Principe, ch'ei pigliò a comandare siccome colonnello nel mese appunto di luglio di quell'anno 1794, sulle mosse della partenza per alla volta de'floridi campi lombardi. Nella qual guerra andò chiaramente dimostrando l'acutezza dell'ingegno il veder pronto ne'casi dubbi il partito più sicuro, più onesto, più glorioso e l'animo franco, che mai non isgagliardiva il pericolo o la pugna. Avea Beaulieu scambiato Dewins, e dall'altra parte veniva il folgore di guerra a scambiare lo Schèrer. Fecesi allora più caldo e risoluto il pugnare: il reggimento Principe, insieme all'altro Re, obbediva a'comandi del supremo capitano che indirizzava il principal nerbo dell'esercito collegato, spartiti gli altri due Regina e Napoli sotto la disciplina de'generali maggiori Liptay e Niccoletti. Furon famose le giornate del 7, del 10, e del dì 30 di maggio combattute a Fombio a Lodi ed a Valleggio, e sempre i napoletani soldati menaron vanto d'intrepidi e valo-

rosi. E quando per armi sospese furon prese le stanze dello stanco riposo, in Rezzato alloggiò il Federici co' suoi, ed ebb'egli il vanto di presentare in Brescia, quattro miglia all'intorno di colà lontano, gli uffiziali suoi a Buonaparte. Il quale gli disse sulle prime nel linguaggio del capitan soldato non del cortigiano e dell' inchinato cirimoniere — mi consolo con questi bravi uffiziali che sonosi battuti con coraggio e con sapienza.—Quant'è tutta la vostra forza? poscia soggiunse. All'udirla sì poca, ei lieto del presagio, voltandosi al suo stato maggiore, sentite, diceva, nol credevate; ma ben io conosco gl' Italiani. — Nè sol questa volta, ma un' altra ancora e più lungamente stettero Federici e gli uffizali napolitani in presenza di Napoleone. Perocchè chiamati in patria, transitando per Bologna, quei gl'invitava tutti quanti ad un desinare lautissimo. Anzi nella convivial letizia, uomo che quegli era di subito farsi signore della parola, diceva al Pinedo, la cui madre ei già sapeva starsene in corte — *ebbene, colonnello, quali notizie vi avete della vostra regina*, soggiungendo poscia per tostamente toglierlo d' imbarazzo: *ella è ben donna di grande ingegno, ma assai meglio farebbe, se pur meno scrivesse.*

Giunti nel regno i quattro reggimenti di Lombardia, furon mandati nelle Puglie; perocchè vi eran colà raccolti le maestà de' sovrani ed i reali per celebrar in Foggia le feste di nozze fra il principe ereditario e la principessa austriaca Clementina. Allora vi furon pure grandi armeggiamenti di cavalli nella città e ne' dintorni di Lucera, per dimostrare al general Colli piemontese, ma a' servigi dell' Austria, la eccellente condizione in che tenevasi la gente a cavallo napoletana. La corte poscia e gli stendardi ritornando, tutti quattro i colonnelli si ebber condegno guiderdone, innalzati al primo grado generalizio sul cominciar dell'altro anno. Ed una scritta dopo non guari emanata dal palazzo, quando si fu sul guer-

reggiare da'campi di San Germano, diceva — dovendo recarsi agli accantonamenti i reggimenti che restano a Nocera Aversa e Santa Maria, ha il re ordinato che il brigadiere principe di Assia Philipstall comandi i reggimenti Re, Regina ed Abruzzo, il brigadiere barone di Moetch i reggimenti Rossiglione Terragona e principe Leopoldo, il brigadiere Federici gli altri Borbone Principessa e Principe Alberto, ed il brigadiere Gualengo si conduca a comandare i reggimenti del Principe e Napoli, i quali essendo alla dritta della linea dovranno recarsi con altri cavalli che da Napoli si saranno destinati, a quel punto della frontiera cui sarà indicato. Ha inoltre comandato la maestà che il brigadiere de Bock rimanga al comando del reggimento Sicilia e di quella cavalleria che è stanziata nella città capitale — Le quali provvidenze erano state l'opera del luogotenente generale de Gambs, emigrato uffizial di Francia a servigi di Napoli. Ma altre di poi se ne diedero, poi che con diploma del dì 11 di ottobre di quell'anno 1798 fu chiamato a capitan generale dell'esercito napolitano il barone Carlo de Mack; e com'egli andasse tutelando le cose nostre, senza conoscer nè uomini nè cose nostre, è argomento noto troppo oramai.

L'esercito è sì malamente governato che torna quasi scomposto, la corte muove oltre il Faro, il vincitor detta leggi, ed alla fin fine gli onesti cittadini vi soccumbono. Non era ancor terminato il mese di febbraio che s'incomincia l'ordinamento dell'esercito della repubblica partenopea; ma più si vagheggia quello della guardia nazionale, come se nulla si avesse poscia a temere. A Giuseppe Wirtz fu dato comporre le fanterie, a Francesco Federici, general di divisione, la cavalleria; ma sì poveramente negli argomenti che dopo non guari di tempo si fu costretti convocare una specifica commessione per questo: vi sedevan oltre a'due citati gene-

rali, gli altri Oronzo Massa e Francesco Pignatelli, non che Vincenzo Palumbo eziandio siccome segretario. Ad un tempo vien confidato a Federici il governo dell' importantissima piazza di Napoli, comechè addì 11 di maggio egli avesse a partire per le Puglie marittime con solo mille uomini pedoni, dugento cavalli, e pochissime artiglierie; alle quali forze debolissime, si diceva, doversi congiungere un altro mille in Ariano sotto la condotta del capitano Florio. E qui deggio confessare il vero, che non erano, al parer mio, da senno queste cose, nè fuori spacciate da persona d' armi, o da chi non fosse del tutto digiuno di militari istorie e d'espedizioni e di battaglie e di zuffe. Federici vedeva certo il male, e non se ne rimase: sconfortò l'impresa, ma pur fu costretto di partire il dì 20, per poi tornarsene il 25, allora quando si fu accorto che niuna gente s'univa per i tre reggimenti di cacciatori di ussari e di dragoni. E dalla città di Ariano, accompagnato dal suo aiutante di campo Colangelo, per Benevento se ne tornava, riducendosi in Nola primamente, per intender colà quanto meglio poteva a' precipizii delle armi, e poscia in Castelnuovo, dove fu, ma indarno, sottoscritta la capitolazione, e dov'egli seppe con infinito compianto la morte, che in una zuffa presso Miano avea incontrato un valoroso maresciallo degli alloggi, giovin di grandi speranze ch' egli teneva siccome figliuolo. Allora la città e le ville e le castella si popolaron di delatori, i quali divisero crudelmente gli animi de'cittadini, crearon delitti ed infamie, innondaron la terra nostra di vittime. Le quali non furon certamente fra'men cari a'Principi, siccome il Federici, ed alla nazional gloria; e sempre avrebber fatto il pregio vero ed il decoro de'troni, la difesa degli altari, la prosperità delle nazioni. E quando il reggitore di Sant'Elmo vilmente quasi decretava la morte d'illustri cittadini napoletani, maledisse il povero nostro Francesco l'aiuto maligno

dello straniero in Mejan, e la mala ventura d'Italia, d'errar d'uno in altro servaggio. Ahi miseri! che nelle labili parole forestiere deste voi il credulo orecchio.

Passato nelle segrete di quel castello, onde tanti ei videsi strappare dal fianco per aver morte sul palco, più prolungata ma non men sicura e in forme più solenni fu la sua morte. Un consiglio di guerra coladdentro s'univa: il tenente generale principe della Salaudra lo presiedeva: di parecchi suoi nemici contavansi fra'membri: de Bock, purissimo soldato di fila, Gualengo ed altri. Il marchese Mari Acquaviva con altissimo coraggio il difese e con maravigliosi argomenti; talchè i Russi eziandio, cui non era certamente familiare il nostro linguaggio, amaramente ne piangevano, sorpresi inoltre dalla costanza e dalla imperturbabil vista dell'antico soldato cavaliere. E fu indarno che il difensore devoto avesse in ultimo soggiunto, che troppo tardi e come per sorpresa leggevasi nella discussione la lettera del Federici, ch'ei di Puglia scriveva, e per la quale principalmente voleasi comminar sentenza di morte. Pure non tutti di pari consenso il dannavano, e fra essi il Candrian e forse il Presidente; ma prevaleva la già apparecchiata sentenza nell'animo de' più vili; che pronte furono in quel tempo le altrui cupe offese. Alla pena del capo fu dunque abbandonato il Federici, ed il tribunal di guerra si scioglieva col condannare poi ad un anno di carcere il brigadiere Anguissola. Nè qui io voglio abbandonarmi a rimostranze: io non voglio alcuno accusare che stato non sia più forte delle procelle (nè fra noi poteva in vero accadere), onde son affatto rovesciate le corone e gli stati. Io mi fo solamente a notare che Francesco Federici non addusse per iscusa il contegno di gente meno scrupolosa, la quale alla fin fine non ha nè principii nè fede nè religione politica, a tutte le bandiere inchinandosi, innanzi a tutti con un volto medesimo sorridendo.

Sereno quegli videsi appressare spietata l'estrema ora del viver suo, ed *ahi non piangere, o mio fedel Giorgio,* diceva al suo antichissimo familiare che gli era al fianco; cui soggiungeva: *tu, senza lagrime, che avrebber forza di mostrarmi qual io non fui mai, scuopri il mio collo alla scure; perchè la mano nefanda del carnefice non l'abbia a maculare.* Quanto coraggio ti diede il Cielo, leal servo d'un uomo così caro!

Era il dì 23 di ottobre: i frati soccorrevoli avean confortato l'anima santa di Francesco Federici, le soldatesche erano attelate lungo la via che mena all'Arsenale, il magistero della decollazione pronto vedevasi poco innanzi a quella porta, e la nobil vittima, mai non perdendo di forza, una breve allocuzione pur fece intorno a'doveri del soldato, e col suo Giorgio al fianco, e con la mente a Dio sollevata, ei lietamente ritornava il suo corpo alla gran madre antiqua, fra i singulti di quanti colà erano uffiziali e milizie. Chè titoli onorandi egli ebbe all'ammirazione de'suoi, e d'ogni gente anche straniera, che sappia onorar la virtù sotto qualunque cielo dispieghi la pompa del suo luminoso trionfo.

BARONE GIUSEPPE DE COSA

CAPITAN DI FREGATA.

Di': muor mentre se' lieto;
Che morte al tempo è non duol, ma refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Servir la patria e per essa alacremente combattere è pur la nobilissima carità cittadina, che potentemente piega a riverenza ed amore l'universale. Ma quando vuol fortuna di armi, che un prode colga, combattendo, morte onorata e innanzi sera, ei lascia non che assai maggior cordoglio e lutto, vieppiù benedetta e duratura memoria agli avvenire. E non che Morte trionfasse di lui spietatamente, la Gloria che sol può torre l'uom dal sepolcro, corre sollecita a strapparlo di quelle innumeri prede, e lo abbraccia amorosa, ed alla Fama lo consegna perchè dall'oblio cieco eternalmente quegli abbia a trionfare. Così fra noi non perirà mai ricordo intorno a'de Stefano ed ai Rodriquez, cui il fuoco de'Barbari spense fra nostra gente onorata nella guerra d'Algieri: vive ancor nella mente de'suoi commilitoni il capitano Musardi, comechè lasciasse la sua mortal salma ne'piani di Lombardia: sempre saran rammentati ne'fasti delle napolitane milizie sull'Ebro i nomi de'valorosi de Dominicis, Doria, de Notariis, Valonzuola, Poerio, Forni, de Crescenzi: con l'egregia riti-

rata di Bausan nel 1809, e con quella di Cosa nell'anno appresso sta scolpito il valore de' Grasset de'Passalacqua e dei Carbonelli: nè dagli encomii verso le soldatesche nostre in Russia e in Danzica mai sarà scompagnato il rimembrar le morti di Picerno di Nicolai di Marotta di Buonopane di Trombi; e, coprendo d'oblio con altri futuri fatti più splendidi l'infortunio di Macerata, starà sempre indivisa dal comune cordoglio la ricordanza di Oberteuffer di Attolini di Pellettieri e del giovanissimo Ernesto Caraeciolo da Roccaromana.

Fu gloriosa la spedizione di Sicilia sullo scorcio dell'anno 1820; chè quanto men si poteva, vennesi al civil sangue, e s'adempì gloriosamente con umano pensiero santissimo, non distruggendo cioè o calpestando, ma nella stessa via riducendo i traviati fratelli transfarini, ond'era a rispettarsi lo scopo quanto a condannar gli argomenti. Ma lamentando la morte del bravo pilota capitano Lauro, cui era fidata una di quelle barche cannoniere; accanto a quella gloria vera del prudente e magnanimo Florestano Pepe, ahi! porrem noi e la marineria napolitana eziandio la grave perdita del capitan di fregata Giuseppe barone de Cosa, di cui fiammeggerà maisempre il nome, in alta fama salito.

Famiglia antica, gentile e molto onorata fu nelle tedesche regioni quella de'baroni de Cosa, ma di modesto avere. Correvan tempi agitatissimi e sperditori della misera Italia, che insanguinarono l'entrare del secolo decimottavo, alloraquando quí venivano a sventolare invece delle spagnuole le bandiere dell'aquila bicipite nell'anno 1707. In questo anno Carlo de Cosa barone di Aradix, sotto di quelle militando, di piè fermo trapiantava in Napoli la sua casa, la quale gloriosamente napolitana addiveniva, poi che aggiunto quegli in matrimonio alla nobil donna Caterina Marziale da Sorrento, ne procreava unico figliuolo Leopoldo. E questi, perduto innan-

zi sera il genitore, vestiva ancor fanciullo la militare insegna siccome cadetto nelle Guardie italiane, ed in età più provetta, già dati lampi di futura prestanza, tramutavasi nella dotta nobilissima arme della Marineriá. Nella quale dovea poi col volger del tempo sì chiaro risplendere questo nome dei Cosa, che forte speriamo, far sempre illustre e riverito *Dei figli i figli, e chi verrà da quelli.* Imperocchè il barone Leopoldo, disposata la Cozzolino, appartenente ad egregia casa di magistrati, ebbesi in Napoli addì 28 di novembre fra cari figliuoli il nostro Giuseppe, l'anno appunto sì memorabil nelle istorie, che nasceva in Aiaccio il folgore di guerra, 1769.

Fra le più industri sollecitudini de' parenti amorevoli crebbe ed allevossi il giovinetto Giuseppe, insino a che pigliando amore grandissimo all'esercizio paterno, non entrava alacremente nell'Instituto della regia Marineria. Il quale da re Carlo III creato in Napoli con dispaccio del dì 5 di dicembre dell'anno 1735 sotto il nome di Accademia de' guardastendardi (*Guardias Estendartes de las galeras*), ebbesi breve stanza nella Darsena, dove fra' più chiari maestri rilussero il capitano Giovanni Esteban de Ferrari per la navigazione, e Pietro de Martino per le mattematiche, al quale venne eziandio commesso l'acquistare gli opportuni strumenti. Ma dopo non guari, e segnatamente addì 23 febbraio dell'anno conseguitante, comandava il re che il capitan da navilio Giovanni Filingerio tolto ne avesse il governo, e poi il comando in secondo il tenente Niccolò Zelaya; raccogliendo i convittori in un palagio appartenente allora al gentiluomo Gaetano Jotti accanto al piccolo ingresso del tempio di Santo Spirito unito al Convento de' frati domenicani. Accresciutisi poi quelli col trapasso degli anni, e venuti sotto il governo di Giambattista Danero, già uffiziale delle armate di Spagna e comandante la brigata delle artiglierie marittime, nel mag-

gior alloggiamento dell'Annunziatella ben più ampiamente si ordinavano verso il 1752, pagandone il costo a' Padri gesuiti, cui, siccome lor noviziato, quell'edificio apparteneva. Dal quale novellamente in Darsena i giovani marini si trasferivano addì 4 di maggio dell'anno 1755, quand' ebbesi forse aggrandita la fabbrica. Nè mancaronvi eccellenti insegnatori, siccome Michele de Leonardis; nè brevi immegliamenti vi arrecava il famoso Nicola de Martino, poscia che con diploma del dì 19 di febbraio 1754 eravi chiamato direttore degli studi ed esaminatore; nè finalmente poca solerzia ed amore vi rivolse intesamente l'onorevol comandante Benedetto Maurizio Colonna, testè ritornato di Olanda. Pur nondimeno ben altri anni ancora ebbero a discorrere, innanzi che quest' Accademia marinesca tutto acquistasse il suo splendore ed il nome. Perocchè a' tempi dell' infausto vicereame la principal potenza della flotta napoletana solo a galere riducevasi, e le ciurme di queste noveravano in massima parte e schiavi e delinquenti, che per leggi nostrali eran colassù dannati al remo. Nè altre navi da guerra qui trovava il trionfante Borbone che a mala pena quattro delle summentovate, alquanti sciabecchi dalle vele latine, e parecchie galeotte. Pure con questa marineria si ebbe pur tanto nome Giuseppe Martinez, per l'arrischiato suo ardire contra i Barbareschi; cotalchè si godon fra noi e si godranno decorose provvisioni i discendenti di lui, che la tradizione ha finoggi conservato sotto il nome di *capitan Peppe*. Se non che vi furon quindi aggiunti tre vascelli, due cioè da 50 dall'Ordin militare di Malta acquistati, ed uno di portata maggiore, che dalla compagnia francese delle Indie poco accortamente compressi, e due fregate spagnuole da 36 eziandìo.

Era questa la povera condizione anzi che no della marineria guerresca di Napoli, allora quando nell'anno 1779 ve-

niva di Toscana a tutelarla siccome ammiraglio e siccome ministro Giovanni Eduardo Acton da Besanzone. Questi sapientemente andò riordinando quest' arme, così importante in un reame, cuï la metà delle coste italiche si appartiene lungo un migliaio ed ottocento miglia, quanto a dire la lunghezza istessa a un bel circa delle coste di Francia. Ed io, che solo esulto alle voci del vero e le carezzo, perocchè fuori di questa Terra non può esser caro che il vero, deggio solennemente tributar omaggio di gratitudine a questo forestiero, che seppe in sì alto grado ridurre la nostra Marineria. Fu opera sua il restauramento e la migliore ordinazione dell'Accademia in Portici, e sua mercè, in men che dieci anni, a'due vascelli maltesi il San Giovanni ed il San Gioacchino, sei se ne unirono da 74, la Partenope il Ruggiero il Tancredi il Sannita il Guiscardo e l'Archimede; ed alle due fregate di Spagna la Santa Dorotea e Santa Chiara pur altre sei da 40 si aggiunsero, la Minerva la Cerere la Sibilla la Pallade la Santa Teresa e la Sirena. Nè queste navi ci vennero di fuori, ma tutte si andaron costruendo ne'nostri cantieri e con legnami delle nostre abbondantissime foreste.

Laonde chiamati a far parte del novello Instituto marittimo nel paesetto di Portici i giovanetti appartenenti alle più cospicue case delle Sicilie, vi entrava ancora Giuseppe de Cosa. Ricco d'ingegno e di memoria, tesoriera di tutte le cognizioni, si dimostrò egli fra'suoi condiscepoli; de'quali meritò l'amore, siccome andò meritando il benigno riguardo de'suoi educatori e maestri. Ma oltre alle virtù della mente, vi fu tosto il destro di palesar quelle dell'animo; posciachè come usciva dal liceo, non ancora attinto il terzo lustro, era da guardia marina imbarcato sul vascello il San Giovanni, che fu la nave capitana a'comandi del generale Bologna, cui obbediva la nostra flotta dal maggio al settembre dell'anno 1784, volta ad

espugnare e sottomettere Algieri, congiuntamente al naviglio ispano-betico-maltese. E comechè questi primi fatti del de Cosa mostrin l'adolescente impetuoso, pure ne scappavan qua e colà luminose scintille annunziatrici del futuro valore e del senno; sicchè alti pronostici i nostri massimi marini ne fecero, a cui bene risposero gli eventi.

Co'fatti nell'altro passaggio in Tolone, alloraquando bollivano a gran fuoco in Francia le fazioni, e davan soccorso alla regia le navi e le soldatesche anglo-ispano-sicule, il giovine Giuseppe de Cosa, già innalzato ad alfiere di vascello, si ebbe l'offizio de'particolari sulla corvetta Aurora. E poi che gli uffiziali marittimi erano in cotale assedio, alla testa di squadre di marinai e di soldati marini, deputati a combatter fatti d'arme su terra, vennero a lui affidati dugento uomini e due bocche da fuoco campali per tener la difesa di un campo trincerato, detto di Balaghè. E con sapienza la sostenne e con invitto coraggio contro la furia de'repubblicani soldati di Francia; talchè ben ei meritò particolar cenno in un ordine di quel giorno, spacciato dal supremo capitano brittanno. E sarebbe pur uno questo de'mille argomenti contro le insolenti parole, che nella vita o meglio romanzo di Napoleone dettava il primo de'romanzieri ma uno degli ultimi storici de'nostri giorni.— Hood, ei dice, fu il solo che facesse proposta di coraggio, e imaginò un'ultima prova per ripigliare il forte di Malgrave con le alture che gli sovrastano; ma il suo animoso disegno venne rifiutato, e fermossi invece di evacuar la fortezza; la quale operazione il terror panico delle milizie forestiere, massime delle napolitane, avrebbe renduto anche viemeglio spaventosa di quanto il fu di vero, se non fosse stata la fermezza de'marinai inglesi. — Alle quali sentenze, in cui è principio l'inglese Hood e fine le brittanniche ciurme, ben possiamo rispondere co'detti di questo stesso capitano, il quale

scrivendo ad Hamilton in Napoli, lo pregava di congratularsi col re *del nobil valore delle sue truppe*, dopo che *milord* Margrave gli ebbe ragguagliato, essersi le soldatesche comportate tutte con virtù, ma *le napolitane*, aggiungeva, *si sono distinte al di sopra delle altre colla loro bravura.*

Profferte adunque prove chiarissime di ardimento e di senno, il giovine de Cosa era poco appresso chiamato al governo di una galeotta, e questa ei reggeva ancora nell'anno 1795 siccome tenente di vascello, allorchè nelle acque della Toscana ebbe uno scontro con uno sciabecco francese, ostile allora a noi questa nazione. Pure non mancò d'animo al disuguale cimento, anzi di ardire crescendo e di virtù, e forte suscitandone nobilmente ne'suoi, lungo conflitto sostenne, e sì gravi danni ed offese apportò al nemico, assai superiore per forza di nave e di uomini, che dopo ostinata resistenza, altro scampo a costui non rimase ed alla bandiera da'tre colori, che abbassarla e darsi alla fin fine prigioniero. Così andavasi illustrando l'armata napolitana nel Mediterraneo, nè vi fu un fatto, in cui gli ammiragli inglesi Hood, Hotham e Parker non si fossero grandemente lodati e degli uffiziali e della marinaresca delle Sicilie.

Decorato dell'offizio di capitan di fregata, cittadino probo e intemerato, era a voce di tutti chiamato Giuseppe de Cosa al comando della Cerere. Sulla quale addì 26 del mese di febbraio in quell'anno 1799 davasi lauto banchetto al general supremo delle soldatesche francesi, convitandovi i rappresentanti della nazione Laubert, Manthonè, Doria, Riario; tutt'i generali forestieri, i ministri della giustizia e dell'erario, i capi di divisione del ministero di guerra, e parecchi altri uffiziali. Profferse poi con zelo ed accalorato amor di patria i suoi servigi durante il novello reggimento; ed anche a quel comando rimase fiducievolmente per volere del Caracciolo, giunto

questi da Sicilia e festeggiato e tostamente chiamato sul cominciare di aprile a Direttore interino della nazional marineria. Comunque la Cerere ebbesi a battere in parecchi fatti di quelli nel nostro golfo, sempremai su rimostranze di difesa soltanto, l'egregio imperterrito capitano sempre onorevolmente e con plauso comportossi. Bastò quest'attitudine di dignità e di militare decoro, perchè nelle violente agitazioni che di rado lasciano libera la ragione, fosse, allo spirare di quel breve periodo commosso, nelle prigioni di stato tradotto e nei forti. Nè prima uscinne, che non fosse in Firenze sottoscritta la pace tra Francia e Napoli, e non pensasse quella ad ammendare così alcun suo fallo, mai non potendo rivocare in vita tante e tante vittime illustri.

Tranquillo visse in ozio studioso la vita il capitan di fregata Giuseppe de Cosa insino all'anno 1806, che avendo, suo malgrado, a benedir l'imperio dello straniero, veniva a'suoi militari offici richiamato; allogandoglisi sulle prime il governo del cantiere di Castellamare, ed altre gravi incumbenze istessamente. Onestissimo uomo e zelatore costante del ben pubblico e dell'arme sua, fu anch'egli cavaliere delle due Sicilie, allorchè nell'anno 1808, quasi in entrando questo secondo Principe francese, n'era creato l'Ordin militare. Sempre mareggiavano per le acque del Tirreno napolitano navi del padiglione inglese, epperò una discreta nostra forza navale era sul chi va là continuatamente. Sull'ali de'telegrafi, al cominciare di maggio, mentr'erasi nel canale di Procida per menare in Ischia il reggimento La Tour d'Auvergne, si annunziava in prima un pinco a vele quadre con bandiera sicula, poscia una grossa fregata brittannica, ed un'altra ancora allo stringer del vento. Andavan di conserva la fregata Minerva da 40 comandata dal dotto capitan di vascello Ramatuelle, cui obbediva tutta la squadra, la corvetta Fama alla tu-

tela appunto del nostro Giuseppe de Cosa, il *cutter* l'Achille, il quale era di otto cannoni da 4 munito e da Vincent comandato, il piccol brigantino lo Sparviero retto dall'altro de Cosa Raffaele tenente di vascello, ed una divisione di sei barche cannoniere a'comandi del capitan di fregata Bourgourd. Superiore l'avversario, fatto segnale dalla capitana del nostro navilio di apparecchiarsi a dar fondo ed abbozzarsi, e di navigare a portata di voce, il brigantino era alla destra della corvetta ed il cutter alla mancina della fregata per dispiegar la linea di battaglia o sopra l'uno o sopra l'altro fondo. Così era discorso il primo di maggio, così discorreva il secondo, insino a che alla domane, veduto sola dirigersi alla nostra volta una fregata di quelle, comechè da 54, il Ramatuelle chiamava al suo bordo il comandante lo Sparviero per dirgli che, impotenti le sue artiglierie non meno che quelle del più piccol legno, era pur necessario di tenersi alquanto dietro e porsi eziandio sotto vento alla maggior nave. Se non che voglioso siccome era questo giovane uffiziale di mostrare la virtù sua, chiese istantemente ed ottenne di congiungervisi, anzi primo slanciossi coraggiosamente allo incontro. Era intanto sapiente consiglio del supremo capitano di passar sopra vento alla fregata nemica per abbordarla; ma sì potentemente contrastato, anche dal vento che andò mancando, volse quindi in mente di combattere a tiro di pistola, venendo all'orza della poppa e virando di bordo. Il bompresso della corvetta era sul timone della fregata: comincia il fuoco delle metraglie; quando non tratta ancora tutta la bordata della nave inglese, una palla di moschetto ruppe il braccio sinistro del vecchio capitano francese a'servigi di Napoli. Nè io so, ma pur lo imagino bene, che al mancar di un capo, molta e molta virtù ed animo prestante va tosto mancando sopra un bastimento. Pure a tutt'uomo voleasi rimaner sul cassero il ferito, cui gron-

dava furiosamente il sangue; ma non a lui il permisero nè gli uffiziali suoi nè il chirurgo nè la ciurma. Non lasciava impertanto d'essere men sinistra la fortuna; chè ad altre scariche vien morto affatto l'uffiziale, cui toccò di tôrre il comando della infortunata Minerva, e quegli eziandio che il seguitò nell'offizio. Nè altri vi rimase che l'intrepido ma pur giovane Kalefati, il quale, chiamato di giù, ove intendeva al passaggio delle polveri, a prenderne il capitanato, era valorosamente sul punto di tutto fare il poter suo per inanimir la sua gente, e risponder gagliardamente alle offese nemiche; quando il primo pilota Miccio dicevagli: è d'uopo in tanto caso estremo di virare in poppa, comandante. — Nè questi bene sapeva la condizion delle cose. Allora la Fama prende il di sopra, ed i maggiori sforzi sostenne, e diede esempio nuovo nelle guerre marittime, di poter cioè una corvetta, non di altro armata che di trenta cannoni da 12 avverso ad una fregata come vascello, con artiglieria da 24, tener fronte vieppiù d'un'ora, e non cader preda, e non ammainar la bandiera. Chè se non sempre il successo di un fatto di guerra quello fosse, onde vien proclamata la gloria, cosiffatto contrasto andrebbe sicuramente fra' più notevoli e celebrati. Era disalberata di gabbia e di pappafico *(parrocchetto)* la povera Fama: sul cassero non eran vivi per singolarissimo caso che solo de Cosa ed il timoniere, il quale, disertore inglese, diceva co' segni al suo comandante, aver rotto il frenello una palla da cannone e fatto inutile il timone. Ottantanove morti e feriti vi si contavano: l'alfiere di vascello Passalacqua ed il guardiamarina Carbonelli eran colassù finiti gloriosamente. Pure ei seppe il valorosissimo de Cosa in Napoli ricondurre la sua lodevol Fama fra gli applausi de' suoi e l'ammirazione dello stesso nemico.

Questo bel fatto vieppiù pose in animo del re la già concetta espedizione di Sicilia, e creato barone il nostro Giuseppe

con dote di 10mila ducati, eragli affidato il comando di tre divisioni di cannoniere, ognuna di dieci composta, per ben velettare lungo il Faro; accoltesi due divisioni di fanterie francesi ed una di napolitane nel campo del Piale, poco oltre a Villa San Giovanni. Ed in una di quelle notti passate in terra al sereno, presso i fuochi de'campi, ebb'egli a tener argomento contro il colonnello francese Barfleur fra gli aiutanti di campo del re, il quale avea in picciol conto le fazioni marittime, massime di piccola squadra siccome quella delle nostre cannoniere. Pure, dicevagli alla fin fine il nostro de Cosa, così non parlereste se voi davvero foste meco in un dì di combattimento sopra una barca povera di quelle. Al quale invito argutissimo non si dimostrò ei certo restio il Francese animoso, che pur sorridendo promettevagli, bene alla domane essere a lui congiunto in armi sulle acque. E fu quello per avventura il giorno più glorioso colà per la marineria napolitana, anche ricordevol poi per la celebrazione della festa dei due Apostoli sullo scorcio di giugno. Un grosso legno inglese muovea baldanzoso alla volta del lito calabro, ed il capitan di fregata Giuseppe de Cosa, già alla vela il suo breve navilio, comanda a'suoi di starsene cheti e imperturbabili, vogando solo e non traendo un colpo. Chè sua accorta mente era di giugner sotto a'fianchi risolutamente, e colà poi sì figgersi nel morto spazio, che a cannonarlo e distruggerlo non difficil cosa tornasse. Pure al veder col fischio di una palla rotti e fracassati i remi da un lato, volar braccia al cader di un'altra palla, e là in angusta barca correr rischio di rimaner sommersi dalla tant'acqua che il rimbalzo di una terza vi spruzzò dentro, forse in cuor suo già avea mutato consiglio il sempre disprezzante forestiero. Il quale, d'altra parte, alloraquando si fu col piede a terra, a Cielo lodava il valore e l'ardimento del Cosa, pieno di gloria e più di modestia in viso,

e le più alte maraviglie ei giungeva del sangue freddo e dell'animo franco dimostrato da sì eccellente napoletano. Ma già il re aveane fatta ammirazione grande da su le alture, dalle quali maisempre spiava le mosse gli accenni ed il menar delle mani.

Risplendente era allora la fama dell'armata napoletana per quella de'suoi uffiziali. Eranvi un Bausan, un de Simone, un Diez, un Correale Matteo, un Sanson, un Rodriquez, un Caracciolo Giovanni, un Montemayor, un Sancaprais, un Grasset Emmanuele, un Tranfo; ed infinito numero di giovani, emuli de'loro capi, e promettitori di non disgradarne menomamente, se non di avvantaggiarne ancora. La tanta considerazione in cui meritamente era salito il barone de Cosa, fece che fosse adoperato sempre in delicati negozi e di gravi difficoltà. Già al comando della Cerere era egli deputato, avendo sotto i suoi cenni la fregata Letizia retta dal fratel suo Raffaele, ed il brigantino Calabrese, a sopravvegliare nell'Adriatico, durante la guerra contro l'impero austriaco nell'anno 1815, perchè tagliato fosse ogni commercio tra Venezia e Trieste, e favorita d'altra parte ogni maniera di relazioni con le soldatesche nostre, le quali nelle marchegiane contrade stavan sul guerreggiare. Ma la volubil fortuna e quella volubilissima delle armi, non favoreggiando i Napoletani, costrinse il summentovato naviglio a misuratamente retrocedere. E dalla più alta maraviglia ma non dal minimo dubbio o spavento fu preso il valoroso Giuseppe, nel vedersi in Brindisi persin da cinque fregate inglesi strettamente bloccato. Io non credo siavi stata mai per la nostra marineria un più difficil momento, a dimostrare il proprio contegno e il decoro. Imperocchè le navi napoletane stavansene risolutamente abbozzate per rispondere, ove fosse d'uopo, alle offese dell'inimico, eludendone i guerreschi apparati, sì col tenersi la notte in attitudi-

ne (*zaffarancio*) di combattimento, e sì ancora con ispedire di continuo accorte lance di ronda. Nè l'inimico, voglioso siccom'era di cotanto acquisto, potè far di mancó di rispettare cosiffatto coraggio e dignità; sicchè la flottiglia, istessamente che la fortezza di Gaeta, veniva nella ristorazione solennemente consegnata al Sovrano legittimo, non all'avido protettore. E questo procedere nobilissimo meritò poi all'egregio barone un annuo caposoldo di ducati dugento dalla riconoscenza della maestà del re in data del dì 29 di gennaio dell'anno 1819.

Mutaronsi le condizioni de'tempi, e s'ebbe novellamente bisogno di obbliati uffiziali preclari. A Giuseppe de Cosa fu dato a comandare la fregata Sirena, e nell'agosto del 1820 a scortare, congiuntamente al brigantino Calabrese, che si rimase nelle acque di Ponza, e ad una bombardiera, un convoglio di soldatesca per alla volta di Trapani, mareggiando poscia fra questa e la città di Termini, per riunirsi, ove il bisogno il chiedesse, alla divisione governata dal capitan di vascello barone Bausan. E tutte ad un modo, sì le terrestri che le genti marittime, cooperavano alla sommession di Palermo ed al ristauramento dell'ordine scomposto. Dovea questa esser l'ultima spedizione dell'intrepido de Cosa, vittima del suo zelo, ch'oserei pur chiamare ribollente troppo e soverchio, se le virtù di guerra potessero aversi non biasimevol confine per conto della operosità e dell'esempio.

Era il giorno decimonono di settembre: l'esercito stava alle porte di Termini, e, sospese le ostilità, patteggiavasi la cession della città e del castello, solo permettendo uscita ad ottocento palermitani retti dal Vaglica. In questo, otto barche cannoniere de'faziosi, le quali avean riparato lì sotto, slealmente finsero di muovere alla volta della squadra con ammainate bandiere, come se dimostrar volessero arrendi-

mento, ma per giudiziosamente prendere una linea d'acqua e porsi in ordinanza di battaglia, facendo gran forza di remi, sotto il forte di Solanto. Comandava allora per segnali il supremo capitano del naviglio di manovrare a libertà di manovre, per attaccare l'inimico: e l'Amalia, obbediente a'cenni di Raffaele de Cosa, mandava le sue lance; e arditamente queste comandate da intrepido uffiziale giunsero a tagliar la ritratta a quattro barche di quelle: ad una quinta ancora diede vigorosamente la caccia l'eccellente giovane Pironti tenente di vascello, e comunque non chiamato a quell'impresa, perchè ad altra missione spedito dal generale in capo, vede il pericolo e l'onore, e non sente un freno a'suoi bollenti spiriti. Più ardita manovra faceva ad un tempo il sì commendevole Giuseppe de Cosa; perocchè, per anche fare inutili le rimanenti, con inaudito coraggio si attraversa sotto quel forte di Solanto ad impedire che le artiglierie delle mura *proteggessero* i legni fuggitivi. Cominciato un fuoco vivissimo, tre sole palle attinsero la fregata, ed una di esse portò la morte al prestantissimo comandante, mentre stavasi animoso sul cassero a diriger le opportune manovre, e mirare *con le sue* lenti il fuoco delle batterie. Oh evento di guerra! Nella giornata del dì 3 di maggio 1810, colui che reggeva la Fama vi rimane sol vivo fra una tempesta di palle, ed in questa del 1820 solo una palla tronca la vita preziosa del reggitore della Sirena. Rarissimo caso, se non solo, nelle lunghe istorie de'navali combattimenti.

Nè potè cotant'uomo aversi onoranza di esequie e di sepolcro: forse il vietavano le condizioni della guerra, comechè fosse a vista la terra. Ma furongli rendute le prime nella universale mestizia di tutte quante le ciurme e de'suoi compagni d'arme, e gli fu onorando sepolcro, quello de'valorosi marini e navigatori, le onde.

Giuseppe de Cosa ebbe piacevole conversare, comando dolce, rara modestia in mezzo alle moltiplici onorificenze, soavità di costumi e squisita integrità, ond'era soprannominato *la perla*. Fu valoroso nelle mattematiche e nelle fisiche discipline; poco eloquente e poco spedito dicitore, comunque la nobiltà del suo contegno dèsse autorità a'suoi discorsi, ed imponesse osservanza e rispetto. Vago della istoria, prima maestra degli uomini, di molte scritture compose, inedite nelle mani de'suoi, solo solissimo retaggio lasciato. Caro ed accettissimo ad ognuno, caldeggiò indivisibilmente l'amicizia dell'egregio Bausan, dal quale fu sempre con calore riamato, e, siccome suo carissimo, in bel pregio tenuto, e nel profondo dell'anima compianto a quella sì luttuosa partita, ma invidiato eziandio; se in cuore al generoso poteva in tal rincontro virtù diventare sì malvagia passione.

E se Begani nella fortezza di Gaeta, se Bausan su lo scoglio presso la vetusta scuola di Virgilio; anche de Cosa, io mi penso, meriterebbe monumento su quella batteria di Solanto, apponendovi l'epigrafe che riportiamo alla pag. seguente.

GIUSEPPE BARONE DE COSA

RETTO CITTADINO ESPERTO NAUTA SOLDATO VALOROSO

NON CURO'

DI ARGENTO DI SVENTURE DI VITA

A CINQUANTA ANNI

CONTAVANE QUARANTOTTO DI VIVI SERVIGI

NELLE ACQUE DI ALGIERI DI TOLONE DI ETRURIA

NEL GOLFO DI NAPOLI SUL FARO

ADDÌ XIX DI SETTEMBRE DELLO ANNO MDCCCXX

DOLORANDO SPIRAVA

CHE QUESTI BRONZI DI UNA STESSA TERRA

E NON IL FUOCO STRANIERO

LO UCCIDESSE

DATO

IL CORPO ALLE ONDE L'ANIMA AL CIELO ALLA FAMA IL NOME.

GIOVANNI RUSSO

MARESCIALLO DI CAMPO.

Non è stata mia vita altro ch'affanno
Canz. VIII.

La nobiltà feudale o quella eziandio che sul facile merito si fonda della nascita privilegiata, oggimai più non supplisce alla sapienza, all'ingegno ed agli altri pregi reali dell'animo e della vita. Vadan pure a predicare fra'barbari la loro dottrina coloro i quali vantan la purezza e lo splendore del sangue senza il sapere e la virtù; e sospirin pure quanto lor piaccia il fodero e la gleba, e que'tempi per essi beatissimi, in cui più colpa apponevasi ad un popolano di aver ucciso il cane od il cerbio del patrizio, che non a costui l'uccider l'uomo della plebe. La quale è pur la parte più sacra, perchè la più misera più vilipesa più faticante più numerosa, e sovente la più pia la più proba la più ospitale e la più costumata dell'umana famiglia.

Alla nobiltà vera, riposta nella nobiltà delle opere e della fama, appartiensi a giusto titolo Giovanni Russo napolitano. Perocchè il padre suo non fu offiziale volgare, ma capitano riputato delle artiglierie nostre, per nome Vincenzio; la genitrice Anna che nel 1776 fu grave di lui, crebbe ornata

figliuola del luogotenente colonnello Macchiner, il quale ebbe decorosamente ad emigrare con altri ragguardevoli guerrieri irlandesi nelle fazioni contro gl'Inglesi sostenute, ed egli poi va gloriosamente annoverato fra' più egregi e chiari uffiziali di cavalleria, e fra' cittadini meglio devoti (e non per calcolo vile, o per sete di vendetta e di sangue, o per magnificanti parole) a questa sua patria, madre benigna e pia.

I meriti del padre e della famiglia, e la magnanima giusta sollecitudine che de' figliuoli del soldato si avea, fecero dalla maestà del Principe crearlo, ancor bambino di a mala pena due anni, cadetto delle milizie, istessamente che il fratel suo minore Ferdinando, nel reggimento de' dragoni Regina. Allevato nella casa paterna e sotto il correggimento e la scuola del genitore medesimo, cui eran familiari le mattematiche discipline e discretamente le lettere, giunto all'anno quartodecimo, il nostro Giannetto tolse la grazia di entrare la militare Accademia sull'Annunziatella. La quale fu dalla sua fondazione, e sarà maisempre il liceo di valorosi uffiziali, i quali occupan posto luminoso nella storia degli uffiziali dotti d'Europa moderna, sia che vogliano considerarsi sotto l'aspetto della scienza, sia che piaccia ravvisarli sotto quello dell'arte della guerra. Molti segni diede il giovanetto coladdentro del marziale suo spirito e del suo cuore e della mente, degni invero di tenerne conto, se non si lasciassero balordamente fuggire. Chè sarebbe cosa importantissima, d'ogni alunno aversi particolareggiato giornale, pubblico o segreto che vogliasi, in mano dei capi; anche per vederne l'indole costante, escogitare le vie di ammonimenti, leggerne il futuro. Pure dall'universale si tien cosa di assai poca levatura e di non molte sollecitudini e virtù quella di governare e dirigere i militari giovanetti, più che altri.

Al tempo terminato, bollente di trattar armi e destrieri,

il giovin Russo usciva alfiere nel summentovato antico suo stendardo, e poco, assai poco andò in pace militando. Chè il braccio degl'Italiani volevasi dallo straniero per sempre viemeglio satollare le ingorde lor brame. Già per Francia combattevan Massena Rusca Fresia Casabianca Arrighi Pino Sebastiani Fiorella Teulié Trivulzi Lecchi, per Baviera i Mazzanelli i Minucci i d'Arco, e per Austria ancora e Provera e Colli e Sommariva ed Alvinzi e Mariassi e Niccoletti e molti e molti altri. E co'tedeschi si congiungevano in Lombardia quattro reggimenti nostri di cavalli, fra'quali quello dov'era Giovanni Russo, sotto i comandamenti del colonnello barone Moetch prussiano, chiamato al tempo che non credevasi trovar fra noi di tali, cui facil fosse di ammaestrare nelle novelle ordinanze d'Europa i soldati nostri, quando lo stesso re capitano Federico in altissima riverenza tenea l'opera del celebre Palmieri da Martignano in provincia di Lecce. Già innalzato a secondo tenente, il nostro Giovanni diede in quelle fazioni prove luminose del coraggio e dell'accorgimento, ond'eran bene congetturati i preludii, e meritò gli elogi del general maggiore Liptay, al cui corpo di esercito eran giunti i cavalli di Regina; in ispezialtà addì 7 e 30 di maggio che questo reggimento napolitano tenne valorosamente l'antiguardo e si cacciò animoso, prima all'altre sponde dell'Adda ed in Fombio, non ostante il fermo contrasto de'granatieri avversi governati dall'intrepido Lannes, e poscia in Valleggio. Prese che furon da ultimo le stanze di riposo, allora quando in alto si sospesero le armi, il giovine uffiziale Russo, che patito avea mille disagi, e fin perduto tutti i suoi arnesi e vesti e suppellettili, fu non pur rimeritato in Bergamo, nulla guardando all'anzianità, del novello grado di luogotenente; ma gratificato eziandio dalla maestà della regina di cent'once d'oro, e prescelto poco appresso a far parte delle guardie pala-

tine, soppressa che fu nel novembre dell'anno 1795 la compagnia de'guardacorpi.

Altra guerra si apparecchiava: i nostri soldati toglievano anzi tempo le tende da San Germano per muover nelle terre della Chiesa e combattere i Francesi. Toccato allora Giovanni il grado di capitano, il general Parisi, il quale girava quinci e quindi lo sguardo sopra i suoi già notevoli alunni dell'Accademia, subitamente chiamollo allo Stato maggiore, dal quale il tolse siccome aiutante di campo il suo antico colonnello, innalzato che fu a generale; perocchè non per udita ma coi suoi occhi ne avea misurato il valore ed il senno. E sarebbe stato con la colonna del Damas, allo stato maggiore di costui, a batter la lodevolissima ritirata per Orbetello, se un comando della maestà del re non lo avesse mandato aiutante di campo del general Roccaromana, che tanto amore vi pose e larga estimazione.

Ordinata dappoi la cavalleria nazionale, sciolto che fu il regio e indugiatamente creato l'esercito repubblicano, il capitano Russo fu chiamato capo di squadrone nel secondo de'tre reggimenti, cioè a quello degli Ussari, dov'erano uffiziali eccellenti Emmanuele Gaeta, Federico Guarini, Luigi Riario, Nicola Colangelo, Carlo e Gaetano Carrabba, Michele Lavega, Pietro Zannone. Ma nel fatto d'armi fra Portici ed il Granatello, volle fortuna malvagia che il prode Giovanni cadesse in mano della soldatesca anglo-russa, e menato prigioniero nel fortino lì presso. Quivi stette per alquanti mesi, insino a che non venne con altri molti imbarcato l'anno appresso a trar vita infelice di esule in terra straniera.

Raccolto in Digione l'esercito di riserva, colà il primo console formava eziandio la legione italica dalle reliquie delle milizie appartenenti a tutte le repubbliche italiane e dagli emigrati. Due mezze brigate di pedoni la formavano, un reg-

gimento di cacciatori a cavallo, due batterie di artiglieri a piedi ed in sella, ed una compagnia di uffiziali, soprannominata infernale, la quale stette sempre all'antiguardo della divisione Lecchi, durante tutta la stagione campale. E fu ancora il nostro Russo annoverato in quel reggimento italiano di cavalleria, in cui dava comando il colonnello Viani da Venezia, ed eravi capo squadrone il nostro Giambattista Caracciolo, e qualche altro soldato napoletano. Così adempiva nella divisione del general Pino e sotto i cenni del Teuliè la più grand'opera strategica che sia stata da umana mente concetta, il passaggio cioè dell'eminentissima Alpe al San Bernardo; e colui che la concepiva e l'attuava era italiano affatto per nome sangue e favella, onde e non altrimenti vien costituita la patria vera dell'uomo. Chè non furon mai Turchi i poveri Greci generosi, comechè avessero impazienti durato quattro lunghi secoli non che la signoria, la servitù dell'imperio musulmano. Dopo la battaglia di Marengo, scomposta la indicata legione, due divisioni si composero; *italica* chiamandosi la prima, *cisalpina* la seconda, cui quind'innanzi appartenne Giovanni nel secondo reggimento degli ussari, retto dal bravo colonnello Balabio. E poi che il supremo capitano Brune volle nel dicembre separar le milizie di Lecchi da quelle di Pino, mandò costui in Toscana con parte delle sue genti, quando innanzi a Bologna, appiccata querela di onore fra il capo squadrone Narboni ed il nostro Russo, ne seguitò fierissimo duello, in cui rimase quegli ferito. Il quale, poscia ch'ebbe assunto il comando del reggimento, perchè in Genova rimaso il colonnello nella difesa del famoso Massena, ricordò ingenerosamente l'offesa ed il cordoglio, e per non dimostrare spezial castigamento o vendetta, fè di espellere coll'egregio Russo altri tre marescialli di alloggio (così appellano i Francesi i nostri primi sergenti di cavalleria), cioè Rofanelli del Sito e Cur-

cio. Allora si ascrisse quegli in uno de'reggimenti coloniali, ond'era composta la così detta legione straniera del mezzodì, e con questa alla guerra recossi dell'America, al centro cioè delle Antille. Imperocchè ingelosito Napoleone della soverchiante potenza dell'invitto Ognissanti Louverture, non ascoltava le parole del dotto colonnello del Genio Vincent, a bello studio di colà recatosi in Parigi a nome di quel supremo governatore di San Domingo, e immaginò cosiffatta deplorabile spedizione del più forte e migliore esercito, che abbia mai attraversato l'Oceano. Andò colà segnalandosi per fatti egregi il nostro Russo; ed a sostenere la fama ed il decoro del suo paese, più virtuoso di Camillo, intemperabil nell'ira, gittò guanto di sfida al capitano Mesajé, nè so a quale di essi che duellarono, fosse la vittoria toccata in San Domingo, che fu ed è ancora la città capo dell'isola, da Colombo stesso fondata.

Tornato quindi in Francia sullo scorcio dell'anno 1803, già presso al trigesimo anno, sentiva il suo cuore quella necessità soave di dividere con una compagna diletta le reminiscenze e la gloria della passata via, di meritare un applauso vero alle future fatiche dal candido labbro d'una sposa innamorata, di sgombrar la salma di noiosi pensieri fra le domestiche dolcezze, e, lasciando infine un'eredità di affetti, non avere un dì poca gioia dell'urna. Preso di potente amore per la nobil donzella Maria, figliuola di Pietro Vignain e di Margherita Gomyenata, ei la impalmò festevolmente in Gueret, patria di lei. Frattanto, combattuta la battaglia del dicembre contro gli Austro-russi, e fattisi signori della cisfarina Sicilia i Francesi, era da Napoleone chiamato il nostro Giovanni all'esercito di Napoli, dove fu capitano nel secondo reggimento degli equestri cacciatori, che abbiam veduto ordinarsi ed aversi in comando dall'intrepido Zenardy. Sotto il quale ei muovea alla guerra delle Spagne, e

fu primo ad entrare in quelle terre della Catalogna col suo squadrone e coll'altro del valoroso capitano Ristori; talchè fece parte della colonna di Schwartz, invecchiato uomo di guerra ne'servigi di cavalleria; e trasse pel Monsegato, onde può dirsi scoppiato l'incendio catalano, e per Manresa ed Igualada. Fra gli assaltanti di Matarò, egli andò moderando i suoi nella furia del sacco; e dopo non guari, il suo reggimento e gli altri due di fantaccini napolitani composero sotto la balìa dello Zenardy l'antiguardo della colonna, che Duhesme reggeva, per impadronirsi di Girona. Allora battendo la via di Arens de Mar e di Calella, ebbero a sostenere il fuoco delle artiglierie della moschetteria e fin le fiancate delle navi inglesi d'assai vicine alla spiaggia. E poi che spesse volte era bisogno d'inviar genti a Perpignano, sì per iscorger parchi o spedali ambulanti, sì per tener aperta la via con Francia, fu anche Russo in quella zuffa accanita nelle gole della montagna nera (tale è il suo lugubre aspetto), a mezzo del cammino tra Figueras e Bellegarde. Quest'era la guerra ispanica: quasi brigate di soldatesca aveano a scortare i corrieri, ed agl'interi corpi dell'esercito i convoi s'affidavano o altri importanti salmerie. La intrepidezza di lui in molte e molte fazioni insignire lo fece dapprima della croce delle due Sicilie, e rivocar poco appresso in Napoli siccome capo di squadrone nel novello reggimento de'veliti nella cavalleria della guardia. Già noto al suo colonnello Roccaromana, ne meritò tutta quanta la stima e l'amicizia; sicchè per scambiar quegli i cartelli di singolar certame con Chevalier, siccome già in altra vita avanti dicemmo, fu egli l'eletto padrino del napoletano cavaliere.

Ma la vita di Giovanni Russo correr dovea travagliata e gloriosa. Ei parte col suo reggimento, a combatter sott'altro cielo che il dolcissimo d'Italia, una guerra desolante, do-

ve più l'algore potè e il digiuno che la sbaragliante grandine de' proietti. Nè debbesi aggiustar fede ad una plebea tradizione, che Buonaparte avesse rotto quella guerra per stolto desiderio di universal monarchia. Ma poi che non è mio debito andarla qui descrivendo, mi basterà rammentare, che il nostro capo squadrone sempre si dimostrò prode ed ansioso di bella fama, ond'universalmente venne elogiato.

Risalutata la patria ricco di gratitudini e di applausi guerrieri pe' fatti combattuti in quelle algide contrade insiememente agli eserciti di Francia, trovava rotta a questa la guerra per la cangiata politica napoletana, dopo la relegazione in Elba della caduta maestà dell'imperio. Tosto innalzato all'altro grado di gran maggiore nello stesso reggimento delle guardie d'onore, che il colonnello Campana lasciato avea al suo innalzamento di maresciallo di campo, ei per giunta d'onoranza ne pigliava il comando siccome colonnello, allora che addì primo di ottobre di quell'anno 1814 le sì sceverate guardie a cavallo, siccome eran parimenti assottigliate le altre soldatesche di fanti e di cavalli, testè rivenute da' campi, ricomponevansi di novelle cerne e toglievan nome di lancieri della guardia, nella quale già si contavano i veliti, i corazzieri e gli ussari. Ma in oscillazione andava Gioacchino un dì più che l'altro crescendo: aveva fatto suo malgrado la guerra alla Francia, ma l'idea di un trono faceva ben dimenticargli persino la patria; poscia all'annunzio della partita da Porto Ferraio e degl'inizi de' cento giorni, vagheggiando la patria ed il trono, cacciava ogni determinazione che aveva il timore provocata; nè avendo altra previdenza che la paura della domane, gli pareva invincibile lo spirito superlativo e la voluminosa mente del cognato, e bandiva guerra alle genti tedesche. Quarantamille soldati tra fanterie ed equestri torme componevan quattro legioni delle prime, e due delle seconde, una delle quali era appartenente

alla regia guardia, e guidavala il luogotenente generale Livron. Disinvolto ne' più ardui maneggi eravi il colonnello Russo co' suoi Lancieri, i quali battevan la via di Roma per ridursi difilatamente in Toscana, giungendo nella vaga città capitale sull'Arno tra il settimo e l'ottavo dì di aprile. Colà dovevan queste, ambe conserte alle milizie da piè governate dall'altro tenente generale Pignatelli principe di Strongoli, traversare quel territorio, mostrarsi lieti promettitori di benedetto avvenire, e muover gente ed inviar milizie al congiungimento. Poi battagliare con Nugent guidatore di una parte dell' oste tedesca, e con grido migliore, troppo misurando la fiducia col desiderio, muover per Pistoia verso Modena, ed afforzare e confortare l'esercito. Menansi le mani addì 9 in Campi ed in Prato, di nostra parte il meglio: quindi si torna in Firenze; e pigliavasi via per Foligno Arezzo e Perugia, quando cadevano in mano al nemico le lettere e l'uffiziale che le recava, perchè quelle genti fossero volate su'campi di Macerata. Vi arrivarono il dì vigesimonono: e dopo buon riposo, il nostro Russo era all'antiguardo della legione Livron, la quale congiuntamente a quella d'Ambrosio trae di colà il giorno 2 di maggio per fronteggiare il nemico, e quindi discacciarlo da Montemilone fra il Potenza ed il Chienti. Ma la fortuna delle armi sì spietatamente avversando, vien comandato unirsi l'esercito a Porto di Civita addì 4. Trovasene chiuso il varco da ottocento fanti e seicento cavalli ordinati a battaglia, essendovi anche pronti in batteria tre cannoni per soprassello. Era urgente necessità o schiudersi il passo o ceder l'armi; la cavalleria della guardia massimamente vi s'adoperò con furia e consiglio; ma l'elettrico sangue del nostro Giovanni infiammò tutti esemplarmente, comunque una ferita con dolore di tutti ne portasse. Pure la commenda delle due Sicilie lo risanava gloriosamente, dispregiatore ch'egli era del proprio sangue.

Buonamente si passaron cinque anni in pace, ed il colonnello Russo tenne il governo del reggimento Re fra le soldatesche equestri della linea; chè a'due Cavalleggieri della Guardia eran preposti due uffiziali pervenuti di Sicilia, fra gli eccellenti per arte e per vita militare. Ma sul cominciare di luglio dell'anno 1820 la provincia de'Dauni, cui davan presidio gli squadroni del Russo, palesa quasi ad un tempo con quella di Avellino (presane comune intelligenza) i moti popolari, per ottenere una rappresentanza nazionale. Vi si mescolan soldati ed uffiziali, che già appartenevano alla setta padroneggiante de'carbonari; sicchè senza molti sudori e fatiche e sagrifizi si videro in piega i battaglioni mossi per imbrigliare quell'empito. Fu proclamato il novello costituzional reggimento, e la maestà del re distendeva sua destra su'patti de'suoi popoli. Pure la gelosia verso Guglielmo Pepe, il più giovane de'tenenti generali, fè cangiar quasi che natura a que'moti, ed io mi argomento, che s'egli avesse deposto innanzi del vecchio tenente generale Carrascosa, tenuto riverentemente siccome capo e maestro dell'esercito, il baston del comando, ad assai miglior fine sarebbero andate le pubbliche faccende. Tanto più che siccome figliuolo era quegli da costui tenuto, avendone in pregio l'indole generosa, la forza d'animo ed il coraggio, buon soldato, miglior cittadino, vago de'rumori della gloria non del silenzio del profitto.

Giovanni Russo, non molto tempo discorso, giungeva alla dignità di maresciallo; e per quelle facili illusioni in che sogliono cadere gli uomini di guerra, quando sono stranieri alla politica, ma non mica per malvagità di animo, ei fu tra coloro i quali volsero in mente di cinger d'armi il Parlamento, e crear forse un miglior ordine di costituzioni men ampie, da non eccitare le ostilità minacciate in Troppavia. Il qual disegno, ch'io lascio al giudizio de'contemporanei e dei posteri, non

ebbe compimento in mezzo alla forza ed al vigore del popolo napolitano, massimamente manifestati la notte del dì 7 di dicembre. Nostre voglie divise già cominciavano a guastar il paese! Pure allorquando rompevasi guerra, ei toglieva la disciplina d'una brigata composta dal XII delle fanterie, cioè reggimento Leopoldo governato dall'egregio colonnello Casella, e dal terzo de'Cacciatori sotto la disciplina del pregiato Maggiore Beaumont. Apparecchiato a guerra in prima linea negli Abruzzi il secondo corpo di esercito, comunicante col primo, ch'era collocato in seconda linea e in riserva su la frontiera del Liri, per via della valle di Roveto, il general Pepe, cui pareva volersi oziosamente venire ad un novello trattato siccome quello di Casalanza, e scender egli dal posto in cui locato l'avea la rivoluzione, ruppe gl'indugi; e pieno di confidenza su le legioni cittadine, marcia addì 6 marzo con poderosa colonna verso Civita ducale, pigliando la dritta del Velino, e il dì seguente scende ad assaltar Rieti, quando i Tedeschi ne uscivano in tre colonne per venire a giornata. Era in prima linea la brigata del maresciallo Montemayor, in seconda quella di Russo: alle ale della prima stavan coraggiosi ma inesperti a'casi di guerra e senza esercitamento ne'campi buona parte de'militi e legionari dell'antica Marsia. I quali, comechè s'infiammassero al valore che andò colà dimostrando il centro della battaglia, in cui era il terzo delle fanterie leggiere valorosamente comandato dal colonnello Mascioletti nativo di Antrodoco, non seppero resistere all'inopinato furioso assalto del fianco scoperto (chè l'altro appoggiava ai monti). All'urto di un reggimento a cavallo ungherese vacillaron per mancamento d'arte non d'animo; sicchè molti morti caddero degli avversi, fra'quali giovane uffiziale figliuolo o nipote di Frimont; ma quel tentennamento bastò ad allentare l'ardire ed a confonder le ordinanze delle al-

tro milizie civiche, le quali al crescente pericolo trepidarono e volsero indietro. Allora pien di gagliardia il maresciallo Russo con le parole e con l'esempio suscitava lo scemato coraggio di que'cittadini, che un primo successo avrebbe affidati e fatto invincibili, poi co'suoi pochi soldati si rattesta indietro, e mina il magnifico ponte di Santa Margherita; tanta destrezza e tal senno ponendo nella pugna, che spinse quello senza più a ritirarsi, rompendogli cosiffatta comunicazione. Erano sforzi magnanimi, ma il timore del tradimento avea troppo sgagliarditi gli animi della fresca gioventù da agguerrirsi ancora, e si abbandonavan quelle strette, che avrebbero ben potuto meritare la gloria e la rinomanza delle Termopili. E ad onore eziandio del vero, merita conscienziosamente i pubblici contrassegni di onor militare il colonnello Francesco de Liguori, che col suo reggimento Principe tenne anche valorosamente e con bel nome d'inconcepibil fortezza l'urto veemente de'Tedeschi a Piè di Lugo su quella stessa frontiera.

Molte cose intanto, già scritte nella mente, io vo qui trapassando; poichè lo spazio è corto, nè la penna può gir dietro al buon volere: accenno solo di poche altre, che al nostro Russo si riferiscono. Aveva combattuto, erasi viemaggiormente rivelato buon soldato, tenne almen salda una parte del decoro nazionale. Ma forse non si approvava il combattere, forse all'onor del paese anteponevasi la peculiare utilità; tornavan forse più cari e pregevoli le vigliaccherie e i tradimenti. E verran poi sempre ad apporci note d'ignavi e di pusillanimi i forestieri? Chè l'educazione degli uomini non è solamente la forma del vitto domestico e famigliare, nè tutta l'osservanza de' costumi casalinghi e degl'istituti paterni, co'quali si allevano e avvezzano i teneri figliuoli; ma i pubblici ammaestramenti, la religione, le leggi, le consuetudini, i comandamenti e gli esempi, e da ultimo tutto quell'ordine e maniera di vivere che

sì osserva e mantiene o volontariamente o forzatamente, secondo la quale non è dubbio che germoglia e fa buon frutto, ovvero diventa sterile e traligna quel seme che da Dio e dalla natura è stato infuso negli animi nostri.

Giovanni Russo sotto l'usbergo della pura coscienza di buon soldato, cheto se ne stava fra'suoi focolari e d'animo tranquillo, quando un bel giorno vide trasformato in sua casa un venditor di latticini in isgherro. Fu con altri molti, fra'quali il generale Arcovito ed il colonnello Valiante, menato prima nelle prigioni di Santa Maria apparente e poscia tramutato nel castello dell'Ovo. Ne'cui recinti passeggiando una sera, e distendendosi sin fuora all'avanzata, ei si avvedeva, la sentinella austriaca non porvi mica niun pensiero: ripetè la prova più volte, e libero libero, scoperchiato com'era nella testa, battè rapidamente la via di santa Lucia, dove abbattutosi in Curti, Maggiore delle guardie, voltossi in un baleno a comprar frutti marini su quelle mostre di crostacei deliziosi. Ansante recossi sulle prime da un suo antico maresciallo di alloggio su Capodimonte; ma quegli, vedendo insospettire la sua donna, consigliò al suo ospite riverito di altrove condurlo, in casa cioè di un uffiziale che avea stanza in una di quelle viuzze alla sì detta *Pietra del pesce*. Colà stette parecchi giorni, insino a che per via del suo cognato colonnello Mascioletti potè alla fine aversi un imbarco sopra nave da traffico forestiera, che alcuni dicon legno corsaro maltese, ed altri brigantino greco. Minute forse e poco memorevoli parranno le più di quest'ultime cose dettate; ma non fia pure inutile di notomizzare cotali membretti d'istoria, che da prima niente paiono, ma ci sono alla vita grandissimi insegnamenti.

Ei sparve: ma dove e quando e di qual morte? Per natural fine, per isciagura su'mari, per altrui cupidità di danaro, per timore altrui di rivelazioni importanti, o per altra scura ca-

gione? Desolata consorte, tu l'andasti a cercar poco appresso fra'defunti: piissima figliuola, tu vittima dell' indico morbo desolatore, già orfana della madre, indarno aspettasti desiosamente su questa terra il tuo povero padre, col quale or sei costassù congiunta nel Cielo.

GIUSEPPE LOMBARDO

COLONNELLO DELLE FANTERIE.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita fra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Sempre la perdita de'buoni è doloroso argomento, sia che abbian dato opere elette o di mano o d'ingegno, sia che co'generosi esempi lascino agli avvenire eredità di virtù, o ch'abbiano esercitato con giustizia e consiglio i pubblici maneggi. Ma assai più lagrimosa a me pare la morte di onesto e valoroso soldato; dappoichè non basta la mente e la dottrina per ripararne la mancanza, vi vogliono eziandio le pratiche e gli esercitamenti di guerra, onde vien formandosi l'arte. E tale fu invero riputata la pianta morte di Giuseppe Lombardo colonnello del decimo reggimento delle napolitane fanterie, *Abruzzo*, cavaliere degli ordini militari delle Sicilie o di San Giorgio, e dell'onoranda legion d'onore.

Fra coloro, a'tempi nostri, i quali volontariamente, che è più nobil cosa, consagraron le fatiche, i sudori, il sangue o la vita ancora alla pietà della patria ed al decoro del reame, noveransi i fratelli Lombardo, figliuoli del barone di San

Chirico, Gennaro, e della illustrissima signora Giovanna Pinto. La qual famiglia, secondo ad alcuni pare, trae origine di Pisa; e Biagio Altimari trascrive poche parole di antico marmo collocato nella lor cappella gentilizia intitolata a' Santi re Maggi dentro la chiesa di San Francesco di Palermo. Così viemeglio andrebbe rifermandosi l'opinione del Sansovino del Landini e del Vellutello ne' celebratissimi loro comenti al Dante sopra il sesto decimo canto del Purgatorio, ove dice l'altissimo poeta:

Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valor amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Pure vi furon taluni che di Lombardia credettero derivata cotale schiatta, e di Palermo altri, e di Volterra e di Venezia. Certa cosa è, che ne' nostri archivi di documenti svevi del 1239 leggesi: Antonio Lombardo, fra'principali cavalieri di Padova, darsi in ostaggio all'imperator Federico II; e nei tempi succedenti, cioè verso il morire di quel secolo e nell'altro, illustrarsi Pietro Lombardo castellano di Brindisi, Sicardo gran feudatario, e Giovanni milite ed ambasciadore presso re Roberto. Laonde i Lombardo, secondo che gl'indusse la necessità o volle la loro fortuna, io giudico che al tempo di quelle perniciose parti, le quali rovinarono tutta Italia, seguitando la fazione imperiale o de'Ghibellini, cominciarono a trarre nel nostro regno, e spezialmente nella vetusta e regia città di Troia, fra le più notevoli allora. Avvenne poi nella succession de'tempi che al nobil uomo Ponziano di Niccolò di Carlo Lombardo per alti servigi di guerra contro a'Francesi e partegiani dell'angioina stirpe, il re Ferrante I di casa aragonese, accampato presso la città di Troia ribellantesi a lui nella incominciata congiura de'Baroni, mandava per via

del chiarissimo Giovanni Pontano l'investitura di util signore su Castelluccio de' Sauri addì 23 di agosto 1462. Raffaele quindi anzi nato fra' figliuoli di Ponziano progenerò Raffaele, onde venne Brunoro padre di Ferrante. Questi accresceva lustro alla casa, meritando e titolo e censo di conte di Gambatesa, per cedola di Filippo II spedita al vicerè sotto la data del dì 17 di agosto 1592. Il quale dominio, essendo questa casa ridotta in pochi, fu di poi venduto nell' anno 1631 a Vespasiano Nardo dalla nobil contessa Giuseppa Francesca Lombardo. E finalmente, stato un dì de' Sanseverino, de' Caraffa, e de' Pignatelli ancora la signoria di San Chirico a Raparo, quasi come da un nuovo capo e radice di casa Lombardo, sul finire del secolo ultimo, ne fu investito barone il su mentovato Gennaro.

Ma torniamo a nostra particolare materia. Dappoichè i curanti genitori del nostro Giuseppe andavansi accorgendo, ch'egli, dato in disciplina a' nobili Padri olivetani, non aveva virtù sì amica come quella del marzial talento, a tal punto guidavan la giovinetta mente e gli esercizi. E presi alla fine dall' indole del figliuolo, su' quattordici anni gli procacciaron l'officio di luogotenente nel reggimento *Terra di Lavoro* alla condotta del colonnello Ignazio Ramirez; perocchè già cominciate le domestiche brighe e le esterne minacce, nuove legioni di soldatesca ordinavansi per cure e dispendi di ricchi signori dell'una e della altra Sicilia. In lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrato, non tornò malagevol cosa di venire in grazia de' primi capi ed in amore a' compagni d'arme; chè sempre affine a' vizi è l'odio, siccome virtù fa maisempre amare e riverire. Eran di corto ritornate di Tolone e di Lombardia le nostre milizie, e ne' giovani cuori de' novelli guerrieri entrava certamente la bramosia di correre i rischi delle battaglie, ed illustrarsi nella via delle armi. Al quale

scopo desiderato sarebbe pervenuto il Lombardo gloriosamente nell'anno appresso, alloraquando mossero le nostre bandiere verso gli Stati romani, se la fortuna non si fosse mostrata sdegnosa in quella guerra del 1798, perchè cieca invocata e senza consiglio, e se troppo non avessimo amato il palo e la berretta dello straniero, ch'egli chiamava libertà. Nè di maggior consiglio si diedero poscia prove nel mutamento sì dal lato politico e sì ancora dal militare. Parecchie legioni, ma a rilento, andò componendo il generale supremo delle fanterie Giuseppe Wirtz, cioè la Sannita, la Volturna o Campana, la Salentina, la Lucana, la Calabra; reggendole Antonio Belpulzi, Agamennone Spanò, Giuseppe Schipani, Domenico Matera e Giuseppe Muscari. Fra'Lucani siccome tenente campeggiò con zelo ed ardire dal dì 6 di maggio il cittadino Giuseppe Lombardo, profferendo fin d'allora chiari contrassegni d'animo incorrotto e di onesti desiderii. Cessate le civili perturbazioni, correndo su le prime dubbia fortuna, gli fu dato poscia errare per Francia col suo maggior fratello Felice e riapparire di poi in Italia, arrolatosi soldato nel battaglione degli uffiziali, in cui noveravansi di Toscani Romani Veneziani Modenesi Piemontesi Cisalpini e Napoletani. E fra essi il nostro Giuseppe bene mostrò il suo cuore sì al blocco del castel di Milano e sì ancora ne'fatti di Toscana. Imperocchè ricominciate le ostilità in Europa dopo le conferenze di Parigi e di Luneville, l'Ercole italiano mandava Brune in Italia con le legioni italiane di Pino e di Lecchi e la brigata piemontese di Colli, ed alla prima di queste soldatesche appartenevasi quel battaglione, cui diede in prima comando il brigadiere Serrano napoletano e quindi il Casella romano. Il quale battaglione formò l'antiguardo de'15mila uomini raccolti in Bologna verso l'ottobre dell'anno 1800. Si mosse verso la Toscana, traghettando il più alto punto degli Appennini che

la divide dal Bolognese, e presa stanza nel villaggio di Scarica-l'-asino, cominciò il battaglione a ributtare il nemico, facendo prigionieri sul mattino del dì 16 i soldati tedeschi posti a guardia del ponte. Fra'disagi del cammino e la scarsezza de'viveri, solo di castagne nutrendosi per quattro dì e meglio, poca resistenza maisempre trovando, si venne in possesso addì 18 della città di Firenze, stando al sereno la notte ne'magnifici ed ampi giardini del palazzo Pitti. Appresso due giorni trasse buona parte della colonna verso Arezzo, i cui esaltati cittadini avean murato le porte, e tutti quasi in arme mostravansi arditi e pronti su'merli del murato ricinto. Ma poi che videro imminente l'assalto, il dì vigesimoquarto, per una postierla salvaronsi affrettatamente, menando con essoloro quanto di più prezioso avea il Comune ed ogni più potente cittadino. Stato adunque il nostro Lombardo in prolungato presidio di più mesi in Arezzo, sul cominciare dell'altro anno, poi che seppesi, un colonnello di Napoletani batter la via di Buonconvento e venire ad osteggiare i Franco-italiani, partiva co'suoi verso le campagne di Siena, dove si menaron le mani d'ambe le parti arditamente, quando sospese in alto le armi la pace di Firenze. Il battaglione allora venne accogliendosi in Rimini, e quivi disciolto su lo scorcio dell'anno 1801 dal generale Bonfanti. Si posan le armi per gli accordi di Amiens, ma dopo un anno a mala pena videsi il mondo poco vasto per contener Napoleone e l'Inghilterra. Allora ne'diversi reggimenti cisalpini che andaronsi formando, ed anche in alcuni reggimenti francesi, come meglio potè ad ognuno riuscire, furon divisi i nostri napoletani, tornandosene in patria i meno favoriti di fortuna. Per la qual cosa corsero diversa sorte Ignazio Ritucci, Giovanni Dumarteau, Galeota, Scala, Michele de Salvo, Palumbo, Verdinois, Guillamat Antonio, Scudieri, Giuseppe Costa, Gualtie-

ri, Celentani, Cono Ligorio, Guglielmo e Gabriele Pepe, i Carreras, Giovanni Russo, Montanari, Mira, e Leonardo Romano, oggi sì chiaro nella suprema Corte di giustizia per virtù molta e intemerata. E Giuseppe Lombardo, che di a mala pena sedici anni era fuggito dal natio paese, prese a ritornarvi per riabbracciare i suoi, e non mendicare l'altrui pane, che pur sa di sale amaramente.

Dappoichè i cittadini caduti nelle male grazie degli antichi Principi per larghe e liberali opinioni trovarono migliori grazie appo i Principi nuovi, i quali a'loro fini tiravan gli sdegni e gli animi esasperati; co'tanti altri evocati agli officii, anche il nostro Lombardo alla prima costituzione delle soldatesche napolitane ottenne il suo brevetto di secondo tenente nel primo reggimento delle fanterie gravi, correndo il giugno di quell'anno 1806. Muoveva quindi a compiere la quarta delle sue campagne nella valle di Diano, sotto i comandamenti del capo battaglione Carrascosa, per andarvi sedando i torbidi paesi e gli arditi terrazzani, i quali erano arditissimi diventati dopo quella maniera di Vespro in Lagonero contro i Franco-polacchi. Ingloriosa guerra, comunque fra immensi pericoli combattuta! Chè anche a' tempi della fiorentissima repubblica romana non concedevasi onor di trionfali al vincitore in guerre cittadine. Maggior gloria sì fra più duri perigli era serbata al giovine uffiziale ed al suo reggimento nelle seguenti stagioni campali degli anni 1808 e 1809 nelle Spagne, e del 1813 in Germania; pure non suonava lieto il grido dell'armi al cittadino soldato, che non per le proprie guarentigie e i diritti de'suoi principi, andava a combattere per le ambiziose voglie di un Italiano, il cui labbro poteva pronunziare *Italia sia*; e l'Italia sarebbe stata. Confondevansi i nostri fra gl'innumeri guerrieri di Francia, la cui gelosia dannavali poi ingratamente al silenzio nelle vittorie, all'ignomi-

nia ne' rovesci, usurpandone assai frequentemente le glorie. In Perpignano adunque città di frontiera, capitale del Rossiglione, su lo scorcio del 1807 eran raccolte sotto la disciplina del generale Giuseppe Lecchi le soldatesche, che vennero chiamate italo-napoletane; nella quale peculiare denominazione pur si ravvisa il desiderio e l'intendimento de' municipii e de' brani. Poi giungeva colà il tenente generale Duhesme per toglierne supremo capitanato su'4 di febbraio dell'altro anno. Le genti di questo esercito, che non fu poi *corpo di osservazione de' Pirenei orientali*, sommarono a dodicimila all'incirca tra fanti e cavalli, componendo due legioni, una di Francesi e Svizzeri sotto il comando di Chabran, e l'altra summentovata del Lecchi, in cui, oltre de' nostri, furonvi d'Italiani quattro battaglioni appartenenti a' Veliti reali, al II, IV e V di linea, e tre squadroni del II Cacciatori. Da Perpignano a Seret: entravasi quindi nella Catalogna, per trarre in Barcellona, che n'è città capitale. Giuntivi addì 13 di febbraio sulle ore di vespro, tenuti siccome amici e collegati per quel dubbioso operare del Godoy, principe della Pace, si cominciarono le ostilità sul cadere del giorno 27, appunto all'arrivo del primo reggimento di fantaccini napolitani. Ma fu tradita vilmente ed ospitalità e fede del popolo e de' generali spagnuoli. Nè qui giova al mio subietto seguitar le guerre faticose e le fazioni de' napolitani e degli altri soldati d'Italia, e additare quanto sia la potenza de' popoli armati, quand'abbian fermato o vincere o seppellirsi sotto le rovine. Lasciando dall'un de' lati tutti i casi generali e le glorie de' moltissimi nelle battaglie di Trentapassi, di Molino del re, di Valz, e negli assedii di Vico di Girona di Ostalrico e di Figueras: più particolarmente farò qui un cenno della giornata di Esquirol, perchè più onore procacciò al nostro Giuseppe, spintosi fra' più arditi a ricevere il premio de' valorosi, una ferita di moschetto alla coscia dritta. La le-

gione di Lecchi muoveva sul terminare di aprile verso Figueras, perchè giungessero all'imperatore le relazioni arretrate del supremo capitano Saint Cyr, e molti ingombri ed impedimenti fossero in Francia tramutati, fra'quali duemila e cinquecento prigionieri, Ezpleta ed altri cinque generali con essoloro. Avutone sentore il governator di Girona, manda per vie diverse numerosi drappelli, e comunque la colonna italiana facesse via, anch'aspra alle capre, trovossi a fronte di circa un mille fanti ordinati, e d'un centinaio di ussari dello squadrone sacro di San Narciso. All'avanguardia, cui dava viril proposito il bravo nostro d'Aquino, erano quattro compagnie napoletane e venticinque cacciatori cisalpini governati dal tenente Chiesi. I quali furon spediti innanzi con una di quelle compagnie per stuzzicare il nemico e bene squadrarne le forze, le quali sembravano alquanto nascoste da due alti poggi, fra cui passa la strada di Olot. Furiosamente si combatte alla spicciolata da'nostri, e vi coglie quella ferita il Lombardo addì 26 di aprile; quando arrivato il nerbo delle soldatesche furon disordinati e rotti gli avversari, anche qui segnalandosi la compagnia de'granatieri napoletani comandata dall'egregio capitano Ruggieri. E pure chi avrebbe mai potuto pronosticare che su per quelle alture medesime molti illustri guerrieri italiani, siccome Olini, Linati, Gaddi, Pacchiarotti, Bianchi, Rasori, Montallegri, e ben altri quattrocento, avevano a combattere non più contra agli Spagnuoli ma con essi congiunti e sotto il capitanato di Mina nell'anno 1823! Quanta prodigalità di sangue italiano per lo straniero, quanta poi avarizia per la propria madre veneranda!

Risanato della piaga, volò tostamente su'campi, e sempre con valore dimostrossi nelle altre fazioni dell'altro anno 1809; sicchè tornato in Napoli con lodevoli attestati e con più bella fama, era innalzato a capo di battaglione nel quar-

to reggimento delle fanterie leggiere, correndo il vigesimo dì di febbraio dell'anno 1812. Frattanto le reliquie dell'esercito collegato di Napoleone vengon più che dalle armi, distrutte dai geli spietatamente; e Gioacchino, avuti dispacci da Napoli, e intollerante delle asprezze del cognato, lascia il campo e torna in sua reggia. Ma a sospendere l'imperiale disdegno, ed a propria discolpa, partivan pe'campi della Germania altre soldatesche napolitane, fra cui il reggimento di Giuseppe Lombardo, il quale fu del bel numero uno del XII corpo di esercito sotto il principal cenno del duca di Reggio. Combatteva parecchie fazioni ed avvisaglie su la Saale; e distendendo la mano a'veterani di Mosca, inoltravasi pe'boschi e per le colline fra Bauzen e la Boemia. Erano già al quartier generale di Torgau questi nostri soldati fin dal batter di giugno di quell'anno 1813, quando riappariva Murat, e viemeglio accendevali. E senza seguitare fil filo la narrazione delle mosse e dei fatti d'arme, dirò che tolta poi stanza in Dahne, e perduta da Ney la giornata di Saterbock, la XII coorte la IV e la VII fecero un solo tuttinsieme per le gravi singole perdite. Giunge finalmente il dì 16 di ottobre: dugento cannoni delle artiglierie russe, austriache, prussiane, svedesi danno il segnale della battaglia nelle pianure di Lipsia: pugnano ardentemente i Francesi, e non si mostran da meno gl'Italiani di Lombardia di Toscana di Roma di Napoli. Nè qui mi volgo a descrivere cose abbondevolmente descritte, standosi ancor fra noi viventi di tali, che posson raccontarle siccome vedute ed operate. Vuolsi aggiungere, che il capo battaglione del IV leggiero, togliendo il comando del reggimento, operò in questa impresa belle prove di valore sotto il tempestare delle palle nemiche: poi nella ritirata sostenne co'suoi la testa del ponte, vide sfilarvi fin l'ultimo soldato, v'appiccò fuoco, e fu ferito da moschetto alla spalla dritta; ma la stella della legion d'onore gli

brillò sul petto, e meritò al ritorno onorevol passaggio dapprima, siccome novello guiderdone, ne' Granatieri della Guardia governati dal colonnello Morel. Co' quali eletti soldati ei sostenne la sua bella riputazion militare nella guerra in Italia contro i Francesi; sicchè alla composizione dell'XI reggimento delle fanterie avvenuta con editto del dì 3 di maggio di quell'anno 1814, egli, testè innalzato all'altro grado di gran Maggiore, inteso principalmente alla disciplina all'amministrazione al tutt'insieme.

Racchetate le cose di Europa, caduti col gigante de'due secoli i regni che furon siccome provincie dell'impero, Giuseppe Lombardo conservando la sua militar dignità, appartenne per un anno e meglio al *Deposito* delle fanterie. Da indi, sotto la data del dì 24 di novembre dell'anno 1816, era chiamato al reggimento Re, e comunque ne fosse colonnello l'egregio Francesco Casella, pure ei ne fu moderatore e comandante, perchè alla commessione delle vestimenta militari quei deputato. Già decoravalo il grado di colonnello, allorchè con altre soldatesche, giurati i patti costituzionali di Napoli, muoveva contro Palermo, che appunto in quel difficile soprattieni faceva movimento di racquistare smoderate franchigie, nulla pensando all'infinito male che presso lo straniero quelle cittadine discordie ne apportavano. Comandare un reggimento con la rigidezza che non sia crudele, e con la bontà la quale di debolezza non sappia, sempre è difficile argomento; ma in guerra poi ei torna senza un dubbio difficilissimo. Pure non vi furono inferiori più contenti de'suoi; massime i soldati, cui sapeva amministrare con iscrupolo l'avere, con rettitudine la giustizia, con dolore i castighi; talchè fu loro a maraviglia carissimo ed in pregio, ed ebbe osservanza di padre. E bene il previde l'antico suo comandante Giuseppe Tordo, che in autentica scrittura diceva — Ha dato prove non

equivoche di coraggio, e di non poche cognizioni militari: è attivo, pieno di valore e di zelo: il reggimento gli deve molto: sarà un ottimo colonnello. Sarebbe però a desiderarsi, che la bontà del suo cuore non lo rendesse tanto beneficante e liberale. — Iddio glielo perdoni! Il Tordo nel far l'elogio del nostro Lombardo, non faceva troppo l'elogio di sè medesimo, apponendogli a colpa una delle più belle virtù cristiane e cittadine, l'esser cioè benefico e liberale; virtù in questi tempi di abbaco vilissimo renduta non pure scarsa ma singolare.

Data la civil tranquillità alla Sicilia, rimase in quella città capitale il colonnello Lombardo co'suoi soldati, comechè il terzo battaglione, che si andò in Napoli ordinando negli accrescimenti di soldatesca per ragion di guerra, fosse solo congiunto alla brigata Filangieri negli accampamenti di Mignano. Ne'quali erano eziandio chiamati que'due primi, troppo indugiatamente; nè giunsero che a mala pena in Capua, quando il funestissimo dramma era affatto compito.

Passava per le strette filiere dello squittinio la vita militare di Giuseppe Lombardo, e si trovò pura. Voi l'avete innanzi degli occhi, giudicatene. Gli fu detto adunque: tu non sei più soldato, ed ei si rassegnò tranquillamente; ma era egli di coloro, i quali dalle avversità combattuti, tollerandole con fortezza, si reputano beati, a rovescio di altri che melensando per le gran ricchezze e gli onori, miserissimi sono. Così ne visse insino addì 12 di gennaio dell'anno 1832, che la maestà del re piacevasi assolvere in lui colpe non proprie ma de'tempi.

L'anno appresso il Lombardo, tolto sapientemente al numero ozioso degli uffiziali sedentari (chè vedevasi il bisogno di decorar l'esercito di uomini pregiati in guerra ed onorati di titoli illustri), era mandato in vivo comando, siccome tenente colonnello del XII reggimento delle fanterie, Messina, per moderare alquanto l'asprezza del forse necessario rigore

fra que'soldati siciliani, i quali, comunque avessero amor di sè, sveltezza e marziali virtù, comune adornamento de'cittadini dell'isola, non eran poi del fior fiore fra essi. La cupidità del guadagno su le compre degli offici militari, in cui per avventura vediam oggi eccellenti giovani uffiziali pieni di operosità di zelo e di amor patrio, fu tale in alcuni, che gl'indusse a soldar gente nelle galere e fra'delinquenti. Nè poco vi volle per disciplinare quella maniera di pedonaglia, nè la giustizia e la dolcezza del tenente colonnello vi contribuì in poca parte. Dall'anno 1814 in cotal dignità, non vi volle molto per giungere a colonnello fra tali che forse non erano in quel tempo nè manco ai primi gradi della gerarchia; talchè con brevetto del dì 25 di settembre del 1837, vestita quella nuova divisa, andava a tutelare il reggimento Abruzzo, decimo fra le genti da piè.

Si avvicinava impertanto quell'ora suprema dell'uomo, in cui o tace affatto l'altrui adulazione e la menzogna, o arrossisce almanco e trepida ne'compri ultimi panegirici. Una speranza delusa o un favore agognato possono aprire il labbro mendace del celebratore lusinghiero a'presenti, ma il dolore il compianto e la lode spontanea dopo morte pongon suggello al bene fare. Addì 3 di luglio dell'anno 1838 non vedevi lo scabro soldato e l'impassibile uffiziale vestir com'uso la veste di parata nella città di Caserta ed apparecchiarsi l'arme al funerale, nè i marziali suonatori temperavan fra il riso e la indifferenza a flebili armonie i loro musicali strumenti, nè la veste negra, onde coprivansi i cupi e discordati tamburi, era simbolo di comandato dolore e lutto. Soldati ed uffiziali piangevan col cuore la morte, a che una crudel malattia aveva il dì innanzi menato il colonnello Giuseppe Lombardo. Nè solo le squadre lo piansero, ma amaramente eziandìo tutt'i migliori cittadini, de'quali fu sempremai delizia spe-

ranza e conforto. Riposa adunque l'eterna pace, o anima benedetta, e presso il tuo frale accolto nelle latomie francescane di Santa Lucia s'inspirino, e le virtù condensino coloro i quali a'santi doveri della milizia cercan congiungere i doveri santissimi verso la patria.

GABRIELE PEDRINELLI

TENENTE GENERALE DELLE ARTIGLIERIE.

L'antico sangue de'Pedrinelli italiano ben fu, siccome lo stesso nome ne 'l fa chiaramente manifesto; traendo in ispecie sua origine e lustro dalla nobil città di Verona, che diede culla al vecchio Plinio dottissimo, la più chiara vittima del fuoco, onde fu Pompeia distrutta e Stabia ed Ercolano l'anno 79 di nostra salute. In questo nostro reame tramutavasi poscia tal casa, ed in Bari spezialmente; dove acquistata cittadinanza, fu siccome patrizia tenuta; e patrizio barese esser leggiamo il colonnello Eugenio Pedrinelli, direttore del ministero di guerra. Il quale, da Brigida Plunkett, de' conti di Fingal, fra le più notevoli famiglie della remota Ibernia co' Borboni in Napoli pervenute, era già fatto lieto di un primo nato Giuseppe, morto brigadiere delle artiglierie, allora-quando un secondo figliuolo nella città capitale si aveva addì venti di novembre dell' anno 1770; cui nelle àcque santificate de'figliani di San Marco di Palazzo, col battesimo de' redenti il nome fu dato di Gabriello. Nè difficil tornerà preconizzare all' infante l' ordine cui un dì apparterrassi de'cittadini, al militare i due suoi splendidi ceppi appartenendo, non che gli zii paterni Ignazio e Giambattista, più noto il primo, per-

chè uno de' giudici nel tribunale straordinario dello stato al tempo decennale, in cui sedevan Domenico Sansone siccome presidente e Michele Agresti, già uffiziale, general procuratore.

Come appena si apriva il mese di marzo del 1776, l'amorevol genitore il primo diploma di cadetto nel reggimento Sannio giva mostrando al suo fantolino Gabriele, e questi, poco di là d'un lustro negli anni, non sapendo ancor leggere in quelle carte, grandissime aggirate faceva, e fra giocondi trastulli con altra fanciullaia beavasi. Forse, pargoleggiando, al grado generalizio pur volgeva l'agonia del pensiero: forse i suoi ne ridevan lieti pazzamente, quand' era già pure scritto ne' destini, che all' anno quarantesimo pervenirvi dovea, e nell'arme potentissima de' bronzi fulminanti.

Formato a virtù dall'uno e dall' altro suo parente, nè a vizi trainato da vivace ma domabil indole, il giovinetto Pedrinelli allogato veniva nella militare Accademia, vivaio allora della massima parte de' nostri uffiziali in ogni maniera di arme. Ed ei trovossi appunto in quel tempo che ritornato il Parisi dalla Germania profferiva il disegno di novello Ginnasio. L' allievo, che a proprie spese doveva innanzi provvedersi di libri di telerie di vestiti e di suppellettili, era dallo stato provveduto. Poi si andarono eliminando tutte le pedanterie e le grettezze introdotte nelle scuole, dacchè l' educazione della gioventù, la quale esser dee il più alto intendimento del comune, caduta era in mani imperite e fiacche. Chè volse tempo in Europa, non che qui tra noi, che di poco o niun momento tenevasi la militare educazione di quella gioventù, la quale si addiceva alle armi. Di buona fede l'universal giudicava, che a fare un soldato, non altro vi voleva che ardire, fierezza, ed aggiungevan certuni, brutalità. E cotanto invalse cosiffatta credenza, che insino a non molto tem-

po passato rimase siccome una massima in mezzo alle famiglie, che al più tardo e povero di mente tra'figliuoli stêsse meglio la profession di guerra. Nè ancora è affatto spento il mal vezzo di credere, che le persone militari bene possono, e senza niun' onta vivere destitute di umane lettere e di sapienza.

Gabriele Pedrinelli, mostrando in quelle scuole consigliatamente addirizzate, bello e vivace ingegno, apparò, e vi prese gusto, le mattematiche discipline, che non eran fra noi in quel tempo uscite ancora dal vallo della sintesi, comunque vi fosser di tali che fino addì nostri volessero pur contrastare alle analitiche speculazioni il riverito primissimo seggio. Senz' animo invidiante i migliori, ma emulo loro ei corse lo stadio faticoso ed onorevole delle scolastiche esercitazioni, e si conobbe eziandio di arti cavalleresche e d'alcuna delle lingue esotiche; uscendone poi decorato di uffiziale delle armi scienziate nell'anno 1787 il giorno 16 di novembre insieme a Giuseppe Biondelli a Giovanni Prichard e ad altri ancora fra uffiziali di maggiore prestanza. Ed entrava assai fortunatamente a'servigi, quando le artiglierie eran sul punto di aggrandirsi per più ampie ordinazioni provocate dal francese de Pommereul, che stato segretario del chiarissimo Gribeauval in Francia, andava su quelle orme sicure per immegliare e la composizione dell' arma ed i materiali e tutte quante le attenenze. Talchè, altro difficile esperimento di subito sostenendo il giovane bombardiero, l'anno appresso addì 8 di dicembre venivane dalla maestà del re sottoscritta la patente di secondo tenente, per ascendere poscia all' altro grado nel settembre del novantadue. In tutto il qual tempo rifioriva sempre di migliori titoli alla reverenza ed all' amore de'suoi compagni d' arme, fra'quali, siccome è pur rimaso fra'nobili giovani uffiziali, ei vedeva quasi la patria, la fami-

glia, il dovere, il proprio onore ancora. Oh benedetta corrispondenza di affetti! oh soavissimo amore di fratelli! Non valgon tanto le onorificenze più seducenti, quanto un sol pensiero ed un affetto spontaneo di tutta una mano di tuoi colleghi in arme, che solo pe' vezzi della virtù ti circondano amorosi.

Eran discorsi sei anni, e già il vivace Gabriele vedeva chiuse le vie della salita a maggiori officii, quando la guerra, la quale condanna al silenzio l'invidia il mal talento e la dappocaggine, gli faceva giungere a Sparanisi, quartiere di accampamento per le artiglierie, dispaccio del ministro della guerra maresciallo Giambattista Manuel e Arriola sotto il dì 17 di febbraio, col quale era chiamato al posto di capitan tenente del reggimento del Re in luogo di Diego Lascasas andato innanzi per il maggiorato di Diego Pinchetti. Col quale officio, e tenendo esercizio di aiutante maggiore fra le artiglierie congiunte alla colonna di Toscana in quel dechinare dell'anno 1798, dimostrò accorgimento e valore, sì nella via di Bracciano, ove fulminò la cavalleria del general Casabianca, sì nella vallata presso il villaggio di Vetrella, cinque miglia lontano da Roncigtione, e sì ancora nella giornata di Montalto, nella quale una palla di moschetto ferì alla bocca il reggitore della colonna Generale Damas, sempre tra faticosi cammini e viveri ben scarsi. Ma questi singoli fatti non potevan certamente ammendare cotanti errori. I Francesi già padroni degli Abruzzi: il general Moetch battuto in Otricoli: Roma abbandonata da' nostri anzi che fossevi giunta la colonna di Damas; e questi poi, che meglio dovea sforzare i Francesi in Roma e farsi signore di castel Sant'Angelo, mosse a ritirata, comunque con sapienza e con immenso valore la sostenesse fra gravissime difficoltà d'ogni maniera.

Ritornato in Napoli Gabriele Pedrinelli, e ordinata la

repubblica, comechè non si accontentassero i forestieri di generosa protezione, ma volessero stranamente padroneggiare, fu innalzato a capitan comandante e deputato alla difesa delle coste, nell'aversi in maggio novella composizione le nazionali artiglierie. Gravissimo dolore gli era pur riserbato ne' precipizi della cosa pubblica, la morte cioè di un suo congiunto carissimo. Imperocchè il colonnello Antonio Plunkett comandava durante la guerra del 1798 l'ampio castello dell' Aquila, opera anche quella del valenzano Luigi Scriva nell' anno 1514, alloraquando entravan la frontiera i Francesi. E poi che quel forte era affatto sprovveduto di tutte le appartenenze di guerra, scriveva quegli e tornava a scrivere ed a supplicare perchè di polvere di proietti e di artiglierie ne venissero forniti i baluardi. Due soli cannoni e in terra giacenti senza le loro casse vi stavano, siccome videli il capitano Palenza colà mandato di Napoli a conoscere e bene segnare i bisogni di quella terra. Ma i Francesi arrivarono, nè più erasi in punto di altri provvedimenti. Venire a cessione senza neppure un accenno di guerra e di resistenza, era codardia ed abbassamento di animo; sicchè riunitisi il colonnello Filippo Montesoro preside della provincia e i principali cittadini d'Aquila, venne fermandosi, una cinquantina di essi rinchiudersi coladdentro il castello, que' due pezzi incavalcarli su panconi quanto meglio congegnati, e mostrare almanco qualche bocca da fuoco, e volontà di pugnare. Di fatti non udendo mica alla intimata, si accennava di voler fare grandi cose e di tirare per le lunghe la difesa, e frattanto si sparavano quelle due cannonate. Dopo le quali videsi inutil consiglio, per la rinculata e lo scuotimento, tornare novellamente a piantare quelle artiglierie; sicchè dopo altro scambio di offese vicine, alzavasi la bandiera bianca e a patti onorevoli si scendeva. Ma allorchè i Francesi vi entrarono, e

s'ebbero accorti nulla esservi di artiglierie e di munimenti, venticinque soldati invalidi a mala pena come militare presidio, si sdegnarono fortemente ed agli accordi non vollero mica starsene in pace. Furon tutti prigionieri adunque, e nel castello medesimo restavasene eziandio l'onoratissimo colonnello. Il quale durante la prigionia vestì sempremai la divisa della casa, cui avea lealmente servito per molti anni, e colà il trovarono le ammutinate e disfrenate turbe. E poichè era di qualche danaro ricco il Plunkett, si pensò che util cosa era quella di apporgli titolo di giacobino e moschettarlo subitamente e in barbara guisa. Della quale nefandezza fu invocato speciale giudizio, in cui solennemente andò rifermato l'intemerato vivere di quell'eccellente soldato e l'avara sete di cotale masnada, vanamente santificata dal nome.

Salvatosi da' pericoli, che avean corsi i suoi compagni d'arme Parisi, Lahalle, Begani, Giulietti, Montemayor, Simeoni, Biondelli, Salvo Giuseppe, Giordano, Moreno, Carrascosa e parecchi altri, il nostro Pedrinelli nel 1804, che vennesi ricomponendo il corpo, ebbe l'antica dignità di capitan tenente ma dal dì primo di gennaio dell'anno 1800. Ed allora appunto, correndo il dì decimonono di maggio, fuori già de' furori giovenili, ei disposava la nobil vedova Angela Sicardi, pari a lui negli anni, e di vivacissimi spiriti e d'illustre casa eziandio. Nè lungo tempo discorse, che stati noi per due secoli e meglio spagnuoli in prima e francesi e tedeschi, quasi tornavamo a vederci provincia di Francia. Pure fu ben altra che quella del vicereame la condizione del novello imperio, e Gabriele Pedrinelli, non valicati che a mala pena de' mesi, fu innalzato a luogotenente colonnello addì 26 agosto di quello stesso anno della entrata straniera, 1806. Perocchè alla primissima composizione delle artiglierie nazionali mandate sotto l'egregio Simeoni contro la fortezza di Gaeta avea ben egli di-

mostrato nelle batterie colà costrutte il suo coraggio e lo zelo, venendo tostamente deputato lungo l'Adriatico, per esservi vicedirettore delle artiglierie insieme con quell'egregio uffiziale dell'arme istessa Millo bergamasco, il quale, soprannominato l'Achille negli eserciti italiani, morì combattendo presso il Tanaro. Oltrechè di Manfredonia ei pigliava a governare le artiglierie sotto gli ordini del general Frégeville in luogo del capo di squadrone Montebruno, italiano, e lasciava poi per alcun tempo que'suoi offizii per recarsi, a richiesta del Lamarque, in Maratea, squadrarvi il terreno, e disegnare e proporre le batterie e le bocche da fuoco occorrenti. E sul cominciare del 1807, in Manfredonia riducendosi, intese zelosamente a bene armare que'siti minacciati dell'Adriatico, massime nelle isole Tremiti a lui affidate istessamente. Partivan frattanto dall'esercito di Napoli per quelli di Alemagna e d'Italia parecchi uffiziali francesi di artiglieria, ed il Pedrinelli traeva allora in Calabria a surrogare il Direttore Sappel, siccome il Giulietti suppliva in Napoli all'Arsenale il luogotenente colonnello Saint Vincent. Chiamato poscia a governar le artiglierie dell'isola e del castello d'Ischia, anzi che fosse giunto a mezzo il mese di giugno, ei vi si recò incontanente, non ostante la squadra inglese che la teneva fasciata all'intorno. Ma avvenuto in quella terra lo sbarco della soldatesca anglo-sicula, fu anch'egli fra'prigionieri di guerra, ed in Messina condotto. Nella qual città surse maligna voce, che il fe'predicare in Napoli siccome novelliere dello Stewart intorno le faccende delle province del continente, e non volendo nè manco cedere i malignatori al suo ritorno, diede anche loro che dire l'argomento della benevoglienza qui meritata dalla maestà del re, malignando novellamente, che a mezzanamente placare il regio disdegno, egli erasi poi fatto a riferire altri esplorati segreti della contraria parte. Ma io, che pur m'ebbi

a fortuna di conoscer dappresso questo illustre soldato, quand'io usciva dal militare nobil ricovero di giovani, ed egli ne tornava di longinquo paese in modesto vivere cittadino, non vi ravvisai spassionatamente niun'ombra di tenebrosa politica, cui non pur rifugge naturalmente ogni uomo d'arme, ma abborrisce l'animo d'un dotto uffiziale, allevato fra pareti di franchezza e di lealtà e di sensi magnanimi. Nè poi gli sarebbe stata affidata addì 26 di settembre del medesimo anno 1809 la direzione del parco delle artiglierie di mare, venuto dopo breve d'ora a colonnello, cioè nel febbraio dell'anno conseguitante. Il qual grado ed offizio ei tenne eziandio nelle Calabrie, dove per via di mare si condusse, al tempo dell'espedizione malagurosa che volevasi tentare in Sicilia, e si tentò con poco intendimento e fortuna contraria. Pur ei fece sì diligentemente il debito suo e meglio, che spontanea e non piatita si meritò la croce delle due Sicilie.

Cominciavano intanto i grossi animi fra la voluminosa mente dell'Aiaccese e l'animo soldatesco e indipendente del cognato. Le artiglierie napolitane non avean cessato di esser supremamente governate da generali francesi, Dulauloy sulle prime, quindi Dedon, e da ultimo Tugny, il quale ad un tempo teneva il ministero delle faccende di guerra. Pedrinelli col suo passaggio all'artiglieria marittima avea soverchiato con bellissimo volo, e certamente invidiato, e Begani e Luigi Parisi e Rivera ed anche Giulietti; avendo alcuni di essi in ispezialtà oramai patito una lunga lagrimevol serie di sventure, ond'era stato quegli immune. Le quali cose assai importanti a tener d'occhio, massime nelle scientifiche armi, forse non potevansi tutte sottilmente guardare da' novelli dominatori; i quali ad altro non mirando che alla sontuosità ed alle larghezze sparnazzavan certune volte alla cieca ed alle subite occasioni i loro doni e le attrattive; accendendo smi-

suratamente l'ingordigia de'favoriti. Alla partita dunque del Tugny, cui fu spavento, non che combattere, volger solo un inimichevol pensiero alla patria, il colonnello Pedrinelli, fatto maresciallo di campo con pergamena del dì 26 di giugno 1813, toglieva il comando in capo delle artiglierie di guerra. Con alacrità e sciolto animo adempiuti quelli officii, a tutte le bisogne provvedendo delle moltiplici batterie ond'era fornita ognuna delle campali legioni, ed a quelle di assedio per espugnare Ancona, castel Sant'Angelo e Civitavecchia, la maestà del re decretavagli onore di *primo ispettor generale dell'artiglieria* addì primo di ottobre l'anno 1814, avendo già meritato in agosto la commenda delle due Sicilie, la quale *onorevol dignità*, dicevagli il principe di Bisignano, *era ben dovuta al di lei merito ed alla di lei militare intelligenza.*

Palesata su gl'inizii dell'anno appresso la guerra all'Austria, che i ministri, i consiglieri, gli amici, e la regina istessa sconfidavano, vincendo la passione sul senno, l'ambizione su la politica; tornava Gabriele Pedrinelli reggitore delle artiglierie ne'campi romani. Ma nel maggior uopo, allora quando il suo valoroso capo di stato maggiore colonnello Carrascosa facevagli nobilissima proposta di muover tosto verso Tolentino, e rafforzarlo di bocche da fuoco, disutil consiglio ei lo tenne, in quel momento che ognuno, secondo meglio pareva, a'suoi fini tirava. E credè dell'altezza e santità del ministero di buon soldato far chiaro il suo divisamento, cioè muovere verso Napoli; e togliendo 25mila franchi in prontissima contata, intender colà alle opere forti ed alle munizioni, perchè in ogni evento più sinistro, venisse contrastato all'inimico il possesso delle nostre terre, siccome fu l'improvvido consiglio del capo. Certa cosa è, che il commodoro Campbell veleggiava da nemico nel golfo, con due vascelli ed altrettante fregate, minacciando di far piovere razzi su la città;

nè tornava superfluo tener belle e apparecchiate tutte le batterie della costa. Nel qual tempo medesimo era il Pedrinelli sublimato dal re all'onorificentissimo titolo della militar gerarchia, luogotenente generale dal dì 17 di maggio; e comunque all'animo regio fosse troppo infausto questo giorno, che precedeva a quello dell'avvenimento terminativo in Mignano, ei pur dava a'più cari ultime memorevoli ricompense.

Tracollato il decennal reggimento, Gabriele Pedrinelli fu messo da parte; perocchè alla fin fine non era ancora tenuto Napoleone siccom'è oggidì, i suoi luogotenenti chiamavansi usurpatori, e gli uffiziali di quelli eserciti suonavan principali operatori di male. Rispettato nel suo officio di tenente generale, perchè la politica il volle, ei spatriava in Francia, toltogli di mano il comando delle artiglierie per darlo ad un colonnello; già scindendo in due fazioni l'esercito, vinta una, ma non vincitrice l'altra, ed aumentando viemaggiormente il numero già soverchio de'generali. Nè dimostrò volontà o ambizione o lieto animo di cangiate forme, persuaso che il cambiar necessario di bandiera può esser bene cordoglio all'esercito, non onta; ma onta somma e prova di servilità e d'incostanza l'applaudir de'privati, o il predicar desiderato e benedetto il mutamento. Riserbato dal Cielo a novelli giuochi di fama e di fortuna, il Pedrinelli ritornava fra'suoi nell'anno 1819 con Roccaromana, Ischitella ed altri esuli, e ripigliava dopo un lustro il supremo capitanato della sua arma, chiamatovi novellamente a *primo ispettor generale*. Poi dichiarata la guerra, ei raccoglieva in Capua una grande conserva di munizioni pe' due corpi di esercito, altre più piccole ordinandone in Montecassino, nel villaggio delle Fratte, e negli Abruzzi. La divisione di bocche da fuoco deputata alla soldatesca del Carrascosa congiungevasi in Gaeta; in Pescara quella del secondo corpo di esercito, oltre la batteria delle artiglierie leggiere, la

quale seguitava il quartier generale in Mignano. Quivi il campo trincerato, in lunga linea scontinuata di ridotti, munivasi di sei caronate da 6, otto cannoni da 24 e dodici da 12, aggiuntivi la batteria da 12 ed i quattro obici appartenenti alla seconda divisione di artiglieria; ed anche le fortificazioni di Cascano tostamente armando di sette grossi cannoni. Stava al governo di Napoli Pedrinelli pronto a muover verso il padiglione maestro, quando lo colsero le novelle del dì 17 di marzo, che a Torricella nella divisione Filangieri, ed a Casalanza nell'altra d'Ambrosio erasi appiccato il contagio della diserzione, vieppiù grave riuscendogli apprendere che nella decimasesta compagnia delle artiglierie di Regina e nella ottava di Re quasi tutti gli artiglieri mancavano, siccome in Capua ed in Santa Maria avveniva poco appresso in altre batterie, e nei soldati del traino. Se non che l'artiglieria a cavallo dimostrò su tutte quasi le milizie il miglior ordine e la disciplina, e fra gli uffiziali ebbero laudabilissime note i capitani Starace, Ruiz, Lahalle, Rinaldi, Casotti e Roberti. Chiusi i primi accordi fra il general d'Ambrosio e il conte di Fieguelmont nel sito del gran priorato di Napoli innanzi dalla fortezza di Capua, addì 25 di marzo in Aversa convenivano lo stesso offeritore austriaco ed il governadore Pedrinelli per la dedizione della città capitale e de' suoi forti.

Senza ch' io mi faccia a narrare della viltà di alcuni, della ferocia de' persecutori, della moltiplicità delle spie, rammenterò solo come in una notte di aprile numerosa squadra di birri menata dal maggiore Gnecco, ed a spettacolo di spavento una compagnia ancora di gente tedesca, quasi pigliando di assalto la casa del generale Florestano Pepe, faceva le sue intempestive escusazioni, e più su ascendeva nel palagio per far prigione il tenente generale Pedrinelli. Il quale, sempre sentendo animo forte e dignità di soldato, vien tradotto nelle segrete del castel-

lo di Sant'Elmo, dove furono eziandio sostenuti ben altri cittadini fra l'ordine de' militari e de' deputati al parlamento. E dopo non guari di tempo, correndo il quinto dì di agosto, non per sentenza ma per condanna furon ridotti in una polacca sì Gabriele Pedrinelli e sì ancora gli altri cinque Colletta, Arcovito, Pepe Gabriele, Poerio e Borrelli, i quali, lasciando ogni cosa diletta più caramente, uscivan fuori della patria in esilio nelle terre austriache. Temporale fierissimo ed anche una falla a quel legno miserabile obbligò gli esuli a veder terra (chè non fu permesso toccarla) prima nella cala di Batisco e poscia nel porto di Brindisi, dirizzandosi alla fine per Trieste, cui non potè afferrare la nave, per impetuoso rovaio; sicchè fu d'uopo porre in Pola il piede. Il console quindi in quella illirica città, palesava a' nobili compagni di sventure, il fermato loro soggiorno, cioè in Gratz, città capo della Stiria, a' due deputati Poerio e Borrelli, in Brünn, capitale della Moravia, al ministro della guerra Colletta ed al colonnello deputato Gabriele Pepe, ed in Praga, centro della Boemia, a' due generali Areovito e Pedrinelli. Dopo il primo transito terrestre e un desinar di congedo, dividevansi fra teneri abbracciamenti i compatriotti; e quando gli altri, andati innanzi, erano in convivale affetto per dirsi caramente addio, pensaron di muovere dopo il pasto a visitare i campi di Osterlizza, poco di là lontani. Allora un giovane su' venti anni, bruno il volto, arditi gli atti e lo sguardo, il quale desinava nella medesima stanza de' nostri, levossi impaziente, e si appressò loro dicendo: se non fosse discaro, potrei io bene condurvi lì sul campo del 1805; chè già sono a me noti que' siti, nè la vostra lingua dolcissima mi fu tardi insegnata in Italia, comunque in Francia nascessi. Sorpresi gli esuli e forse anche pentiti di aver parlato innanzi a straniero, accettarono nondimeno la offerta, e s'ebbero assai compiuto officioso favore. Vogliosi

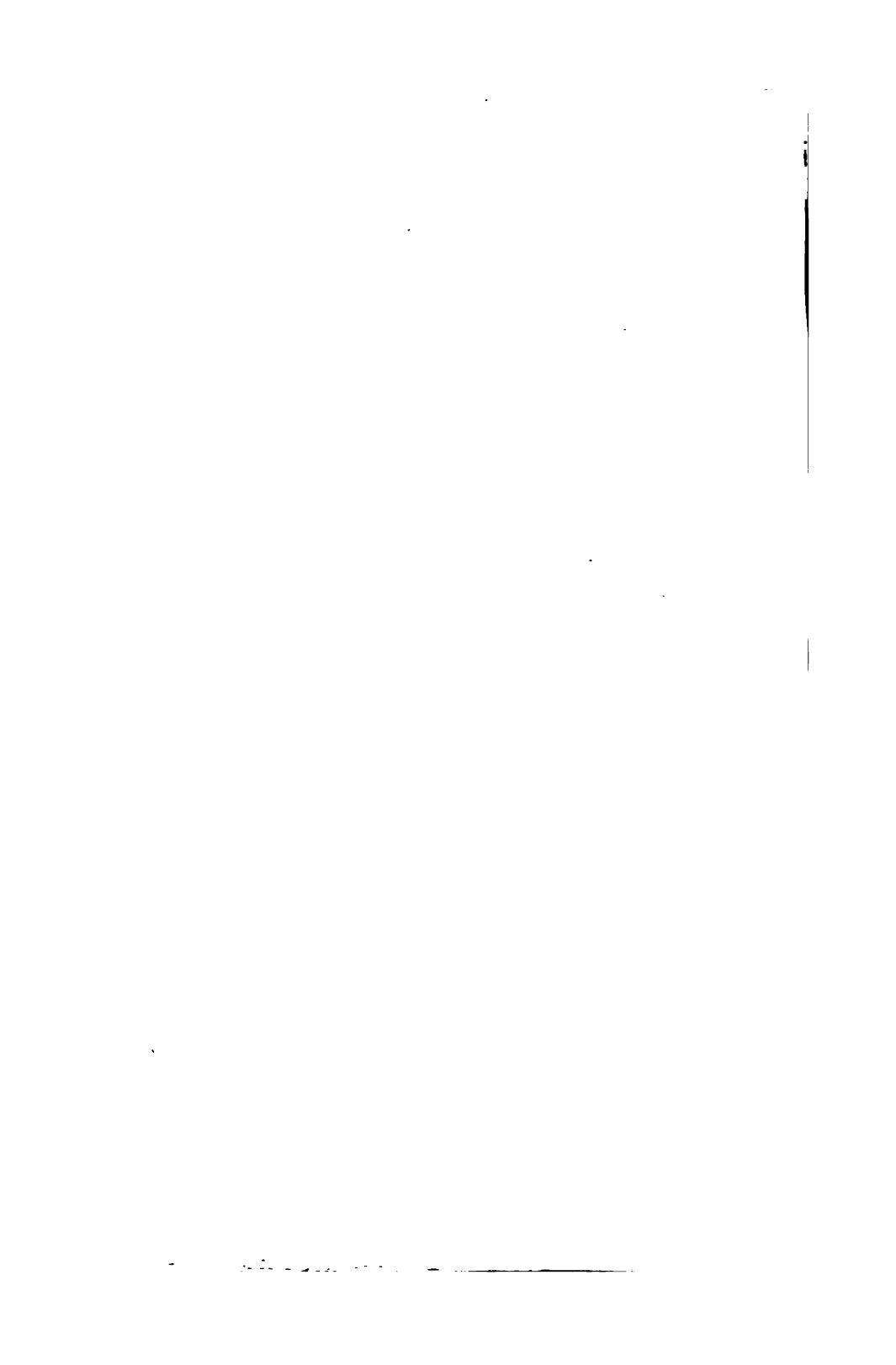
ma restii a domandarne il nome, stavan per rimettersi in viaggio, allora quando più franco l'Arcovito così parlò a quel giovine: *permetta almeno che io tenga qui nel mio taccuino ricordato il suo nome.* — *Achille*, soggiunse: *io vi conosco assai bene: seppi di vostra venuta e chiesi abilità di vedervi, son ora contento. Piacciavi, generale, aggradir questa borsa di tabacco, e questa pipa: non potrete far meglio a Praga che fumare.* Colà arrivaron felicemente con animo forte e tranquillo entrambi i generali napolitani sul cominciar dell'ottobre, comechè non vi stessero poi in istretta fratellanza; posciachè non erano affatto simiglianti l'indole ed il gusto e gli abiti dei due. I quali se commendevoli parimenti, uno non stimava punto le cose soverchie, e teneva titoli e ricchezze ed agi siccome nè beni nè mali, avendo corsa la vita ne'mari e ne'campi delle fanterie: l'altro, comechè soldato, non obliava facilmente il potere nè il nobile affaticarsi delle armi scienziate, nè le blandizie della vita. Pure ei sobbarcossi, quando irosa fortuna il volle, al duro imperio della necessità. Imperocchè quand'ebbe perduto il mensuale sussidio, che la maestà dell'imperatore volle, si concedesse loro durante il loro esilio nei suoi Stati, Gabriele Pedrinelli recavasi in Monaco per mendicare a frusto a frusto la vita; nè mancò d'animo e di gagliardia. Anzi con avanti gli occhi la sentenza, che sono solamente beni le cose oneste, e mali le turpitudini, ei seppe anche scendere sino al punto di trarre colà i conti all'oste del Cervo d'oro per avere un tetto ed un pane. Desolante lezione a coloro i quali alla profession delle armi si addicono, la cui durata può dirsi solo temporanea e non lunghesso la vita. Chè un medico non può certamente cessare dall'arte sua nobilissima, nè v'ha forza umana che possa dirgli: *io ti spoglio dell'officio tuo*; e l'avvocato e lo scrittore e l'architetto e l'artista non posson mica difettare del pane che loro profferiscono

il cliente il letterato l'opulento l'amatore. Benedettissima povertà gloriosa del soldato! Confortato quindi dall'amicizia dell'egregio chirurgo italiano Casabianca, col quale in processo di tempo visse strettamente, cominciò a darsi a'negozi; talchè nell'anno 1827 ei fermava un rogito col conte d'Erlon, fra'marescialli de'cento giorni, proscritto anch'egli di Francia, per la riuscita d'un'impresa che onorava le arti nella Baviera. Ma sempre alla sua terra devoto, non senza commozione ebb'egli a ricevere l'editto magnanimo, che dal decenne esilio qui fra'suoi lari e fra'congiunti il rivocava. E quasi ad un tempo medesimo, poco innanzi, erasi colà diviso dal suo compagno di proscrizione e di traffichi Druet d'Erlon, il quale ripigliava in Francia il suo baston di maresciallo, in virtù delle memorabili giornate di luglio.

Tornava in patria Gabriele Pedrinelli, ma peggio che il troiano, ahi quanto mutato da quello! All'età dechinante de' sessant'anni, con due lustri sul capo di sventure e di amaritudini, in che provato avea sì come sa di sale lo pane altrui, nè più in fiorente salute, già volta oramai a gran discadimento, dimostrossi il valentuomo sì non curante de'passati onori, che poco mancava al non parerne mai degno. Pure, abbenchè si trovasse strettissimo di avere, mantenne sua dignità; cercando, sulle prime alla banca sebezia e poscia a quella del Tavoliere, appoggio e conforto ad un suo trovato ed a' magisteri opportuni, per trarre più abbondevolmente e di maggior gagliardia, oltre al punto quarantesimo dell'aerometro, lo spirito del vino. Pure non lasciava perseguirlo atrocemente la fortuna, che in poco volger di tempo rovinò quell'impresa de'socii di Puglia, ed ei trovossi senza capitali a menare innanzi quel negozio e quelli artifizi, ond'aveva ottenuto peculiar diritto di dieci anni.

Tra cotanti e continui amari, almeno un tantino di dolce

vi entrò per magnanimità del nostro Augusto. Il quale, convinto della povertà gloriosa e ben tollerata di antico tenente generale raso dalla milizia, concede a lui l'ufficiatura di collettor delle imposte (*percettore*) nel paese di Caivano. Già da alcun tempo con piaga erpetica alla gamba ed egro di forze e di salute, fu bisognoso d'altrui mano in quelle cure municipali, meglio così rispettandosi la cospicua dignità generalizia. Ma di dì in dì accresceva il suo maligno male ed il mortalissimo languore: talchè venuto in agosto dell'anno 1838 sull'estremo passaggio, raccomandato lo spirito al Creatore, lasciava questa terra di affanni e di miserie e le avocava tempi di virtù e di gloria.

Gabriele Pedrinelli quarantasei anni avea tra comandato e ubbidito nelle militari vicende, diciassette nell'infortunio e ne'patimenti d'uomo caduto d'alto seggio; nulla dicendo della primissima età, in cui è solo vita di vegetazione e di senso. Avvezzo a fortune e bonacce, misurò bene gli uomini e la turba salutatrice. Volle parere alle volte men dotto che poco modesto, ma non fu mica povero di facoltà. Posto al governo delle artiglierie fu alle moltiplici bisogne ben provvedente, nè dimostrossi allora superbo che fortuneggiò. Fu vago di gloria e ambizione (vie certe all'infamia se virtù non le guida), sempre rispettando la sua fama sopratutto. Ne'suoi parlari inseriva a buon proposito i detti arguti e piacevoli, e cercò sempre decorosamente acquistarsi gli animi de'migliori suoi uffiziali, assai guardingo e restìo a offender chi si sia. Benigna adunque ei si abbia ricordazione; e fra' supremi capitani di artiglieria trovi anch'egli collocamento ed onoranza nella sala de'nostri archetipi in Castel nuovo, dov'è ancora obliato.

FRANCESCO MARIA MILANO

TENENTE GENERALE.

Dunque fia spento l'onor della milizia? Sarà dunque a tempi nostri ultimo de'doveri quello di servire la patria? La profession delle armi e l'ordine de'cittadini militari saranno infimi forse negli officii della città? Avrà vil prezzo la gloria? La vampa solo del cupido guadagno accenderà l'animo e il petto? Preferirete, o patrizi, allo splendore di guerra la banca le fabbriche il fondaco il negozio? Vi fia più dolce e gloriosa la compagnia del saponiere del fabbro del calzaiuolo del vinaio? Nè vi accorgete ancora, che spregiando fama si spregia virtù? Volete la milizia spenta fra noi? Più non sentiremo sotto le bandiere i nomi gloriosi de' principi di Strongoli di Moliterno di Satriano di Giuliano di Cariati di Cutò di Campana; chè non ricco di danaro muore alla fine il soldato. I nomi di Roccaromana, di Caspoli, di Castropignano, di Pignatelli, di Carafa, di Laviano, di Brancaccio, di Capece, di Casoli, di San Valentino, di Cataneo, di Ascoli, di Tocco, di Milano non saranno con istorica ricordazione ripetuti ne'campi o ne'militari cataloghi. Credon essi per avventura, che l'onoranda vita del guerriero sia quella degli accattoni e degl'ignavi? Costoro potranno, è vero, accendersi di passeggiero infiam-

mo; ma il fuoco che mai non estingue, non trova alimento nell'animo loro, nè la sciagura della patria sarà loro più insopportabile che la propria sciagura e quella de'privati lari. La veste del soldato, lo rammentin pure, santifica e sublima i più cospicui eziandio. Siam quasi caduti di un eccesso nell'altro: bastava il privilegio della nascita per comprare o ottener titoli fra soldati, ed oggi non più un patrizio o ben raramente volgesi pure a militare. E non perchè vinti già da nobili ragioni; chè allora ne vedremmo almanco nel foro e fra magistrati, in mezzo agli artisti o sulle cattedre; ma perchè più ingordamente intesi a carichi più ricchi e meno faticosi, ove non istudi profondi si richieggano, e veglie e vigilie e notti insonni e lavoro d'ingegno e di mano. Son essi in buona parte più lietamente beati, allora quando dalle bilance del collettor delle imposte e del doganiere ovvero dalle canove e dalle fucine posson commutarsi nelle lucide sale e nelle aristocratiche radunanze. Virtù e vizii rimescolantisi insieme: umiltà di popolano ed arroganza di signorotto; amore al quattrino del plebeo e sdegno alle virtù cittadine; sott'ombra di amicizia pretensione di servitù; sprezzo del mercatante e tenerezza delle sue danze e delle sue vivande; tolleranza di libero discorso e boria di passeggiar sul capo a tutti; predicamento di massime e specolazione sul cuore dei Principi; compilato parlare ed opere rotte; ove pompa di virtù ove fetore di adulazione: insomma contraddizione eterna, che inviluppa, non unisce nè amorevolmente affratella; confusione, non comunanza dell'umana famiglia.

È forza dello stato la milizia: la nobiltà scarseggia di numero: la fortuna della guerra non sta nelle braccia di tutt'i cittadini: la militare educazione è base della indipendenza allo straniero. Se dunque i giovani di antico sangue popoleranno soltanto i ministeri de' civili offizi, se languiranno fra

le evirate faccende; io non veggio possibile sostenere il decoro e la fama degli avi, i quali dalle armi ebbero nomi e titoli e terre, sì perchè vinti facilmente rimarranno dagl'ingegni del maggior numero, in cui non sono tesori che nella mente e nella mano, e sì ancora perchè privi di quella considerazione che può tanto sul popolo, vestendo armi, e con esso dividendo i pericoli e le speranze della comune difesa e del decoro. Grandiosa è la storia de' tuoi magnanimi antichi, o gioventù principesca; vieni ad illustrarti sotto i vessilli della patria, e illustrali di tue virtù eziandio. Tu, ch'hai bene donde vivere nel passato, pensa a tramandare il nome agli avvenire. Sarai tu pure benedetta dalla civiltà non effeminata ma sublime e maschia, e darai nobile esempio, che di un pubblico offizio o di un'opera non furon giammai misura i lucri e le entrate.

Furono queste le prime idee che nella mia mente andaron destandosi, allora quando deliberai di consagrar qualche mia rozza ma non mai fredda pagina alla memoria gloriosa del tenente generale Francesco Milano, il quale mi fu largo di sua benevola amicizia, e con ammiranda modestia, a me giovine testè allora uscito dalla Scuola, ei canuto e dotto in militari e gentili lettere dava a leggere per averne giudizio la sua versione ed i comenti dello stratega geometra Bulow. Chè fin d'allora io m'era già inspirato alla magnanima scuola del vero, e fieramente aborriva dall'adulazione strisciante, infame eziandio a volanti parole. E quegli, ch'aveva l'animo puro e cortese, amava in me, assai men che l'ingegno quant'erami dato fiacco, candido il cuore, e l'affetto leale come l'ossequio.

Della nobiltà splendidissima di casa Milano basta il dire che potrebbesi forse far derivare dalla Melania dell'antica Roma; e tramutata in Augusta, città di Svevia, ebbe di poi

breve stanza in Linguadoca, insino a che nelle imprese di Carlo magno facevasi nelle Spagne per discacciarne i Mori, e quindi sotto Alfonso aragonese nel nostro reame con gli Avalos, i Cardenas, i Sanz, i Guevara, e Villamarini, i Cavaniglia. Già baroni di Mazzalave nelle terre di Valenza, i Milano si ebbero da Ferrante, che stato sarebbe III, perchè figliuolo dell'ultimo sciagurato re Federico, la baronia di San Giorgio appartenente a Marino Curiale testè defunto, e l'onore d'improntar le armi di Aragona nel loro scudo, armi che assai prestamente s'ecclissarono. Il quale guiderdone era pur piccolo premio all'intemerata fede, che massime in quella suprema sventura serbavano al giovine principe; in Ispagna novellamente riducendosi. Converso quel feudo in marchesato nell'anno 1593, fu anche marchese di Polistina sul terminare del secolo XVII Giovanni Milano, comprando dopo non guari il principato di Ardore la signoria di Siderno ed il ducato di Santo Paolo. Ma io di soverchio mi andrei dal proposito dilungando, se qui volessi narrare come da Carlo VI nel 1731 fu dato a'primonati di questo lignaggio il titolo di principi del sagro romano impero, e come per parentadi e connubii assunsero i nomi di Franco, di Aragona, di Gioeni e di Evoli.

Alla quale ultima famiglia apparteneva Giovanna, figliuola del capitan generale duca di Castropignano, la quale disposata a Giovanni Milano, in secondo parto madre novellamente diveniva, e del nostro Francesco, addì 24 di settembre dell'anno 1765. Tolto alle falde dell'infanzia, ed a'fantocci della puerizia, posto con Francesco Passerelli ad apprender virtù, andò il garzonetto prestamente porgendo segni di svegliato ingegno ne'primissimi anni e di belligero volere; sicchè venne aggregato al reggimento real Campania siccome cadetto. Era il tempo che andavasi ordinando un battaglione

di cadetti per accorgimento di qualcuno de'ministri dello Stato; stimando così profferire questa maniera di sapiente ed utile passatempo, e artifiziosamente forse distrarre altrove le più solenni cure sovrane. Imperocchè si voleva uscire da quella specie di tutela della Spagna, ma non per divenire *Noi* gloriosamente, per passare sotto il dominio ed il palleggio dell'Austria e dell'Inghilterra. Il colonnello Francesco Pignatelli de' principi di Strongoli era chiamato a governatore di questo nobile semenzaio, in cui furono ascritti dugento giovanetti spartiti in cinque compagnie, cioè la colonnella, governata dalla maestà del re personalmente, la prima di granatieri retta dal capitano Vincenzo Montalto, e le altre dal principe di Ardore, sotto il cui correggimento visse il su mentovato suo figliuoletto, dal principe della Roccella Vincenzo Carafa, e da Loffredo principe di Migliano. La quale Scuola, dopo due anni dalla sua fondazione, riceveva numerosi immegliamenti; sicchè fin dal gennaio dell'anno 1773 il luogotenente colonnello Matteo Scalfati, ritenendo l'officio di governatore del convitto dell'Annunziatella, quello assumeva d'ispettore della nuova reale Accademia del battaglione. Di poi, accresciuta eziandio della brigata de'cadetti delle nostre artiglierie, ampliavasi a nove compagnie, preponendo alle altre i capitani Pignatelli da Casalnuovo, la Lionessa, Reggio e Poveri.

Il giovinetto Milano andava frattanto con l'età crescendo di destrezza e d'ingegno; talchè meritato un altro grado, muoveva col padre verso le Calabrie, in quell'anno funestissimo che sì da'tremuoti furono inabissate ed afflitte. E fu pur generoso pensiero di apprestar soccorso alle genti de'loro feudi delle borgate e delle ville, massime di Polistina, la quale vaga città su le sponde del Jeropotamo aveva siffattamente tremato alle scosse della terra, che le fondamenta delle case sbalzaron cacciate fuora da' sotterranei loro cavi, e due fra'

seimila cittadini soffocati rimasero negli abissi addì 5 di febbraio di quell'anno 1783.

La generosità del marchese di San Giorgio nel volger solerte e la mente e i soccorsi a pro di molti più a lui vicini Calabresi ebbe conforto ed eco magnanimo nella pietà e nell'opera del suo figliuolo Francesco. Il quale dove innalzava roghi per ardere i corpi insepolti di cotante vittime, dove ristorava i cadenti edifizii, e dove novelli asili e fabbriche innalzava: poi confortava il miserello orbato dell'uno e dell'altro parente, soccorreva coloro, le cui poche ricchezze erano state miseramente tranghiottite, e per oblio o almeno per ristoro de' patiti danni, ei creava là in Polistina l'Accademia de'*Placidi*. Fervido cultore delle muse e delle gentili lettere ei dettava in quel tempo spontanee se non sublimi poesie, e il suo Discorso ancora intorno a'tremuoti. Nel quale, versato com'era nelle dottrine del Buffon e nelle teoriche de'naturali fenomeni, seguitava le false opinioni di allora, non ancora discoperta la terribile potenza de' vapori dell'idrogeno.

Piena la mente ed il cuore di que'flagelli istantanei, ei volle vieppiù commoversi alla vista delle distruzioni de'secoli e delle ingiurie sempre all'Italia arrecate dallo straniero soldato. Si recò a Roma: i tempi di pace il permettevano francamente: la basilica massima col fortilizio del Vaticano, il Panteon, il Campidoglio, il Colosseo, la Farnesina, il pennello del Giudizio universale e lo scalpello del Mosè, tutte quelle magnificenze d'intelletto italiano antico e moderno gl'inspiraron certamente novelle imagini nella sua numerosa fantasia. E quando non mai sazievolmente ne ritornava, toccavagli il comando di una compagnia del suo stesso reggimento, il quale traeva nella città, che l'onda di Scilla divide dal continente. Colà non tardava a farsi bellamente palese ne'più notabili convegni di eletta gioventù; finchè acquistando fama

di vaste cognizioni, e mostrando eziandio il natural suo talento di cantar versi estemporanei, fu dopo tempo di mesi solennemente aggregato all'Accademia de'Peloritani, cui si tenne devotissimo infino all'ultimo stadio del viver suo. Ma cosiffatte letterarie ricreazioni punto nol distoglievano mai da' più profondi studi della professione. Anzi correndo allora stagione fra noi d'immegliamento intorno alle militari ordinanze, il nostro Francesco pervenuto alla dignità di maggiore nel luglio del 1796, era fra'migliori prescelto siccome institutore de'novelli armeggiamenti e de'maneggi co'moschetti, tramutandosi d'uno in altro ed in altro reggimento ancora, Re e Messapia. E perchè non sappian di esagerato le mie laudazioni, mi terrò solo a narrare, che fu stimato de'migliori ufficiali accomodati a governare una soldatesca; talchè innalzato a luogotenente colonnello venivagli affidato il V battaglione de'Granatieri, e poscia il reggimento Puglia.

Già erasi in apparecchio di varcar le nostre frontiere, e portar la guerra allo straniero negli stati romani. Stava il Milano co'suoi eletti soldati ne'campi all'intorno di Caserta, alloraquando il primo ministro Giovanni Acton, soffiator principale di quelle intempestive mosse, lo invitava a lauto desinare, perchè potesse presentare sì ornato uffiziale e di tanta espettazione a cospicui uomini di guerra, queste parole dicendogli. — Meco oggi saranno a pranzo l'ammiraglio Nelson ed il general capitano Mack; e m'era pur debito pregarla di favorirmi con essoloro. — Nè scadde mai dalla sua buona riputazione in que'fatti scurissimi, ch'io chiamerei osceni. Chè se natura predilesse di un sorriso questa nostra terra, non così la procace Fortuna, sempre a noi insolentemente sinistra, o per soli respiri benigna. Ci annunziano un gran capitano di guerra, e fra noi se ne dissipa al vento il valore: uno scalpello, che ha dato all'Italia opere degne di Fidia e di Miche-

langelo, in Napoli non pare quasi quel desso nelle due statue equestri e nella Minerva: la Rotonda di Agrippa e i portici di Bernini voglionsi qui fra noi innestare, e gittando via liberalmente le cotante migliaia, sorge alla fine un tempio non greco nè romano e, ch'è più, non cristiano alla vista. Dunque ne sarà sempre avversa questa folle Dea del gentilesimo? o siam noi che non sappiamo correggerne la follia?

Pure al Milano toccò in miglior destino la seconda parte, per così dire, di quella guerra, che fu gloriosa, comechè senza frutto; quanto a dire la ritratta onorevolissima verso Toscana della colonna di Ruggiero Damas. La quale non sommava che a settemila e CCCC soldati fra moschetti e cavalli, contandovisi i reggimenti o parte di Agrigento Siracusa Sannio e Borgogna, co' cinque squadroni di Tarragona e tre del reggimento Re, due piccoli corpi di cacciatori calabresi ed uno d'illirici, oltre alle artiglierie e a tre battaglioni di granatieri. Primeggiaron nel retroguardo il prode colonnello Mirabelli fra'Calabresi, il nostro Milano fra'granatieri; e nella maggiore fazione cadde a costui trafitto il cavallo e la spada di mano, perchè ferito a un tempo alla destra; sul quale punto venne prigione all'inimico il suo brigadiere Serrano. Pervenuta in Orbetello la colonna, rimanendovi a presidio il reggimento Agrigento e solo un battaglione di Siracusa, chè l'altro guerniva la fortezza di Longone, s'imbarcavan le nostre milizie per ridursi in Napoli o in Ponza, ed il Damas ed il Milano e parecchi altri uffiziali feriti mossero dirittamente per Palermo. Tornava d'indi fra' suoi dopo il piccol seguito di tempo libero, in cui i fatti dello straniero furon poco più che parole, ed a' protetti non rimase che la pompa delle promesse e l'onta del patrocinio. Vi tornava siccome comandante il reggimento real Carolina I, testè ordinato, sotto l'impero del maresciallo di campo Emmanuele de Bourcard; dal quale, nell'espedi-

zione poscia per Roma ebbe affidati e comandi e negoziati difficili. Fu egli co'fatti a impedire, tra l'ardir di soldato e la cortesia di cavaliere, che il Tedesco avesse primo avuto in Roma onoranza di entrata: egli che stipulò accordi coll'ammiraglio Trowbridge, il quale capitanando le vele britanniche tentava il Tirreno: egli che per consiglio risoluto ed umano seppe raffrenare il baldo popolo di Civitavecchia, vôlto a far carnificina de'seimila prigionieri di guerra francesi, contro alle sante leggi di civiltà militare, con modi fraudolenti anche e coperti. Ma se l'animo suo nobilmente contemperato rifuggiva dalle macchinazioni, dagl'inganni e da'modi imprudenti, sapeva ben egli usar la forza delle armi, quand'era mestieri; ripingendo da quelle acque un vascello francese, che vi voleva porre àncora audacemente.

S'io non temessi troppo qui divagarmi dal mio subietto, riconterei distesamente le vicende delle milizie napoletane insino all'altra guerra nelle Calabrie; ma basti sapere, che il nostro Milano andò ordinando in Roma il secondo reggimento Carolina: che tenne buon presidio in Cotrone, mentre menavansi le mani a Campotanese: che colonnello nella battaglia di Mileto governò con valore i valorosi soldati del reggimento sannitico: che fu sempre chiuso alle lusinghe de'più fortunati Principi francesi sul trono di Napoli: che fece con bel nome l'espedizione d'Ischia e Procida; e che nell'anno 1812 non patì la baldanza e gli scaltrimenti inglesi in Palermo fra vivi servigi, sicchè graduato della dignità di brigadiere, nell'allietante città di Messina fra'suoi diletti studi posava.

Condotte a fine le faccende della sì denominata *Santa Alleanza*, toccava novellamente il natio terreno, ove fu dolcemente nudrito, e togliendo in temporaneo governo le Calabrie, seguitava a tener la rassegna delle milizie calabresi, quando comandatone lo scioglimento, ei dirizzava ad esse no-

bilissime parole in un ordine di quel giorno 31 agosto 1815, pubblicato per le stampe nella capital città di Cosenza — Bravi Calabresi, ei diceva, io ch'ebbi l'onore e la gloria di riunirvi, vi debbo i maggiori ringraziamenti. Voi ovunque militaste, foste modello della gente di guerra. La militare licenza mai non fu da voi conosciuta: la virtù del soldato vi guidò sempre e vi distinse. Sapeste in Sicilia farvi rispettare per marziale contegno, ed ammirare qui nelle Calabrie, fugando il ladroneccio che infestava le vostre campagne, e ne'tempi più difficili e nella oscillazione dell'ordine rimettendo la tranquillità e la pace. Voi, trofei di fedeltà e di onore, voi discendenti de'Bruzii, se oggi vi sciogliete da fratelli d'arme, correte onorati e tranquilli a rivedere l'amata vostra patria, ad abbracciare i figliuoli le madri i padri vostri, a consolare i vostri cittadini tutti, a riveder lieti e gloriosi i cari vostri casolari. — E fattisi benevoli gli animi di tutto quel popolo, rimase a governar solo la provincia cosentina, tosto che il tenente generale Nunziante veniva a reggere i militari negozi di quelle tre provincie, cui i tre mari d'Italia bagnano, e poggiano i piedi gli Appennini. Nominato poco appresso maresciallo, quando radevasi l'offizio di brigadiere, creato commendator di San Giorgio, onde volevasi intima la riunione, e chiamato alle regie sale siccome maggiordomo di settimana, tramutavasi prima al governo della prima brigata di fanti, e poscia all'ordinamento della IV legione in Sicilia nell'agosto del 1820. Era in Palermo sul cominciare dell'anno appresso, dove prestò zelante opera sotto la luogotenenza dell'eminentissimo cardinal Gravina e il comando delle armi del marchese Nunziante. Ne'quali offizi e nelle sedute dello squittinio oltre il Faro e nel comando dell'Abruzzo ulteriore non mostrò mai predilezione a partegiani oscuri e indegni, a petulanti accusatori, a seminatori di scandali e di zizzanie; nè perseguì meno-

mamente coloro cui volevansi dare come nimichevoli gli epiteti di murattiani, di carbonari, e di ribelli. Egli stimava il dabbenuomo e la virtù vera, non putativa: piacevasi del conversare con uomini franchi e nemici delle ingiustizie; e ne'boschi della Sila e in quelle selve maestose del Matese accompagnavasi alla caccia co'Calabresi e con gli Aquilani, senza temere o l'abuso dell'amicizia o la compromissione dell'offizio. Anzi vuolsi qui soggiungere, ch'egli maisempre si dimostrò non che affettuoso, ammiratore ed estimatore del fratel suo, il quale per la vastità di svariatissime dottrine e per i principii di vera carità cittadina, seduto avea nel Comizio dello Stato fra'più dotti e intemerati consiglieri.

Era in Aqnila, quando un tal dì gli giungeva la regia nominazione a governatore della città di Gaeta; e da breve seguenza di tempo intendeva al miglior pro'di quella fortezza importantissima, che già venivagli data opportunità di manifestare il suo animo sempre inchinevole ad innalzare le glorie nostre militari. Imperocchè con fruttevole divisamento rammentando, niuna storia esser migliore di quella che dalle ceneri de' trapassati si raccoglie, decretava lo Stato un sepolcro glorioso al principe di Assia Philipstall colà appunto su quel bastione, dove il magnanimo difensore più spesse volte aveva dirizzato i fuochi nell'anno 1806, e dove sarebbesi apparecchiato eziandio al contrasto dell'assalto risolutamente, se una ferita alla testa tolto non lo avesse da quel suo proposito arrabbiato. Colà dunque su'rampari del 1707 e del 1734, appoggiato a'muri del trinceramento il marmoreo sepolcro fra piramidi di palle e di bombe, fra trofei di moschetti e spade e lance e sciabole e alabarde, in mezzo alla soldatesca del presidio ed al popolo di Gaeta, giungevan le spoglie del capitan generale; e anzi che in quell'arca scoperchiata si chiudessero, atteggiato a dolore vi si avvicina il Mila-

no; chè tristo è bene chi si appressa a'sepolcri col cuore di ghiaccio, e senza intelletto vi fa cadere uno sguardo insensato. Anzi ei fece di più: vi lesse con caldo eloquio parole di lode al trapassato, di esempio e di concitamento a'presenti, e di ricordanza agli avvenire, chiudendo così con quest'apostrofe: — Che se il fulmine della guerra avrà a scoppiare novellamente fra le belle italiche contrade, e su questo nostro paese delizioso, deh allora sorgi dal sepolcro, o guerriero, corri ove è più tremenda e incerta la mischia, e sarà quivi con noi la vittoria! —

Quattordici anni tenne Francesco Maria Milano le chiavi della fortezza di Gaeta, e comunque sentisse delizia di scendere soverchiamente dalla sua altezza, fu rispettato ed amato dall'università de'cittadini. I soldati che a mano a mano andavansi cangiando in quel presidio, vi trovaron maisempre il padre tenerissimo, che assai mal volentieri vuole usare rigore ed inclemenza. Gli uffiziali avevano in lui maestro e duce in fatto di militari ammaestramenti, ed ogni maniera di libri nella sua casa; dove, a ricreamento delle diuturne fatiche, raccoglievasi in serotino convegno eletta brigata, festeggiante di amenità, di amichevol dialogo e di urbani sali, e rallegrata a quando a quando da soavi armonie, cultore esimio ed amatore di musica ch'ei fu. Nè se ne stava mica: continue disamine ei portava sulle fortificazioni, sulle bocche da fuoco, e su'monumenti; anzi correndo tempo d'intempestivi parziali subugli nella Romagna, tenuti opera de'Francesi, e volendo aversi tutto pronto a sapiente difesa (chè spesse volte gran fiamma videsi secondare breve scintilla), provocò dal ministero della guerra l'invio colà di due giovani uffiziali, delle artiglierie uno, l'altro degl'ingegneri, perchè levata insieme la pianta di quella piazza marittima insino alla grande passata del cannone dalla parte dell'istmo, vi si po-

tesse congiungere il disegno dell'armamento, le mutazioni più opportune, ed il giornale presuntivo dell'assedio e dell'oppugnazione. E fu allora graduato del massimo titolo di luogotenente generale ed insignito della commenda di San Ferdinando.

Correva l'invernale stagione del 1837; contava il secondo anno dopo il settantesimo della vita Francesco, e non aveva ancora l'aspetto nunzio di vecchiezza ma di gagliarda virilità, nè lamentava scemata prontezza e vivacità della mente, quando forte infermava in Gaeta. Poi parendo fallacemente aver affatto trionfato del male, che pure lasciavagli asma travagliante, a ristoro di vita sofferente, e per viemeglio consultare la scienza de' morbi, traeva speranzoso in patria, dove trovava eziandio il conforto delle due care e dilettissime figliuole che ultime, per cospicue nozze, avevan lasciato solitario e triste il tenero padre loro, già vedovo desolatissimo della chiarissima donna Anna Filangieri. Ma anzi che trarre sostanza da' vantaggi dell'aere e dal transito, più violentemente si affacciò il male, e dopo appena tre dì sciolsero indarno la preghiera i lagrimosi figliuoli a piè del letto di morte, fra i torchi accesi e la pia cerimonia del salutifero sacramento; indarno chiamaron poco appresso il loro padre amatissimo, chè pochi istanti divisero il morente dal morto.

Francesco Maria Milano, con grandi lacrime ed onori accompagnato al sepolcro, lasciò grata e duratura memoria. Imperocchè non tralignando da' suoi antepassati, si mostrò insigne di fede al suo Principe, di magnanimità e di splendidezza: spenditore larghissimo, non aveva in cale ricchezze: sempre inchinevole a giovare ad ognuno, il suo erario, benchè alimentato di buon censo, fu sempre povero anzi che no. Ebbe spontanea fluida e perenne eloquenza, e con profondi studi andò nella mente accumulando gran suppel-

lettile di dottrina, onde son pruova solenne i suoi *Trattenimenti militari*, lunga e svariata opera, inedita ancora. Fu, perch'io abborrisco di corrompere il vero, vano alquanto di lode e di fama; ma infine la gloria è l'ultimissima veste, di cui si spoglia pur l'austero filosofo.

Una cappella de'Milano è nella nostra cattedrale, dopo quella ove è sepolto Petraccone Caracciolo maggiordomo di Giovanna I. Ma più sontuosa stanza funeraria si avevano eziandio in San Domenico fra Antonello Petrucci segretario di re Ferrante ed i Principi aragonesi, cui fu sì caro Giacomo ed il fratel suo Baltassarre, primo cameriere d'armi e primo capitano della guardia del duca di Calabria. Nelle quali arche ripiglierebbe anche il tenente generale duca di Santo Paolo la sua carne e la sua figura, se provvida legge di pubblica salute tutti da parecchi anni non volesse i cadaveri nell'urbano cimitero. E per il sepolcral monumento dalla debita reverenza erettogli de'suoi figliuoli Giovanni, Luigi, Raffaele, e Gaetano, l'amorosissimo fratello, l'egregio conte Michele Milano, dopo un lustro raggiuntolo, questa iscrizione dettava.

FRANCESCO MARIA MILANO

FRANCO D'ARAGONA

DUCA DI SANTO PAOLO

DA GIOVANNI PRINCIPE DEL S. R. IMPERIO

XIII SIG. ED VIII MARCHESE DI SANGIORGIO

E

DA MARIA GIOVANNA D'EVOLI NATO

QUI I FIGLI GEMENTI TUMULARONO

ELEVOSSI EGLI PER ISCIENZE PER LETTERE

E LA MUSICA COLTIVÒ E LA IMMORTAL POESIA

FERITO E RITORNATO CON GLORIA NEL 1798

AFFRONTÒ CON LA BAJONETTA IL FRANCESE ESERCITO NEL 1807

EBBE A CUSTODIA GAETA SOTTO TRE RE

FERDINANDO I FRANCESCO I FERDINANDO II

FU CAPITANO NEL 1784 TENENTE GENERALE NEL 1831

NACQUE A 24 SETTEMBRE 1765

MORÌ NEL GIORNO 14 GIUGNO 1838

I SOLDATI SEMPRE COMPAGNI

I POVERI SEMPRE FRATELLI

L'EGREGIO UOMO CHIAMÒ

E CON LE OPERE LA TENERA APPELLAGION CONSECRAVA

IN TUTTE LE ORE

ANZI IN TUTTI GLI ISTANTI.

IL SECOLO

DELLA BATTAGLIA DI VELLETRI

COMBATTUTA DALLE SOLDATESCHE NAPOLITANE ADDÌ 11 DI AGOSTO 1744 (1).

Peligni e Frentani, Bruzi e Messapi, Irpini e Dauni; abitanti della Marsia, del Sannio, della Campania, del Piceno, della Lucania e Japigia; isolani delle Eolie e della Trinacria, voi che vi divideste da' vostri fratelli per vivere all' ombra onorevole delle bandiere, voi che lasciaste l'util vanga e l'aratro per cingere il brando potente, voi che foste chiamati dall'onorato ma oscuro ministero di coltivar le terre

(1) Amore del paese e delle armi mi spinse a dettar queste poche linee in sì solenne ricorrenza. Così ancora mi parve chiudere nobilmente questo primo libro delle Vite. Ed un secondo è oramai mezzanamente apprestato; ciò nondimeno ho bisogno di miglior agio, di certezza maggiore eziandio, che a' gentili soscrittori ed amici non esoso e soverchio io mi fossi. Chè se nuovi lor cenni ne giungeranno, e novelle soscrizioni accoglieransi nella Tipografia dell'Iride, io volentieri adempirò a questa nobil brama de' loro cuori, che è tanta parte dell'anima e della vita mia.

42

a quello di proteggerle e decorarle, voi, miei compagni di parzialità e d'amore, come amato vi avrei e v'amerò forse ancora compagni di gloria, ascoltate oggi una laude de' vostri padri magnanimi, i quali franchi pugnarono ed invitti, ora un secolo corre, ne' campi di Velletri; e spargendo una lacrima su'loro sepolcri, e alzando il velo del modesto silenzio, possan le mie parole accendere viemaggiormente i vostri petti desiosi di gloria, e più santificare il giuramento di combattere, siccome ben seppero fare i soldati dell'augusto Principe de'Borboni, l'intollerabile straniero, che a provincia voleva novellamente ridurci, e per ingordi proconsoli averci un'altra volta a governare.

Voi con simulacro di assedio posto alla fortezza sul Volturno pomposamente celebraste nell'anno 1834 il centenario rivolgimento della giornata di Bitonto combattuta il dì 25 di maggio, quando venne alla fine spezzato il duro giogo, che ci aveva gravato sul collo dugento e trentatrè anni, e non più si vide il soldato austriaco per la città e le castella vestito delle sue vesti, armato delle sue armi, e sempre nutrito dei tesori nostri. Sorse da quel giorno l'esercito delle *Sicilie*: spuntò l'alba delle nostre franchigie sotto monarchia paterna perchè giusta, e cominciammo veramente a poterci riconoscer Napoletani; chè ne'quattro secoli ancora da Ruggiero a Federico, rimase fra'nostri vessilli l'eroe normanno, il guerriero svevo, il cavaliere angioino, il fante aragonese. Pure a nostro conforto vediamo, che quante volte gli annali di una nazione son fatti tristi ed abbietti dalla malvagità della fortuna, meglio rifulge la storia di alcuni uomini, i quali sono così sceverati in mezzo alla turpe ignavia dell'universale, e magnificamente tutta virtù loro disvelano. In vero, a que'tempi retrocedendo, noi veggiamo risplendere negli eserciti di Carlo V il marchese di Pescara e Giambattista Castaldo e Ce-

sare Maggi e l'Acquaviva duca di Nardò; ed anche più innanzi e poscia i Caldora gli Orsini i Balzo i Capece i Ruffo i Loffredo i Sanseverino i Sangro i Carafa i Tocco gli Spinelli i Filomarino i Sersale i Tufo i Filangieri i Caracciolo i Coscia gli Aquino i Marzano i Capua i Cantelmo i Morra gli Aierbe i Marulli e mille e mille altri eziandio. I quali tutti onorandissimi nostri per estranio Signore valorosamente combatterono, empiendo e glorificando le istorie degli altri regni ed imperi. E comunque in questo secol nostro ancora, italiani soldati fin nelle terre italiane ebbero a diventare stranieri, pure sventolavano almanco i nostri stendardi, ed era italiana la voce del comando, italiano il senno e l'ardire.

Italica fu la guerra di Velletri, e qual efficacissimo esempio a voi l'addito di valor nazionale e di decoro, dove napolitano fu il duce de' Napolitani, l'egregio Francesco d'Evoli duca di Castropignano, napolitana la maggior parte delle milizie, o composte di Spagnuoli qui tramutati di fermo nel reame, e sotto il supremo imperio di re saggio ed animoso, il quale lasciando le gravi pacifiche cure dello Stato, novellamente e forse con maggior gloria imbrandiva nel pugno la spada del guerriero. Chè se aveva conquistato nel 1734 le Sicilie, or compiti i due lustri, di allori più belli si coronava, conservando quelle, e con bella fama consegnando alle storie la marzial virtù de' cittadini, sì barbaramente sopita innanzi e soffocata. E quantunque ei si dica, le signorie e gli stati e la felicità di questo mondo esser le più volte in mano della Fortuna, raro avviene ch'abbia poi la Fortuna a negarsi ostinatamente a que' popoli i quali di maggior virtù forniti, son già per abito accomodati e disposti a conservare i suoi doni, siccome il furono e Greci e Romani, e ultimamente e più lungamente i Veneziani; a' quali se colei mutò faccia alla fine, mutato avean essi innanzi gli animi e i costumi. Conservate adunque, o soldati, la

virtù degli avi illustri, da cui di natura discendete, e solo nella propria forza confidate, non in quella mai de' forestieri, se prosperi successi volete che secondino vostre nobili speranze. Imperciocchè quando bella e giusta è la causa essendo sì necessaria; quando le armi sono pietose e sante perchè ne difendono roba figliuoli ed onore, anche i più sommersi, ogni desiderio sorpassando, vincono la infermità naturale, e fanno cose altissime e memorande.

La figliuola di Carlo VI, Maria Teresa, sedeva sull'imperial trono di Vienna: la tiara cingeva il fecondo capo del Lambertini, Benedetto XIV: i popoli, che solo il Faro oggi divide, eran lieti del reggimento di Carlo, il quale toglieva impedimenti a civiltà, concordando con Roma e distruggendo il segreto e l'arbitrio: suo padre, quinto Filippo delle Spagne, il secondo Giorgio re d'Inghilterra ne'loro stati signoreggiavano. Eran per natura congiunti in lega Carlo e Filippo, per fede politica Giorgio e Teresa; ed il Papa non traboccava per alcuno: applaudiva al giusto. Già nell'anno 1742 dodici mila de' nostri soldati condotti dal Castropignano eransi uniti in Pesaro agli eserciti spagnuoli per combattere Austriaci e Savoiardi; ma in virtù di trattati ritornarono in regno poco appresso, venendo il capitano supremo Montemar scambiato in altro di maggior fama ed animo, conte di Gages. Ma il nostro buon Principe si apparecchiava a novella guerra, e provvedeva alla difesa della città, massime nell'ancora deboli fortificazioni del molo cominciate dallo Stigliola nolano, non che nella lunga costa fra la punta di Minerva e il capo di Miseno. Scoppiava il turbinio delle armi sul dechinare dell' inverno, l'anno 1744, e venne pur minacciato il passaggio del Tronto dal generale tedesco Broun, cui fidato aveva l'antiguardo il primo reggitore di quell'esercito Lobkowitz. Ed anche in una di quelle scaramucce fu notabile un dragone napoletano, il quale,

sul punto di cader prigione in mano a un drappelletto di cavalieri ungheresi, non si perdè già di animo, ma dato di sproni al cavallo, snuda la sciabola e si pone in atto fierissimo di combattere: sette ne uccide con valore inestimabile, altri férisce, altri fuga con fortuna maggiore: poi deponendo a' piedi del Gages le spoglie ostili e le armi, fu lieto magnanimamente delle sole laudazioni de' commilitoni, co' quali divider volle le dugento monete d'oro graziosamente proffertegli, ma da lui non mica pregiate.

Le strade degli Abruzzi ardue erano sopra ogni credere in quella stagione di tempo, coperte di neve, e per recenti piogge men praticabili ancora; talchè l'Austriaco rifaceva sue peste, in Roma riducendosi. Carlo allora non vuol più indugiare a difesa; ma da Chieti da Pescara da Ortona da Castel di Sangro e da altri campi aprutini batte le vie di Celano e di Venafro, e per Ceperano mena egli stesso i suoi 19mila soldati, i quali rassegnando ventidue reggimenti da piè, cinque squadroni di cavalli e abbondanti artiglierie, si congiungevano con le squadre filippiche, altri 20mila soldati tra fantaccini e cavalieri. Nè crediate, che gli antichi vostri commilitoni in quella guerra, destri tutti si fossero ed anziani ed alle faticose esercitazioni indurati. Cinque reggimenti interi appartenevano a quella maniera di urbana soldatesca, che in luogo del Battaglione ordinato dal Rivera su lo scorcio del secolo XVI siccome guardia cittadina, creato aveva re Carlo con editto del 1743, sotto nome di *reggimenti provinciali*, dodici nel numero, quant'eransi allora le cisfarine provincie.

I Cesarei al numero di 35mila avevan fermato il campo e gli alloggiamenti: i nostri e gli Spagnuoli da Frosinone dilungavansi alle sponde del Teverone per Anagni e Terni. Si videro i primi drappelli dell'un campo e dell'altro, volteggiarono, squadraronsi, si tastarono, corsero a misurarsi. L'a-

vanguardia napolispana governata dal duca di Modena Francesco III d'Este sloggia da Valmontone un nerbo di Ussari, mentre il nostro duca di Atri trae pugnace a Monterotondo, dov'era altra forte guardia a'parchi. Allora fu che l'inimico, accennando di prender battaglia, piega tosto a mancina per ridurre il campo a Velletri; ma lo prevengono i nostri più vivaci ed animosi; sicchè non a lui rimane che piantar le linee su la montagna della Faiola, distendendosi di verso Gensano e Nemi co'suoi più numerosi cavalli. Nè pareva troppo inchinato al combattere; perocchè assai speravasi in Vienna e nel campo, che gli stessi Napoletani avrebbero favoreggiato l'austriaca signoria, e si tentavan novellamente gli Abruzzi e San Germano, inviando su cotali punti buona mano di soldatesca a' comandi de' generali Gorani e Novati. Pure fu indarno; chè non solo ostava loro la fede e il non tiranneggiato vivere de'cittadini; ma la forza eziandio colà mandata tostamente sotto la guida del colonnello Vargas e del duca di Laviefuille. Per la qual cosa si alzaron le tende colà, dove ognuno credeva di dar pronta battaglia: andò a *rilento* la guerra; e Velletri e le pianure e i monti all'intorno furon coperti di accampamenti.

Siede la terra di Velletri sopra ameno colle e in mezzo a campagne popolate di vigne e di oliveti. Tre valli la circondano, bagnate di umile tortuoso torrente, e la incoronano vaghi poggi verso i punti d'occidente e di settentrione; sicchè l'occhio, che si spazia su le deliziose convalli a mano a mano digradanti, vede sorger maestoso il monte Artemisio quattro miglia lontano dalle mura, e più torreggianti ancora e più oltre le vette della Faiola. Mille prove nell'armi, mai in campale giornata, colà si fecero valorosamente, e le milizie erano dalle continue vigilie stancheggiate e impazienti. A mezzo giugno il reggimento Pallavicino (chè sempre fu cordoglio d'I-

talia, dar braccio alcuni ingrati all'oppressore) con un polso di Croati e di Ussari sorprende nel buio della notte il clivo di Santa Maria degli Angeli, siccome posto avanzato della città a solo un miglio; ma non ostante poi che l'avesse l'inimico afforzato di artiglierie, come prima annotta il dì seguente, corrono i nostri a rinsignorirsene, nè curando i maggiori aiuti de' colonnelli Vallis e Marulli, escon dalle difese, spingonsi alle offese ed al rincalzamento, e s'impossessano eziandio d'altre trincee presso la fontana della Spina e sull'Artemisio, combattendo, facendo prigioni, e predando munizioni armi e vettovaglie. Del quale evento tracotantemente sdegnato il capitano alemanno, pensò vendetta feroce, di rompere cioè gli acquedotti che da'suoi monti partivano, e deviandone il corso, far mancare la fonte perenne di Velletri, che ne abbelliva, come or ne abbella, la piazza e ne allegra i valorosi e maschi cittadini. E stato sarebbe quello l'ultimo giorno della guerra, se le carte del filosofo coronato e del guerriero intronizzato avessero come a tempi nostri già creato la scienza degli ampi ordinamenti; perocchè se alla prima succedeva la seconda schiera, di aiuto ne'sinistri, di rinforzo ne'successi, e tutte poi le colonne del nostro Carlo chiamavano a battaglia l'oste numerosa, altro non rimaneva che scender da' monti ed assalir questa a rovescio, confondendola, e sperperandola affatto co'cavalli.

Erasi tornati all'usata lentezza e con assai mala fama del conte Lobkowitz. Il quale perciò, chiamati i suoi a consiglio il dì 8 del mese di agosto, propone e ferma una universale incamiciata nella notte del decimo giorno. Tentennavano allora i destini del regno; ma forti voi, ma prodi, e qual n'ho fede che sempre sareste, veri Napoletani vi dimostraste. Tutto quel giorno frattanto non cessò il cannone alemanno dallo sparare senza posa, per frodare l'intento. Broun

fingendo di muovere verso Fiumicino, per alcune vigne non segnate da sentiero, intende a riuscire sul cammino postale fra Napoli e quelle terre, e l'altro generale Andreassi allo stesso punto convergendo batte insolito viaggio per montuose selve e s'apparecchia ad assaltare il padiglione maestro napoletano sull'eminenza de' Cappuccini, ov' era eziandio l'alloggiamento regio in casa Ginetti, principesco palagio e ricco di strane e curiose cariatidi. Era questa minaccia sulla mancina: su la destra traeva Plaz, forte capitano di numerosa schiera, per torre in possesso l'Artemisio: e teneva in armi e pronta la battaglia il supremo condottiero.

La fortuna menava a buon compimento il disegno: le prime scolte di Velletri sono ingannate, la principal porta violentata, assaltato il campo. Si dà nelle trombe e ne' tamburi: i nostri corrono all'armi e all'ordinanze; e all'intimata arrogante de'nemici rispondono ardite parole e fatti illustri: — gli impotenti e i codardi cedon l'armi ancor vivi, dicon essi, ma i prodi, estinti solamente. — Cade spirante il colonnello Macdonald, mentre alzando il braccio grida: *unitevi, seguitemi:* il colonnello Niccolò Sanseverino, cui una palla da cannone spezza ambedue le gambe, inanimisce i suoi cadendo; nè si ristanno la guardie vallone, anzi più ardenti ribollivano al veder semianime cadere il loro colonnello conte Beaufort per palla arrivatagli nel petto. A quella vista s'accresce l'ira; e benchè ferito alla coscia, combatte da forte il nostro principe della Riccia co' suoi prodi soldati, comechè di corto coscritti, del reggimento Terra di Lavoro. Carlo, dolente di esser caduto in mano all'inimico il suo luogotenente generale Mariani, su la parte soprana della città, schiera in fretta i soldati e li rassegna e li conforta, loro dicendo: — Affidatevi nel vostro re, nella virtù vostra; rammentate la patria i figliuoli l'onore. — Muovono rincorate allora le colonne, ripigliano i campi abbandonati,

l'Artemisio, i colli: feriscono, uccidono, fanno prigioni, tolgono bandiere ed artiglierie. Il Castropignano, i marescialli di campo Lessi e Wirtz, i colonnelli Placido di Sangro e Giorgio Corafà fan prodigi di valore fra'più sublimi, e s'estolle fra gl'infimi il sergente Silvio Persico. Era in volta l'esercito avverso: gravemente ferito l'Andreassi; prigionieri di guerra il Novati, un colonnello, diciotto uffiziali notabili, quasi ottocento soldati, oltre a due mila fra morti e feriti: Lobkowitz, indebolito d'animo di possanza di fama, lascia a noi la vittoria.

Onorate adunque, o soldati napoletani di questo secolo, la gloriosa memoria de'vostri fratelli d'armi del passato centesimo. Colà su'campi di Velletri, ove altri nostri fratelli pugnarono eziandio sotto l'impero di Alfonso II contro il magnifico da Rimini Roberto Malatesta nell'anno 1480, spargete le vostre trionfali corone e innalzate le speranze di sempre migliore avvenire. Chè a dimostrarvi non mai spento fra noi l'antico valore, io vi presentai la virtù guerriera de'vostri generali Roccaromana d'Ambrosio Zenardy Campana Macdonald Begani Russo Arcovito; vi esortai alla fede e alla costanza coi nomi di Nunziante di Fardella di Macry di Milano: v'instillai l'amor della sapienza militare co'chiari esempi de'Parisi de'Costanzo de'Landi de'Giulietti de'Pedrinelli degli Escamard: v'ombreggiai le virtù cittadine in Manthonè in Massa in Federici in Lombardo: e meco vi condussi su'mari ad ammirare il coraggio il senno e l'ardire de' Bausan de'Forteguerri de'Cosa de' Caracciolo. Oh se queste reminiscenze potranno forse un dì infondervi maggior coraggio e fede e carità di patria! Morrei pur lieto di mie vigilie di mie speranze e di miei crudi travagli ed affanni, e gitterei nelle vostre file, non indegno di voi, il prezioso pegno d'un amore santificato dalla sventura, il nipote di Gaetano Costa, il figliuol mio.

FINE.

INDICE.

ERRORI—CORREZIONI

Pag.	Rigo.		
10	29	con Lauberg i quali entrambi	Con altri, ed egli e Laubert fra essi
11	16	con la Isabella	con Isabella
14	15	1806	1807
18	29	Rossaroll	Rosaroll
30	22	colonnello	tenente colonnello
31	27	Mejean	Mejan
40	3	che giusti	che giuste
44	11	gentiluomo manduriese	gentiluomo nocerino
44	28	anno ottavo	anno settimo
68	30	ventuno	ventuna
80	10	brigadiere Carbonelli ed Alfiere di vascello Grassè	Alfiere di vascello Grassè
81	14	di 10mila ducati annui	di 10mila ducati
96	21	Dumas	Damas
97	9	Napoli	Messina
107	4	ricca	ricco
107	17	copiscue	cospicue
109	4	forono	furono
111	8	messime	massime
112	28	peteva	poteva
126	32	sferzato	sforzato
132	7	i Palombini gli Zucchi romani	i Palombini romani, gli Zucchi modenesi
137	32	disarmo	disarmamento
145	12	cinque	quattro
152	24	ligaronsi con fragili giunchi le vele	Aggiuncaronsi le vele
156	23	degli alfieri di vascello	de' tenenti ed alfieri di vascello

ERRORI—CORREZIONI

Pag.	Rigo.		
174	28	quanta probità ei ne ponesse e quanta giustizia	quanta probità vi ponesse e quanto scrupolo.
178	23	il settimo	l'ottavo
189	9	presa	preso
200	11	1782	1781
212	31	cinque	sette
212	32	altrettanti da Francesco Moncada	altrettanti dal principe di Moliterno e da Francesco Moncada.
211	2	maresciallo	tenente generale
225	24	maresciallo	tenente generale graduato,
256	8	prevedendo	provvedendo
257	20	disarmo	disarmamento
262	5	maggiore	minore
262	25	1797	1793
267	5	al disarmo	a disarmarsi.
267	32	dalla rada nostra salpavan questo	dalla rada nostra salpavan queste
275	8	Isabella	Marianna
284	12	ed i passaggi	ed il nostro prode Luigi d'Aquino fu nell'assalto ferito alla testa il dì 19 di settembre. Istessamente a gloria de'nostri sommamente tornarono i passaggi.
284	20	il dì appresso.	di appresso, quando una scheggia di bomba attinse al piè sinistro fortunatamente il d'Aquino.
286	9	ultima Calabria	ultima Calabria, dove riportò

ERRORI—CORREZIONI

Pag.	Rigo.		
			una ferita alla testa per offesa di fuoco.
281	18	Scalca	Scalea
305	15	ne' varii criminali	nelle varie segrete
311	26	Oronzo Massa	Ottaviani
318	5	coll'entrata	col possesso
329	4	iu	in
331	30	Lombardi	Lombardo
340	6	Lombardi	Lombardo
342	1	dal pubblico reddito	dalle pubbliche rendite,
354	9	Carabelli	Parabelli
360	5	partonopea	partenopea
376	28	Palenzia	Palenza
383	2	Ruffa	Ruffo
391	14	coscienza de	coscienza del
492	31	turbolenti	turbolente
403	19	maggiore	minore
404	15	Picenno	Picerno
406	2	sininistro	sinistro
475	30	maggio	aprile
519	3	sì	si
541	3	Sannitri.	Jannitti.
556	5	sì	si
599	4	lor	sue
613	10	stato	stata
615	23	Si posan	Meglio si posan